STORIA

DEL SOMMO PONTEFICE

INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

scritta in tedesco

DA

FEDERICO HURTER

PRESIDENTE DEL CONCISTORO DI SCIAFFUSA

tradotta in italiano

DALL'AB. CESARE ROVIDA

GIÀ MEMBRO DELLA CONGREGAZIONE DI SAN PAOLO
I. R. CONSIGLIERE
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE

sulla seconda edizione in francese

DEI SIGNORI

ALESSANDRO DI SAINT-CHÉRON E G. B. HAIBER

CON UN DISCORSO PRELIMINARE
DI ALESSANDRO DI SAINT-CHÉRON

TOMO II.

IN MILANO

PRESSO GIOVANNI RESNATI LIBRAJO

MDCCCXL

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Stato della Chiesa; turbolenze in Roma: opera d'Innocenzo sui sette Salmi Penitenziali. — La Sicilia. — L'Alemagna; altre lettere dirette ai principi: avvenimenti militari; nuove lettere di Roma. — La Francia; lagnanze di Ingelburga. — L'Inghilterra; Filippo-Augusto invita Giovanni a giustificarsi della morte di Arturo; invade la Normandia; tentativi di mediazione per parte del Papa. — La Norvegia. — I Crociati; negoziazioni col Pontefice concernenti la presa di Zara; partenza de' Crociati da Zara; conquista di Corfù e d'altre isole; arrivo presso Costantinopoli: assedio di questa città; Isacco è ristabilito sul trono: egli patteggia co' Crociati; descrizione di Costantinopoli. — Sollecitudini della Santa Sede per Terra Santa: controversie ed ostilità coi Greci. — I Crociati nella Siria.

(1203)

Roma trovavasi ancora minacciata da sorde turbolenze. I nemici della famiglia del Papa non cessavano dal meditare nuove congiure, e cercavano ogni mezzo per insultare ed offendere i parenti d'Innocenzo, non osando sfogare la loro bile contro la persona di lui. Gli sponsali della giovinetta Oddo di Poli con un nipote del Papa, figlio del fratello Riccardo, loro somministrarono un pretesto a lagnanze. Questo matrimonio era stato proposto da Gregorio, padre della giovine, e non si effettuò che dopo la morte di lui, per la mediazione del cardinale Ottaviano d'Ostia. Oddo di Poli aveva preso in feudo dalla Chiesa romana per sè e pe' suoi discendenti, sotto il pontificato d'Adriano IV, il paese di Poli ed altre località, ed erasi sottomesso alle obbligazioni tutte in allora in uso verso i signori feudali. Poco dopo l'elezione d'Innocenzo, l'abbate del monastero posto presso Clivisauro intentò una lite giudiziaria, che risguardava questi possedimenti, contro Oddo. La lite fu portata innanzi al senatore di Roma: ma il Papa avvocò questo affare al suo tribunale, trattandosi di un feudo: perocchè era suo dovere il difendere un vassallo e vigilare insieme al mantenimento de' proprj diritti. Gli agenti di Oddo avevano siffattamente indebitati que'possedimenti, ch'egli ed i fratelli non ne ricavavano se non una debolissima rendita. Riccardo comperò que' beni e purgolli d'ogni debito,

e quando gli Oddo di Poli li videro liberi d'ogni peso, manifestarono nuovamente il desiderio di possederli (1). Essi accusarono quindi innanzi al Papa il fratello Riccardo come avesse malamente acquistati que' beni. Riccardo si offrì a rispondere ai loro richiami o innanzi al Papa, o innanzi a' cardinali, oppure innanzi a' giudici ordinarj o ad arbitri scelti fra la nobiltà ed anche fra il popolo. Innocenzo, a fine d'evitare ogni apparenza di parzialità in un affare che concerneva il fratello, promise agli Oddo il danaro necessario per sostenere le spese della lite. Ma questi, preferendo prestar l'orecchio a' cattivi consigli, diffusero voci ingiuriose contro Riccardo ed il Papa, e sotto il manto di una finta pietà tentarono muovere il popolo a tumulto, recandosi molte volte al tribunale colla testa nuda preceduti da una croce. A mal grado delle rimostranze d'Innocenzo continuarono essi queste mene, ed al martedì dopo Pasqua promossero una vera sedizione, turbando il servizio divino nella chiesa di S. Pietro, ed insultando al Santo Padre, mentre, secondo il solito, rivestito de' pontificali ornamenti, traversava la città. Innocenzo, tranquillo, imperturbato, senza timore, e forte del sapersi giusto, continuò il suo cammino.

Ma non erano paghi i nemici d'Innocenzo. Alla presenza della comune radunatasi nel campidoglio e del senatore, questi abbandonarono ed a voce ed in iscritto al popolo romano ed al Senato i ceduti possedimenti, il che non potea farsi, perchè constituivano un feudo della Sede Apostolica. Innocenzo fece tosto congregare il popolo, al quale alcuni cardinali dichiararono una formale opposizione a questo dono, ed ordinò a Riccardo d'occupare e difendere quel territorio in nome della Chiesa romana. Il senatore avendo riconosciuto i diritti della Santa Sede, rifiutò d'entrare a parte de' colpevoli disegni de' malcontenti, e questi contra di lui pure si scagliarono, assediarono il suo palagio al campidoglio e speravano di facilmente impadronirsene. Ma ingannati nelle loro speranze, dovettero contentarsi di tormentarlo colle più odiose calunnie.

Innocenzo vedeva l'impossibilità d'infrenare sì presto il popolo scatenato, quindi credette cosa ben fatta il sottrarsi al suo furore. Agli ultimi dell'aprile abbandonò Roma, portossi a Palestrina, e poco di poi a Ferentino, ove soleva passare la state, chiamatovi dall'amicizia che univalo ad Alberto vescovo di quella città. Alla metà del settembre lasciò Ferentino, ove aveva fatta costruire una fontana a comodo pubblico (2), e passò ad Anagni. Pochi giorni

(1) *Ep.* VII, 133.

(2) *Ubi fieri fecit optimum et pulcherrimum fontem. Gesta*, c. 137.

dopo il suo arrivo in questa città fu sorpreso da una malattia siffattamente grave, che più volte si diffuse per Roma il grido della sua morte, grido che si estese per tutta la bassa Italia, per la Sicilia ed anche per l'Alemagna (3). Vernò in Anagni, e solo in marzo dell'anno seguente restituissi a Roma (4): il suo allontanamento non avea però menomamente interrotto, nè ritardato il corso degli affari (5).

E chi crederebbe che in mezzo al conflitto di tante occupazioni questo Papa trovasse il tempo di dedicarsi al coltivamento delle lettere? E si dovrebbe domandare ancora a quale sorgente, in tempi sì procellosi, egli attignesse la quiete dell'animo sì necessaria per questi lavori e per estinguere l'ardente sete delle meditazioni religiose che lo premeva, se non si sapesse aver egli riposta tutta la sua speranza in Dio. Nel corso di questi due anni, e senza fallo per non ritardare una perfetta guarigione col darsi a più penose sollecitudini, ed anche per non passare il tempo della lunga convalescenza in un compinto ozio, diede termine alla spiegazione de' sette Salmi penitenziali, opera nella quale noi troviamo, è vero, quelle sottigliezze sui rapporti dei numeri ed altre inezie che appartenevano a' suoi tempi; ma vi troviam pure una profonda cognizione delle Sacre Scritture, una singolare posatezza di concetto e quell'umiltà e quel sentimento della propria imperfezione, che gli fanno alzare a Dio uno sguardo pieno di sentimento e di compunzione, ed esclamare: « Guaritemi, o Signore, voi che siete un medico pietoso e « saggio. Io sono languente; voi potete guarirmi; perocchè io sono « malato, e nelle vostre mani sta la mia guarigione. Sono malato « pel peccato, voi guaritemi colla grazia: tutte le mie membra sono « affrante, profondamente rattristata è l'anima mia ».

Quando l'anima del cristiano è per soccombere sotto il peso delle esteriori fatiche, dispiega spesso una energia soprannaturale, ove possa elevarsi insino a Dio. Innocenzo coglieva avidamente il breve tempo che gli lasciavano libero i numerosi doveri impostigli dalla sua missione e dalla corruzione del secolo, per discendere in sè stesso. Egli sentiva il bisogno di meditare la legge del Signore, di

(3) In nessun'altra epoca della raccolta delle lettere del Pontefice, che possediamo intera, si trova una sì grande lacuna, come in questa; e però crediamo poter riferire a questo tempo la malattia, che interruppe le sue occupazioni.

(4) L'ultima lettera in data d'Anagni è del 6 marzo (VII, 28): e la prima in data di Roma è del 13 del medesimo mese, all'anno 1204.

(5) Il numero delle lettere da Innocenzo dettate in Anagni ascende a centotrentadue. *Gesta*, c. 18.

poter qualche volta, ajutato dalla grazia dell'Onnipossente, pensare all'anima propria per non perderla consecrando tutte le attività di lei agli altri. « Però che, siccome non possiamo adoperare la pece senza imbrattarci, così non si possono trattare gli affari temporali senza contrarre alcune macchie, delle quali dobbiamo cercare l'espiazione in un sincero pentimento ». Questi motivi lo consigliarono a scegliere di preferenza i salmi penitenziali, a fine di rifuggirsi, dalle turbolenze del mondo, nel seno della grazia divina, per meditare con uno spirito umiliato e con un cuore contrito le umane miserie e la misericordia di Dio; e perchè, istruito da Quello che dà la scienza agli uomini, questi salmi fossero ben compresi e spiegati per la maggiore gloria del Signore e per la salvezza dell'anima propria. Questo egregio lavoro termina così: « Siccome opera umana non « vi ha perfetta in tutte le sue parti, così io prego piamente « il lettore di riferire all'eterna grazia quanto di conveniente tro- « verà in questo mio dettato, e d'attribuire alla imperfezione umana « quanto gli parrà meno conveniente. Io lo supplico umilmente « d'implorare il Padre di tutte le misericordie, perchè voglia con- « cedermi la remissione de' miei peccati, in virtù della vera e frut- « tuosa penitenza che gli fo conoscere, alla meglio che per me si « possa, in questa spiegazione de' sette salmi, diretta alla maggiore « gloria del nome di Gesù Cristo, che vive e regna col Padre e « collo Spirito Santo. Iddio sia eternamente lodato! » (6).

Ma ritorniamo agli avvenimenti politici. In Sicilia alcuni antichi fautori di Marquardo trovaronsi talmente offesi dell'usurpazione di Guglielmo Capparone, come già Marquardo, favorito dal Duca di Svevia, che passarono immediatamente dalla parte d'Innocenzo. Il momento parve pure opportuno al cancelliere per tentare una riconciliazione colla Santa Sede. Incaricò egli pertanto un ecclesiastico di fare l'atto d'omaggio tanto in nome di lui, quanto in nome de' suoi, ed offrì, quale cauzione della sua parola, una somma che verrebbe determinata dal Papa, due nipoti in ostaggio e la cessione d'una fortezza a scelta del conte di Brenna (7). Innocenzo volendo assicurarsi della Sicilia ordinò all'arcivescovo di

(6) Perchè noi non troviamo in quest'opera alcun cenno, da cui si possa raccogliere l'epoca precisa, nella quale venne composta, le asseguiamo quest'anno unicamente siccome quello in cui ebbe maggior agio per comporla. In essa oh quante belle cose egli non ci lasciò nella Prefazione sulla Preghiera, nel secondo salmo sulla Confessione e nel settimo, in cui prega Iddio che voglia additarci egli stesso la via che dobbiamo battere per giugnere ad una felice eternità!

(7) *Ep.* VI. 71.

Messina di ricevere il giuramento di tutela da tutti quelli che non l'avevano ancora prestato (8). L'offerta del cancelliere venne accettata: e il Papa grandemente l'esortò a provare la sua fedeltà coll'opere piuttosto che colle parole, avendo potuto convincersi dal passato l'obbedienza essere assai più vantaggiosa della rivolta (9).

Il cancelliere tornò quindi in Sicilia per opporsi attivamente a Capparone. Quest'ultimo non pertanto aveva anch'esso la sua fazione alquanto considerabile. I monaci irrequieti di Monreale lo sostenevano, come altra volta avevano sostenuto Marquardo. A questo scopo non solo gli cedettero tutti i tesori della Chiesa, ma saccheggiarono persino la ricca tomba dell'ultimo defunto arcivescovo, spogliarono il successore delle sue rendite e tennero come in istato d'assedio il suo palagio; e perchè non potessero le sue lagnanze giugnere a Roma, sorpresero i messi che a quella volta egli aveva spediti, e crudelmente li maltrattarono. In mezzo a questi disordini che rompevano tutti i legami, che armavano il fratello contro il fratello, e rendevano vacillante la fedeltà de' principi della Chiesa, fra' quali alcuni avevano abbracciato la causa del Re, Innocenzo sforzavasi di raffermare e mantenere nella fedeltà quelli sui quali sperava avere maggiore dominio e sulla cui affezione poteva contare (10).

Appena si diffuse la notizia della grave malattia del Pontefice, cui tenne dietro quella persino della morte, nelle provincie siciliane al di qua dallo Stretto, diverse città e varj conti abbandonarono la parte della Santa Sede. In alcuni paesi vennero espulsi, in altri barbaramente uccisi i soldati del Pontefice. Matera, Otranto, Gallipoli, Bari, Brindisi si ribellarono. Gli abitanti di quest'ultima città, i quali erano stati fra' primi a riconoscere per governatore il conte di Brenna, presero per tradimento il castellano, e lo assassinarono. Altre provincie restarono in una dubbia tranquillità, e sembrarono meno devote all'attuale ordine delle cose, risolutesi ad aspettare l'esito degli avvenimenti (11). Il castellano di Sant'Agata mise in libertà Teobaldo. Gli abitanti di Bari strinsero d'assedio Barletta, e costrinsero il castellano del maresciallo, che allora trovavasi in visita presso il Pontefice col conte di Brenna, ad arrendersi. Tosto che questi due capi furono certi della guarigione d'Innocenzo, tornarono nella Puglia; fu ad essi impossibile il riparare immediatamente alle perdite sofferte durante l'assenza; pure a ciò volsero tutti gli sforzi possibili. Il maresciallo s'impadronì di

(8) *Juramentum balii. Ep.* VI, 52-54. (9) *Ep.* VI, luogo cit.

(10) *Ep.* VI, 191, diretta all'arcivescovo eletto di Palermo: ed *Ep.* VI, 93.

(11) *Ep.* VI, 191, 192.

Minerbino e di Andria, e quindi assunse il titolo di conte d'Andria. In quest' ultima città fece costruire un bastione là ove anticamente era il palagio de' conti (12). Appena Innocenzo fu ristabilito, gli ajutò a sottomettere tutto il paese, volgendo severi rimproveri al popolo ed all' arcivescovo di Brindisi, che poco innanzi avea ricevuto l' onore del Pallio (13). Egli ordinò inoltre a tutte le città ribelli d'aprire le porte al conte, promettendo loro che non sarebbero punite della loro sconsigliata condotta. Ed a quelli che non avevano presa parte alla defezione ingiunse di soccorrere a quel signore, a seconda de' proprj mezzi, contro quelli che persistessero nella rivolta (14). Il cancelliere avendo pregato il Papa d' inviare un cardinale in Sicilia, era tornato nella Puglia colla speranza di ricuperare i suoi vescovadi di Troja e di Palermo. Ma queste due sedi erano già occupate. Innocenzo avrebbe offeso i due prelati eletti, se avesse consentito ad una simile ingiustizia. Gualtieri, sebbene da varj baroni sostenuto nella sua domanda, non venne dal Pontefice esaudito (15).

Alla fine dell' anno precedente Innocenzo ebbe dall' Alemagna notizie di Ottone. Questo Principe gli avea significato, che l' arcivescovo di Colonia per tal modo eragli affezionato, che non potea separarsi da lui; ch' egli aveva fermata un' alleanza col Re d'Inghilterra, le cui basi erano di ajutarsi reciprocamente con danaro e con armati; e che il Legato poteva attestare qualmente quest' alleanza non conteneva alcuna clausola svantaggiosa al Re di Francia. Gli annunzia la speranza che ha di spingere innanzi potentemente la propria causa, e che gli scriverà tosto che sia decisa. Egli, soggiugne, va spesseggiando i messi per fargli conoscere la propria situazione; ma non sa se giungano alla loro destinazione (16). D'altra parte il Pontefice scrisse ad Ottone, verso la metà del gennajo, per assicurarlo della sua inviolabile fedeltà: « Vostra Altezza Reale non dee stupirsi, se gli affari non sono « ancora terminati. I grandi affari non si finiscono sì presto, nè « v' ha affare più importante di quello, di cui ora si tratta. Bisogna « anzi ringraziare Iddio, che sia già spinto sì innanzi. Noi abbiamo « saputo con vero giubilo che la vostra convenzione col Re d'In- « ghilterra non esclude il Re di Francia. State in guardia contro

(12) *Gesta*, c. 37, 38.

(13) Così scriveva all' arcivescovo: « *Quasi prodigaliter est effectum, ut infelicitatem, quam sine pallio palliaras, detegeres palleatus, quoniam palleum palleationis impatiens patere te fecit, ac quod faciebas facere citius imperavit* ».

(14) *Ep.* VI, l. c. (15) *Gesta*, c. 36. (16) *Registr.* 81.

« le insidie de' vostri nemici: per rispetto a noi, noi difenderemo « la vostra causa con tutto quello zelo, di cui avete avuto tante « prove (17).

Il vescovo di Palestrina ebbe la gloria di procacciare ad Ottone, con una prudente energia ed un' esemplare condotta, la benevolenza di molti principi. Il Papa compiacevasi nel vedere che, all' esempio dell'Apostolo, egli amava piuttosto mancare di tutto, ch' essere a carico di chicchessia. I vescovi, i canonici e tutti i prelati delle diocesi di Metz e di Cambray furono invece biasimati di non avere contribuito al mantenimento del Legato durante il soggiorno di lui nelle loro diocesi. Questo Legato ricevette nel medesimo tempo nuove credenziali, che si estendevano sino alla Danimarca, e che si esprimevano in un modo ben severo per rispetto a' principi ecclesiastici dell'Alemagna. Il Papa lo esortò « a proseguire attivamente la sua missione, nella speranza che ben presto « tutte le pene verranno coronate da un felice esito, e che contribuiranno all' onore della Santa Sede, all' esaltazione dell' Im- « pero ed alla sua propria gloria ».

Innocenzo rimproverò agli arcivescovi ed ai vescovi la loro disobbedienza, il loro spergiuro, l'aperta loro opposizione ed il loro disprezzo per la scomunica slanciata contro l'arcivescovo di Treveri, come pure la posteriore condotta di questo arcivescovo, il quale, appoggiandosi alla loro autorità, ricusò nel pronunziare il suo giuramento di nominare il Re eletto, e volle associarli alla sua perversità. Egli intimò loro l'obbligo di pubblicare in ogni domenica quella scomunica; e se nello spazio di sei mesi, l'arcivescovo non si sottomettesse ai voleri del Pontefice, di fulminare contra di lui la sentenza della deposizione in un'assemblea di tutti i vescovi vicini (18). Rammentò pure a tutti i principi spirituali e temporali, che « Gesù Cristo « è la eterna rôcca, il fondamento inconcusso della Chiesa romana »; e ricordò i favori del Signore, e la protezione che Iddio le conserva. « Io sento quindi, soggiunge egli, col piu grande stupore, « quegli empj nemici della Chiesa, i quali diffondono il grido che « il Papa vuole per leggerezza scostarsi dalle regole ch' egli stesso « aveva stabilite, che v' ha disunione tra lui ed i suoi fratelli i « cardinali, quando invece noi siamo con essi in perfetta armonia, « e uniti col legame indissolubile di un santo mutuo amore. Noi « siamo sorpresi che vogliansi accreditare dubbj sui nostri passi « pubblicamente dati in favore di Ottone e dell' arcivescovo di

(17) *Registr.* 81.

(18) *Registr.* 83.

« Magonza, e che si producano false lettere per aizzare altri prin-
« cipi contra di noi. Ma l'aggiramento è evidente, e nessun uomo
« sensato può risguardare queste lettere come autentiche. Noi vi
« dichiariamo pertanto che per nulla si cambieranno giammai le
« nostre risoluzioni concernenti Ottone e Sigefredo, delle quali ri-
« soluzioni è scopo non d' abbassare la gloria dell' Impero, come
« dice lo spirito di menzogna, ma bensì d' ingrandirla ».

I cardinali che del resto non si erano mai pubblicamente mostrati in quest'affare, assicurarono i principi alemanni del loro perfetto accordo col Papa, il quale gli ama, così si esprimono essi, come fratelli, e ch' essi onorano come lor padre. « Non mai, soggiungono, la Chiesa romana si lascia condurre da una cieca passione; la ragione è quella che guida tutti i passi di lei (19). I principi debbono adunqne disprezzare le calunnie inventate da spiriti male intenzionati e seguire i salutari consigli de' buoni. La presente dichiarazione è stata compilata in nome di tutti quelli che circondano la Santa Sede, e da essi sottoscritta, ed i principi possono essere certi che gli assenti sono del medesimo parere (20) ».

Innocenzo non si lascia sfuggire occasione alcuna per maggiormente affezionare a sè i principi appartenenti alla parte d'Ottone, prodigalizzando ad essi i suoi favori. Così egli prende sotto la sua particolare protezione il langravio di Turingia, non permettendo a persona alcuna di pronunciare una sentenza di scomunica contro di lui e contro gli Stati suoi, e nel caso che ciò avvenisse, dandogli la facoltà di appellarsene direttamente alla Santa Sede (21). L'abbate di Corbey riceve la conferma di tutti i privilegi conceduti all'abbazia cui appartiene, e volendolo ricompensare de'suoi servigi e della sua devozione ad Ottone, aggiunge a questo favore e a quello della mitra, di cui i suoi antecessori erano già stati onorati, l'altro di portare in dito l'anello (22). Ma nè le prove di una speciale benevolenza, nè la severità del Papa valgono a raccogliere i principi alemanni intorno ad Ottone. Pare anzi che diversi fra' suoi partigiani siansi da lui distaccati (23). Giovanni d' Inghilterra, vivamente messo in angustie da Filippo-Augusto, pensava intanto con maggiore zelo a sostenere Ottone. E per questo ringraziò i borghesi di Colonia del rispetto che avevano mostrato pel suo nipote e del soccorso che gli hanno dato: e per eccitarli a prestargli nell' avvenire un' assistenza ancora più attiva, loro promette la più ampia protezione nel

(19) *Non impetu voluntatis effertur, sed motu dirigitur rationis.*

(20) *Registr.* 83, 85, 86. (21) *Ep.* VI, 42. (22) *Ep.* VI, 188, 189

(23) *Kranz. Saxon.*, cita fra gli altri il conte di Jubich.

proprio regno, e permette loro l' importazione e l' esportazione di qualunque siasi merce, sotto la sola riserva degli antichi diritti (24). Ottone, seguendo il consiglio di Giovanni, offre dal canto suo a Filippo di Svevia una tregua di uno o di due anni, e protesta essere pronto a soccorrere lo stesso Giovanni, annunziando che sì esso come il fratello conte-palatino sono pronti a portarsi colle loro armi su Reims o sopra Cambray.

In primavera di quest' anno il re Ottone trovavasi nella Vestfalia: egli convocò i suoi fratelli in Paderborna pel maggio, a fine di dividere l' eredità paterna sin allóra amministrata in nome di tutti da Enrico, il primogenito (25); perocchè all' istante della proscrizione del padre, non si potè togliergli che i feudi dell' Impero: Brunswick e Luneborgo, possedimenti ereditarj, gli erano rimasti. Guglielmo, il più giovine de' fratelli, era tornato di fresco dall' Ungheria, dove il duca Leopoldo d' Austria avevalo tenuto in ostaggio per lo zio Riccardo d' Inghilterra (26). La sorte diede ad Enrico la contea di Staden con Zell: Brunswick toccò ad Ottone: Luneborgo a Guglielmo, che solo aveva discendenza (27).

Filippo potè ben riconoscere che la spada solamente doveva decidere della validità di sua elezione, ch' essa sola, non l'approvazione del Papa, potea porre la corona sulla sua testa. Epperò mentre Ottone assestava gli affari della famiglia e dava udienza in Vestfalia, egli preparavasi a combattere. Ermanno, langravio di Turingia, aveva più di qualunque altro eccitato il suo malcontento, perchè aveva abbracciato la parte d' Ottone, ed in nome di Sigefredo erasi impadronito de' beni della chiesa di Magonza posti nella Turingia. A questo gravame si aggiungeva una lotta sanguinosa che scoppiò in Halberstadt, dopo la partenza del vescovo Corrado, tra' vassalli del vescovado, durante la quale i partigiani d' Ottone consegnarono ad Ermanno il castello di Loweuborgo (28). Verso la Pentecoste, Filippo, radunato un forte esercito, invase i possedimenti di Ermanno. Ma appena seppe che il conte-palatino ed il Re di Boemia, presso il quale era corso il Legato per impegnarlo a soccorrere Ermanno, inoltravansi con un esercito molto numeroso, si diede a saccheggiare la Turingia con un furore inescusabile in un pretendente alla corona imperiale, e portossi in Erfurt per ingrossare

(24) *Rym. Act.* I, 42. Vegg. pure *Scheid, Or. guelf.* 277.

(25) *Scheid*, l. c. 248.

(26) *Chron. Brunsw. piet.*

(27) *Chron. rhyt.* Il suo figlio Ottone nel 1235 eresse in feudi imperiali Brunswick e Luneborgo.

(28) *Chron. Halberst.*, p. 143

il suo esercito. Ottone circondato dalla nobiltà vestfalica, dal Langravio, dal Re di Boemia e dal conte Palatino si pose ad inseguirlo. Questi assediarono Erfurt per nove giorni nella speranza d'impadronirsi del loro avversario. Ma stancati dall'ostinata difesa degli assediati, lasciarono fuggire Filippo con alcuni compagni, i quali ricovraronsi presso il margravio di Osfalia colla mira di raccogliere nuove forze per poter poi liberare la città. Appena gli assedianti ebbero conosciuta questa fuga, entrarono nel territorio del margravio, ove Filippo certamente non aspettavali: egli salvossi in Isvevia. Intanto Ermanno dovette laguarsi sì de' soccorsi del Re di Boemia, sì delle ostilità del suo avversario; poichè le orde indisciplinate di quell'alleato percorrevano i suoi possedimenti, lasciando dovunque tracce di saccheggi, d'incendj e di devastazioni (29). Queste non rispettavano le cose sagre, nè le profane: sedici chiese appartenenti a monasterj e trecentocinquanta parrocchiali furono da esse saccheggiate: e non contente de' rubati vasi sacri e delle reliquie preziose, compivano gli atti della loro empietà vestendosi degli ornamenti sacerdotali, coprendo i cavalli coi panni degli altari, e attaccando persino alla coda de' cavalli quelle povere religiose che riservavano alle loro nefande lubricità (30).

Ottone intanto s'impadronisce di molte castella appartenenti al suo avversario, ed il Legato spinge l'esercito contro i possedimenti dello scomunicato arcivescovo di Maddeborgo. La fedeltà di questo principe della Chiesa verso Filippo, ed il suo rifiuto di passare dalla parte d'Ottone, a mal grado degli iterati inviti che gli erano stati fatti, avevano particolarmente irritato Guido contro di lui. Gli alleati passarono nove settimane tra Marseborgo ed Halla, e quegli abitanti soffrir dovettero tutti i danni della guerra, della vendetta e della più sfrenata dissolutezza di costumi, specialmente dalla parte de' Boemi. Gli abitanti di Maddeborgo furono presi da tanto spavento, che si salvarono colle loro donne e co' loro figli portandosi al di là dell'Elba. L'arcivescovo stette irremovibile; il Legato, avendo ottenuto da lui un abboccamento, gli volse amarissime parole e trattollo da vecchio stravagante. Lodolfo rintuzzò con fermezza e con grande animo tutti i rimproveri, ma non potè ottenere d'essere sciolto dalla scomunica (31).

Il Re di Baviera venne incoronato dallo stesso Ottone, e il Legato lo consacrò nell'antica cattedrale di Marseborgo nel giorno di San

(29) Vegg. la *Chron. rhythm.* degli Ungheresi. (30) *Arn. Lub.*, VI, 5.
(31) *Chron. Mont. Ser.*

Bartolomeo (perocchè l'incoronazione fatta da Filippo in Magonza era stata giudicata illegale). Questo Monarca rinnovò il giuramento nelle mani di Ottone: il che fece pure il suo fratello Langravio di Moravia ed un gran numero di conti e baroni boemi (32). Di là l'esercito si diresse verso Halla. L'arcivescovo Lodolfo vi si era recato con forze assai considerabili, mentre l'esercito nemico s'accampava alla distanza di una lega (33). Il Re di Boemia tornò in patria dopo avere perduti in più scontri molti uomini (34). Ottone cogli altri due principi ritirossi innanzi a Quedlinborgo ed Halberstad. Qui tutti i mezzi di persuasione adoperati dal Legato e dall'arcivescovo Sigefredo di Magonza per determinare i canonici e gli abitanti a destituire il loro vescovo e ad eleggerne uno devoto alla causa di Ottone, fallirono contro la fedeltà e l'attività di Geroldo proposto della cattedrale. Questi si mise in istato di difesa, con doni si guadagnò i vassalli, gli aizzò con calde esortazioni, incoraggiò gli abitanti ad alzare barricate in tutte le contrade della città, e ad indebolire i nemici con frequenti scorrerie, che qualche volta tornarono assai vantaggiose (35). Ottone, veggendo l'inutilità de' suoi sforzi, ed il langravio essendo partito, si diresse col fratello su Goslar, che attaccò vigorosamente, intimando agli abitanti di arrendersi sotto onorevoli condizioni. Questi dal canto loro offersero una forte somma, perchè loro si concedesse un anno di tregua, promettendo di sottomettersi, quando, durante questo intervallo di tempo, Filippo non fosse venuto in loro soccorso. Ma Ottone avea risoluto d'impadronirsi di Goslar: rifiutò la proposizione, e dichiarò volere una sommessione immediata. Per ottenere più facilmente tale intento spinse nella fortezza di Herlingsberga cento cavalieri scelti fra' più valorosi: questi fecero provare grandi perdite agli abitanti di que' dintorni in varie continuate scaramuccie, e talmente intercettarono le comunicazioni, che presto fu a quegli abitanti impossibile di far entrare in città la legna delle vicine foreste, di cui penuriavano. Lichtemberga, presa dal conte Ermanno di Wernigerode, potè solo salvarli da una resa vergognosa ch'era inevitabile (36). Poco prima del giorno di S. Martino, Ottone tenne un solenne ricevimento di corte, al quale assistettero moltissimi principi ecclesiastici e temporali: e pare che in questa occasione sieno state prese, per rispetto

(32) *Godofr. Monach. Reg.* 102. (33) *Chron. Pythlom. Abel. Halberst. Chr.*

(34) Il conte Ottone di Brenna li sorprese nelle vicinanze di Landsberga e loro uccise quattrocento uomini. *Chron. Mont. Scr.*

(35) *Chron. Halberst.*, p. 143.

(36) *Heineccius. Ant. Goslar*, ne' *SS. Hein et Lenkfeld*, p. 202.

a' suoi affari, alcune deliberazioni ch' ei fece immediatamente conoscere al Papa, non per iscritto, ma verbalmente per mezzo di un fidato messo. Quindi tornossene in Colonia, sapendo la fedeltà verso di lui di quell' arcivescovo essere più che vacillante (37).

In questo mentre, Filippo volendo far incoronare la moglie in Aquisgrana, invitò l' arcivescovo di Treveri a portarsi nella città imperiale. Questi si mise tosto in cammino. Ma il prelato debole ed indeciso, non osando dichiararsi apertamente nè pel Papa, nè contro il Papa, e temendo di eccitare la collera di lui se aderiva alla domanda di Filippo, risolvette di trarsi d' ogni impaccio fingendo di essere stato sorpreso, strada facendo, da uno sgorgo di sangue in conseguenza di una caduta, e si ritirò in un monastero (38). Filippo seppe valutare assai bene le circostanze. Abbandonata Aquisgrana si portò a Treveri, ove promise all'arcivescovo ed alla chiesa di lui la più possente protezione, qual pegno della perenne riconoscenza ch'egli professa al clero ed agli abitanti di quella città, assicurandoli ch'egli presterebbe loro la sua assistenza contro tutti i nemici dell' Impero (39). E volle anche dare una più solenne prova di questi sentimenti, liberando l' arcivescovado da tutti i diritti di pedaggio (40). Ma tutti questi argomenti d' affezione e di stima non valsero a determinare il debole arcivescovo a riconoscere officialmente Filippo.

Anche Innocenzo non era rimasto inattivo. A quell'epoca le famiglie dell' interno dell' Alemagna non erano esse sole quelle che formavano l' Impero; n' erano membri anche i marchesi ed i conti, i vescovi e le città dell' antico regno di Lombardia, quantunque non avessero voce deliberativa nell' elezione dell' Imperadore. Ed un' antica usanza voleva che l' Imperadore si facesse coronare in Milano qual Re d' Italia, e quindi che si portasse a Roma per ricevervi la consecrazione. Il Pontefice cercò di guadagnare gli arcivescovi, i vescovi, i marchesi, i conti, la nobiltà tutta ed i reggenti delle città lombarde, perchè anch' essi cooperassero a questi due grandi scopi: la pacificazione dell' Impero, e la guerra in Terra Santa. I vescovi di Ferrara, di Pavia e di Piacenza, ch' erano sotto l' immediata autorità del Papa, e ne' quali perciò poteva riporre maggiore fiducia, vennero incaricati di raccogliere i suffragi de' signori temporali e spirituali e dei reggenti delle varie cittadinanze. Essi

(37) *Godofr. Monach. et Registr.* 100.
(38) *Goldeher, Gesta Æpisc. Trev.*
(39) Dipl. V id. Oct. in *Günther,* Cod. Rhen. Mosell. t. II, p. 6.
(40) *Günther*, t. II, p. 79.

avevano la missione di radunarli in un luogo conveniente, di chieder con circospezione il loro parere sui due punti loro proposti, e di spedire a Roma una relazione colla particolare dichiarazione di ciascheduno. Il Pontefice scrisse ai signori lombardi per significar loro egli stesso l'oggetto della missione. « Il nostro pensiero più « sollecito è sempre stato quello di vedere la corona sulla testa di « un uomo che potesse consolidare la pace tra la Chiesa e l'Impero, « che avesse a cuore l'onore delle città, e che rispettasse il civile « reggimento dell'Italia e quello in particolare della Lombardia. « Noi v'impegniamo pertanto a comparire colla maggiore fiducia « innanzi a' vescovi designati. Dal canto nostro non risparmieremo « preghiere, nè spese per conseguire lo scopo mediante l'assistenza « di quelli che sono devoti alla Chiesa romana ». Il Papa contava specialmente sui Milanesi, i quali non potevano avere obbliato i tempi dell'imperadore Federico. « Il figlio di Federico, così loro « scriveva, segue le pedate del padre, ed altro più non brama, « se non il vostro abbassamento, mentre Ottone si gloria di emu- « lare gli esempli del suo padre, il quale, anche ad onta degli or- « dini imperiali, ha sempre avuto solo in vista l'onore e la pro- « sperità della vostra città. Noi confidiamo pienamente nella vostra « saviezza: voi saprete tenere quella condotta che può assicurare « l'onore della Santa Sede e il maggiore vostro vantaggio (41).

Poco tempo dopo la sua guarigione Innocenzo scrisse ad Ottone una lettera per significargli quanto sollievo ne' dolori della malattia avessegli procurata la notizia della prospera sorte delle sue armi. « Il Dio degli eserciti, così scriveva egli, ha diretto il vostro braccio « nell'ora della pugna: egli ha dispersi quelli che solo confidavano « nella loro propria possa; questi, al vostro avvicinarsi, si sono « salvati colla fuga. Riponete adunque la vostra fiducia in Quello « ch'è la vostra vera forza; a lui, non a voi attribuite il felice esito « de' vostri movimenti, e siate convinto che non vi mancheranno « giammai i consigli e l'ajuto del vostro padre spirituale. I vostri « avversarj procurano d'ottenere colla menzogna e coll'astuzia « quello che ottener non possono colla forza ». E di fatto, Filippo sperando allontanare i principi dalla causa d'Ottone, avea fatto spargere per tutta Alemagna il grido, che la corona eragli omai stata offerta in nome del Papa dal priore de' Camaldolesi (42). Il Papa prese Dio e la sua coscienza a testimonio, che nè il priore

(41) *Registr.* 92, 87, 89, 91.

(42) Martino, *Vir providus et honestus. Gesta*, c. 128. Innocenzo se ne servì sovente per la trattazione d'importanti affari. *Ep.* V, 159.

ned altra persona qualunque avevano mai avuto l'incarico di una simile missione. Al contrario, quel priore aveva promesso, in nome del Duca e con lettere munite del suggello rosso, segnale della loro autenticità, il ritorno di Filippo all'obbedienza della Chiesa. « Il « priore, soggiugne il Papa, si è data molta sollecitudine per gua- « dagnarci alla causa di Filippo, e quando egli ci pressava istan- « temente a questo riguardo, noi gli abbiamo semplicemente rispo- « sto, che il ritorno nel seno della Chiesa a nessun peccatore pentito « era interdetto, e che noi eravamo pronti ad accoglierlo, se come « tale ci si presentasse. Non bisogna credere, che sì facilmente ci « mutiamo di parere, o che percorriamo due strade al tempo stesso ». Scrisse in termini somiglianti all'arcivescovo di Strasborgo, raccomandandogli di non prestar fede a quelle dicerie, ed a restar fedele alla causa della Santa Sede, che saprà ricompensarlo d'una tale condotta. « *Iddio rovescerà lo statuario ed il suo idolo, e la ve-* « *rità più e più sempre farassi manifesta* » (43).

Ma i signori ed i prefetti delle città lombarde esposero le loro opinioni in termini generali, alquanto vaghi e colla massima riserbatezza. Essi non promisero soccorso alcuno, allegando per iscusa di non essere bastevolmente conscii dell'affare. Quindi nuovamente ad essi Innocenzo si volse, e procurò di far loro conoscere chiaramente il corso e lo stato delle cose, perchè fossero in grado di prendere una deliberazione. Il vescovo di Mantova, con altri tre vescovi deputati, era incaricato di comunicare ad essi verbalmente quello che avea sentito dal Papa stesso. Il Pontefice pregava que' signori a trovarsi nel luogo e nel giorno indicati, in cui i quattro vescovi loro leggerebbero le sue lettere e dalla bocca de' medesimi avrebbero tutti quegli schiarimenti, di cui bisognassero, ed ai quali dovrebbero dare le loro risposte senz'altri ritardi (44).

I Milanesi ricevettero inoltre una lettera particolare. In questa, il Papa dichiara loro il suo stupore, perchè non siansi espressi in un modo più categorico, e rammenta il precedente loro intervento in favore di Ottone. Sin qui il Pontefice era stato abituato a vederli eseguire fedelmente con coraggio quello che avevano coraggiosamente intrapreso: e tanto più perciò era egli altamente meravigliato della loro tepidezza ed esitazione. Gli esorta a degnamente rispondere alla sua aspettazione, e a dare al deputato che invieranno all'assemblea istruzioni tali, che vagliano a determinare

(43) *Cadant igitur et cadent, Domino faciente, figulus et figmentum, veritas autem de die in diem amplius invalescet . . . . . Registr.* 91.

(44) *Registr.* 93, 94.

anche gli altri a prestare, mossi dal loro esempio, una energica assistenza ad Ottone (45).

Innocenzo non volea che l'anno finisse senza dare ad Ottone altre prove non dubbie d'una paterna sollecitudine (la causa d'Ottone era diventata pel Pontefice un particolare pensiero), mostrandogli tutti gli sforzi ch' egli faceva per conservargli fedeli gli amici, per iscuotere ed affezionargli quelli ch'erangli indifferenti e per guadagnargli i contrarj. Così egli scrisse ad Ottone: « A mal grado di « tutti gli sforzi, di tutti i consigli, delle preghiere, delle minacce « e delle promesse de' vostri avversarj, noi non abbiamo abbando- « nato giammai i vostri interessi; nulla ci potrà allontanar da voi. « Noi ringraziamo Quello che benedice la pianta reale, perchè simile « al grano di senape, diventi un grande albero. Noi lo scongiuriamo « di tenere la sua santa mano sul vostro capo, e di far sì che « quanto è stato sì ben cominciato, felicemente si compia (46) ». Ottone, dal canto suo, era stato fedele al suo giuramento di lasciare alla Chiesa tutta la libertà, e di rinunciare ad ogni partecipazione nell'interna amministrazione di lei. Sin qui gli Imperatori avevano nominato i vescovi di Munster: in quest'anno il vescovo Ottone fu il primo che pervenne a questa dignità pei liberi suffragi de' canonici.

Il Papa fece pure de' passi in favore d'Ottone presso il Re di Danimarca. Egli congratulossi coi Zuppan di Boemia, perchè avevano valorosamente combattuto a favore di Ottone; e in pari tempo rimproverò l' arcivescovo di Salisborgo, il quale non avea data ancora un' attiva prova della sua devozione a quel principe. Chiamò l' attenzione dei duchi di Sassonia, di Zaringa, d'Austria e di Baviera, e de' margravj di Misnia, di Moravia e del contado di Bar sui prosperi successi di Ottone e sulla convenienza di collegarsi con lui. L' arcivescovo di Colonia ebbe una lettera severissima disapprovante la sua venalità, e l'abbandono del principe, al cui innalzamento un giorno avea pur tanto contribuito.

Siccome la contrastata elezione dell' árcivescovo di Magonza collegavasi cogli affari politici dell'Alemagna, essendo per sè stessa un affare ecclesiastico importantissimo, Innocenzo non la perdette mai di vista nel corso delle negoziazioni concernenti l' Impero. Egli

(45) *Registr.* 91-95. Tutte le lettere sono in data d'Anagni. III Id. Dec.

(46) L'autore cita varie lettere d' Innocenzo che noi crediamo poter ommettere. Veggansi *Registr.* 105; *Arn. Lub.* VII, 4; *Registr.* 104, 101, 97, etc. (*Ediz. franc.*)

ordinò a Sigefredo d'esercitare la sua missione, di visitare la diocesi, d'abolire tutti gli abusi, di punire severamente tutti i delinquenti e d'annullare tutte le decisioni, le donazioni ed i privilegi di Leopoldo, assicurandolo, che il Papa approverebbe soltanto le nomine fatte da lui. Egli giudicò i canonici, il clero ed il popolo indegni del saluto apostolico, perchè, non ostante la conferma data dal Pontefice all'elezione di Sigefredo, non avevano renduti al loro arcivescovo i dovutigli onori, avevano ricusato di accoglierlo nella loro città, e tanto meno d' assisterlo contra i suoi avversarj. Egli minacciolli ancora, se persistevano nella loro disobbedienza, di trasferire la sede arcivescovile ove trovasse figli più sottomessi e più docili. « Avrei creduto, così particolarmente scrisse il Pon- « tefice al Maestro della Scuola della Cattedrale, che l'età ed « il sapere vi avrebbero fatto apprezzare giustamente il merito « dell'obbedienza. Pensate voi forse di assoggettare il nostro giu- « dizio al vostro? Noi istessi, che pur non riconosciamo superiori, « siamo pronti, per un sentimento di umiltà apostolica, a render « conto a chiunque della nostra condotta. Molti motivi avremmo « certamente, che promoverebbero i nostri castighi, ma preferiamo « lasciarvi ancora tempo al pentimento. Nulla di meno vi dichia- « riamo, che se, nello spazio di un mese, non vi sottomettete al « vostro arcivescovo, voi sarete spogliato di tutti i vostri beneficj ». Ma il Maestro, a quel che pare, lasciò trascorrere il tempo concedutogli senza cambiare d'avviso, e Sigefredo conferì questa dignità ad un ecclesiastico appartenente al corteggio del Legato, nomina che venne approvata dal Papa: ma probabilmente senza utile dell'ecclesiastico, poichè non potè andarne al possesso, come Sigefredo non potè prendere il possesso del suo arcivescovado (47).

Con una lealtà invariabile ed una irreprensibile fermezza Innocenzo continuò a proteggere Ingelburga contro i capricci despotici, di cui era sempre il misero oggetto per parte del marito, mentre andava ogni dì crescendo la stima generale per la infelice Regina, che conduceva una vita veramente esemplare (48). Il Re, senza aspettar l'esito delle inquisizioni che dovevano determinare una decisione legale, ad ogni patto voleva il divorzio, e il Papa non poteva concederelo, sin che non era la domanda appoggiata da sufficienti ragioni. Intanto la collera di Filippo-Augusto crebbe a dismisura contra l'innocente soggetto di sua avversione. Il disprezzo

(47) *Ep.* VI, 38, 44, 160, 186, in data d'aprile. Vegg. pure *Würdtwein*, n. subs. dipl. II, 91.

(48) *Rad. Coggeshale Chron.* pr. *Mart. Thes.*

e la calunnia servivano pure a maggiormente avvelenare la dura cattività e le privazioni d'Ingelburga. Le si tolsero persino le sante, ineffabili consolazioni della religione, e le forze ch'ella avrebbe potuto attignere dalle conferenze religiose. Non le fu permesso mai di confessarsi, raramente di ascoltare la Messa: non mai potè assistere e consociarsi agli inni cotidiani cantati in onore di Dio dalla Chiesa: nessun prete potè avvicinarla. Per l'opera di miserabili satelliti del Re, che le tenevano, per isgomentarla, ingiuriosi discorsi, si tentò di farla rinunciare spontaneamente al legame del matrimonio, e talmente questo odioso servigio era spinto, che quei medesimi tristi uomini compativano alla povera donna. Ella non poteva ricevere notizia alcuna dalla patria, ned a persona alcuna far giugnere le sue querele: erale interdetta ogni consolazione, che poteva avere dal suo signore e padre spirituale amatissimo. Appena appena le si ministrava il necessario per vivere, e le si rifiutava qualunque soccorso per parte della scienza medica. Non le si concedeva un bagno, non un menomo conforto alla debole sua esistenza: non una veste possedeva, che la significasse regina, qual era. Chiusa, siccome una schiava, non erale permesso nemmeno di respirare un po' d'aria libera.

Ed a chi poteva ella ricorrere, se non a colui, ch'era per la sua stessa dignità il consolatore di tutti gli afflitti, l'intercessore appo Dio di tutti i miseri, ed il proteggitore di tutti i perseguitati? « Io porto ancora il giogo, così scriveva Ingelburga al Pontefice; questo duro giogo pesa tuttora sull'animo mio, sebbene cominci per la sua stessa lunga durata a diventare più tollerabile. Ah! possiate voi, santo rappresentante di Gesù Cristo, renderlo ancor più leggero! Voi siete, beatissimo Padre, il mio rifugio! Perchè non mi è dato abbracciare i piedi del caritatevole mio Eliseo, e inondarli delle mie lagrime ed asciugarli co' miei capegli, e dipingere a lui co' miei atti, energici assai più delle parole, i tormenti che m'affliggono! Liberatemene, affinchè io non soccomba! Mi si ricusa tutto quello che si concede a qualunque sposa cristiana; io sono trattata come tratterebbesi la donna più dispregevole. La vita presente mi è a carico: e ignoro al tutto il mio avvenire. Su voi solo, beatissimo Padre, portansi i miei sguardi, perchè non perisca, non dirò il mio corpo, ma l'anima. Però che, siccome io deperisco ogni giorno per onor vostro e per sostenere i diritti inviolabili del matrimonio, quanto mai la morte non mi sarebbe dolce e gradita, quella morte che una povera derelitta libererebbe da tante angosce! Ah consolatemi, Padre della

consolazione! E se per estrema sciagura lo spavento figlio delle minacce, se la debolezza propria alla condizione femminile, o qualunque altra causa, mi costringessero a fare una dichiarazione contraria a' diritti conjugali, ah questa dichiarazione non valga appresso di voi per infermare questi miei diritti: non ammettete come valevole quello che si sarebbe fatto in conseguenza di lei, ed assolvetemene! Se il mio sposo volesse tentare una nuova azione giudiziaria, fate almeno che anticipatamente io sia posta in libertà e renduta a' miei parenti: fate che io possa esprimere liberamente la mia volontà, e dalla vostra bontà apostolica sia sciolta o col concorso de' testimonj o per giuramenti da qualsiasi dichiarazione che il timore avesse potuto strapparmi. Beatissimo Padre, non mi ricusate quella consolazione e quella giustizia che a tutti concedete, e il Signore ve le ritorni nel giorno dell' universale giudizio (49) ».

Innocenzo nell' incaricare l' abbate di Casamario d' una missione appresso il Re, gli fece tenere una lettera concernente le querele della Regina. In questa lettera rappresenta a Filippo il biasimo, che la sua condotta gli attirava per parte degli stranieri, de' suoi sudditi e persino de' suoi più famigliari, e gli esponeva che scandolezzava tutta la Chiesa, per cui si direbbe un giorno che la pazienza del Papa altro non avea fatto, se non maggiormente indurire il suo cuore. « La vostra sposa è più mal trattata al presente in un reale « castello di quello che fosse già in un monastero. In questo al- « meno il consorzio colle religiose e la facilità di ascoltare la di- « vina parola erano consolazioni che raddolcivano le sue pene, mentre « le persone che ora l' attorniano non sono altro per lei che un og- « getto di scandalo e di dolore. Se un più nobile motivo non può « determinarvi a trattar meglio una moglie, vi muova almeno il « pensiero della vostra reputazione. Noi vogliamo anche farvi pre- « senti le dicerie che a vostro danno si diffonderebbero, se qual- « che fatale disgrazia colpisse la Regina. Direbbesi che voi l'avete « fatta morire: e in questo caso, inutilmente voi pensereste ad un « altro matrimonio. Rientrate finalmente in voi stesso, e ricorda- « tevi che la mano del Signore, la quale sino al presente vi ha « benedetto, può pure castigarvi (50) ». L' abbate di Casamario doveva verbalmente ripetere al Re queste esortazioni. Ma il Re limitossi a dar ordine che il Legato ed alcuni altri ecclesiastici avessero libero accesso alla Regina, perchè potessero consolarla in nome del Papa.

(49) *Ep.* VI, 85; *Langebek.* SS. VI. III.

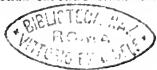
(50) *Ep.* VI, 86.

Giovanni d' Inghilterra presentiva che qualche cosa tramavasi contra di lui, e che Filippo-Augusto, suo implacabile nemico, coglierebbe ogni occasione per nuocergli. Egli cercò pertanto di mettersi in sicuro da questo lato per mezzo di una convenzione che doveva obbligare ambidue i monarchi a non pregiudicarsi scambievolmente. Ma sebbene le persone mandate a tale effetto a Parigi fossero ragguardevoli, non furono punto ascoltate (51). Questo sprezzo, e la condotta tenuta per riguardo ad Arturo avrebbero dovuto renderlo vigilante, ed accorto della possibilità d'una rottura con Filippo. Ma invece egli si diede in braccio ad una sconsigliata quiete, passando sua vita, insieme colla moglie, a Cadom nella Normandia tutto dato a' piaceri de' banchetti ed alle voluttà. Ciò non ostante, quando l'ambasciata venne spedita al Re di Francia, ordinò a' comandanti de' porti d'Inghilterra di tenere a sua disposizione per la metà del gennajo tutti i vascelli di trasporto: quindi il primo giorno di febbrajo pubblicò che importanti affari lo chiamavano nel Poitù, che poneva il regno sotto l'immediata protezione della Santa Sede, e nominava il vescovo di Winchester amministratore generale del regno, incaricato di vigilare all'interna tranquillità e sicurezza (52).

Mentre l'indignazione cagionata a' fedeli Brettoni per l'assassinio dell'amato loro signore, fermentava ne' loro petti generosi, Costanza, madre d'Arturo, venne a morte. Giovanni si era impadronito di Eleonora, sorella di quel principe, e l'aveva rilegata nel castello di Bristol, ove tristamente consumava la sua giovinezza (53). Tutti i baroni della Brettagna abborrivano Giovanni. In un'assemblea tenutasi a Vannes, Guido di Thouars, secondo marito di Costanza, prese nelle braccia la piccola Alice, nata dal suo matrimonio, e presentandola agli adunati, tutti la riconobbero per loro sovrana, e proclamarono Guido amministratore del ducato. Intanto una supplica è portata innanzi a Filippo, come signore feudale, avente per oggetto di far invitare Giovanni a giustificarsi del delitto di tradimento e di assassinio commesso sul nipote (54). Filippo convocò

(51) Il 26 dicembre. *Rim. Act.* et *Foed.*

(52) *Rym. Act.* I, 50. (53) *Trivetti*, Chron.

(54) Per eliminare le apparenti contraddizioni che trovansi nella cronologia degli avvenimenti che seguono, noi supponiamo che i baroni denunciassero Giovanni appena venne diffusa la prima notizia della morte di Arturo, che Filippo citasse Giovanni su quelle voci, e che l'assassinio fosse consumato realmente durante il tempo della conceduta dilazione a presentarsi. Perciò la sentenza sarebbe stata data più tardi, come qui si è riferito.

i Pari, ed inviò messi a Londra per invitare il Re d'Inghilterra a comparire; e questi mandò due deputati per riclamare un salvocondotto, che da Filippo fu tosto conceduto. « E il nostro signore potrà senza incorrere in nessun pericolo tornare alla sua patria? chiesero i deputati. — Certamente, rispose il Re di Francia, se la sentenza de' Pari lo permetterà. — Ma se questa sentenza lo condannasse! replicarono gli ambasciadori. — Per tutti i santi della Francia, il decreto de' Pari riceverà compiuta esecuzione. — Ebbene, ripigliarono quelli; dunque Giovanni non può comparire innanzi la vostra corte. La dignità dell'Inghilterra s'oppone a ciò, che il suo sovrano discenda a rispondere ad un' accusa di assassinio: i baroni ciò non permetteranno giammai. — Ah, signor vescovo, replicò il Re, che importa a me tutto questo? I duchi di Normandia, gli è vero, hanno conquistata l'Inghilterra; ma il signore feudale può egli perdere il suo diritto per questo solo, che il suo vassallo ha estesi i suoi possedimenti? (55) ».

Giovanni fu chiamato a comparire nello spazio di due mesi. Nel giorno convenuto i Pari si radunarono al Louvre, e varj araldi d'arme su tutte le piazze di Parigi gridarono, che il Re d'Inghilterra dovesse presentarsi. Ma questi non presentossi, e quindi si emanò una sentenza, in forza della quale Giovanni, duca di Normandia, vassallo della corona di Francia, è dichiarato spergiuro verso Filippo, suo signore feudale, uccisore del figlio del suo fratello primogenito, traditore e nemico della Francia, decaduto da tutti i possedimenti che godeva a titolo di feudo della corona, alla quale debbono essere di nuovo riuniti coll'armi (56).

Il Papa, temendo che queste controversie ognora crescenti fra i due monarchi potessero reagire svantaggiosamente sull'affare della crociata, consigliò una tregua, almeno sino al prossimo concilio. Egli invitò i due Re a deputare uomini probi e valenti, i quali lealmente dovessero occuparsi del ristabilimento dell'armonia fra loro, e nel caso che gli sforzi di questi deputati tornassero vani, gli impegnava a riferirsi alla decisione della Santa Sede. Giovanni desiderava un accomodamento amichevole: perocchè, prima ancora di ricevere la lettera del Papa, aveva inviato due ambasciadori incaricati d'una missione verbale presso Filippo (57) ed aveva

(55) *Math. Par.*

(56) *Berington*, II, 299. *L'Art de vér. les dat.*, V, 534, dice: questo è il primo giudizio che si conosca della corte de' Pari nella terza dinastia.

(57) La lettera del Papa è del 22 aprile: al 26 del detto mese non poteva essergli giunta, ed in quel giorno partirono i suoi ambasciadori.

trasmesso col due di maggio un salvo-condotto per un inviato di quel Monarca (58).

Ma in questo medesimo giorno Filippo invase la Normandia. Hugo della Marca, desiderando vendicare l'ingiuria fatta al figlio nel rapirgli la sua fidanzata, aveva guadagnato a Filippo tutta la nobiltà del Poitù e dell'Anjou. Quando si annunziò a Giovanni, che tutti i suoi castelli, l'uno dopo l'altro, cadevano in potere dell'avversario, e che maltrattavansi i castellani, egli disse: « Lasciatelo fare, io li riprenderò tutti in un giorno solo! ». I baroni aderenti a Giovanni furono indignati per tanta indifferenza: molti di quelli ch'erano venuti dall'Inghilterra, ripassarono lo Stretto: ed altri ch'erano normanni, l'abbandonarono. Il noncurante Giovanni continuava a passeggiare per la città di Roano, come se di nessun pericolo avesse a temere. Nulla intanto si oppose a' vittoriosi movimenti di Filippo-Augusto (59). A tre tiri di fionda da Roano il castello Gaillard, alzato sopra una ròcca scoscesa, bagnata al piede dalla Senna, e circondato da un triplice recinto di mura, dominava il paese. Riccardo, che amava soggiornarvi, avea formato di questo luogo, naturalmente inaccessibile, una fortezza che sembrava insuperabile: ed era perciò considerata la chiave della Normandia (60). Roberto di Lacy, assistito da una numerosa guernigione, la difendeva valorosamente. Filippo presentossi innanzi alla fortezza, e tutto quello che possono l'audacia del guerriero e la perspicacia del generale fu messo in opera per soggiogarla. Matteo di Montmorency, soprannominato il Grande, dirigeva le operazioni dell'assedio (61).

Allora soltanto Giovanni si destò dal suo letargo, ben sapendo che col castello Gaillard sarebbe crollato il più formidabile baloardo della Normandia. Giovanni chiamò a sè il maresciallo conte Guglielmo di Pembroke, e gl'ingiunse di sorprendere, di notte tempo, l'accampamento de' Francesi con trecento cavalieri scelti fra' più valenti, con tremila guardie a cavallo e quattromila fanti, mentre Alano, risalendo il fiume, con settanta vascelli tenterebbe d'introdurre un grosso carico di provigioni per la guernigione: il Re annunziava, ch'egli stesso tosto gli terrebbe dietro. Il conte eseguì, ma infelicemente, gli ordini avuti: l'arrivo de' vascelli soffrì un ritardo, e l'esercito francese, a tempo prevenuto, gli si oppose con

(58) *Rym. Act.* I, 60. (59) *Math. Par.*, p. 146.

(60) *Guil. Brit.* L. VII.

(61) *Art de vérif. les dat.*, XII, 13, qui commette un errore dicendo che Simone di Monfort trovavasi a questo assedio: era in allora nella Siria.

tutto il nerbo delle sue armi. La squadra comparve al mattino, e allora gli assedianti facilmente poterono mandare a vuoto i suoi disegni. Ciò non ostante la guernigione non si disanimò: la posizione inespugnabile della fortezza le inspirava una grande sicurezza, e sbarazzandosi di tutte le persone non atte a difenderla, avrebbe potuto protrarre la durata de' viveri. Come Cesare cinse con un muro le colline e le pianure di Durazzo, perchè i partigiani di Pompeo non gli potessero sfuggire, così Filippo per non essere costretto ad allontanarsi dalla fortezza durante i rigori della stagione jemale, fortificò il suo accampamento munendolo di fosse, di torri e di bastite, e con doni e larghe promesse trattenne que' soldati che si erano impegnati a restar sotto le armi soltanto sino all'autunno.

In questo mentre l'abbate di Casamario giunse in Francia con due altri abbati, portatore d'una lettera d'Innocenzo. « Il Pon-« tefice, così vi era scritto, susciterebbe tutta la indignazione della « maestà divina e meriterebbe il biasimo degli uomini, se, troppo « accondiscendente pei Re, facesse maggiore attenzione alla loro « volontà che alla loro eterna salvezza. La pace, ecco il compendio « del Vangelo: ed è suo dovere il predicarla. Quali calamità non « attira su' cristiani l'inimicizia de' due Monarchi! Con quale audacia « il Saraceno non alza la testa, quegli che sarebbe ridotto alla « disperazione, se la pace unisse que' due potenti! Perchè al Pon-« tefice non si chiegga conto un giorno del sangue dei popoli, per-« chè non abbia a soffrire l'accusa d'aver lasciato perire tanti uo-« mini, egli invia questi abbati, i quali hanno la missione di con-« chiudere la pace fra i due regnanti, od una tregua almeno, durante « la quale comporre si possa questa pace ».

Giunto appena in Francia il Legato concentrò tutt'i suoi sforzi per ottenere lo scopo della sua missione. Ma l'irritazione di Filippo era troppo grande; e l'occasione di estendere il suo dominio, profittando dell'aizzamento generale degli spiriti contro Giovanni, era troppo seducente, perch'ei volesse lasciarsela sfuggire. Epperò nè la dichiarazione del Papa, nè le rappresentanze de' suoi inviati non poterono cambiarlo di parere. Egli fece significare a questi ultimi, che nella settimana dopo l'Assunzione darebbe loro una decisiva risposta. A tale effetto convocò verso quel torno a Nantes un'assemblea d'arcivescovi, vescovi e baroni. Il Re dichiarò all'assemblea « Ch'egli non era punto obbligato a render ragione al Papa di ciò che concerneva i feudi ed i vassalli, e che le controversie agitate tra' Re, punto non risguardavano il Papa ». — Del resto, quand'anche Filippo fosse stato disposto ad ascoltare le rappresentanze del

Papa, il duca di Borgogna, i conti di Nevers e di Soissons e molti altri possenti vassalli del regno non sarebbero stati del medesimo parere, perchè questi l'avevano sempre consigliato a non far la pace coll'Inghilterra e a non concedere al Pontefice cosa alcuna che potesse essere contraria al vantaggio ed all'onore della corona di Francia; essi lo persuadettero della convenienza di scrivere intorno a ciò al Papa in termini chiari e precisi, e dichiararonsi pronti a seguirlo per continuare la guerra (62).

Innocenzo, che trovavasi in Anagni, cercò d'illuminare Filippo sui veri suoi interessi, scrivendogli una lettera assai circostanziata. « Noi vi abbiamo spedito, qual deputato, l'abbate Casamario, porta« tore di proposizioni di pace, sperando che questa controversia po« tesse terminare felicemente come quella che avete avuto con Ric« cardo. Ma, oh! quanto noi non fummo maravigliati della vostra « dichiarazione tendente a restringere la giurisdizione della Santa « Sede, giurisdizione che nelle materie spirituali è stata stabilita « dall'Uom-Dio in una maniera sì chiara e sì estesa, ch'è impos« sibile d'aumentarla, perchè la pienezza più non ammette aumento « alcuno. D'altra parte voi avreste dovuto ricordare che la Santa « Sede ha consigliato voi, come già aveva fatto co'vostri anteces« sori, pel vostro maggior bene: che le sorti della guerra sono « dubbie: e che noi nulla d'indegno, nulla d'ingiusto vi doman« davamo. Noi saremmo un mercenario, e non un buon pastore, « se vedessimo con indifferenza le chiese distrutte, i servi del Si« gnore disturbati nell'esercizio de' loro santi doveri, gli altari sac« cheggiati, le vergini consacrate all'Altissimo disonorate e costrette « a rientrare nel mondo, cui avevano rinunciato. Il Vangelo impone « di spiegarsi col suo fratello, di produrre testimonj e di attenersi « alle decisioni della Chiesa. Il Re d'Inghilterra, continua Innocenzo, « vostro fratello in Gesù Cristo, lagnasi d'essere da voi offeso e mal« trattato: egli vi ha fatto giugnere le sue lagnanze: ha preso quali « testimonj del suo buon volere per ristabilire la pace un gran nu« mero di signori, e veggendo tornare inutili tutti i suoi passi, portò « le sue querele alla Chiesa. Questa ha voluto impiegare l'amore « di una madre, non la severità d'un giudice: essa vi ha esortato « a conchiudere la pace, od almeno una tregua. Ora, se voi per-

(62) L'autore della insigne opera *Art de vér. les dates*, XI, 224, sbaglia asserendo che *Odor. Rayn.* si è ingannato nella cronologia, che la lettera che viene in appresso è del 31 ottobre 1204 (vi si legge formalmente *anno sexto*, e trovasi pure in *Brequigny*, al sesto libro), e che i baroni nominati, a' quali molti altri si sono uniti di poi, hanno scritto al Re nel 1205.

« sistete a non ascoltare la Chiesa, non dovrete forse essere tenuto
« come un pagano, come un pubblicano? Oppure, noi taceremo?
« No, certamente. Noi vi avvisiamo un'altra volta ancora: ascoltate
« il nostro consiglio che parte da un cuore retto. Noi abbiamo in-
« caricato l'arcivescovo di Bourges e l'abbate di pronunciare un
« giudizio non sui diritti di signore feudale (questo esame a voi
« spetta), ma sulla vostra colpa, la cui punizione è un nostro sagro
« dovere. Se la lagnanza del re Giovanni venisse riconosciuta per
« giusta, noi saremmo obbligati d'impiegare i rigori della disciplina
« ecclesiastica per farvi rinunciare alla guerra. Quando la materna
« dolcezza fosse da voi disprezzata, noi dovremmo ricorrere alla
« paterna severità. Avvenga quello che può avvenire, noi più degli
« uomini temiamo Iddio: noi siam pronti a sottometterci a qualun-
« que persecuzione per la giustizia: a discapito della verità noi non
« vogliamo evitare nessuna calamità, e faremo eseguire dall'Abbate
« quanto il nostro dovere c'impone (63) ».

Il Papa rinnovò l'ordine dato all'abbate di procurare coll'assi-
stenza de' principali prelati della Francia, la conchiusione della pace,
od almeno della tregua. Egli scrisse egualmente al Re d'Inghilterra:
« Voi, dal tenore della nostra condotta, avete potuto scorgere chia-
« ramente quanto vi siamo devoti, abbenchè non ci abbiate dato
« nessun argomento di riconoscenza. Il Re di Francia rigetta so-
« pra di voi tutto il peso della presente controversia. Egli vi accusa
« d'aver cagionato grandi danni alla chiesa di Tours, d'aver ricusato
« di comparire innanzi la sua corte di giustizia, quantunque sia il
« vostro signore feudale, e di non aver mai voluto compensarlo delle
« castella e de' territorj tolti a' suoi vassalli. Filippo pretende aver
« fatto tutti gli sforzi per comporre le cose amichevolmente, e dice che
« voi avete saputo sempre eluderli: e dichiara di essere ancora dis-
« posto a farvi render giustizia innanzi a' suoi Pari, quando vogliate
« dare una cauzione di sottomettervi alla sentenza. Noi v'invitiamo
« pertanto a prestarvi, perchè la pace si ristabilisca, ed a non più so-
« stenere, che il Re di Francia operi ingiustamente: mentre, a dire il
« vero, voi piuttosto siete quegli che operate ingiustamente, non ren-
« dendogli quegli onori che gli sono dovuti. Ma noi sapremo rintrac-
« ciare la verità, e come volentieri prestiamo orecchio alle vostre ra-
« gioni, egualmente sosterremo Filippo ne' suoi diritti (64) ».

Noi ci compiaciamo di vedere Innocenzo protettore della pace, e di
sentirlo a parlare ai due Monarchi con un linguaggio ch'è la ferma
espressione dell'intimo sentimento del suo dovere. La questione di

(63) *Ep.* VI, 163.

(64) *Ep.* VI, 164-167.

sapere, se conveniva al Papa di siffattamente immischiarsi negli affari dei Re, trova la sua soluzione nell'idea che uomo fassi delle forme e de' limiti dell' autorità che appartiene ad un governo divino abbracciante tutti gl' interessi della terra. Chi vorrebbe negare, che se potesse intervenire un' autorità puramente morale nella trattazione dei grandi affari di Stato, la causa de' popoli migliorerebbe? Innocenzo parla qui come un uomo ch' è superiore a qualunque parte, e che fa valere a ciascuno le ragioni che possono fargli comprendere più chiaramente i vantaggi e la necessità della pace. Alcuni hanno rimproverato Innocenzo per aver preso sotto la sua protezione l'assassino di Arturo contro Filippo (65); ma questo è uno di que' giudizj che meno sono fondati sui fatti del passato che sulle opinioni de' nostri giorni. Il pubblico grido designava in Giovanni l'assassino di Arturo: Filippo lo invitò a rispondere innanzi alla sua corte sull' accusa che i baroni della Brettagna gli avevano intentata, e Giovanni avendo ricusato di comparire, Filippo invase i suoi dominj. Ma Giovanni erasi già anteriormente lagnato col Papa delle ostilità di Filippo (66). Innocenzo sovrattutto desiderava la pace fra' due Monarchi, la cui potenza combinata poteva efficacemente contribuire alla liberazione di Terra Santa. Nelle due lettere egli fa presente la necessità di questa pace, e il dover suo di opporsi allo spargimento del sangue cristiano; e se dà a Filippo il maggior torto, e perciò gli favella con maggiore severità, non dissimula a Giovanni, ch' egli a tempo e luogo saprebbe sostenere i diritti dell' avversario di lui. Scevro d'ogni spirito di parte, e le cose imparzialmente vedendo quali sono innanzi al suo convincimento, domina l' odio dei due Re, per calmarli e per rimovere tutto che ad altri tornar potesse fatale.

Del resto, quale ragione avrebb' egli avuto di maggiormente favorire Giovanni, e d'usare riguardi ad un principe che non meritavali, e particolarmente per la sua condotta verso il clero? Se Giovanni ha trovato nel rimprovero che dovette fare a' baroni, da'quali era stato abbandonato, un pretesto per impadronirsi d' una parte de' loro feudi, non poteva estendere questa medesima misura sui beni del clero senza far vedere ch' era a ciò spinto dalla cupidigia e dal più violento despotismo. Egli esercitò questa cupidigia e questa violenza

(65) *Capefigue*, II, 310; *Berington*, II, 300.

(66) Le lettere VI, 68 e seg. erano in data del 24 maggio, e Filippo essendo entrato in Normandia solo al principio di questo mese, da ciò si deve inferire che Giovanni si era vòlto al Papa molto tempo prima. Bisogna aver riguardo alla lontananza dei due paesi, ed alla difficoltà delle comunicazioni a que' tempi.

in più modi. Anteriormente aveva emanato un editto, in forza del quale a nessun suddito dell'Inghilterra era permesso di ricevere un inviato della Santa Sede: editto che poco di poi revocò. Aveva pure proibito di sottoporre gli affari ecclesiastici a' mandatarj pontificj (67). Del denaro di S. Pietro che i vescovi dovevano ricevere, soli trecento marchi furono trasmessi a Roma; ed è verisimile che il resto fosse stato trattenuto per ordine di Giovanni. Erasi impadronito in qualche modo di tutto quello che possedevano il vescovo ed i canonici di Seez, ed avea provocata contro la Normandia la minaccia di un interdetto. Prima di essere Re, aveva espulso l'arcivescovo di Dublino, e più tardi non curò tutte le intercessioni del Papa in favore di quel vescovo, senza lasciarsi punto commovere nè dalla sua decrepitezza, nè dalla sua miseria. Aveva egualmente espulso l'arcivescovo di Limoges; spogliato quello del Poitou e la Chiesa di lui di tutti i loro beni; impedite le elezioni di alcune sedi vescovili colla mira di avvocarne a sè le rendite; violata la transazione fatta per la mediazione del Papa colla vedova del fratello Riccardo relativamente alla dote di lei, di maniera che questa principessa fu sforzata, a motivo della più stringente inopia, di rifuggirsi presso la sorella contessa di Troyes (68). E poco tempo prima aveva Giovanni mandato duecento arcieri a Swerrer di Norvegia, perchè trovava in questo principe un uomo che egualmente com'esso odiava il clero (69). Non eravi adunque pel Pontefice alcun motivo di favorire il Re d'Inghilterra a danno di quello di Francia.

Intanto Swerrer era morto: Innocenzo n'ebbe gioja, perchè vedeva un nemico di meno agli interessi della Santa Sede. Convien dire però che, morendo, aveva raccomandato ad Hackon suo figlio e successore (70) di riconciliarsi co' vescovi esigliati. Hackon li fece venire a sè, assicurolli della sua benevolenza, li ridonò alle loro diocesi e restituì alle chiese ciò che ad esse era stato tolto dal padre (71). Allora Erico di Drontheim, ch'era cieco, levò la scomunica fulminata contra di lui e contro i suoi consiglieri. Ma siccome la sentenza era stata emessa dal Papa, ed Erico non aveva la facoltà di annullarla, Innocenzo fu siffattamente offeso da tale condotta arbitraria, che severamente rimproverò l'arcivescovo e tutti i vescovi suoi suffraganei. « Simile alla scimia che contraffà le azioni degli uomini,

(67) *Ep.* V, 160.
(68) *Rym. Act.* I, 60; *Ep.* VI, 73; *Ep.* VI, 63, 64; *Ep.* V, 160; *Ep.* VI, 194.
(69) *Gebbardi*, Hist. de Norwège.
(70) *In regno, non in proposito succedens. Ep.* VI, 214.
(71) *Torfaeus*, Hist. rer. Norwèg., p. IV, l. II, c. 1, p. 77.

voi co' vostri suffraganei avete creduto di potere e dover fare quello che non vi è mai stato permesso di fare. Il Re per nulla non è quindi assolto dalla scomunica ». L'arcivescovo ricevette dal Papa l'ordine di dichiarare pubblicamente questa assoluzione nulla e come non avvenuta, e di assolvere solamente quelli fra' scomunicati, che avessero prestato il giuramento, sotto la condizione ancora che alcuni di essi, muniti delle opportune dichiarazioni, si recassero a Roma in nome di tutti (72).

L'esercito crociato passò tutto il verno in Zara, la *città della trasgressione*, secondo la espressione del Papa, che stette ozioso e lacero dalle fazioni, per nulla occupato della grande impresa che doveva compirsi in primavera. Appena il Papa seppe gli avvenimenti che vi erano succeduti, scrisse all' esercito la seguente lettera: « Satana vi ha spinti a volgere i primi vostri colpi contro « un popolo cristiano; voi avete offerto al demonio le primizie del « vostro pellegrinaggio. Voi non avete diretto i passi verso Gerusalemme, nè verso l' Egitto. E sì che almeno vi avrebbero dovuto trattenere da tanto colpevole intrapresa la reverenza dovuta « alla croce che portate sul petto, i riguardi che meritano il Re « d' Ungheria ed il suo fratello, e l'autorità della Santa Sede che « aveva emanati ordini precisi intorno a questo soggetto. Noi vi « esortiamo a non più oltre estendere le vostre devastazioni ed a « restituire tutto il bottino ai delegati del Re d' Ungheria; altrimenti « pronunzieremo la scomunica contro di voi, e vi dichiareremo decaduti da tutti i beneficj e privilegi della crociata (73) ».

I baroni francesi riconobbero il loro errore, ed inviarono a Roma il pio ed eloquente vescovo di Soissons, il dotto maestro Giovanni di Noyon, che in appresso diventò cancelliere del conte di Fiandra, e due cavalieri; essi erano incaricati di scusarli della forzata loro alleanza coi Veneziani, di domandare l'assoluzione e di assicurare il Santo Padre, che obbedirebbero prontamente agli ulteriori ordini di lui (74). L'abbate Martino di Pairis si era ad essi unito colla speranza che il Papa permetterebbe a lui ed a' suoi compagni di ritornare in patria. Ma Innocenzo gli rispose: « Bisogna innanzi tutto

(72) *Ep.* VI, l. c. Questa lettera, senza data, trovasi fra altre appartenenti alla fine di gennajo 1204, il che fa credere a *Brequigny* che si può riferirla all'anno 1203; ma ha torto. Gli affari non potevansi spicciare sì prontamente nella Norvegia, ed era impossibile che la relazione fosse tanto sollecitamente pervenuta in Roma, che il Papa avesse potuto già, sino dal gennajo 1203, prendere questa decisione.

(73) *Ep.* VI, p. 211.

(74) *Gesta*. c. 86. *Ep.* V. 161. *Günther. Villehard.* c. 54.

« che voi siate entrato in Terra Santa ». L'abbate Martino passò a Benevento presso il cardinale Pietro, s'imbarcò con questo prelato al cominciar d'aprile in Siponto, e giunse alla fine dello stesso mese a S. Giovanni d'Acri (75).

Non senza grandi stenti i deputati de' baroni francesi ottennero udienza, durante la quale Innocenzo fece ad essi presente il sommo dolore che gli cagionavano gli avvenimenti di Zara (76). Ed in una lettera diretta ai conti e baroni, ed agli altri crociati, cui non dà neppure l'apostolico saluto, ripetè loro i suoi rimproveri. Nulla di meno mostrossi molto lieto e soddisfatto del loro pentimento. « La necessità « vi scusa, è vero, e voi siete ancora in tempo di riparare la vostra « colpa, restituendo tutto il bottino che avete fatto. L'assoluzione « datavi da' vostri vescovi, non è valevole. Noi abbiamo ingiunto al « nostro Legato, il cardinale Pietro, di ricevere egli stesso, o per « mezzo di un suo delegato, il vostro giuramento, in virtù del quale « voi vi obbligherete ad obbedire per l'avvenire a' nostri comandi: « dopo questo giuramento solamente la scomunica potrà essere tolta. « E voi dovrete inoltre dar prove manifeste della buona volontà di « riparare alle vostre colpe, e di non più invadere paese alcuno « cristiano, salvo il caso che vi si faccia resistenza. Finalmente sarà « vostro dovere di andare a chieder perdono al Re d'Ungheria per « la fattagli offesa (77) ». Il marchese di Monferrato fu particolarmente incaricato di vigilare, perchè nè l'esercito, nè l'armata navale si separassero, e potesse così continuarsi la grande impresa.

Quando i deputati tornarono da Roma, e le lettere del Papa giunsero agli accampamenti de' crociati, tutti i pellegrini provarono grandissima gioja per la indulgenza del Pontefice, ed affrettaronsi ad inviargli la chiesta dichiarazione (78). Ma i Veneziani a nulla vollero consentire, e perseverando a vantarsi della loro spedizione, non mostraronsi punto disposti nè a pentirsi, nè a chiedere perdono. Il marchese di Monferrato, temendo ch'essi si allontanassero colle loro navi dal corpo de' crociati, e che questo abbandono portasse con sè lo scioglimento di tutto l'esercito, non osò neppure di mostrar loro la lettera del Papa. E tanto più credette potersi dispensare da questa comunicazione in quanto che il Doge ed alcuni amici de' Veneziani lo assicurarono, ch'essi medesimi penserebbero a giustificarsi presso il Papa. Pieni d'orgoglio, forse poca importanza annettevano essi all'atto di scioglimento dalla scomunica. Il marchese giustificossi

(75) *Günther*, c. X.
(76) *Ep.* VI, 232.
(77) *Ep.* V, 162.
(78) *Ep.* VI, 99.

col Papa della condotta tenuta in questa occasione, allegando le sue buone intenzioni, e lo pregò a nome anche di tutti i baroni di significar loro il suo savio avviso sulla condotta che ulteriormente dovevano tenere (79).

Innocenzo così loro scrisse: « Se voi siete penetrati d'un sincero « pentimento ed animati da una ferma risoluzione, siete già ricon- « ciliati con Dio. Se i Veneziani si determinano a seguire il vostro « esempio, voi potete senza tema imbarcarvi e combattere con essi; « nel caso contrario, noi vi permettiamo di andar con essi sino al « paese de' Saraceni, o sino al regno di Gerusalemme: pure ciò vi « permettiamo col cuore afflitto, e colla speranza che voi otterrete « da Dio il perdono d'aver comunicato con essi. Perocchè noi con- « sideriamo, che avendo voi già pagata la parte maggiore delle « spese di trasporto, troppo difficilmente potreste ottenere la resti- « tuzione del danaro anticipato, e il vostro santo pentimento vi « cagionerebbe considerabili perdite, mentre l'ostinazione de' Vene- « ziani tornerebbe loro vantaggiosa. Come ad un viaggiatore è per- « messo comperare tutto quello che gli è necessario dagli eretici o « scomunicati, come è permesso a' famigliari aver commercio col « padre di famiglia scomunicato, egualmente quali ospiti sui va- « scelli del doge, vi è conceduto d'essere in contatto co' suoi. Ma « sbarcati appena, voi non avrete più con essi alcuna comunica- « zione, se la scomunica non è stata tolta: diversamente operando, « la maledizione si estenderebbe eziandio sulle vostre teste: voi « sareste facilmente messi in fuga e vinti da' vostri nemici, come « avvenne agli Israeliti all'assedio di Haï, perchè Achan era con « essi: o come succedette a Giosafatte in occasione dell'alleanza « stretta coll'empio Ocozia. Noi ci volgiamo direttamente all'Im- « peradore di Costantinopoli per raccomandargli di provvedervi di « viveri. Nel caso che a ciò si rifiutasse, voi potrete procurarvene « dappertutto, ove se ne possano trovare, determinati però di pa- « garli, e d'astenervi dal recare ad altri il menomo pregiudizio. Se « i Veneziani si maneggiassero, perchè l'esercito venisse disciolto, « soffrite e pazientate sin che abbiate tôcco il luogo della vostra « destinazione, e là, se occorra, potrete punirli della loro ne- « quizia (80) ».

Questa lettera non era ancora stata spedita, quando Innocenzo venne a sapere per opera del Legato la convenzione conchiusa da' crociati

(79) *Ep.* VI, 48, 99, 100.
(80) *Ep.* VI, 102. *Gesta*, c. 88. *Chron. Halberst.*

col giovane Alessio. Egli scrisse per ciò al marchese di Monferrato ed ai conti di Fiandra, di Blois e di Saint-Pol: « Noi siamo pro-
« fondamente afflitti per noi stessi, per voi e per tutta cristianità
« nel vedere una intrapresa a Dio sì gradita macchiata da un simile
« delitto: ma nel medesimo tempo ci rallegriamo, perchè le vostre
« lettere ci assicurano che voi avete conosciuto i vostri torti e siete
« disposti a sottomettervi a' comandi della Sede Apostolica. Possa
« il vostro pentimento essere sincero: nè più il passato si rinnovelli!
« Non immaginatevi no, che siavi permesso di attaccare l'Impero
« greco, sotto pretesto che non riconosce la Santa Sede, o perchè
« l'Imperadore ha precipitato dal trono il fratello. Voi non siete
« giudici in questa causa: avete presa la croce per vendicare
« non questa ingiuria, ma l'oltraggio fatto a Gesù Cristo. Noi vi
« raccomandiamo caldamente di rinunciare a tale disegno e di pas-
« sare in Terra Santa, senza che alcun' altra impresa vi seduca o
« trattenga: altrimenti non potremmo concedervi l' invocato per-
« dono. Di nuovo formalmente vi proibiamo, sotto pena della sco-
« munica, d' attaccare i paesi cristiani o di cagionarvi i menomi
« guasti, e vi comandiamo di attenervi a' consigli del nostro Le-
« gato. E siccome noi vogliamo che i Veneziani conoscano i nostri
« sentimenti, affinchè non ne invochino la ignoranza per iscusa,
« così vi invitiamo di mostrar loro la precedente nostra let-
« tera (81) ».

Se l'attenzione d'Innocenzo sugli affari della Palestina fosse stata meno perseverante; se la liberazione di Terra Santa non fosse stata lo scopo esclusivo de' suoi sforzi; se viste puramente temporali lo avessero dominato: se non avesse cercato altro che la estensione dell' autorità spirituale della Sede Apostolica, avrebb' egli certamente trovato negli avvenimenti di Costantinopoli l' occasione di effettuare i suoi disegni: nella poderosa forza de' crociati avrebbe veduto i facili mezzi all' esecuzione di qualunque suo pensiero: e quindi non avrebbe con tanta severità e perseveranza alzata la voce contro la meditata presa di Costantinopoli (82), non se ne sarebbe

(81) *Ep.* VI, 48, 103. *Gesta*, c. 89. Questa lettera confuta l'*Albericus*, il quale pretende che il Papa avesse consentito alla spedizione contro Costantinopoli.

(82) *Günther*, Hist. Cplit., s' inganna alloraquando asserisce avere il Papa disapprovata questa impresa, perchè la grande popolazione della capitale e la potenza dell' Impero greco non permettevano che se ne sperasse neppure un buon esito. Le parole d' Innocenzo; *De Crucis negotio maxime anxiebatur*, tolgono ogni dubbio.

lagnato con molti principi (83). Nè fu al certo per salvare le apparenze ch' egli così adoperò, perocchè non poteva dubitare che le sue querele non fossero ascoltate, e non avessero un felice risultamento. Altamente convinto, che i crociati si dirigessero finalmente verso Terra Santa, egli inviò al cardinale Pietro mille e duecento lire (*) per sopperire alle spese della grande causa; gli ordinò di raggiugnere l'esercito, e nel caso in cui non fosse ricevuto col debito rispetto, o l' esercito rifiutasse di seguirlo, doveva abbandonarlo come un corpo spogliato delle benedizioni apostoliche, e portarsi direttamente in Gerusalemme. Egli fece pure partire per Terra Santa il cardinale Soffredo, munito d'una somma eguale a quella data al cardinale Pietro: e perchè i Saraceni non potessero riprendere coraggio contro i Cristiani, sforzossi di ristabilire la pace fra' principi europei. La sua indignazione contro i Veneziani era sì profonda, che diciotto mesi di poi, rifiutò, unicamente a causa della loro condotta, il Pallio al patriarca di Grado. I due cardinali partirono, e Soffredo pel primo. Questi, dopo aver dati gli ordini necessarj nell'isola di Cipro, trovò il patriarca di Gerusalemme all'agonia. La scelta del clero, il voto del popolo ed il consenso del Re lo chiamarono a succedergli. Il Papa lasciògli la facoltà d'accettare o di rifiutare questa dignità: egli rifiutolla (84).

Durante la quaresima si allestirono in Zara i vascelli per la partenza; dovevasi levar l'áncora a Pasqua, prima che la lettera del Papa vi potesse essere giunta. Alessio portossi in mezzo a'crociati (85). La vista di questo principe spogliato de' suoi Stati e del suo trono per opera di un infame tradimento, un sentimento di compassione, la rinnovazione delle promesse ch'erangli state fatte, l'odio contro un popolo ch' era in opposizione colla Chiesa romana, e conseguentemente con Dio: nell'animo de' Veneziani la prospettiva di un lucro sicuro: per tutti gli altri il desiderio del bottino: per quelli che aspiravano all' acquisto de' tesori spirituali la speranza d'impadronirsi delle sante reliquie, delle quali era indegna la Chiesa greca, tutto ciò insieme congiunto fortificò i crociati ne' loro disegni di conquistare Costantinopoli: la loro pietà riveriva in questo disegno la inspirazione della Providenza, che li destinava a convertire quella

(83) *Ep.* VI, 68, 69, al Re di Francia e d' Inghilterra.

(84) *Ep.* VI, 48, 68; *Ep.* VII, 74; *Gesta*, c. 88.

(85) Il conte di Saint-Pol dice che ad essi s' aggiunse per via.

(*) *Saint-Chéron* traduce *zwölfhundert* per 12000. È certamente questo un errore di stampa che noi abbiamo potuto facilmente correggere avendo sott' occhio l' originale. (*Traduz. ital.*)

città, altre volte infesta a' pellegrini, in un luogo di sicurezza (86).

Dandolo alla fine avendo interamente sfogato il suo odio contro Zara col distruggerne i baluardi ed i più considerabili palagi, i crociati accamparono il lunedì dopo Pasqua (7 aprile 1203) innanzi la città, presso al porto. Poco di poi l'armata navale mise alla vela, abbandonando il porto sotto gli auspicii d'un vento favorevole. In Ragusi, la profezia di un certo conte di Hallermond, che vi menava una vita come da monaco, predicente a' crociati la presa di Costantinopoli, grandemente animò il loro coraggio (87). Durazzo si arrese tosto al giovane Alessio. Corfù era designata punto di convegno di tutti i vascelli. I guerrieri, che vi erano giunti pei primi, eransi attendati sulla spiaggia del mare, e quando videro l'arrivo del figlio dell' Imperadore di Costantinopoli, montarono tutti a cavallo per andargli all'incontro. Alessio si portò nel loro accampamento, e fece alzare la sua tenda a lato di quella del marchese di Monferrato.

Gli abitanti dell' isola si mostrarono poco disposti ad assoggettarsi al principe; gli significarono, che tosto lo riconoscerebbero, quando Costantinopoli fosse nelle sue mani. Attaccarono persino i crociati, temerità ch' espiarono poi colla devastazione di tutte le loro campagne (88). Durante il soggiorno di tre settimane (89) fatto da' crociati in quest' isola, che loro offeriva molte opportunità, Alessio, colle lagrime agli occhi, più volte loro ripetè la preghiera d' ajutarlo a riconquistare l' Impero del padre. Fu quasi generale il grido: *Ad Acri, ad Acri!* Ma il marchese ed i principali capi dell'esercito rappresentarono al principe il pericolo, in cui s' incorreva direttamente spingendo la spedizione su Gerusalemme, allegando la mancanza de' viveri, e quella del danaro occorrente pel trasporto de' bagagli e delle munizioni da guerra (90).

È probabile che a quest' ora le ultime lettere del Papa, colle quali formalmente proibiva a' crociati di sostenere le pretensioni dell' erede del trono bizantino, fossero loro pervenute. Gli avversarj di questa spedizione, nel numero de' quali trovavansi distintissimi cavalieri, parvero rassodati nella loro resistenza, dalla quale può desumersi la cognizione di quelle lettere. Essi tanto in pubblico, quanto in privato discutevano la cosa: « Siffatta impresa, dicevano

(86) *Günter*, c. XII. (87) *Chron. Halberst.*, p. 144.

(88) *Albericus*, e la *Chron. Halberst.*

(89) Villehardouin menziona un soggiorno di tre settimane. Niceta parla di venti giorni, che vi corrispondono.

(90) Lettera del conte di Saint-Pol al duca di Brabante presso *Godofr. Mon.*, e senza nome di autore in *Martene*, Coll. Ampl. I. 784.

essi, è troppo vasta, troppo pericolosa; sarebbe meglio lasciar partire quelli che non la pensano come noi, rimanercene nell' isola, e pregare il conte di Brenna d'inviarci da Brindisi i vascelli occorrenti per trasportarci sulle spiagge dell'Asia ». L' esercito pertanto era diviso di pareri; ed il marchese e gli altri capi temevano una nuova separazione. Tanti valorosi eransi già allontanati, e che potrebbesi tentare con forze così disunite? « Andiamo a raggiugnerli, esclamarono tutti; le rappresentanze che noi loro faremo dell' ignominia, di cui andrebbero coperti, se per loro colpa fallisse il conquisto della Terra Santa, unite alle nostre preghiere, non mancheranno di commoverli, e a noi si riuniranno! »

Congiunti co' vescovi e cogli abbati, e col principe bizantino in mezzo di loro, portaronsi quindi nella valle, in cui gli opponenti eransi raccolti. Appena da lungi gli scòrsero, smontarono da' loro cavalli: e i dissidenti non poterono vedere in una posizione supplichevole i loro signori, i loro più stretti parenti, gli amici ed i compagni di guerra per tanti anni, senza metter piede a terra essi pure, e andar loro incontro. E quando questi videro quelli gettarsi a' loro ginocchi e dichiarare che non si alzerebbero, se non quando avessero ricevuta una promessa di riconciliazione, allora tutti i cuori di questi eroi altamente furono commossi e da ambe le parti si versarono copiose lagrime. « Noi delibereremo, risposero i crociati dissidenti »; e ben tosto ricomparvero, promettendo di rimanere con tutto l'esercito fino a San Michele. Vollero però il giuramento, che, per quel tempo, senza aver ricorso ad altri sotterfugi, o ritardi, loro sarebbero dati i vascelli necessarj per essere trasportati nella Siria ne' seguenti quindici giorni (91). Il giuramento è prestato, e questa fortunata riconciliazione diffuse la gioja per tutto l' esercito. Il principe Alessio rinnovò le già date promesse.

Alla vigilia della Pentecoste, essendo il cielo sereno, il mare tranquillo e propizio il vento, tutta l' armata, i numerosi vascelli di trasporto ed una grande quantità di navi mercantili ch' eransi loro unite, salparono dal porto di Corfù. Il mare era coperto di vele e di bastimenti, e parea che vi si vedessero forze sufficienti a soggiogare tutto l'universo. Spettacolo sì maestoso talmente infiammò lo spirito de' crociati, che per molti e molti anni la rimembranza di questa partenza loro faceva battere il cuore per allegrezza e per contento.

(91) *Villehard.* Il conte di Saint-Pol asserisce ch'essi avevano stipulato di fermarsi in Costantinopoli soltanto un mese.

I crociati passarono assai felicemente il capo Maleo, sì famoso appo gli antichi, situato alla punta meridionale del Peloponneso. Volsero quindi all' isola di Negroponto, ove tennero un consiglio, in forza del quale venne distaccato il principe e spedito con una buona parte dell' esercito, capitanato dal marchese e dal conte di Fiandra, nell' isola d'Andros per impadronirsene. I crociati ebbero qui il dolore di perdere e di gettare entro gli abissi del mare l' esanime corpo del castellano Guido di Coucy. L' altra parte della spedizione continuò direttamente il suo cammino verso lo stretto dell' Ellesponto, e otto giorni dopo la partenza da Corfù, sbarcò presso Abido (92). Quegli abitanti si affrettarono a presentare a' crociati le chiavi della loro città, e per ciò vennero assicurati della loro protezione. Essi soggiornarono otto giorni in Abido, attendendo i compagni che si erano diretti alla conquista dell' isola di Andros. Intanto era giunta ben a proposito la stagione delle messi, impazientemente desiderata per approvigionarsi di grani. Le galee (*) ed i vascelli ond' era sparso tutto lo Stretto, ne rendevano mirabile la vista e gradevole, come di un prato smaltato di fiori (93). I naviganti non tardarono ad accorgersi della rapidità della corrente verso il canale (94). Si stimavano essi ancora lontani da Costantinopoli ben cento miglia: ma la vigilia di S. Giovanni i crociati, lieti di un tragitto sì pronto e felice, gettarono l' àncora presso la badia di S. Stefano, in quel sito della costa asiatica ch' è detto *Torre marina*, o *Specchio* (95), a circa tre leghe dalla capitale.

Là spiegossi intera ai loro sguardi maravigliati la bellezza della Propontide, di cui i frutti succulenti, le miti aure, la moltitudine dei pesci ruzzanti nelle acque, i freschi bagni, i limpidi ruscelli, il canto degli usignuoli, formano un soggiorno incantevole: nè è possibile che se ne stacchi chiunque fu avvezzo a vivere tra le delizie dell'eterna primavera di quel beato giardino formato dalla mano del Creatore (96). Di là lo sguardo errava sopra i flutti leggiermente increspati dagli zefiri, verso le coste smaltate di fiori; sui giardini e le campagne, sur

(92) *Boche d'Avie*, così il Villehar.; *Bodecave*, presso Alberic.; *Brachium S. Georgii*, in una lettera del conte di Saint-Pol. Giac. di Vitr. (*Hist. Orient.*) estende questa denominazione sino all' Ellesponto.

(93) *Villehard.*

(94) V. *Hoff* (sua opera sul mare) per conoscere la causa di questa rapidità.

(95) *Ad locum qui vocatur Speculum. Alber.*

(96) La storia però menziona che qualche volta l' Ellesponto trovossi gelato, e che fu possibile andare a piedi in Asia. *Hammer*, Const. et le Bosph. I, 25.

(*) Da qui sino alle parole « posto all'estremità della Propontide » è traduzione del ch. Cesare Cantù. V. *Revista Europea* 15 lugl. 1839. (*Ediz. ital.*)

un infinito numero di *palazzotti* (*) e di chiese, che dalla riva del mare fino alle colline, ond' è circoscritto quell' orizzonte, si veggono fuori trasparire e risplendere fra boschetti di platani e di cipressi che le circondano. Quella magica scena offriva la più ricca pompa de' bei primi giorni dell' estate. Sulla riva poi appariva agli Occidentali, attoniti di una estensione immensa, la novella città dai sette colli, colle sue alte mura, le trecentottantasei torri, e chiese e conventi, coi palagi dalle ardite cupole, infiniti di numero e varii di altezza: città che sola fra tutte al mondo *pare* (**) sia sicura di una esistenza perpetua (97). Nè fra tutti quegli arditi campioni solo un cuore vi fu che non trepidasse al pensiero che, dacchè esiste il mondo, non fu mai da un sì piccolo numero di combattenti tentata così andace impresa, come quella di prendere una tale città: fino allora nessuno storico avea descritto, nessun poeta avea cantato un' azione altrettanto gloriosa (98).

I conti ed i baroni, lieti d' aver raggiunto lo scopo desiderato, sbarcati appena, tennero consiglio quella stessa sera nella chiesa di S. Stefano. Diversi erano i pareri: ma il Doge, troppo ben conoscendo per esperienza que' luoghi, levatosi, consigliò somma circospezione e prudenza. « La vostra picciola armata, diceva, troppo resterebbe indebolita, anche dalla perdita di pochi prodi, se volessimo andare a procacciar viveri per questo fertile paese, dove la popolazione è tanto folta: meglio converrà procacciarsene nelle isole che tanto ne abbondano, ed assediare la città. Ad assicurare un buon successo sono innanzi tutto necessarie le provvigioni e le munizioni ». Tutti abbracciarono il consiglio di lui, e passarono la notte a bordo dei vascelli.

Il giorno di S. Giovanni, sugli alberi dei vascelli sventolavano le bandiere e gli stendardi di vario colore di tanti signori e cavalieri; gli scudi affissi alle tendarole rendevano sembianza di merli d'acciajo; e ciascuno volgeva gli occhi alle proprie armi, in procinto di valersene. Il vento gonfiava le vele: i marinai palesavano con vigorose remate il guerriero entusiasmo. Passarono sì presso alle mura della città, che parecchi vascelli furono côlti dalle pietre lanciate dall' alto delle mura, poichè non fu pei Greci inaspettato

(97) Eppure nessuna città andò maggiormente di lei soggetta a' tremuoti. *Hammer*, I, 36.

(98) *Günther*, c. XVII.

(*) Il testo dice *Landhäuser*, case di campagna, per cui si è qui fatta una piccola variazione alla versione italiana. (*Ediz. ital.*).

(**) Mi sono permesso d' introdurre questo *pare*, perchè il testo non si esprime così assolutamente come ha fatto il traduttore francese, seguito dal Cantù, dicendo solo *scheint*. (*Ediz. ital.*).

l'assalto dei Franchi. Cambiata in appresso la risoluzione di discendere nelle isole, sbarcarono nelle ridenti campagne di Calcedonia, rimpetto al magnifico palagio dell'Imperatore.

Costantinopoli, porta immensa di due mari (99), diamante rilucente tra flutti di zafiro e campagne ondeggianti di verde smeraldo, il più delizioso soggiorno dell'uomo per amenità e sicurezza, l'emula di Roma in dignità, di Gerusalemme per la venerazione de' santuarii, di Babilonia per ampiezza; perla di tutte le città; posta dal suo secondo fondatore sotto la guardia della Madre di Dio (100), protetta dalle acque di due mari, circondata da terra con un doppio giro di mura, facile a difendersi per le molte fortificazioni, abitata da una popolazione innumerevole, fornita abbondantemente d'ogni cosa necessaria al vitto; Costantinopoli giace sopra una lingua di terra che gira nove miglia, ora elevandosi in dossi, ora avvallandosi (101). Che magnifica vista offre questa città con tante guglie, palazzi, monasteri e monumenti! Il porto di Costantinopoli, ampio e sicuro, in ogni tempo emporio di tutti i tesori della terra, colle cale, gli sbarchi e le scale stendesi a foggia d'arco 24000 piedi in lunghezza dall'antica Acropoli (ora la parte più elevata del serraglio) fino allo stretto, dove quattordici ruscelli sboccano nel mare: dodici porte, attraverso alla grossa e alta muraglia, difesa da forti torri, mettevano nel porto, il quale era ancora diviso in cinque altri porti più piccoli ed altrettante rade; veniva poi chiuso da una forte catena che dall'Acropoli giugneva al castello di Galata (102). Lungo le rive della Propontide, che separa i due continenti, correva un'altra muraglia sul lembo estremo della terra, eccetto là dove ripiegando indentro, lasciava spazio pei porti e per gli sbarchi. Tredici porte, grandi forse il doppio delle presenti, aprivano da quella parte l'ingresso nella città. Ad occidente era essa difesa da un muro grosso otto cubiti, ed alto, in più luoghi, ventidue, protetto da un bastione e che prolungavasi da un mare all'altro. Dugentocinquanta torri dominavano quelle muraglie, e diciotto porte mettevano la città in comunicazione colla campagna. Al vertice di ciascun angolo sorgeva una

(99) *Gemini janua vasta maris.* Ov. Trist. I, X, 32.

(100) *Du Cange*, p. 32.

(101) La sua grandezza è ancora attualmente la stessa. *Hammer.*

(102) *Catena ferrea grossa nimis* (grossa quanto il braccio di un uomo, *Cont. Guill. Tyr.*), *quæ posita super ligna transversa mare transnatabat.* Lettera del conte di Saint-Pol. Gli storici latini non fanno menzione dell'altra catena, che per una parte attaccata alla torre di Margana e per l'altra alla torre di Damali, chiudeva, dicesi, la Propontide. Si può credere che a questi tempi più non vi fosse.

fortezza, tra le quali poco tempo prima Isacco Angelo aveva fatto ricostruire l'antico *Ciclopio*, posto all'estremità della Propontide (103).

Tutta l'armata sbarcò a Calcedonia (104). I soli marinaj stettero a bordo. I crociati non avevano mai veduto un paese sì ricco e sì fertile: la terra ed il mare, le campagne e le foreste gareggiavano in produrre con una meravigliosa profusione quanto potevasi desiderare. Ma la corrente del Bosforo non offre un tragitto sicuro oltre Calcedonia (105): conseguentemente i vascelli misero alla vela dopo tre giorni verso Crisopoli, e l'esercito tenne lor dietro per terra. Partendo da questo punto, Xenofonte co' suoi diecimila guerrieri toccò il suolo europeo: e là è pure, dove gl' imperadori bizantini ritiravansi in ameni palagi, per godere d'un cielo sempre sereno e ridente, di una natura ricca e deliziosa: colà, poco tempo prima, l'imperadore Emmanuele avea fatto costruire un palagio (106), cui avea dato il nome di Scutari (107), che disertò ben tosto l'antico palagio della città.

Intanto i crociati fortemente si meravigliavano come, non essendo separati da Costantinopoli, se non da un braccio di mare d'una lega di larghezza, nessuno de' parenti od amici del principe, nessun messo si presentasse, che loro facesse conoscere le disposizioni della capitale. Agitati dall' incertezza della loro spedizione gettavano irrequieti lo sguardo ora sulle fortezze che vedevano in formidabile stato di difesa, ora sugli armati che raccoglievansi sulla sponda del mare pronti ad impedire ogni tentativo contro la città, e precisamente come se fosse un popolo pagano che verso di lei s'inoltrasse.

L'Imperadore non ignorava che la presa di Costantinopoli era lo scopo immediato della spedizione de' crociati, e tuttavia non avea presa nessuna misura di precauzione nè per la personale sua sicurezza, nè per la sicurezza degli abitanti. Abbandonato a' piaceri della tavola, parlava a' suoi convitati col maggiore disprezzo dell' esercito de' Latini. La sua armata navale, che attesa la felice posizione della città sarebbe stata il mezzo migliore di difesa, da gran tempo era rovinata. Gli eunuchi preposti alle cacce imperiali impedivano con

(103) Maometto il Conquistatore l'aumentò di nove torri, ed è attualmente il castello delle Sette-Torri.

(104) Il conte di Saint-Pol la chiama *Iconium*, ed Alberic. *Speculum*.

(105) *Gilles*, du Bosph. Thrac., III, 9.

(106) Il luogo in cui fu edificato chiamavasi Damali.

(107) Forse derivato questo nome da una fabbrica di scudi, che vi era. *Du Cange* e *Villehar.*

terribili minacce, come se si toccassero boschi sagri, che non si abbattesse neppure un albero per la costruzione od il ristauro dei vascelli. L'ammiraglio Michele *Stryphnus*, cognato dell'Imperatore, conte-supremo dell'Impero, preso dalla medesima cupidigia che tutti dominava gli individui di sua famiglia, avea venduto timoni, áncore, vele e persino i remi de' vascelli, e sguernito tutti gli arsenali. L'Imperadore che amava piuttosto oziare nel suo palagio, od occuparsi in far ridurre a livello alture, in ricolmare valli, in costruire ippodromi, tollerava tutte queste depredazioni. Ne' banchetti era il maggiore suo diletto lo schernirsi della spedizione de' crociati, e il ridere del pericolo che lo minacciava. Al ricevere però la notizia che Epidamno avea prestato giuramento di fedeltà al giovine Alessio, determinossi alla grande opera di far riparare una ventina circa di assai mal conce scialuppe, andò a visitare le mura della città, ordinò l'abbattimento di alcune case al di fuori di essa, e la composizione di otto corpi d'armati, cui era commessa la difesa della città, composti ciascuno di 4000 uomini (108).

Da Scutari intanto i crociati fecero varie scorrerie nelle vicine campagne, tanto per precauzione contro gli attacchi de' Greci, quanto per raccogliere provvisioni. Ora avvenne, che un distaccamento dell'esercito crociato, il quale si era portato alla distanza di tre leghe dagli accampamenti, fosse improvvisamente sorpreso da una banda nemica. Era questa composta di uomini a cavallo cinque volte più numerosa del drappello de' Latini, che lo stesso Imperadore aveva mandato in quelle parti per proteggere i suoi parchi di caccia (109). I cavalieri crociati si dividono in quattro squadroni, e senza più piombano sul nemico. Quantunque capitanati dallo stesso cognato dell'Imperadore, i Greci non poterono sostenere lo scontro. E come in fatto avrebbero essi potuto resistere ad uomini, che, coperti di buone armature, loro si presentavano come colonne d'acciajo, ad uomini quasi giganti, sulla di cui forza dicevausi tante cose meravigliose? Come ad essi resistere specialmente, dacchè i capi greci ponevansi in fuga come timidi cervi cacciati da cani? (110). I crociati gli inseguirono ad una distanza d'una lega e più, rac-

(108) Il patriarca era a capo di uno di questi corpi. La lett. VI, 211, parla di 60 mila cavalieri, senza contare i fantaccini: il che è evidentemente una esagerazione.

(109) Niceta chiama questo luogo *Damatrys*: ma a dir vero così appellasi la montagna che gli sta alle spalle. *Hammer*, I, 25; II, 337; (attualmente chiamasi *Dschamlidscha*).

(110) *Nicet.* I, 5; *Aug.* II, 5: *Nicet. Alex.* III, 9.

cogliendo quali spoglie del loro valore cavalli e muli, ed armi e bagagli ad essi abbandonati.

L'esercito da nove giorni attendava ne' dintorni della capitale, e nessun messaggiero erasi veduto. Finalmente alla domane del combattimento or ora accennato, l'Imperadore inviò a' crociati il lombardo Nicolò Rossi (111). La lettera dell'Imperadore diretta al marchese venne letta all'assemblea de' baroni; e quindi si permise al deputato di far conoscere le sue proposte: « Illustri signori, così fecesi egli a dire, l'Imperadore ben sa che tra' principi non coronati voi siete i più possenti, i più valorosi della terra. Ma per quale motivo vi siete voi presentati, voi cristiani, in aspetto minaccioso innanzi ad un paese cristiano? L'Imperadore non ignora essere scopo della vostra spedizione la liberazione della Terra Santa e del Sepolcro del Nostro Signore. Avete forse bisogno di viveri o d'altro? egli è pronto a soddisfare qualunque vostra inchiesta. Ma allontanatevi dal suo territorio: troppo egli sarebbe dolente, se dovesse a ciò costringervi. Egli è possente, e foste voi venti volte tanti quanti pur siete, non potreste sfuggire alla morte od alla cattività se fosse piacer suo il perdervi ». Il savio ed eloquente cavaliero Cunone di Béthune in nome di tutti gli rispose: « Noi siamo entrati negli Stati del vostro signore, poscia che egli contro il voler di Dio e contro il buon diritto possiede quello che spetta al suo nipote. Voi qui lo vedete, egli è in mezzo di noi. Se il vostro signore consente a presentarsi a lui, a chiedergli perdono, a restituirgli la corona e l'impero, noi intercederemo in suo favore, perchè il nipote gli conceda la sua grazia, e gli assicuri una rendita conveniente. Del resto guardatevi dal tornare portatore di una ambasciata simile a quella che ora avete compiuta ».

I crociati determinarono di mostrare alla domane il giovine Alessio al popolo. Tutti i vascelli di guerra ben guarniti si misero in moto: il doge ed il marchese trovavansi insieme col principe. Giunti presso le mura di Costantinopoli, i crociati presentarono il principe ai Greci e loro dissero ad alta voce: « Ecco il vostro signore legittimo! noi non siamo qui venuti per recarvi alcun danno, sì bene per proteggervi. L'attuale vostro sovrano regna su di voi a dispetto di Dio e del buon diritto. Abbracciate la causa del legittimo signore, e compirete allora il vostro dovere; se a ciò non consentite, noi vi faremo tutto quel male che potremo ». Ma a queste parole, più volte ripetute, non rispondevasi che con una grandine di frecce.

(111) Villehard. lo chiama *Roux*.

Come altre volte Isacco avea fatto sollevare il popolo dalle prediche del patriarca, quando l'imperatore Federico accostossi a Costantinopoli, così Alessio in un'assemblea dichiarò « che i Latini erano venuti per distruggere la libertà dell'Impero bizantino (112), per sottomettere il popolo ed il paese al Papa, e per imporre a' Greci le loro leggi ». Questo linguaggio eccitò l'antico odio che i Greci portavano a' Barbari (113), odio che si estese al principe fuggiasco, il quale di nuovo gli aveva ricondotti nel suo paese.

Colle lance in resta, e montati sui cavalli di battaglia, secondo il costume degli antichi Galli (114), i baroni, dopo avere assistito alla Messa, tennero il giorno seguente un grande consiglio in mezzo al campo innanzi Scutari. Essi ben addentro esaminarono i pericoli della loro posizione, pensarono alla penuria de' viveri che li premeva, all'impossibilità d'impiegare meno di quindici giorni all'assedio, ed alla necessità in cui erano di vincere o di morire. Ma essi risguardavano tutti questi ostacoli come indizio della volontà di Dio, che loro ordinava di affrontare coraggiosamente ogni pericolo, e come pegno d'una certa vittoria. Quindi venne discusso e stabilito il sistema dell'assalto. Il conte Baldovino dovea comandare l'antiguardo, perchè aveva seco un maggior numero di valorosi arcieri ed alabardieri; il suo fratello Enrico, Matteo di Valincourt e Baldovino di Beauvais erano al centro; il terzo corpo dell'esercito era affidato al prode conte Ugo di Saint-Pol. La numerosa nobiltà dei dominj spettanti al ricco e possente conte di Blois veniva a porsi sotto le bandiere del suo signore, e formava il quarto corpo. A capo del quinto, nelle cui file, a lato di tanti e tanti illustri nomi, distinguevasi l'istoriografo di queste alte imprese, si pose il ben amato e coraggioso conte Matteo di Montmorency, cui non era dato di vivere lungamente (115). I contingenti della Toscana, della Lombardia, dell'Alemagna e de' paesi posti tra il monte Cenisio ed il Rodano, formavano il sesto corpo comandato dal marchese di Monferrato. I Veneziani co' loro vascelli occupavano il mare. Nel medesimo giorno tutti dovevano sbarcare, consagrati alla vittoria od alla morte (116).

(112) Lettera di Federico al figlio Enrico. *Heda de Ep. Ultraject.* p. 181.

(113) Niceta così appella i Francesi ed i Veneziani (parag. con *Eman. Comn.* II, 15) non per odio, ma per certo quale antico orgoglio storico. *Ep.* VI, 211.

(114) *Caes.*, de Bell. Civil. III, 13.

(115) *Un des plus prisiez et de plus amés. Villeh.* Morì avanti la fine dell'anno.

(116) Il quattro luglio. Ecco la serie de' succeduti avvenimenti: il 2, battaglia presso Damatri: il 3, arrivo del deputato bizantino; il 4. comparsa

I crociati, incerti dell' esito della loro impresa, erano profondamente in sè stessi raccolti e pensierosi. Gli ecclesiastici non lasciavano di avvertirli del pericolo, a cui andavano incontro di una morte imminente: tutti si riconciliarono con Dio per mezzo della sacramentale confessione; e moltissimi pensarono pure ad assestare i loro affari temporali. Armati a tutto punto, e tenendo ciascuno il proprio cavallo per la briglia, i cavalieri finalmente montano sui battelli ad essi destinati, e gli altri sui grossi vascelli da trasporto. Tutte le galere erano allestite pel combattimento, e rimorchiava ciascuna un battello leggero (117). Il suono delle trombe eccheggiò in mezzo al silenzio ed alla calma d' un bel mattino. L' imperadore Alessio dall' altra parte aspettavali con un esercito abbastanza bene ordinato. Appena i Franchi si videro giunti presso la spiaggia, nessuno volle lasciare ad un altro la gloria di essere il primo a toccarla. Coll' elmo in testa e colla lancia impugnata slanciansi tutti sino alla cintura ne' flutti. Gli arcieri e il resto della fanteria loro tengon dietro. I Greci fanno mostra sulle prime di voler difendere la terra ferma: ma all' istante del venire alle mani, mettonsi a fuggire con una tale celerità, che le frecce a stento li possono colpire, ed abbandonano la spiaggia a' crociati. Lo sbarco intero allora si effettua senza difficoltà: i marinaj dispiegano i ponti de' vascelli, i cavalli sono condotti in terra, ed i cavalieri, presi gli opportuni concerti, formano i corpi di battaglia (118).

Baldovino mosse contro l' accampamento dell' Imperadore; ma questi l' aveva già abbandonato, e fu l' impadronirsene cosa assai agevole pe' crociati. Questi risolveltero di fermarsi giunti appena al di là dallo Stretto sul promontorio di Galata (119), perchè avevano veduta la formidabile catena che chiudeva il porto, e il pericolo, al quale esponevansi, se non potevano romperla. Il Doge consigliò d' assalire contemporaneamente le fortificazioni per terra e per mare: e quindi l' esercito accampò presso la gran torre nel quartiere de' Giudei, là ove al presente trovasi una grande parte del

innanzi a Costantinopoli col principe, consiglio di guerra, imbarco: il 5, accampamento presso Galata: il 6, presa del porto.

(117) Qneste galere così disposte erano dugento. *Saint-Pol.*

(118) *Et sachiez que oncques plus orguielleusement nuls pors ne fu pris. Villeh.*

(119) Era questo promontorio la XIII regione, la sola che fosse dalla città separata, detta anticamente ὑπὸ τῆ σύκῇ, a motivo degli alberi da fico di cui era piena; più tardi *Giustiniana*, nè si sa perchè, e in fine *Galata.* Gilles nella sua *Topogr.* p. 330 ne valuta la circonferenza passi 4400. Nel medio evo era la residenza de' mercanti italiani, e particolarmente de' genovesi. Niceta l' appella la torre φρούριον.

sobborgo di Pera (120). Essi vigilarono tutta notte, e quando nella vegnente mattina la guernigione greca aumentata da alcuni rinforzi ricevuti da Costantinopoli tentò, verso l'ora terza (121), una sortita, Giovanni d'Avesnes, esso solo colla sua poca fanteria sostenne l'attacco, in mezzo al maggiore periglio, finchè un altro cavaliere co'suoi venne in soccorso di lui. A'quali, altri guerrieri essendosi uniti, fecero essi tale strage del nemico, che moltissimi Greci rimasero sul campo, altri s'annegarono, e pochi poterono precipitosamente imbarcarsi. I vincitori arrivarono nel medesimo tempo de' fuggiaschi innanzi alle porte della fortezza, che questi ultimi non ebbero il tempo di chiudere. E qui il combattimento fu accanito. Ma i Franchi aprironsi un cammino di mezzo a' mucchj de' cadaveri, e s'impadronirono della torre, mentre una galera veneta a piene vele innoltravasi verso la catena del porto (122). Quanto più s'aumenta il coraggio de' crociati, tanto più quello scema de' Greci, i quali al tutto lo perdettero, allora che videro l'armata navale dei Latini entrare nel porto, impadronirsi del piccol numero de' bastimenti che vi si trovavano ancorati, sospingerli contro la spiaggia ed ispezzarli.

I Veneziani ed i Franchi tennero un altro consiglio di guerra per determinare se per terra o per mare si dovesse attaccare la città. Ciascuna nazione votò per l'elemento che in ogni tempo erasi meglio d'ogni altro prestato alle proprie imprese, ed in cui potevano essere meglio assistiti da una lunga abitudine. Si convenne quindi che i Veneziani attaccherebbero la città per mare dalla parte del porto, mentre i Franchi l'assalirebbero dalla parte di terra. Tre giorni però vennero conceduti ad un necessario riposo. Al quarto giorno (10 luglio) i Franchi s'innoltrarono verso la punta *nord-ouest* della città, ove trovavasi il palagio imperiale chiamato Blakerna colle chiese e giardini attigui. I Veneziani gli accompagnarono colle loro navi sino allo Stretto, dove, non lungi dal palagio, i due fiumi Cidari e Borbise riuniti versano le loro acque nel porto (123). I Greci intanto avevano abbattuto il gran ponte di pietra a dodici arcate (124). Ma l'esercito di e notte lavorava

(120) Beniamino Tudel scrive: *nulli Judæi inter urbem habitant.*

(121) All'ora in cui cantasi la Terza dell'Officio Divino, e per conseguenza a tre ore del mattino.

(122) *Dand.* Chron. p. 322. *Paratur navis, vocata aquila, valde magna, quæ impulsione Ventorum elevatis velis appositam confregit catenam.*

(123) Alla testa del porto. *Villeh.*

(124) *Pons ad divum Mamantem. Gilles*, p. 303. Come Saint-Pol potè scrivere: *Pontem nullo obstante transivimus?*

per rifarlo, perchè la profondità delle acque rendea vano ogni altro mezzo di passaggio, e d'altra parte sarebbe stata cosa pericolosa il tenersi ad una troppo grande distanza dalle navi armate. Il giorno dopo i crociati trovaronsi sotto le mura di Costantinopoli, senza che i Greci, a mal grado delle loro forze superiori, avessero potuto trattenerli (125).

L'esercito alzò le tende dirimpetto al palazzo, nel luogo in cui trovavasi il monastero dedicato a' santi Cosimo e Damiano. Questo monastero circondato da magnifiche abitazioni, e protetto da alte mura, nel tempo della prima crociata avea servito di dimora al celebre Boemondo, ed i Franchi anche al presente gli danno il nome di Boemondo (126). I crociati erano sì vicini al palazzo Blakerna, che le loro frecce giugnevano a colpirne le finestre; e gli avvamposti potevano parlare coi cittadini. In questa posizione tornarono ancora a considerare quanto fosse cosa temeraria di attaccare una città sì immensa con un branco d' uomini appena appena sufficienti per occupare una delle sue porte. Ma il guanto era gettato; trattavasi di coprirsi di gloria o di vergogna; trattavasi della vittoria o della fuga, e potea l'eroico animo di que' valorosi esitare fra una morte gloriosa ed una vita disonorata?

I cavalieri in terra-ferma, i Veneziani sui loro vascelli, alzano le catapulte e le scale per montare all' assalto. Da questo istante tutto l'esercito di notte e di giorno è in un continuo movimento. Ogni corpo dell' esercito, a vicenda, sta sull' armi o sia per vigilare su' bagagli, o sia per opporsi alle frequenti scorrerie che i Greci vanno facendo ora da una, ora da un' altra delle porte della città, talchè que' prodi sono costretti ad azzuffarsi talora ben sette volte in un sol giorno (*). Aggiungasi a ciò la penuria delle provvigioni, se si eccettui qualche granaglia, che angustiava da tanto tempo gli assedianti. Mancavano di pesci disseccati, e persino di sale, altre carni non gustavano che quelle de' trucidati cavalli, e a tutti era proibito l'allontanarsi dal proprio posto oltre quattro tiri di freccia. In siffatte condizioni certamente non avrebbero potuto durare neppure per tre settimane. Quantunque avessero munito gli accampamenti di travi e palizzate, nulla di meno i Greci osarono

(125) *Por un qu' ils estoient en l'ost, estoient ils deux cens dans la ville. Villeh.*

(126) L'imperadore Alessio aveva assegnato questo monastero a Boemondo, e in esso lo fece curare. *Guil. Tyr.* II, 8.

(*) Saint-Cheron traduce: *cent fois par jour.* Io mi sono creduto in dovere di attenermi al testo, che con maggiore probabilità dice solo: *siebenmhal.* (*Ediz. ital.*)

più volte attaccarli; ma vennero sempre respinti con perdita degli assalitori.

Un giorno mentre i Borgoguoni erano di guardia, Teodoro Lascaris, genero dell' Imperadore, che dirigeva la difesa della città, volendo mostrare a' Franchi quanto i Greci pure fossero valorosi, fece una sortita e gagliardamente attaccò i crociati, i quali, tormentati nello stesso tempo dalle pietre che loro addosso cadevano slanciate dall' alto delle mura, ebbero la peggio: nel quale scontro la presa di Costantino, fratello dell'Imperadore, fu un lieve compenso delle ferite che toccarono a tanti prodi cavalieri. I Latini non avevano posa giammai: doveano persino fare il loro misero pranzo coperti delle armature, perchè ogni giorno ed improvvisamente venivano attaccati: vero è tuttavia, che questi attacchi erano per essi altrettanti trionfi; in uno de'quali, spinti dal più ardito coraggio, inseguirono i Greci che ritiravansi, persino sui ponti-levatoj della città. Intanto l'usurpatore, chiuso in un appartamento del suo palagio, tranquillo spettatore di tutti questi combattimenti, maggiormente occupavasi del pensiero della fuga che di quello della difesa.

All' ottavo giorno dell' assedio (127) la penuria fecesi grandemente sentire nel campo de' crociati, che si videro nella necessità di tentare un colpo decisivo. Il giovedì 17 luglio (128) il tutto era pronto per l'assalto della città. I Veneziani stavano già in mare al loro posto. Quattro corpi erano destinati per l'assalto: gli altri due, a' capo de' quali trovavansi il marchese ed il conte Matteo di Montmorency, dovevano custodire gli accampamenti. Il lato delle mura, contro cui si volsero i crociati, era difeso da' soldati stranieri mercenarj armati di scure (129), da' Genovesi che sostenevano la causa della città e de' loro privilegi commerciali contro i Veneziani, e dai Pisani, nemici degli uni e degli altri, ma che allora eransi riuniti a' Genovesi pel vantaggio della causa comune. Il combattimento fu accanito; i più audaci appoggiarono alle mura le scale d'assedio, mentre i minatori cercavano di atterrare le torri: una di queste crollò, e con essa forse una parte del muro attenente allo scalone del palazzo imperiale. Ma i mercenarj obbligarono i crociati,

(127) *Villeh.* dice: *dix jours;* e vi conta al certo i giorni passati innanzi alla torre di Galata.

(128) *Un joesdi matin. Villeh.* Anche il conte di Saint-Pol asserisce che l'assalto generale fu risoluto al mercoledì pel giorno seguente.

(129) Πελεκύφοροι. *Nicetas*, SS. II, 18. *Alex.* III, 6. *Du Cange* n. 142 dice ch'erano Inglesi e Danesi.

che per questa breccia penetravano già nella città, a retrocedere. Quindici fra' più valorosi montarono sulle scale: allora una zuffa terribile s' impegnò corpo a corpo colle spade e colle scuri, e gli assediati, il cui numero andava ognora crescendo, costrinsero gli assalitori a battersi in ritirata. Questi lasciarono in potere del nemico due prodi, i quali furono tosto condotti innanzi all' Imperadore, tutto contento per questa cattura. Il furore de' baroni più e più infiammavasi alla vista del gran numero de' feriti. Intanto le navi venete s'inoltravano in colonna serrata sopra una estensione di tre portate circa di balestra, e postaronsi verso la metà del recinto del porto dirimpetto a Galata (130). Ciascun vascello aveva la sua catapulta, ed un palchetto sostenuto da grossi alberi, sul quale quattro uomini potevano armeggiare. I Veneziani, salendo le scale di corda, avevano il vantaggio di ben dominare le mura, di potervi lanciare dall' alto al basso le frecce, e di gettare qua e là una specie di ponti levatoj: le loro navi erano protette contra il fuoco da pelli bovine (131). Le catapulte cominciarono una grandine di pietre, mentre dai palchetti volavano le frecce. In più luoghi sulle scale appoggiate alle mura colla spada e colla lancia disputavasi il passo con tale furore, che la terra e l'acque tremavano a' replicati colpi ed alle grida degli assalitori e degli assaliti. Tuttavia in nessuna parte i vascelli poterono approdare. In questa pericolosa indecisione il Doge di Venezia, quel vecchio cieco ardimentoso, comparve sul ponte della nave, tenente nella destra il vessillo di S. Marco. Egli si volse a' suoi e loro ordinò, sotto pena di morte, di prender terra. Fatta questa minaccia, a piene vele la galera del Doge s'inoltra verso il lido: gli altri vascelli, veggendo sventolare innanzi ad essi il sagro stendardo di Venezia, si sarebbero creduti sommamente disonorati, se non lo avessero seguito: tutti volsero verso il lido. Improvvisamente, e senza sapere come ciò avvenisse, gli assedianti videro il sacro vessillo della Repubblica sulla sommità d'una torre della città (132): fu questo il segnale del loro gettarsi sul lido, e di una totale scalata per portarsi su quel punto. Gli assediati che quella parte difendevano si diedero ad una fuga precipitosa; venticinque torri (133) caddero in un istante in potere

(130) Il che forma attualmente la parte posta tra la porta detta del Lavatojo ed il magazzino delle farine. Anticamente era il punto di congiungimento del quinto e del sesto quartiere.

(131) *Niceta.* (132) *Villeh.* 90.

(133) Il conte di Saint-Pol dice trenta.

de' Veneziani. Il Doge spedì tosto un messaggiero a' baroni per significar loro sì felice avvenimento.

Questa notizia sembrava a' baroni incredibile: ma ben tosto un secondo bastimento, carico di cavalli presi al nemico, la confermò. L'Imperadore avendo sentito che i Veneziani erano entrati nella città, ordinò che contra i medesimi accorresse il maggior numero possibile de' suoi guerrieri. I Veneziani, non sapendo se potessero resistere a queste novelle forze, presero il fuoco per ausiliario, ed incendiarono le case ne' diutorni del monastero di S. Evergete (134). Il vento che soffiava da mezzodì con violenza portò le fiamme nelle contrade vicine sino al palazzo Blakerna, e così fu impossibile a' Greci, avvolti in un denso vortice di fumo, di sloggiare i vincitori dalle torri. Alessio eccitato dallo spettacolo di una sì grande desolazione e da' rimproveri de' suoi cortigiani, i quali non cessavano di rappresentargli che il coraggio, la baldanza del nemico crescevano in proporzione della sua viltà e debolezza, che non doveva mai soffrire quell' esercito appostato sì da vicino alle mura della capitale, che avrebbe dovuto prevenirne le mosse, si determinò finalmente a prendere esso pure le armi. Ordinò che dalla porta San Romano, lontana una lega almeno dall' accampamento de' Franchi, uscissero diversi squadroni di cavalleria, e raccolse per sua personale difesa un corpo di fanti scelti fra' giovani più valorosi. Ma il suo pensiero dominante era la fuga, e questo, congiunto allo scoraggiamento che leggeva sul volto de' suoi amici, tenevalo irresoluto. Tuttavia, dopo avere ordinato l'esercito per la battaglia (135), egli pure si mosse. Una grossa divisione doveva dirigersi contro il campo de' crociati; un'altra attaccare gli assediati. Si sarebbe detto essere in armi tutta Costantinopoli. I Franchi, protetti allo innanzi dalle palizzate del loro campo, e dal campo medesimo alle loro spalle, aspettarono di piè fermo il nemico: poichè ben conoscendo la superiorità de' Greci, saviamente non volevano esporsi in aperta campagna: il nemico gli avrebbe facilmente schiacciati. I cavalieri erano a cavallo; dietro questi trovavansi gli scudieri e le guardie: gli arcieri erano davanti: un drappello di duecento prodi, che avevano negli scontri antecedenti perduto i cavalli, combatteva a piedi.

L'esercito greco dieci volte più considerabile dell' esercito nemico, avanzossi lentamente ed in buon ordine si estese sopra una vasta

(134) *Nicet. Alex.*, III, 10; e *Murzuff.*, c. 2.

(135) Saint-Pol in questo esercito non ricorda Alessio: ma Niceta, Villehardouin e la lettera del generale in capo lo nominano positivamente come presente.

pianura (136). Tutta la forza de' crociati consisteva nella formidabile posizione, nell' invincibile coraggio e nella somma perizia del maneggio delle armi. Già le frecce s' incrocicchiavano nell' aria, quando il Doge chiaro veggendo il pericolo de' suoi compagni di guerra, fece uscire i suoi soldati dalla città e dalle torri, che avevano occupate, e frettolosamente pel primo, come al solito, comparve sul campo de' crociati. I due eserciti rimasero molto tempo l'uno in faccia all'altro, non osando i Greci profittare del vantaggio del numero, e troppo essendo prudenti i Latini per abbandonare la vantaggiosa loro posizione. Finalmente Alessio comandò la ritirata: l'esercito de' Latini lo inseguì cautamente in battaglioni serrati pel timore di essere tratti in una qualche imboscata (137). I Greci, giunti in una grande pianura vicina alla porta d' Oro, dietro il palagio Filopazio, dove solevano gli Imperadori ne' boschetti di cipressi e di platani e negli ameni giardini godere la dolcissim' aria di quella campagna, e dove lo stesso Alessio aveva ricevuto i primi omaggi renduti all' usurpata dignità imperiale, fecero alto (138). Se qui l' Imperadore avesse avuto il coraggio di attaccare i crociati, che avevano abbandonata la primiera posizione, questi ben difficilmente avrebbero potuto scampare alla totale loro rovina. Ma Iddio fu a questi propizio. Alessio rientrò in città, e l'esercito latino estenuato dalla fatica tornò nel suo campo, di cui pur troppo quasi al tutto erano esauste le provvisioni d' ogni genere.

All' avvicinarsi della notte, Alessio che aveva appena appena promesso di muovere nuovamente alla domane contro il nemico, unicamente occupato dal pensiero di salvar la vita, nulla curandosi della sorte che sarebbe toccata alla Capitale ed all' Impero, fuggì da Costantinopoli (139). Angustiato dalla coscienza del suo fallo cercava un argomento di consolazione, o per meglio dire un palliativo contro la vergogna annessa alla sua debolezza, nell' esempio di Davidde, ch' esso pure nella fuga cercò lo scampo della vita (140). Lasciò

(136) Villeh. parla di sessanta distaccamenti d' armati, ciascuno de' quali era più forte di tutto insieme l' esercito latino. Dandolo accenna trentamila cavalieri ed una fanteria innumerevole. Secondo Saint-Pol i Latini avrebbero avuto solamente 500 cavalieri, 500 fanti e 2000 scudieri: la maggior parte degli uomini della spedizione era incaricata di vigilare alla custodia delle macchine.

(137) *Divinitus pavefactus*, così Rob. Altissiod. Saint-Pol dice al contrario: *videntes eos abire, noluimus insequi.*

(138) *Niceta.*

(139) *Imperator nocte rediens ad palatium suum asseruit, se in crastinum pugnaturum nobiscum, eadem autem nocte media latenter aufugit. Saint-Pol.*

(140) *Greg. Acropol.* c. 2.

in città la moglie e i teneri figli: la figlia Irene e pochi partigiani lo accompagnarono. Dieci quintali d'oro, i gioielli tutti della corona, un gran numero d'altre pietre preziose e perle che seco trasportò, potevano servire ad un Alessio di sufficiente compenso per la perdita della corona e dell'onore (141). Un vascello lo trasportò co' suoi tesori a Debelto (142), dove precedentemente avevasi fatto fabbricare un palazzo. Se questo principe acquistossi la riputazione di un vile e di un ozioso, dedito alle voluttà, fu almeno esente dal rimprovero d'essere stato un sovrano orgoglioso e crudele.

Il popolo perdette tutto il coraggio, appena si diffuse la notizia della fuga dell'Imperadore. Non vedeva più alcun mezzo di resistere ai Latini; già li considerava padroni della città. Pure nella liberazione d'Isacco il cieco gli parve poter trovare l'áncora di salute, che sola rimanevagli. I parenti e gli amici del fuggiasco e la moglie di lui Eufrosina vennero chiusi nel palagio: Isacco e Margherita (143), sua moglie, tratti dalla prigione, in cui da tanto tempo gemevano. Il principe fu posto sul trono e salutato nuovamente Imperadore dai Grandi della corona. La straordinaria illuminazione che decorava questa cerimonia e tutto facea risplendere il palazzo imperiale, fe presumere a' crociati, che vi si festeggiasse qualche inaspettato evento, e ben tosto un messaggiero venne ad annunziare al giovine Alessio la fuga dell'usurpatore e il ristabilimento del suo padre sul trono bizantino. Pieno di gioja d'essere pervenuto al suo scopo, il principe non pensò alle dure condizioni che aveva giurate a' Latini, obbliò l'odio che i Greci portavano ad essi: volò a significare sì felice notizia al marchese, il quale tosto comunicolla a' baroni e a tutto l'esercito. Il giubilo era universale: i crociati offersero solenni ringraziamenti al Supremo Ordinatore di tutte le cose, e nella loro pietà si raffermarono, sempre più convincendosi che nessuno può nuocere a lui ch'è dal cielo protetto (144).

Al primo albeggiare l'esercito prese le armi (145), poichè intera confidenza non aveva nella fede de' Greci (146). Ma ad ogni istante

(141) *Prist de son tresor ce qu'il en pot porter. Villeh.*

(142) Ora Zagora, o Develto: allora era in potere de' Bulgari. *Cromer*, de Reb. Polon., L. VII, p. 176, asserisce che Alessio fuggì ad Haliez presso il gran-duca russo Romano.

(143) Sorella del Re d'Ungheria.

(144) *Et porce puit on bien dire, qui Diex vielt aidier, nuls hom ne li puet nueir. Villeh.*

(145) Il nono giorno dell'assedio: e conseguentemente al venerdì 18 luglio. *Chron. Altiss.*

(146) La fede greca a chi non è palese? *Tasso*, Gerus.

nuovi messi venivano a confermare gli avvenimenti della notte. Il Doge ed i baroni credettero conveniente d'inviare primamente in città alcuni cavalieri, perchè prendessero sicure informazioni, e nel caso, in cui la notizia fosse vera, cercassero ad Isacco la conferma del trattato conchiuso col figlio; poichè erano tutti del medesimo parere di non accompagnare in città il principe, se non quando questa convenzione fosse stata ratificata. Matteo di Moutmorency, Gotifredo di Villehardouin e due signori veneziani vennero a ciò deputati. Questi dalla porta sino al palazzo Blakerna condotti in mezzo ad una duplice fila di alabardieri, trovarono l'Imperadore vestito d'abiti sfarzosi, tali che non ne avevano mai veduto altri così ricchi ed eleganti (147). A fianco di lui sedeva la moglie, vestita essa pure pomposamente. Un gran numero di signori e di dame componevano il corteggio del trono. Gli ambasciadori cortesemente accolti, dopo avere inchinate le loro Maestà, chiesero un'udienza particolare. Allora l'Imperadore, seguito soltanto dalla moglie, dal grande ciambellano (148) e da un interprete, recossi in una sala vicina. Gotifredo di Villehardouin portando la parola in nome di tutti, si espresse in questi termini: « Graziosissimo Signore, voi ben conoscete il servigio che noi abbiam renduto al principe vostro figlio: noi non ci siamo menomamente allontanati dalla convenzione. Conformemente a questa il principe non può entrare in Costantinopoli prima che tutte le clausole da esso sottoscritte non abbiano ricevuta piena ed intera esecuzione, ed egli ci ha incaricati di pregarvi, con una sommessione veramente filiale, di confermare tutte le condizioni da lui accettate ». — « E quali sono queste condizioni? rispose l'Imperadore ». — « Queste portano che l'Impero d'Oriente torni sotto l'obbedienza della Santa Sede, alla quale da molto tempo si è sottratto (149): in appresso che ci paghiate dugentomila marchi (150), e ci provvediate di viveri per un anno: che facciate imbarcare sui vostri vascelli e manteniate per un anno diecimila uomini in sus-

(147) Il fasto, la magnificenza nelle vesti e negli addobbi, principalmente all'occasione del ricevimento degli ambasciadori, sembrano avere costituita la principale politica di questo Imperadore. V. *Nicet.* p. 252.

(148) *Praefectus sacri cubiculi.*

(149) Il conte di Saint-Pol parla di questa convenzione colla maggiore gioja e soddisfazione. Lo stesso giovine Alessio in una lettera al Papa dice che questa clausola aveva particolarmente determinato i cavalieri ad andare con lui. *Ep.* VI, 210. Nulla può meglio provare i religiosi sentimenti della vera cavalleria di que' tempi di quello che faccia questa condizione essenziale della riunione degli scismatici sotto un solo Pastore.

(150) Presso a poco 54 milioni di franchi.

sidio de' crociati pel conquisto di Terra Santa: e finalmente che voi teniate sempre cinquecento cavalieri al servizio di quella terra. Ecco quello che il vostro figlio ci ha promesso con giuramento, e che il vostro genero Filippo d'Alemagna ha pure confermato col proprio suggello ». — « Queste condizioni, ripigliò l'Imperadore, a vero dire sono assai dure; ma voi tanto avete fatto per me e pel principe, che tutto il mio Impero basterebbe appena per degnamente ricompensarvi ». Isacco giurò la convenzione e la munì del bollo d'oro. Appena venne comunicato a' baroni l'esito dell' abboccamento, questi montarono a cavallo e condussero il principe al palazzo del padre, facendogli intorno un corteggio magnifico. I Greci spalancarono le porte, e tutta la città eccheggiò di grida festose. Il cieco padre e il figlio che avea per tanto tempo qua e là miseramente errato, abbracciaronsi con una profonda emozione. Il figlio si postò sul trono a fianco del padre. Tutto il popolo accorse per offrirgli i suoi omaggi, e i commilitoni del giovine Alessio ebbero l'onore di pranzare al banchetto imperiale.

Alla domane Isacco fece pregare i crociati di ritirarsi nel loro campo, posto al di là dal porto, presso Galata, volendo prevenire ogni collisione tra Greci e Latini. I crociati stessi temendo forse qualche controversia, e nella speranza di ottenere così un più conveniente mantenimento per gli uomini e pei cavalli (151), dichiararono tosto all' Imperadore, che avendogli renduti sino a quel giorno tanti servigi, non volevano ricusargli anche il presente. Del resto parve che la migliore intelligenza regnasse in generale tra Greci e tra Latini. Questi ultimi vennero largamente provveduti di quanto abbisognavano: i Greci portavansi nel campo de' crociati o sia per semplice curiosità, o sia per qualche traffico, ed ugualmente molti cavalieri latini entrarono nella città meravigliosa per ammirare i grandi, i magnifici suoi palagi, le maestose sue chiese ed i loro tesori, superiori ad ogni confronto in tutta cristianità.

Partendo da Galata e passando innanzi al porto, loro si presentava per entrare in città, o il solito luogo di sbarco pel più breve tragitto, ovvero più al basso, in un angolo del maggior porto, un punto più angusto, oppure la scala di approdo che metteva al grande palagio. Egli è probabile che questo sia stato il punto di veduta prescelto da que' cavalieri: poichè di là potevano ad un solo colpo d'occhio contemplare una serie innumerevole di castelli im-

(151) Baldovino (*Ep.* VII, 152) dice solo che sono usciti dalla città *ad preces Imperatoris. Gunther*, c. XIII, entra in più minute considerazioni.

periali, di chiese, di torri, di colonnati, di superbi palagi a tegole dorate. Di là nel suo più maestoso aspetto loro si presentava il tempio più grande e più santo del rito greco, Santa Sofia, e il palazzo situato alla punta più elevata di Costantinopoli, ove trovavasi l'*Acropoli* (152), avente più d'una lega di estensione. Quanta varietà di costruzione, quanto splendore nelle sale, quanto lusso nei bagni, quante sculture ornavano questa imperiale residenza, intorno alla quale mormoravano mollemente i morenti flutti del mare, e che si ergeva in mezzo alla più sontuosa ubertà di due continenti! Palagio sorpassato forse in lusso, in eleganza ed in magnificenza da quello che fece fabbricare in Cordova Abderamo III, della famiglia degli Ommiadi, ed al quale aveva dato il nome di una schiava, Es-Sehra, ch' egli amava; ma questo a quello era superiore in grandezza ed in estensioue (153). Ma, oh! quanto tutta questa magnificenza sembrava triste e solitaria, dappoichè gl' Imperadori si erano ritirati colla loro Corte sul lato opposto! Il monastero di S. Giorgio, situato all'estremo della città tra levante e settentrione, per la costruzione del quale, sotto l'imperadore Costantino Monomaco, tutti i tesori dell'Impero non avevano bastato, era in gran parte cadente (154). L'imperatore Isacco, senza aver riguardo alle preziose costruzioni di sì magnifico monumento della grandezza bizantina, e senza temere lo sdegno di Dio, co' suoi avanzi aveva fatto costruire un baloardo annesso al suo palagio.

La chiesa che Costantino aveva dedicata alla Sapienza Eterna incarnatasi nella persona di Gesù Cristo, decorata in appresso da Giustiniano con quella magnificenza che ben si addiceva alla grandezza di un Impero immenso ed immensamente ricco, doveva pure, e molto più, chiamare a sè l'attenzione de' pellegrini pieni di venerazione pe' santuarj (155). Nell'ammirare questo edificio in tutti

(152) Il serraglio attuale, piccola città di 6000 abitanti, occupa un eguale spazio: il vecchio palazzo teneva una estensione ancora maggiore. *Hammer*, I, 220.

(153) *Du Cange*, *Gilles* ed *Heyne* ci hanno somministrati tutti i materiali di questa descrizione. Veggasi la bella descrizione del palazzo di Cordova in Aschbach, *Hist. des Ommiades*, t. I.

(154) In *Manganis*, *Nicetas*, III, 5. Lo stretto (Propontide) che separa l'Europa dall'Asia da questo monastero chiamavasi anticamente *Brachium Sancti Georgii*. *Guil. Tyr.* XX, 24.

(155) Phranza, presso Hammer (*Hist. de l'Empire Ottom.*, I, 551), chiama Santa Sofia il trono celeste della gloria divina, il secondo carro del Signore del mondo tratto da' Cherubini, la meraviglia della terra costituita per mano di Dio!

i secoli celebrato, ch'è l'orgoglio de' Musulmani egualmente che de' Cristiani, attoniti i crociati stavano dubbiosi, se l'arte sola e la sola potenza dell'uomo l'avesse innalzato (156). Il cristiano che rendevasi alla casa del Signore, traversate le gallerie e i due vestiboli, giugneva innanzi alle nove porte che ne chiudevano l'entrata. L'ambra, l'avorio, le tavole di cedro ed i metalli preziosi che ornavano queste porte, meno senza dubbio eccitavano l'attenzione di quello che facessero i legni dell'arca di Noè, di cui erano intarsiate. Quanti tesori in marmi d'ogni genere, in porfido, in granito non trovavansi raccolti su quello spazio di dugentoquaranta piedi di lunghezza sopra dugentotredici di larghezza! (157). Quanta magnificenza in quelle colonne appartenenti un giorno ai templi più celebri e più antichi del paganesimo! (158). Quanta finezza di lavoro in que' grandi quadri a mosaico, che ornavano le mura e le vôlte! Nel mezzo la cupola si estolleva all'altezza di centottanta piedi su quattro pilieri (159), simili a torri ornate di fregi marmorei, ed era illuminata da ventiquattro finestroni. Le linee ondeggianti del pavimento tutto coperto di marmi, rappresentavano i quattro fiumi del paradiso, che, apportatori di benedizione e di fertilità a tutte le contrade del mondo, pareva affluissero verso le quattro aperte porte. Dal suolo sorgevano alberi d'argento e fiorami, da cui torrenti di luce si diffondevano: lampade d'argento in forma di navicelle dalla sommità delle vôlte rinviavano al basso il loro sempre vivo splendore: lumiere preziosissime pendevano fra le colonne; e un gran numero di candelabri disposti in forma di croce richiamavano alla memoria de' fedeli la luce diffusa dal Redentore sulle tenebre della vita: cerei innumerevoli ardevano sulle mura, sulle colonne, su' pilieri, e nelle feste solenni un oceano di luce inondava quel sagro recinto. Al di sopra del pulpito s'innalzava un baldacchino sormontato da una croce d'oro pesante cento libbre e tutta tempestata di perle e di pietre preziose, e oltre l'inferriata che separava il santuario dal tempio, s'ergevano dodici

(156) ... *Ut humana arte et ab hominibus excitata vix crederetur. Du Cange*, Cplis. Chr.

(157) Tale è la lunghezza data da Gilles, che l'ha fatta misurare da un Turco. Come conciliare questa misura con quella di Hammer (I, 360), che gli assegna 143 piedi di lunghezza e 269 di larghezza? — San Pietro di Roma ha 275 piedi di lunghezza e 517 e mezzo di larghezza. *Fea*, Descrizione di Roma, p. 23, 24.

(158) Veggasi *Hammer*, Hist. de l'Emp. Ottom., I, 553.

(159) L'altezza della cupola di S. Pietro è di 369 piedi.

colonne rivestite di una grossa lamina d'argento, fra le quali erano alla venerazione esposte le immagini del Salvatore e di Maria Vergine sua madre, de' profeti e degli evangelisti, circondate da cori di angeli. Ma se l'occhio de' pellegrini avesse potuto penetrare nell'interno santuario, traverso le porte coperte di preziosi arazzi, in cui s'alzava quell'altare formante una sola massa d'oro, di perle e di pietre preziose, ed ammirare quello sfondo, denominato *il mare*, ch'era tutto rabescato d'oro e di gemme; se i crociati avessero veduto il trono d'argento massiccio col suo capitello circondato di fiordalisi e sormontato dalla grande croce tutta d'oro e rilucente pei diamanti, di cui era sparsa, e la sedia patriarcale e i seggi de' sette sacerdoti vestiti di drappi d'argento maestrevolmente tessuti; oh! se avessero potuto giugnere persino nella sala del tesoro, e vedervi quell' immenso ammasso di calici e di sagri vasi: quei quarantaduemila veli di calici ricamati in perle ed in diamanti: que' ventiquattro libri degli Evangeli, ciascuno de' quali, co' suoi fermagli d'oro, pesava due quintali: que' seimila candelabri d'oro puro e massiccio, e le sette croci d'oro pesanti ciascuna cento libbre; oh quanto la vista di così immensi tesori non avrebbe eccitata la sorpresa negli uni, la cupidigia negli altri! E quanto non erano estese le abitazioni del patriarca e de' principali sacerdoti! quanto vasti e grandiosi tutti gli edificj che circondavano quella casa di Dio, e che n'erano un complemento! Tra questi il solo battisterio era tanto grande che in esso convocavansi concilj numerosi, ed anche, come una volta avvenne, bastò a raccogliere un' assai considerabile parte del popolo, ch'erasi ribellato (160).

Questo quarto quartiere, in cui trovavasi il santo tempio sovra un suolo abitato altre volte da un popolo di pietra (161), da quattrocentoventi statue, e che, a mal grado della sua cambiata destinazione, è ancora attualmente il tipo delle più grandi moschee dell' Impero ottomano, a motivo de' suoi edificj formava una continuazione del primo, e quell'ampia riunione de' più bei monumenti attestava la potenza, la ricchezza e la magnificenza degli Imperadori bizantini. Dal grande palagio sino alla cattedrale, appartenente al rito greco, estendevasi la piazza imperiale, tutta circondata da

(160) *Du Cange, Comment.* in *Paul Silentiar.* 593.

(161) Così Cassiodoro, nella sua opera *Variis*, chiama l'aggregato delle numerose statue di Roma (*).

(*) Un popolo di statue a maggior ragione potremo noi trovare sulla magnifica mole del nostro Duomo, che ne possiede più migliaja. (*Ediz. ital.*)

un doppio colonnato (162), al cui ingresso serviva un atrio, retto da sei colonne di un'altezza straordinaria (163): su questa piazza e dirimpetto alla chiesa sopra un basamento d'enormi pietre a sette gradini e sopra un piedestallo pregevole per varie sculture in bronzo, che lo coprivano, ergevasi la statua equestre dell'imperadore Giustiniano di figura gigantesca (164), che stendeva la destra in atto minaccioso verso l'Oriente, e nella manca teneva un globo, simbolo della dominazione universale (165). Al levante della piazza vedevasi la grande colonna di porfido, le cui commessure erano coperte da astragali dorati, colonna che fu uno de' più antichi e de' più splendidi monumenti di Roma (166): essa dominava colla sua altezza le dodici statue di porfido e le altrettante sirene dorate, e tutti i fregi che ornavano le gallerie della piazza di Costantino e del suo palazzo di giustizia (167). Questa colonna invece della statua circondata da un'aureola del secondo fondatore della città eterna, portava allora una croce (168). Da molto tempo la croce disparve: ma la colonna, benchè mutilata e rovinosa, eccita ancora al dì d'oggi l'ammirazione dei dotti viaggiatori (169). Di faccia si scorgeva il migliario d'oro (170), che serviva a notare il cominciamento di tutte le vie, ed era contornato da archi e statue rappresentanti numi ed eroi del paganesimo. Questo monumento che a' nostri tempi non riceve più senza dubbio le teste de' rei condannati alla decapitazione, al presente è decorato da un grande orologio (171).

(162) *Forum Augusteum.*

(163) *Columnis sex insolitæ altitudinis in fronte constructis. Heyne*, XI, 39.

(164) Egli aveva fatto fondere a questo effetto una statua dell'antecessore Teodosio il Grande, la quale pesava 7400 libbre, ed aveva distrutto un acquidotto per ritirarne il piombo. Gilles vide ancora gli avanzi di questa statua.

(165) Nella sciagurata giornata del 29 maggio 1453 i vincitori ed i vinti videro la testa insanguinata dell'ultimo Costantino esposta per tutto il giorno sotto l'ugna del cavallo di Giustiniano come per insultare al grand'uomo che l'aveva preceduto sul trono. *Hammer*, Hist. de l'Emp. Ottom., I, 556.

(166) Si erano impiegati tre anni per trasportarla a Costantinopoli. *Heyne*, XI, 45.

(167) *Curia.* Altro palazzo consimile di giustizia trovavasi sul *forum Augusteum* e sul *forum Constantinianum.*

(168) Heyne riporta una goffa credenza, che i raggi della croce fossero chiodi della croce del Signore. La statua era un Apolline che Costantino avea fatto decapitare per riporvi una testa che rappresentava la sua.

(169) La colonna aveva 87 piedi di altezza. Attualmente il porfido è calcinato, e perciò i Turchi l'appellano la colonna bruciata. Gli ultimi suoi avanzi sono ritenuti insieme a stento con anelli di ferro. *Hammer*, I, 162.

(170) *Milliare Aureum.*

(171) Le teste delle persone decapitate venivano in fatto appese a questo

Di là andando verso il porto nel secondo quartiere i pellegrini poterono osservare una particolarità che poche città occidentali possedevano, cioè l'anfiteatro costruito ne' secoli del più alto grado della romana potenza, destinato al combattimento degli animali, e ad esso vicino il circo che serviva pei giuochi pubblici in quell'età, in cui i sovrani volevano il fasto delle pubbliche feste. Ma il quartiere, di poca estensione, minor numero racchiudeva di cose pregevoli e degne di attenzione di quelle che trovavansi nel quinto, cui era attiguo, e ch'era il grande deposito de' carichi dei vascelli provenienti dalla Calcedonia. Colà erano i grandi magazzini di grani e d'olio fabbricati per ordine di varj Imperadori. Più lontano, camminando lunghesso il porto dalla parte della campagna, il sesto quartiere colla sua vasta rada pei bastimenti che vi giugnevano da Galata, presentava l'aspetto del commercio più animato e la riunione di tutti gli oggetti necessarj alla vita, al comodo ed al lustro di una grande città. Il decimo quartiere confinava col sesto, nel quale non tanto le chiese ed i palagi delle imperadrici e delle figlie degli Imperadori ed i bagni di Costantino, monumenti tutti di cui al presente più non rimane traccia alcuna, chiamavano l'attenzione de' crociati visitatori, quanto la costruzione gigantesca, nella quale l'imperadore Valente aveva impiegato il materiale delle mura che cingevano Calcedonia, a fine di condurre in città le acque del piccolo fiume detto Idrauli. Questo acquidotto è stato distrutto dagli Avari: Costantino Copronimo impiegò più di settemila persone tra operaj e soprastanti per farlo ristabilire: e tuttora rimane.

La parte tra occidente e settentrione di Costantinopoli, che formava il quattordicesimo quartiere, era separata dalle altre da un circuito di mura e da sobborghi di vecchi fabbricati che componevano quasi una città separata. Il castello Blakerna, che trovavasi in questo quartiere, senza essere così esteso come il castello imperiale posto nel primo, era la dimora favorita degli Imperadori: e certamente era più magnifico, più vasto della residenza di qualunque siasi principe cristiano d'Occidente. La posizione di quel palagio era gradevolissima per tre motivi, per la vicinanza cioè del mare, delle grandi campagne e del centro della città. Emmanuele Comneno l'avea fatto erigere con un lusso veramente principesco, e fortificare da bastioni formidabili che circondavano tutte le case destinate al numeroso seguito della sua Corte. Questo castello aveva, nel suo

migliario (*Du Cange*, p. 63), come a' tempi de' Turchi si esponevano sull'alta Porta.

recinto, un porto particolare, nel quale i vascelli entravano per tre grandi porte coperte da vôlte. Ma se l'occhio era grandemente sorpreso per la magnificenza esteriore, quanta meraviglia non avrà dovuto colpirlo nell' interno, dove l'oro, il marmo, le pietre preziose d' ogni specie rivaleggiavano colla finitezza, colla maestria del lavoro e colla ricchezza della materia! (172). Varj mosaici lavorati sur un fondo d'oro rappresentavano le guerresche imprese del suo fondatore. Nella grande sala trovavasi il trono imperiale tutto sfolgoreggiante d' oro e di diamanti, e al di sopra di esso una catena d'oro sospendeva la corona guernita delle più rare perle. Tutti gli appartamenti erano coperti di eleganti stoffe di seta, e di drappi di porpora e d'oro. A questo palagio era attigua la chiesa dedicata alla santa Vergine, che divenne per così dire la madre di molte altre chiese a motivo della profonda venerazione che a Lei tributava tutto l'Impero: quella chiesa era insigne non tanto pei tesori che racchiudeva, quanto pei miracoli dovuti alla intercessione dell'augusta sua titolare (173). Era pur vicina la chiesa di S. Giovanni il Precursore, il cui principale ornamento consisteva non nelle molte colonne di marmo, che la reggevano, ma nel possedimento della testa di quel glorioso martire difensore della virtù e della verità, che, più tardi, doveva arricchire la cattedrale di Amiens. In quel medesimo basso-fondo, ove s' erge anche al presente il palazzo Blakerna, alcuni precedenti Imperadori avevano abitato il palazzo detto Magnaura, allora abbandonato egualmente come la residenza di Costantino, di cui questo palazzo Magnaura formava un'ala costruita posteriormente (174).

Posto al centro d'altri quartieri, quest' ultimo tra mezzo dì e levante confinava coll' ottavo, nel cui circondario il suo fondatore, ad imitazione di Roma, aveva fatto innalzare un campidoglio. I suoi primi successori vi si recavano in trionfo in alcune determinate occasioni: i retori, i gramatici ed i filosofi vi tenevano pubbliche lezioni. I portici della piazza di Costantino estendevansi sino a questo edificio. Gli Imperadori, dopo avere riportata qualche vittoria, percorrevano questo quartiere, spiegando agli occhi del popolo ebbro di gioja la loro potenza, la loro magnificenza e la loro gloria. In esso dopo Santa Sofia, la chiesa maggiormente venerata fra le mol-

(172) *Diogilo*, de Prof. Lud. VII.

(173) Era pure la chiesa della Corte. Nella sagrestia conservavasi una veste della Santa Vergine.

(174) Il grande palazzo qualche volta trovasi pure chiamato *palatium Constantinianum.*

tissime chiese della città, era quella de' Santi Apostoli, la quale fa aperta testimonianza dell' emulazione che infiammava gli Imperadori bizantini ad innalzar chiese per la religione cristiana (175). Era dessa circondata da un bellissimo porticato, da gallerie ed altri edificj inservienti al culto. Costantino aveva non solamente impiegato, per compierla esteriormente, tutto quello che la natura ha di più prezioso, ma aveva ancora grandemente glorificato il suo interno dotandola delle spoglie mortali degli Apostoli e degli Evangelisti, reliquie preziosissime ch' egli vi aveva fatte trasportare dalle tombe, in cui erano venerate: l' aveva pure prescelta a luogo di sepoltura per sè (176), pe' successori suoi, e pe' patriarchi.

Tutta questa magnificenza disparve da Costantinopoli. La chiesa, i grandi bagni ed i palazzi, che in quell'esteso circuito rassomigliavano ad una piccola città e rappresentavano la gloria della Chiesa e dell' Impero, servirono alla costruzione della moschea, della tomba, de' bagni e dello spedale di Maometto, monumenti sacri ad un'altra credenza e ad un altro potere. Sul poggio che s'alza verso il mezzo della città, dalla parte di mezzodì, elevavasi la chiesa dedicata al Sovrano de' Sovrani, la cui ardita cupola era sostenuta da quattro colonne di sette piedi di diametro di un marmo rosseggiante qual fuoco. Il tesoro principale di questa chiesa consisteva nel ritratto di Maria, dipinto, come vuole un'antica tradizione, da S. Luca, ch'era anche per ciò in grandissima venerazione appresso il popolo. Attigno alla chiesa trovavasi un immenso monastero abitato da settecento monaci, da cui l' acciecato Isacco era stato tolto per essere ricollocato su quel trono che doveva ben presto abbandonare ad una dinastia straniera, che stabilì la sede del governo in quel luogo, in cui l' Imperadore decaduto era stato imprigionato.

Dal duodecimo quartiere, sulla cui eminenza sorgeva allora, come attualmente, un castello con sette torri dominante la Propontide (177), uscivasi per la porta d' Oro che conduceva nelle adjacenti campagne e ne' boschetti di cipressi. Ma da molto tempo non più vedevansi imperadori vittoriosi entrare in città in mezzo alla pompa del trionfo e delle grida di gioja del popolo corteggiante (178):

(175) Teodosio sagrificò tutti i suoi tesori per la costruzione della chiesa de' santi Apostoli, spiegando quello stesso zelo che tanto aveva onorato Giustiniano per quella di Santa Sofia.

(176) Ma ventisette anni dopo sua morte, ne fu tratto per ordine del patriarca Macedonio, e posto nella chiesa di S. Acacio. *Du Cange.*

(177) Ἑπταπύργιον, detta anteriormente *Cyclobium* ed eziandio *Castellum rotundum.*

(178) Basilio, il vincitore de'Bulgari fu l' ultimo che passò trionfalmente

da molto tempo era quella murata pel timore che i Latini per essa penetrassero in città. I crociati molto più mossi dal desiderio di visitare ed ammirar chiese, che da quello di fermarsi sulle statue, sulle colonne, sui bassi-rilievi, su tutti in fine quegli avanzi dell'antica arte greca, maggiormente si piacquero del monastero e della chiesa di S. Giovanni, e fors'anche senza fare gran caso della ricchezza delle sue colonne d'uno de'più rari e più pregevoli marmi, e senza apprezzare la circostanza che in quel convento avevano vissuto tanti dotti religiosi e distintissimi abbati.

Il nono ed il settimo quartiere si estendevano lungo la riva della Propontide. Nel primo, non lungi dal porto che aveva il nome di Teodosio, per ordine del quale fu scavato (ove al presente veggonsi ameni giardini in luogo di una foresta di vascelli), questo Imperadore avea fatto fabbricare vasti granaj, molti de' quali chiamavansi granaj d'Alessandria, perchè contenevano le granaglie importate dall' Egitto. L' *Amastrianum*, luogo ove si eseguivano le sentenze capitali, era pure in questo quartiere. Ma, oh quanto i crociati dovevano soprattutto osservare la chiesa che racchiudeva, oltre alla Croce del Redentore, la verga che Mosè aveva cambiata in serpe, e ch'era parte de' tesori sacri dell' Impero! Ma non potevano non ammirare la colonna simile a quella di Trajano in Roma, colla quale l'imperadore Arcadio aveva voluto eternizzare la memoria del ritorno vittorioso del padre, il grande Teodosio, dalla spedizione contra i Goti. Questa colonna aveva centoventi piedi di altezza e ventotto di circuito: dugentoventitre gradini illuminati da cinquantasei fori eranvi praticati internamente (179). Le vaste gallerie che univano la piazza di Costantino a quella di Teodosio, detta altre volte piazza del *Toro*, si estendevano dal nono quartiere traverso il settimo. Colà vedevasi una colonna simile a quella eretta da Arcadio, innalzata per comando del suo figlio Teodosio II. Dalla base alla sommità (180), cui giugnevasi per mezzo di una scalinata inter-

per questa porta nel 1019. Era stata eretta da Teodosio dopo avere ucciso Massimiano. Gilles vi lesse egli stesso questi due versi:

Hæc loca Teodosius decorat post fata tyranni;
Aurea sæcla gerit qui portam construit auro.

(179) *Bussbek* la vide. *Ep.* I, p. 68, e *Lugd. Bat.* 1623. Crollò in occasione del tremuoto dell'anno 1719; il Gran Sultano ne fece trasportare altrove gli avanzi, conservando il solo piedestallo. *Heyne*, XI, 48, dice che tuttora rimane, e che solo n' erano rovinate le statue.

(180) *Ere une de plus altes et de miels ouvres de marbre, qui oncques fu veuë d'œil. Villeh.* 163.

namente praticata, i basso-rilievi esprimevano le varie gesta militari del principe. Anticamente aveva al vertice la statua equestre di lui in bronzo dorato, per fondere la quale era stato adoperato il metallo di varj monumenti che Costantino aveva fatto erigere. A' tempi de' crociati in Costantinopoli era invece ornata del simbolo del cristianesimo, della croce che alto si estolleva sopra tutte le altre croci della città. Ben tosto altri simboli raffigurati su questo monumento e da' contemporanei o negletti o non intesi, dovevano ricevere la loro significazione dagli avvenimenti che preparavansi per un prossimo avvenire (181). Questa colonna, insieme a tanti altri monumenti, disparve per cedere il posto alla grande moschea di Bajazette, nella quale egli volle essere sepolto. Finalmente passando presso il porto del grande palazzo (182) detto *Bucoleone* a motivo d'un gruppo di marmo rappresentante un bue che lotta contro un leone, i pellegrini ritornavano nel terzo quartiere là donde erano partiti. Nel quale passaggio ebbero a visitare il monastero ed i due templi, che potevansi dire separati e insieme uniti, de' SS. Bacco e Sergio, i quali fra loro rivaleggiavano per la copia dell'oro profusovi, per la sceltezza de' marmi delle colonne e per la maestria con cui erano stati condotti tutti i lavori d'ornamento. Ma il pregio al certo maggiore innanzi agli occhi de' crociati che vantar potevano queste chiese è la circostanza loro particolare d'essere uffiziate secondo il rito latino, e d'essere sotto l'immediata dipendenza del Pontefice romano. In questo quartiere era pure il collegio degli eunuchi, meno curioso per la sua architettura che per la natura del suo instituto, la cui esistenza non poteva darsi che in seno del corrottissimo Impero bizantino: collegio che cangiò in seguito la primitiva sua destinazione per diventare il tipo d'un gran numero d'altri instituti di beneficenza che onorano il cristianesimo. Vi si conservavano i corpi di S. Lazzaro e di Santa Maddalena sorella di lui (183).

Dopo avere veduti tanti palagi che attestavano il lusso, la prodigalità e l'instabilità insieme d'una lunga serie di sovrani, è pro-

(181) Villehardouin riferisce che vi si vedeva un imperatore precipitato a terra, il che l'anno seguente avvenne a Murzuflo. Günther dice che vi era un basso-rilievo rappresentante alcuni bastimenti che gettavano contro le mura di una città delle scale, sulle quali salivano persone armate. Di qui è che presso il *Du Cange*, Cplis., p. 66, è detta *fatidica*.

(182) Anticamente detto *Julius*, più tardi *Condoscala*: così chiamasi anche al presente, oppure *Porto delle galere*. Veggasi *Guil. Tyr.* XX, 25.

(183) Da qui, dice Hammer, la denominazione di Lazzaretto.

babile che i nostri visitatori lasciassero inosservato quello che Giustiniano aveva donato ad un principe persiano esiliato, per portarsi invece ad ammirare il grande ippodromo (184), il quale conteneva tutto quello che il secondo fondatore della città avea tolto a' monumenti più considerabili dell'antichità, alle chiese ed alle pubbliche piazze delle città principali di due parti del mondo (185). E non doveano essi rimanere attoniti nell' osservare que' cavalli dorati di tale squisita fattura, che dall'antichità vennero attribuiti al grande Lisippo? (186). Quanto l'entusiasmo de' Latini doveva essere eccitato da quelle statue di numi, di eroi, d'imperadori, di gladiatori, di lottatori, d'aurighi, che freddi e muti, pur di nobili pensieri potevano essere generatori in coloro che ammiravano quel magnifico edificio! I due obelischi (187), uno de' quali serve di scopo a' Turchi quando esercitano i loro cavalli, e l'altro fu più tardi trasportato a Venezia, ornavano allora l'ippodromo. E al di sopra di essi s'alzava una statua gigantesca in pietra rivestita di bronzo laminato imitante il celebre colosso di Rodi (188). Sette colonne, delle quali una in bronzo, rappresentavano tre serpi attortigliate, le cui teste sostenevano anticamente il celebre tripode di Delfo, monumento della vittoria di Platea: le colonne, come pure gli obelischi, servivano a segnare le distanze da luogo a luogo (189). Intorno a' quattro lati giravano scalinate di marmo, dalle quali il popolo facilmente irritabile spesse volte precipitava al basso per cambiare l'arena in un sanguinoso campo di battaglia. Nella parte superiore vedevasi il trono imperiale, sorretto da ventiquattro colonne, sul quale l'Imperadore si portava traversando una galleria, che comunicava col suo palazzo. Poco al presente rimane di tutte queste meraviglie. Molte diventarono preda dell'avidità de' Franchi: e i Turchi, radicalmente nemici dell'arte statuaria e delle statue, le distrussero quasi tutte, e fecero servire le colonne

(184) Dappoichè la moschea del sultano Acmetto si alzò sopra una parte dello spazio anticamente da esso occupato, non ha ora che 250 passi di lunghezza sopra 150 di larghezza.

(185) *Hammer*, I, 131; accenna quindici tra città ed isole, e parla di sessanta colonne considerabili per bellezza portate da Roma a Costantinopoli. *Heyne*, XI, 7.

(186) I cavalli di S. Marco in Venezia, che hanno subíto varie vicende.

(187) La loro altezza è di 60 piedi. *Gazette Univ.*

(188) Quando Gilles per la seconda volta portossi a Costantinopoli (p. 127), i Turchi la vendettero ad Antonio Priuli.

(189) Veggasi *Heyne*, Prisc., art. 34. Fra' più antichi viaggiatori. Spon, Wehler, Busbeck videro questa colonna intatta. Tournefort la vide egli pure, ma mutilata: è ancora al presente in tale stato. *Gaz. Univ.*

alla costruzione de' pomposi edifici, ma ben diversamente architettati, dei nuovi sovrani; e tutti que' marmi, che così non impiegarono, vennero segati per lastricare i bagni, o incavati per formarne de' recipienti, o ridotti in pezzi per uso di fabbricati.

Quale profonda impressione non dovea fare sullo spirito de' cavalieri abituati alla solitudine de' loro castelli ed alla povertà delle città occidentali, la veduta di questa residenza sovrana, la quale altro non era se non una serie continua di magnifici palazzi, di chiese sontuose e d' immensi monasteri, ne' quali centinaja o per meglio dire migliaja di religiosi consecravansi al servizio dell' Eterno! (190). Quanta la loro meraviglia nel percorrere questa città, che loro metteva innanzi tutto ciò che Roma, la dominatrice del mondo, aveva di più prezioso, tutto ciò che l' Asia e la Grecia offrir potevano di più raro e di più straordinario! Oh quanto gl' imperfetti avanzi riuniti nelle nostre più vantate collezioni compajono meschine cose in confronto di tutte queste memorie! Eppure, quanto non vi avevano già distrutto a' tempi de' quali parliamo, e i tremuoti e gli incendj, e le guerre civili e le popolari turbolenze! (191). I crociati in nessun' altra parte aveano veduto bagni sì magnifici, decorati di tutto il lusso delle arti (192) e provveduti d' ogni comodo: e ben avevano ragione di meravigliare della immensa quantità di fontane, che in tutte le contrade servivano ai bisogni de' cittadini ed all' abbellimento della città. Molte cisterne avevano una estensione incredibile, e venivano sostenute da una selva di colonne, la cui solidità ha sfidata la prova di quindici secoli (193). I portici a colonne che circondavano e mettevano tra loro in comunicazione le principali piazze, somministravano un' ombra gradita contro i raggi del sole ed un sicuro asilo contro i tempi procellosi (194). Una folla immensa, che i crociati in nessuna città avevano veduta (195),

(190) Erano mille i religiosi del monastero presso la chiesa di S. Sergio. *Du Cange*. Molti Imperadori si credettero obbligati di emanare editti contro l' aumento delle chiese.

(191) Basti ricordare i bagni di Zeuxippo, distrutti nel 532 da un incendio avvenuto sotto il regno di Giustiniano, bagni che erano ornati delle statue di tutti gli Dei e di tutte le Dee della greca mitologia, di tutti gli eroi della guerra Trojana, de' principali poeti cominciando da Omero, de' più celebri filosofi sino ad Aristotile, degli uomini di Stato e delle donne più famose; statue appartenenti, per la maggior parte, a' tempi migliori dell' arte greca.

(192) Du Cange fa la descrizione di ventiquattro bagni principali. Attualmente si contano centotrenta bagni pubblici. *Gaz. Univ.*

(193) Il medesimo dice ch' erano ventuno.

(194) Gilles, riferendosi ad antichi autori, ne conta cinquantadue, p. 183.

(195) Il generale Andreossi faceva ascendere nel 1815 la popolazione di

accalcavasi in tutte quelle strette contrade in ogni ora del giorno. S' aggiunga il grande movimento che produceva il commercio, il quale veniva a deporre in Costantinopoli tante preziose mercanzie di tre parti del mondo (196). L' Egitto vi mandava i prodotti dell'Africa. I tesori dell' India vi arrivavano dalla Persia, dall'Asia minore o dal mar Rosso. Il mar Nero somministrava un facile trasporto alle mercanzie dell'Asia settentrionale fino al di là dal mar Caspio: i bastimenti degli Stati italiani e quelli del Danubio venivano a farvi il cambio de' loro carichi: poichè i Greci, ridotti a contentarsi de' vantaggi che loro procuravano la visita ed il soggiorno degli stranieri, a questi abbandonavano tutto il commercio. Giravano per Costantinopoli i mercanti delle vicine e delle più lontane regioni. Genova e Pisa vi possedevano intere contrade, ed i Veneziani vi erano diventati sì numerosi e sì possenti, che, sotto Emmanuele, saccheggiarono tutte le case de' loro competitori (197). La popolazione de' Latini ascendeva a trentamila uomini, e pure quasi non si vedevano, divisi in quell'immensa città. Gli Alemanni vi avevano una chiesa (198), ed egualmente da molto tempo i Saraceni vi possedevano una moschea (199). Alla vista di tante meraviglie, i crociati e tutti quelli che gli avevano preceduti in Costantinopoli, non dovevano forse esclamare: « Quale grande, nobile e magnifica città! (200) ».

Isacco avendo assunto il figlio a co-reggente del trono, lo fece incoronare nel giorno di S. Pietro *ad vincula* con una pompa che allora non vedevasi, se non alla corte di Bisanzio. I trattati furono rinnovati, e Alessio cominciò a pagare tutto ciò che potè della somma patteggiata (201): e primamente restituì ad ogni crociato quello che ciascuno avea sborsato in Venezia pel suo tragitto.

Alessio, seguendo il consiglio dei vescovi di Soissons, di Halberstadt e di Troyes, scrisse al Papa e gli fe conoscere che i crociati avevano presa parte alle sue sventure, e che la Benedizione

Costantinopoli a 600000 abitanti. È probabile però, che nel medio-evo non fosse così considerabile, *Gaz. Univ.*; e noi crediamo che Berington (*Hist. litt. des Grecs pendant le moyen âge*) esageri, quando scrive che in quel tempo trovavansi in Costantinopoli quattrocentomila uomini atti alla milizia, il che farebbe supporre una popolazione totale di un milione e dugentomila persone.

(196) Benj. Tudel opina che solo Bagdad possa, sotto questo riguardo, sostenere un confronto con Costantinopoli.

(197) *Marini*, IV, 6. (198) *Otto Frising.*, I, 23.

(199) *Du Cange*, p. 128.

(200) *Fulco Carnot*, in *Gesta Dei*, p. 386.

(201) Günther dice la metà dei 200000 marchi. — Dandolo si lagna che i Veneziani non abbiano ricevuta la loro parte come i Francesi, il che ci sembra incredibile.

Divina avea favorito i loro sforzi per la liberazione del padre. Gli soggiunse, ch'è pieno della più sincera devozione pel Sommo Pontefice e che la sua promessa di riconoscere il Papa qual successore del Principe degli Apostoli aveva determinato i crociati a prestargli soccorso. Rinnovò al Pontefice il giuramento che a questi avea dato di mostrare verso la Santa Sede quella obbedienza che gli imperadori cattolici suoi antecessori avevano professata. e gli chiese i suoi consigli per cooperare alla sommessione della Chiesa d' Oriente (202).

Anche i crociati, dal canto loro, convinti del dovere di giustificarsi appresso il Papa, tanto pel soccorso che avevano prestato al principe, quanto pel ritardo apportato allo scopo reale della spedizione, ragguagliarono rispettosamente Innocenzo intorno a tutto l'avvenuto. Contavano essi di calmare il giusto risentimento del Pontefice, assicurandolo che alla prossima primavera si muoverebbero ben rinforzati contro i Saraceni, e lasciandogli la speranza di vedere ben tosto le due Chiese riunite (203). Questa notizia diffuse la gioja per tutto l'Occidente; e venne tosto comunicata a' compagni, che gli avevano preceduti nella Siria. La catena del porto di Costantinopoli, qual trofeo della vittoria, venne trasportata in Acri (204). I cavalieri speravano di veder rinascere, al diffondersi di queste vantaggiose notizie, il primo ardore de' cristiani per combattere i nemici del Signore. I Veneziani poi mandarono al cardinale Pietro Legato pontificio, che allora trovavasi nella Siria, una deputazione per pregarlo di levare la scomunica. Questi incaricò il tesoriere della chiesa di Nicosia, nell'isola di Cipro, di ricevere il loro giuramento, quantunque non avessero ancora data alcuna soddisfazione: perocchè, temendo i funesti effetti del cattivo esempio, amava meglio riconciliarli incompiutamente che vederli rimanere sotto l' anatema (205).

Quantunque questi inaspettati ritardi lasciassero incerte le speranze che il Papa avea concepito su Terra Santa, e l'animo di lui non fosse tranquillo, nientedimeno gli affari ecclesiastici di quel paese e quelli di tutti gli altri Stati uniti alla Chiesa romana non cessarono un istante di formare il soggetto delle sue sollecitudini. Al

(202) *Ep.* VI, 210.

(203) *Ep.* VI, 211; dalla *Ep.* VII, 132, si può raccogliere che i crociati scrivessero al Pontefice subito dopo l'incoronazione di Alessio.

(204) *Albericus*, p. 427. Niceta però dice, che solo una parte di questa catena venne trasportata in Acri.

(205) *Malens eos habere claudos, quam mortuos. Gesta*. c. 90.

cardinale Soffredo, che avea rifiutata la dignità patriarcale di Gerusalemme, propose l'esempio del Figliuolo di Dio fatt'uomo, il quale prescelto avea per sua dimora Gerusalemme, ov'egli, Sovrano Signore, aveva la propria vita immolata per lo schiavo, e per iscancellare i peccati degli uomini erasi esposto a tutti gli obbrobrj e a tutti i patimenti.

« Gesù Cristo medesimo ha scelto voi, perchè in qualche modo « siate il suo successore: ah voi non rifiuterete d'accettare un « peso addossatovi dalla divina provvidenza! E se voi siete chia- « mato ad una chiesa, di cui in questo momento non potete prendere « il possesso, sovvengavi di Giacomo, ch'è stato posto a capo di « questa medesima chiesa, mentr'era ancora in potere di quelli « che avevano crocifisso il Redentore. Se molti membri gemono « pur troppo prigionieri, quando tanti altri caddero già sotto la « scure de' nemici di nostra santa religione, quelli che loro sfug- « girono, vi domandano, sospirando, l'arrivo del loro pastore. « Non discutete sulla località: trattasi di dirigere uomini, giacchè « sono questi, e non le località, quelli che costituiscono una chiesa. « Che se stavvi a cuore anche la Sede, ebbene, fate tutti gli « sforzi possibili, perchè la Terra Santa sia prontamente riconqui- « stata. Tutti quelli che ci stanno vicini, ci han messi innanzi i « gravi danni che voi cagionereste alla Chiesa d'Oriente, rifiutan- « done il patriarcato. Ah! no, non temetene i pericoli, le pene; te- « mete piuttosto di resistere a Dio. Noi mandiamo al cardinale Pietro « il Pallio che vi abbiamo destinato, e vi concediamo di scegliere, « per ricevere la consecrazione, quel vescovo cattolico che più vi « convenga » (206).

In un'altra lettera al medesimo diretta, così gli dice:

« Ella è cosa difficile il restar fermo in mezzo a quel mare pro- « celloso, che chiamasi il mondo, e combattuti quali siamo da tanti « nemici visibili ed invisibili. Ma voi non siete di questo mondo, « voi non cercate quello che concerne il mondo, bensì quello che « concerne Gesù Cristo. Nè voi certamente cercar dovete la vostra « gloria, ma quella del Crocefisso. È ben naturale che chi porta « la croce, debba sentirne il peso. Ma le sofferenze di questa vita « caduca non guidano elleno forse alla gloria immortale del cielo? « Se voi gemete in veggendo i Saraceni occupare sacrileghi la terra « che vide la Passione, la Morte e la Risurrezione del Nostro Si- « gnore, e macchiare il tempio, richiamate alla memoria i lagni

(206) *Ep.* VI, 129.

« del Salmista ed esclamate: *Ah Signore, i pagani hanno invaso* « *il vostro patrimonio, hanno profanato il vostro tempio, hanno* « *renduta Gerusalemme un mucchio di pietre!* Se vi lagnate, « perchè, simili a' figli di Efraimo, i principi che hanno preso la « croce ritornano indietro all'ora del combattimento, e pare ab- « biano obbliato il santo loro proposito, sovvengavi il reale Profeta, « che sclama: *Io ho nutrito, ho allevato figli che da me si sono* « *divisi!* Allora la vostra tristezza muterassi in gioja, grato vi riuscirà « il dolore quanto il piacere, e degno vi renderete di bevere a quel « calice d'amarezza che Cristo ha già bevuto per voi. Quanto a « noi, non solo indegno vicario di lui, ma eziandio suo servo inu- « tile, partecipiamo vivamente al vostro dolore, e faremo tutti gli « sforzi possibili per raddolcirvelo. Quantunque l'esercito de' cro- « ciati siasi ora vòlto contro la Grecia, non rinunciamo alle cure « che Terra Santa riclama da noi » (207).

A mal grado di queste sì calde esortazioni, il cardinale non potè risolversi ad accettare la dignità patriarcale: e l'anno seguente in una seconda elezione da esso provocata, il vescovo di Vercelli fu eletto a pieni voti. Innocenzo confermò questa elezione, perchè lo stimava attissimo a compiere difficili missioni, benchè fosse un vescovo assai utile in Lombardia per la grande sua sperienza. Scrisse al medesimo egli stesso, al principio della primavera del 1205, per esortarlo a seguire la divina vocazione, a fine di evitare ogni rimprovero, nel caso in cui la causa del Signore venisse a cadere nelle mani di persona meno zelante di lui; perchè è cosa sommamente importante, per la Sede Apostolica, che ogni gregge possegga un degno e buon pastore. Nè lascia di fargli presente, che per ora è piuttosto chiamato ad un ingente peso che ad una dignità, però che il peso della Chiesa di Gerusalemme è molto superiore alla dignità ch'essa conferisce. Il vescovo obbedì; ricevette in Roma la consecrazione ed il Pallio; ed il Pontefice l'onorò della nomina di suo Legato per quattro anni (208).

(207) *Ep.* VI, 130. Un simile linguaggio potrebbe trovarsi nella bocca di un uomo, che si servisse della santità del suo ministero per coprire viste personalmente ambiziose, e che mostrasse tanta franchezza soltanto, perchè tutto intorno a lui era ignoranza ed errore? Eppure sotto questi colori certe penne si studiano di rappresentare i Papi (e specialmente Innocenzo) ed il medio evo. E questo scherno insensato doveva durare e crescere per secoli insino a noi? Ah! ben si può applicare alla storia quello che Bacone diceva della filosofia: *Leviores haustus avocant a Deo, pleniores ad Deum reducunt.* (Vegg. T. I, p. 57).

(208) *Gesta*, c. 88, 89. *Ep.* VII, 222.

Poco tempo dopo il suo arrivo nella Siria, il cardinale Soffredo fece eleggere un ecclesiastico del suo corteggio all'arcivescovado di Tiro. Ma appena il nuovo eletto fu insignito della dignità arcivescovile, cambiossi di carattere, resistette al cardinale, diventò disobbediente ed altero a segno che Soffredo trovossi obbligato a sospenderlo. Innocenzo sperava sempre che l'arcivescovo si ravvedesse e si correggesse: per cui mandò al cardinale Pietro il Pallio ch'era destinato per quell'arcivescovo, dato però al cardinale ogni potere d'operare come meglio giudicasse, e di regolare gli affari ecclesiastici dell'arcivescovado, a seconda dei bisogni della diocesi, senza punto ricorrere a lui. Nello stesso tempo raccomandò al Re d'assistere energicamente questa chiesa, di sostenerla nella sua miseria, di difenderne i diritti e la dignità. All'arcivescovo stesso poi aveva dati i poteri necessarj per raccogliere tutte le decime che dovevano ancora essere percepite, secondo gli usi di quella provincia, senza aver riguardo alla condizione del proprietario, affinchè la chiesa non avesse a soffrire perdita alcuna (209).

A vero dire, il pensiero de' crociati era sempre sinceramente e profondamente diretto verso Terra Santa: ma nel medesimo tempo bisogna convenire che l'effettuamento de' loro disegni facevasi di più in più difficile. Essi non volevano perdere il prezzo, pel quale aveano convenuto d'ajutare Alessio a rimontare sul trono: ed i Veneziani meno di tutti gli altri erano disposti a questo sagrifizio. La sommessione della Chiesa d'Oriente a quella di Occidente doveva essere, in virtù della convenzione, non solamente domandata, ma realmente effettuata, e l'avversione de' Greci per questa sommessione era vivamente pronunciata. I Latini, per muoversi contro gli infedeli avevano allora bisogno maggiore di quello che avessero avuto al principio d'essere soccorsi: ma l'Imperadore, appena appena risalito sul trono, non osava pensar neppure a dare que' soccorsi che avea promessi. Inoltre, i germi dell'odio pe' vincitori si radicavano tanto più profondamente ne' cuori, quanto meno potevano manifestarlo a motivo del timore che occupava i Bizantini e distoglievali da ogni tentativo. Il giovine Imperadore non mancò tuttavia di attestare con frequenti visite ai principi la sua riconoscenza e di alimentare la loro buona intelligenza.

Un giorno Alessio portossi segretamente presso il conte di Fiandra, e fece chiamare il Doge di Venezia e gli altri Capi. « Signori, quindi così lor disse, a Dio ed a voi io debbo il trono. Io vi sono

(209) *Ep.* VI, 131-134.

riconoscentissimo del maggiore servizio che sia mai stato renduto ad un principe cristiano. Ma sotto il manto dell'amicizia molti di voi celano altri sentimenti. I Greci veggono pure con dispiacere che io sia stato ristabilito nel mio patrimonio mediante il vostro soccorso. Il giorno di S. Michele, termine della convenzione e giorno stabilito per la continuazione del vostro viaggio, è omai vicino. In sì breve intervallo di tempo io non so come soddisfare agli obblighi con voi contratti. Se voi partite, arrischio di perdere il trono e la vita. Rimanete pertanto sino al marzo: io m'impegno di prolungare il vostro trattato co' Veneziani sino al S. Michele dell'anno vegnente, e per Pasqua voi sarete di tutto provveduti. Per quel tempo io avrò potuto ristabilire l'ordine nel mio Impero, pagare il debito con voi, ed allestire tutti i vascelli che debbono servire pel vostro tragitto: e intanto voi vi vedrete innanzi la bella stagione d'estate per aprire la campagna ».

I baroni risposero che apprezzavano la sensatezza di questa proposizione, ma, prima di deliberare, dovevano comunicarla all'esercito. E questa comunicazione fe nascere fra' crociati nuove contestazioni. A molti spiaceva una sì lunga dilazione, si riferivano alle convenzioni fatte in Corfù e ripetevano: « Dateci i vascelli promessi: noi vogliamo partire per la Siria ». Altri invece pregavano i loro compagni ad aver riguardo all'onore, di cui Iddio gli aveva giudicati degni, di combattere cioè per lui, e loro rappresentavano la impossibilità di aprire la campagna all'avvicinarsi dell'inverno. Questi loro facevano presente, che se si aspettasse il mese di marzo per la partenza, l'Imperadore avrebbe il tempo conveniente per raffermarsi sul trono e per allestire tutto quello ch'era necessario pel più comodo loro trasporto: e che d'altra parte i Veneziani non avrebbero potuto tornare al loro lido durante l'inverno. Queste ragioni non sembravano abbastanza savie a quelli che avevano di mira la sola crociata (210): e gli animi erano sempre divisi. Finalmente i Veneziani avendo consentito di rinnovare il loro trattato per un anno, gli oppositori cedettero, e i doni da Alessio profusi a' più renitenti compirono l'opra. Per evitare però ogni collisione tra Greci e Latini si convenne che questi ultimi non soggiorne-

(210) Villehardouin parla di cotestoro con parzialità intorno al soggetto di questi avvenimenti, e ce li dipinge siccome uomini « *qui voloient depecier l'ost* »; se la loro opinione avesse prevaluto, il maresciallo di Sciampagna non avrebbe, a dir vero, ottenuti tanti feudi nel regno di Tessalonica.

rebbero in città, ma rimarrebbero dall' altra parte del mare nei loro accampamenti (211).

Alessio intanto, sentito il parere de' Greci e de' Franchi, partì da Costantinopoli con un considerabile esercito per sottomettere le provincie dell' Impero. I signori più illustri tra i Franchi l'accompagnarono, e gli altri restarono sotto il comando di Baldovino e del conte di Blois per custodire il campo (212). Ma ben tosto si fe chiaro che la pace tra Greci e Latini era al tutto apparente. L'odio che i Greci giurarono a' Latini dal momento della loro prima ostile comparsa sotto le mura di Costantinopoli crebbe, quando videro l' Imperadore prodigalizzare a' crociati i più grandi onori, appellarli suoi benefattori e salvatori, e chiamarli a parte della più graziosa ospitalità. E l' odio toccò l' ultimo suo grado, quando trattossi del pagamento della somma patteggiata. Cominciossi a parlare con disprezzo dell' amore per le gozzoviglie, da cui erano posseduti i crociati, e quindi venne in campo la loro cupidigia ed avarizia. Gli abitanti di Costantinopoli calcolavano le somme immense che dovevansi preparare per compiere tutte le convenzioni, e sostenevano che l' Imperadore era nell' assoluta impossibilità di soddisfarle (213). Tutto quello che Isacco avea trovato nel tesoro, tutto quello ch' egli estorse dalla moglie e da' parenti dell' usurpatore fuggiasco, era di fatto di gran lunga insufficiente a compiere i pagamenti: si dovettero spogliare le chiese delle loro ricchezze e fondere i vasi sacri per convertirli in verghe di metallo; ed il popolo maggiormente si irritava contro i crociati, quando li vide appropriarsi questo metallo, il cui antecedente sacro uso loro non era ignoto, come se fosse un metallo qualunque tratto dalle viscere della terra, mentre rimproverava a' Greci d' averlo pei primi profanato. Le croci vennero abbattute e spogliate de' preziosi loro ornamenti. Gli abitanti dovevano pagare quanto ancora rimaneva dopo tutti questi sagrificj per compiere la somma. Il popolo, la cui irritazione era al colmo, attaccò improvvisamente le case de' Latini, situate per la maggior parte sul litorale, a motivo del loro commercio, e le rase al suolo. Molti di que' proprietarj restarono vittima del furore popolare: molti altri trovarono scampo rifuggendo a Pera.

Ma disgrazie maggiori preparavansi. Alcuni Fiamminghi (214) si unirono a' Pisani ed a' Veneziani, penetrarono in Costantinopoli e

(211) *Ep.* VI, 152. (212) *Villehardouin.*

(213) *Georg. Acrop.*

(214) Villehardouin sembra ignorare gli autori di questa deplorabile disgrazia. Guglielmo di Tiro ne accusa i Greci.

saccheggiarono la moschea de' Saraceni. Questi corsero all'armi; i Greci vennero in soccorso de' Saraceni, e dopo una breve resistenza, i primi si dispersero e si ritirarono. Ma allora il fuoco in più luoghi s' apprese, e le fiamme si propagarono con un furore che nessuna descrizione può dipingere. Se, di distanza in distanza, vi sono alcune case risparmiate dal fuoco, ad un tratto un torrente di fiamme si scarica sopra di esse e le divora. L'incendio con una incredibile celerità viene a sorprendere inopinatamente quelli che se ne tenevano al sicuro. Dapprima un vento settentrionale spinge il fuoco innanzi, quindi uno di mezzodì lo dirama di fianco (215). Nessun soccorso umano può trattenere le fiamme divoratrici. I più bei portici a colonne crollarono, le più magnifiche piazze vennero devastate. Costantinopoli era stata vittima più volte di terribili incendj, i quali tutti, in confronto del presente, potevansi considerare come uno spettacolo da giuoco. L'incendio durò otto giorni (216). I Latini, attendati sull' altra riva del mare, miravano tristamente tante chiese e tanti palagi rovinare con un orrendo fracasso, e quelle contrade coperte di cenere provenienti dagli arsi magazzini. Il fuoco esercitò maggior danno attraverso la città, dalla sponda della Propontide, in cui trovavasi la moschea, a fianco della chiesa di S. Ireneo, sino al porto (217), e dalla piazza di Costantino sino all'ippodromo ed alla chiesa di Santa Sofia, presso la quale anche il palagio patriarcale venne guasto in gran parte: il fuoco si estese per una linea di mille e cento tese di Francia (218). La quarta parte almeno della città venne ridotta in cenere. Molti uomini perirono nelle fiamme. Il popolo furibondo sfogò la sua rabbia sui Latini che abitavano nella città: quindicimila di questi infelici furono costretti a cercare asilo e protezione nel campo de' crociati. L'odio intanto contro i crociati aumentò tanto più in quanto che continuavano questi le loro esazioni contro i particolari, e continuava pure lo spogliamento delle chiese per raccogliere il danaro dovuto ad essi, ed insieme perchè la maggior parte risguardavano quel miserando avvenimento come una punizione del cielo. Da questo momento, ogni relazione cessò tra' Greci ed i Latini.

L'usurpatore Alessio si era rifuggito ad Adrianopoli; ma non

(215) Case situate fuori della città, e persino un bastimento, vennero ridotti in cenere dai tizzoni ardenti che il vento trasportava a prodigiosa distanza.

(216) *Villehardouin.*

(217) Non lungi dall' attuale quartiere degli Armeni.

(218) Il fuoco rovinò adunque i quartieri 2.°, 3.°, 4.°, 5.° e 7.°

credette conveniente d'aspettarvi l'arrivo del nipote e de' suoi soldati, e fuggì più addentro nella Tracia. Ovunque il giovine principe presentossi co' crociati, fu rispettosamente accolto, e tutti gli giurarono obbedienza. La fama del valore de' Franchi fece andare a vuoto ogni tentativo di resistenza. Il principe tornossene a Costantinopoli nel giorno di S. Martino, ma a mal grado della pompa solenne, colla quale venne ricevuto dai Grandi, non potè guadagnarsi il favore che avea perduto. Il popolo vantava pubblicamente i pregi ed i meriti del monarca fuggiasco: e poco a poco quelli che avevano già sostenuto lo zio contro il padre dell' Imperadore tesero più fini agguati intorno al figlio, i quali intanto facevano molte volte eccheggiare nel palazzo il nome del decaduto Imperadore, mentre di rado e a stento pronunziavano quello d'Isacco. Siffatta aperta reazione afflisse sommamente il vecchio Imperadore, e se ne dolse colle persone che lo attorniavano, le quali scagliaronsi sul figlio: « Questo principe, dedito per indole agli stravizzi, così gli dicevano, si corrompe di più in più conversando con amici più depravati ancora di lui. Spesse volte noi lo vediamo, accompagnato da un piccolo corteggio, portarsi nel campo de' Latini, ed ivi gozzovigliare il giorno e la notte ». Si disse pure che i suoi amici, scherzando, gli tolsero un giorno il diadema d'oro che cingevagli la fronte, e se lo posero essi in capo l'uno dopo l'altro, mentre avevano coperta la testa di lui con un cappello di feltro (219). Tuttavia si sarebbe chiuso un occhio, come suolsi dire, su tutto ciò, se non si fosse trattato di assoggettare, come n'era stato preso l'impegno, l'Impero greco all' autorità del Papa nelle cose ecclesiastiche: questa sommessione portò gli animi al più alto grado di esacerbazione (220).

I partigiani di Alessio cercavano ogni mezzo per seminare la discordia tra lui ed i Latini (221). Questo principe, credendo di non avere più bisogno di essi, cominciò a disprezzarli, e stretto da frequenti messaggi chiedenti il compimento del trattato, dopo molte altre dilazioni, pagò qualche lieve somma, e finì col non pagare più nulla. Il marchese gli fece varie rappresentanze intorno a ciò, ed Alessio non vi rispose che con sotterfugi e mendicati pretesti. Convinti che Alessio avea cattive intenzioni contro di essi, i crociati gli deputarono tre signori francesi e tre veneziani. Erano essi incaricati di richiamargli per l' ultima volta alla memoria le

(219) Il severo Niceta scrive: « Questo principe ha avvilito l' impero ».

(220) *Nicetas Alex.* III, 9.

(221) Dalla *Ep.* VII, 152, pare che il patriarca più d' ogni altro si sforzasse di seminare questa disunione.

sue promesse ed i servigi che l'esercito crociato gli avea renduti, e di minacciarlo di romperla con lui, se le une e gli altri non riconoscesse.

Gli ambasciadori, sebbene diffidassero de' Greci, portaronsi a cavallo al palazzo Blakerna, alle porte del quale discesero dalle loro cavalcature (222). I due Imperadori, circondati da uno splendido corteggio, li ricevettero seduti sul trono. Conone di Béthune portò ancora questa volta la parola, e particolarmente si volse al giovine Imperadore. Dopo avergli parlato, come dovea per compiere la ricevuta missione, de' servigi renduti da' crociati, delle fatte promesse, dell'obbligo di soddisfarle, terminò così il suo dire: « Se voi sarete fedele ai vostri impegni con noi, i baroni saranno soddisfatti: diversamente, sappiate che sino da questo istante cessano essi di risguardarvi come un principe, come un amico, e vi nuoceranno quanto più potranno. Pure a tal passo non fia che vengano, senza prevenirvi d'aver rotto con voi ogni commercio, perchè l'uso de' loro paesi non permette che si sorprenda alcuno. Deliberate ».

Siffatto linguaggio sembrò audace a' Greci. Nessuno, dicevano essi, osò sino a questo giorno parlare così all'Imperadore nel suo proprio palagio. Alessio gettò uno sguardo fulminante sui deputati: fecero lo stesso i cortigiani. Per tutto il palagio s'alzò grande tumulto di voci sdegnate. Gli ambasciadori affrettaronsi a prendere congedo senza più, e montati a cavallo stimaronsi abbastanza fortunati d'essersi involati alla suscitata procella.

Da questo giorno la guerra cominciò per mare e per terra: diversi scontri avvennero tosto, e non sempre (*) colla peggio de' Greci (223). Questi ultimi alla metà circa dell'inverno tentarono d'abbruciare i vascelli che componevano la veneta spedizione. Riempirono diciassette vascelli di fascine di grosse legna aridissime, e di botti contenenti pece e canape, ed aspettarono un vento al tentativo favorevole. Questo vento essendosi alzato, spiegate le vele e dato il fuoco a tutte quelle materie insignemente combustibili, spin-

(222) Il solo Imperadore aveva il diritto di entrare nel palazzo a cavallo. *Nicet.*, Man. Comn., p. 28.

(223) Villehardouin e Niceta intorno a ciò si contraddicono: il primo nega che i Greci abbiano avuto giammai la superiorità del vantaggio; il secondo asserisce francamente che vi si verificarono diverse fortune.

(*) Il traduttore francese dice: *et toujours au désavantage des Grecs.* Io mi attengo al testo, sul quale trovo: « *nicht immer zum Nachtheil der Griechen* ». (*Ediz. ital.*)

sero i vascelli contro le navi de' Veneziani. Le fiamme s'innalzarono nell'aria come se tutta quella spiaggia fosse in preda del fuoco. I Veneziani, che si trovavano attendati, corsero a' loro vascelli, e spiegando un'attività, una franchezza e sforzi ben combinati superiori ad ogni credere, in faccia del nemico insultante, per mezzo di lunghi arpioni, fuori trassero dal porto gl' infiammati vascelli, li rimorchiarono colle loro galere e scialuppe, e li diressero verso la corrente dello stretto, d'onde lasciati in balia del vento e de'flutti, vennero ben tosto sospinti in alto mare. Un gran numero di Greci che trovavansi sul lido per godere dell' esito della loro impresa e che urlavano disperatamente di gioja, sbalzarono entro piccoli legni e si precipitarono contro i Veneziani, molti de' quali caddero feriti. I cavalieri e tutto l'esercito crociato a quelle grida, si misero immantinente in ordine di battaglia per essere pronti a ricevere i Greci, nel caso in cui questi tentar volessero un attacco per terra. Sino al giorno seguente durò il lavoro de' Veneziani per salvare le loro navi dall' incendio. Un solo bastimento mercantile di Pisa, avente un carico abbastanza considerabile rimase interamente consumato dalle fiamme. Se i Greci avessero potuto compiutamente riuscire nel loro disegno, tutto l' esercito sarebbesi veduto nella condizione più critica, poichè gli sarebbe stato impossibile tanto l' avanzarsi, quanto l' indietreggiare.

Gli abitanti di Costantinopoli continuavano le recriminazioni contro Alessio, e insieme la loro affezione per Isacco andava sensibilmente diminuendo. Veniva esso tacciato e biasimato, perchè lasciavasi più che mai allucinare da vane predizioni e circondare da monaci ghiotti de' buoni bocconi della squisita sua mensa, i quali accarezzavano la sua vanità, facendogli credere ch'era destinato a riunire in un solo impero l' Oriente e l'Occidente, a dominare l' universo, e persino a riavere la vista e ad essere liberato dalla gotta. Egli di fatto chiamava a sè certi astrologhi che gli narravano prodigi e maraviglie, e che l'occupavano di puerilità, mentre spogliavansi i cittadini de' loro averi e le chiese de' loro tesori per non inasprire di più i crociati (224). Il malcontento del popolo crebbe, quando vide che i Franchi saccheggiarono da prima, poi misero il fuoco a diversi palagi imperiali ed a varie fortificazioni ingegnosamente

(224) Vedevasi nell' ippodromo un bel gruppo di bronzo del calidonio cignale combattente contra un lione. Un astrologo avendogli fatto credere che egli perverrebbe a dominare l' irascibilità del suo popolo, togliendogli la vista di quel combattimento, che presumeva essere una causa di quella irascibilità, fece nascondere il gruppo nell' interno del suo palazzo.

costruite al di là dal mare; e crebbe ancora, perchè alcuni de'crociati di quando in quando spingevansi persino nella città, dove s'impegnavano zuffe accanite coi Greci. Ma l'esito felice d'alcune di queste zuffe a favore degli abitanti di Costantinopoli, rianimò il loro coraggio. Il fermento divenne più minaccioso. Una grossa banda di popolo avendo ridotta in pezzi una statua gigantesca di bronzo, rappresentante Minerva, la Dea d'Atene, solo perchè i suoi occhi, vòlti verso occidente, sembravano chiamare quegli odiati stranieri, e i Greci avendo domandato con alte grida che gli Imperadori proteggessero la città opponendo le forze militari alla popolare licenza, la condizione de' crociati avrebbe potuto farsi sommamente pericolosa, se Isacco ed Alessio avessero saputo congiugnere l'energia colla prudenza per dirigere contro di essi le disposizioni del popolo già irritato. Ma Alessio tremava al solo pensiero d'attaccare i Latini; ed Isacco considerava queste grida come un semplice schiamazzo popolare da non curarsi, a questo giudizio indotto anche da molti Grandi della corte amici de'Latini, e pieni per questi di un rispettoso timore. Così ebbe fine quest'anno (225).

Il conte Baldovino avea mandato da Zara l'ordine alla sua armata navale, che trovavasi in Marsiglia, di venire a raggiugnerlo al porto di Modone pel marzo del corrente anno. Ma non si diresse a Modone: comparve invece al principio della state innanzi alle spiagge della Siria, probabilmente sperando di trovarvi l'esercito de'crociati. L'esercito non vi era: vi trovò solo quelli che avevano abbandonati in Venezia i loro compagni, e gli altri che si erano separati a Zara per toccare i porti della Puglia, colla mira di passare di là in Terra Santa. Le cose così essendo, le forze dei Latini trovavansi divise in due parti.

Tra le schiere capitanate dal castellano Giovanni di Nesle, era un cavaliere, cugino del conte Baldovino, il quale, avendo sposata la figlia d'Isacco, precedente imperadore di Cipro, metteva innanzi delle pretensioni su quest'isola contro Amalrico re di Gerusalemme (226). Appena la spedizione gettò l'áncora nel porto di San Giovanni d'Acri, il cavaliere, accompagnato da alcuni altri signori, presentossi innanzi al Re per rivendicare l'eredità della moglie. Questi trattollo da pazzo, e lo minacciò di morte, se all'istante non abbandonava i suoi Stati (227). Il castellano ed i cavalieri fiamminghi, offesi da sì oltraggiante condotta, uscirono tosto di città, e

(225) *Nicet.*, *Is. et Alex.*, c. 4.
(226) *Cont. Guill. Tyr.*
(227) *Musart.*

si portarono presso il Re d'Armenia per ajutarlo a combattere il conte di Tripoli (228).

Non restarono pertanto in Acri se non quelli fra' crociati, che animati sinceramente dal desiderio di compiere il loro voto, eransi in diversi tempi separati da'compagni. Tra questi contavansi molti Alemanni, i quali professavano una grande confidenza all'abbate Martino, che il cardinale Pietro avea dato loro qual consigliere, e che dovettero essere testimonj delle sanguinose controversie agitate tra' Genovesi e tra' Pisani, promosse certamente dalla sola gelosia di commercio, e che il cardinale molto stentò a comporre; ma non hanno potuto soddisfare al loro desiderio di combattere, perchè le dissensioni del sultano Malek-al-Adel cogli altri principi della sua famiglia lo disponevano ad essere in pace co' cristiani, nè il re Amauri sembrava disposto a romperla e a tentare le sorti d'una guerra, sinchè non vedesse la possibilità di un esito felice, che potevagli essere assicurato soltanto dalla riunione di tutte le forze cristiane. Invano i cavalieri, avidi di gloria e di combattimenti, procurarono d'impegnare il Re a rompere la tregua col Sultano. Ma cercando questi i pericoli e gli allori, qualunque fosse l'occasione che loro a ciò si presentasse, ottanta fra' più valenti si portarono presso il conte Boemondo di Tripoli, come già i loro compagni appartenenti alla legione fiammiuga eransi portati presso il Re d'Armenia, avversario di Boemondo. Il comandaute di Margate (229) invano gli avvisò di non partire senza un salvo-condotto: avendo sdegnato questo amichevole consiglio, caddero, strada facendo, in una imboscata preparata dal Sultano di Aleppo, e Vilano di Neuilly, uno de' più valorosi, Guido di Trasignies e diversi altri vi trovarono la morte. La maggior parte vennero fatti prigionieri dal Sultano, e fra questi vi aveva Rinaldo di Dampierre, il quale fedele alla promessa fatta al morente conte di Sciampagna era andato in Siria, dove pur troppo l'attendeva una cattività di trent'anni (230); ma tutti questi ben poco furono compianti da' loro contemporanei, perchè avevano preferito il desiderio di combattere ai doveri loro imposti dai voti giurati. L'esercito di Costantinopoli molto dovette soffrire tanto per la diminuzione di queste sue forze, quanto pel ritardo dell'arrivo dell'armata navale, talchè lo storico Villehardouin, nell'amarezza del suo cuore, trova una giusta punizione del cielo nella mala ventura che toccò alla maggior parte di que' cavalieri.

(228) *Villeh.*, *Marin. Sanut. Secret. Fid. Cruc.*, p. 203.
(229) Veggasi per più ampie notizie *Guil. Tyr. Cont.*
(230) *Albericus.*

La pace regnava per tal modo ne'pochi paesi che costituivano il regno di Gerusalemme, ma non vi regnava una vera quiete e sicurezza. Addì 20 di marzo dell'anno precedente, dopo varie leggieri scosse, era scoppiato uno de' più violenti tremuoti, di cui faccia menzione la storia, che distrusse molte città dell'Impero ottomano, fece perire quasi dugentomila persone, e particolarmente incrudelì nel piccolo regno di Gerusalemme (231). Le mura di S. Giovanni d'Acri (232), il palagio del Re e moltissime case vennero rovesciate. Tiro fu quasi interamente distrutta: tre sole torri rimasero in piedi, e tutte caddero le sue mura. Arches nella contea di Tripoli, che sembrava inespugnabile da forza umana, venne atterrata. La stessa Tripoli seppellì sotto le sue rovine un grande numero di persone; non una città vi fu, che su quella costiera più o meno non soffrisse per questo flagello. E perchè la misura di questi danni giugnesse al suo colmo, l'aria talmente s'appestò, che il terzo di quelle persone che sfuggirono alle immediate conseguenze del tremuoto, morì o cadde malato. Dense nebbie guastarono le messi, e la carestia, che già facevasi sentire negli anni precedenti, molto più crebbe (233). La peste di nuovo invase quelle contrade, e furono sì violenti i suoi furori, che spesso seppellivansi in Acri, in un giorno solo, persino duemila vittime (234). Questo flagello incrudelì sino alla metà dell'inverno, e i pochi che per la robustissima loro costituzione fisica vi resistettero, non poterono riprendere la vigoria della salute che molto tempo dopo. In quella dolorosa circostanza ebbe a risplendere di tutta la divina sua luce, nella persona dell'abbate Martino, la potenza della fede e della carità cristiana, la quale come in ogni tempo, da tanti secoli, ebbe più volte occasione di spiegarsi, al sopravvenire delle grandi calamità degli Stati, particolarmente negli ecclesiastici. L'abbate Martino curava egli stesso i malati, incoraggiava gli abbattuti di spirito, predicava la penitenza, consolava i moribondi, e quanto i defunti lasciavangli de'loro beni, impiegava a sollievo de'convalescenti ed alla conservazione più felice della salute de'sani (235).

La ripresa delle ostilità dapprima sul mare per parte de' Saraceni divenne per ciò sommamente gravosa per quelli che avevano sopravvissuto al flagello; ciò non ostante diede occasione a' cristiani d'Acri d'impossessarsi per rappresaglia di abbondanti provvisioni.

(231) *Bonincontri*, Hist. Sicul., p. 272.

(232) Vedi il lib. VI. (233) *Rob. Altissiod.*, Chron., p. 265.

(234) *Günther*, c. IX, X.

(235) Di sedici persone che soggiornavano nella stessa casa, nella quale abitava l'abbate, tre sole, lui compreso, restarono in vita.

Le ostilità rinnovaronsi anche per terra, ma si limitarono a piccole scorrerie (236). Il Re fe chiudere le porte della città e mettere in istato di combattimento i pochi suoi soldati, esortandoli a trovarsi pronti per muoversi contro il nemico al primo segnale. Ma questo piccolo numero di combattenti, renduto ancora più piccolo per la partenza di molti cavalieri che si erano imbarcati al principio dell' autunno per tornare in patria, nulla poteva intraprendere: era appena appena sufficiente alla difesa della città, ultimo avanzo di Terra Santa (237). Intanto i cavalieri mandarono l'abbate Martino e l' onorevole Corrado di Schwartzenberg (238) a' loro compagni dell' esercito di Costantinopoli. Questi delegati ben s' avvidero che l'esercito non potrebbe pensare alla Siria e a Terra Santa, se non dopo avere abbattuta la potenza de' Greci. In tale stato di cose, l'inaspettato ritorno de' cavalieri fiamminghi capitanati da Giovanni di Nesle dovette riuscire sommamente gradito al Re. Questi generosi avendo sentito che la tregua era finita, e che le ostilità quanto prima dovevano essere riprese contro i nemici della fede, eransi affrettati ad abbandonare l'Armenia, ed a ritornare in Acri (239).

(236) *Marin. Sanut.*, III. XI, 2.

(237) *Cont. Guill. Tyr.*

(238) *Günther*, c. XI.

(239) Ivi.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Stato della Chiesa; ribellioni in Roma; consolidamento della dominazione pontificia al di fuori di Roma; pretensioni sulla Sardegna. — Provincie Napoletane; la Sicilia. — Alemagna; lettere del Papa; avvenimenti militari; i principi, e particolarmente l'arcivescovo di Colonia, disertano dalla causa di Ottone. — Francia: il Papa cerca comporre la pace tra la Francia e l'Inghilterra; conquiste della Normandia. — Spagna; affari concernenti il matrimonio del Re Leone: il Re d'Aragona dà il suo regno a S. Pietro. — Ungheria; negoziazioni col Re; morte di Emerico e del figlio Ladislao: Andrea, Re. — La Servia; sforzi per la riunione della Chiesa della Servia. — I Bulgari; abbracciano interamente la religione della Chiesa latina. — L'Armenia; atti de' cardinali Soffredo e Pietro. — Bisanzio; gli Imperadori da Murzuflo precipitati dal trono. — I crociati; nuova guerra contro i Greci: convenzioni tra' crociati; assalto di Costantinopoli: presa e saccheggio di questa città; distruzione degli antichi monumenti d'arte; bottino; le reliquie; elezione di un Imperadore; Baldovino di Fiandra, Imperadore; spedizioni militari di lui; sue controversie col marchese Bonifacio; ordinamento del novello Impero: principati di alcuni grandi signori greci; condizione de' cristiani in Terra Santa; lettere del Papa; morte di Maria, moglie di Baldovino.

(1204)

Mentre Innocenzo vernava in Anagni, avvicinavasi il tempo del rinnovamento del senato romano, anzi era omai vicino. I perturbatori della pubblica pace non erano rimasti oziosi: questi profittavano d'ogni occasione per sedurre il popolo, al quale consigliavano di chiedere non un solo senatore, ma cinquantasei senatori, come anticamente praticavasi, perchè, dicevano essi, in questo numero ve ne saranno alcuni, i quali avranno a cuore la causa del popolo. I rappresentanti del Papa in Roma, deboli, senza energia, permisero che si nominassero arbitri (1) incaricati dell'elezione, al che il Pontefice non avea mai consentito. Appena i dodici arbitri (*) vennero nominati, la maggior

(1) *Medianos.*

(*) Saint-Chéron dice *dix arbitres:* m'attengo all'originale, che mette « *zwölf Schiedsmanner* ». (*Ediz. ital.*)

parte di essi furono chiusi nella torre di Giovanni di Stacio (*) da coloro che volevano aizzare il popolo contro il Papa, e forzati a promettere, sotto giuramento, che ciascuno di essi eleggerebbe almeno due di questi perturbatori (2). Cinquantasei senatori vennero di fatto nominati, ma il senatore dimesso abbandonò il Campidoglio soltanto a quelli fra questi che sapeva disposti a favore del Pontefice. Bentosto si fece manifesto lo scopo degli oppositori. Mentre gli uni prestavano il giuramento, secondo l'antico uso, e promettevano di rispettare i diritti della città relativamente alle proprietà di Gregorio di Poli (3), gli altri giuravano di non intervenire in questo affare, se prima non vedevano Roma al possesso di quelle proprietà. Il popolo, eccitato dai nemici del Papa, domandava schiamazzando che que' beni si abbandonassero alla città, e aggiugneva che dopo di ciò soltanto la Chiesa e Riccardo potrebbero far valere le loro pretensioni. I Senatori, tra loro discordi, si radunarono gli uni nel Campidoglio, gli altri in un convento posto a fianco della casa di Giovanni di Stacio. La pace intanto e la giustizia erano state sbandite dalla capitale. I perturbatori impunemente si davano a tutti i disordini: il popolo mormorava e fermentava: i buoni gemevano segretamente. Diverse deputazioni al Papa per determinarlo a riedere in Roma, tornarono inutili. Era necessario che il male, che i disordini si aumentassero, perchè il popolo diventasse più docile; unico mezzo di ricondurlo sulla buona via, quando la forza materiale non basta. La debolezza poco a poco s' annienta, compiutamente cedendo, mentre la forza morale sa pazientare e questa pazienza la conduce necessariamente alla vittoria. Finalmente una nuova ambasciata più solenne, più considerabile di tutte le

(2) I difensori della sovranità del popolo sono dappertutto gli stessi, e *l'ôte-toi que je m'y mette*, è sempre stato lo scopo delle rivoluzioni. (Nota dell'originale, ommessa dal traduttore francese).

(3) Veggasi il libro VII di quest'opera, § 1.

(*) Il traduttore francese attacca a questo *Giovanni di Stacio* un *Santo*, e scrive: « *dans la tour de Saint-Jean de Stacio* »; il testo dice solamente « *in dem Thurm des Johann von Stacio*; » e più sotto « *neben dem Hause des Johannes von Stacio* ». Ho voluto adunque consultare la Vita d'Innocenzo III, che trovasi nel tomo III de' *Scriptores Rerum Italicarum* del Muratori, la quale mi chiarì appieno ch'io aveva ben corretto lo svarione della traduzione francese, leggendovisi a carte 565, col. 1: *Paene omnes capi fecerunt, et in trullo* (nella bassa latinità *trullus* significa un luogo fatto a vôlta, a cupola o simile) *Johannis de Stacio violenter includi.* E col. 2: *Descenderunt apud monasterium Dominæ Rosæ juxta domum Johannis de Stacio, qui eis omnino favebat.* Dunque Giovanni di Stacio non era canonizzato santo, ma un uomo in carne e in ossa, che prendeva parte a quelle fazioni. (*Ediz. ital.*)

altre portossi a supplicare il Pontefice, in nome del popolo, perchè tornasse in Roma. Innocenzo credette suo dovere di apprezzare quest' atto di sommessione, e questo ritorno a sentimenti migliori, e il lieto ricevimento (4) gli provò bastevolmente che il popolo era omai stanco delle fazioni.

Bentosto il popolare tumulto calmossi; ma nè la dolcezza, nè le parole amichevoli, nè tutte le maniere più conciliatrici adoperate dal Papa poterono rimovere i suoi avversarj, i quali si ostinavano a non rendergli giustizia, dov'egli si ben disposto mostravasi a loro riguardo. Egli convocò pertanto il popolo, e gli diede per arbitro Giovanni Pierleone (5), il quale possedeva la confidenza di tutti, perchè nominasse un senatore. Appena ebbe questi, di consenso col popolo, nominato senatore Gregorio Pierleone, figlio di Ranieri, i faziosi si raccolsero di nuovo nel loro convento ed elessero diversi senatori, uomini tutti diffamati (però che nessun onesto cittadino volle ad essi associarsi), e credettero giustificare questa loro nomina dichiarando essi che il Papa aveva abusato del suo potere e che era decaduto d' ogni suo diritto.

Il nuovo senatore era un uomo dolce e probo: ma non aveva quell' ingegno, quell' accorgimento e quel coraggio energico che le condizioni di que' giorni volevano. Gli avversarj raddoppiarono per ciò il loro ardire, e Giovanni Capocci credette esser giunto il momento opportuno per far rialzare la torre ch' era annessa alla propria casa, disegno che in suo cuore da tanto tempo maturava. L'antico senatore Pandolfo di Subuxa, quello stesso che poc'anzi aveva adempiuto agli offici di mediatore, cercò distornarlo da questo disegno, rappresentandogli, che così adoperando egli, perderebbe il favore del popolo, senza potersi mettere in istato di resistere al Papa. Ma inutilmente. L' esempio di Capocci fu fatale: le due fazioni presero le armi; torri di legno si costrussero in fretta là, ove non ve n' erano in pietra, scavaronsi fossati, e si alzarono baloardi in mezzo alla città. Chiese e bagni vennero posti in istato di difesa, si arruolarono cavalieri e fanti, saettatori e frombolieri: s' appostarono persino baliste in varj luoghi. Gli avversarj del Papa rinnovarono il dramma

(4) Il giorno dieci o dodici del mese di marzo.

(5) Bisogna quindi credere che Pierleone si fosse separato dalla fazione avversa al Pontefice, il quale assai prudentemente scelse ad arbitro una persona che non poteva essere menomamente sospetta. Lo stesso Papa scrisse: *Ne contra personam mediani quidquam objici posset; Gesta*, c. 139. Gregorio era parente prossimo di Giovanni Pierleone.

dell'anno antecedente, e scelsero ancora il tempo pasquale per l'effettuamento de' loro disegni. I Poli traversarono di nuovo la città a piè nudi, preceduti dalla croce, e andarono di chiesa in chiesa per eccitare il popolo. Nel giorno stesso di Pasqua, Capocci percorse le principali strade di Roma, e chiamando la plebe in suo soccorso, annunziava che il giorno era omai giunto, nel quale egli avrebbe riportata una compiuta vittoria sul suo nemico. Pandolfo stabilissi sopra un'altura ch'era dietro la sua casa. Capocci gli si mosse incontro, ma venne respinto ed inseguito. Al martedì dopo la Pasqua i Poli rinnovarono il tumulto, e si precipitarono con grida minacciose nella chiesa di S. Pietro nel tempo in cui celebravasi la Santa Messa: di maniera che questa volta ancora non potè il Pontefice compiere la solita processione per la città, se non in mezzo ai pericoli ed agli insulti (6). In altri quartieri succedevano scaramucce sanguinose; ma col pieno giubilo di tutti i buoni, riuscirono sempre a vantaggio de' fautori di Pandolfo. Questi avvenimenti gettarono la desolazione per tutta Roma, perchè molti cittadini perdettero la vita, molte case vennero atterrate, e si era persino fatto ricorso al terribile spediente d'invocare gli incendj a soccorso delle due parti. Ma Capocci, sebbene battuto, non perdette il coraggio, e continuò la costruzione della sua torre: e Pandolfo, dal canto suo, fece innalzare un bastione sì prossimo alla casa di quello, che da esso facilmente vi si potevano gettar entro delle pietre. Da questo istante Capocci non si credette quindi più sicuro neppure nella sua casa. I fautori di Pandolfo eressero varie torri, e Pietro Anibaldi, cognato del Papa, una ne fece costruire destinata a chiudere tutti i passaggi che conducevano al Coliseo (7). I cinque fratelli Frangipani, possessori di questo antico monumento della romana grandezza, cercarono d'impedire la costruzione della torre slanciando pietre e frecce contro gli operaj tanto dal Coliseo, quanto da una torre vicina appartenente ad uno de' loro parenti; ben diversi di quello che fu il loro padre, il quale avea liberato Alessandro III dalle mani de' suoi nemici, davano con ciò prova d' avere ingratamente obbliata la benevolenza, con cui Innocenzo poco prima aveva composta la loro controversia con Terracina a motivo della possessione di Traversa

(6) *Ep.* VII, 133; e *Gesta*, c. 139.

(7) Nelle *Gesta* il Coliseo è detto *Colossaeum* a motivo della sua colossale grandezza. I Frangipani lo possedevano già da un secolo; nel 1130 vi diedero asilo al fuggiasco Innocenzo II. — A' tempi dell' Imp. Enrico VII n'erano possessori gli Anibaldi; *Alb. Mussat.*, Gest. Henr. VII, lib. VIII. —

ad essi contrastata. Intanto i nemici del Papa ottennero d'impegnare il popolo ad assalire la torre di Riccardo, fratello d'Innocenzo. Un anno avanti egli avea fatto costruire questa torre molto alta, solidissima, e da tutti ammirata, col danaro proveniente dal tesoro della Chiesa che il Papa gli aveva dato, e dovea proteggere la sua famiglia: portava eziandio il nome di *torre de' Conti* (8). Gli assalitori vennero a stento respinti: ma la casa di Riccardo fu occupata in nome della città, e grandissimi danni toccarono a' fautori del Papa (9). Due fratelli spinsero tant'oltre l'audacia, che alzarono due fortezze dirimpetto al palazzo di Laterano (10).

. Capocci notte e giorno pensava al modo d'impadronirsi più facilmente del baloardo eretto da Pandolfo; e finalmente dopo molti e molti sforzi l'occupò nel giorno di San Lorenzo. Questa occupazione talmente crebbe la sua audacia, che distrusse tutte le case de' suoi avversarj ne' dintorni del palazzo Lateranese. S'impadronì pure d'una piccola torre tenuta da Pandolfo, vicina alla chiesa de' quaranta-Martiri ed al Coliseo, talchè Pandolfo ed i suoi perdettero interamente il loro coraggio. Giovanni, inorgoglito della prospera sorte, si permise persino delle ostilità contro il cognato del Pontefice, Pietro Anibaldi. Ma questi era generalmente amato, e Giovanni perdette per ciò un gran numero di partigiani che passarono a favorire l'Anibaldi. Le torri tutte del Capocci furono in breve assalite e prese: le sue case e quelle de' suoi aderenti, atterrate e distrutte. La fazione del Capocci indebolissi a misura che fortificavasi quella dell'Anibaldi, ed al primo mancava il danaro, perchè le grandi spese da esso sostenute avevano già da molto tempo esaurite tutte le contribuzioni de'suoi fautori. Il popolo cominciava a mormorare altamente contro Capocci e contra i suoi partigiani, i quali per dissimulare e per indebolire in qualche modo la loro disfatta andavano dicendo, che *il danaro del Papa era un troppo formidabile nemico* (11).

Alcuni consigliarono il Papa di non lasciare a' suoi avversarj nessuna quiete, finchè non fossero compiutamente battuti. Ma la fermezza del Pontefice aveva per base la dolcezza: « Noi, così in un'altra occasione scriveva egli un giorno ad un arcivescovo, rappresentiamo in terra Quello che anche nella sua giusta

(8) *Cronica di Bologna*, press. *Murat.*, S. R. I., XVIII, 247. La torre era posta sull'antico foro di Nerva. *Bonincontri*, Hist. Sic., p. 288; *Ricob. Ferrar.*, Hist. imp., press. *Murat.*, S. R. I., IX, 126.

(9) *Ep.* VII, 133.

(10) *Gesta*, c. 141.

(11) *Gesta*, c. 138-140.

collera non obblia giammai la misericordia. Il Profeta colloca questa virtù al di sopra di tutti gli attributi di Dio, e mostra ch' essa presiede a tutte le opere di Lui. Noi dunque dobbiamo sempre alla giustizia unire la dolcezza ». Questi medesimi sentimenti diressero la condotta d' Innocenzo nel presente caso. Egli chiamò a sè alcuni degli avversarj e loro propose equi accomodamenti: loro offerse di scegliere quattro leali cittadini, i quali dovrebbero promettere con giuramento d'esaminare senza odio, senza passione e senza timore le controversie che fervevano tra i sèdicenti buoni uomini della comune e il suo fratèllo Riccardo. Nel caso, in cui le due parti non si accomodassero amichevolmente entro l'intervallo di sei mesi, questi arbitri dovevano pronunciare una sentenza imparziale: ma prima di tutto dovevano pronunciarne una per rispetto alla elezione del senato, conformemente alla convenzione fermata tra la Chiesa e la comune. Il Papa impegnossi pure, dando ascolto all'amore per la pace ed alla benevolenza che lo dominavano, di nominare il senato pel corrente anno secondo la loro scelta, senza per ciò rinunziare a' suoi diritti e senza legarsi per l' avvenire. L' impossibilità nella quale vedevasi il Capocci di continuare per ora le ostilità, lo determinò ad accettare apparentemente queste proposizioni. E per nasconder meglio i cattivi disegni che covava, radunò il popolo e gli comunicò il contenuto della convenzione; e quindi continuò ad occuparsi delle sue mene sediziose. « Nelle controversie colla Chiesa, diceva egli, la città di Roma non era mai stata avvezza a starsene al disotto. La forza e non il diritto mi debbono assicurare la vittoria. La ruina della città è certa, se contro la decisione del popolo ed il giuramento de' senatori, lascia al Papa il dominio feudale sui beni de' Poli ed il diritto di nominare i senatori. Chi per l'avvenire oserà opporsi al Papa, se noi, che siamo in gran numero e che nella nostra fazione pur contiamo persone ragguardevoli, soccombiamo? Io non so che la città abbia accettata giammai una pace sì vergognosa; io non assento a tanta vergogna ».

Quando Giovanni Pierleone, nominato arbitro dal Papa, sentì Capocci a biasimare la convenzione, a fine di guadagnarsi il favore del popolo, prese egli pure la parola, e disapprovò il trattato, di modo che non venne accettato. Anche i Poli rinnovarono le loro querele contra Innocenzo, e contrariamente ad ogni diritto ed all' investitura che il papa Adriano aveva data alla loro famiglia, cedettero i loro possedimenti, oltremodo indebitati, al popolo ed al senato. Innocenzo avendo risoluto di mantenere inviolabilmente i

diritti della Chiesa su questi beni, convocò di nuovo egli pure il popolo, e sostenne la nullità di questa cessione. Il Pontefice dichiarò che, secondo l'uso feudale, rimetteva que' beni al suo fratello, perchè questi avesse cura di conservarli alla Chiesa romana, si compensasse colle loro rendite di tutte le perdite che avea sofferte, interdicendogli tuttavia di disporre in qualunque modo di que' possedimenti senza saputa di lui. Il Pontefice mostrò pure quanto vivamente egli desiderasse il ristabilimento della pace, avendo imposto al fratello l'obbligazione di cedere questi beni o contro una permuta, o contro un compenso in danaro, se il Pontefice ne avesse bisogno un giorno per favorire un qualche accomodamento coi malcontenti (12).

Ma la lotta delle fazioni ricominciò, e nuovo sangue si sparse: e quello che la dolcezza del Pontefice non potè ottenere, ottenne l'inimicizia delle fazioni. I suoi stessi avversarj domandarono finalmente la pace. Innocenzo, lungi d'abusare della loro infelice posizione per imporre ad essi dure condizioni, offrì nuovamente di sottoporre le controversie al giudizio di quattro arbitri. Questa proposizione essendo stata accettata, ed approvata la scelta degli arbitri, questi dichiararono immediatamente, dopo aver prestato giuramento, che il diritto di costituire il senato apparteneva al Papa. Ciò non ostante, avvegnachè non sarebbesi potuto trovar tosto un senatore che godesse la confidenza delle due fazioni, consigliarono Innocenzo a concedere al popolo cinquantasei senatori. Innocenzo osservò saviamente, che siffatto ordinamento del senato non poteva contribuire al bene della città, non potendo esservi buon accordo in una sì numerosa riunione di persone: pure cedette alla condizione de'tempi, e fece eleggere il numero voluto di senatori. Questi prestarono il giuramento di fedeltà al Papa, e si diedero a ristabilire la pace alla meglio che si potesse. Da questa elezione cessò il romore delle armi per Roma, e cessarono pure le voci calunniose de' perturbatori contro il Papa e contra la Chiesa. Al coraggio ed alla perseveranza d'Innocenzo deve questa, se si vide un' altra volta sottratta alla violenza ed alla più vergognosa oppressione. Queste alte qualità risplendettero sempre nel Pontefice, il quale ne' suoi prosperi successi usò sempre di quella moderazione che tanto l'onorava. Nell' accordo e nella saggia applicazione di questa fermezza e di questa moderazione noi veggiamo il carattere del vero Sovrano. Tutti, unanimemente, riconobbero nulla potere l'ingiustizia e la resistenza contro un tanto Pontefice, tutto l'obbedienza

(12) *Ep.* VII, 133.

ed il rispetto. Questa è la sola, questa è la vera grandezza de' principi (13).

Innocenzo potè pur felicemente consolidare la sovranità della Sede Apostolica al di fuori di Roma. Ne' complicati casi relativi ai feudi egli consultava i giudici e gli avvocati, e prendeva i loro pareri per regola della sua condotta (14). Giovanni Pierleone, pretestando una investitura avuta da Celestino III, si era impadronito d'una parte del territorio di Toscolo. Quantunque egli non potesse presentare alcun titolo comprovante la sua proprietà, fece il sordo alle rimostranze del Papa intorno a questa usurpazione, talchè il Santo Padre trovossi obbligato a minacciarlo della scomunica. A sì fatta minaccia orgogliosamente egli rispose, che starebbe a vedere se il Papa si permettesse a suo riguardo quello che nessuno de' suoi antecessori si era permesso; e che del resto saprebbe suscitargli ostacoli di tale natura, che difficilmente potrebbe superare. Innocenzo non era persona da lasciarsi sgomentare così facilmente: e quindi egli, nel giorno solenne di san Pietro, lo escluse alla presenza di una immensa moltitudine di popolo dal consorzio de' fedeli. Allora Pierleone si sottomise brontolando, e prestò il giuramento di fedeltà (15).

Ajutato senza dubbio dalla guarnigione che il conte di Brenna avea posta in Terracina, Innocenzo sottrasse egualmente questa città dalla preponderanza che vi esercitavano i Frangipani; ed obbligò quegli abitanti a prestare omaggio alla Chiesa, formalità alla quale i Frangipani eransi insino allora opposti; loro fece promettere di proteggere i diritti ed i possedimenti di S. Pietro, tanto internamente, quanto esternamente alla loro città; e volle che gli consegnassero un castello e tutte le fortificazioni che circondavano Terracina (16). In tutte queste condizioni il Pontefice non solo rispettò

(13) *Gesta*, c. 141. Raynald., *Ann. Eccl.*, pone questi avvenimenti nell'anno 1208, e pare che Bréqnigny, pubblicando le *Gesta*, siasi egli pure attenuto a questa data. Ma non potrà sfuggire all'attenzione del lettore che le *Gesta* non possono ammettere siffatto intervallo, e che queste turbolenze tutto al più finirono nell'anno 1205. Noi daremo ancora un'altra ragione ed è che le *Gesta* vanno soltanto fino al 1208, e che il c. 142 parla ancora della cattiva amministrazione de' cinquantasei senatori, delle lagnanze del popolo e del ristabilimento d' un solo senatore. Noi adunque opiniamo che l' espressione *Senator*, adoperata dal compilatore di quell'opera, volesse significare non il solo senatore, ma bensì il presidente del senato, e questo solo si fosse nominato senza far attenzione agli altri.

(14) *Ep.* VII, 102.

(15) *Gesta*, c. 142.

(16) *Ep.* VI, 206, XIV Kal. Febr.

tutti i diritti che la famiglia Frangipani vi possedeva, ma la sostenne ancora contro alcune usurpazioni di que' cittadini tentate a danno di lei. Il Papa vigilò pure, perchè l'eredità di Matilde restasse intatta, e incaricò il vescovo di Mantova di andare al possesso della parte di questa eredità, che si trovava nella sua diocesi e d'amministrarne le rendite (17). Innocenzo credette poi di tutta convenienza l'affidare ad un suo parente la custodia del castello di Montefiascone, ch'era di grande importanza per la Sede Apostolica (18). Lo stesso adoperò per riguardo al castello di Camerino, che consegnò ad uno d'Ancona, dopo averlo fatto giurare di rivendicarne tutti gli antichi diritti, e di rispettare e conservare i vigenti, ordinando a quegli abitanti di obbedirgli in tutto quello che comandasse, e concernesse la Sede Apostolica. Non avendo potuto impedire che, due anni dopo, Ferrara si sottomettesse ad un altro signore feudale (19), insistette con forza perchè i suoi diritti di feudalità fossero rispettati là, ove immediatamente gli esercitava. Ricusò di riconoscere nella città di Spoleto il diritto di nominare i suoi giudici e cancellieri senza la conferma di lui (20), e slanciò un interdetto contro Assisi, non tanto perchè avesse questa città scelto a suo podestà uno scomunicato, quanto perchè pretendeva conservarlo in carica a mal grado della opposizione del Pontefice. L'interdetto fu tolto allora solamente che un nuovo podestà e cinquanta de' principali cittadini ebbero prestato il giuramento e spedita a Roma una deputazione (21). Innocenzo vide con piacere il vescovo di Todi spegnere tutte le controversie che agitavano quella città ed affrettare per tal modo la sua sommessione alla Santa Sede (22).

La venuta in Italia del vescovo di Worms potea far nascere qualche timore per la quiete delle provincie pontificie. Filippo lo aveva inviato in Italia qual ambasciadore, colla missione di disporre gli animi in favore di lui in tutti gli Stati della Chiesa. Il rifiuto del Papa di riconoscere questo prelato come arcivescovo di Magonza aveva aumentata la sua affettuosa devozione alla famiglia degli Hohenstaufen e l'odio invece contro Innocenzo; questi due motivi fortemente lo raccomandarono al duca di Svevia. Egli portossi direttamente nella Marca d'Ancona, sperando suscitarvi novelle turbolenze col far rivivere l'abbattuta fazione di Marquardo. I timori e le speranze che il destro prelato seppe inspirare, sem-

(17) *Ep.* VII, 64.
(18) *Ep.* VI, 105.
(19) *Ep.* VII, 23.
(20) *Ep.* IX, 161.
(21) *Ep.* IX, 83.
(22) *Ughelli*, St. Sacr., I, 243.

brano che determinassero più città ad assoggettarsi all'Impero. Essendo venuto in Italia dall'Alemagna senza armati, molti ne arruolò nella Marca per tentare d'opporsi al Pontefice. È fu egli tanto ardito, che vuolsi abbia fulminata la scomunica persino contro il Capo della Chiesa. Innocenzo, al principio dell'anno seguente, scrisse agli abitanti di Ancona: « Noi siamo altamente meravigliati della vostra « indolenza verso quelli, i quali non altro hanno in vista, se non « la rovina delle vostre guarentigie. Nè potete allegare per iscusa « la vostra impotenza; uniti, e non dando retta ad ingannatrici « suggestioni, voi siete abbastanza forti per rintuzzare l'ardire « de' vostri nemici. Noi vi mandiamo il cardinale Cencio del titolo « di S. Lorenzo in Lucina (23) per ispiegarvi un certo paragrafo « del testamento dell'imperadore Enrico VI (24), e speriamo che « lo sosterrete energicamente contro l'intruso di Magonza. Se il « tentativo di quest'ultimo va fallito, nè egli, ned altri tornereb« bero in campo: dove se voi differite, forse vi sarebbe cosa assai « malagevole l'evitare i danni che vi sono minacciati, ad onta « di tutti i vostri sforzi, di tutte le vostre spese » (25).

Innocenzo consecrò sempre la medesima energia alla difesa dei diritti de' suoi sudditi delle più remote province, che adoperava per sostenere i proprj. L'abbate di S. Edmondo, in forza de' privilegi conceduti a' crociati, aveva posta a pegno una certa annua rendita delle sue prebende in favore di otto mercanti romani per una somma di danaro da essi ricevuta in prestito. Il vescovo di Durham, senza farsi carico dell'ordine dato dal Papa di eseguire i pagamenti convenuti con que' mercanti, conferì una chiesa, posseduta dall'abbate, ad un altro, il quale ne percepiva le rendite, senza curarsi punto di soddisfare al debito dell'abbate, di cui quella prebenda era gravata. Gli otto mercanti se ne dolsero, volgendosi al Santo Padre, il quale prese a sostenerli, e ordinò al vescovo d'Ely di tosto soddisfare a' creditori, soggiugnendogli, che si riservava di giudicare più tardi il resto di quell'affare (26). Il Pontefice mise pure un termine agli abusi che commettevano alcune abbadesse di Roma, che vendevano, permutavano, ponevano a pegno i beni de' loro monasterj, e dichiarò che tutte le disposizioni di questo genere, quando non fossero anticipatamente approvate dal Papa o da un suo vicario, dovevano essere tenute nulle

(23) Il medesimo che aveva pronunciata la scomunica contro Marquardo.

(24) Questa è la sola volta che Innocenzo dà un' autenticità al testamento di Enrico VI.

(25) *Ep.* VII, 228.

(26) *Ep.* VII, 15.

e di nessun effetto (27). Cosa alcuna che in qualche modo riferir si potesse all'ordine ed alla giustizia non isfuggiva all'occhio vigilante d'Innocenzo.

Il Pontefice crebbe ancora i diritti della Chiesa romana acquistando novelli dominj, ricuperando, come già avea pur fatto il suo antecessore Celestino, quelli ch'erano stati messi a pegno, ricevendo varj possedimenti, che i proprietarj avevano eretti in feudo, e facendo rinnovare il giuramento di fedeltà e d'omaggio a' suoi vassalli. Egli cercò inoltre di far rivivere i diritti feudali che la Santa Sede aveva esercitato un tempo sulla Sardegna. Gregorio VII aveva già dichiarata quest'isola proprietà della Chiesa, e avea saputo dare alle sue sollecitudini una tale direzione, che Orzoco, giudice di Cagliari, l'avea posta sotto la protezione di San Pietro in nome di tutti gli altri giudici. Sotto questo nome di *Giudici* (28) i Saraceni avevano messo a capo della Sardegna alcune distinte famiglie aventi ciascuna una particolare giurisdizione, e questi giudici che obbedivan ora a' Genovesi, ora a' Pisani, diventavano la causa delle incessanti lotte che turbavano Genova e Pisa (29). Verso la fine del secolo precedente, Guglielmo marchese di Massa, alleato de' Pisani, avea sposata la figlia del giudice di Torri (30), e discacciati dalle loro giurisdizioni i giudici di Cagliari e d'Arborea, partigiani de' Genovesi. Quest'ultimi fecero uno sbarco per sostenere i loro amici, e vendicaronsi tanto di Guglielmo, quanto de' Pisani.

L'isola non trovavasi in una soddisfacente condizione: da un tempo remotissimo era in preda d'intestine discordie, che le cagionavano grandi mali. I giudici si permettevano i più tristi eccessi e nessun riparo ponevano ai disordini. Il marchese Guglielmo giunse persino a rapire donne e donzelle, che lasciò miseramente languire in prigione, dopo averle disonorate. Egli trattò gli ecclesiastici come schiavi: nessun rispetto ebbe per le chiese; e tali violenze commise contro l'arcivescovo di Cagliari, che gli attirarono la scomunica. I Pisani, dal canto loro, ogni volta che invadevano l'isola, si abbandonavano a mille eccessi. E sì poca era ivi la pubblica sicurezza, che in un giorno solo un vescovo, un abbate ed il vicario del Priore de' Camaldolesi vennero assassinati (31). Le uccisioni,

(27) *Voigt*, Greg. VII, t. I, p. 352.

(28) Erano quattro e sedevano in Gallura, Torri, Arborea e Cagliari.

(29) In *Murat.*, Antiq. I, 255; un certo Golnario è detto *Turritanorum rex*, forse in luogo di *rector*, perchè nel medesimo diploma è chiamato anche *judex*.

(30) Attualmente Sassari.

(31) *Ep.* VI, 17.

i delitti d'ogni genere erano frequenti, e nè gli arcivescovi, nè i vescovi alzavano l'autorevole loro voce per protestare contro un siffatto ordine di cose. L'arcivescovo di Pisa pretendeva avere il diritto di farsi rendere omaggio dai giudici di Cagliari e di Torri (32). Gli ecclesiastici non solo per nulla si opposero alla perdita del privilegio di cui godevano, di non poter essere tradotti innanzi ad un tribunale secolare, ma trattavano ancora essi stessi cause che pendevano innanzi a quel foro. Innocenzo in diverse occasioni dichiarò che la Sardegna era immediatamente soggetta alla Sede Apostolica (33). Se i suoi antecessori avevano conferito agli arcivescovi di Pisa la legazione dell'isola, ciò non poteva essere se non per rispetto ai diritti ecclesiastici, e se loro erasi prestato il giuramento di fedeltà, Innocenzo riguardava quest'atto come un'usurpazione, perchè il diritto dell'omaggio sta solo nel signore feudale (34); conseguentemente ordinò al giudice di non obbedire più a nessun ordine che procedesse da quegli arcivescovi, senza averne dapprima consultata la Santa Sede. Promise inoltre al giudice tutta la sua protezione, ed invitò l'arcivescovo di Pisa ad usare della sua autorità presso i proprj diocesani, per distoglierli da qualunque ostilità avessero macchinata contro un uomo posto per tal modo sotto la tutela della pontificia protezione. Il Pontefice si oppose pure colla medesima fermezza alle esazioni che i Pisani cercavano di esercitare sugli ecclesiastici e sui laici (35), e nominò l'arcivescovo di Torri suo vicario, perchè facesse rispettare i suoi diritti. Questo arcivescovo era incaricato di ricevere in nome di lui il giuramento di obbedienza, e tutti i prelati dovevano pensare al mantenimento di lui, qualora viaggiasse per affari della Santa Sede. Del resto, dovea riconoscere l'arcivescovo di Pisa per Primate e per Legato pontificio soltanto per le cose spirituali, e contribuire alle spese di lui unicamente quando in persona visitava quella provincia.

Innocenzo emanò pure altre decisioni tendenti a far valere i suoi diritti di signoria feudale sulla Sardegna. Chiese all'arcivescovo di Cagliari accurate tabelle genealogiche sulle famiglie dei giudici, e varie notizie su'loro parentadi e retaggi, sulle invasioni cui andò soggetta l'isola, sulle detenzioni, sugli abusi e delitti de'giudici (36). Intimò al giudice di Cagliari di portarsi a Roma per giustificarsi d'una grande quantità d'accuse, dalle quali era stato aggravato

(32) *Ep.* V, 124, 125.
(33) *Ep.* IX, 63; *Ep.* VI, 29.
(34) Idem.
(35) *Ep.* VI, 29, 30; VII, 108, 110.
(36) *Ep.* III, 36.

dallo stesso collega di lui il giudice di Torri. E Innocenzo dichiarò formalmente, che aveva instituita questa inquisizione, non solo come Capo spirituale, ma ancora come signore feudale temporale. Nel medesimo senso adoperò egli, quando concedette agli ecclesiastici dell'isola il privilegio di non poter essere giudicati, se non da' loro pari, cioè da ecclesiastici, in tutte le cause giuridiche (37). E siccome negli altri Stati i matrimonj delle grandi ereditiere facevansi per opera del signore feudale, egli si attribuì questo importante diritto della corona quando trattossi il matrimonio della figlia del giudice di Gallura. La madre e la giovinetta non potevano fare il loro volere, dovevano aspettare gli ordini del Papa, del signore feudale; in questo affare nessuna voce deliberativa avevano i vescovi, nè la nobiltà. Innocenzo dichiarò in questa occasione che la Santa Sede unirebbe l'ereditiera ad un uomo, sulla fedeltà del quale contar si potesse, che a nessuno sarebbe sospetto, e che col suo matrimonio non susciterebbe novelle turbolenze (38). La Chiesa romana percepì pure una gabella annuale sull'isola a titolo temporale piuttosto che spirituale (39). Innocenzo dichiarò inoltre nulla la vendita di certi privilegi fatta ai Pisani da una comunità dipendente da Cagliari, perchè quei privilegi erano una proprietà della Santa Sede. L'arcivescovo di Pisa ostinandosi a voler ricevere il giuramento de' giudici, il Papa gli scrisse una lettera alquanto severa, colla minaccia di privarlo delle prerogative spirituali ch'erangli state conferite su quell'isola.

Nelle provincie napoletane il maresciallo Jacopo, ritirato nella sua nuova fortezza di Andri, stavasi colà in sicurezza, ma non poteva uscire da essa senza pericolo. Cadde un giorno in una imboscata che i nemici avevano tesa per sorprenderlo: ma la corazza di ferro che portava sotto il mantello e la devozione di un compagno che con evidente pericolo della propria vita ricevette i colpi che erano diretti al maresciallo, lo salvarono. Egli fece prigionieri molti de' suoi nemici, de' quali alcuni furono puniti colla morte, e tutti vennero spogliati de' loro beni.

L'attività del conte Gualtiero obbligava d'altra parte gli Alemanni a star ritirati ne' loro castelli; nessuno osava mettere un piede fuori di questi; e se alcuni pur qualche volta di nottetempo tentavano sorprendere qualche città, incontravano una così corag-

(37) *Ep.* III, 36.
(38) *Ep.* VI, 145; *Ep.* VII, 103-106.
(39) *Ep.* VI, 31.

giosa resistenza per parte de' cittadini, che dovevansi ritirare coperti di vergogna e fortemente battuti. Finalmente tutto concorreva a far nascere la speranza che la necessità sforzerebbe ben tosto questi stranieri ad abbandonare le loro castella, e ad arrendersi. Intanto il conte di Brenna, fatto imprudente dalle sue felici intraprese, perdette un occhio presso Salerno in uno scontro che sostenne colle genti di Teobaldo, e che durò fatica a respingere, sebbene valorosamente assistito da varj suoi alleati. Quando gli si facevano rimproveri per la sua eccessiva baldanza, rispondeva: « Un alemanno armato non oserebbe mai attaccare un francese inerme » (40). In appresso il maresciallo ed il conte avendo chiesto che si dessero in feudo alcune città a quelli che loro avevano prestata assistenza, il Pontefice non consentì a questa specie di ricompense, se non nel caso in cui gli stessi abitanti dichiarassero d'essere contenti di riconoscerli per signori, e di più le concedette soltanto temporariamente, cioè sino alla maggiore età di Federico. Egli voleva che il giovin principe trovasse intatto il territorio del suo regno (41).

Sulle istanze del cancelliere, Innocenzo mandò nella Sicilia, sempre in preda a' medesimi disordini, il cardinale Gregorio di S. Adriano, che godeva di tutta la sua confidenza. « Voi avreste meritato certamente, così scrisse egli a quel clero, alla nobiltà ed al « popolo, che noi non più ci occupassimo di voi: e solo in considerazione del reale infante, e perchè l'innocente non soffra pel « colpevole, ci siamo determinati ad inviarvi un Legato, che ha « l'incarico di raffermare i fedeli, di ricondurre i traviati sul retto « cammino e d'infrenare i recalcitranti coll'applicare ad essi pene « temporali e spirituali ». Il Legato, la cui partenza era stata annunziata per la primavera, partì solo alla fine della estate (42). Mentr'egli era in viaggio, un'ambasciata, spedita dal Re, giugneva in Roma per far conoscere nuovamente al Papa la misera condizione dell'isola. Il Legato avea la facoltà di fare molte concessioni alle due parti, perchè la pace e la quiete si ristabilissero finalmente nella Sicilia.

Gli ambasciadori di Federico presentarono pure ad Innocenzo due lettere, l'una di Capparone e l'altra del primo segretario del Re, ambidue scomunicati. Il primo, abbenchè facesse proposizioni di accomodamento, pare che vi arrischiasse alcune pretensioni. Il

(40) *Gesta*, c. 38. (41) *Ep.* VII, 124, 125.
(42) *Ep.* VII, 129, IV Non. Octob. « *misimus* nuper *legatum* ».

Santo Padre ordinò che ad ambidue egualmente si rispondesse: « Se voi sinceramente desiderate la pace, volgetevi francamente al cardinale-legato, il quale ben sa quanto il Pontefice vivamente desideri il ristabilimento della concordia ». Il Legato ricevette pure il potere di rompere ogni negoziazione, nel caso in cui questa rottura fosse richiesta dagli interessi del Re. Il Legato sciolse dalla scomunica Capparone, che giurò di riconoscere la tutela del Papa ed obbedire a tutti i comandi del cardinale. Quest' ultimo cercò di riconciliarlo eziandio col cancelliere, ma inutilmente. Gregorio passò quindi a Palermo, e amministrò per qualche tempo l' isola in qualità di rappresentante del tutore (43).

La Calabria era egualmente in preda ad una spaventosa anarchia; le fazioni laceravano quelle provincie, e l'egoismo aveva rotto ogni vincolo (44). La carestia, altro risultamento di queste calamità, venne a peggiorare ancora la condizione della Calabria. E già da molto tempo la potenza de' suoi nemici sarebbe stata distrutta, senza l'appoggio che loro prestavano gli stessi abitanti dell' isola. La facoltà di godere, per un dato tempo, a titolo di compenso, de' beni che venissero tolti agli Alemanni, non produsse quell' effetto che si sperava. Per avere un' idea de' gravi disordini che avvenivano nella Sicilia, basterà ricordare gli avvenimenti di Siracusa. Eurico VI aveva conceduto a' Genovesi di stabilirsi in quella città, e loro avea dati grandi privilegi. Varie navi pisane comparvero improvvisamente in quella rada, dalle quali sbarcate molte genti armate, queste non solo discacciarono i Genovesi, ma ancora il vescovo, gli ecclesiastici ed un buon numero d' abitanti, impadronendosi di quella città per la sua stessa posizione favorevolissima alla pirateria. Genova allestì una numerosa armata per vendicare l' insulto ch' erale stato fatto e per riparare le perdite sofferte. Il conte di Malta, uom di mare sperimentato, co' suoi vascelli si unì a' Genovesi, e il sei agosto di quest' anno 1204 raccolsero le vele innanzi a Siracusa. La squadra pisana fu compiutamente battuta, e dopo un assedio che durò sette giorni, i Genovesi rientrarono nella città, ove posero una forte guarnigione. Tutti questi avvenimenti succedettero, senza che il Re od i suoi consiglieri vi potessero in nessun modo concorrere (45).

Nell' Alemagna intanto Ottone profittò dell' inverno per prepa-

(43) *Gesta*, c. 36.

(44) *Fere singuli singulas sibi fecerunt partes. Ep.* VII, p. 36.

(45) *Caffari*, An. Gen., presso il *Murat.*, S. R. I, t. VI; *Ub. Folietæ*, Hist. Genuens., in Graev. Thes., I, 298.

rarsi ad attaccare, al primo apparire della primavera, le possessioni di Filippo situate nell'Alto-Reno e nella Svevia. Forse diffondeva egli appositamente queste voci per allontanare il suo rivale dalla Sassonia: com' è pur probabile che avesse data al Papa la promessa di eseguire tale spedizione, affinchè questi non credesse ch' egli aspettasse oziando quello che altri sarebbero per fare a suo favore. Innocenzo gli raccomandò di rispettare le chiese ed i luoghi consecrati, e di vigilare particolarmente, perchè il monastero di Salem, nel quale alcuni religiosi cistercensi conducevano giorni a Dio graditi, non fosse nè distrutto, nè in modo alcuno danneggiato (46). Ottone sembrava pieno di speranza, e teneva il Papa informato de' progressi che faceva la propria causa per impegnarlo a continuargli la sua protezione. Secondo lui, per la solennità della *Candelara* sperava d'avere conseguito il suo scopo; allora egli convocherebbe una grande dieta a Fulda (47), nella quale i principi dell'Alta Alemagna, ed i duchi d'Austria e di Baviera riceverebbero i loro Stati in feudo (48).

Ma il quadro che Ottone delineava al Papa della condizione sua, non poteva illudere la Santa Sede; perchè il Legato vedeva lo stato reale delle cose e le rappresentava al Pontefice sotto il genuino loro aspetto. Innocenzo era intimamente convinto che questo principe non era ancora abbastanza forte per isperare di trionfar così presto del suo emulo e de' suoi nemici. Nientedimeno sembra che il Papa avesse avuta intorno agli affari di Ottone un'idea più vantaggiosa di quella che meritassero, perchè parla dell'indebolimento del suo avversario altre volte sì potente, mentre considera Ottone alto elevantesi a misura che Filippo veniva abbassato. « Voi non « dovete dimenticare, così gli scrisse, che il maggiore vostro ajuto « vi provenne dalla Santa Sede: quella Santa Sede che non fa- « vorisce i grandi a danno de' piccoli, e imita l'esempio di Lui « che gli umili innalza e gli orgogliosi deprime. Siate adunque « umile non solamente innanzi a Dio, ma pure innanzi a' principi « dell'Impero e innanzi a' più piccoli. Non dimenticate i bene- « ficj, che la Chiesa vi ha prodigalizzati, ed onoratela sem- « pre nel suo Capo e ne' suoi membri ». Di nuovo poi lo premunì contro le perfide suggestioni, esortollo a profittare d'ogni favorevole occasione, ad operare con prudenza e circospezione, a non

(46) *Registr.* 107. Già sappiamo che Innocenzo prediligeva quest'Ordine.
(47) Presso Woldam. (48) *Registr.* 106.

lasciarsi ingannare da vane parole, e finalmente a conservare i suoi amici e ad aumentarne il numero (49).

Innocenzo volge simiglianti esortazioni a' principi temporali e spirituali della parte d'Ottone, ricordando ad essi che gli allori della vittoria sono riservati soltanto a quelli che toccano lo stadio. Nel medesimo tempo gli impegna ad accompagnare il Re, che deve ricevere in Roma la sacra unzione. Versa in essi il cordoglio che lo preme, nel vedere la chiesa di Maddeborgo, già sì devota alla Santa Sede, cambiata al presente di sentimenti, ed a quell'arcivescovo, indegno del saluto apostolico, augura lo spirito del buon consiglio e del savio discernimento, perchè possa compiere i suoi doveri, e col sussidio di molti passi della Sacra Scrittura gli mette innanzi le conseguenze dell'obbedienza e della disobbedienza. Nella speranza che la longanimità ed i riguardi indulgentissimi usati dal Pontefice con questo prelato, lo inducessero a condotta migliore, il Papa avea tolta la scomunica contro di lui fulminata dal Legato, scomunica che, del resto, l'arcivescovo non avea rispettata; ma il Papa dichiara, che ora è costretto a rinnovargliela, perchè aveva violato il giuramento prestato ad Ottone e commessi altri delitti. « Noi vi concediamo ancora, così Inno« cenzo scriveva all'arcivescovo, un mese per fare la vostra som« messione al Legato e conformarvi ai nostri ordini (50). Scorso « questo tempo, i vescovi di Verdun, di Minden e d'Hildesheim « pubblicheranno in tutte le loro diocesi la vostra scomunica; e « se l'albero continuerà a non portar frutti, noi porremo la scure « alla sua radice (51) ».

Il Papa concedette novelli favori a' principi partigiani di Ottone, perchè perseverassero nella loro fedeltà. Eriberto di Büren, abbate di Verdun, sino dai primi giorni partigiano zelantissimo del duca, ottenne la dignità vescovile (52). Ma i principali argomenti di benevolenza furono dal Papa dati al Re di Boemia. Egli confermò i novelli privilegi che Ottone gli aveva conceduti, perchè alle reali decisioni fosse congiunta l'approvazione della Santa Sede (53), e così per l'avvenire nessuno contrastar gli potesse il titolo di Re, titolo insino allora contrastatogli dallo stesso Pontefice: e perchè Filippo, secondo lui, non aveva il diritto di coronarlo Re, il Papa

(49) *Ep.* VII, 44; *Registr.* 107.

(50) Dalla *Ep.* VII, 114, si raccoglie essere tornata inutile anche questa ammonizione.

(51) *Registr.* 109. (52) *Gall. Christ.*, III, 729.

(53) *Ep.* VII, 54.

raccomanda a questo Monarca di farsi incoronare da Ottone il più presto che fossegli possibile. Ingiunge pure a tutti i vescovi l' obbligo di predicare l' obbedienza e la fedeltà verso il loro Re; ed avuto riguardo alla grandezza ed alla molta popolazione de' suoi Stati, non che alla distanza da Magonza, gli permise di erigere nella sua capitale una chiesa metropolitana. Ed è probabile il Papa essere stato eziandio a ciò indotto dalla resistenza de' canonici di Magonza, ai quali volle mostrare, ch' era in suo potere il togliere qualche cosa alla dignità della loro chiesa (54).

Ma anche Filippo avea passato l' inverno in apparecchi guerreschi. Egli raccolse il suo esercito, che trovavasi disseminato ne' paesi lungo il Reno, nella Franconia orientale, nella Baviera e nella Svevia (55), e in primavera comparve nella Sassonia spiegando la intenzione di distruggere il castello di Herlingsberga e di liberare la città imperiale di Goslar. Ottone co' fratelli mosse all' incontro di lui; Filippo, cedendo al consiglio de' principali capitani dell' esercito, preferì ritirarsi e rinforzarsi maggiormente, anzi che confidare la decisione della sua causa alla dubbia riuscita d' una battaglia. Egli quindi tutto si diede a procacciarsi novelli rinforzi dalla Sassonia e dalle contrade abitate dai Sorbi. L' arcivescovo di Maddeborgo gli mandò trentamila combattenti: il margravio Thiery di Misnia mille e cinquecento lance, ed un considerabile corpo d' infanteria: ed a lui si collegarono i conti di Schwarzborgo, di Gleichen e di Erfordia ed i cittadini di Magonza.

Al principio di luglio Filippo entrò nella Turingia. L' incendio e la devastazione delle messi contrassegnarono il suo passaggio ed il suo accanimento (56). Innanzi Weissensee, città situata al centro de' possedimenti del langravio, si accampò col figlio del duca Bernardo di Sassonia. Saugershausen si arrese; Nordhausen avea precedentemente abbracciata la parte di Filippo. Ma Weissensee resistette, e sostenne un blocco di otto settimane e più giorni. Durante questo tempo il langravio di Weissensee invocò il soccorso del Re di Boemia, il quale tosto si mosse e s' innoltrò verso quella città con forze considerabili per la via di Salfela ed Orlamonda (57). I suoi esploratori avendolo prevenuto che le forze imponenti di Filippo, non molto lontane, aveano levato l' assedio e portavansi incontro a lui, disperando della vittoria, se i due eserciti fossero venuti alle mani, fece conoscere al langravio di Lansberga il desiderio d' intendersela con Filippo. Forse questo

(54) *Ep.* VII, 51-53.
(55) *Addit. ad Lamb. Schafnab.*
(56) *Chron. rhythm.*
(57) *Orlan.* addit. ad *Lamb. Schafn.* Cron. Cit.

desiderio era reale e sincero, e forse ancora fu tal suo passo uno stratagemma; perchè promise al margravio di non fare alcuna mossa prima d'aver veduto Filippo, e poi ordinò, durante la notte, d'accendere fuochi in tutto il campo, e abbandonando tutto quello che avrebbe potuto opporre qualche ostacolo alla fuga, ritirossi ne' suoi Stati (58). Alla domane accortosi Filippo della fuga del Re, ordinò ad un corpo di quattrocento uomini scelti fra' più valorosi, capitanati dal conte-palatino Ottone di Wittelsbach, d' inseguirlo fino alla foresta della Boemia: ma non venne raggiunto. La Turingia fu allora interamente devastata e saccheggiata, e così miseramente espiò la viltà di quel mal fido alleato (59). Il langravio Ermanno veggendo la impossibilità di resistere da solo alle armi di Filippo, colla mediazione di alcuni principi, cercò di riconciliarsi con lui. A tale intento si tenne un abboccamento il dieci settembre presso il monastero d' Ichtershausen. Il conte in atto umile stette per molto tempo prostrato a' piedi di Filippo, e dovette inghiottire amari rimproveri sulla sua perfidia e follia. Finalmente, per la intercessione de' principi dell' Impero ch' erano presenti, Filippo lo invitò ad alzarsi, e gli diede il bacio di pace. Ermanno mise sè stesso ed il suo paese alla discrezione del duca, e lasciógli il figlio quale cauzione del prestato giuramento (60).

Filippo essendosi sbarazzato da questo avversario potè congedare l' esercito ausiliario, e muovere colle sole sue armi su Goslar. Mentre Ottone preparavasi a difendere i suoi beni patrimoniali, il fratello Enrico, conte-palatino, fortemente lagnossi con lui delle grandi spese che avea dovuto sostenere pel fratello, e del pericolo cui si esponeva di perdere la contea del palatinato, se la sorte delle armi favoriva Filippo. Ed è probabile che lo stesso Filippo avesse segretamente cercato o con minacce o con promesse (61) di allontanare l'animo del conte dal fratello. Quello che sappiamo di certo è, che domandò per sua guarentigia la città di Brunswick ed il castello di Lichtenberga, ch' erano il patrimonio d' Ottone, ed anzi il centro del suo potere. Ottone rispose, che nulla si otterrebbe giammai da lui per mezzo delle minacce: ma se la lotta terminasse e la corona imperiale fosse posta sulla testa di lui, il fratello sarebbe fatto partecipe di tanta ventura (62). Enrico, dubitando del felice esito

(58) *Arn. Lub.*, l. c. (59) *Chron. Ursp.* p. 235.
(60) *Godofr. Mon.* — *Arn. Lub.*, l. c.
(61) La promessa della castellania di Goslar.
(62) *Lehmann*, Speir. Chron., p. 506.

della causa del fratello passò alla fazione di Filippo, col quale era parente per parte della moglie (63), e ricevette la castellania di Goslar in premio della sua sommissione (64). Ottone portossi di poi in Brunswick, dove a molti instituti religiosi diede prove di particolare benevolenza (65).

Il Re di Boemia dovea pur esso abbracciare la fazione di Filippo, come già avevano fatto i due principali alleati di Ottone, cioè lo stesso suo fratello conte-palatino ed il langravio. Filippo, fortemente irritato contro quel Monarca, il quale, facendo poco caso della prima sua incoronazione, si era fatto incoronare una seconda volta da Ottone, avea data una parte degli Stati della Boemia al giovine Teobaldo (66): e quindi Ottòcaro, temendo senza dubbio che a ciò non si limitasse lo sdegno di Filippo, mostrossi disposto a riconciliarsi con lui, riconciliazione che si effettuò nel giorno del Natale colla mediazione del duca di Baviera (67). Da quel giorno Ottòcaro giurò di favorire la causa di Filippo. Il matrimonio di Cunegonda, figlia di Filippo, con Venceslao figlio di Przmislav, doveva consolidare questa alleanza (68). Ma siccome i due fidanzati erano ancora fanciulli, il padre mandò Cunegonda a Praga, e Ottòcaro diede alcuni ostaggi per guarentire la sua fedeltà. Egli scusossi appo il Pontefice di questo suo nuovo cambiamento di affetti, pretestando la necessità essere stata più forte della sua volontà (69).

Il vescovo Dietelmo di Costanza, rampollo della illustre famiglia dei baroni di Krinkingen-Weisemborgo, era uno de' più fedeli e de' più attivi partigiani di Filippo. Il duca avevagli altra volta affidata l'amministrazione del ducato di Svevia, quando venne chiamato in Italia dal fratello Enrico (70), e il duca dovette alle sue vive sollecitudini d'aver avuto in suo favore l'opinione generale di quelle contrade, allorchè trattossi della elezione dell' Imperadore. Il vescovo mostrò sino alla morte il medesimo zelo per la causa del duca di Svevia, e gli rendette un assai segnalato servigio unendosi all' arcivescovo di Treveri ed al vescovo di Spira per guadagnare

(63) Il suo suocero Corrado era cognato dell' imperatore Federico.

(64) *Heinecc.*, Act. antiq. *Goslar.* La Chron. Mont. Scr. *Scheid* stabilisce col sussidio di alcune monete (T. VII, p. 265) ch' egli ha realmente posseduto questa città.

(65) *Meibom.*, Apoll. ott. N. IV.

(66) *Arn. Lub.*, VI, 8.

(67) *Chron. rhythm.*

(68) *Chr. Austr.* presso *Frehrer* SS.

(69) *Registr.* 156.

(70) *Ott. de S. Blas.*, c. 44.

alla causa di lui l'arcivescovo di Colonia, ch'era partigiano caldissimo di Ottone.

Da molto tempo anche il conte Guglielmo di Juliers, simile per la incostanza alla maggior parte de' suoi contemporanei, ma sorpassante tutti per la sregolatezza della vita, era passato alla fazione di Filippo, ed avevagli suggerito il modo, con cui avrebbe potuto allontanar dalla causa dell'avversario l'arcivescovo Adolfo e tutti gli amici del suo rivale. Un certo Brunone, canonico della cattedrale di Colonia, pare essersi egli pure intromesso in questo affare ed avere efficacemente cooperato, perchè Adolfo si determinasse ad abbandonare Ottone (71). Un abboccamento si tenne tra Filippo ed il conte Guglielmo: Filippo diede al conte un podere che rendeva annualmente seicento marchi, e fecegli altri ricchi doni di cavalli, d'abiti sfarzosi e lavori diversi in oro ed argento; il che determinò questo signore, coadjuvato da alcuni ecclesiastici di Colonia, a raddoppiare di sforzi per distaccare l'arcivescovo da Ottone (72). Un simile tentativo era già stato fatto un' altra volta, per cui circolarono voci sfavorevoli sull'arcivescovo, come se si fosse intepidito nella sua alleanza con Ottone, perchè vedevalo nella impossibilità di continuargli quelle liberalità, di cui precedentemente avea tanto goduto. Innocenzo, al qual pure pervennero questi clamori, sovente avevane avvisato l'arcivescovo (73). Noi ignoriamo se il conte fosse d'accordo coi vescovi suffraganei d'Astolfo, ma sappiamo bene ch'ebbero con lui un abboccamento ad Andernach. Se la condizione di Ottone era assai critica, altrettanto più attraente trovavasi il danaro di Filippo (74), e questo servì pur troppo a spegnere nel cuore di Adolfo ogni nobile sentimento, a fargli perdere il sentimento della vergogna (75) e il timore della punizione ecclesiastica, ed il rispetto dovuto al dato giuramento. Il duca di Svevia gli assicurò il possedimento di Salfeld in ricompensa de' passi che aveva fatti precedentemente in favore di Ottone, promise di restituire alla sua Chiesa alcuni beni, de' quali era stata spogliata, e gli diede pure novemila marchi perchè guadagnasse ancora alla propria causa il duca di Brabante ed i principi Lorenesi.

Nel giorno di S. Martino si tenne a Coblenza una riunione di più principi, alla quale assistette Filippo. Alla domane l'arcivescovo

(71) *Registr.* 133. (72) *Arn. Lub.*, VII, 1.

(73) *Registr.* 117.

(74) Ricevette 5000 marchi. *Chron. Corn. de Marka.*

(75) *Nec veritus infamiam, nec censuram ecclesiasticam. Gest. Trev.* presso *Martene*, Coll. ampl., T. IV.

fu il primo a rendere omaggio a Filippo, e a dargli ostaggi. Venne in seguito Enrico, duca di Lorena e di Brabante, il quale giurò di far causa comune con Filippo, dopo avere ricevuto dalle mani di lui i feudi dell'Impero, l'abbazia di Nivella, la giurisdizione delle città di Neus e di Utrecht, la trasmissione de' feudi di linea maschile anche alla linea femminile, e sessanta carretti di vino proveniente per una metà da Boppart e per l'altra dall'Alsazia (76). La promessa delle nozze tra Maria, figlia di Filippo, ed il figlio primogenito di Enrico, raffermò questa novella alleanza. Il conte Adolfo, uso ad imitare in tutto il cugino arcivescovo di Colonia, anche in questa occasione seguì l'esempio di lui. Tutti i principi presenti furono quindi convocati ad una dieta imperiale, che dovevasi tenere in Aquisgrana, nella quale città l'arcivescovo voleva incoronare Filippo. Ma il capitolo e gli abitanti di Colonia, devoti ad Ottone, videro con dispiacere la nuova condotta del loro arcivescovo, e con lui si lagnarono, perchè senza avere preso con essi accordo alcuno, avesse fatto un passo sì precipitato, e lo pregarono a ritrattarsi ed a rimanere fedele al Papa. Questi nulla avendo potuto ottenere da lui, colla maggiore afflizione denunziarono ad Innocenzo il tradimento dell'arcivescovo (77).

Ignoravasi ancora in Roma questo inaspettato cambiamento nel corso degli affari dell'Impero; ma Innocenzo sapea benissimo che alcuni principi e specialmente l'arcivescovo ed il duca di Brabante oscillavano nella loro fedeltà per Ottone. Il Papa espresse al duca il suo stupore nel sapere, che avendo egli stesso già fatti alcuni passi per unire la figlia in matrimonio con Ottone, ora avesse aperte negoziazioni con Filippo per fidanzarla al suo nipote Federico. E tanto più di ciò fortemente si meravigliava, in quanto che quel giovin principe era già promesso alla vedova del Re d'Ungheria. « Possiate voi, così conchiudeva Innocenzo la sua lettera « al duca, tornare a migliori sentimenti, e rendere la figlia al suo « reale sposo, come avete promesso di fare con giuramento » (78). Egli soggiugne che se l'arcivescovo di Colonia rifiuta d'incoronarla nel periodo di un mese, gli arcivescovi di Magonza e di Cambrai sono incaricati di ciò effettuare. Dichiara in appresso nullo ogni atto di opponimento al matrimonio di Maria con Ottone, e minaccia

(76) *Du Mont.*, Corps. Diplom. Act. I, n. 249.

(77) *Arn. Lub.*, VII, I. Egualmente ne parla la *Chron. rhyth.*

(78) Veggansi i libri II e V di quest' opera.

il duca di fulminare la scomunica sulla casa e sugli Stati di lui, se qualche ostacolo produce intorno a questo soggetto (79).

Il Pontefice, la cui spirituale autorità era allora riconosciuta dai Valacchi, dai Bulgari e dagli Armeni, e che sperava già vedere quanto prima un sol pastore e un solo ovile, dovette essere profondamente afflitto sapendo ora l'arcivescovo di Colonia, non solo disertore dalla causa di Ottone, ma apertamente avverso a questo principe. Quindi il Pontefice raccomandò all'arcivescovo di Magonza Sigefredo, che trovavasi in una condizione analoga a quella di Ottone, di convocare i prelati della chiesa di Colonia, e di rappresentare severamente all'arcivescovo il dovere di restar fedele ad Ottone ed a' suoi giuramenti. Nel caso ch'egli desse per iscusa del suo cambiamento l'essere stato offeso dal Re, il Pontefice incaricava Sigefredo a promettergli una compiuta sodisfazione a rigore di giustizia; perchè il Papa, sebbene favorevole ad Ottone, saprà sempre sostenere i diritti dell'arcivescovo. E se avesse a lagnarsi eziandio del conte-palatino, fratello di Ottone, i due arcivescovi erano egualmente incaricati di esaminare le sue querele e di riconciliarli. Quando poi Adolfo persistesse nello spergiuro e nella disobbedienza, essi dovevano minacciarlo de' più severi castighi, come dovevano assicurargli la invariabile benevolenza del Pontefice, se a' suoi ordini obbedisse.

Le diverse voci che circolavano per l'Alemagna contro Innocenzo lo determinarono non solamente a farsi dare il giuramento dagli arcivescovi, quando ricevevano il Pallio, ma a ritirare ancora da essi un atto munito de' loro proprj suggelli, contenente la promessa di obbedirgli in tutte le cose, e particolarmente nelle sue determinazioni che concernevano gli affari dell'Impero. Il medesim'atto portava, che quegli il quale rifiutasse di conformarsi a queste disposizioni, sarebbe immediatamente sospeso dall'esercizio degli episcopali doveri e diritti (80).

Se il Re di Francia profittò della generale esacerbazione per accrescere i vantaggi ottenuti su Giovanni d'Inghilterra, Innocenzo non minore perseveranza impiegò per ricondurre le due parti alla conchiusione della pace. Mentre Filippo-Augusto, al primo ritorno della primavera, spingeva innanzi l'assedio del castello Gaillard, che non era stato interrotto neppure durante l'inverno, e introduceva numerose schiere d'armati ne' dominj dell'avversario, Innocenzo scriveva agli arcivescovi e vescovi di Francia la seguente lettera

(79) *Registr.* III Kal. Nov. (80) *Registr.* 112, 113, 114.

intorno alle osservazioni precedentemente fattegli dal Re (81). « Noi non abbiamo mai pensato a restringere la giurisdizione ed il potere del Monarca. Mentre appena appena possiam adempiere gli obblighi impostici dalla uostra giurisdizione, perchè usurperemo la giurisdizione degli altri? Noi non c'intromettiamo negli affari feudali: ma i doveri della nostra missione ci comandano di parlare degli affari dei due Re, perchè risguardano insieme il ben essere della cristianità. Qui noi non abbiamo in vista i re, ma i cristiani; i monarchi non sono punto eccettuati dall' obbligazione della legge comune. Noi deggiamo rimproverare ed anche punire ogni cristiano, il quale commetta un peccato mortale, e n'è uno certamente la violazione di un trattato giurato. I vescovi di Francia debbono quindi appoggiare l'abbate di Casamario e l'arcivescovo di Bourges, i quali hanno la missione di persuadere ai due Sovrani la convenienza del ristabilimento della pace, od almeno d'una sospensione d'armi, e d'esaminare in ultimo appello se le querele del Re d'Inghilterra sono fondate » (82). Pare che Giovanni fosse in questo tempo in maggiore armonia colla Santa Sede, avendo sulla domanda d'Innocenzo conceduto il vescovado di Carlisle all'arcivescovo di Ragusi per metterlo in uno stato di sicurezza e convenientemente provvederlo del necessario. Molti vescovi spontaneamente avevano fatto in Roma de' passi in favore di Giovanni, ed egli stesso erasi data la sollecitudine d'impegnarne altri a scrivere al Pontefice in suo favore. Il Pontefice raccomandò nuovamente al Legato ed all'arcivescovo d'esaminare sopra tutto se il Re d'Inghilterra aveva l'obbligo di comparire innanzi alla corte dei Pari del Re di Francia, o se i motivi da esso allegati per non comparire fossero ragionevoli. Nel caso che le parti bramassero appellarsi a Roma, dovevano concedere questo appello, ma stabilire un termine perchè l'affare avesse fine: a' medesimi era imposto di condursi colla più grande circospezione e prudenza.

Il Legato avea fatto tutto quello che per lui si poteva a fine di ristabilire la pace; per lo spazio di un anno era passato continuamente dagli Stati dell'uno a quelli dell'altro contendente, e sempre invano. Convinto che così adoperando non si verrebbe a nessuna soddisfacente deliberazione, unì in Meaux un'assemblea d'arcivescovi, di vescovi e d'abbati. Il Re di Francia d'accordo co' suoi vescovi pregò l'assemblea a nulla decidere, volendo appellarsi a Roma. Ma il Legato non volle accettare la domanda dell'appello, se prima

(81) Veggasi il libro VII di quest' opera.
(82) *Ep.* VII, 42.

que' radunati non avessero promesso con giuramento di presentarsi personalmente in Roma al tempo che verrebbe stabilito. Innocenzo dispensolli però da questa obbligazione, e si contentò che a Roma si portassero solamente alcuni vescovi rappresentanti l'assemblea, i quali dovevano occuparsi dell' appellazione in nome di tutti. Il Re d' Inghilterra, come parte avversaria, fu esso pure chiamato innanzi alla Santa Sede. I vescovi francesi non indugiarono a recarsi a Roma, dove per molto tempo inutilmente aspettarono Giovanni. Questi finalmente, in un concistoro pubblico di cardinali, dichiararono sul loro onore e sulla loro coscienza, ch' essi col Re non avevano punto fatto ricorso all' appello per eludere il comando della Santa Sede, ma bensì perchè erano persuasi la causa del loro Re essere giusta. Del resto offrivansi pronti, nel caso che il Papa dubitasse della sincerità della loro dichiarazione, a purgarsene canonicamente. Innocenzo mostrossi abbastanza soddisfatto di questa assicurazione, ed il Re d' Inghilterra pagò la sua trascuratezza colla perdita de' suoi più bei dominj di Francia (83).

In fatto l' esercito di Filippo, dopo un anno di un ostinato assedio, ed a mal grado della coraggiosa difesa del prode Ruggero di Lacy e de' suoi commilitoni, prese d' assalto la fortezza, che ben potea dirsi quasi inespugnabile, del castello Gaillard, baloardo della Normandia. Quindi Filippo si diresse sopra Falaise, che colle sue torri ben munite e colle alte sue mura cadde ben tosto in potere di lui. La bella e doviziosa città di Caen si rendette alle armi di Filippo, prima che il Re si presentasse innanzi alle sue porte. I vescovadi di Bayeux, di Séez, di Coutances e di Lisienx seguirono questo esempio. Tutte le città e le fortezze caddero successivamente in potere del vincitore, o spontaneamente si assoggettarono a lui. Intanto i baroni normanni scoraggiati per lo stato d' abbandono, in cui si tenevano, temendo di cadere sotto il dominio feudale del Re di Francia, domandarono soccorsi a Giovanni, prevenendolo che Filippo stava agguerrendo un' oste, contro la quale sarebbe stato ad essi impossibile di resistere. « Fate quel che potete, loro rispose quel principe spensierato; da me non vi aspettate soccorso alcuno. Ciascuno, come può meglio, si tragga d' impaccio ». Eppure, col pretesto di sostenere la guerra contro Filippo, egli aveva ricevuto al principio dell' anno cospicue contribuzioni volontarie da' suoi vassalli inglesi, ed una forzata dal clero dell' Irlanda (84). Guido di

(83) *Gesta*, c. 129.

(84) *Math. Par.*, p. 146. Gli Irlandesi erano già fino d'allora gli iloti dell' Inghilterra, sebbene ad un grado minore di quello cui passarono dopo la riforma.

Thouars, fedele al suo novello signor feudale, s' inoltrò dalla Brettagna contro la Normandia. Non molto lungi d'Avranches, la chiesa di S. Michele si erge alla sommità di una rócca scoscesa, ed una picciola città ben fabbricata e ben munita sta sul pendio di quel monte, le cui falde sono bagnate dal mare: ma i flutti di questo mare non bastarono a proteggere la città contra il furore de' Brettoni, i quali audacemente lo traversarono, profittando del riflusso. Il fumo dell' antica chiesa e dell' unito monastero che saliva vorticosamente insino alle nubi indicò l' incendio appiccatovi da que' furibondi (85).

Presso Roano Guido si unì a Filippo. Questa capitale con Verneuil ed Arques erano gli ultimi avanzi de' possedimenti del re Giovanni nella Normandia. Filippo aveva già posto il campo innanzi Roano. Que' cittadini, animati da un inveterato odio contro i Francesi, chiusero ad essi le porte, condussero le acque del fiume nel fossato che circuiva la città, e prepararonsi ad una vigorosa resistenza. Non avevano essi per sè se non l' antipatia contro i Francesi ed il coraggio: ma la fortuna questa volta non secondò il loro ardire. In breve tempo molte fortificazioni erano già cadute in potere di Filippo, e i cittadini convinti della inutilità de' loro sforzi, aderendo al consiglio d' alcuni uomini saggi e prudenti, conchiusero col Re di Francia una tregua di trenta giorni, che dovevano contarsi dal primo di giugno. Per questa tregua obbligaronsi ad aprire le porte della città al Re di Francia, se, spirato il tempo, la pace non fosse stata fermata fra i due Re, o se essi non fossero stati soccorsi da Giovanni. Filippo, dal canto suo, impegnavasi a lasciare intatti a' Roanesi i lor diritti e le loro franchigie. Giunse la fine del mese: e Roano non venne soccorsa. Filippo vi entrò nel giorno di S. Giovanni (*): egli fece abbattere immediatamente le mura della città e le due fortezze che possedeva: gli abitanti però vennero rispettati, e non ebbero a soffrire danno alcuno. Arques e Verneuil si attennero all' esempio della capitale. Così per l' incuria e per la debolezza di Giovanni, tutta la Normandia fu di nuovo restituita alla corona di Francia, dopo esserne stata separata per dugentonovantanove anni in virtù della donazione di Carlo-il-Semplice

(85) Questo monte attualmente è conosciuto sotto il nome di *monte San Michele*, e serve di prigione a' detenuti per delitti di Stato.

(*) Forse di que' tempi la solennità dedicata a S. Giovanni celebravasi nell' ultimo giorno di Giugno, e non addì 24 come al presente: a meno che Filippo fosse entrato in Roano prima della fine della tregua: il che non concorderebbe colla espressione « Giunse la fine del mese ». (*Ediz. ital.*)

fatta a Rollon, capo de' valorosi Normanni. Tutto il paese si sottomise al vincitore: i vescovi soli, per evitare ogni rimprovero, prima di sottomettersi, interpellarono Roma (86).

Filippo conquistò nel medesim' anno la Mena e la Turrena. Giovanni perdette pure l' Anjou, e la maggior parte del paese di Annis, eccettuata la Rocella. I baroni del Poitou parteciparono alle disgrazie della casa de' Plantageneti. Il maresciallo Enrico mandò al suo sovrano cinquantadue baroni e cento borghesi carichi di catene (87): quasi tutti i castelli della provincia vennero occupati da'Francesi. Giovanni, attaccato per tal modo da tutti i lati dei maternali dominj, cercò un compenso ne' tesori de' suoi sudditi, di cui s' impossessò: e nelle delizie de' banchetti e nelle braccia della moglie obbliò le conquiste del suo rivale. Egli credeva possedere in que' tesori sì turpemente ammassati un sostegno più efficace di quello che avrebbe potuto avere dall' amore de' suoi vassalli e dal coraggio della nobiltà del paese: si compiaceva egli a farne mostra sorridendo, e dicendo: « Alcune sterline ripareranno ben tosto queste sventure! ». Tuttavia vi ha chi asserisce, che Giovanni, dopo avere sofferte quelle perdite, mandò una deputazione a Filippo con proposizioni di pace. Ma questo Monarca vi mise per patto fondamentale che la sorella d' Arturo gli sarebbe data in moglie, e che Giovanni rinunzierebbe a tutti i suoi dominj al di qua dallo Stretto: per cui quelle proposizioni tornarono vane. Dalle condizioni volute per la pace ben si poteva argomentare quali fossero i disegni del Re di Francia (88).

Nella Spagna tutti gli sforzi del Papa per disciogliere il matrimonio del Re di Leone e di Berengaria erano andati a vuoto. La reale coppia viveva contenta e felice, credendo riconoscere nella sua figliuolanza un manifesto segno che la loro unione, disapprovata dagli uomini, fosse benedetta da Dio. Quantunque il Pontefice avesse dichiarato i rampolli di questa unione incapaci di succedere al trono, il Re di Castiglia con tale e tanta prudenza si condusse, che alla sua autorità assoggettò la maggior parte del regno di Leone. Egli circondò pure quel Re di consiglieri tutti devoti a'Castigliani, di maniera che non potevasi dire libero. Ma questa condotta era già stata rimproverata fino dall' anno precedente dal Pontefice, come si scorge dalla lettera scritta ad Alfonso: « La » prudenza è a vero dire una bella cosa: ma è necessario che sia

(86) *Ep.* VIII, 7.
(87) *Guil. Brit.*, L. VIII.
(88) *Ep.* VI, 80.

» guidata dal consiglio della sapienza divina. Tutti i vostri atti
» non sono altro, se non un tessuto d'ingiustizie, che dovete ripa-
» rare, richiamando la vostra figlia. Non obbedendo alle nostre
» ammonizioni, la mano che castiga peserà su di voi e sul vostro
» regno ».

La privazione del divino culto diventava un castigo di giorno in giorno più opprimente pel regno di Leone. I capi delle diverse chiese scongiurarono il Re di consentire alla separazione dalla moglie, affinchè più a lungo i suoi sudditi non soffrissero le penose conseguenze della sua opposizione. Ma il Monarca, prima di obbedire al Papa, voleva far dichiarare capaci di succedere al trono i due figli e le tre figlie avute da Berengaria. E inoltre, i territorj che il Re di Castiglia occupava, e che constituivano l'appannaggio vedovile di Berengaria, diventavano un'altra causa di discordia: ed egli stesso era dubbioso, se li dovesse riprendere, o se convenisse lasciar durare il diritto, ch'egli avea dato di ritirare le rendite di que' beni. Berengaria mostrò in questa occasione una non comune grandezza d'animo rinunciando volontariamente a' suoi diritti per procurare allo sposo la pace, e la quiete alle coscienze de' suoi vassalli. Essa avea potuto riconoscere da una lunga sperienza, che la volontà del Pontefice era invincibile, perchè la considerava come l'espressione di un divino comando, e che nessun umano riguardo lo moveva: per cui consentì alla separazione, rinunziò all'appannaggio vedovile e tornò al padre (89). Innocenzo accolse con sommo piacere questa notizia, e tosto ordinò a' vescovi di Castiglia di levare la scomunica che pesava sul Re di Leone e sul suo regno (90). Ma il Re di Castiglia non volle consentire alla restituzione de' dominj occupati, sotto il vano pretesto ch'erano della figlia. I vescovi ebbero l'ordine di riclamare nuovamente questa restituzione: perchè, quando un matrimonio è dichiarato invalido, non occorre più il bisogno di doni e di appannaggi vedovili. Questi dominj dovevano essere ceduti interinalmente, finchè un giudizio d'arbitri, o se bisognasse una decisione del Sommo Pontefice, avesse troncata la difficoltà (91). Poco di poi Innocenzo provò che la severità impostagli dalla sua missione esercitavasi sugli atti e non sulle persone: perchè dichiarò i figli avuti da Berengaria legittimi e capaci di succedergli al trono; dichiarazione che venne immediatamente riconosciuta dagli Stati di Leone per riguardo a Ferdinando, primogenito di que' figli (92).

(89) *Ferreras.*
(90) *Ep.* VII, 67, 94.
(91) *Ep.* VII, 98.
(92) *Ferreras*, a. a. o.

Pietro, al quale il padre Alfonso, soprannominato il Casto, avea lasciato morendo nel maggio del 1196 la corona e ricchi tesori, era assiso snl trono d'Aragona (93). Un cuore da eroe, degno veramente di que' generosi Re delle Spagne, che con tante preclare gesta, celebrate ancora al presente nelle canzoni popolari, illustrarono la loro devozione alla croce ed alla corona, batteva nel petto di Pietro. Una stretta intimità colle corti della Provenza aveva inspirato a questo Monarca il gusto della poesia, e sapeva egli assai bene maneggiare la spada e trattare la cetra. I menestrelli erano assai onorevolmente accolti alla corte di lui, perchè questi cantavano le donne, per le quali egli era sempre disposto ad infiammarsi con una leggerezza che forse male a lui si addiceva. Egli volle segnalare il suo zelo per la religione, che tenne pel primo dovere di un sovrano, scacciando da' suoi Stati, sotto pena di morte, se vi rimanessero, tutti gli eretici (94); e fino da' primi giorni del regno mostrossi amico del popolo e dell' ordine pubblico, emanando savie leggi concernenti la interna quiete, la tranquillità e sicurezza degli abitanti, il rispetto ed il soccorso dovuto alle vedove ed agli orfani, ed ordinando importanti provvidenze per le strade, pei mercati, per le proprietà specialmente degli oliveti e de' colombaj, esimendo l' agricoltore dal tributo de' bestiami e prendendo le messi sotto la sua particolare protezione.

Ma la pacifica amministrazione del regno non poteva soddisfare il giovin Re, il quale sentivasi atto a correre un più splendido, ma più difficile arringo: e ben presto risolvette di seguire le tracce gloriose del padre e di combattere contro i Saraceni. Egli pensava che Iddio gli avrebbe inutilmente data in mano la spada per punire i perversi, se contro questi non cominciasse a sguainarla.

Pure veggendosi non abbastanza forte per entrar solo in lizza, pregò Innocenzo d'incaricare un Legato a comporre contro di essi un' alleanza tra i Re di Spagna. Ma nè le disposizioni di questi Re, nè il tempo sembrarono propizj ad Innocenzo, perchè la potenza del Re di Marocco erasi grandemente rinforzata dopo una vittoria riportata sn quello di Majorica (95). A molte pregiate qualità di animo Pietro univa nn forte desiderio di portare il suo regno al più alto grado di splendore e di magnificenza. I suoi avi, vassalli dei Re di Francia nella Marca di Spagna tolta da Carlomagno

(93) *Bernar. Gomes*, Hist. Jac. I, pr. *Sch.*, Hispan. Illustr.

(94) Decreto della Dieta di Geronda nel 1197 pr. *Marc. de Mar.*, Hisp., append., n. 487.

(95) *Ep.* VI, 235.

a' Saraceni tra l' Ebro ed i Pirenei, erano insigniti del solo titolo di conti di Barcellona: più tardo assunsero quello di Re d'Aragona, e il nome di *Re di Francia* che ponevano ne' loro atti pubblici, in segno del loro feudale dominio, da un quarto di secolo era scomparso. Quindi è, che i Re d'Aragona non erano coronati: venivano soltanto armati cavalieri all'età di vent'anni; dopo avere compiuta questa formalità, o quando si fossero ammogliati passavano al godimento degli onori reali. Pietro credette bene di dare uno splendor maggiore alla dignità trasmessagli dagli avi, facendosi incoronare come tutti gli altri monarchi. Egli risolvette perciò d'ordinare questa cerimonia con tutta la possibile solennità, e di annientare per sempre le pretensioni della Francia portandosi egli stesso a Roma per ricevere la corona dalle mani del Pontefice. Per sostener le spese del viaggio fece percepire una generale imposta, non senza eccitare le lagnanze dei grandi e de' signori per la violazione degli antichi loro diritti a prezzo di sangue acquistati: dalla quale gravezza vennero esentuati quelli solamente ch' erano stati ricevuti càvalieri (96). Pietro, che amava grandemente il lusso, voleva comparire nella capitale della cristianità col più sfarzoso corteggio.

Ma dapprima portossi nella Provenza per ristabilire la pace e la buona armonia tra il suo fratello Alfonso (97) e lo zio, il conte Guglielmo di Forcalquier. Durante il soggiorno in quelle contrade sposò Maria, ch'era il solo rampollo legittimo del conte Guglielmo di Mompellieri. Per una singolare combinazione Eudossia, figlia dell' Imperadore di Bisanzio e madre di questa principessa, era stata fidanzata al padre di Pietro, il quale, mentr' essa era in viaggio alla volta del regno di Leone, sposò Sancia di Castiglia. La madre di Pietro considerò solamente in questo matrimonio i vantaggi che ne verrebbero agli Stati dei due fratelli, senza punto occuparsi delle nozze di Maria col conte di Comminges, da cui aveva avuto due figli (98). Il conte Raimondo di Tolosa, volendo provare la sua riconoscenza a Pietro per vari beneficj da lui ricevuti, consigliò al conte di Comminges suo cugino di separarsi da Maria. Questi a ciò consentì, e tanto più facilmente, in quanto che, mentr'era vivo il padre della moglie, avea tentato già di separarsi da lei, ed era per fino disceso a trattarla malamente per costringerla a questa

(96) *Hieron. Blanca*, pr. *Schotti*, Hisp. illus., II, 650.
(97) *Albericus*, p. 473, lo chiama Sancio.
(98) *Gomes*, Hist. Jac. I, Hisp. illus.

separazione. Il conte ripudiò conseguentemente Maria, appena avvenuta la morte del padre di lei; e Raimondo e gli altri signori volendo assicurare i diritti di Pietro all' eredità, ritirarono dai figli minori, nati da un secondo matrimonio di Guglielmo, la protezione che si erano impegnati a conceder loro contro il padre. In mezzo alle dimostrazioni della pubblica esultanza il nuovo signore e la moglie fecero il loro solenne ingresso in Mompellieri.

Da Mompellieri Pietro andò a Marsiglia per passar quindi in Italia. Molti signori della Provenza ivi lo aspettavano. Da Genova cinque galee condussero il principe ed il numeroso corteggio nel porto d' Ostia, dove approdò il giorno ottavo di novembre. Innocenzo aveva mandato al luogo dello sbarco dugento cavalli di sella e molte bestie da soma. Diversi cardinali ed il senatore di Roma con alcuni deputati della nobiltà erano andati all'incontro del principe. Il Pontefice lo ricevette nella chiesa di San Pietro. Nel chiostro de' canonici di questa Basilica eragli stata apparecchiata una ben conveniente ospitalità.

Tre giorni dopo l'arrivo di Pietro in Roma, ricorrendo la solennità di San Martino, il Papa (99), accompagnato dal collegio de' cardinali, dalle principali dignità della Chiesa, dal senatore, dai giudici ed altri pubblici impiegati, dalla nobiltà e da numeroso concorso di popolo, portossi al monastero di S. Pancrazio martire, posto al di là dal Tebro. In quella chiesa Pietro ricevette la sagra unzione dalle mani del vescovo di Porto, ed Innocenzo collocò sulla testa di lui la corona, e gli porse in appresso le insegne della reale dignità, cioè la tunica (100), il manto, lo scettro, il globo dell'Impero e la mitra, ornamenti preziosi tutti e magnifici (101). Pietro prestò dappoi il giuramento così espresso: « Io Pietro, re d'Ara-« gona, giuro fedeltà ed obbedienza al mio signore il Papa Inno-« cenzo ed a' suoi successori nella Chiesa romana: giuro di man-« tenere il mio regno in istato d'obbedienza e fedeltà verso di essi; « di difendere la fede cattolica e di perseguitare la perversità degli « eretici; di proteggere i diritti e le franchigie della Chiesa; di « conservare la pace e la giustizia negli Stati sottomessi al mio « dominio. Chiamo in testimonio del mio giuramento Iddio ed i « suoi santi Vangeli. (102) ». Quindi da S. Pancrazio, vestito delle reali insegne, portossi, camminando a fianco del Santo Padre, alla

(99) *Gesta*, c. 120.
(100) *Colobium, tunica absque manicis. Du Cange.*
(101) *Gesta*, c. 122.
(102) *Gesta*. c. 120.

basilica di S. Pietro. Colà depose la corona e lo scettro, e rimise il suo regno al Principe degli Apostoli; compiuta la quale cerimonia, nuovamente ricevette quel regno in feudo dalle mani del Pontefice, il quale, in segno del ricevuto dominio, lo cinse della spada (103). Pietro allora depose sull'altare un diploma, sul quale era scritto: « Riconoscendo io, che il Papa in Roma è il successore di San Pietro ed il vicario di Lui, pel quale regnano i monarchi della terra, pongo il mio regno sotto la protezione di S. Pietro, e m'impegno per la salvezza dell'anima mia e per quella de' miei successori a pagare un tributo annuo di dugentocinquanta massemutini (104): e a ciò mi obbligo ancora in nome de' miei successori. Ed in ricambio, il Papa dee prendere sotto la sua protezione apostolica me, i regnanti che verranno dopo di me, ed il mio regno. A tale intento ho fatto stendere il presente diploma e l'ho munito del mio suggello, col consentimento dei nobili ammessi alla mia Corte, ed alla presenza dell'arcivescovo d'Arles mio zio, non che d'altri considerabili personaggi (105) ». Quindi per attestare la sua devozione alla Santa Sede rendette libere nel suo regno le elezioni a' vescovadi ed alle abbazie (106). Il Papa ebbe una lunga conferenza con lui concernente il matrimonio della sua sorella col Re di Sicilia (107), e pare che il Santo Padre, per dargli anch'esso una prova di benevolenza, gli promettesse di mantenere in pieno vigore la sentenza che imponeva all'arcivescovo di Narbona di rinunciare all'abbazia di Montaragone, la cui amministrazione era a dir vero da tanto tempo pregiudicevole agli interessi del suo arcivescovato, perchè Ferdinando, fratello di Pietro, potesse essere eletto abbate (108).

Compiute queste solennità e queste negoziazioni, il Papa gli diede la benedizione apostolica perchè fosse felice il ritorno di lui nella sua patria, e lo fece accompagnare sino alla chiesa di S. Paolo posta fuori di Roma (109). Le galee genovesi lo ricevettero di nuovo nel porto d'Ostia. In seguito una Bolla pontificia venne trasmessa, colla quale si determinavano le formalità che dovevansi

(103) Un quadro rappresentante quest'atto dipinto da Livio Agresti di Forlì trovasi ancora sotto uno de' portici del Vaticano che conduce alla cappella di S. Sisto e di S. Paolo; *Fea*, Descr. di Roma, I, 57.

(104) Così appellati dal Re moro Jussuf-Mazemut.

(105) *Actum Romæ, apud Sanctum Petrum, anno dominicæ incarnationis* MCCIV. III Id. Nov. *anno regni mei octavo. Gesta*, c. 121.

(106) *Gesta*, Com. Barc., c. XXIV, pr. *Marca*.

(107) *Ep.* XI, 4.

(108) *Hist. Arag.*, p. 140.

(109) È la chiesa, che negli ultimi anni del Pontificato di Pio VII venne distrutta da un incendio.

osservare per la incoronazione dei Re e delle Regine d'Aragona. La incoronazione dovevasi fare in Saragozza, in nome del Papa, dall'arcivescovo di Taragona, dopo che il Re avesse chiesto questo favore, ed avesse dichiarato di conformarsi ai diritti feudali della Santa Sede (110). Ma la condotta di Pietro non ottenne l'approvazione degli Aragonesi, perchè si i Grandi, sì il popolo mormoravano d'avere esso renduto tributario un regno libero ed indipendente. L'anno appresso, il Pontefice, a mal grado del rimprovero fatto a Pietro intorno all'argomento dell'oppressione che pesava sulla chiesa di Elena, gli attestò novellamente la sua benevolenza, raccomandandolo ai monaci di Calatrava, perchè lo sostenessero alle frontiere contro i Saraceni, promettendo che se giugnesse ad impossessarsi di Majorica, vi stabilirebbe un vescovado, e nello stesso tempo esortando tutti i prelati a scacciare, d'accordo con lui, gli eretici.

Il cardinale di Gregorio avea riconciliato il Re cristianissimo d'Ungheria (111) col fratello Andrea, ma in un modo più apparente che reale. Emerico credeva la sua corona in pericolo, finchè Andrea fosse in libertà: e sino dall'anno precedente per mezzo di un'astuzia avea saputo impadronirsi della persona di lui. Allo scopo di assicurarsi del fratello, non solo colla cattività, ma colle guarentigie ancora che i Papi concedevano a tutti i crociati pel sicuro possedimento delle loro province, Emerico determinossi a compiere egli stesso il voto giurato dal padre. Innocenzo, ricordando la dissensione appena appena composta, l'impegnò efficacemente ad impedire che, mentre il Re combatteva in Terra Santa, il regno di lui fosse esposto a qualche pericolo: ed ordinò a tale intento a tutti gli arcivescovi e vescovi di far prestare il giuramento d'obbedienza al giovine Ladislao, unico figlio di Emerico, e di vigilare perchè fossero grandemente rispettate quelle persone che, durante l'assenza del Re, erano preposte alla custodia del giovin principe, e perchè agli ordini del medesimo si obbedisse, nel caso che il Re non ritornasse dalla crociata (112). Egli promise allo stesso Re di proibire agli arcivescovi di Gran Varadino e di Colocza per la continuazione delle controversie sulla preminenza delle loro chiese, d'ordinare ad essi di spegnere ogni dissensione, e specialmente fra gli ecclesiastici, sino al ritorno del Re,

(110) *Gesta*, c. 22; *Ep.* VIII, 92; IX, 101.

(111) In una lettera scrittagli nel 1203 il Pontefice gli diede questo titolo. *Feier*, Cod. dipl. Hung.

(112) *Ep.* VI, 41.

e di cooperare efficacemente al mantenimento della pace in tutto il regno. Innocenzo confermò in pari tempo la libera nomina a' priorati regii (colla condizione che il priore eletto, entro l'intervallo di un anno, domanderebbe alla Sede Apostolica la collazione dei diritti ecclesiastici), e conferì all' arcivescovo di Gran Varadino l'antico diritto di coronare i Monarchi d'Ungheria, e molti altri privilegi inerenti alla sua dignità (113).

Ma gli avvenimenti di Zara dovevano eccitare la collera del Re: e ben lo stesso Emerico se ne dolse colla Santa Sede, appena gli ebbe conosciuti (114). Innocenzo rimproverò fortemente i Veneziani d'avere attaccato gli Stati di un sovrano che avea presa la croce. Tuttavia Emerico non volle desistere da' suoi disegni (115). Date conseguentemente alcune determinazioni concernenti il clero del suo regno, domandò al Papa di far incoronare dall' arcivescovo di Gran Varadino il suo figlio minore Ladislao. Il carattere d'Emerico, a quel che pare, era alquanto instabile e leggero: del che diede prova tanto colla sua condotta verso il fratello quanto con quella che tenne verso il Capo della Chiesa. Così, se da un lato noi lo veggiamo permettere, che il gran Shnpan di Servia, suo vassallo, venga decorato in Roma delle reali insegne, comandare che si rendano i più solenni onori al cardinale dalla Santa Sede inviato nella Bulgaria, e sui consigli di lui disciogliere un esercito agguerrito contro i Bulgari; dall' altro lato lo veggiamo proibire al medesimo prelato, giunto ai confini del regno, di passare il Danubio, e intimargli di retrocedere per tre giornate di cammino nell' interno, sotto il pretesto che il Re de' Bulgari si era impossessato dell' assegnamento vedovile della imperadrice di Costantinopoli, sorella di Emerico, ed aveva depredata la Servia, provincia vassalla dell' Ungheria. Il cardinale aveva un bel protestare ed un bel dire, che la sua missione concerneva soltanto gli affari ecclesiastici; Emerico gli interdisse ogni comunicazione, e lo tenne guardato a vista nella abitazione sua propria (116). Il Papa a tutto diritto potea dunque scrivergli: « Ebbene! nostro figlio dilettissimo, che avvenne della vo-« stra reale clemenza, di que' sentimenti cristiani, di quella devo-« zione tanto vantata a noi ed alla Chiesa? » — E gli impose di

(113) *Ep.* VI, 55, 41, 8, 7, 56.

(114) *Ep.* VII, 127, 56, 58.

(115) *Ep.* VII, 18.

(116) Da un diploma dell'anno 1204 presso *Feier*, Cod. dipl., il *Castrum Keue* sul Danubio segnava i confini dalla parte della Bulgaria; probabilmente ivi il cardinale era tenuto prigioniero.

riparar tosto a tutti questi suoi mancamenti, Innocenzo sur un viglietto separato dalla lettera aggiunse le seguenti parole: « Noi vi « abbiamo scritto con maggiore dolcezza, che la circostanza di certo « non permetteva, perchè se la nostra lettera venisse per avven- « tura intercetta, nessuno potesse credere che voi aveste deme- « ritato il favore apostolico. I nostri riguardi, a dir vero, non « possono tornar vantaggiosi nè al vostro onore, nè a' vostri in- « teressi; perciocchè diversi fatti, quali sarebbero la prigionia del « fratello, la illegale elezione d'alcuni prelati e molte altre cose « ancora sono avvenute nel vostro regno, che, esaminate da vicino, « sarebbero da tutti trovate degne di biasimo e di condanna ».

Emerico si era doluto col Pontefice, che il Re de' Bulgari non fosse, propriamente parlando, un Sovrano indipendente, perchè i suoi Stati erano composti di provincie tolte alla Grecia ed all' Ungheria, ed il Papa così gli rispose: « Questo monarca non ha fatto « altro, se non ristabilire il regno de' suoi padri, e noi lo consa- « creremo Re, come vennero consecrati gli altri suoi antecessori. « Se avete motivi di lagnarvi di lui, noi siamo disposti a farvi « ragione; ma in questo caso i nostri delegati debbono avere libero « passaggio per l' Ungheria. Noi, per farvi cosa gradita, abbiamo « rinunciato al disegno di mandare un inviato a Stefano, gran « Shupan della Servia, quantunque questa condiscendenza ci metta « in contraddizione con noi stessi. Perchè, dopo la conquista della « Servia e l'innalzamento di Volcano al trono che Stefano occu- « pava, noi medesimi avevamo espresso il desiderio che questo « principe ricevesse la corona reale. Ha già due anni, dacchè ab- « biamo incaricato l' arcivescovo di Colocza a conferirgliela, ma « ignoriamo tuttora il risultamento delle nostre istruzioni (117) ». Poco dipoi Emerico diede al Legato la permissione di portarsi nella Bulgaria: e il Santo Padre non mancò di encomiare questo ritorno del Re a migliori sentimenti, e raccomandógli di ben accogliere il cardinale, quando fosse reduce dal suo viaggio (118).

Emerico era già morto, quando quest'ultima lettera scrivevasi. Una compiuta prostrazione di forze l'avvertì della prossima sua fine. Sentendo egli a grandi passi avvicinarsi la morte, trasse da prigione il fratello Andrea, ed alla presenza di lui nominò Re il giovine Ladislao, designando in pari tempo Andrea tutore ed amministratore del regno sino alla maggiore età del figlio. Sul letto

(117) *Ep.* VII, 126, 127. (118) *Ep.* VII, 137.

di morte non obbliò il voto che avea fatto, e comandò che si rimettessero a' Templarj, per convertirli a sostenere le spese occorrenti alla liberazione di Terra Santa, due terzi del danaro che teneva in un monastero, lasciato il resto in proprietà del figlio (119). Nell' agosto di quest' anno (1204) Emerico passò ad altra vita; e se la tradizione è veritiera, il dito di Dio mostrossi in questo avvenimento, accaduto precisamente nel giorno stesso in cui un anno avanti avea poste le mani sul fratello, e carico di catene l' avea gettato in nn carcere (120).

Andrea assunse la tutela del nipote, facendone, sebbene un po' tardi, al Papa la notificazione, e promettendogli di non perdonare a sforzo veruno per dirigere le cose conformemente alla volontà del fratello, per mantenere l' ordine e la tranquillità nel regno, e per condurre a buon fine quello che Emerico aveva cominciato (121). Innocenzo lo eccitò colle più calde parole a compiere esattamente e lealmente tutti i doveri di tutore e di congiunto, e ad acquistare così un diritto alla riconoscenza del nipote, quando questi fosse giunto a matura età. Lo premunì pure contro le perfide insinuazioni de' malevoli, e sommamente gli raccomandò d' eseguire le ultime volontà del fratello concernenti il danaro che aveva lasciato, e di far pagare alla vedova le rendite dell' assegnatole stato vedovile. Nella sua qualità poi di supremo protettore degli orfani, il Pontefice a lui e a tutti i grandi proibì di scemare, sotto nessun pretesto, le rendite del Re; e nello stesso tempo comandò a tutti gli ecclesiastici di rimanere fedeli al principe, di chiamar all' ordine i perturbatori, e d' essere pronti in ogni tempo a proteggere la vedova del Re ed il suo figlio (122).

Ma la dichiarazione del duca fatta al Pontefice non era punto sincera. Nell' accettare la tutela, Andrea ben lontano dal volerne compiere i doveri, fece rivivere gli ambiziosi suoi disegni: egli pensava, come precedentemente alle sue sventure, ad impadronirsi del regno. E cercò egli di dar compimento a' suoi disegni, non suscitando un'aperta rivolta, ma segretamente maneggiandosi co' Grandi, che sapea naturalmente più disposti al disordine. De' quali maneggi accortosi il giovine Ladislao, non reputandosi sicuro presso lo zio, si rifuggì a Vienna (123), dove morì dopo una corta malattia, prima che le istruzioni emanate da Roma potessero essere giunte

(119) *Ep.* VIII, 37.
(120) *Chron. Austral.* pr. *Freher*, SS. *Chron. Claustroneob.* (V. *Rauch.* SS.)
(121) *Ep.* VII, 226.
(122) *Ep.* VII, 36-42.
(123) *Chron. Claustroneob.* — e *Chron. Austral.*

nell' Ungheria. Questa immatura morte pose il colmo a' voti di Andrea (124).

Il re Emerico, due anni prima di morire, avea fatto grandi apparecchi di guerra contro il gran Shupan della Servia, ed avea saputo determinare il Papa a non lasciar partire il cardinale, che dovevalo incoronare. Intanto Stefano fu nel 1202 sbalzato dal trono, sul quale si mise il fratello di lui Volcano. Questi si volse immediatamente alla Santa Sede per essere incoronato; e siccome allora nessuno a ciò opponevasi, il Pontefice incaricò l' arcivescovo di Colocza a portarsi dapprima nella Servia per raffermare il gran Shupan, gli altri Shupan ed i prelati nella Fede cattolica e per operare la loro riunione alla Santa Sede, rompendo gli antichi legami che tenevanli sotto la dipendenza del patriarca di Costantinopoli (125). Ma, o sia che alcune difficoltà fossero insorte, o sia perchè l' arcivescovo abbia mostrata poca premura d' eseguire la pontificia missione, certo è che Volcano fu innalzato alla dignità reale soltanto nell' anno seguente.

Nella Bosnia il Ban Culino aveva promesso al Re d'Ungheria di ricondurre gli eterodossi nel seno della Chiesa cattolica. Ma questo impegno non ottenne quell' esito felice che il Pontefice avrebbe desiderato, perchè la moglie di Culino favoreggiava gli eretici. Volcano aveva assoldati non pochi pagani e col loro ajuto invasa l' Ungheria (126). Una parte quindi de' suoi vassalli professavano l' eresia de' Catari, e il Ban Culino, in contraddizione colle antecedenti promesse, allegò la sua ignoranza per non avere prese misure severe contro quegli eretici. Finalmente egli mandò a Roma l'arcivescovo di Ragusi colla missione di pregare il Pontefice, perchè volesse spedirgli una persona capace d' instruirlo nella vera fede e di estendere questa istruzione a tutto il suo popolo. Innocenzo vi mandò l' arcivescovo di Spalatro, uomo di profondo sapere e religiosissimo, munito d' ogni autorità, per procedere contro quelli che ricusassero di convertirsi, con tutta la severità che spiega la Chiesa a riguardo degli eretici (127). Giovanni di Casamario, cappellano del Papa, succeduto all' arcivescovo, trovò che il difetto di un' alta vigilanza spirituale era il principal motivo della propagazione dell'eresia. Eravi di fatto per tutta quella provincia un vescovado solo, e questo ancora vacante. Giovanni sperava i più felici risultamenti

(124) *De captivitate ad regnum sublimatur. Chron. Garstens.* pr. *Rauch*, SS.

(125) *Ep.* VI, 24, 25.

(126) *Ep.* V, 103; (nell' anno 1202).

(127) *Ep.* V, 119.

dall' avere nominato a questo vescovado un prelato latino e dall' avere instituite quattro nuove diocesi. Ma quello che maggiormente contribuì a consolidare la riunione di questo paese alla Chiesa romana fu che i religiosi (128), i quali godevano del singolare privilegio di chiamarsi esclusivamente cristiani, promisero di conformarsi nelle loro instituzioni, nel loro genere di vita e nelle loro solennità ai canoni della Chiesa apostolica, e di non soffrir per l' avvenire fra loro nessun eretico, o manicheo (129). L' inviato del Papa condusse nell' Ungheria due de' principali protettori degli eretici, e il Re di questo paese comunicò al figlio di Culino gli articoli della vera fede, muniti del suo suggello, e compilati dallo stesso Giovanni Casamario, affinchè il padre di lui li facesse osservare ne' suoi Stati insieme a tutto quello che la Sede Apostolica ordinerebbe in appresso. Finalmente il Ban obbligossi a pagare mille marchi all' arcivescovo di Colocza (*), nel caso in cui egli scientemente lasciasse stabilire qualche eretico ne' suoi dominj.

Già, verso la metà dell' anno precedente, il Re de' Bulgari aveva presentata al Papa una dichiarazione, per mezzo della quale lo riconosceva qual successore di S. Pietro, a cui spetta il diritto di legare e di prosciogliere. « Da sei anni a questo giorno, così gli scriveva quel Monarca, ben tre volte io voleva farvi questa dichiarazione: ma i miei ambasciadori non hanno mai potuto giugnere insino a Roma. Tuttavia la missione conferita all' arciprete di Brindisi mi prova, che la vostra Santità non mi ha dimenticato. Io persisto nella mia risoluzione, ed il mio arcivescovo, portatore di molti miei donativi per Roma, porterà pure la mia preghiera a Voi, perchè vi degniate mandarmi alcuni cardinali, i quali abbiano la facoltà e d' incoronar me quale imperadore e di consecrare un patriarca pel mio popolo (130) ». Verso il medesimo tempo alcuni ambasciadori bulgari arrivarono alla Corte del Re di Ungheria, presso la quale soggiornava allora il Legato, che doveva recarsi nella Bosnia. Il Re fece ad essi prestare giuramento di dare una scorta sufficiente al Legato, perchè illeso d' ogni pericolo potesse giugnere alla residenza del loro signore feudale.

L' arcivescovo deputato a Roma dal Re de' Bulgari arrivò felicemente a Durazzo, ove trovò alcuni messaggeri del conte Gualtiero

(128) Questi vissero probabilmente sin allora sotto la regola di S. Basilio.

(129) *Ep.* VI, 140, 141.

(130) *Ep.* VII, 6.

(*) Il traduttore francese pone *Cologne* per isbaglio: *Colocza* nel testo. (*Ediz. ital.*)

di Brenna che volevano tragittare il mare con lui. Un Greco che accompagnavali fece osservare al governatore di questa città, che l'Imperadore bizantino vedrebbe di mal animo questo loro congiugnersi coll'arcivescovo (131), ed in conseguenza di tale osservazione loro si rifiutò il tragitto. Il clero latino di Durazzo durò molta fatica a far sì, che i Greci non gettassero nell'acqua l'arcivescovo, com'erano risoluti di fare. L'arcivescovo poi venne consigliato a non esporsi più ad alcun pericolo, ma a far conoscere segretamente queste circostanze al Papa per mezzo di persone fidate e prudenti. Innocenzo intanto, omai convinto avere il Re de' Bulgari acquistate cognizioni abbastanza giuste ed esatte sull'autorità de' successori di San Pietro, scrisse all'arcivescovo, che aveva già inviato nella Bulgaria il suo diletto figlio Giovanni (132), con tutto il potere occorrente per riformare ed ordinare le cose ecclesiastiche, per consecrare i vescovi ed i preti, per consegnar il Pallio ad un arcivescovo e per instituire un esame intorno all'argomento della corona portata dagli antecessori del Re attuale. Ma intanto siccome il Re de' Bulgari aveva invitato il suo arcivescovo a portarsi egli stesso a Roma, il Papa scrisse pure al medesimo per impegnarlo a lasciar dietro di sè tutto il suo corteggio, ed a sollecitamente venire da lui; assicurandolo che vigilerà, perchè il ritorno sia felice per terra o per mare, come più gli sarebbe convenuto, e dandogli eziandio speranza di farlo accompagnare immediatamente da un Legato, che potrebbe soddisfare a tutte le buone intenzioni del Re. Innocenzo scrisse del medesimo tenore al Re, e gli espresse il vivo desiderio che aveva di vederlo anticipatamente pacificato con Volcano.

Durante questo tempo il Legato Giovanni era partito per la Bulgaria, e il Re aveva immediatamente richiamato il suo arcivescovo, che soggiornava in un villaggio presso Durazzo. Nel giorno della Natività della Vergine l'arcivescovo, dopo aver prestato il giuramento di fedeltà e di sommessione alla Sede Apostolica, ricevette il Pallio, la mitra e l'anello. Il Legato, col consentimento del Re, creò due arcivescovadi, e conferì la dignità di primati agli arcivescovi di Zagora e di Ternovo (133). Il Re dichiarò in appresso

(131) *Du Cange*, Fam. Byzant. p. 249, dice che l'Imperadore di Bisanzio avea fatto tutti gli sforzi per impedire che Giovannizio si unisse alla Chiesa romana.

(132) È il cappellano del Papa, che trovavasi nella Bosnia in qualità di Legato.

(133) *Gesta*, c. 72.

con un atto munito del suo suggello d'oro, che avendo risoluto di seguir le tracce de' suoi avi, poneva il regno nella comunione della Chiesa romana, e prometteva ch' egli ed i successori si diporterebbero sempre quai figli devoti ed affezionati alla Santa Sede. Il primate, gli arcivescovi, i vescovi e tutti i sacerdoti del regno ricevettero l' ordine di conformarsi alle leggi ed agli statuti della Sede romana, alla quale egli prometteva egualmente di sottomettere tutti i paesi cristiani che avrebbe potuto conquistare. Il nuovo primate di Ternovo chiese direttamente al Santo Padre gli olj santi, non volendo servirsi di quelli consecrati dai Greci, e domandò pure al medesimo istruzioni circa la maniera di conferire il battesimo e precetti per ben dirigere il suo gregge. Nello stesso tempo pregollo di trasmettergli il Pallio per gli arcivescovi.

Il vescovo di Branizowa ed il cappellano Giovanni che accompagnavalo, portarono a Roma in quest'anno la dichiarazione del Re e le domande dell'arcivescovo: essi erano pure incaricati di ringraziare il Pontefice della benevolenza dimostrata al Re, e di sollecitare per la Chiesa di Ternovo, attesa la sua grande lontananza, e le numerose guerre, cui andava sempre esposta, non solamente il diritto di eleggere un patriarca, ma quello ancora di consecrarlo; e finalmente dovevano riclamare l' invio d' un cardinale portatore d'una corona, d'uno scettro e di una Bolla apostolica, che gli conferisse il potere di procedere alla incoronazione del Re. Questi lasciava interamente alla decisione del Papa la controversia che aveva col Re d'Ungheria, ed era d' avviso, che la controversia stessa non più costar dovesse la vita ad alcun cristiano. Doni di un cospicuo valore dovevano confermare le promesse del Monarca. Il Pontefice esternò la maggiore soddisfazione per questo nuovo accrescimento della Chiesa, e dopo maturo esame determinossi a proclamare Giovannizio Re de' Valacchi e de' Bulgari, e di farlo consecrare dal cardinale Leone del titolo di Santa Croce, incaricato di presentargli la corona e lo scettro.

Il Papa consegnò a questo Legato il Pallio pel nuovo primate, ch' esortò ad eseguire premurosamente tutto quello che il Legato giudicherebbe conveniente di ordinare: « Perchè, così lo stesso « Pontefice scriveva al primate, ella è cosa al tutto naturale, che « voi vi conformiate alla dottrina ed alle prescrizioni di quello che « vi parla in nome della persona, alla quale il Signore ha confi- « dato la direzione della Chiesa, e ch' è solidamente posto sulla « pietra fondamentale su cui l'ha fabbricata ». La formola del giuramento che doveva prestare era così concepita: « Io giuro d'essere

« fedele ed obbediente a S. Pietro, alla Chiesa romana, e per essi « al mio Signore Innocenzo e a tutti i suoi successori cattolici; di « nulla intraprendere contro la loro vita e la loro libertà; di non « consigliare nessuno a loro pregiudizio; di difendere l'onore, la « dignità e i diritti della Sede Pontificia; d' intervenire ai concilj, « a' quali fossi chiamato; di prescrivere un simile giuramento a « tutti i vescovi, ch' io dovessi consecrare; e di far giurare ai « monarchi, ai quali ministrar dovessi il sacro olio dell' incorona- « zione, d'essere devoti alla Santa Sede, e di tenere sotto questa « devozione i loro Stati ».

Il Legato portava pure per gli altri due arcivescovi il Pallio, insegna d'una particolare dignità e simbolo della purezza dell'anima, di cui questo esteriore ornamento debb'essere il riflesso. Egli era incaricato di significargli in quali giorni gli sarebbe permesso di portarlo, giacchè il solo Papa aveva il diritto di assumerlo ogni giorno celebrando la Messa.

Negli ultimi giorni di febbrajo il cardinale Leone abbandonò Anagni, dove allora risiedeva il Papa. Il vescovo di Branizowa doveva probabilmente essere suo compagno di viaggio. Ma siccome nè questi, nè alcun sacerdote del paese aveva ricevuto la consecrazione secondo il rito romano, il Papa gliela fece ripetere in sua presenza da un cardinale assistito da due vescovi, ed ordinò che per l'avvenire nessun ecclesiastico verrebbe innalzato alla dignità sacerdotale od episcopale, senza essere stato unto secondo il medesimo rito. In una lunga lettera diretta all'arcivescovo di Ternovo, nella quale cita un grandissimo numero di esempj tolti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, Innocenzo spiega i motivi che l'hanno indotto a questa misura. Il cardinale Leone rimise in appresso al Re una Bolla, nella quale pure, col corredo di molte citazioni delle Sagre Carte e colle parole dello stesso Salvatore, spiegavagli i privilegi di S. Pietro e de' suoi successori. In virtù di questi privilegi il Papa gli mandò la corona e lo scettro, e diede al cardinale la facoltà di consecrarlo, dopo avere ricevuto il giuramento d'essere sottomesso alla Chiesa romana. Il Pontefice concedette inoltre a Giovannizio il diritto di battere moneta, e gli donò uno stendardo, sul quale erano dipinte le chiavi di S. Pietro e la croce: la croce dovea servire a richiamargli alla memoria che a Dio e non a sè stesso il Re doveva attribuire le sue vittorie; le chiavi erano il simbolo della prudenza e della forza. E la croce e le chiavi erano insieme i segnali di nostra salute. Una lettera particolare poi del Papa faceva conoscere al Re l'importanza della missione del

Legato, i pieni-poteri de' quali era stato munito, gli onori ed i privilegi conceduti a' vescovi de' suoi dominj, e lo impegnava non solo a riceverlo con rispetto, ma a vigilare ancora, perchè in tutto il regno fossero gli ordini di lui compiutamente eseguiti. Innocenzo aggiunse il privilegio di coronare il Re alla dignità di primate, ch'era stata conferita all'arcivescovo di Ternovo, ed ordinò al clero di riconoscere il primate per suo Capo, dappoichè tale dignità e quella di patriarca erano la stessa cosa. Il successore del primate doveva essere eletto secondo le forme canoniche, e consecrato dal metropolitano assistito da' suffraganei della sua Chiesa. Egli era obbligato a prestar giuramento di fedeltà alla Sauta Sede, e dovea, come tutti i metropolitani, ricevere il Pallio dalle mani del Papa, vigilare perchè scrupolosamente si osservassero le feste, nelle Ordinazioni de' sacerdoti, come nell'adempimento di tutte le instituzioni ecclesiastiche attenersi al rito romano, ch'è quanto dire a' precetti divini.

Innocenzo annunziò in seguito al clero ed ai popoli dell'Ungheria e della Servia, pei quali paesi doveva transitare il cardinale, l'avventurosa riunione de' Valacchi e de' Bulgari colla Chiesa cattolica. Egli incaricò il Legato di esaminare e di giudicare tutte le controversie e tutte le dubbiezze che gli venissero poste sott' occhio in tutti i paesi pei quali dovea tragittare, e di ristabilire dappertutto la pace e la concordia (134). Questo prelato fu tanto onorevolmente ricevuto nell'Ungheria, quanto poteva desiderare il Pontefice. Ma giunto alle frontiere per passare nella Servia il Re non ne lo lasciò uscire, pretestando la guerra che allora ferveva coi Bulgari. Se Emerico querelavasi, perchè Giovannizio avesse invaso parte de' suoi dominj, quest' ultimo rimproverava il suo avversario, il quale gli aveva tolti cinque vescovadi, e s' era impossessato di molte rendite ecclesiastiche (135).

Il Re d'Ungheria mandò un cavaliere a Roma con una lettera, nella quale scusavasi della condotta tenuta col Legato. Il Papa immediatamente gli fe risposta, ed Emerico non poco spaventossi nel leggervi questo passo: « Che direste voi, se noi volessimo mettere « qualche ostacolo alla incoronazione del vostro proprio figlio? Noi « proviamo i sentimenti che vi agiterebbero in una simile circostanza, « quando voi impedite l'incoronazione del nostro figlio spirituale, che « torna nella casa del suo padre ». Il Re sgomentato, temendo che

(134) *Gesta*, c. 70-77. *Ep.* VII, 1-14.
(135) *Ep.* VII, 126, 6.

il Papa volesse opporsi alla incoronazione del giovine Ladislao, permise al Legato di continuare il viaggio. Innocenzo non tardò a scrivere di nuovo al Re per attestargli la sua riconoscenza intorno a ciò, e per esternargli la speranza, in cui viveva, che il Legato sarebbe al ritorno da lui ricevuto così bene, come fu alla venuta (136).

Il Legato giunse il quindici ottobre a Ternovo, capitale fortificata della Bulgaria sul Balkan: addì sette del seguente mese consecrò il primate, il quale tosto passò alla consecrazione de'suoi metropolitani e vescovi, che dalle mani dello stesso Legato ricevettero il Pallio. Alla domane il Legato incoronò il Re fra le acclamazioni del popolo festeggiante, e ripartì il quindici, conducendo con sè due giovinetti che Giovannizio gli aveva affidati, perchè in Roma li facesse istruire nella lingua latina, e si rendessero così capaci di ben tradurre le lettere da Roma inviate nella Bulgaria. Nella lettera che il Re consegnò al Legato pel Pontefice, egli esternava il giubilo, ond'era penetrato per essere giunto al compimento de' suoi voti: ma nello stesso tempo esprimeva la ferma risoluzione di non concedere al Papa altra autorità ne' suoi Stati, se non quella che si riferiva all'ordinamento degli affari spirituali. « Il Legato, così scrisse il Re ad Innocenzo, darà le più ampie spiegazioni concernenti la mia situazione a riguardo del Re d' Ungheria, dalle quali Vostra Santità potrà vedere chi abbia il torto. Se questo Monarca si muove per attaccarmi, Dio mi darà la vittoria; ma in questo caso Vostra Santità non deve concepire nessun sospetto contro di me ». Nella stessa lettera prega il Santo Padre di raccomandare ai Latini, che hanno conquistato Costantinopoli, di non inquietarlo ne' suoi Stati, perchè pur contro di essi adoprerebbe le mani liberamente, se lo offendessero. Il Legato portava alcuni piccoli doni del Re, che doveva offrire al Pontefice in segno di memoria e di devozione (137).

Innocenzo fu meno soddisfatto del risultamento ch' ebbe la missione in Armenia dei cardinali Pietro e Soffredo. Questi, particolarmente incaricati di regolare le cose de' crociati, avevano inoltre l'incombenza di assestar tutti gli affari dell'Oriente. Il cardinale Soffredo trovò il Re d'Armenia ancora in guerra col conte di Tripoli. Le due parti desideravano un accomodamento amichevole, e il cardinale aveva intorno a ciò tenuta una conferenza coi grandi Maestri de' Templarj e degli Ospitalieri. Invano aveva convocato in Tripoli pel giorno di S. Martino del 1202 i deputati del conte ed alcuni

(136) *Gesta*, c. 80; *Ep.* VII, 137.
(137) *In signum parvæ recordationis. Ep.* VII, 230, 231.

borghesi d'Antiochia, affine d'intendersela con essi sui mezzi d'entrare nella loro città. Il Sultano d'Aleppo rendea pericoloso il viaggio per terra, e la stagione vernale opponevasi ad un tragitto sul mare. Il Legato aspettò sino al giorno della *Candellara* l'arrivo di qualcheduno de' chiamati. Finalmente giunse lo stesso conte di Tripoli, ma solamente per trattare alcuni suoi affari personali: poichè il Legato non poteva direttamente negoziare con lui, essendo sotto il peso della scomunica. Il conte fermò alcune trattative coi fratelli Ospitalieri, ma era siffattamente indisposto contro il cardinale, che non volle fosse pronunciato il nome di Soffredo in quel trattato, quantunque non si potesse conchiudere senza il consentimento del cardinale. Il Legato tornò verso Pasqua a S. Giovanni d'Acri per aspettarvi i crociati, i quali dovevano abbandonare Costantinopoli, conformemente al loro ultimo trattato con Alessio. Ma non ne arrivò che un piccolo numero, alcuni de' quali offrendo la loro mediazione per comporre le controversie che s'agitavano, determinarono il cardinale a portarsi in Antiochia. Quantunque tormentato da un dolore in un piede, Soffredo s'imbarcò coi Grandi Maestri dei due Ordini e con diversi altri signori. Siccome il Re trovavasi in un paese nelle vicinanze d'Antiochia, facilmente si venne ad un abboccamento con lui, nel quale Soffredo fece tutti gli sforzi possibili per condurre le due parti contendenti a conchiudere la pace. Il Re consentiva a sottomettersi, per parte sua, alla decisione dei delegati del Papa, ed a mettere ventimila uomini alla disposizione della cristianità, nel caso in cui ottenesse giustizia pel nipote e per la madre. Ma tutto il corteggio del cardinale, eccettuata una persona sola, persuadendo il principe (138), che nè il Papa, nè molto meno i suoi delegati avevano alcun diritto d'immischiarsi in questo affare, il cardinale trovati ostacoli là ove credeva avere appoggi (139), sciolse la conferenza, e, sebbene malato, partì per Margate.

Riavutosi appena da una pericolosa malattia, il cardinale, accedendo alle istanze del collega, che durante questo tempo erasi fermato in S. Giovanni d'Acri, andò per raggiugnerlo in quella città (140). Il cardinale Pietro, regolati gli affari più strignenti in Acri, por-

(138) *Illi, qui dicebatur princeps;* — pare che per questa parola *princeps* debbasi qui intendere il conte di Tripoli, il quale riclamava il principato di Antiochia.

(139) *Cum haberem contradictores illos, quos coadjutores esse sperabam. Ep.* VII, 230, 231.

(140) Lettera del cardinale Soffredo al Papa; *Gesta*, c. 118.

tossi ad Antiochia. Il Re d'Armenia eravi appena appena entrato a mano armata per sostenere i diritti del nipote. Il Monarca volendo evitare ogni eccesso, riclamò l'intervento del patriarca. Ma i cavalieri Templarj mostraronsi molto ostili nella discussione delle trattative, quantunque il Re, che consideravali come buoni amici, avesse rispettate sempre le loro possessioni, e gli avesse costantemente risparmiati. Ma questi provedettero di munizioni le torri del castello, attaccarono l'esercito reale entro e fuori della città, dispiegando lo stendardo del loro Ordine, e fecero lega non solo col conte di Tripoli per ispogliare il giovin principe, nipote del Re d'Armenia, ma eziandio col Sultano d'Aleppo (141). Il Re pose perciò sotto sequestro i loro beni e scacciolli da' suoi Stati (142).

Il Re d'Armenia, circondato da' suoi baroni e da un gran numero di nobili pellegrini, dal *Catholicos* e da' suoi suffraganei, ricevette il cardinale e gli tributò tutti gli onori dovuti alla persona che rappresentava. La prima cura del cardinale fu di conchiudere la riunione della Chiesa Armena colla Romana, il che ottenne dopo molte difficoltà felicemente superate. Immediatamente il *Catholicos* ricevette il Pallio colla più grande solennità. Egli promise di mandare ogni cinque anni alcuni deputati alla madre di tutte le Chiese, e d'assistere personalmente, o rappresentato da vicarj plenipotenziarj a tutti i concilii che si terrebbero ne' paesi situati al di là dal mare; ma reciprocamente nessun concilio poteva congregarsi senza l'intervento di lui o de' suoi rappresentanti (143). Trattossi in seguito l'affare della pace, ed il cardinale assicurò il Papa d'aver proposto dapprima un accomodamento tra le parti, regolato da equi compensi; ma che dopo tre mesi perduti in negoziazioni inutili, dovette venire alla dichiarazione de' pieni-poteri che aveva per pronunciar egli una sentenza. Il Re era pronto a sottomettersi con riconoscenza alla sua decisione, ma instava, perchè il conte venisse dapprima espulso dalla città e da tutto il principato di Antiochia. Il cardinale avendogli dichiarato, che non potevasi ciò fare, se prima il Re non avesse presentata la sua formale querela; questi dettolla ne' termini seguenti: « I cardinali sono testimonj dell'ingiustizia commessa a danno del mio nipote e della vedova madre di lui: io adunque loro commetto la cura di giudicare questo affare, e quegli, cui la loro decisione concederà il possedimento d'Antiochia, la posse-

(141) Malek-el-Daher, secondo *Albuseda*, p. 207.

(142) Nel 1211 l'Ordine non aveva ancora potuto ricuperare i suoi beni. *Ep.* XIV, 63.

(143) *Gesta*, c. 116; ed *Ep.* VIII, 119.

derà come se il Pontefice stesso avesse pronunciata la sentenza ». Dopo lunghe discussioni, il cardinale molto apprezzando il consiglio del patriarca e de' vescovi, obbligò le due parti a restare in pace, finchè fosse presa una determinazione. Tale in sostanza era la relazione mandata a Roma dal cardinale.

Il Legato tornò ad Acri verso la fine dell'anno 1203. La contessa Maria di Fiandra, il Re di Gerusalemme, i cavalieri Templarj ed Ospitalieri, non che un grandissimo numero di crociati pregarono vivamente i Legati ad impiegare tutti i loro sforzi per conchiudere la pace. Il vescovo di Cremona chiamò, sotto pena della scomunica, le parti dissidenti a comparire ed a sottoscrivere una tregua. Il Re d'Armenia aderì alla chiamata: ma il suo avversario stette irremovibile, e rifiutò persino un salva-condotto richiesto per un messaggero. Il primo non solamente dichiarò essere disposto a sottomettersi alla sentenza che verrebbe pronunziata, ma giurò pure, che troncherebbe ogni controversia coi Templarj, controversia che avevagli procacciata la scomunica. Vero è che il vescovo ed alcuni canonici presentaronsi in nome del conte di Tripoli: ma questi non avevano lettere credenziali, nè seppero giustificare in una maniera soddisfacente l'assenza del loro signore. Conseguentemente l'ambasciadore del Re domandò che il conte fosse scomunicato a motivo della sua disobbedienza. Ma i Legati a ciò non annuirono, pensando che qualche insuperabile ostacolo si fosse opposto al viaggio del conte. Pressati di portarsi a Costantinopoli, l'immediata partenza loro offrì un pretesto per lasciar l'affare indeciso, e così aver tempo di maturarlo ponderatamente. La direzione che prese questo affare fu data unicamente dal cardinale Pietro: diversamente opinava Soffredo, il quale piegossi al volere del collega unicamente per non iscemare, coll'opporsi, l'onore della Chiesa romana. Egli però ad alcuni vescovi segretamente ebbe a dire, che la domanda dell'ambasciadore armeno sembravagli giusta, e che il rifiutarla era un portar pregiudizio alla cristianità. Seppe egli tuttavia comporre una riconciliazione tra il Re ed i Templarj: riconciliazione che fatalmente poco durò. I Templarj portarono le loro lagnanze insino a Roma contro il Re, il quale senza motivo alcuno aveva incendiate le loro masserie, rapiti i bestiami e le provvigioni, e maltrattati non pochi de' loro fratelli, e riclamarono compensi (144).

Il Re d'Armenia scrisse al Pontefice contro il cardinale Pietro (145): « Il cardinale, così egli si esprime, a mal grado della

(144) *Ep.* VII, 189.

(145) Il Re fa nella sua lettera una grande differenza tra' cardinali Pietro

onorevole accoglienza che gli ho fatta, a mal grado della fiducia che in lui ho riposta, a mal grado delle sollecitudini che mi sono dato per riunire la Chiesa armena alla cattolica, con mio sommo detrimento contrasse segrete intelligenze col conte di Tripoli, coi Templarj e coi cittadini di Antiochia. Avendo finalmente il più sicuro convincimento de' sentimenti ostili del Legato, altro rifugio non mi resta, se non di sottoporre la mia causa e quella del mio nipote alla decisione immediata del Pontefice. Il cardinale ha mostrato la medesima parzialità nella mia controversia coi Templarj. Dopo essere stato tre volte eccitato a restituire i beni di quest' Ordine, ho promesso questa restituzione per rispetto alla Santa Sede, col patto però che i Templarj s'impegnerebbero con giuramento a non opporsi più in nessun modo ai diritti del mio nipote. I Templarj mi hanno risposto: *ch' essi difenderebbero ognora le mura di Antiochia contro di me*. Tutti questi sforzi non avendo prodotto alcun effetto, il Legato convocò un concilio, senza invitarvi il *Catholicos* ed il patriarca, e ad onta dell'appello interposto a Roma, ha pronunciato la scomunica contro l'Armenia: ed ha voluto eziandio costringere il *Catholicos* a pubblicare questa sentenza in tutto il regno. Ma questi, dopo avere consultati i vescovi dipendenti da lui, riconobbe che quel concilio non era stato tenuto conformemente alle anteriori convenzioni, e dichiarò nulla la scomunica ».

Il Re lamentossi inoltre del cardinale Pietro, come se questi avesse voluto separarlo dalla Santa Sede. Egli pregò il Pontefice a non affidar più ad un tale avversario la causa del nipote, ma bensì a persone imparziali, le quali pronunziassero la loro decisione soltanto dopo avere ascoltate ambedue le parti; e lo pregò pure a non inviarglielo più neppure in qualità di Legato, e ad esortare i Templarj a cessare d'essergli ostili intorno al soggetto del principato d'Antiochia.

E di certo verso questo medesimo tempo il *Catholicos* scrisse al Papa rispettivamente agli affari spirituali: « La Chiesa armena, così egli diceva, riconosce il primate della Sede Apostolica; noi abbiamo ricevuto, e il nostro clero fece lo stesso, il Legato col dovutogli onore, ed abbiamo assunto il Pallio, che ci unisce come figli alla madre universale, alla Chiesa cattolica. Già abbiamo ammesse in parte le *instituzioni* della Chiesa romana (146), e solo

e Soffredo: dell'ultimo scrive: *quem in tota causa æquitatis et justitiæ invenimus amatorem.*

(146) *Institutiones;* verisimilmente il rituale e le leggi ecclesiastiche. *Gesta,* c. 117.

abbiam differita l'ammissione di alcuni articoli a motivo dell'assenza e della lontananza de' nostri suffraganei, la cui deliberazione ci è necessaria. Noi li convocheremo tutti, o almeno la maggior parte di essi in un determinato giorno, e ben tosto introdurremo quelle costituzioni, sulle quali tutti fossero d'accordo, affinchè non siavi più alcuno scandalo nella Chiesa: e in generale Vostra Santità ci troverà sempre disposti ad obbedire fedelmente agli ordini che ci verranno comunicati ».

Appena Innocenzo ebbe una esatta cognizione dello stato delle cose, affidò a due baroni ed agli abbati di Lucedio e del Monte-Tabor l'impegno di ultimare la controversia che ferveva intorno al principato d'Antiochia (147). « Oh! quanto sarebbe agevole a' « cristiani, così il Pontefice, se fossero uniti, di riconquistare le « chiese, le città e le castella, che ora trovansi in potere de' ne- « mici! Ma cercano essi di vendicare piuttosto le personali ingiurie, « e dimenticano l'onta fatta a Gesù Cristo. Le dissensioni tra il « Re d'Armenia ed il conte di Tripoli impediscono i progressi de' « crociati in Terra Santa. Come si potrebbero combattere gl'infede- « li, quando una parte di cristiani sono loro colleghi? Anche i nostri « Legati non si sono adoperati in questa occasione come avrebbero « dovuto. Noi v'imponiamo adunque di fissare alle due parti una « dilazione di tre mesi per intendersela amichevolmente, altrimenti « di pronunciare senza riguardo alcuno una sentenza, oppure di « sottometterci l'affare dopo averlo scrupolosamente esaminato e « discusso. Del resto, inviterete le due parti a conchiudere imme- « diatamente una tregua, e minaccerete i ricalcitranti di assogget- « tarli a pene spirituali ed eziandio a castighi temporali, che sa- « preste loro imporre col sussidio di tutti i buoni cristiani di quelle « contrade ». Innocenzo significò queste disposizioni al Re d'Armenia, invitandolo a raffermare il suo regno ne' sentimenti di devozione verso la Chiesa cattolica, affinchè potesse prenderlo sotto la sua speciale protezione (148).

Boemondo, convinto di soccombere se la sua causa fosse sottoposta ad un esame imparziale, ebbe ricorso ad un artifizio assai usitato di que' tempi. Dacchè seppe la presa di Costantinopoli fatta da' crociati, e l'innalzamento di Baldovino all'Impero, pensò ad offrire in feudo a questo Imperadore il principato di Antiochia, coll'intento di guadagnarsi un forte protettore e di far trasferire

(147) Al principio dell'anno 1205.

(148) *Gesta*, c. 119; *Ep.* VIII, 1, 2.

la decisione dell'agitata controversia innanzi alla Corte feudale dell'Impero. A tale effetto portossi a S. Giovanni d'Acri, dopo la partenza de' Legati, e presentò il suo omaggio alla moglie di Baldovino. Tuttavia tenne segreto questo suo passo, e così bene, che il Papa venne a saperlo soltanto dopo molto tempo (149).

Se il popolo di Costantinopoli sdegnavasi veggendo la simpatia dell'Imperadore pei Latini, e la negligenza colla quale questo monarca governava i suoi Stati, dal canto loro lagnavansi i crociati della ingratitudine e della infedeltà de' Greci. La esacerbazione degli animi era al colmo in ambidue i campi, e la menoma scintilla accender poteva un grande incendio. Il favore di cui Alessio Ducas godeva appo il giovine Imperadore alimentava la mala intelligenza fra le due nazioni. Le circostanze de' tempi vennero in soccorso ancora delle sue personali qualità. Egli apparteneva a quel piccolo numero di Grandi della Corte di Bisanzio, che distinguevansi per coraggio, e non ha guari aveva comandato, sotto l'usurpatore, uno degli otto corpi dell'esercito destinato a combattere i crociati (150). Più tardo quest'ultimi lo videro con piacere avvicinarsi al loro protetto, a motivo dell'alta considerazione di cui godeva e della sua profonda abilità. Uso ad accoppiare l'astuzia alla saggezza, la dissimulazione alla prudenza, Ducas potè facilmente ingannare i creduli pellegrini. La sua parentela colla casa regnante (151), e l'origine sua scendente da' Comneni, che altre volte avevano occupato il trono bizantino, fecondarono nel suo animo i più grandi disegni, all'effettuamento de' quali egli sperava giugnere più presto e più sicuramente in mezzo alle frequenti mutazioni delle dinastie regnanti. Egli possedeva inoltre, quando occorreva, quell'impero sulle sue passioni onde un avveduto sa temporeggiare ed aspettare le favorevoli occasioni, quantunque si dovesse invece giudicarlo uomo dalle pronte ed energiche risoluzioni, se si badava alla rauca ed all'aspra sua voce, alle larghe sopracciglia grandemente inarcate, che gli procurarono il soprannome di Murzuflo. Egli questa volta contava ottenere la palma della vittoria accarezzando lo spirito bellicoso degli abitanti, e dappertutto seminava la discordia. Il tentativo d'incendio delle navi latine era opera sua. Un giorno, arrischiando la vita, si mosse contro i crociati, e poco mancò che non cadesse vittima della sua audacia.

(149) *Albericus*, p. 437. *Ep.* XVI, 7.

(150) Mortulfo Boterano, di cui parla *Albericus*, è questo Alessio Ducas.

(151) Baldovino l'appella: *sanguine propinquum*.

Falliti i tentativi fatti per incendiare le navi latine, il popolo cominciò a mormorare più fortemente, a prorompere in maledizioni contro l'Imperadore, e pubblicamente parlavasi della necessità di un cambiamento di sovrano. Addì 25 del gennajo una grande quantità di popolo s'assembrò sulla piazza di Santa Sofia, e precipitò tumultuosamente in quella chiesa. Il patriarca, i principali ecclesiastici, varj fra' senatori e lo storico Niceta, che là si ritrovavano, consigliarono il popolo a nulla intraprendere contro Alessio, ben opinando che i Latini a lui presterebbero sempre ajuto e protezione, finchè si trovassero in quelle vicinanze. Ma ogni loro sforzo fu vano: il popolo non calmavasi. « Noi ci separeremo soltanto, gridarono varie voci, quando avremo un imperadore di nostra scelta (152) ». Ora il popolo volgevasi ad alcune persone, discendenti dalle più illustri famiglie, ora ad altre ch'erano rivestite di certe dignità e che occupavano cariche superiori, e colla spada al petto sforzavanle d'accettare la corona. Il disordine durò per tre giorni. Finalmente la moltitudine accerchiò un giovinotto, nomato Nicola Canabus, e gridò: « Tu sei ben vestito, sia tu il nostro imperadore! ». Mal suo grado, Nicola viene coperto del manto imperiale. Isacco, il cieco, perde compiutamente il suo coraggio: ed Alessio, per nulla diffidando di Murzuflo (153) che avea sino allora ricolmo di beneficj, lo manda al campo de' crociati per impegnarli a soccorrerlo contro il popolo e contro il novello Imperadore. In questa occasione Alessio dichiara a' crociati, che potevano occupare il palazzo Blakerna sino al pieno compimento del trattato.

Mentre il marchese di Monferrato faceva gli opportuni preparativi per muoversi, Murzuflo credette essere giunto il momento d'eseguire i suoi disegni. Egli scoperse a' Greci le nuove promesse che Alessio aveva fatte ai nemici, e ad essi rappresentò che la loro libertà era al tutto perduta, se il palazzo Blakerna cadeva nelle mani de' Latini; e loro mostrò il deponimento di Alessio come la sola áncora di salute. Si ricusò l'entrata del palazzo al marchese, il quale, sospettando qualche novella insidia per parte d'Alessio, giudicò conveniente di tosto ritirarsi. Murzuflo molto non dovette sudare per guadagnare a sè il tesoriere imperiale, e coll'opera sua ottenne facilmente di guadagnarsi pure la Guardia del Corpo, la quale da secoli era composta di prezzolati stranieri. La sua parentela colla famiglia imperiale e la dignità di cui era insignito (154) gli davano un

(152) Lettera di Baldovino al Papa. *Ep.* VII, 152.

(153) *De quo pro beneficiis impensis super omnes confidebat.* Lett. suddetta.

(154) *Protovestiarius:* l'etimologia suonerebbe lo stesso che *Gran-Maestro*

libero accesso agli appartamenti del palagio in tutte le ore; e se ne profittò per presentarsi di notte tempo ad Alessio, che fortemente sgomentò annunziandogli, i suoi parenti, il popolo, la Guardia del Corpo trovarsi innanzi al palazzo, e tutti pieni di furore e di sdegno pei Trattati da lui conchiusi coi Latini. L'Imperadore atterrito avendolo richiesto del suo parere intorno a quello che in tal frangente convenissegli di fare, Murzuflo lo nascose sotto le sue ampie vestimenta, e lo condusse, aprendo una porta segreta, in una camera appartata, sotto pretesto di salvarlo. Lo fece in seguito incatenare e gettare entro un'orrenda prigione (155).

Murzuflo venne da' suoi fautori salutato Imperadore, e il popolo con trasporto di gioja lo ricevette, quando a lui si presentò colle imperiali insegne e colle uosa di porpora (156). I satelliti dell'usurpatore trassero Nicola Canabo, il quale, a mal grado della dolcezza che gli era naturale, non mancava d'intrepidezza, dalla chiesa di Santa Sofia, e postolo in un carcere, ivi crudelmente l'uccisero, senza che il popolo, da cui era stato innalzato al trono, pensasse a difenderlo. Isacco morì poco di poi, saputa la cattività del figlio (157). I Greci non cessavano di rimproverarlo pe'Trattati conchiusi co' Latini; e questi gli imputavano d'aver tolto ad essi l'affezione del figlio: per cui da nessuno fu la sua morte compianta.

L'astutissimo Murzuflo, pieno di confidenza in sè stesso, per nulla affannandosi di ricompensare i rendutigli servigi, occupavasi anzi tutto del pensiero di cambiare l'esistente ordine delle cose. E ben s'avvide egli, che questo intento poteva ottenere soltanto dalla guerra. L'esausto tesoro non potendogli somministrare i mezzi di sostenerla, si volse a coloro che avevano occupate dignità e posti eminenti sotto gli Imperadori che l'avevano preceduto. Forte dell'affezione de' soldati e del popolo, egli credea potere arditamente

della Guardaroba, *Protoguardarobiero*: ma questa dignità effettivamente corrispondeva a quella del *Gran-Ciamberlano* de' nostri giorni.

(155) L'asserzione di *Albericus*, p. 434, che Murzuflo si movesse contro il palagio con quindicimila uomini, e che Alessio gli venne incontro, non è confermata da nessuno scrittore degno di fede.

(156) *Les huëses vermoilles*, così Villeh. 116, 164. Gli stivaletti di porpora erano il primo segno della dignità imperiale in Bisanzio. *Ocreis insignibus purpureis ab universis legionibus certatim Augustus est appellatus.* Guill. Tyr., XV, 23. Veggasi Du Cange, il quale fa ascendere quest'uso sino ai primi trionfatori romani, e lo seguì pure Baldovino nella sua incoronazione: *caligis* (non CALICIS del testo e del traduttore francese) *rubeis secundum morem indutus. Alberic.*

(157) *Villehardouin.*

sfidare l'odio de' Grandi e quello ancora de' suoi congiunti. Egli tenevasi certo d'infiammare l'esercito, discorrendone le file colla spada al fianco, e con una mazza ferrata in mano (*); e quanto al popolo, occupossi d'inspirare la maggiore confidenza a' cittadini, prendendo savie misure per la difesa della città, e risolutamente opponendosi alle escursioni de' Latini, che facevano per procacciarsi de' viveri. Murzuflo guadagnò di fatto il favore del popolo; ma divenne odioso a' membri della sua famiglia, i quali a' rischj della guerra anteponendo le delizie d'una vita tranquilla, avrebbero ringraziato l'Altissimo, se fossegli piaciuta la ruina di lui.

La posizione de' crociati, senza avvedersene, era diventata più critica che mai, perocchè le dure condizioni imposte ad Isacco e ad Alessio avevano convertito in un odio profondo l'avversione de' Greci, e quelli ch' eransi mostrati favorevoli alla loro causa al primo apparire, gli avevano ora abbandonati. Murzuflo avea salito il trono senza la menoma opposizione, coll' unanime consentimento: i sudditi l'onoravano come salvator del lor paese. I crociati vedevansi lontani dalla patria, circondati da nemici, il cui numero andava di giorno in giorno crescendo, e privi di quell'appoggio che da tanto tempo aspettavano, avevano intanto consumato il resto del loro danaro destinato pel viaggio: e stettero forse per poco dubbiosi sulla determinazione cui appigliarsi. Ma il dovere, l'onore, la necessità furono più potenti d'ogni altra considerazione, e per tutto il campo si diffuse il grido: « Corriamo all'armi, e vendichiamo l'Imperadore ». Ma erano allora ben lungi dal prevedere che sarebbero compiutamente vittoriosi e che s' impadronirebbero persino di Costantinopoli (158).

I capitani francesi ed il Doge di Venezia tennero un consiglio, al quale invitarono i vescovi, i prelati ed i due inviati pontificj, e facilmente da tutti si convenne, che Murzuflo, il traditore, non aveva diritto alcuno sull' Impero, che i partigiani suoi doveansi considerare complici dell'assassinio, e che d'altra parte erano tutti scismatici: « Noi vi dichiariamo, dissero gli ecclesiastici, che la guerra è giusta. Mandate dunque ad effetto il disegno che avete concepito di sottomettere l'Impero bizantino alla Chiesa romana, e noi vi promettiamo tutti i vantaggi spirituali che il Pontefice concede ai crociati che muojono dopo la Confessione e la Penitenza ». Questo

(158) *Günther*, c. 14.

(*) *Streitkolben in der Hand*, con una mazza ferrata in mano, e non la *masse d'armes à la main* dell' ediz. francese (*Ediz. ital.*).

linguaggio rianimò l' ardire de' baroni e de' militi; ben di raro passò un giorno senza qualche combattimento per terra o sul mare.

Ma la carestia molestava i Latini tanto quanto li molestavano gli attacchi del nemico. Il prezzo del pane in tre giorni era salito da due a ventisei *liardi* parigini. Alcuni viveri portati da un bastimento venuto da Brindisi non procurarono se non un momentaneo sollievo. L' esercito videsi costretto a pascersi della carne di cavallo, e per procacciarsi altri alimenti, bisognava far battere la campagna da numerosi corpi d' armati. Un forte distaccamento di prodi cavalieri comandato da Enrico di Fiandra (159) osò un giorno fare una scorreria sino a Filea, città bagnata dal mar Nero, e ne trasse un' abbondante provigione di viveri che dovevan essere di molto sollievo al campo. Ma Murzuflo essendo stato prontamente avvisato, uscì di notte tempo da Costantinopoli con un corpo scelto di Greci e si postò in imboscata per sorprendere questa spedizione al suo ritorno. Egli lasciò passare la maggior parte de' Latini, e quindi ad un colpo scagliossi su la retroguardia. Se non che, mentre egli cercava di separarli e di loro intercettare la ritirata, si trovò improvvisamente accerchiato dal resto de' nemici, che con un movimento retrogrado si erano messi in istato di liberare gli assaliti. Murzuflo stentò molto a salvare la vita colla fuga: moltissimi de' suoi la perdettero. Le sue armi ed il suo scudo restarono in potere de' Latini, i quali s' impadronirono pure del vessillo imperiale (160), su cui era dipinta l' immagine della Santa Vergine. Questo vessillo era portato dallo stesso patriarca che avea seguito l' Imperadore.

Murzuflo tentò per la seconda volta d' incendiare le navi de' Latini. Come nell' anno precedente, durante una notte procellosa, fece slanciare contro di esse sedici brulotti a gonfie vele, i quali, perchè più difficilmente si potessero allontanare dalle navi, contro cui dovevano operare, erano insieme legati con catene di ferro. Ma gli equipaggi veneziani pervennero, a forza di remi, a sospingerli in

(159) A torto Niceta lo confonde qui col conte Baldovino.

(160) *Vexillum imperiale*; *Ep.* VII, 152. — *Nicetas*, I, c. *Villeh.* 118. — *Albericus* enumera le diverse reliquie, ond' era attorniato, nè dobbiam tacere fra queste d' un dente che Gesù avrebbe perduto nella sua infanzia. — L' immagine della Vergine era stata dipinta, dicesi, dall' evangelista S. Luca, e più tardo venne ceduta all' ordine de' Cistercensi; *Günther*, I, c.; *Rad. Coggesh.*, p. 101. Non bisogna però confondere questa immagine con un' altra che i Veneziani trasportarono dalla chiesa di Santa Sofia, e che pur tenevasi lavoro di quell' evangelista. I Greci pretendono avere salvata la prima; *Hammer*, I. Maometto però la fece tagliare in quattro pezzi poco dopo la presa della città. *Hammer*, Hist. de l' Emp. Ott., l.

alto mare, senza che le navi soffrissero il menomo danno (161).

Intanto i crociati cercarono di misurarsi sulla terra ferma coi Greci. Essi presero, come avean fatto sei mesi prima, il medesimo cammino lungo le rive del porto, traversarono il ponte del Borlise, e di nuovo si presentarono innanzi alle mura della città, vicino al palagio Blakerna. Stettero molto tempo in questa posizione aspettando se i Greci uscissero per accettare il combattimento: ma nessuno comparve, salvo un solo cavaliero che la baldanza o la curiosità pagò colla vita (162).

Murzuflo veggendo il coraggio de' Greci se non abbattuto interamente, almeno indebolito d'assai dal nessun buon esito di varie scaramuccie, tenta la via delle negoziazioni. In nome del giovine Alessio cerca di attirare nella città i capi de' crociati, significando a' medesimi che questo principe consente non solo al pagamento delle somme promesse, ma a darne ancora delle altre e più considerabili (163). Dandolo, quantunque pieno di diffidenza per natura, aderisce all'invito, ed interviene ad un abboccamento nel monastero di S. Cosimo. Giuntovi appena, con un offensivo laconismo chiede ai Greci l'immediato pagamento di cinquemila pezze d'oro (164), e la loro sommessione alla Chiesa romana. Nello stesso tempo fa osservare che neppur parlar si può di pace con un usurpatore, il quale ha gettato il suo sovrano in una carcere, e domanda che Alessio sia riposto sul trono; che a lui chiegga perdono, e preghi i cavalieri d'attribuire alla sconsideratezza dell'età giovanile la colpa de' suoi intrighi. Murzuflo oppone scuse inconcludenti a' rimproveri che gli si fanno, e dichiara che ama di vedere piuttosto a soqquadro tutto l'Impero, che di sottomettere al Papa la Chiesa d'Oriente e di portarsi co' crociati in Terra Santa. Ma la esacerbazione delle parti era troppo grande, perchè ottener si potesse un risultamento da questa conferenza. Prima che dessa finisse, un drappello di cavalieri latini slanciasi da un'altura a gran galoppo contro Murzuflo, il quale a stento s'invola a' loro colpi, lasciando non poche persone del suo corteggio nelle mani de' crociati (165).

Le parole del Doge eccitarono nell'animo dell'usurpatore un odio

(161) Siccome Villehardouin e Niceta non fanno menzione di questo secondo tentativo d'incendio, saremmo indotti a credere che Baldovino lo confondesse col primo, se non dicesse espressamente: *iterato navigium nostrum flammis aggreditur*. Dandolo però nella sua lettera al Papa (Ved. *Ep.* VII, 201), e Guil. Tyr. dicono lo stesso.

(162) Lettera di Baldovino. (163) *Günther*.

(164) Cinquantamila marchi d'argento prossimamente.

(165) *Niceta Alex.*, Duc. 2. *Villehar.* di ciò non fa menzione.

violentissimo contro il giovane Alessio. Egli già più volte avea cercato di avvelenarlo, ma sì crudele attentato avea sempre fallito per opera degli antidoti o per effetto del vigoroso temperamento del giovine. Questa volta perchè cessasse d'essere per lui un soggetto di rivalità (166) lo fece assassinare da' suoi sicarj, ed egli stesso infierì contro l'infelice moribondo spezzandogli le coste con una mazza ferrata. Le funebri pompe e gli onori imperiali, che per ordine di Murzuflo furono renduti all'estinto, ed il cordoglio che finse per la morte del giovin principe, non hanno potuto a lungo ingannare i Latini: l'avvenimento fu ben presto da tutti conosciuto.

Le risposte di Roma a' crociati e ad Alessio giunsero troppo tarde. Queste erano state firmate soltanto un giorno avanti la morte d'Alessio. Epperò invano il Papa espresse la sua gioja, perchè Alessio, riconosciuto il suo errore, avesse consentito finalmente alla riunione delle due Chiese; e invano lo esortava a persistere in questo lodevole proponimento, che solo poteva assicurargli il trono. La lettera d'Innocenzo al marchese ed a' suoi compagni conteneva severe parole: poichè egli considerava la notizia della sommessione de' Greci alla Santa Sede non come un atto spontaneo e sincero, ma piuttosto come una scusa data per giustificare il nuovo attacco contro i cristiani. « Noi, così egli scriveva, presteremo intera fede alle vostre « parole, quando il patriarca avrà riconosciuto la primazia della Chiesa « romana, ed avrà chiesto il Pallio. Quantunque questa sommessione « ci debba sommamente tornare gradita, maggiormente c'importa « l'adempimento del vostro voto ». Fa inoltre osservare ai vescovi di Troyes e di Soissons, che sembravagli molto strano come dopo la dichiarazione dell'Imperadore, il patriarca non avesse fatto alcun passo per operare la riunione. « È adunque vostro dovere, così « loro scrive, d'impiegare tutti gli sforzi per determinarlo a « ciò fare: diversamente noi saremo mal nostro grado obbligati di « credere che questa seconda trasgressione è avvenuta col vostro « consentimento. Quando ci avete chiesto perdono per l'attentato « contro Zara, noi abbiamo formalmente posta al perdono la con- « dizione, che i crociati non si permettessero d'occupare il terri- « torio de' Greci, nè perchè sia illegittimo l'Imperadore che li « domina, nè perchè essi non riconoscano l'autorità pontificia. Non « sono questi i motivi, che vi hanno fatto prendere la croce. Fa- « cilmente voi potreste essere convinti di spergiuro: ma noi vogliamo

(166) Lettera di Baldovino. Secondo *Günther* il principe sarebbe stato assassinato prima della conferenza.

« ancora indulgentemente procurare la vostra salvezza e il vostro
« onore. Insigniti della vescovile dignità, voi non dovete perdonare
« a fatica alcuna per riconciliare colla Chiesa i vostri compagni,
« perchè colla obbedienza ottengano la grazia di Gesù Cristo. Noi
« vi scongiuriamo però di tenere ben nascosto a' Greci il disprezzo
« che sin qui avete fatto degli ordini apostolici, perchè la scintilla
« di sommessione, che vive nel cuore dell'Imperadore per la Santa
« Sede, non venga a spegnersi (167) ».

I crociati deliberarono allora non più per sapere, se continuar dovessero la guerra, alla quale ben si vedevano obbligati dalla posizione, in cui si trovavano, nè sul modo di continuarla, loro chiaramente additato già dalle circostanze, ma bensì sul partito da prendersi, ove Iddio loro concedesse la vittoria. Nel marzo (168) i baroni francesi, per togliere di mezzo ogni difficoltà, fermarono un Trattato, in nome di Dio, coll' illustre Enrico Dandolo doge di Venezia, il quale conteneva le seguenti disposizioni: Se la città vien presa, tutti i crociati continueranno ad obbedire a' capi dei rispettivi corpi dell' esercito. Il bottino fatto da ciascuno sarà deposto in un dato luogo, e da questo si cominceranno a ritirare pe' Veneziani tre quarti della somma promessa da Alessio, e l'altro quarto pei Francesi. Il restante del bottino verrà diviso in parti eguali. Il riparto de' viveri farassi in proporzione degli uomini, di cui ogni corpo è composto. I Veneziani continueranno a godere, in tutto l' Impero, gli antichi loro privilegi spirituali e temporali. Ciascuna parte poi deve eleggere sei persone (169), le quali in una conferenza a seconda del proprio intimo convincimento, e a tenore del dato giuramento di ben adempiere i doveri della loro missione, sceglieranno in tutto l'esercito quello che crederanno più degno d' essere nominato Imperadore alla maggior gloria di Dio, della Chiesa e dell'Impero. Nel caso, in cui la scelta non fosse unanime, l' Imperadore sarà eletto a pluralità di voti. La quarta parte dell'Impero, il palazzo Blakerna e quello di Bucoleone apparterranno a questo Imperadore; le altre tre quarte parti saranno divise tra i Veneziani ed i Francesi. La chiesa di Santa Sofia verrà rimessa al clero d' una nazione, che non sia quella,

(167) Queste lettere sono senza data: trovansi fra mezzo ad altre che hanno quella di VII Id. Feb. *Ep.* VI, 229-232.

(168) La data del 30 marzo voluta dal Marini non è sostenuta da alcun atto autentico.

(169) Non dieci, come asserisce Niceta; nè quindici, come dice Giustiniani. *Stor. Venet.* II, 15.

alla quale appartiene l'Imperadore, e questo clero avrà il diritto di nominare un patriarca in onore della Sede Apostolica. Quanto alle rendite delle chiese, verrà separato quanto è necessario al loro mantenimento ed al mantenimento del clero; il resto sarà diviso fra' vincitori secondo la convenzione (170). I due popoli s'impegnarono con giuramento a trattenersi un anno intero in que' paesi, cominciando dal marzo, per sostenere all'uopo l'eletto Imperadore, e tutti coloro, che, scorso questo tempo, volessero soggiornare nell'Impero, sarebbero obbligati di prestargli il giuramento di fedeltà. Ciascuna parte poi nominerà dodici uomini intelligenti e probi, i quali saranno incaricati, a tenore delle formole di un giuramento, di assegnare i feudi, le proprietà e le dignità alle diverse persone, e di determinare le obbligazioni che dovranno essere imposte a' possessori verso l'Imperadore e verso l'Impero. Ciascuno possederà liberamente il suo feudo, potrà disporne a piacere, e trasmetterlo alla sua discendenza maschile o femminile, colla riserva solo delle obbligazioni che vi sono annesse. Sarà interdetto, finchè non siasi stabilita la pace, ai membri d'uno Stato in guerra con uno dei due popoli, di soggiornare sul territorio dell'Impero (171). Le due parti procureranno d'ottenere dal Pontefice la scomunica pei trasgressori del trattato. L'Imperadore giurerà l'inviolabilità delle divisioni e delle donazioni. Tutte le difficoltà che intorno a ciò emergessero, verrebbero discusse dal Doge di Venezia, dal marchese e da sei consiglieri presi nel seno di ciascuna delle due parti. Il Doge non sarà obbligato a prestare l'omaggio pei feudi che gli toccheranno in sorte, ma questo dovere sarà imposto a quelli, cui que' feudi potrebbero essere conferiti dal Doge (172).

Questo Trattato conteneva il germe della distruzione dell'Impero che i Latini erano per fondare, o a meglio dire per conquistare; perocchè in tale congiuntura si fecero palesi le medesime cause che seco addussero la pronta dissoluzione del regno di Gerusalemme. Di fatto, il sistema feudale era nell'Occidente nato e cresciuto

(170) Questa è la prima traccia d'una *secolarizzazione* di beni ecclesiastici effettuata da un trattato. Ma allora eravi ancora una potenza, la quale sapeva opporsi a siffatte usurpazioni, come vedremo in appresso. Oh quanto que' giorni diversi da' nostri!

(171) Tale articolo era stato inserito relativamente ai Pisani ed ai Genovesi, e colla mira di nuocere al loro commercio, quello favorendo invece de' Veneziani.

(172) Veggasi il Trattato nelle *Gesta*, c. 92, ed. *Baluz.*, ed altrove.

col nascere e col crescere degli Stati, ed erane divenuta una parte integrante quantunque soventi volte avesse impedito il successivo progresso di quegli Stati; ma nell' Oriente trattavasi trapiantarvelo come una pianta esotica, il cui tronco fosse già cresciuto a troppo grande vigore. Questo sistema vi si doveva svolgere in un modo ben diverso di quello, col quale si svolse ne' regni, dove l'autorità feudale del Re s' accresceva mano mano colla potenza stessa della nobiltà feudale; qui, dove amici e nimici dovevansi stabilire in seno ad una popolazione ostile, vi doveva essere spesso necessariamente una collisione tra gli interessi generali e gli interessi particolari. Se era difficile ad un pugno di stranieri, quantunque tra loro ben uniti, di sostenersi nel vasto Impero ottomano, quanto le difficoltà non dovevano moltiplicarsi, alloraquando questi stranieri erano costretti a dividersi in tante parti, tra loro congiunte da un debolissimo legame, delle quali ciascun individuo era animato da cure diverse, e al tutto particolari, senza punto badare all'interesse universale, non potendo le condizioni dell'Impero imporre i doveri del servizio feudale, se non entro angusti e determinati limiti! E finalmente questa divisione del paese fra due popoli che non offrivano una omogeneità di carattere, e, per meglio dire, le cui viste differivano essenzialmente, doveva necessariamente contrariare quell'unione, nella quale soltanto i Latini avevano a cercare il principale loro appoggio contro le intraprese de' grandi signori della greca nazione.

I crociati non senza molta trepidazione paragonavano il loro piccol numero alla grande massa de' nemici, e la loro inopia coll'abbondanza degli avversarj; e ben vedevano essere costretti a procacciarsi colla spada alla mano tutto il bisognevole, avendo per una causa straniera sciupato tutto il danaro raccolto pel loro pellegrinaggio (173). Tuttavia ben si guardarono dal lasciar traspirare le loro inquietudini. Una grande attività spiegossi nell' esercito e nell'armata navale: prepararonsi le macchine per l'assedio; le baliste vennero trasportate sui vascelli: le scale apposte alle antenne: tutti i bastimenti coperti per guarentirli contro il fuoco e contro l'urto delle pietre (174). Quanto era necessario all' assalto d' una città, era apparecchiato. Grandi ricompense avevano raddoppiato il coraggio e l' ardore de' combattenti.

I Greci lavoravano essi pure con molta sollecitudine intorno alle fortificazioni della loro città. Essi alzarono le mura per mezzo di

(173) *Günther*, c. 14. (174) *Günther*, c. 17.

armadure di legno in tutte quelle posizioni, nelle quali sospettavano d'essere assaliti: nuove torri fra mezzo alle antiche vennero costruite a sei piani, presso a poco al disopra del terreno quanto portava un getto d'arco: ponti levatoj le mettevano superiormente tra loro in comunicazione. Dalla parte di terra tutte le porte della città vennero sbarrate. Ma una misura presa da' Greci, e che tornò loro sommamente pregiudicevole, fu quella di espellere dalla città per diffidenza un gran numero di Latini che da gran tempo abitavano in Costantinopoli, senza aver punto riguardo alla cauzione ch' essi davano di fedeltà, nella persona delle loro donne e de' loro figliuoli. Questa misura che toglieva agli assediati una popolazione interessata a difendere la città, fu di un grande vantaggio ai crociati, perchè gli espulsi conoscevano tutte le località, e vedevansi forzati a cooperare agli attacchi diretti contro la città (175). Una parte della quaresima passò in questi reciproci apparecchi.

Nell'ottavo giorno di aprile, ed era un giovedì, vennero imbarcati gli uomini ed i cavalli (176): ciascun corpo dell'esercito era scortato da una flottiglia. L'intera armata navale, che si estendeva sopra una lunghezza di un mezzo miglio, offriva uno spettacolo magnifico. Alla domane questa levò le áncore, e pronta all'attacco, s'avvicinò a quella parte delle mura che, dopo l'incendio dell'anno precedente, metteva all'ammasso di ruine, cui erano stati ridotti i bei fabbricati che sorgevano dal palazzo Blakerna al chiostro di sant' Evergete. Un combattimento accanito impegnossi immediatamente. I crociati sbarcarono in più punti appiè delle mura; le scale furono alzate, di maniera che gli assalitori ed i difensori delle torri vennero alle mani. L'attacco durò fino a tre ore dopo mezzodì: la vigorosa difesa de' Greci sforzò finalmente i Latini a ritirarsi, dopo avere provata una grande perdita d'uomini e di macchine (177). Ma i bastimenti non avevano tutti presa una parte eguale al combattimento. Alcuni tenevansi in alto mare, mentre altri si erano di tanto avvicinati alle mura, che contro di esse potevano volgere i colpi delle loro baliste.

Alla sera si tenne da' crociati un consiglio di guerra, nel quale

(175) *Georg. Acropol. Chron.*, c. 3. Albufaradsch porta il loro numero a trentamila.

(176) Villehardouin veramente dice essere stato nel giovedì dopo la metà della quaresima: ma noi ci siamo attenuti al giorno 8 di aprile, seguendo Baldovino e Niceta.

(177) *Villehar.* e *Nicet.*

que' prodi guerrieri, profondamente afflitti pei tristi avvenimenti della giornata, deliberarono sulle misure da prendersi in appresso. I Latini credevano che la città fosse meno fortificata dalla parte del mare, e che quindi conveniva attaccarla da quel lato: ma i Veneziani, meglio conoscendo il mare, osservarono che l'impiego di nessuna umana forza avrebbe potuto resistere alla corrente dello Stretto. Chi sa se nella loro avversione per questa spedizione, secondo la riflessione di Villehardouin, un gran numero di crociati non avrebbe veduto con piacere l'armata navale scacciata dal vento e dal mare lungi da quelle sciagurate sponde? Finalmente, dopo varie discussioni si convenne d'impiegare i tre giorni seguenti a prepararsi ad un attacco decisivo stabilito pel lunedì. L'esperienza avendo dimostrato che i soldati d'un solo vascello non bastavano per lottare vantaggiosamente contro la guarnigione d'una torre, si unirono tutti i vascelli due a due, perchè si potesse cominciar l'assalto nel medesimo tempo con due scale.

Le tende purpuree dell'usurpatore erano spiegate sulle sommità d'un monastero (178) situato verso il centro della città, donde vedevasi il porto. Il lunedì prima della domenica delle Palme (179) l'armata navale s'avvicinò alle mura ch'erano guernite da un gran numero di armati: immediatamente ogni vascello cominciò l'assalto. Il cavaliere ed il sacerdote (180) erano infiammati dello stesso ardore pel combattimento, e ben lontano propagavasi, echeggiando, il grido di guerra de' crociati: « Il Santo Sepolcro! il Santo Sepolcro! ». Scossa dallo strepito di tante armi sembrava tremar la terra. La pugna fu assai più accanita che quella di tre giorni avanti, e per tutta la mattina rimase incerta la sorte de' combattenti. Finalmente un fresco vento nord spinse i vascelli più vicino alla sponda, e due di questi, il *Pellegrino* ed il *Paradiso*, aventi a bordo il vecchio vescovo di Troyes e il coraggioso vescovo di Soissons, si postarono ai due fianchi d'una torre (181) che si alzava presso il convento di Petreo. Il *Pellegrino* appostò le scale contro le mura: un

(178) Il monastero di Παντεπόπτου, *quegli che vede dappertutto:* oggi *Fethije Dschamissi; Hammer*, I, 381.

(179) Il 12 aprile. Baldovino s'inganna scrivendo: *II feria post passionem Domini.*

(180) Dell'abbate Martino di Pairis leggesi nelle *Antiq. Parisiens.*, ed in Hugo, *Sacr. Antiq. Monum.*, t. II, « *Velut dux alter expugnator juvit manu et lingua* ».

(181) Il fanale de' nostri giorni.

veneziano (182) ed un francese (183) furono i primi a slanciarvisi sopra, ben tosto seguiti da Giovanni di Choisy e da varj altri crociati. La bandiera del vescovo non tardò molto a sventolare sull'alto delle mura, ed il nemico venne ivi compiutamente battuto (184).

Appena i cavalieri dalla prora de' vascelli su cui stavano, videro i loro compagni sulla sommità della torre, sbarcarono, ed appostate le scale, con tale impeto assalirono quattro torri, che in brevissimo tempo caddero in loro potere. L'attacco fu ripetuto ancora con maggior energia da tutti i vascelli: tre porte vennero atterrate: Pietro Braiequel, trasportato dall'impetuoso suo coraggio, osò penetrar solo nella città (185). Il suo apparire getta lo spavento nella guardia imperiale e in tutto il resto dell'esercito: lo spavento è tale, che sembra loro vedere in lui un gigante: l'elmo appare ai loro occhi un merlo di bronzo: più migliaja di armati salvansi fuggendo dall'aspetto di un uom solo.

Gli altri cavalieri, ben contenti di poter mettere piede a terra, fecero uscire dai vascelli i cavalli, e senza un indugio si volsero contro il campo imperiale. Murzuflo atterrito, fuggì e ritirossi nel palazzo Bucoleone. Allora i Latini si precipitarono disordinatamente per tutte le direzioni sui Greci, facendo man bassa su tutti quelli che incontravano, senza distinguere età, nè sesso. Il bottino fu immenso in cavalli di battaglia, da soma ed in muli. La maggior parte de' grandi signori salvaronsi ritirandosi verso la porta Blakerna. Più di duemila cadaveri ingombravano le strade. Eppure, il numero minore di questi era dovuto ai colpi de' crociati; tanto era ancora possente la parola de' sacerdoti, che s'aggiravano per le loro file e che andavano esortando i vincitori a risparmiare il sangue cristiano! Quasi tutti erano caduti vittima del furore de' Latini, che i Greci sciaguratamente avevano espulsi dalla città.

Verso sera, i Latini stanchi di tanto combattere e di tanto inseguire i fuggiaschi, si raccolsero sulla piazza, dove Murzuflo erasi accampato. Essi credettero cosa prudente di passar la notte ne' din-

(182) Pietro Alberti gli dà il nome di *Ramnus*. Questi venne sgraziatamente ucciso da un cavaliere francese che lo scambiò per un Greco. *Cont. Guil. Tyr.*

(183) Andrea d'Urbolse, che facea parte del corteggio del vescovo di Soissons. *Hist. de la translat. des reliq. de N. D. de Soissons.* Veggasi *Du Cange* e *Villeh.*

(184) Correva fra' Greci una tradizione: *urbem debere capi per angelum.* Secondo la *Magn. Chron. Belg.*, un angelo era dipinto su queste mura.

(185) *Du Cange* opina essere questi lo stesso Πετρος ὁ ἐκ Πλάντζης, di cui parla Niceta. Hammer ne fa un alemanno, cioè Pietro Planck.

torni delle torri conquistate: poichè erano persuasi che loro occorrerebbe un mese almeno per impadronirsi d'una città che racchiudeva tante chiese e tanti palagi fortificati, ed una sì folta popolazione (186). Il conte Baldovino occupò il campo abbandonato dall'usurpatore: il fratello Enrico s'accampò innanzi Blakerna, ed il marchese inoltrossi un poco più avanti verso l'interno della città (187). I crociati dopo queste disposizioni, riposarono.

Ma per Murzuflo non eravi quiete. Egli percorreva notte e giorno le strade della città cercando di radunare il popolo e di rannodare nuovi corpi d'esercito. Le sue esortazioni però non valsero meglio de' suoi rimproveri: lo scoraggiamento erasi impossessato di tutti gli animi: ciascuno non pensava ad altro, se non a mettere in sicuro i proprj tesori, o pensava a fuggire. Murzuflo perdette allora egli pure ogni speranza. Corse frettoloso al palazzo di Bucoleone, ne trasse l'imperatrice Eufrosina, moglie del fuggiasco Alessio, e la figlia di lei Eudossia, che perdutamente amava, e con queste salvossi a bordo di un vascello. Era egli il quinto imperadore, a cui nell'intervallo di otto mesi Costantinopoli aveva obbedito. Dopo questa fuga una nuova lotta s'animò fra Teodoro Ducas e Teodoro Lascaris (188) per la possessione di un Impero che andava ogni dì sempre più rovinando. Ambidue erano però degni del trono, eguali per nascita, per autorità e per fama (189). Il clero pronunciossi in favore di Lascaris, l'amico dei dotti, sotto la protezione del quale Niceta scrisse poi la storia degli avvenimenti che noi raccontiamo. Egli fu eletto Imperadore: ma non potè neppur egli rialzare lo spirito abbattuto del popolo, nè propiziarsi senza grande distribuzione di danaro l'antica guardia imperiale. Una fuga precipitosa fu il primo atto del suo governo imperiale (190).

(186) La *Magn. Chron. Belg.* osserva, che sparsasi la notizia della presa di Costantinopoli, molti stentavano ancora a crederla.

(187) *Devers l'espés de la ville; Villeh.* Cioè nell'ottavo quartiere, verso il Campidoglio.

(188) Veggasi Niceta, Baldovino e Giorg. Acrop., *Chron.* Anna, moglie di Lascaris, era figlia dell'usurpatore Alessio, e vedova d'Isacco Comneno. *Sebastocrator.*

(189) Baldovino dà al suo fratello il nome di Costantino: — *ad nominationem cujusdam Constantini procedunt* —; e Giorg. Acrop. *Chron.*, c. 6, dice che Teodoro ha abbandonato Costantinopoli prima dell'assedio. Ma quello che dà una incontrastabile autorità al racconto di Niceta è la circostanza che Teodoro e non Costantino ha portato più tardi senza opposizione alcuna il titolo d'Imperadore a Nicea.

(190) *Nicetas Al.*, Duc., c. 3.

Un nuovo disastro si aggiunse alla generale confusione che regnava in Costantinopoli. Il movimento che agitava la città fece temere al corpo condotto dal marchese di Monferrato un attacco per parte de' Greci, e per mandarlo a vuoto un conte alemanno ordinò d'appiccare il fuoco al quartiere della città ch'era di faccia al detto corpo. L'incendio, che in quell'universale trambusto i Greci non sapevano spegnere, invase rapidamente la città da levante al palazzo del grande ammiraglio, e le fiamme sino alla sera della domane sfogarono la loro rabbia con tale violenza, estendendosi sopra un terzo della città, che incendiarono più case che contener non ne potessero tre delle più popolate città della Francia (191).

Appena levò il giorno, l' esercito de' Latini trovavasi pronto a novelli combattimenti, persuaso che sarebbero ancora più sanguinosi di quelli che sostennero il dì innanzi. Il palazzo Blakerna si arrese senza resistenza con tutti i suoi tesori al conte Enrico di Fiandra. Il corpo del marchese s' avanzò lentamente per quella via che altre volte traversavano gli Imperadori bizantini in tutta la pompa della vittoria, e si diresse sopra il palazzo di Bucoleone. Donne, fanciulli e vecchi portaronsi incontro al marchese, e ponendo i diti in forma di croce, supplicavano *il Santo Re* (questo conoscevano assai più di qualunque altro Capo e lo consideravano come il supremo comandante dell'esercito) *d'aver pietà di essi* (192). I Greci abbandonarono anche questo palazzo in balìa del nemico, sulla promessa che loro fu data di aver salva la vita. I crociati vi rinvennero, oltre gli immensi tesori da varj Imperadori ammassativi, due Imperadrici, sorelle dei Re di Francia e di Ungheria (193), ed un gran numero di donne greche appartenenti alle più illustri famiglie.

I crociati, dopo il conquisto dei due palazzi imperiali, potevano riguardarsi come padroni di tutta Costantinopoli. Sopra diciotto assedj sostenuti, dacchè Costantino avevala renduta la capitale dell'Impero, fu questo il primo che terminò colla presa della città (194). Le statue fatate d'Apollonio di Tiane non avevano prestato soccorso

(191) *Günther*, c. 18.

(192) Essi risguardavano questo signore come il Capo dell'esercito: Günther scrive che i Greci gridavano: Αγιος Βασιλευς *Marchio; quod latine, sanctus rex Marchio interpretatur*.

(193) Anna (detta nella sua patria Agnese), figlia di Luigi VII e moglie di Andronico Comneno, era stata da questo principe rapita al suo cugino Alessio. Maria (Margherita), figlia di Bela, re d' Ungheria, aveva sposato Isacco l'Angelo, morto da poco tempo. *Du Cange*, Fam. Bys. 156, 157.

(194) Dalla fondazione Costantinopoli era stata assediata ventinove volte, e conquistata sei volte.

alcuno: tutte quelle superstizioni pagane, tutte quelle stravaganze, cui gli Imperadori cristiani eransi abbandonati per iscongiurare il pericolo, non avevano potuto nulla. Invano era stata attaccata la statua della Fortuna alla Croce. Il simulacro protettore dell' antica Roma posto sul piedestallo della grande colonna di porfido, e tutti quegli altri simboli d' una perenne prosperità, coi quali Costantino avea sperato trasfondere la fortuna dell' antica nella nuova capitale, non valsero ad istornare il disastro. L' avvenimento che per secoli e secoli quegli abitanti avevano veduto rappresentato sulla colonna trionfale di Teodosio, cioè l' equipaggio di un' armata navale dare la scalata alle mura d' una ben munita città e prenderla d'assalto, si era omai verificato a loro danno, e ciascun Greco poteva nelle vicissitudini di que' giorni trovare la spiegazione delle oscure sentenze delle Sibille (195) e delle misteriose parole de' poeti che predicevano future disgrazie (196).

Tanto i Greci, quanto i Latini riconoscevano la mano di Dio in questo sì rigoroso castigo imposto alla grande città. I primi vi scorgevano la punizione del disprezzo, che da tanto tempo il clero ed il popolo facevano delle leggi divine, ed erano persuasi che tanta empietà doveva essere espiata coi sacrificj più dolorosi; essi a tutto diritto dicevano: « Potea succedere diversamente in un tempo, in cui i principi ed i grandi dalla loro infanzia durano nella infingardaggine e nell'ozio? pieni d'avversione per la trattazione degli affari, per le cure penose del reggimento dello Stato, altro non cercano se non la quiete ed il piacere: domandano fiori al verno, frutta alla primavera. Potea succedere diversamente in un tempo, in cui nè il suono delle trombe, nè il canto degli augelli possono destare i cittadini dal sonno? in cui ogni ardore guerriero è spento, ed è sopito ogni stimolo di libertà? in cui tutte le orecchie sono chiuse ai saggi consigli? (197) ». Ed i Latini risguardavano questa conquista come una giusta punizione della colpevole separazione dalla Chiesa, la quale, simile alla veste del Signore, non doveva essere *nè cucita nè divisa* (198),

(195) Andrea Dandolo cita come compiute le parole della Sibilla di Eritrea: *Fiet potentium in aquis adriaticis congregatio, caeco praeduce, hircum ambigent, Byzanthium prophanabunt, ædificia denigrabunt, spolia dispergentur etc.*

(196) Alcuni storici inglesi riferiscono che un greco vegliardo aveva predetto ad un Templario la prossima dominazione de' Latini su Costantinopoli, perchè stava scritto sulla porta d'oro: *Quando veniet rex flavus occidentalis, ego per me ipsam aperior.* Di fatto per questa porta gli Imperadori trionfanti facevan il loro solenne ingresso, e da questa porta uscirono i Greci fuggendo.

(197) *Niceta* e specialmente *Baldovino*, c. 11. *Georg. Acrop.*, c. 4.

(198) *Tunica inconsutilis*, simbolo dell' unità della Chiesa spesse volte da Innocenzo citato.

e dell'orgoglio col quale il popolo avea sì lungamente resistito alla Chiesa romana, alla preminenza di S. Pietro, alle instituzioni di Gesù Cristo. Ora potevano essi facilmente rispondere ai sarcasmi dell'arcivescovo di Corfù, il quale, un anno innanzi, loro diceva che il *fondamento della preminenza della Chiesa romana era la crocefissione del nostro Signore fatta da' soldati romani* (199). Nell'avvenuto questi ravvisavano pesar la mano della giustizia divina su di un popolo che così spesso avea trattato perfidamente i difensori di Terra Santa: e vi trovavano pure la caparra della conquista di quella terra, ed un mezzo sicuro di ristabilire l'unità della Chiesa, scopo supremo dei disegni providenziali dell'Eterno, e d'arricchire l'Occidente d'una quantità grande di reliquie (200), di cui i Greci eransi omai renduti indegni. I Latini credevano pure di poter risguardare come un segno manifesto della divina protezione il tempo, in cui era avvenuta la presa della città: però che l'esercito avea fatto il suo trionfale ingresso in Costantinopoli nel giorno stesso, in cui Gesù Cristo pel trionfo della sua passione era entrato nella città santa (201). Il favore che i Greci avevano conceduto ai nemici mortali della Fede d'avere una moschea in Costantinopoli, animava i crociati a sommamente rallegrarsi della presa di quella città, come se già si fossero impadroniti della stessa città santa, perchè i nemici trovavansi spogliati di un soccorso importante colla distruzione della moschea. Una era la voce, una la persuasione, essere stato ben giusto, che avesse trionfato tale spedizione intrapresa per onore della Religione e della Santa Sede, che dovea far passare l'Impero dalle mani degli orgogliosi in quelle degli umili, dalle mani de' ricalcitranti in quelle degli obbedienti, dagli scismatici ai cattolici. Ma più tardi la perdita di questa conquista dovrà essere attribuita alla insolenza, alla vanità ed ai disordini, a' quali si sono dati i Latini. Fra' crociati però non mancavano alcuni, i quali andavano a rilento nel decidere se la conquista fosse l'opra di Dio, o dell'uomo, poichè molte considerazioni potevano persuaderli, che Dio tollerasse piuttosto anzi che dirigesse l'impresa.

Già sin d'allora Costantinopoli potevasi considerare come distaccata da tutto il resto dell'Europa, sebbene non al medesimo grado di quello, cui sia giunta a' nostri giorni. Sapevasi allora che i suoi abitanti adoravano il Crocefisso: ma la differenza di più dogmi, la

(199) *Chron. Halberst.*

(200) Vegg. *Fulcher Carnot.* e *Guill. Tyr.*

(201) Non fu precisamente nella ricorrenza di questo dì, ma in quel torno; qualche cosa bisogna permettere all'entusiasmo religioso.

diversità de' riti e delle cerimonie, e le dottrine che vi si diffondevano opposte all'insegnamento del cristianesimo avevano quasi del tutto sciolto quel legame che l'univano ancora all'Occidente, vincolo che sempre più andavano rallentando eziandio le instituzioni politiche. Di fatto, la vita pubblica vi aveva assunte forme al tutto particolari, la legislazione era tutt'altro che quella degli altri Stati, e la persona dell'Imperadore con quella de' grandi e potenti signori del paese aveva vincoli assai diversi da quelli che si conoscono nelle altre corti europee. Quando il barone inglese portavasi in Ispagna, trovava presso i facoltosi di quelle provincie e nelle castella de' cavalieri quello spirito nobile e cortese, quel rispetto per le signore che formavano il principale carattere de' proprj costumi: quando lo Spagnuolo viaggiava per l'Ungheria, era lieto di osservarvi una bella conformità alle sue cavalleresche maniere. Tutto ciò invano sarebbesi cercato in Costantinopoli. Le arti vi si presentavano pure sotto tutt'altro aspetto. In Bisanzio, l'arte potevasi rassomigliare a quel fiore appassito, le cui foglie vanno l'una dopo l'altra ogni giorno cadendo, e nell'Occidente aveva il brio, la vivacità, la freschezza di un fiore che sta per isbucciare e dispiegar tutta la natía sua bellezza. Le belle studiate prove de' Menestrelli, che di que' tempi tornavano sì gradite in tutto l'Occidente, di nessun favore godevano in Costantinopoli. Nè dissimile era la condizione delle scienze. La Chiesa indipendente che avea Roma per centro, poteva produrre uomini più dediti agli studi severi, che non quella soggetta a' capricci di sovrani dediti all'ozio ed al libertinaggio. I differenti popoli cattolici d'Europa presentavano pure maggiore analogia tra loro nelle occupazioni della vita ordinaria, negli atti pubblici e nell'insegnamento scientifico: e lo stesso dicasi del linguaggio, che in Costantinopoli variava quasi da quartiere a quartiere, e che in tutti i regni occidentali, almeno pel culto divino, era lo stesso.

Gli Imperadori bizantini dovettero esclusivamente alla scrupolosa probità de' crociati, che già precedentemente avevano visitato il loro Impero, di non averlo veduto da molto tempo passato sotto la dominazione de' Latini. Gli avvenimenti che noi abbiamo qui narrati provano a tutta evidenza come da un solo errore possano discendere molte e molte disgraziate conseguenze. L'intervento armato de' crociati in favore di Alessio fu il primo motivo che, contrariamente alla loro volontà, gli impegnò in una lotta, il cui esito avventurato avea di gran lunga sorpassate le loro speranze (202). Ma

(202) Il corso degli avvenimenti comprovò bastevolmente quello che scrisse Innocenzo: *Ad occupationem urbis regiæ renitentes invitos attraxit... Ep.* XI, 47.

quanto la loro condotta era differente da quella de' crociati, che, sotto il comando di Goffredo di Buglione, entrarono nella città santa! Non potrebbesi dire che la natura dello scopo da' crociati propostosi nelle due spedizioni comunicossi eziandio a' loro sentimenti ed alle loro azioni? Quale umiltà, quale pia allegrezza, qual vivo ardore nelle opere di beneficenza e di carità (203) ne' generosi liberatori del Santo Sepolcro! Quanta audacia, e cupidigia d'oro, e barbarie negli oppressori di Costantinopoli!

I crociati avidi del bottino, in tutte parti rapidamente si diffusero della immensa città. Le preghiere che ad essi facevansi, avvalorate dalla croce, che i Greci loro presentavano, non potevano trattenere il loro furore e la loro cupidigia. Quantunque un ordine emanato da tutti i capitani latini avesse avuto per oggetto di preservare le donne, le fanciulle e le religiose d'ogni ordine e condizione da qualunque insulto, quantunque tre vescovi avessero intimata la scomunica contro i violatori delle chiese e de' monasteri, tornò tutto vano contro la licenza e l'avarizia de' soldati vincitori. I templi, i palagi, le case di Dio e degli uomini furono egualmente saccheggiate e guaste (204). Le reliquie de' Santi, in ogni tempo venerate da tutto il mondo cattolico, vennero profanate da' Latini ed empiamente calpestate: il corpo ed il sangue del Redentore nell'ostie consacrate da' sacerdoti, oggetti di un'umile adorazione, ed a' quali il fedele non s'accosta che trepidando di un santo rispetto, furono gettate sul suolo, e i vasi preziosi che le contenevano predati e vòlti ad usi vulgari. Un' altra volta ancora si chiesero alla sorte i nomi di quegli empj che posseder dovessero le ricche vestimenta, di cui erano coperte le immagini del Salvatore. Nè la magnificenza dell' edificio, nè la santità del luogo, nè i sagri tesori che vi si conservavano, poterono preservare Santa Sofia dal saccheggio. La mensa dell' altare maggiore, ammirata da tutti i popoli, i sagri vasi di un valore incalcolabile, tante suppellettili preziosissime e per la materia, e pel lavoro, la grande tenda che copriva il santuario ed il cui tessuto era un broccato d'oro e d'argento valutato diecimila mine e più, vennero

(203) È commovente il racconto che Guglielmo di Tiro (VIII, 21) fa di questa occupazione, dove fra le altre cose è detto: *Certatim se mutuo vincere cupientes in operibus pietatis unanimiter desudabant.*

(204) Il continuatore della storia di Guglielmo di Tiro scrisse: « *quant les Latins orent prise Constantinople, ils orent l'escu du Dieu embraicé devant eus, et tantost com ils furent ens, il le jeterent jus et embracièrent l'escu du diable* ».

tutti questi oggetti fatti in pezzi, e divisi fra' soldati. Da quale orrore non vennero sorpresi quegli abitanti, quando videro bestie da soma introdursi nel santuario per trasportarne il bottino! Un gran numero di questi cavalli, mal reggendosi su quel liscio marmoreo pavimento, cadevano, e forzati a rialzarsi da' colpi di spada che loro non risparmiavano que' furibondi predatori, di sangue e di escrementi sozzavano il santo luogo! I gemiti di quel pio storico che vide *profanato questo terrestre paradiso*, *questo trono della Divina Maestà, questa immagine del firmamento creata dall'Onnipossente,* eccheggiarono di secolo in secolo insino a noi (205).

Ma l'oltraggio venne a dare il colmo alla profanazione. Una cortigiana si assise sul seggio patriarcale, e intonando licenziosa canzone, all'intorno di lei danzarono i crociati. Le matrone, le fanciulle, le vergini sacre al Signore non vennero risparmiate. In ogni via, in ogni chiesa, in ogni angolo della città nuovi misfatti ad ogni ora si consumano. Da tutte parti s'odono gemiti e pianti: da tutte parti s'incontrano ricchi, nobili, vegliardi spogliati d'ogni avere! In qualunque luogo i Greci si portassero, ad essi apparivano innanzi minacciosi quegli sfrenati vincitori, e bisognava obbedire a qualunque loro capriccio. Il loro furore scoppiava ad ogni menoma resistenza: una parola sola bastava, perchè sguainassero le spade, e minacciassero colpi! Nè la santità delle chiese, ove gli abitanti correvano in cerca di un asilo, nè le sotterranee vôlte, entro le quali si nascondevano, nè la solidità delle case che chiudevano in faccia agli aggressori, potevano sottrarli al saccheggio (206). Dapprima le blandizie, poi le minacce e da ultimo i cattivi trattamenti, tutti i mezzi impiegavano per iscoprire i nascosti tesori. E o sia che loro fosse indicato il luogo, in cui sono raccolti, o sia che essi stessi lo trovino, per nulla si cambiano le disposizioni de' vincitori: insolenti ed inumani scacciano dalle proprie case i cittadini, e se le dividono fra loro. Le tombe persino degli Imperadori non si risparmiano, e vengono spogliate dell'oro, delle pietre preziose, delle corone di perle che le ornavano (207). Lo stato di conservazione, nel quale trovano il corpo dell'imperadore Giustiniano, eccita la

(205) *Niceta.* — Quando i Turchi conquistarono Costantinopoli non peggio si comportarono, e particolarmente per riguardo alla chiesa di Santa Sofia. Vegg. *Hammer*, Hist. de l'Emp. Ottom.

(206) *Otto de S. Blas*, c. 20: *In rapinam efferati, nec ecclesiis parcentes, auri et argenti, aliarumque rerum inaestimabiles thesauros diripuerunt.*

(207) Come degni di essere posti insieme a questi eccessi citeremo quelli che i Francesi hanno commessi a Spira nel 1689.

loro sorpresa, ma non gli sgomenta: lo denudano di tutte le sue ricche insegne imperiali. I loro eccessi non debbono più avere limite alcuno. E come poteva avvenire diversamente? Uno sciame di genti sciagurate erano venute da tutte le contrade occidentali a congiugnersi ai pochi crociati di buona intenzione, e unicamente tratte dalla speranza di un ricco bottino. Scorso molto tempo da questa invasione non giunsero in Costantinopoli ben mille Cremonesi per vedere se nulla più vi fosse da spigolare? (208).

Quando denudate le chiese ed i palagi non presentavano più nulla alla cupidigia de' Latini, questi si scagliarono sulle statue di bronzo che da secoli decoravano varie piazze pubbliche. Il bronzo aveva a' loro occhi prezzo maggiore dell'arte, nella quale si rivela la potenza dell'ingegno creatore dell' uomo. La statua gigantesca di Giunone, che ne' tempi antichi veneravasi nel tempio di Samo, e la cui sola testa bastava a formare il carico di quattro buoi, passò immediatamente dalla piazza di Costantino in una fonderia. Quelle di Paride e di Venere afrodite, che il greco scultore avea raffigurate con tutte le grazie della giovanile perfezione, ebbero la stessa sorte. Nè que' barbari mostrarono riguardi maggiori alla finezza de' basso-rilievi dell'*Anémodulion* (209) il quale sotto graziose figure rappresentava il giuoco degli elementi (210). Nè punto si curano di sapere, se l'altra statua pur gigantesca, che sta presso il Tauro e il cui destriero sembra nitrire al suono della tromba, ed i cui gonfi muscoli respirano un ardore guerriero, raffiguri Bellerofonte domator del Pegaso, o il Giosuè della Bibbia, che comanda al sole di fermarsi (211): basta ad essi il sapere essere di bronzo e facilmente fusibile. A coprire l' infamia di queste stragi i Latini dicevano che volevano con tali brutalità mostrare ai Greci, quanto essi poco rispettassero quelle statue misteriose, dalle quali la superstizione popolare faceva dipendere il proprio stato e la sicurezza della città (212).

(208) *Chron. Cremon.*, presso il *Murat.*, t. VII.

(209) Questo *Anémodulion* indica nell' etimologia delle parole che lo compongono un particolare congegno destinato forse a segnare la direzione dei venti.

(210) Basso-rilievi posti a' quattro lati d' un piedestallo che sosteneva una statua rappresentante una donna. *Heyne*, p. 32.

(211) Alcuni tengono in questa statua raffigurato Teodosio, o qualche altro Imperadore, perchè aveva nella manca un globo. *Heyne*, p. 13.

(212) La tradizione popolare, per cui si credea che sotto l' unghia del piede sinistro anteriore del cavallo stesse celata una figura rappresentante un barbaro, trovossi verificata quando la statua venne distrutta. Niceta, c. 10, dice che fu distrutta nel 1206.

Que' valorosi cavalieri, i quali onoravano l'indomabile coraggio come il più bel pregio dell'uomo libero, avrebbero almeno potuto risparmiare l'Ercole dell'Ippodromo (213), che Lisippo seppe animare della profonda collera dell'eroe alla vista delle indegne fatiche cui è condannato. Ma anch'essi ignoravano chi si fosse quel figlio degli Dei sì celebre per le sue prodezze; conoscevano solo il valore del metallo. Lo stesso avvenne al bronzo rappresentante quell'asino e il suo condottiero, che Cesare Augusto avea fatto porre in mezzo allo spazio che occupava il suo accampamento, per richiamare alla memoria de' più tardi posteri la singolare circostanza che avevagli presagita la vittoria nella battaglia d'Azio (214). Remo e Romolo attaccati alle mammelle di una lupa, uno de' più begli ornamenti di Roma antica; l'ippopotamo colla sua coda squamosa, la sfinge, il mostro Scilla, monumenti tutti probabilmente anteriori alla instituzione del cristianesimo, furono convertiti in moaete. Lo stesso avvenne della grande aquila d'Apollonio Tianeo, nella quale il volgo credeva la virtù veramente miracolosa di fugare tutti gli insetti perniciosi, e ch'era sì ingegnosamente collocata, che serviva a segnare colla projezione della propria ombra le diverse ore del giorno. E quella statua d'Elena dalle braccia eburnee, il cui cuore, sebben di broazo, parea palpitar d'amore, e nella quale il dotto scarpello aveva trasfuso tutto il magico incanto della bellezza, venne forse rispettata da que' barbari coperti di corazza, come Niceta chiamavali? Le sue labbra che sembravano aprirsi come il calice di un fiore, la sua cappellatura, scendente sino ai talloni, che pareva ondeggiare in balìa de' venti, gli occhi pieni di un bel languore, e il panneggiamento che sue membra ricopriva leggero e sottile come una tela lavorata da un ragno, non potevano far breccia sull'animo di quegli uomini insensibili al bello. Non risparmiarono neppure quella graziosa statua di una douna, tenente nella mano destra un cavaliere armato di tutto punto colla sveltezza con cui avrebbe potuto portare nna coppa. I condottieri delle bighe che spingono i focosi loro destrieri verso la meta, ed il bue del Nilo lottante con un coccodrillo, rappresentati al vivo ambidue nel momento in cui spiega ciascuno di essi tutta la sua possa per dar

(213) Originariamente trovavasi in Taranto; di là fu dapprima trasportato in Roma: da Roma passò a Costantinopoli. *Heyne*. — Niceta lasciò scritto che questo Ercole era di forme sì grandi, che la coscia era lunga quanto un uomo di ordinaria corporatura.

(214) *Inter aniles fabellas referendum et hoc esse puto. Heyne*, p. 37.

la morte al suo nemico, caddero in cento pezzi sotto i colpi de' loro martelli (215).

Non il santo zelo che armò un giorno Gregorio il Grande contro gli idoli, ma una bassa, una vile cupidigia animava i crociati a questi atti di barbarie: perocchè alla grande statua della Madre di Dio ('Οδηγητρία), che decorava il Tauro, toccò la medesima sorte (216). E quanti altri oggetti di un minor valore artistico, a' quali appena appena si faceva qualche attenzione in mezzo a tanta quantità di capo-lavori, ma che pur sarebbero stati giudicati degni di arricchire le più pregiate nostre collezioni di cose antiche, non vennero distrutti! I crociati si diportarono in Costantinopoli come que' Vandali, sotto Genserico, i quali spinti da una simile ingordigia di bottino, strapparono tutti gli ornati di bronzo che coprivano le trabeazioni del tempio di Agrippa in Roma. E al caso forse, od alla predilezione di un qualche cavaliere veneziano pe' cavalli dobbiamo, se in mezzo a' numerosi cavalli di bronzo e di marmo che ornavano l'ippodromo vennero conservati quei quattro, che l'imperadore Teodosio II vi aveva trasportati da Chio, e che tuttora veggonsi sulla facciata di S. Marco in Venezia, monumenti di estinte grandezze (217). Ma chi può enumerare i tesori puramente spirituali perduti per sempre nel corso de' tristi avvenimenti che l'un l'altro si succedettero nella durata di un anno? E se alcuni di questi fossero pure stati conservati in qualche parte del mondo, come richiamare alla nostra curiosità i loro nomi?

La città offriva dappertutto l'aspetto della più desolante distruzione. Tre incendj l'avevano per metà e più ancora ridotta in cenere; i suoi principali ornamenti erano stati distrutti od orrendamente guasti; gli abitanti dispersi qua e là erravano, senza sapere a quale partito appigliarsi, e ad ogni istante tremavano per la loro vita. Gli uomini dabbene erano grandemente afflitti veggendo con quale leggerezza, con quale indifferenza il popolo comperasse da' Latini a vilissimi prezzi oggetti preziosissimi, senza neppur pensare all'uso cui dapprima avevano servito; e li rivoltava la gioja dal popolo esternata per lo spogliamento de' ricchi. Gli stranieri si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi, e l'ingiuria e lo scherno aggiunsero alla crudeltà. I luoghi santi eccheggiavano di oscene canzoni: le loro azioni, le loro parole, nulla in essi significava la loro

(215) *Nicetas*, N. 356. Veggansi pure le erudite osservazioni di Harveis su queste diverse statue.

(216) *Hammer*, I, 95.

(217) Andrea Mustoxidi ha provato nel modo più luminoso l'origine greca di questi capo-lavori.

condizione di appartenere alla religione di Gesù Cristo (218). Tutto quello ch'era stato sin allora destinato al divino servizio, fu vòlto ad usi profani: i vasi sacri servivano a far cuocere la carne del dorso del bue (*) con fagiuoli e cipolle, cibo favorito de' crociati. Le mozze statue di Cristo e de' Santi erano adoperate in vece di sedili. Gli uni percorrevano le vie coperti delle ampie vestimenta delle prime dignità dell'Impero; altri ponevano sulle teste de' loro cavalli berretti di lana e di filo, e ornavanli con cappelli ed altri preziosi ornamenti donneschi. Alcuni camminavano per le vie tenendo nelle mani scrittoj, penne e rotoli di pergamene per deridere i Greci, che consideravano come un miserabile popolo di scrittori, che fuggiva dinanzi al cospetto di un solo Latino: altri traevano quasi in trionfo sui loro cavalli quelle donne infelici che avevano iniquamente disonorate.

« Voi dunque, sclama lo storico Niceta, colla indignazione di un uom probo immensamente afflitto per le sventure della patria, voi dunque siete i saggi, i sinceri, gli uomini onesti e leali! voi dunque vi risguardate più religiosi, più giusti e più obbedienti alla santa legge di Gesù Cristo che noi altri Greci! Voi che portate la croce sulle spalle: voi che avete giurato di traversare il paese cristiano senza versar sangue, di non isguainare le vostre spade se non contro i Saraceni, di conquistare Gerusalemme, e di rispettar le donne nella vostra qualità di guerrieri a Dio consecrati! Millantatori! mentre voi dite essere il Santo Sepolcro lo scopo delle vostre spedizioni, cadono vittima del vostro furore tanti cristiani; mentre voi vi vantate di portare la croce, la gettate nel fango per un po' d'oro o d'argento! Voi vi affannate nel raccogliere perle uscite dal mare, e calpestate la perla più preziosa, ch'è Gesù Cristo! Gli Ismaeliti quando si rendettero padroni di Gerusalemme, la trattarono con maggiore dolcezza, con maggiori riguardi. Quelli non disonorarono le donne, non ammucchiarono cadaveri intorno alla tomba di Cristo, non cambiarono la vita in morte. Allora poche monete bastavano, perchè ciascuno riscattar potesse la vita, la libertà, le proprietà: quelli non hanno mai sfogato la loro rabbia colla spada, col fuoco, col saccheggio e colla devastazione, come voi faceste, voi che pur vi appellate cristiani! » (219).

(218) Noi risguarderemmo questo quadro, tratto dallo storico Niceta, come alquanto esagerato, se Innocenzo stesso (*Ep.* VIII, 133) e Teodoro Lascaria non avessero fatto a' crociati i medesimi rimproveri (*Ep.* XI, 47).

(219) Niceta diceva (*Murzuf.*, c. 6) che volea cessare dal dettare questa storia, affinchè il nome di barbari così inumani non pervenisse alla posterità.

(*) *Rindsrücken*, che il francese traduce per *filets de boeuf.* (*Ediz. ital.*)

Moltissimi Greci ottennero finalmente la permissione di abbandonare la città. Questi emigrarono a schiere a schiere, coperti di cenci, pallidi e smunti in viso, come cadaveri: alcuni piangevano le perdute loro fortune, altri le donne e le figlie uccise o smarrite. Alcuni pochi soltanto dovettero all' intima amicizia di qualche italiano domiciliato in Costantinopoli una protezione momentanea (220). Più d'un padre di famiglia, seguito dalla incinta moglie, da' suoi pargoletti e dalle figlie più adulte, la cui bellezza cercavasi sottrarre alla brutalità de' crociati lordando di fango il loro volto, vedevasi uscire tapino dalla città. Nè questi erano nella fuga sicuri; perocchè ad ogni passo abbattevansi in cavalieri, che armati delle loro lunghe spade, e col pugnale nel cinto, da tutte parti scorrevano o carichi, o vogliosi di bottino. Pochi fuggiaschi furono sì coraggiosi e insieme sì felici quanto Niceta, il quale, con un ordine dei capi dell' esercito, trovò nei nemici soldati dei difensori per istrappare dalle mani di un soldato un' avvenente donzella, prima che contro di lei quell' empio avesse potuto sfogare le sue voglie lascive. Quante altre persone uscirono con lui dalla porta d'Oro, gettando, frammezzo a' singulti ed a' sospiri, un ultimo sguardo su quella città, che, perduta interamente la primiera sua magnificenza, offriva l'aspetto della più compinta desolazione! Fra questi trovavasi pure il patriarca che (221) a piè nudi, senza sacco, senza cinto, senza bastone, coperto d'una lurida veste, abbandonava la sua sede montato sul basto di un povero asinello. Ma tutti questi, a mal grado della loro miseria, stimaronsi felici, quando si videro giunti a Selimbria, perchè avevano così evitata la violenza che da' crociati sfogossi su quelli ch'erano rimasti indietro (222). Ma nella tristissima condizione, nella quale essi trovavansi, la fredda accoglienza de' compatrioti loro dovette essere più penosa delle perdite sofferte. Questi sventurati non ebbero in comune a Nicea che il sole e la pioggia, la chiesa ed il divino servigio; erano essi considerati come stranieri esigliati (223): e chi sa, se l'afflizione ed il rammarico di un così subitaneo cambiamento di fortuna non abbiano

(220) Niceta racconta molto minutamente com' egli dovesse il suo scampo alla benevolenza di un mercante veneziano.

(221) Giovanni Cametero (*Albericus* lo chiama Sansone). È quello stesso, cui scrisse Innocenzo sull'argomento della riunione delle chiese. Si dimise nell' anno seguente dalla sua dignità, e Michele Antonario gli succedette nel marzo del 1206. Morì a Didimotico.

(222) Niceta racconta tutti questi fatti. Villehardouin non ne fa motto.

(223) *Baldovin.*, c. II, 89.

anticipata la morte dello storico, al quale noi dobbiamo il racconto di questi avvenimenti! (224).

L'esito luminoso di questa conquista, di cui i Veneziani a vero dire erano i primi autori, non potè calmare la giusta indignazione che già gli avvenimenti di Zara ed il disprezzo de' suoi comandi avevano eccitato nell'animo d'Innocenzo. « Tenendo dietro (così egli « scrisse al Doge, cui non degnossi compartire l'onore del saluto « apostolico e della sua benedizione) all'esempio de'nostri antecessori, noi abbiamo fatto tutti gli sforzi possibili per contribuire « all'innalzamento di Venezia: e certamente non ci aspettavamo di « vederla offendere Quello che si compiace d'innalzare gli umili e « di abbassare gli orgogliosi. Voi, ed i Veneziani egualmente, non « ignoravate che il nostro diletto figlio in Gesù Cristo, il Re d'Ungheria, avea preso la croce, e che la Santa Sede riceveva tutti « i crociati sotto la sua protezione sino alla loro morte od al loro « ritorno da Terra Santa in patria. Voi conoscevate la raccomandazione fatta a' vostri messaggeri, che vennero a Roma per chiedere la conferma del Trattato conchiuso coi crociati, di non danneggiare menomamente i dominj di quel Re, perchè il tragitto « dell'esercito si compisse nel santo timore di Dio. Voi di tutto « ciò non avete tenuto alcun conto: voi avete schernito il nostro « Legato, attaccato il Re, posto il campo innanzi a Zara, chiamato « i Francesi in vostro soccorso, bruttate di sangue cristiano le mani, « saccheggiata la città, distrutte le chiese, rovesciati ed arsi gli « altari, offesa la Maestà Divina e conculcata la Chiesa romana. « L'affezione che pur vi portiamo ci sforza a rammentarvi tutto « ciò ed a ripetervi questi rimproveri. Se noi desideriamo la conversione della Chiesa greca, molto più desideriamo che i vostri « pronti soccorsi riceva la Terra Santa. Epperò noi vi esortiamo, « in nome del Signore Iddio, e con voi esortiamo tutti i Veneziani, « a riconciliarvi colla Chiesa ed a lavare colle lagrime d'un sincero « pentimento le macchie delle commesse colpe, perchè con un cuor « puro combattere possiate finalmente per la causa del Signore. « Alla sua potenza, e non alla vostra voi attribuir dovete la riportata vittoria. La sua longanimità vuol condurvi alla penitenza, « perchè umilmente domandiate l'assoluzione della scomunica, e « tutte in appresso impieghiate le vostre forze a riconquistare Terra

(224) Quando nell'anno 1189 l'imperatore Federico traversò l'Impero greco, Niceta, soprannomato il Coniate, da Conea sua patria nella Frigia, fu inviato a Filippopoli in qualità di governatore. Morì nel 1206 dopo avere sostenute diverse onorevoli incombenze.

« Santa, al quale esito felice, coll'ajuto d'Iddio, noi contribuiremo « con tutto il nostro potere (225) ».

I Latini passarono i giorni pasquali nell'allegrezza, avendo cambiata la povertà nella ricchezza, l'inopia nell'abbondanza. Scorsi questi giorni il marchese ed il Doge di Venezia pubblicarono l'ordine, in forza del quale, conformemente al dato giuramento, tutto il bottino doveva essere raccolto e quindi regolarmente diviso. Tre chiese vennero assegnate per luogo di deposito, e persone tenute in maggior conto di probità tolte da ambidue i popoli dovevano custodirlo. Alcuni fedelmente obbedirono al comando; altri per nulla inquietandosi di comparire spergiuri innanzi agli uomini e di attirarsi la divina punizione, avevano già prese le più sicure precauzioni per nascondere quanto avevano predato (226). Sacerdoti, cavalieri, soldati rimproveravansi le reciproche loro infedeltà. I Veneziani, profittando dell'oscurità della notte, avevano trasportato sui loro vascelli la maggior parte del bottino (227). Niente di meno quanto venne raccolto ne' depositi in oro, argento, pietre e diversi oggetti preziosi formava un cumulo tale di ricchezza che uno maggiore non ne contavano insieme tutti gli altri paesi della cristianità (228). A mal grado di tutte le dilapidazioni, i Francesi per la loro metà ricevettero cinquecentomila marchi (229) e diecimila cavalli, e per questi cedettero cinquantamila marchi a' Veneziani: il resto venne diviso per modo, che due fantaccini ebbero quanto un soldato a cavallo, due soldati a cavallo quanto un cavaliere; e tale divisione loro sembrò più lucrosa dell'offerta fatta da' Veueziani di ritirare tutto il bottino, e dare a ciascuno de' Francesi una determinata somma (230). Severamente si punirono quelli che furono convinti d'aver sottratto qualche cosa. Il conte di Saint-Pol fece appiccare uno de' suoi cavalieri collo scudo al collo. Ma pochi vennero scoperti!

Nella distribuzione de' tesori spirituali, quali sarebbero le reliquie

(225) *Ep.* VII, 18. (226) *Villehard.*

(227) *Cont. Guill. Tyr.* (228) Lettera di Baldovino.

(229) Noi crediamo che Wilken (V, 320) valutando quattrocentomila marchi la totalità del bottino, non abbia bene letta la espressione di Villehardouin, il quale scrisse: che *unes que autres* ricevettero cinquecentomila marchi. Anche Daru è di parere che ascendesse alla somma di un milione di marchi (duecento milioni di franchi).

(230) Il Continuatore di Guglielmo di Tiro dice che i Veneziani avevano promesso quattrocento marchi a ciascun cavaliere, duecento a ciascun soldato a cavallo e cento a ciascun fantaccino. Anche in ciò si sarebbero mostrati avveduti negoziatori.

de' Santi ed altri sagri oggetti, si tenne la stessa regola di quella colla quale si divisero i tesori temporali. Bisanzio possedeva la pietra sulla quale aveva dormito il patriarca Giacobbe, la verga da Mosè cambiata in serpente, ed un numero di sante reliquie maggiore di quello che l'Occidente potea gloriarsi di avere. Vi si conservavano alcune vestimenta della Vergine: ed alla pia venerazione de' fedeli vi si esponevano la croce, sulla quale il Salvatore tanto ha sofferto per gli uomini, ed alcune gocce del preziosissimo sangue che gli ha riconciliati col celeste suo Padre. Vi si mostravano i pannolini, ne' quali avvolto avea riposato nella sua infanzia, ed era pure comune la tradizione, che vi si conservasse un dente ed una ciocca di capegli (231), un pezzetto del pane che avea diviso fra' suoi discepoli nella cena pasquale, un frammento del manto di porpora ond' era coperto quando presentossi a Pilato, e la corona di spine (232). Costantinopoli pretendeva inoltre di possedere le reliquie della maggior parte degli Apostoli, de' più grandi dottori della Chiesa, de' più magnanimi difensori della fede. La pietà degli Imperadori si era piaciuta di onorarle coi più splendidi ornamenti, ne' quali la finezza dell'arte rivaleggiava colla ricchezza della materia (233).

L' Impero avendo somministrato altre volte per l' abbellimento della capitale gli avanzi più preziosi dell'arte antica, gli Imperadori cristiani vollero egualmente riunire in Costantinopoli tutti gli oggetti spirituali più pregiati, della cui possessione si consolavano le principali città de' loro vasti dominj, quelle culle del cristianesimo, que' luoghi che gli Apostoli ed i loro discepoli avevano colla propria vita santificati. Gli ecclesiastici che trovavansi presso l'esercito, più di tutti gli altri procurarono d'ottenere queste ricchezze; perocchè i più adulti fra essi e quelli che avevano gradi maggiori di dignità risguardavano come cosa indegna del loro stato il portare le mani sulle ricchezze terrene. Il valore delle pietre e gemme rarissime, di cui era ornata la croce del nostro Signore, fu ceduto per l'acquisto di pochi pezzetti di questo insigne strumento dell'umana rigenerazione. I vescovi scrupolosamente divisero in appresso i varii pezzi della croce fra' baroni, i quali tosto li mandarono in dono alle chiese ed a' monasteri delle loro patrie. Baldovino mandonne un frammento ad

(231) *Rigordus*, c. 48.

(232) Luigi VIII l' acquistò nel 1239 dall' imperatore Baldovino, il quale, per quanto pare, avevala messa a pegno in Venezia per diecimila lire. *Albericus*, p. 573.

(233) *Ep.* VII, 127.

Innocenzo insieme a molti altri sagri ornamenti di magnifico e ricchissimo lavoro (234); un altro ne donò al duca Leopoldo d'Austria. Molti altri pezzi della croce, che per tanti secoli erano stati gelosamente custoditi nelle sagrestie de' capitoli e de' monasteri, vennero in questa occasione trasportati nell'Occidente. La maggior parte delle altre dovizie di questo genere passò alla veneta Repubblica (235). Ciò non ostante molte reliquie si diffusero anche pei paesi della Francia e dell' Inghilterra. Colonia fu avventurata di poter possedere la testa di S. Pantaleone suo patrono (236). La chiesa di San Eucario in Treveri ricevette un dono consimile dal cavaliere Enrico d' Ulma (237), ed il tesoro del duca di Nassau deve al finissimo magistero con cui è lavorata la cassa che contiene un dente di San Giovanni Battista, il suo più pregiato monumento (238). È indescrivibile la gioja che si diffuse per tutta la diocesi di Halberstadt, quando que' buoni fedeli hanno potuto osservare e toccar rispettosamente le sagre reliquie e gli ornamenti ecclesiastici d'ogni foggia raccolti e trasportativi dal vescovo stesso: ogni anno se ne celebra la memoria colla più grande solennità. Amiens pel corso di più secoli venerò sui proprj altari la testa del Precursore di Gesù Cristo, ch'era egualmente un trofeo di questa conquista (239). Il vescovo di Troyes ricevette la coppa, della quale, come piamente si crede, servissi nella Santa Cena (240), e quello di Soissons, prima di morire in Bari, mandò al suo capitolo il braccio di S. Stefano (241). Il cardinale Pietro di Capua portò in Amalfi, sua patria, il corpo dell' apostolo Andrea (242).

Baldovino, oltre i donativi fatti al Papa, offrì al suo Signore feudale diverse reliquie trovate nella ricca cappella del palazzo Bucoleone, ed alcune stille del preziosissimo sangue del Salvatore (243). Le chiese del suo paese e quella particolarmente di Namur furono pure egualmente dal medesimo presentate di molti consimili

(234) *Raynald.*, Ann. Eccl. ad ann. 1204. *Ep.* VII, 147.

(235) Fra queste, oltre una parte della croce e del sangue di N. S., il corpo di Santa Lucia e quello di S. Simeone, un braccio di S. Giorgio, un pezzo del cranio di S. Gio. Battista, ecc.

(236) *Godofr. Mon.*

(237) *Brow.*, Ann. Trev., II, 101.

(238) Questa cassa fu conservata nel monastero di Stubner sulla Mosella sino nel 1794 e salvata al tempo della invasione de' Francesi: si crede che appartenesse alla chiesa di Santa Sofia.

(239) Veggasi il libro settimo di quest' opera.

(240) *Du Cange* ad *Villehard.*, 4.

(241) *Albericus.*

(242) Chron. Amalf. Fragm., presso *Murat.*, Ant. I, 215.

(243) *Danduli*, Chron. Rigord., c. 48. *Staindali*, Chron. Oef. 88.

oggetti, ed i fedeli nel vederli, tutti festosi riconoscevano un tratto della divina protezione, che avevali salvati dai pericoli del mare e dei paesi nemici, per cui avevano tragittato, e ne ringraziavano il Signore. Ovunque queste reliquie giugnevano, se ne diffondeva pe' dintorni la lieta novella, e tutti correvano a venerarle: ed era un giorno di festa, e tale che di simili ben pochi occorrono nel corso della umana vita, quello in cui succedeva il solenne loro trasporto alle chiese, nelle quali dovevano essere esposte alla pubblica venerazione (244). Delle sacre reliquie allora quello dicevasi che a' nostri giorni si dice degli oggetti d'arte, cioè che non solamente il luogo che possedevale, ma tutti i dintorni, tutto il regno poteva inorgoglirsene (245). Fatalmente un tempo venne di poi, in cui taluni pensarono che la devozione potesse elevarsi insino agli ultimi suoi gradi, senza che i sensi fossero eccitati dalla vista delle sante reliquie, ed all'eccesso dell'empietà persino si giunse di abbandonare alle fiamme quegli oggetti che una volta erano stati accolti fra mezzo alle più vive acclamazioni della gioja!

Tutti i mezzi tentavansi, sfidavansi i più evidenti pericoli per procurarsi questi tesori inestimabili, superiori a tutti i beni terrestri, che i Greci tenevano gelosamente nascosti (246). L'abbate Martino ne diede un esempio. Egli avea saputo che, prima della conquista, moltissime reliquie ed altri ricchi oggetti erano stati da' Greci trasportati in una chiesa. I crociati penetrarono in questa chiesa per saccheggiarla. L'abbate non avrebbe giammai commesso un sacrilegio per procurarsi il menomo bottino di oggetti temporali: ma credette che un furto fossegli permesso in questa occasione per involare tanti sagri oggetti alla profanazione (247). Mentre i soldati saccheggiavano empiamente la chiesa, egli, in qualità di sacerdote, colà penetrò ove sapeva trovarsi quello che desiderava. S'abbattè in un vecchio ecclesiastico, il cui mento era ricoperto da una lunga barba, e prendendolo per un laico, bruscamente gli disse: « Mostrami il luogo dove sono celate le più preziose reliquie, o tu sei morto ». Il Greco balbettò alcune poche parole latine per calmare l'interrogatore: l'abbate spiegossi più chiaramente, e il Greco veggendo che aveva innanzi a sè un sacerdote, pensò che meglio valeva fossero le reliquie a lui consegnate, che lasciarle profanare dalle mani insanguinate d'una furibonda soldatesca, e gli aperse,

(244) Dipl. app. *Mir. Donat. Belg.*, N. 81.
(245) *Otto di S. Blas*, c. 49. *Günther*, c. 25.
(246) *Danduli*, Chron., p. 331.
(247) *Günther*.

senza ostacolo, una cassa di ferro che racchiudeva le reliquie. L'abbate, spinto dall'ardore del suo zelo, v'immerse ambe le mani, e tante ne raccolse quante le sue vestimenta e quelle del cappellano, che lo seguiva, ne potevano capire (248): e quindi si mise a correre frettolosamente dirigendosi verso il porto. Alcuni Latini scontrandolo per via gli domandarono se avesse fatto buon bottino: Oh! sì, grazie a Dio, loro rispose Martino correndo al suo bastimento. Egli nascose nella sua cameretta il raccolto tesoro, che venerò in segreto per tutto il tempo che il disordine durò nella città: e questo calmato, lo pose in un luogo sicuro, che visitò pure segretamente per tutta la state, finchè senza pericolo potè trasportarlo in patria. Il desiderio di dotarla di un tanto tesoro era più possente sull'animo suo della seduzione di tutte le dignità e di tutte le ricchezze che vennergli offerte, e che l'avrebbero separato dal suo caro acquisto, o ne avrebbero privato il suo monastero (249).

I cavalieri di timorata coscienza, che non si consideravano come sciolti dal loro voto colla presa di Costantinopoli, credevano che coll'arricchire le loro patrie di simili tesori, non perderebbero almeno interamente la ricompensa promessa per la crociata. Per tal modo il monastero di Cluny ottenne la testa di S. Clemente in una maniera sì bizzarra, che getta nuova luce sullo spirito di que' tempi, e ci rivela i sentimenti degli uomini d'allora. Il cavaliere Dalmazio di Sergy era profondamente afflitto di non aver potuto ancora ottenere, dopo tante pene e tanti pericoli affrontati per mare e per terra, il sagro scopo della spedizione: e pregava incessantemente il Signore, perchè gli inspirasse quello che far dovesse per compiere un'impresa che fosse eguale al compimento di quel suo voto. Egli pensò di potere a questa cosa supplire trasportando nel suo paese qualcheduna delle più pregiate reliquie. Comunicò il suo pensiero ai due cardinali che trovavansi in Costantinopoli, i quali l'approvarono, avvisandolo però ch'eragli proibita la compera di queste reliquie. Il cavaliere, per iscoprire qualche reliquia di molto valore, fermossi in Costantinopoli sino alla Domenica delle Palme dell'anno seguente. Scorso questo tempo vennegli fatto di sapere per mezzo di un sacerdote francese in quale chiesa si conservasse la testa di S. Clemente (250). Accompagnato da un religioso Cistercense

(248) *Günther*, c. 24, dà una nota di queste reliquie.

(249) Il Re di Gerusalemme gli offrì un vescovado, altre dignità ecclesiastiche, e il possesso del monte Carmelo: il tutto venne rifiutato da Martino, che non voleva allontanarsi dal suo sagro tesoro.

(250) Questa chiesa chiamavasi in allora « La chiesa della Rosa », così

portossi in quella chiesa, e avendo chiesto di vederne i sagri tesori, mentr'egli conversava colla persona che gli serviva di guida, il monaco, non senza spavento, avvicinossi alla cassa nella quale custodivasi la testa di S. Clemente, e destramente ne staccò una mascella. Ciò fatto, ambidue tosto si ritirarono dalla chiesa. « Ebbene, hai tu riuscito? » chiesegli il cavaliere. — « Io sono contento del mio poco » il monaco gli rispose. — « Non hai dunque tutta la testa? ». Il monaco avendogli risposto che non ne aveva, se non una parte, sdegnato il cavaliere soggiunse: « Non basta: vattene col pezzo che possedi: col mio fido scudiero io penserò al resto ». Il cavaliere presentossi un'altra volta e battè alla porta del chiostro: « Io vengo in traccia d'un guanto che ho smarrito in chiesa, diss'egli al portinajo, bisogna che vada a cercarlo ». Il suo compagno teneva a bada il portinajo chiaccherando, mentre Dalmazio penetrato nella chiesa, e portatosi tosto alla cassa delle reliquie, s'impossessava della testa di S. Clemente, e ringraziava il Signore di aver potuto riconoscere immediatamente la reliquia, ch'era l'oggetto delle sue brame, dalla mascella che mancava ad una testa, essendovene un'altra vicina. Dalmazio, uscito frettolosamente dal monastero, montò a cavallo, consegnò la testa al compagno, a cui vivamente raccomandolla, e così potè voltarsi a' monaci, che, accortisi del furto, lo inseguivano gridando, e dir loro, che nulla egli aveva indosso, e, sciogliendosi le vesti, mostrar ad essi che diceva il vero, e chiamarli mentitori. Ingannati que' poveri monaci, non perdè tempo il cavaliero a portarsi alla sua abitazione, ove animato da un religioso timore collocò la testa venerata in una cappelletta, e non uscì per tutta la settimana. Il sabbato santo, indossatosi un abito da pellegrino, di nuovo portossi col suo compagno al monastero, e domandò umilmente di entrare in chiesa: la devozione era un pretesto, era scopo l'impossessarsi dell'altra testa. Ma i monaci giustamente sospettosi gli permisero appena di baciare qualche reliquia, tenendo ben fisi gli occhi sui due stranieri. « Perchè vi mostrate voi così diffidenti con due poveri pellegrini? », loro chiese il cavaliere. — « Ah! sono pochi giorni trascorsi, da che ci venne involata la testa di S. Clemente! » rispose un monaco. Ambidue furono ben contenti d'avere acquistata così la certezza che possedevano la vera testa del martire. Ma nel giorno seguente volendo Dalmazio maggiormente assicurarsi di ciò, spedì a quel monastero un Latino, il

appellata dal nome del proprietario del terreno sul quale era stata fabbricata. I Turchi la cambiarono in una moschea, e porta ancora il nome di *Goldschamissi*, Moschea della Rosa. *Hammer*, I, 382.

quale perfettamente possedeva il greco idioma. « Un cavaliere della mia nazione, disse egli a' monaci, desidera acquistare sagre reliquie, ed offre in compenso oro, argento, o cessione di case o di altre rendite. . . . » — « Nulla possiam dare, l' interruppe disdegnosamente l' abbate; ci fu rapita, non ha molto, la testa di S. Clemente ch'era il nostro più prezioso tesoro ». Alcuni Veneziani, che trovavansi presenti, perocchè l' abbazia era situata nel quartiere de' Veneziani, si voltarono verso il cavaliere: « E che sì, gli dissero, che tu sei uno de' ladri? ». L' inviato protestò, giurò d' essere innocente, e incontanente ritirossi. Tuttavia Dalmazio non era senza dubbj ancora, e per convincersi più particolarmente dell' autenticità della reliquia, si volse ad un antico canonico della chiesa del Santo Sepolcro, sirio di nazione, che da quindici anni stanziava in Costantinopoli, e possedeva esatte notizie intorno a tutto ciò che concerneva le chiese della città, e gli domandò se in Costantinopoli si potesse trovare qualche reliquia di S. Clemente. Questi gli disse che veramente un Imperadore, da molto tempo, aveva portata nella capitale la testa di quel Santo, ma non sapeva in quale chiesa si conservasse. Dalmazio ed il compagno lieti e contenti di non avere più dubbio alcuno sull' autenticità del loro tesoro, giurarono di donarlo alla chiesa di Cluny, quando, coll' ajuto del Signore, fosse lor dato di portarlo oltre il mare, e s' imbarcarono. Durante il tragitto vennero sorpresi da una furibonda procella, che infranse gli alberi e squarciò le vele del loro vascello, e dalla quale l' equipaggio scampò a stento gettandosi negli schifi. Essi attribuirono alla gelosia delle potenze infernali questa procella, e maggiore venerazione ancora sentirono pel tesoro che custodivano, quando, dopo avere innanzi alla santa reliquia pregato e pianto, videro abbonacciarsi il mare. E con quale pietà, con quale fiducia nella intercessione di S. Clemente appresso il Giudice futuro de' vivi e de' morti, con quali significazioni di gioja, gli avventurati religiosi di Cluny trasportarono questa testa nella chiesa della loro abbazia! (251).

Il conquisto di Gerusalemme non solo arricchì l' Occidente di spoglie, il cui valore desumevasi dalla religione de' fedeli, che venerava gli avanzi de' confessori e de' martiri della Fede, ma procurógli ancora il possesso di tanti e tanti oggetti d'arte, pei quali, indipendentemente dal principio religioso, ogni popolo, ogni generazione incivilita professano la più grande venerazione: ed erano questi o nobili residui del greco scarpello i quali si conservarono unica-

(251) Lo stesso Dalmazio di Sergy dettò questa relazione.

mente a motivo della destinazione religiosa (252), cui erano stati vòlti, o pie dipinture, che alla pietà de' cristiani richiamavano la memoria degli augusti misterj della Fede (253). Venezia conserva i pezzi migliori di questo genere. Molti oggetti predati in Costantinopoli, e particolarmente nella chiesa di Santa Sofia, vennero ad ornare la chiesa di San Marco: noi citeremo l'immagine della Santa Vergine dipinta da S. Luca, dalla quale, secondo la pia credenza de' Greci, traspirava lo spirito stesso della Madre di Gesù (Innocenzo aveva intorno a ciò credenze più sagge (254)), che i Veneziani trasportarono da Santa Sofia colla più grande desolazione de' Greci. Ma que' vincitori non avevano esaminato con molto scrupolo sin dove si estendessero i diritti della vittoria, perocchè più tardo minacciarono di porre la mano ancora su tutto il resto di quella chiesa. E fra gli oggetti diversi, di cui gli storici non fanno menzione, basterebbe accennare l'altare maggiore della chiesa di San Marco colle sue colonne di marmo, e le porte di bronzo scolpite, che colla loro magnificenza annunziano lo splendore del tempio cui per esse accedevasi. Il tesoro di San Marco si arricchì pure di vasi d'oro, d'argento, di sculture, di quadri, di corone ingemmate e d'ornamenti imperiali cospersi di pietre preziosissime (255).

Compiuta la divisione del bottino, i capi dell'esercito passarono ad una nuova deliberazione. I due Imperadori, i quali per la inosservanza de' trattati avevano generata la guerra, erano morti. La città trovavasi in potere de' crociati. Questi adunque credevansi in diritto di dare all'Impero un Sovrano scelto fra' crociati stessi. I vantaggi che il bel paese offriva loro, la facilità che vedevano per volar di là al conquisto di Terra Santa, il desiderio di levare tutte

(252) Gli Archivj di Sciaffusa possedono un' onice di rara grossezza rappresentante una Pomona, che appartiene al certo alle più antiche opere della greca cesellatura. È incassata in oro, e serviva per fermaglio ad un piviale vescovile. La ricchezza dell' incassatura addita l' ultimo periodo dell'arte bizantina. Siccome questa preziosa gemma proviene dal bottino che tenne dietro alla battaglia di Granson, non v' ha dubbio che da Costantinopoli sia stata trasportata ne'Paesi Bassi, donde passò in Isvizzera con Carlo-il-Temerario.

(253) Il monastero di Rhenau ha una croce in legno alta nove pollici in circa, formata di un sol pezzo. Vi si veggono scolpite più di cento figurine rappresentanti i principali avvenimenti della vita di Gesù Cristo. L' iscrizione e le figurine sono greche, e tutto c' induce a credere che questa pregevole antichità siaci venuta dall'Oriente.

(254) *Opinionem illam tanquam superstitiosam minime approbamus. Ep.* IX, 243. — *Ep.* XII, 105.

(255) *Rhamnusius*, p. 129.

le difficoltà che sin qui Costantinopoli (256) aveva opposte alla liberazione di Gerusalemme, non potevano lasciarli lungamente irresoluti. Il grande pensiero che, per due secoli, dominò tutte le menti di strappar Terra Santa agli infedeli e renderla libera alla venerazione de' cristiani, se per un momento cedette alla prepotente necessità delle circostanze e de' tempi, erasi ridesto con tutta la sua forza primiera, ed omai aveva fatto palpitare tutti i cuori.

Dopo molte discussioni, unanime fu l'avviso essere conveniente di scegliere sei elettori per ciascuno dei due principali popoli, a cui sarebbe commessa la nomina di un Imperadore. I più prudenti considerando la gelosia che facilmente si desterebbe tra quello che fosse e quello che non fosse eletto (nel caso che gli elettori proponessero la discussione sopra due soggetti), consigliarono, ricordando quanto il conte di Saint-Gilles avea fatto già dopo la elezione di Goffredo di Buglione, di stipulare che quegli, il quale ottenesse la corona imperiale cederebbe all' altro, sott'obbligo della prestazione di fedeltà e d'omaggio, tutto il territorio situato al di là dal canale e tutte le isole. Approvato il consiglio, si passò alla nomina degli elettori. I Veneziani affidarono questa importante missione a sei nobili, i Francesi a sei ecclesiastici (257). Gli elettori giurarono di dare il loro voto a quello che crederebbero più degno. Il Doge di Venezia, il marchese di Monferrato ed il conte Baldovino erano le persone, sulle quali portavansi gli sguardi di tutti i crociati. Gli ultimi due erano soprattutto universalmente amati, e al certo l'uno e l'altro capaci di ben sostenere la dignità imperiale.

Il nove maggio, i dodici elettori si unirono, seguiti da una folla straordinaria, nel palazzo Bucoleone, occupato allora dal Doge di Venezia, ed uno de' più magnifici palazzi del mondo. La maestosa cappella, ornata delle più venerande reliquie, e dedicata alla Santa Vergine, faro de' mortali attraverso le tenebre e le procelle della terrestre vita (258), era il luogo destinato per la elezione (259), alla quale gli elettori prepararonsi colla preghiera. — Alcuni, dicesi, opinavano che in quella maniera ch'eravi un solo Papa, così

(256) Lettera di Baldovino a' suoi vescovi; *Martene*, Thes. Nov., I, 792.

(257) I nomi degli elettori veneti si trovano nell'opera di Ramnusio, ed in una lettera di Baldovino quelli de' francesi. Giustiniani dà altri nomi. — *Günther*, c. 20.

(258) *Deiparæ τὸν Φάρον*: *Du Cange*, Cplis. Christ., p. 64. Nella *Ep*. IX, 243, è detta solamente *Capella major*.

(259) Non la chiesa degli Apostoli, come scrive Niceta.

vi dovesse essere un solo Imperadore: e che Filippo, il duca di Svevia, il quale era stato l'anima di questa spedizione, aveva per parte della moglie Irene, unica figlia dell'imperadore Isacco, un ereditario diritto al trono. Gli elettori erano generalmente parlando disposti in favore del Doge di Venezia, di cui ben conoscevansi i pregi, l'esperienza, la saviezza, e sovrattutto l'accorgimento con cui avea saputo dirigere con sì felice esito la spedizione. Un signore francese sforzavasi particolarmente di raccogliere tutte le voci a favore del Doge, e vi sarebbe riuscito (260), se uno degli elettori veneti, il vecchio Pantaleone Barbo, non vi si fosse opposto con tutto il suo potere. Egli in questa occasione si eresse a patrono dell'Ordine de' nobili di Venezia, i quali tremavano all'idea sola di vedere fra' loro concittadini un Imperadore che tanto si alzerebbe al di sopra di essi, e che potrebbe, coll'andar del tempo, danneggiare alla libertà della loro patria. Il grado che il marchese occupava nell'esercito, la molta sperienza nell'arte militare, la più matura età, e forse ancora il nobile e maestoso portamento del quasi gigante suo corpo (261), tutto ciò grandemente contribuiva a procurargli il favore di alcuni elettori. Ma siccome la patria di lui era assai vicina a Venezia, e la sua elezione veniva a dargli molto potere, gli scaltri e previdenti Veneziani concepirono grandissimo timore pei danni che potevano venirne alla Repubblica (262). Essi preferivano vedere sul trono di Costantinopoli un principe meno ambizioso, il quale, per la situazione stessa de' suoi Stati ereditarj, sarebbe incapace di facilmente opporsi a' disegni della veneta Repubblica, ma potrebbe ciò non ostante cavare senza stento dal suo regno le novelle forze, di cui avrebbe avuto bisogno per soggiogare tutto l'Impero, di cui avrebbe all'atto dell'elezione posseduta solo la capitale. Sotto questo punto di vista, la preferenza era dovuta a Baldovino sopra Bonifacio, il quale possedeva unicamente un picciolo principato ereditario (263). Sotto il vessillo di Baldovino era il nerbo dell'esercito: gli altri baroni francesi erano a lui congiunti in parentela od almeno erano tutti vassalli del

(260) *Dand.*, Chron. Justiniani, da buon veneziano dice che la corona era certamente riservata al Doge, se Barbo a lui non si fosse opposto.

(261) Era soprannomato il Gigante. *Art de vérifier les dates*, X, 453.

(262) Non si può negare che gli elettori di questa nazione non avessero ricevute segrete istruzioni da Dandolo. Ma Niceta dice che Baldovino è stato eletto, *κατὰ δόλον τε καὶ περίνοιαν τοῦ Δούκος βενετίας*, (Per frode e rigiro del Doge di Venezia).

(263) Questo è positivamente asserito da Niceta: si confrontino Du Cange e Villehard., 136.

medesimo signor feudale, tutti suoi compatrioti: mentre dall'altro canto il marchese era isolato in mezzo ad essi. A queste considerazioni univasi quella della illustre prosapia di lui (264), la stretta parentela colla Reale famiglia di Francia, e co' principali signori di quel paese, il che poteva facilitargli i mezzi d' ottenere considerabili soccorsi. Gli elettori alla fine unanimemente (265) scelsero ad imperadore Baldovino, il quale meno d'ogni altro aspettavasi un tanto onore.

I crociati ed il popolo raccolto intorno al palazzo erano impazienti di conoscere la deliberazione presa. Allora il vescovo di Soissons presentossi, in qualità d'oratore, insieme ai dodici elettori (cercava ciascuno di leggere sulle loro fisonomie su chi fosse caduta la scelta) e loro disse: « Iddio sia laudato!. noi fummo tutti d'accordo nella nomina dell' Imperadore. Voi tutti avete giurato di riconoscere e di sostenere con tutte le vostre forze contro qualunque opposizione quello che noi avremmo eletto: ebbene, questo è Baldovino, il conte di Fiandra e dell' Hainaut! ». Grida di gioja s'alzarono da tutte parti; i baroni condussero immediatamente il novello eletto alla chiesa: ed il marchese fu il primo di tutti a prestargli omaggio.

Baldovino aveva trentadue anni: era desso un signore religiosissimo, il quale non mancava mai d' innalzare ogni giorno la sua preghiera a Dio: era uom casto, e serbossi ognora fedele alla contessa di Fiandra sua moglie, anche lontano da lei, e dalle persone tutte del suo corteggio voleva la maggiore purezza di costumi (266): amico de' sacerdoti: liberale verso le pie fondazioni della patria, che non obbliò giammai, in qualunque luogo si trovasse: d'indole dolce, caritatevole, indulgente ed estimatore degli altrui consigli (267). Il novello Imperadore doveva essere coronato otto giorni dopo la elezione. Ciascuno dovea prepararsi per comparire a questa cerimonia co' suoi più sfarzosi ornamenti. In questo intervallo di tempo la gioja ed il dolore s'avvicendarono nell'esercito; la gioja, perchè il marchese sposò Margherita di Ungheria, la vedova dell' imperadore Isacco;

(264) Baldovino discendeva da Carlomagno: e si sarà pure considerato che il suo avo, il conte Enrico di Sciampagna, era stato Re di Gerusalemme. *Gibbon*, XI, 66. Aunal. Acquicin., p. 548.

(265) *Ep.* VII, 152. *Gesta*, c. 96. Forse l' espressione *unanimiter* non devesi prendere nel senso più rigoroso.

(266) Egli facea pubblicare due volte ogni settimana nel suo palagio questo bando, che chiunque avesse avuto commercio con una donna che non fosse sua moglie, non potea passar la notte nel palazzo. *Niceta*.

(267) Questo elogio non può essere sospetto, perchè tratto dallo storico Niceta, il quale aveva nessun motivo di adularlo.

il dolore, perchè il valoroso Eude di Chamlite terminò la sua mortale carriera (268).

La cerimonia dell'incoronazione dovevasi compiere nella domenica sedici maggio e nella chiesa di Santa Sofia. Baldovino vi si recò con un maestoso corteggio. Il conte di Saint-Pol, in qualità di contestabile, portò la spada: il marchese come maresciallo, portò il manto. Le vie erano coperte di tele, e tutte le case tappezzate. Secondo il rito greco l'eletto, fra le acclamazioni degli ecclesiastici, de' soldati e del popolo, fu rivestito delle insegne imperiali, e gli si misero le uose di porpora sfolgoreggianti di pietre preziose (269). Il marchese, il conte Luigi di Blois, e poi tutti gli altri cavalieri e baroni di nuovo gli prestarono fede ed omaggio: dopo il quale atto, venne ricondotto al palagio. Le feste dell'incoronazione rallegrarono parecchi giorni. I Latini vollero celebrare questo glorioso avvenimento con tornei e corse alla maniera de' Greci (270), e l'Imperadore prelevò sul suo tesoro una considerabile somma destinata a molti ricchi doni, che distribuì a' principi ed all' esercito (271).

Così l'Impero de' Greci passò nelle mani de' Latini, i quali non seppero dargli instituzioni proprie a consolidarlo; e quantunque i Greci l'abbiano riconquistato cinquantasette anni di poi, andò più e più sempre in decadenza, finchè soccombette miseramente sotto la possanza de' Turchi. E così doveva essere, poichè esausti i suoi tesori, invasa una parte del suo territorio da' nemici, e distaccata dall' Impero, il commercio animatore della prosperità degli Stati era caduto nelle mani di stranieri mercatanti, che quasi al tutto indipendenti nel seno stesso della capitale, lo dirigevano a seconda delle loro mire. Una delle più importanti conseguenze di questa conquista fu il cambiamento delle cose pubbliche in tutta Europa. Alloraquando Costantino trasportò la sede dell' autorità imperiale in Bisanzio, aveva egli avuto senza dubbio per iscopo il farla centro del commercio di tutto il mondo, come avea fatto un' altra volta con Alessandria; e quantunque gli Italiani da molto tempo si fossero impadroniti del commercio bizantino, tuttavia Costantinopoli era sempre l'emporio del commercio tra l'Asia e l'Europa. Ma dopo la conquista de' crociati, questo emporio trasportossi in Venezia.

(268) *Villehard.* (269) *Albericus.*

(270) *Rhamnusius*, p. 141.

(271) Si dice che abbia speso in questi donativi il terzo del suo tesoro. Rad. Cogges. ci pare esagerato, quando lo valuta ancora dopo queste spese 1,800,000 marchi. Tuttavia soggiunge: *Quæ infinita pecunia apud nos, sicut cætera, quæ de Græcorum divitiis narrantur, incredibilia esse videntur,*

Le forze navali della Repubblica veneta comparvero ben presto sul mar Nero per assicurare la proprietà de' suoi stabilimenti e per imporre il rispetto a' suoi consoli commerciali: ed in Costantinopoli tutti i favori che i Genovesi ed i Pisani avevano ottenuto sino a questi tempi, tutti i vantaggi ch' essi traevano dal commercio con quelle contrade, passarono nelle mani de' veneti negoziatori. Il commercio animatissimo in grani, in sale, in pelli e pellicce, che facevasi colla Crimea, si fece tosto da' Veneziani, e in breve tempo questi si collegarono coi possenti Mongolli, i quali, usciti con forze superiori ad ogni ostacolo dall' interno dell'Asia, non tardarono molto a sottomettere la maggior parte dell' antico Ponto-Eusino. I mercanti di Venezia ricevevano nel mare d'Azof i prodotti dell'Asia meridionale, che vi erano trasportati per acqua sull' Indo, quindi traversavano la Battria sui cammelli, e giugnevano a' loro depositi pel mar Caspio, pel Don e per la Tartaria (272). Essi trasportavanli di poi a Vienna per la grande strada di Gratz e di Lubiana, e di là venivano sparsi su tutti i mercati dell'Alemagna, della Francia e de' Paesi-Bassi (273). E d' altra parte i negozianti alemanni portavano i prodotti del loro paese in Venezia, dove fondarono un deposito (274), che fiorì sino alla ruina della Repubblica. Finalmente Venezia essendosi impossessata della maggior parte delle spiagge, delle isole e de' porti dell'Impero romano d'Oriente, seppe colla instituzione di ben ordinate colonie cavare il massimo profitto dalla sua propizia fortuna, e grandemente accrescere il suo commercio e la sua potenza marittima.

Forse a que'giorni deve Venezia l'instituzione delle grandi fabbriche di seta, e di que' broccati d'oro e di porpora, coi quali in breve tempo rivaleggiò con Lucca, e superò la Sicilia (275), Lisbona (276) e l'Almeria. I capo-lavori d'arte ch' essa aveva conquistati, non solo aumentarono le ricchezze dell' Occidente, ma vi risvegliarono eziandio il buon gusto e il perfezionamento delle arti. E si può credere, che la Repubblica abbia saputo attirare ne' suoi floridi Stati una quantità di abilissimi artisti greci (277).

(272) *Marini*, IV, 131.

(273) *Hüllmann*, Affaires des villes de l'Allemagne, I, 215. *Anderson*, Hist. du Commerce, II, 24.

(274) Il Fondaco dei Tedeschi.

(275) L'arte di tessere la seta era stata introdotta in Sicilia nel 1143 dal re Ruggiero. *Murat.*, Antiq., Diss. 35.

(276) Verso la metà del secolo XII quest'industria venne pure introdotta in Lisbona. *Murat.*, Ant., Diss., l. c.

(277) Rumohr è di questo parere.

Il lungo soggiorno che i Latini fecero in Costantinopoli non poteva restare infruttuoso per l'avanzamento delle scienze: perocchè, sebbene immensi tesori letterarj venissero distrutti nei tre incendj che nello spazio di un anno desolarono Costantinopoli, molte opere manoscritte, sino allora sconosciute, salvaronsi dalla strage delle fiamme. Se i cavalieri cercavano solo combattimenti, feudi e signorie; se gli ecclesiastici vivevano solamente dediti al servizio delle chiese ed al culto della religione; se i Veneziani altro non ambivano, se non l'oro e l'argento, tra la quantità delle persone nello spazio di un buon mezzo secolo accorse a Costantinopoli o sia per semplice curiosità, o sia per brama di onori e di dignità, alcune se ne dovevano trovare che non fossero indifferenti per gli scritti dell'antichità. Ed è cosa certa, che l'opera di Aristotile sulla filosofia naturale fu da Costantinopoli trasportata a Parigi e tradotta in latino (278). Quanto le scienze tutte non debbono forse a questa vittoriosa spedizione, a questo soggiorno de' Latini in Costantinopoli, se noi sappiamo tanto averne profittato la sola agricoltura! (279).

Dopo la incoronazione Baldovino inviò in dono al Papa ricchissime vestimenta di velluto, vari ornamenti da chiesa, e calici e croci d'oro ornate di pietre preziose (280), mandandogli insieme per mezzo di un cavaliere Templario una esatta notizia degli avvenimenti di Costantinopoli, notizia che trasmise egualmente all'Imperadore d'Occidente e a tutti gli Stati della cristianità. Il dispaccio contenente la notizia giunse alla sua destinazione; non così fu dei doni, essendosene impadroniti alcuni Genovesi nel porto di Modone, senza riguardo alcuno al donatore ed al donato, e forse unicamente, perchè ferveva di que' giorni una controversia tra la Repubblica di Genova ed i Romani. Del resto, la preda non restò molto nelle mani de' Genovesi, perchè il Papa seppe abbastanza energicamente riclamarne la restituzione al podestà ed al popolo, sotto la minaccia della scomunica.

Baldovino pregò il Pontefice, l'Imperadore, i prelati e tutti quelli che nella cristianità avevano qualche potere d' eccitare in

(278) Un Concilio proibì e condannò quest'opera sei anni dopo. *Schroeckh.* Vegg. *Jourdain*, Recherche critique sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote. Paris 1819.

(279) Il marchese di Monferrato mandò ne' suoi Stati un sacco di miglio, e da quel tempo questo cereale si coltiva in Italia. *Daru*, Histoire de Venise, t, 349.

(280) Se ne vegga una minuta enumerazione nella *Ep.* VII, 153.

tutti gli abitanti dell'Occidente, d'ogni condizione e d'ogni sesso, il desiderio di portarsi a prender parte agli immensi tesori spirituali e temporali del greco Impero. Egli a tutti prometteva onori e ricchezze. I religiosi di tutti gli Ordini erano particolarmente invitati ad incoraggiare il popolo a recarsi in Oriente, ed essi stessi erano pregati di andar colà in gran numero, dopo aver ottenuto l'assentimento de' loro superiori, non per combattere, ma per istabilirvi nella pace e nell'abbondanza un novello ordine di cose pel maggior bene della Chiesa. Egli scrisse al Santo Padre per iscongiurarlo di convocare un concilio in Costantinopoli, d'onorar questa città della sua presenza, e di unire così la novella all'antica Roma. « Vostra Santità, che ha invitata ad un concilio la Grecia dissidente, vedrà essere giunto ora il tempo favorevole, il giorno della salute, quel giorno che i vecchi ed i fanciulli debbono egualmente celebrare, il giorno destinato al ristabilimento della pace e dell'unione ». E per muoverlo più facilmente gli pose avanti l'esempio d'alcuni suoi antecessori, di Giovanni, d'Agapito, di Leone e d'altri, che indotti da motivi differenti hanno visitata Costantinopoli, e gli fece osservare, che in questa spedizione i vescovi, gli abbati e tutto il clero essendosi diportati con onore, con prudenza e con gloria, parevagli giusto che dalle mani stesse del loro supremo Capo ne ricevessero la ricompensa. Nello stesso tempo raccomandò specialmente alla benevolenza apostolica il Doge di Venezia ed i Veneziani suoi alleati (281). — Il disegno di Baldovino prima di proseguire il suo pellegrinaggio al di là dal mare, era di raffermare la sua dominazione nel novello Impero, e d'introdurvi il rito latino, la quale cosa sembravagli sommamente importante. Per conseguir ciò, poco dopo l'incoronazione chiamò appresso di sè i cardinali Pietro e Soffredo che dal Papa avevano avuta la missione di accompagnare la crociata e ch'erano nella Siria (282). L'incoronazione avendo dato un Capo all'Impero, trattavasi ora di ordinare le cose della Chiesa. Conformemente alla convenzione S. Sofia venne consegnata a' Veneziani, i quali pretendevano aver essi soli il diritto di eleggere un patriarca. Perchè a lungo la Chiesa non fosse privata del suo Capo spirituale, essi elessero, non facendo caso delle opposizioni e della minaccia persino loro fatta di un'appellazione alla Sede Apostolica (283), il soddiacono Tomaso Morosini (284), che allora si

(281) *Ep.* VII, 152. (282) *Gesta*, c. 95. *Ep.* VII, 201.
(283) Innoc. a Bald. *Gesta*, c. 96.
(284) Della illustre famiglia Morosini, che sino dal 1147 contava un Doge

trovava a Venezia sua patria. Sino dalla prima giovinezza egli si era dedicato alla vita monastica, per qualche tempo avea dimorato in Roma, ed era conosciuto dal Pontefice e da' cardinali, i quali grandemente lo apprezzavano per dottrina, per prudenza e per austerità di costumi. Una deputazione del Capitolo patriarcale, del Doge e del novello Imperadore portò al Papa la convenzione sottoscritta nel marzo, perchè fosse approvata da lui, e chiese la conferma della elezione del patriarca.

Baldovino, saviamente risguardando un felice ordinamento della Chiesa come il più valido appoggio del trono, sforzossi d' introdurlo in tutte le chiese de' suoi Stati. Egli domandò al Pontefice breviarj, messali e rituali, di cui la Francia aveva grande copia (285), ed ecclesiastici, chiedendo specialmente monaci della severa regola del chiostro di Cluny, affinchè introducessero nelle chiese greche il divin culto secondo il rito latino e fossero esemplari di virtù a tutto il clero. Scrisse egli stesso intorno a ciò in Francia, nelle Fiandre e nella Lorena, e fece invitare maestri ed esperti alunni dell' Università di Parigi a recarsi in Grecia, perchè ristabilissero le scienze in quel paese, che n'era già stato un tempo la culla (286). « Oltre le ricompense spirituali, così loro scriveva, grandi vantaggi temporali v' aspettano in un Impero generosamente dalla natura dotato d' ogni maniera di ricchezze ». Più tardo, mandò a Parigi molti giovinetti greci, perchè ivi apparassero le arti, le scienze, e si addestrassero nel divino servigio secondo le costumanze de' cristiani occidentali. Il re Filippo instituì per questi giovani a fianco della propria Università il collegio detto di Costantinopoli, volendo procurar loro il vantaggio d' imparare facilmente la lingua de' loro novelli dominatori (287). Lo stesso Pontefice, prima che gli venisse significata la elezione del patriarca, aveva ingiunto a tutti i vescovi ed abbati che tenevan dietro a' crociati di scegliere chierici latini pel servigio delle chiese di Costantinopoli, e di celebrare i divini misteri secondo il rito e gli usi della Chiesa cattolica: e ben sapendo che i membri non possono vivere senza il Capo, aveva ordinato a tutti

nella persona di Domenico. Cent' anni dopo Marino era Doge, secondo la nuova maniera di elezione, che durò sino alla fine della Repubblica. Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani, fu, dopo un secolo e mezzo, la seconda ed ultima donna riconosciuta come *Dogaressa* di Venezia, coronata, ma solo nel palagio del consorte, e ricevette da Papa Clemente VII la rosa sacra.

(285) *Ep.* VII, 70.

(286) *Chron. Lamberti parvi contin.* Ne giunsero moltissimi.

(287) *Collegium Cplitanum S. græcum. Bulaei*, Hist. univ., Paris, III, 10.

gli ecclesiastici latini di qualunque paese che si trovassero in Costantinopoli d' unirsi per passare all' elezione di un Capo, che alla matura età congiugnesse l' accorgimento ed il santo timore di Dio, avvisandoli, che il Legato ch' era sua mente di presto inviar ad essi, doveva confermare la loro elezione (288).

La spedizione de' crociati, intrapresa contro la volontà del Pontefice, avendo avuto un felice esito, il prudente Dandolo. credette giunto il momento propizio per inoltrare le sue scuse ad Innocenzo. Egli giustificò la conquista di Zara, appoggiandosi al diritto della guerra contro una città ribelle (289). « Noi, così egli scriveva al Santo Padre, e con noi i Veneziani, abbiamo sopportato la scomunica con pazienza e con umiltà, finchè ne fummo assolti dal cardinale Pietro. In appresso ci siamo diretti verso Costantiuopoli tratti piuttosto da una segreta forza, che credevamo provenire dalla stessa volontà di Dio, che da considerazioni puramente umane, affine di ricollocar sul trono il giovane Alessio. Quel monarca, spergiuro e respinto da' Greci, ed ingrato inverso noi, novellamente sulle nostre teste ha chiamati i flagelli della guerra, finchè Iddio non ci ebbe alla fine conceduta la vittoria col far cadere nelle nostre mani la capitale per la maggior gloria del suo nome e della Chiesa romana. Noi speriamo pertanto che V. S. vorrà accogliere con benevolenza i nostri deputati e le nostre preghiere (290) ».

Baldovino non tardò a dare al marchese in feudo l' isola di Candia, ch' eragli stata promessa da Alessio in ricompensa de' servigi renduti a quel principe. Il cambio proposto de' possedimenti europei contro quelli ch' erano situati al di là dal mare, e di cui l' antica Tessalonica doveva essere la capitale, incontrò alcune gravi difficoltà. Pareva che il marchese annettesse una grande importanza a que' dominj, perchè limitrofi all' Ungheria, regno appartenente al suo cognato, e ch' erano perciò appunto più facilmente difesi. Tutto l' esercito manifestò la maggiore gioja, quando si sparse la notizia che l' Imperadore annuiva al cambio: perchè il valore e la generosità del marchese avevangli guadagnati tutti i cuori.

L' usurpatore Alessio si era ritirato in Mesinopoli, città situata nelle montagne di Rodope, e si era fatto riconoscere Imperadore da alcuni distretti di que' dintorni. Murzuflo, lontano da Costantinopoli soltanto quattro giorni di viaggio, pensava a costituirsi un

(288) *Ep.* VII, 164.
(289) *Justam, ut existimavi, sumpsi ultionem.*
(290) *Ep.* VII, 202; lettera scritta avanti la prigionia di Murzuflo.

regno. Di recente avea già preso possesso di Chiorli (291), città posta entro i dominj di Baldovino. E questo monarca, d' accordo col Doge di Venezia, sentì la necessità di procurarsi la sommissione del resto dell' Impero, profittandosi della occasione che Costantinopoli era occupata da una guernigione numerosa capitanata da valorosi baroni. Il fratello di lui già erasi mosso con parte dell' esercito, e tutte le città, sino ad Andrinopoli inclusivamente, avevano riconosciuta la dominazione latina.

Murzuflo, saputo l' avvicinarsi di Baldovino, fuggì sino a Mesinopoli, dove offrì ad Alessio di sottomettersi e di sostenerlo. Durante questo tempo egli aveva sposato Eudossia, figlia dell' usurpatore, che Stefano Cral di Servia aveva ripudiata. Per conchiudere queste nozze egli stesso avea fatto divorzio colla propria moglie (292). Alessio che sempre avea ricusato il suo consentimento al matrimonio, veggendo in Murzuflo l'uccisore del fratello e del nipote ed un competitore al trono, era sommamente contento di cogliere questa occasione per impadronirsi della persona di lui. Andógli incontro, gli promise d' approvare il proposto matrimonio, e l'invitò a portarsi in città. Murzuflo lasciossi ingannare, e appena vi ebbe posto piede, preso dai satelliti di Alessio ed accecato, venne ignominiosamente cacciato fuori delle mura: dopo questo crudele trattamento, i suoi partigiani si dispersero disanimati.

Baldovino seppe il fatto in Andrinopoli. Lasciata una guarnigione in questa città, ch' era minacciata ognora dal Re de' Bulgari, assicurò Ditimotico e Filippopoli, e si volse contro Alessio. Tutti i paesi che incontrò, vennero agevolmente in suo potere, ed anche Mesinopoli, che Alessio avea frettolosamente abbandonata per rintanarsi nelle montagne. L' Imperadore aspettò in questa città il marchese di Monferrato che non poteva fare celeri corse, perchè era accompagnato dalla moglie col suo minor figlio. Bonifazio, appena giunto procurò di determinare l' Imperadore a volgere le sue armi contro il Re de' Bulgari, protestando che il suo regno di Tessalonica non poteva sostenere le spese di simili spedizioni, e che bisognava innanzi tutto ch' egli vi si facesse prestare il giuramento di fedeltà. Ma Baldovino persistette ne' suoi disegni: Bonifazio ne fu offeso (293), e separaronsi l' uno contro l' altro irritati.

(291) Chiorli, città posta tra Rodosto e Selimbria.

(292) Da Murzuflo passò ad essere moglie di Leone Scuro. Questi divorzi sono una delle più vergognose macchie della Corte bizantina.

(293) Secondo Niceta il marchese sospettava che l' Imperadore cercasse di privarlo de' suoi dominj di Tessalonica.

Mentre l' Imperadore inoltravasi lungo le spiagge verso Tessalonica, senza pensare però ad occupare la città, perchè temeva di non poter trattenere i suoi soldati troppo avidi del saccheggio, il marchese, scortato da un corpo di scelti cavalieri, s' impossessò dell' interno di quel paese. Aizzato dalla moglie, la sua animosità contro Baldovino andò più e più sempre crescendo. Egli diceva che Baldovino era infedele assai più di quello che fossero i Greci: e giunse persino a dare il nome e le insegne d' imperadore al figlio primogenito di sua moglie, il che attirò a lui un gran numero di Greci (294). Finalmente comparve Bonifacio innanzi ad Andrinopoli. La guarnigione di Baldovino preparossi alla resistenza, e quel comandante spedì immantinenti corrieri al Doge di Venezia ed al conte di Saint-Pol per significar loro il minaccioso contegno del marchese.

Costernati all'avviso di questa disunione e temendo di perdere per essa il frutto delle conquiste, incaricarono il maresciallo di Sciampagna a portarsi con alcuni cavalieri in Andrinopoli. Questo signore era talmente ben accetto al marchese, ch' egli stesso avevalo, non ha guari, elevato alla dignità di maresciallo ne' suoi novelli dominj. Altri cavalieri vennero spediti all' Imperadore colla missione di accomodare la controversia in via amichevole. Il principale rimprovero che facevasi al marchese era d' aver prese le armi contro il suo signor feudale, senza portare anticipatamente alcuna lagnanza contro di lui, il che non eragli permesso, quand' anche avesse avuto legittimi motivi d' accusarlo di un reale pregiudizio. Il maresciallo di Sciampagna ed il suo compagno Manasse di Lilla determinarono Bonifacio a fermare un armistizio, ed a rimettersi al giudizio de' baroni che trovavansi in Costantinopoli.

Se i baroni furono lieti per questo pronto accomodamento, i Greci ne furono scontenti, perocchè la disunione fra' capi dell' esercito latino rianimava le loro speranze. Ma prima che i deputati fossero giunti al loro destino, e Baldovino ricevesse la notizia dell'accomodamento conchiuso col marchese, avendo il primo saputo che Bonifacio assediava Andrinopoli, corse a grandi giornate in soccorso di quella città. Quale sventura se fossero venuti alle mani! e specialmente nella fatale combinazione di una malattia contagiosa, che improvvisamente dichiarossi nell' esercito di Baldovino, e mietè tanti valorosi, fra' quali sono da compiangersi Pietro d' Amiens, il conte Hugo, cugino del conte di Saint-Pol, Gerardo di Machicout,

(294) *Niceta*, c. 1.

il saggio ed eloquente Giovanni di Noyon, e molti altri cavalieri ed ecclesiastici. Un gran numero di malati fermossi nelle città e nei villaggi, mentre molti altri entro lettighe portate a mano tenevan dietro stentatamente a' loro compagni.

I deputati partiti da Costantinopoli incontrarono Baldovino strada facendo, e gli rappresentarono che il Doge di Venezia ed i baroni tutti non potevano tollerar più a lungo questa dissensione, dacchè il marchese aveva consentito ad assoggettarsi ad una decisione fatta da arbitri a tale uopo nominati. Sì franco parlare con un Imperadore parve arrogante anzichè no alle persone componenti il suo corteggio; tuttavia Baldovino non giudicando cosa prudente il resistere, fece sapere ai delegati, che, senza promettere di eseguir quello che da lui si volesse, renderebbesi a Costantinopoli, e lascerebbe in pace il marchese. L' Imperadore finalmente avendo riconosciuto che da cattivi consiglieri era stato stimolato a rompere l'amicizia con Bonifacio, accettò il giudizio di alcuni baroni nominati arbitri. La precedente convenzione, in virtù della quale Bonifacio dovea ricevere Tessalonica con tutti i suoi dominj, e cedere Didimotico, fu rinnovata: e per l'avvenuta riconciliazione si diffuse una gioja universale.

Ristabilita avventurosamente la pace e la concordia fra i capi dell' esercito, tutto il paese era quieto e contento. Senza scorta alcuna, e con tutta sicurezza, potevasi imprendere il viaggio da Costantinopoli a Tessalonica. Ma alcuni greci principati essendosi constituiti al di là dal mare, e potendo questi inquietare i crociati, l' Imperadore si diede tosto a disporre tutti i preparativi necessarj per sottometterli. Ma prima di partire per questa nuova spedizione, si cominciò col settembre a stabilire i principj, sui quali doveva ergersi la costituzione dell' Impero. Baldovino volendo po
questa costituzione sulle basi feudali ed ordinare la sua corte sul modello di quelle d' Occidente, si procurò i regolamenti (295) costituzionali del regno di Gerusalemme; e siccome volea pure che la prima base di questo ordinamento fosse la giustizia, ordinò preventivamente un rigoroso ed esatto calcolo delle rendite delle provincie, delle città e de' castelli (296). Vennero letti poscia que' regolamenti in un' assemblea di baroni, e adottati quelli che sembrarono più utili al pubblico bene, i convenuti giurarono di applicarli all' ordinamento di tutto l' Impero (297).

(295) *Die Lebensordnungen.* — *Les assises du royaume de Jerusalem.*

(296) *Nicetas*, Cplis status, c. 6.

(297) *Du Cange*, Gloss. med. et inf. Græc.

I vincitori avendo divisa la città in otto quartieri, tre se ne diedero a' Veneziani; i quali, da tanto tempo usi a risguardar il mare come lo sposo della loro Repubblica, scelsero tutte le spiagge, i porti e le isole, lasciando ai baroni francesi la terra ferma. Il marchese venne confermato nel possedimento del regno di Tessalonica. Didimotico con tutto il fertile suo territorio toccò al conte di Saint-Pol; Filippopoli venne eretta in ducato a favore di Rainero di Trit (298). E nemmeno il fuggiasco Alessio venne obbliato: Nicea, sebbene non ancora conquistata, venne considerata come un ducato da conferirsi al conte di Blois, perchè le provincie si dividevano come se già fossero in mano de' Latini. Si tirò in sorte anche la stessa Alessandria, occupata ancora dal Sultano, e la Libia e la Persia, non che le parti settentrionali dell' Impero bizantino possedute dai Greci e dai Bulgari (299). Ma le obbligazioni feudali non si determinarono che nell' anno seguente, alloraquando il Doge de' Veneziani ed il conte Enrico di Fiandra, mentre Baldovino era caduto prigioniero, stabilirono queste massime: «Se l' Imperadore imprende una campagna o sia per difendere, o sia per ingrandire l' Impero, tutti i vassalli francesi e veneziani debbono seguirlo dal primo del mese di giugno sino al giorno di S. Michele; per rispetto a quei vassalli che stanno ad una frontiera nemica, solo una metà di essi deve tener dietro all' Imperadore; e nessuno d' essi è obbligato a ciò, quando la frontiera stessa fosse minacciata. Ma il tempo del servizio poteva essere aumentato nel caso di una invasione: allora l' Imperadore era tenuto a sopperire alle spese per la difesa colle rendite del quarto dell' Impero, che a lui era ceduto, e doveva essere assistito da un consiglio composto di sei baroni veneziani e di sei francesi. Nel caso poi che un qualche cavaliere non mantenesse il Trattato, l' Imperadore aveva solo il diritto di accusarlo, e non quello di privarlo del suo feudo: e se l' Imperadore ledesse gli altrui diritti, egli pure poteva essere accusato (300) ».

Compiute le divisioni, gli uni rallegravansi della parte ad essi toccata, altri della loro si querelavano: molti facevano delle permutazioni. La cupidigia risvegliossi, e ciascuno corse al possesso de' suoi dominj. E da qui provennero nuove estorsioni, che diedero

(298) *Villehardouin.*

(299) Rimane a sapersi se Niceta ironicamente o seriamente si fosse proposto di darci tutte queste minute notizie.

(300) *Confirmatio partitionis per dominum Henricum et per dominum Marinum.* (Archiv. de l'État d'Autriche, publ. par *Wilken*, t. V, append.)

un' altra impulsione all' odio de' Greci: per cui i signori di quella nazione, esclusi dal governo dell' Impero o dall' esercito, divennero un punto d' appoggio pel malcontento del popolo. E tosto s' introdussero ne' diplomi (301) i titoli delle novelle signorie, e gli stemmi blasonici, de' quali alcuni ricordavano qualche valorosa azione. I grandi dignitarj delle corti d' Occidente vennero pur dati alla corte bizantina, e si videro il contestabile (302), il siniscalco (303), il maresciallo di palazzo (304), il maggiordomo (305), il gran cantiniere (306), il gran panattiere (307), il gran ciamberlano (308). Al Doge di Venezia si conservò il titolo di Despota, datogli dalla corte precedente; egli aveva solo il diritto di portare le uose di porpora come l' imperadore, e nelle pubbliche comparse teneva immediatamente il primo posto dopo di lui.

L' ordinamento delle leggi civili e l' amministrazione della giustizia per la bassa gente furono trascurati da quei cavalieri, i quali partivano dal loro principio che la legge è base meno stabile della vita pubblica di quello che sia l' onore. Purchè questi conservassero inviolabilmente le instituzioni che favorivano e sostenevano l'integrità della cavalleria, l' amministrazione delle città e le altre costumanze de' vinti potevano rimanere com' erano sempre state sino a que' dì. Non si era neppure pensato ancora al tentativo che altri fecero in appresso di ridurre il tutto ad una regola comune. La vera tirannia non consiste nella direzione arbitraria de' più grandi interessi data da un solo, ma bensì nella distruzione sistematica per amore di astratta speculazione delle inveterate instituzioni ed usi di un popolo. Così in conseguenza della presa di Costantinopoli pochi cambiamenti avvennero nelle leggi e nelle costumanze dell' Impero, essendosi facilmente assicurate sino da' primi giorni della militare occupazione a diverse città le loro costituzioni, il loro antico ordinamento e tutti i loro privilegi. I conquistatori del medio evo pensavano solo a rendersi padroni delle rendite de' sovrani,

(301) *Henricus Dandulus, D. G. Venetiarum, Dalmatiæ atque Croatiæ dux, Dominus quartæ partis et dimidiæ totius imperii romani.* (Vita dei Dogi di Venezia presso il *Muratori*, S. R. I., XXII, 530.) — *Bonifacius Marchio Montisferrati, D. G. regni Thessalonicensis et Cretæ Dominus etc.*

(302) *Ugo di Saint-Pol.* Dopo la sua morte gli succedette Teodorico di Dendermonde. *Du Cange* com. a *Villeh.*

(303) *Teodorico di Loos. Du Cange*, Hist. de Cple sous les emp. franc., p. 7.

(304) *Goffredo di Villehardouin.* (305) *Manasse di Lilla.*

(306) *Milone di Provins.* (*Buticularius*).

(307) *Macario di S. Menehoud.* (*Panatarius*).

(308) *Cunone di Bethune.* (*Protovestiarius*).

al cui posto si mettevano. I Veneziani introdussero nelle provincie ad essi cedute l'amministrazione che si praticava in Venezia. Un grande ed un piccolo consiglio dirigevano gli affari di tutti i cittadini stabiliti ne' loro novelli possedimenti, ed il podestà (309) era il rappresentante dell'autorità feudale della Repubblica. Le colonie, gli stabilimenti commerciali ed i consolati vennero amministrati colle forme del governo della Repubblica, ch'era il centro del potere (310).

Molti signori greci profittarono dell'assenza de' Latini per sottomettere alcune provincie, sulle quali avevano qualche autorità, e che non erano ancora cadute in potere de' Latini: e dappertutto l'odio che quegli abitanti nutrivano pe' crociati, veniva in loro soccorso. Fra questi, Teodoro Lascari erasi diretto verso Nicea (311), e vi aveva cercato un asilo colla mira di far valere appo que' cittadini i diritti effettivi o immaginarj che vantava alla corona imperiale. Ma ottenne solo che vi fosse ricevuta la moglie: in nessun modo a lui si volle concedere l'ingresso in città. Fu più felice a Brussa, che assoggettò in nome del suo cognato, l'usurpatore Alessio. L'ajuto che prestógli il principe persiano, sommamente gli giovò. Dopo essere stato durante due anni riconosciuto come sovrano in una considerabile estensione di paese, convocò in Nicea tutti i Grandi e tutti i vescovi, e senza più si fece eleggere Imperadore. Egli stabilì in mezzo alle fertili e ridenti campagne dell'Asia Minore, sulle sponde del Meandro, la sede del novello Impero, e siccome il patriarca l'aveva seguito, ivi pure fermossi quella della Chiesa greca (312). Ma ben vicino a questa sede Emmanuele Maurozomeno, contando assai sui soccorsi del genero, il sultano d'Iconia, non tardò molto ad arrogarsi la medesima dignità (313). Il matrimonio di Teodoro Brana con Agnese, sorella del Re di Francia e vedova di due imperadori, aveagli procacciato il favore dei crociati, e solo fra tutti i signori greci avea potuto crearsi nella Tracia una sovranità, la cui sede era posta nella città di Aprio (314). Michelangiolo Comneno, il quale, raccomandato

(309) Che più tardi prese il nome di Bailo, nome che conservarono gli ambasciadori veneti anche sotto la dominazione turca.

(310) *Marini*, IV, 84.

(311) *Hammer* nell'opera *Voyage de Constantinopole à Brussa*, Pesth 1818, indica esattamente la situazione di Nicea. Poche città presentano un aspetto sì tristo di distruzione quanto Nicea: puossi rassomigliare ad un parco abbandonato che abbia soltanto ben conservate le mura che lo cingevano.

(312) *Odor. Rayn.*, estr. da *Giorgio Logothet.*

(313) *Nicet.*, *Baldov.*, c. 7.

(314) *Villeh.*, 210, e *Du Cange*, a. h. l.

appo i Latini da un' apparente devozione a' medesimi, era stato spedito a Durazzo in qualità di governatore, instituì una sovranità che si estendeva sull' Epiro e sur una parte della Tessaglia. Un altro Alessio, nipote dell' imperadore Andronico, coll'ajuto de' cavalieri latini, creò poco di poi un Impero in Trebisonda sulle rive del mar Nero. Leone Scuro consolidò la sua sovranità nella Morea. E per tal modo l' Impero greco diventò simile ad un vascello sfasciato dalla procella, i di cui avanzi vennero da' più fortunati qua e là raccolti (315). La mancanza di un centro, nel quale raccoglier si potessero le operazioni de' Latini, preservò i Greci da un compiuto servaggio, e la gelosia che divideva gli animi di questi si oppose ad una Confederazione che avrebbe prontamente fatto perdere a' crociati tutto il conquistato paese. Quello che maggiormente appalesò la ignobile indole de' signori greci fu l' ambizione, dalla quale acciecati vollero piuttosto combattere individualmente un rivale, che unirsi contro il nemico comune della loro patria.

Il marchese volendo procacciarsi il danaro necessario alla spedizione per la conquista della Tessaglia e del Peloponneso, cedette, durante l'assedio di Andrinopoli, l' isola di Creta a' Veneziani, i quali prevennero destramente in questa negoziazione i Genovesi loro rivali, per una somma di mille marchi e diecimila ipperperi in rendite territoriali (316). Senza forze navali eragli troppo difficile di conservare un' isola sì lontana da tutti gli altri suoi possedimenti. Il marchese abbandonò Costantinopoli nell' autunno (*), a grandi giornate s' avanzò traversando la valle di Tempe ed improvvisamente comparve innanzi a Larissa. Inutilmente i Greci guernivano le gole delle montagne, invano Leone Scuro occupava quelle Termopoli, che richiamavano alla memoria tante eroiche azioni dell' antica Grecia. Al primo apparire de' cavalieri latini, Leone Scuro e i Greci fuggirono verso Corinto. La Beozia accolse con gioia il marchese; Eubea volontariamente si rendette: Atene ebbe una guarnigione latina. Di vittoria in vittoria percorrendo Bonifazio colla rapidità dell' aquila quelle regioni, anche Corinto ben presto venne costretta ad aprirgli le porte (317). Argo e

(315) *Niceph. Gregor.*, c. 2.

(316) Il 12 agosto — *Andrianopolim obsidens.* — *Dand.*, Chron. Il Trattato fu conchiuso *in suburbio Andrianopolitanæ civitatis. Marin*, IV, 69, not.

(317) L'Acropoli era difesa dallo stesso Leone Scuro.

(*) Non so perchè il traduttore francese metta *au mois de mars*. Il testo dice chiaramente: *im Herbst*; ed anche la data del contratto, che poteva vedere nelle note, indicava l'autunno piuttosto che la primavera (*Ediz. ital.*).

l'antica Laconia, che apparteneva a Venezia (318), vennero sottomesse: i vincitori furono trattenuti solo nel loro corso dal mare che bagnava l'estremità del promontorio più elevato della Penisola (319).

Verso quel torno Teodorico di Loos venne a sapere che Murzuflo con alcuni compagni andava errando al di là dallo Stretto. Egli si diede ad inseguirlo, lo raggiunse e lo condusse prigioniero in Costantinopoli. I cavalieri latini si credettero obbligati di punire in lui l'empio uccisore del suo sovrano; e risolvettero di precipitarlo dall'alto della colonna di Teodosio, senza avere alcun riguardo alle sue giustificazioni, volendolo per tal modo più severamente punire di quello che avrebbero fatto ricorrendo al fuoco, al capestro ed a qualunque altro genere di supplizio, tanto a motivo della sua elevata condizione, quanto per aver voluto colpevolmente elevarsi di più e giugnere persino alla dignità imperiale. Il popolo accorso in folla per assistere allo spettacolo, compiacevasi nel mirare un quadro che rappresentava questo genere di supplizio, e richiamava alla memoria un'antica tradizione, la quale prediceva che un imperadore egualmente sarebbe stato un dì precipitato dall'alto di una colonna. Nel medesimo tempo Alessio, che avea fatto cavar gli occhi al fratello Isacco, cadeva egualmente in potere del marchese, il quale mandollo prigioniero nel Monferrato, dopo avere spedite a Baldovino le nose di porpora dell'usurpatore.

Di là dal mare il numero de' guerrieri cristiani, che attorniavano il Re di Gerusalemme, era troppo scarso, ed il Sultano d'Egitto d'altra parte troppo amava la pace, perchè potessero rinnovarsi combattimenti di qualche importanza. Il rimanente della state si passò in iscorrerie verso le montagne e verso Hamah, ed in movimenti di osservazione sulle spiagge, senza speranza di poter intraprendere presto in quelle contrade un attacco coll'energia e colle forze necessarie. Imperocchè, sebbene i crociati non avessero ancora interameute distolti i loro sguardi dallo scopo reale del loro pellegrinaggio, sebbene i nomi di *Gerusalemme* e di *Saraceni* non avessero cessato di risuonare sulle loro bocche, i più accorti avevano il convincimento, che non conveniva pensare neppure per que' dì al compimento del voto, veggendo tutto l'esercito necessario alla difesa della nuova conquista e tutti i vantaggi della medesima impiegati all'ordinamento dell'Impero. Solamente i più religiosi, quelli che non avevano mai perduto di vista il sagro dovere della

(318) Veggasi il Trattato riferito da *Muratori*, S. R. I., XII, 329.
(319) *Niceta*.

crociata, a cui si erano volontariamente impegnati, sentirono il bisogno di soddisfare alla loro coscienza. Molti di essi, durante l'autunno, andati nella Siria, vi rinvennero ancora alcuni Alemanni, ma non in un numero bastevole per tentare colla speranza di un esito felice una spedizione. D'altra parte vi trovarono i cardinali e la maggior parte de' crociati in procinto d'imbarcarsi per Costantinopoli, aderendo all' invito dell' imperadore Baldovino. La diocesi di Tiro, la cui amministrazione era stata affidata al vescovo di Halberstadt, nell'assenza dell'arcivescovo, molto dovette alle sollecitudini di quel prelato, non solo per le cose spirituali, ma eziandio pel rialzamento, eseguito a sue spese, delle mura di quella città, atterrate dal tremuoto dell' anno 1202. L'anno appresso il degno vescovo portossi in Costantinopoli, dove avendo trovato l'abbate Martino di Pairis, col medesimo tornò in Alemagna.

I due cardinali Pietro e Soffredo, prima di abbandonare Acri, conchiusero con Malek-el-Adel, sultano d'Egitto, una nuova tregua di sei anni, affine di proteggere la debole autorità del Re di Gerusalemme. Le vittorie dai Latini riportate sui Greci avevano probabilmente ben disposto il Sultano a concedere questa tregua sotto più favorevoli condizioni (320). I cardinali poi dovevano essere altrettanto più animati a conchiudere la tregua, in quanto che la diffusa notizia delle vittorie de' pellegrini, del loro immenso bottino e de' feudi acquistati, aveva attirato a Costantinopoli un gran numero di que' signori che si erano separati dall'esercito in Venezia, e dopo la partenza da Venezia, il che avea sguernito di difensori tutti i paesi collocati al di là dal mare (321). Questo rinforzo venne ricevuto col maggior giubbilo da'crociati, perocchè attese le perdite sofferte e la morte di tanti prodi compagni, e per la stessa estensione di quel vasto paese, sul quale da ogni parte erano minacciati di combattimenti, scarseggiavano troppo di combattenti. Fra quelli che giunsero dalle tende di Baldovino citansi, Stefano di Perche, Rinaldo di Montmirail, i fratelli Hugo, Rodolfo di Tabaria e Teodorico di Dendermonda. Questi vennero ben tosto raggiunti da moltissimi altri cavalieri, d'un corpo di Turcopoli (322) e da molta fanteria (323). Baldovino diede in feudo

(320) Malek-el-Adel cedette Jaffa, Lidda, Ramla. *Wilk.* Comment. de bell. cruciat. hist., ex *Abulfeda*, p. 185.

(321) Niceta racconta che i crociati loro mandarono alcune porte di Costantinopoli qual segno della loro conquista.

(322) *Turcopoli dicuntur qui vel nutriti apud Turcas, vel de matre christiana patre Turca procreantur. Du Cange*, 168.

(323) *Villehardouin.*

al conte Stefano il ducato di Filadelfia (324). Una quantità di ecclesiastici, sì stranieri che del paese di Gerusalemme, tennero dietro a' cardinali, tratti forse dalla speranza di aver qualche parte nell' eredità della Chiesa greca.

Pietro dimorò in Costantinopoli più a lungo di Soffredo, il quale, poco dopo il suo arrivo, s' avviò col marchese alla volta di Tessalonica, e di là portossi a Roma, dove pare che sia giunto alla fine dell' anno con alcune lettere dell' Imperatore e del Doge di Venezia pel Pontefice (325). Egli era pure latore di lettere del marchese, colle quali questo principe assicurava Innocenzo, che come aveva presa la croce col sentimento della più profonda umiltà e nella sincerità del suo cuore, aderendo all' apostolica esortazione, così era pronto ancora a compiere fedelmente i contratti impegni. Assai probabilmente durante questo viaggio la moglie del marchese, sulle rappresentanze del cardinale e le istanti preghiere del marito, abbandonò la religione greca, che aveva dovuto professare in forza del suo primo matrimonio, ed entrò nel grembo della Chiesa latina (326). Baldovino avrebbe veduto con piacere il Pontefice sciogliere i crociati dal voto di portarsi in Terra Santa, ed approvare la convenzione, per la quale dovevano rimanere un anno ancora in Costantinopoli e nelle provincie greche, affine di consolidare il nuovo trono e di sottoporre compiutamente l' Impero (327). Il cardinale Pietro intanto profittò dell'assenza del collega non solo per accondiscendere a' desiderj dell' Imperadore, estendendo i poteri che aveva ricevuti dal Papa, ma eziandio per levare la scomunica che pesava sui Veneziani.

Innocenzo aveva risposto in termini generali alla lettera, colla quale Baldovino esponevagli minutamente il corso delle cose avvenute in Costantinopoli. « Noi ci rallegriamo, scriveva egli, del- « l' esito felice delle vostre armi, e prendendo il vostro Impero sotto « la protezione di S. Pietro ordiniamo a' crociati di assistervi colla « spada e col consiglio. In quanto a' chiestici soccorsi, noi faremo « tutto il possibile per procacciarveli. Intanto non possiamo ommettere « di ricordarvi il nostro grande desiderio che sottomettiate l' Im- « pero greco alla Santa Sede, colla quale sommessione unicamente « potrete assicurare il vostro dominio. Noi vi raccomandiamo ancora

(324) Questo ducato era ancora posseduto dal greco Moro teodoro. *Nicet.*, *Bald.*, c. r.

(325) *Gesta*, c. 93. *Ep.* VIII, 133. (326) *Ep.* VIII, 134.

(327) Veggasi la lettera del Papa al cardinale Pietro. *Ep.* VIII, 126.

« di conservare colla maggiore sollecitudine intatti i beni ecclesia-
« stici, affinchè quello ch'è di Cesare resti a Cesare, e a Dio
« quello ch'è di Dio » (328). Innocenzo spiegossi più apertamente nelle lettere indiritte a' vescovi, ai prelati ed agli altri ecclesiastici che accompagnavano l'esercito, sulla soddisfazione ch'ei provava nel vedere chiaramente i disegni di Dio nella sommessione del greco Impero ad un principe cattolico, e sulla speranza che nutriva per la riunione delle due Chiese. « Ora, così egli scriveva loro, Samaria
« si volgerà verso Gerusalemme, e ciascuno cercherà il suo Dio in
« Sion, e non a Dan od a Bethel. Ma spetta a voi il raddoppiare
« gli sforzi vostri perchè siavi alfine un gregge solo ed un solo pa-
« store, e l'insistere tanto appresso l'Imperadore quanto appresso
« all'esercito, perchè si compisca la sommessione della Grecia al-
« l'autorità spirituale della Santa Sede » (329).

In tutte le lettere, nelle quali Innocenzo parla di questa conquista e delle sue conseguenze, egli non si abbandona mai a quegli slanci di gioja, che dinoterebbero il compimento di speranze da molto tempo concepite, di meditati disegni e di personali desiderj: bensì vi scorgiamo quella calma che negli umani avvenimenti adora il dito di Dio il tutto dirigente ad uno scopo grande e salutare: e vi troviam pure quel disinteresse che trascura come cosa al tutto accidentale quanto può valere ad accrescere lo splendore terreno e la da alcuni pretesa ambizione della Sede Apostolica: la volontà di Dio più di qualunque altra cosa importa ad Innocenzo. La gloria del Signore, la dignità della Chiesa, la salute delle anime sono le sole sollecitudini che l'occupano. S'egli riconosce nella conquista un castigo per la separazione della Chiesa greca dall'ovile di S. Pietro, vi ammira pure un salutare mezzo per richiamar quella Chiesa, già sì feconda d'uomini educati alle più pure dottrine, e dall'errore soltanto oscurata, al seno materno della Chiesa romana, e per ricondurla, colla grazia di Dio, ai principj fondamentali della divina parola (330). I concetti che spiega Innocenzo nelle sue lettere, e tutte le sue espressioni giustificano trionfalmente il Pontefice del rimprovero, che alcuni gli hanno fatto, d'aver voluto profittare della conquista di Costantinopoli, e molto meno d'averla egli stesso favoreggiata per accrescere onori e potere temporale a sè ed alla Sede Apostolica. Il lettore imparziale, attentamente leggendole, potrà penetrar per così dire nel più recondito

(328) *Ep.* VII. 153. (329) *Ep.* VII, 154.
(330) *Ep.* XVI, 105.

del suo cuore e ravvisarvi sotto qual aspetto egli considerasse quegli avvenimenti.

Nel giorno di S. Martino il conte Enrico, fratello dell' Imperadore, abbandonò Costantinopoli, seco adducendo un corpo di scelta cavalleria. Ben presto s' impadronì di Abido, e, coll' ajuto degli Armeni, soggiogò una gran parte delle provincie collocate al di là dallo Stretto. I suoi nemici grandemente temevano quel Pietro di Braiequel, cavaliere dotato di un' alta corporatura e d' una forza terribile, il quale, nel tempo dell'assalto dato alla capitale, erasi impadronito della porta e aveva messi in precipitosa fuga tutti i Greci che la custodivano. I Latini traversarono il monte Ida celebre per le sue foreste, mostrandosi implacabili contro le città che opponevano resistenza, e moderati e generosi con quelle che si arrendevano. Rainero di Trit fu benissimo accolto in Filippopoli e in tutti que' dintorni venne festeggiato il suo apparire; perocchè quegli abitanti temevano la vicinanza del Re de' Bulgari, il quale si era già impadronito d' una parte del paese. Macario di Santa-Menchould postossi innanzi a Nicomedia, che i Greci avevano già sgombrata. E non molto lontano di là, per l' accorgimento di Teodoro Lascari, fecondavasi il germe di quella potenza, sotto la quale si vide, sessant'anni di poi, soccombere l' Impero latino. Al presente Lascari, quantunque avesse forze alquanto superiori, innanzi al castello di Pemanio non potè resistere alle valorose prove di Pietro di Braiequel e di Pagano d'Orléans. Anche il fratello di lui Costantino, ch' era del picciol numero de' prodi guerrieri dell' Impero di Bisanzio, dovette cedere ad Enrico, che mossegli incontro da Adramitto. I Greci ed i Latini si stabilirono in quelle contrade, dichiarandosi aperti rivali.

L' anno si chiuse con una perdita sommamente dolorosa che fece Baldovino, ed alla quale tutti i baroni presero parte. L' Imperadore seppe che Maria, la dilettissima sua moglie, era morta in Acri (331). Questa principessa aveva presa la croce insieme al marito: epperò, dopo essersi sgravata d' una bambina (332), alla quale impose il nome di Margherita, erasi imbarcata sulla

(331) *Villehardouin.*

(332) La quale dopo la morte di Giovanna, sua sorella primogenita, trasmise i possedimenti del padre a' figli di Giovanni d'Avesnes, suo primo marito; i quali possedimenti per mezzo di Margherita III, sua discendente, passarono dipoi a'Duchi di Borgogna della Casa Reale di Francia: e da questi nuovamente per un matrimonio con una ereditiera tornarono alla Casa di Ausborgo.

flottiglia comandata da Giovanni di Nesle per recarsi nella Siria, dove sperava raggiugnere il marito. Appena vi fu giunto, le venne la felice notizia dell' innalzamento di lui all' Impero, che tutta non assaporò, trovandosi già stremata di forze per le fatiche del viaggio. Ricevuto, in nome dell' Imperadore, l' omaggio di Boemondo, principe d'Antiochia (333), era tuttavia in procinto d' imbarcarsi novellamente, quando venne colpita da una malattia che in pochi giorni troncò la debole sua vita (334). I vascelli preparati per condurla a Costantinopoli, vi trasportarono solo le sue spoglie mortali, che vennero deposte in un tumulo nella chiesa di Santa Sofia (335). Anche l' esercito ebbe a deplorare la morte del conte di Saint-Pol, il quale da qualche tempo tormentato da un' artritide, n'era caduto vittima.

(333) *Albericus*, p. 137.

(334) *Longa ægritudine macerata*. Chron. Andr.

(335) Il silenzio di Villehardouin potrebbe far nascere qualche dubbio su questo fatto, che Doutreman asserisce. *Wilken*, VI, 14, not. 33.

LIBRO NONO

SOMMARIO

Provincie napoletane; morte del conte Gualtiero di Brenna. — Alemagna; Filippo fassi incoronare in Acquisgrana; sollecitudini d'Innocenzo in favore di Ottone: avvenimenti militari. — I crociati; giudizio del Pontefice sulla direzione della crociata: suoi ordini concernenti la Chiesa bizantina: viaggio ed arrivo del nuovo patriarca in Costantinopoli: guerra de' crociati contro i Greci ed i Bulgari: combattimento sfortunato: misure prese dopo il combattimento: altri avvenimenti militari: cure d'Innocenzo pei crociati. — Regno di Gerusalemme; morte del Re: condizione di quel paese.

(1205)

Il conte Gualtiero di Brenna, abituato, pel felice successo delle sue armi, a poco apprezzare gli Alemanni, assediava, senza prendere le debite precauzioni nè per sè, nè pe' suoi compagni, Sarno(1), castello posto fra Nola e Nocera, non lungi da Ercolano. L'accorto e valente Teobaldo (*), che Gualtiero cercava serrare più strettamente, vi si trovava, e facilmente potè avvedersi della noncuranza del rivale. Il giorno undici di giugno (2) al primo albeggiare sortì improvvisamente da Sarno con un grosso corpo ben agguerrito e attaccò l'accampamento del conte. La maggior parte della soldatesca di Gualtiero dormiva ancora placidamente sotto le tende per non risvegliarsi più mai: lo spavento mise in fuga quelli che vegliavano. Gualtiero avrebbe avuto ancora il tempo a prepararsi ad una vigorosa resistenza; ma il non previdente suo valore (3) questa volta soccombette: ferito da colpi di lancia e da una freccia, cadde in mano del nemico, fu trattenuto prigioniero in quel castello, nel

(1) *Rich. de S. Germ.*, appella *Castrum* (fortezza) Sarno che anche aldì d'oggi è una piccola città: questa avvertenza basta per rendere al tutto inutili le varianti e le congetture di Bréquigny. Vegg. *Gesta*, c. 38.

(2) *Et fuit undena Junii lux in prima mensis. Peregr.*, Hist. princ. longob. pr. Græv. Thes., t. IX.

(3) *Stultitia, casu, nec marte, dolo superatur. Rich. de S. Germ.*

(*) Vedi la pag. 490, t. I di questa edizione.

quale confidava di entrare vittorioso, e dato in balia dell'odio di Teobaldo. Pochi giorni di poi, confessatosi e ricevuto il santo Viatico, nel fiore dell'età terminò la sua mortale carriera. Scorso breve tempo da questa morte, la moglie di lui partorì un figlio, che ricevette il nome di Gualtiero (4). Quel felice colpo di mano spaventò siffattamente il conte di Celano, che tosto levò l'assedio di Allisi, castello che parteggiava per Teobaldo. Questi entrò trionfalmente in Salerno, e lasciò libero sfogo alla sua vendetta contro gli abitanti, i quali avevano cortesemente accolto Gualtiero (5).

Un grande cambiamento intervenne nelle cose dell'Alemagna. A misura che Ottone andava di giorno in giorno perdendo fautori, il rivale diventava più e più possente, o sia che i principi, stanchi della omai troppo protratta controversia, cercassero insensibilmente di riunirsi intorno a Filippo, o sia perchè poco stimassero Ottone a motivo del freddo impegno ch'egli mostrava nell'opporsi al suo avversario, quantunque, a vero dire, non si distinguesse neppure questi nello attraversare i disegni del primo, o sia finalmente, perchè indegni motivi (il che maggiormente è credibile) gli avessero indotti a mutarsi di parere. Ottone venne pure abbandonato dal fratello, il conte-palatino, per cui l'altro minore fratello Guglielmo ed il duca Walramo di Limborgo furono presso a poco i soli principi che gli restarono fedeli. Innocenzo paragonava i principi che avevano parteggiato per Ottone « allé canne dai venti agitate, mancanti di quella fermezza che onora un uomo tenace de' suoi propositi ». — « La fedeltà, così il Pontefice, provasi nelle occasioni « e dal buon successo non dipende. Bisogna perciò a tutta ragione « maravigliarsi nel vedere tanti principi, dopo avere liberamente scelto « Ottone a loro re, abbracciare al presente la fazione di Filippo, « perchè appena appena gli sorride la fortuna, e non esitare un « istante a violare sì leggermente il loro giuramento ed a coprirsi « di vergogna (6) ».

Alla fine dell'anno 1204 Ottone trovavasi nel castello di Lichtenberga, e vi conduceva allegra e spensierata la vita frammezzo alle splendidezze della sua Corte, alloraquando un messo vennegli ad annunciare che l'arcivescovo di Colonia lo aveva abbandonato, e che la incoronazione di Filippo dovea farsi in Acquisgrana nel primo giorno del novello anno. A tale inatteso annunzio si scosse, tosto si mise in cammino con una mano d'armati, e traversata la Vestfalia,

(4) *Gesta*, loco cit.

(5) *Rich. de S. Germ.*, l. c.

(6) *Registr.* 119.

si portò nella fedele città di Colonia, dove ebbe la consolazione di trovare l'arcivescovo di Magonza, il vescovo di Cambrai, il duca di Limborgo ed il figlio Guglielmo, ch'erangli ancora devoti. Ma Filippo, dal canto suo, aveva raccolto in Acquisgrana un gran numero di principi e vi si avviava con un poderoso esercito. Ottone volendogli contrastare l'ingresso nella città della incoronazione, s'inoltrò verso Bonn: molti vascelli carichi di vettovaglie caddero in suo potere, mentre il duca Walramo faceva esso pure belle prove di valore per terra ed acquistava qualche bottino. Ma le forze di Filippo erano troppo superiori, perchè fosse possibile di trattenerlo: e inoltre, Ottone, nel montare a cavallo, si ferì e fu costretto a ritirarsi malato in Colonia (7). Conseguentemente il duca di Svevia entrò senza opposizione alcuna in Acquisgrana nel primo giorno dell'anno, dove trovò congregati tutti i principi dell'Impero (8). Affine di serbare le apparenze della libertà di elezione (perocchè egli era ben certo delle cose sue), e per distruggere uno de' principali rimproveri del Papa, depose il nome e le imperiali insegne, e giurò di non più riprenderle, se non gli venissero unanimamente deferite (9). La elezione essendo stata unanime, egli e la moglie ricevettero nella prima domenica di gennajo (10) la sagra unzione: e così Filippo volle annullare l'altra obbiezione, che gli si faceva, di non essere stato consacrato nella città destinata alle incoronazioni, nè da quello che solo ha il diritto di consecrare gli imperadori. — Chi può maravigliarsi di vedere l'abbate Wittechindo di Corbey abbracciare le parti di Filippo (11), mentr'egli aveva nel suo arcivescovo il modello, e nel conte palatino la giustificazione della sua incostanza? Il vescovo di Cambrai e Sigefredo di Magonza protestarono, essi soli per iscritto, in Colonia contro l'atto arbitrario de' principi adunati in Acquisgrana, e minacciarono ad Adolfo la scomunica.

Volò a Roma la notizia di questa incoronazione: ma pare che Filippo non l'avesse annunziata officialmente, perocchè nelle lettere

(7) *Chron. rhythm.*

(8) Questi principi costituivano la così detta *Curia solemnis* (*Reichstag*), dieta; ben diversa dalla semplice *curia* (*Hoftag*). corte. *Godofr. Mon.*

(9) *Ut concorditer ab omnibus eligatur, praecatur. Godofr. Mon.*

(10) Il giorno tre. Chron. Lamb. parv. cont., presso *Martene*, Coll. ampl. T. V. — Ma *Godofr. Mon.* vuole che sia stato nel giorno dell'Epifania, cioè il sei di gennajo.

(11) Annal. Corbei, presso *Leibn.* SS. II, 310. Vegg. anche *Paulini*, Syntagm.

del Papa (12), che poco di poi giunsero nell'Alemagna, fassi di ciò menzione unicamente per rispetto alle comunicazioni dell'arcivescovo di Colonia. Le altre lettere limitaronsi ad esortare, premunire, raffermare i principi: eccone un sunto: « L'affezione di Ottone per la figlia del duca di Brabante non era forse sufficiente a guadagnare a sè l'animo di lui? Innocenzo proibì adunque ad Ottone di abbandonarla, il che era già stato dalla prudenza consigliato, e gli impose di non cercare altra fidanzata, se non nel caso di un rifiuto per parte del padre, quando essa fosse giunta a più matura età. L'onore di essere parente sì prossimo di un monarca, congiunto al favore della Sede Apostolica, deve impegnare il Re d'Inghilterra a sostenere energicamente il nipote, non solo coll'abbondanza de' suoi tesori, già a vero dire in gran parte esausti dalle spese per sostenere una guerra senza scopo, e dalla sola vanità promossa, ma eziandio co' risparmj ch'egli far potrebbe introducendo una savia riforma nelle ordinarie sue spese. Ottone aveva bisogno del danaro sonante legatogli da Riccardo: e Giovanni doveva pagar questo debito senza indugio (13) ».

Innocenzo non sapeva persuadersi che le forze del duca di Svevia avessero bastato per far cambiare di parere il langravio di Turingia ed il Re di Boemia; egli sperava invece che di molto non tarderebbero a tornar fedeli alla causa d'Ottone. La sentenza, *Guai all'uomo che vorrebbe seguir due strade*, e l'impossibilità di servire a due padroni, dovevano richiamare alla memoria ed al cuore dell'arcivescovo di Salisborgo la condotta che dovea tenere: però che l'oro è provato soltanto nella fornace, ed i lampi dietro si traggono ben presto una pioggia rinfrescante. Egli mostrò pure ad Enrico conte palatino ed al duca di Brabante l'onta di un nome eternamente macchiato, giacchè avendo essi riconosciute forze superiori nel duca di Svevia, vilmente abbandonarono l'uno il fratello, e l'altro il genero, e collegaronsi contro il Re, ch'essi medesimi avevano eletto. Tre prelati vennero dal Pontefice spediti presso ciascuno di questi principi colla missione di chiamarli alla fedeltà verso Ottone, e di pronunciare la scomunica contro di essi, ove alle loro insinuazioni non annuissero.

Ma più severi rimproveri ancora volse Innocenzo a' principi ecclesiastici, che si erano renduti spergiuri. Così egli scrisse all'arci-

(12) La prima (*Registr.* 116) è colla data III Id. Mart.
(13) *Registr.* 128, 129.

vescovo di Treveri: « Voi avete prestato giuramento (14) innanzi « allo stesso Pontefice, voi lo avete ripetuto al nostro Legato: noi « vi avvisiamo per l'ultima volta: la scure è alzata, sta per col- « pire la radice. Se molti ecclesiastici della chiesa di Treveri fos- « sero sciaguratamente del vostro partito, la loro punizione potrebbe « riuscire salutare agli altri: che se tutta la chiesa opinasse con « voi, ne sarà una ben giusta conseguenza la perdita del titolo ono- « revole di chiesa metropolitana ». Innocenzo impegnò il proposto ed i canonici a nulla lasciare intentato, perchè il loro arcivescovo si cambiasse di parere. Egli paragona ad Anania ed a Safira l'ab- bate di Corbey e il vescovo di Paderborna, il quale poco prima avea prestato giuramento di fedeltà ad Ottone ed era stato conse- crato da Sigefredo di Magonza. Un sollecito ritorno a buoni senti- menti, una ben ferma devozione ed un energico soccorso potevano rimediare a' loro errori.

Ma specialmente contro l'arcivescovo di Colonia Innocenzo mostrossi irritato (15). Egli scrisse all'arcivescovo di Magonza, al vescovo di Cambrai ed allo Scolastico di S. Gereone in Colonia: « Adolfo è « caduto nella fossa ch'egli medesimo si è scavata. Senza riguardo « al dato giuramento, senza il menomo rispetto per la Chiesa ro- « mana, egli ha disprezzato quella persona ch'egli stesso aveva « eletta. Le ha prestato omaggio di fedeltà due volte, ma questo « giuramento non ha potuto sopravvivere alla sua incostanza. Il Pon- « tefice dura fatica a credere che un principe ecclesiastico sì alto « locato, sia suo nemico al punto di voler distruggere persino « l'opera sua. Ciò non ostante la Santa Sede ha procurato e colle « ammonizioni e colle minacce d'impegnarlo a restar fedele al Re, « affinchè la maledizione non venga a colpirlo nel giorno, in cui « la perfidia di lui sarà conosciuta. Ben lungi dal seguire questi « avvisi, Adolfo infranse tutti i legami dell'obbedienza, si è lasciato « sedurre dall'oro, ha tradito il suo signore, si è dato al duca di « Svevia, e per togliere di mezzo ogni scusa ha incoronato Filippo « in Aquisgrana, quantunque egli stesso, fregiato della stola arci- « vescovile e coll'ardente cero in mano, avesse assistito alla ceri- « monia della scomunica pronunciata solennemente dalla Sede Apo- « stolica contro tutti quelli che abbandonassero la causa di Ottone, « e quella favorissero di Filippo ». Il Papa ordinò poi, sentito il

(14) *Juramentum coram Nobis praestitum et postmodum exhibitum in manibus Legati nostri.*

(15) *Registr.* 125. *Tanquam alius Judas in proditionis praemium pecuniam accipere non expavit.*

parere de' cardinali, che al suono delle campane di tutte le chiese e coi ceri accesi, si slanciasse la scomunica contro l'arcivescovo, e tutti i suoi dipendenti ecclesiastici e laici fossero sciolti dall'obbligo di obbedire a'suoi comandi. Perchè sì turpe esempio di perfidia non rimanesse impunito, Adolfo doveva essere privato della sua dignità, e se trascorsi due mesi (16), egli non compariva innanzi alla Santa Sede, un nuovo arcivescovo doveva essere eletto; ed ove questa elezione per alcune cagioni far non si potesse, i beni della chiesa di Colonia dovevano essere amministrati da un uomo probo e possente. Ma se, entro questo tempo, egli umiliavasi, tornava alla parte di Ottone, offriva una cauzione per la futura sua fedeltà, gli si faceva sperare l'assoluzione, scontate però le pene canoniche. Per rispetto poi a quel Brunone che aveva raggirata la mente di Adolfo, doveva questi perdere tutti i beneficj ecclesiastici che possedeva, senza speranza alcuna di reintegrazione: ugualmente doveva essere destituito il canonico Sibodo, il quale non solo avea giurata fedeltà al duca di Svevia, ma erasi data ancora la maggiore sollecitudine a sedurre in favore del duca i vassalli della chiesa di Colonia.

Le lettere d'Innocenzo furono quasi tutte senza un felice risultamento. I principi erano omai stanchi di queste dissensioni, e la crescente possanza di Filippo esercitava naturalmente sopra di essi un dominio maggiore di quello che la lontana autorità del Pontefice potesse generare. E gli abitanti ed il clero di Colonia, se rimasero fedeli ad Ottone, questo non fu al certo effetto dell'autorità del Papa, sì bene di una particolare devozione che gli professavano. Tuttavia Innocenzo in questi termini manifestò ad essi la gioja, onde l'animo suo era rallegrato per la loro fedeltà al Re: « Quantunque il vostro capo siasi avvilito con uno spergiuro, voi « saviamente non avete voluto partecipare alla versatilità di lui: voi « rimaneste inalterabili! Forse l'arcivescovo (17) ha comunicato il « suo disegno ad alcuno di voi, nessuno l'ha ascoltato: la dignità « della sua chiesa (18), i privilegi della città, avrebbero dovuto « trattenerlo: ma la cupidigia genera il tradimento. La pena che « deve colpirlo è già stabilita: voi dovete sostenere i prelati, cui « è commesso il carico di farla eseguire, e per nessun motivo « vi dovete staccare dalla causa di Ottone (19) ».

Colonia era di que' giorni la prima città dell'Alemagna, e pel

(16) *Infra sex septimanas. Arn. Lub.* VII, I.
(17) *Homo ille iniquitatis. Registr.* 113.
(18) *Magnificentia sublimis Ecclesiae Colon. ivi.*
(19) *Registr.* 117.

forestiero più celebre ancora di Vienna (20); illustre per religione, per grandi ricchezze e per una vigorosa popolazione, era essa indipendente dal suo arcivescovo. L'industria e il commercio avevanle data un'importanza che maggiore non trovavasi in nessun'altra parte dell'Alemagna, ed i suoi cittadini distinguevansi per un nobile sentire di sè stessi. Verso la fine del secolo Colonia vedeva ottantamila telaj di tessitori in moto: i fabbricatori in oro ed in argento sforzavansi di perfezionar sempre più la loro arte; ed estesissimo era già e molto lucroso il commercio della birra. Colonia era pure il centro del movimento commerciale tra la Grecia, l'Ungheria, l'Alemagna orientale ed i Paesi-Bassi; come eziandio tra il settentrione della Francia, l'Inghilterra e la Danimarca: talchè il commercio di lei si estendeva da que' regni sino a' dominj dell'Impero bizantino. Lo stabilimento de' suoi negozianti in Londra, ed il grande magazzino di mercanzie che teneva in quella città, sono considerati siccome il germe dell'Ansa. Le tasse che tutti i vascelli scorrenti sul Reno dovevano pagare a Colonia ed il trasporto di tutte le mercanzie sui proprj bastimenti aumentarono prodigiosamente la pubblica ricchezza e la prosperità de' cittadini. E chi potrebbe dubitare dell' alta considerazione, di cui Colonia godeva in allora appresso il mondo commerciante, se Venezia stessa nelle sue zecche regolavasi sul titolo delle monete di lei? (21).

Mentre l'arcivescovo di Magonza Sigefredo ed il vescovo di Cambrai pubblicavano nella chiesa di S. Pietro la scomunica contro l'arcivescovo ribelle, i cittadini erano sotto le armi per difendere Ottone. — Filippo convocò i principi dell'Impero ad una dieta pel giorno di Pentecoste (22). Adolfo se ne profittò per portarvi le sue lagnanze contro gli abitanti di Colonia, e fece le più vive istanze appo il duca, perchè movesse in soccorso di lui contro la città tumultuante. Filippo ordinò ai principi una spedizione contro Colonia (23).

In questo intervallo di tempo l'ambasciata da Filippo spedita a Roma, della quale facea parte il decano di Halberstadt, era giunta in Venezia (24). Il vescovo Corrado di Halberstadt, ritornando da

(20) *Ep.* X, 52.

(21) Nel trattato coi crociati (*Murat.*, S. R. I, t. XII) gli ottantacinque mila marchi da pagarsi a'Veneziani dovevano essere *ad pondus Coloniae, quo utitur terra nostra.*

(22) La *Chron. rhythm.* parla di un sol giorno a Wisborgo.

(23) *Arn. Lub.* VII, 3. — *Godofr. Mon.*

(24) *Registr.* 128. *Chron. Alberst.*, p. 145. Il vescovo di Halberstadt entrò in Venezia nella vigilia di Pentecoste, e colà trovò gli Ambasciadori.

S. Giovanni d'Acri incontrolla in quella città, e tosto che conobbe lo scopo della spedizione, a lei si unì. I crociati ed il Re di Gerusalemme colle testimonianze della maggiore considerazione date a questo prelato, lo raccomandavano nel più efficace modo al Pontefice. Questi lo ricevette con molto onore, sperando così di fargli più facilmente abbracciare la causa di Ottone; ma Corrado rispose sempre con inalterabile fermezza lo spergiuro sembrargli cosa più colpevole della disobbedienza. Innocenzo nutriva sentimenti abbastanza nobili ed era abbastanza illuminato per saper giustamente apprezzare sì coraggioso linguaggio. Egli concedette al vescovo tutto quello che domandava, e congedollo col bacio di pace e colla benedizione apostolica. Pare che il vescovo di Worms continuasse le sue mene nello Stato della Chiesa, mentre Filippo cercava d'illudere il Pontefice coll'opra de' valenti suoi ambasciadori. Questa condotta crebbe la indignazione d' Innocenzo contro il duca di Svevia. Egli ordinò al patriarca di Aquileja e ad alcuni abbati di portarsi immediatamente dal medesimo, e dichiarargli privatamente dapprima, e quindi anche in pubblico, se occorresse, ch'egli doveva astenersi dal proteggere quel vescovo, e che anzi doveva evitare ogni commercio con lui, essendo persona scomunicata. Erano essi incaricati di concedergli la dilazione di un mese per le sue considerazioni: spirato il quale, ove persistesse nel proteggere il vescovo, erano obbligati a pronunziare l' interdetto contro il paese di lui ed a far cessare il divin culto in tutti i luoghi ne' quali egli si trovasse: perocchè nessun imperadore erasi dato insino allora l'arbitrio di trasferire i vescovi dall' una all'altra sede, diritto che spettà esclusivamente alla Sede Apostolica, diritto che il Papa è pronto a sostenere col sagrifizio ancora della propria vita.

Verso quel torno, i giudici eletti dal Pontefice avevano convocato tutto il clero ed il popolo di Colonia nella cattedrale pel giorno consecrato alla memoria de' Santi Gervaso e Protaso (25). In questa raunanza, ed al cospetto di Ottone e di parecchi nobili, venne spogliato l'arcivescovo della sua dignità ed ordinata la elezione di un nuovo Capo della Chiesa. La scelta cadde sul proposto Brunone di Bonn, il quale era discendente dagli illustri conti di Sayn (26) ed assai ricco pel cumulo di varj considerabili beneficj ecclesiastici (27), de' quali gli si lasciò il godimento ancora per due anni dopo la elezione. La cittadinanza di Colonia, approvando questa elezione, ottenne la conferma delle sue franchigie. L'arcivescovo ricevette la

(25) Il diciannove di Giugno. (26) *Godofr. Mon.*

(27) *Ann. Trev.*, II, p. 105.

facoltà, quando i vescovi suffraganei della sua chiesa non volessero o non potessero intervenire alla cerimonia della consecrazione, di farsi consecrare da altri vescovi cattolici, i quali godessero il favore della Santa Sede. Al Capitolo e a tutto il clero venne ingiunto di rompere ogni commercio coll'arcivescovo destituito e da tenersi come uno scomunicato, e di prestare obbedienza al nuovamente eletto quale loro legittimo Capo (28).

Mentre la potenza di Ottone andava poco a poco estinguendosi, e grado a grado cessava in lui ogni speranza, mentre nè gli sforzi d'Innocenzo, nè la devozione de' cittadini di Colonia poterono menomamente giovargli, la presa di Goslar venne a confortarlo alquanto, perchè quella città era assai vicina a' suoi aviti possedimenti, e perchè avea toccato alla fine uno scopo da molto tempo meditato: ma non potè tornargli di utile alcuno per rispetto alla sua condizione nell'Impero. Una sortita felice fatta dal comandante della città, il conte Ermanno di Wernigerode, non fece altro, se non procurare una dilazione di breve durata alla resa, perchè la guarnigione di Harlinsberga, la quale intercettava tutte le comunicazioni colla città, la premeva sempre più vivamente. Il numero de' suoi difensori non era abbastanza forte per resistere con buon esito ad un assalto, e d'altra parte i cittadini di Brunswich si erano portati contro Goslar pieni di coraggio per sostenere il nome del loro signore. Ciò non ostante il combattimento con una grande effusione di sangue durò quasi l'intera giornata: ma nè le fosse, nè i baloardi poterono trattenere l'impeto de' soldati di Ottone (29). Questi, aperta una breccia, penetrarono finalmente nella città. Da tutte parti si chiamarono carri pel trasporto del bottino, nella quale operazione si spesero otto giorni. Oltre una grande copia d'oro, d'argento e di rame, i vincitori s'impadronirono di grandi provvigioni di pepe ed altre drogherie, delle quali si empirono moltissime botti. La ostinata resistenza fatta dagli assediati aveva siffattamente inasprito l'animo de' soldati, che questi erano quasi venuti nel parere di distruggere la città. Ma vi rinunziarono, e non rapirono neppure le corone d'oro e gli altri preziosi oggetti che da tanto tempo tutti i re avevano donati alla celebre chiesa di S. Martino. Il Re contentossi d'alcuni ostaggi, e cercò di rendere con atti di moderazione più tollerabile a quegli abitanti il cambiamento della loro condizione. Pose una forte guarnigione nella città, affinchè non potesse venire ripresa facilmente (30).

(28) *Ep.* VIII, 174-177. (29) *Arn. Lub.*, VI, 7. (30) *Chron. rhythm.*

Poco tempo trascorso dopo questi fatti, i due arcivescovi di Colonia, il destituito ed il nuovamente elètto, s'armarono l'uno contro l'altro, e si abbandonarono miseramente all'incendio, al saccheggio, allo sterminio. Molte città del Basso-Reno vennero ridotte in cenere: confiscate le rendite delle chiese; i poveri, le vedove, gli orfani, i pacifici ed onesti abitanti d'ogni condizione oppressi da vessazioni inaudite. I nemici percorrevano tutti i dintorni di Colonia, per modo che non potevasi senza pericolo entrare in quella città, nè uscirne. Un corpo di balestrieri e di lanceri del conte di Bers, parente dell'arcivescovo destituito, stabilissi in Deutz, rimpetto a Colonia, e intercettò la navigazione del Reno pel trasporto in Colonia dei viveri e d'altre mercanzie. I cittadini, disperati per le frecce che da quel punto loro piovevano addosso, affrettaronsi ad armare alcuni vascelli, e così anche le acque del Reno andarono rosse di cittadino sangue. Parecchie volte non solo questi vascelli si distinsero vigorosamente resistendo alle prove del nemico, ma su piccioli battelli alcuni coraggiosi osarono travêrsare il fiume e sull'opposta sponda insultare al conte ed a' suoi soldati. Scorrerie di poca importanza si tentarono pure contro le città vescovili collocate lungo la spiaggia del Reno, ma bastarono però a devastarle ed a saccheggiarle. Werner di Bolanden, del picciolo numero di coloro che rimasero fedeli ad Ottone, assediava la città fortificata di S. Goar, nella quale gli abitanti dei dintorni avevano nascoste molte cose di grande valore: avido d'impossessarsene, egli raddoppiava suoi sforzi. Si narra che gli abitanti di quella città dovettero la loro liberazione ad un miracolo, il quale talmente spaventò il conte che ad un tratto si ritirò colle sue schiere (31).

Sembra che Filippo non abbia preso parte a questi avvenimenti militari. Ma egli preparavasi a trionfare dell'ultima resistenza nell'Impero, impadronendosi di Colonia. Mentre stava aspettando il soccorso de' principi, cercò a sempre più amicarseli prestando loro non insignificanti servigi, e maggiormente impegnò a suo favore le già ben disposte popolazioni concedendo o promettendo loro più ampie franchigie. Dopo il giorno della Natività della Vergine passò la Mosella con forze assai considerabili. Ottone, dopo la presa di

(31) *Brower*, Ann. Trev. II, 101: Que' cittadini avendo opposte alle baliste i crocefissi, una freccia venne a colpire un braccio di una delle Sacre Immagini, e largo sangue sgorgò da questa ferita. Werner, atterrito dal prodigio, levò immantinente l'assedio e fece voto di crociarsi. Nel 1202 con altri compagni giunse in Venezia (veggasi il libro VI); ma dopo la presa di Zara abbandonò l'esercito de' crociati, e pare che sia tornato nell'Alemagna.

Goslar, erasi nuovamente postato sul Reno. Filippo accampò per qualche tempo presso Sinzich, e fece fabbricare la fortezza di Landscrona sull'Ahr, poi mosse verso Bonn (32), e nel giorno di S. Michele comparve sotto le mura di Colonia. Queste mura erano ben solide e guernite di molte torri (33); di tutto erano provveduti largamente i cittadini, se vogliasi eccettuare il combustibile. Filippo alzò le sue tende in quella parte che corrisponde al tratto di città fiancheggiante la spiaggia. Sulle prime i cittadini procurarono stornare la procella che minacciavali, intavolando negoziazioni, appoggiate al pretesto della loro obbedienza alla Chiesa. Filippo voleva un compenso per tutte le perdite sofferte da Adolfo, e la restituzione di quello ch'eragli stato tolto; doveva essere inoltre accolto nella città, ed onorato col giuramento di fedeltà. A questi patti non avendo essi annuito, il duca ordinò che si saccheggiassero e si abbruciassero tutti i dintorni della città. L'assalto cominciò più tardo; gli assalitori ben cinque volte vennero respinti. Ottone, accompagnato da un piccolo corteo di principi e di nobili, sempre si trovava là ov'era più accanito il combattimento: ed un giorno, essendosi avanzato un po' troppo, s'abbattè col maresciallo di Calden e con otto de' suoi più prodi: nel quale scontro ferito, a stento salvò la vita. I cittadini di Colonia non mostrarono minore coraggio di quelli, il cui mestiere era il guerreggiare. Filippo ebbe a soffrire specialmente una grave perdita in cavalli (34), e vide alcuni de' suoi più valorosi cadere nelle mani di Ottone insieme a molto bottino: talchè convinto nulla esservi in questo assedio da guadagnare, lo levò e portossi innanzi a Neuss. Fra tutti i capitani dell'esercito nemico nessuno attaccò questa città tanto vigorosamente quanto il duca Leopoldo d'Austria (35), alle cui prove di valore non potè a lungo resistere: cadde questa in potere di Filippo, e consegnò ad Adolfo alcuni ostaggi quale cauzione di fedeltà. Altre piccole città e non poche fortezze si sottomisero pure a Filippo, il quale dopo averle rimesse tutte ad Adolfo, ritirossi in Acquisgrana, tutto il paese devastando sul suo passaggio. Ma anche dopo la partenza del duca gli abitanti di Colonia non deposero le armi, perocchè il loro arcivescovo non lasciavali in quiete. Molte città vennero riprese da Ottone, scacciate, o fatte prigioniere le guarni-

(32) *Chronique de la Sainte ville de Cologne.*

(33) *Annal. Novesiens.*, presso *Mart.*, Coll. ampl., t. IV.

(34) *Rob. de Monte*, app. ad *Chron. Sigeb.*, pr. *Pistor.* SS., II, 941.

(35) *Principibus aliis praestantior fortibusque gestis famosior atque clarior exstitit.* Chron. Admont., pr. *Pez.* SS. rer. Austr.

gioni postevi da Filippo e da Adolfo. L'arcivescovo di nuovo lagnavasi col duca di Svevia della sua travagliata condizione.

Così, mentre tutti gli altri avevano abbandonata la causa di Ottone, i cittadini di Colonia la sostenevano con una fermezza emula di quella che Innocenzo manifestava in Roma, ma in mezzo a pericoli maggiori e facendo maggiori sagrificj. La quale perseveranza tanto più era da encomiarsi, in quanto che il freddo rigoroso dello scorso inverno, l'interrompimento de' lavori agricoli e le angustie de' tempi avevano accresciuta la carezza delle derrate e predisposta una cattiva messe (36). Cent'anni prima questi cittadini avevano sostenuto colla medesima fedeltà e colla medesima costanza l'imperadore Enrico IV contro il figlio Enrico V, resistendo per più settimane agli sforzi di un esercito di ventimila uomini. E siccome tale perseveranza nel favoreggiare Ottone moveva eziandio da un riguardo verso la Santa Sede, questa affrettossi di encomiare i prelati, i sacerdoti secolari, i seniori del popolo e tutta la cittadinanza per una così insigne corrispondenza alle sue sollecitudini. La nuova elezione del vescovo venne accolta dal Papa con giubilo: « L'antico lievito, così egli scrisse loro, ora è dissipato: giova « sperare che voi di giorno in giorno sempre più vi fortificherete « nel bene. Voi dovete perseverare nella incominciata impresa, « senza temere le minacce degli avversarj, pieni di fiducia in Quello « che precipitò negli abissi del mare Faraone co' suoi carri e cavalli. « La Sede Apostolica, la quale vi ha già veduti alla prova, s' im« pegnerà sempre vivamente in tutto quello che può risguardare « l' onore della vostra chiesa e la felicità delle vostre famiglie (37) ». A questa tenne dietro un' altra lettera del Papa, colla quale ordinava di scomunicare tutti quelli, i quali si erano impadroniti de'beni appartenenti alla chiesa di Colonia, e di mettere l' interdetto sul loro paese. Tale misura eccitò molti di que' tristi a sfogare la loro rabbia contra il clero. Gli tolsero le terre e le ville, per ben due anni lo spogliarono d' ogni rendita, e gettarono la chiesa in un tale imbarazzo ed in una miseria tale che dovette vendere l'oro, l'argento, le pietre e tutto quello che da secoli possedeva in preziosi ornamenti per sopperire alle spese piu necessarie pel mantenimento del culto e degli ecclesiastici (38). I cittadini ebbero qualche premio della loro fedeltà nelle franchigie commerciali che

(36) Anche in Inghilterra il grande freddo che dominò sino alla metà di marzo influì sinistramente sui prodotti di quel suolo.

(37) *Registr.* 130.

(38) *Godofr. Mon.*

Ottone potè ottener loro dall' Inghilterra, giovandosi della parentela di lui col re Giovanni (39).

Il duca Guglielmo non essendo abbastanza potente, ned abbastanza vicino per ajutare con buon esito il fratello in questa guerra pel possedimento di Colonia, cercò almeno di assicurarsi il dominio di Brunswick, attaccando la fortezza di Lichtenberga. Gunzelino di Wolfenbuttel, uno de' capitani più valenti di Ottone, l'assistette in questa intrapresa. Rimasero questi ben sei settimane innanzi il castello, e per la fame l'avrebbero costretto alla resa, se Alberto, vescovo nuovamente eletto di Maddeborgo, ed i langravii di Turingia e di Misnia non avessero saputo vettovagliare la città all' insaputa degli assalitori: circostanza che determinò Guglielmo a ritirarsi, appena s' avvicinava il verno (40).

Ma ritorniamo agli affari d' Oriente. Se la sommessione della Chiesa greca alla Chiesa latina, sommessione che tanti Pontefici eransi invano affaticati d' ottenere per la via della persuasione, sembrò assicurata dalla presa di Costantinopoli, e se la riunione di tutti i fedeli sotto un solo Capo visibile parve realmente assai vicina, ciò non ostante questa sommessione e questo ravvicinamento erano stati effettuati in un modo e col concorso di tali circostanze che Innocenzo non poteva approvare. Quegli, che in ogni occasione espresse ognora chiaramente la sua volontà di non allontanarsi giammai dal tramite della giustizia, non dovea permettere che andasse impunita la disobbedienza a' ripetuti suoi comandi nell' attacco di un paese cristiano e soprattutto nelle crudeltà commesse in Costantinopoli. Imperocchè, quantunque i cristiani greci non riconoscessero la Sede Apostolica, quantunque non avessero mai corrisposto a tutte le esortazioni ad essi fatte, perchè si movessero al soccorso di Terra Santa, quantunque il vecchio Alessio fosse illegittimamente sul trono imperiale, ed i Bizantini avessero offesi e tormentati in più guise i crociati, questi però non aveano presa la croce per vendicare quelle ingiurie o per riparare a questi disordini. S' arroge, che il trattato conchiuso tra' Veneziani e tra' Francesi conteneva non poche disposizioni concernenti la chiesa ed il clero, che ledevano i diritti della Santa Sede. Il Papa tenne intorno a ciò diverse consulte non solo coi cardinali, ma eziandio con varj arcivescovi e vescovi, ed altre prudenti ed assennate persone, di cui, provenienti da tutte le parti del mondo, avea sempre copia la capitale del cristianesimo.

(39) *Raumer*, V. 417. *Chron. Brunsw. pictur.*, pr. *Leibn.* SS. III, 356.
(40) *Chron. rhythm.*

E fu in seguito alle deliberazioni prese in queste consulte, che Innocenzo, all'occasione della conquista di Costantinopoli, così scrisse a' crociati (41): « Siccome nella vostra obbedienza al Cro-« cefisso voi avevate fatto voto di liberar Terra Santa dal potere « de' pagani, ed eravi proibito, sotto pena della scomunica, di « attaccare un paese cristiano o di cagionargli il menomo danno, « salvo il caso che i suoi abitanti si opponessero al vostro passaggio, « o vi rifiutassero il necessario (ed in questo caso nulla potevate « intraprendere senza ragguagliarne il Legato), e siccome in voi « nessun diritto trovavasi, perchè poteste pretendere al conquisto « della Grecia, egli è indubitato che troppo facilmente voi vi siete « allontanati dal vostro dovere: voi non avete portate le armi « contro i Saraceni, ma contro i Cristiani: non avete conquistata « Gerusalemme, ma Costantinopoli, e così le terrene e caduche « ricchezze furono da voi preferite a' perenni tesori celesti. Ma « quello che maggiormente aggrava la vostra colpa è il modo con « cui vi diportaste vincitori. Voi non avete risparmiata nessuna « cosa sacra, nessuna età, nessun sesso: in faccia a tutto il mondo « voi vi siete miseramente abbandonati alla prostituzione, all'adul-« terio, al libertinaggio; voi avete soddisfatte le vostre ree pas-« sioni non solamente offendendo donne maritate o vedove, ma « persino vergini consecrate al Signore: i tesori imperiali e gli « averi de' grandi e de' piccoli di quella nazione non bastarono a « saziare la vostra ingorda fame dell'oro, portaste le sacrileghe « mani eziandio sulle ricchezze delle chiese e sulle proprietà del « clero: voi avete spogliati gli altari de' loro più preziosi orna-« menti, e, atterrate le porte delle sagrestie, ne traeste le croci, « le immagini, le reliquie, di maniera che la Chiesa greca, seb-« bene vessata dalla persecuzione, tuttora rifiutasi d'obbedire alla « Sede Apostolica, perocchè ne' Latini altro non vede, se non tra-« dimenti ed opere tenebrose, e gli esecra come cani! » — Il Pontefice discende in appresso a parlare « della condizionata per-« missione che il Legato loro avea conceduta, della inopia de' vi-« veri, del tradimento de' Greci, dei disegni impenetrabili della « Provvidenza, che ha forse voluto castigare quel popolo, il « quale si era sempre tenuto separato dalla Chiesa apostolica e « non aveva prestato soccorso alcuno a Terra Santa ». E quindi

(41) Questi rimproveri vòlti a' crociati trovansi in due lettere: primamente in una diretta al marchese (*Ep.* VIII, 133) (*Gesta*, c. 93); quindi in un'altra scritta al cardinale Pietro (*Ep.* VIII, 126) (*Gesta*, c. 95). Quest'ultima ha la data: IV Id. Jul.

così soggiugne: « La Santa Sede opina, che i crociati possono
« conservare e difendere il paese conquistato dal volere di Dio,
« ma debbono governare i popoli con giustizia, far fiorire in essi
« la religione e la pace, restituire i beni tolti alle chiese, soddi-
« sfare col pentimento e colle buone opere a' passati traviamenti,
« e rispettare altamente il primiero loro voto, e ciò tanto più in
« quanto che il possesso della Grecia può realmente agevolare il
« conquisto di Terra Santa ». Il Pontefice impegna poi il marchese
di Monferrato (al quale questa lettera è diretta) a rimanere in
tutto fedele ed obbediente alla Sede Apostolica, tenendo dietro al
luminoso esempio degli avi e fratelli, ed a conservarsi così intero
il suo favore. — Quando più tardo Teodoro Lascari si dolse appo
Innocenzo degli spergiuri e dei disordini de' Latini, Innocenzo li-
mitossi ad esporgli i motivi di scusa che i Latini allegavano, senza
però significare il suo parere sulla validità di siffatte giustificazioni.
Niente di meno il Pontefice conveniva, che i Latini non erano al
certo scevri di colpa, ma opinava egli, che Iddio colle colpe de'
Latini avesse voluto punire i Greci a motivo della loro separazione
dalla Chiesa. « I disegni del Signore sono imperscrutabili, e nella
« severa sua giustizia si serve sovente de' cattivi per castigare i
« cattivi. E pare che così sia ora avvenuto in Grecia, perchè le
« ammonizioni de' Pontefici suoi antecessori, i quali esortavano i
« Greci a rientrare nell' unità della Chiesa cattolica ed a soccor-
« rere Terra Santa, il che per la vicinanza loro a quel paese
« avrebbero potuto effettuare facilmente, furono colla maggiore
« ostinatezza neglette ».

La conquista di Costantinopoli altro valore non aveva innanzi
agli occhi d' Innocenzo, se non quello che poteva concernere la li-
berazione di Terra Santa; egli consideravala solo come un mezzo
per ottenere più facilmente il santo scopo della crociata (42). Egli
mostrasi adunque ben superiore a tutte quelle asserzioni calunnia-
trici, che ne' secoli posteriori hanno propagate alcuni storici, i
quali non si sono fatto un dovere di conoscere con esattezza l' in-
dole de' tempi, intorno a' quali scrivevano, il concatenamento e
l' impero delle circostanze, e le opinioni degli uomini che vi hanno
avuto parte. Se una vana ambizione avesse animato Innocenzo,
come tanti storici o per leggerezza o per malignità hanno asserito,
non v' ha dubbio che il conquisto della Grecia sarebbe stato di
que' giorni un colpo più importante di quello con cui si fosse li-
berata Gerusalemme e si fosse occupata tutta la Palestina. Ma la

(42) *Ep.* VIII, 133; *Ep.* XI, 47.

Terra Santa è stata sempre il punto luminoso, a cui tutte le sollecitudini volgeva il Pontefice, a cui volea che tutta mirasse la cristianità. In ciascuna delle tante sue lettere Innocenzo rianimar sapeva questo pensiero, ed in questa occasione non lasciò di volgere particolari esortazioni al clero ed al popolo; perchè coi consigli e colle opere ajutassero il novello Imperadore ad ottenere questo intento. Egli animò i crociati alla perseveranza, perchè voleva spingerli verso la città di Dio: loro negò l'assoluzioue del voto, perchè in nessun modo l'avevano compiuto: meno severamente giudicò la deviazione dal cammino che tener dovevano, perchè sperava di avere con ciò acquistato un mezzo di toccare più prestamente e più sicuramente la propostasi meta: permise ad un vescovo esperto nella trattazione de' più complicati affari di rimauere per molto tempo assente dal suo vescovado e di percepirne le rendite, perchè lo vedeva attissimo a cooperare alla liberazione di Terra Santa (43). Un Pontefice, piena la mente e il cuore di questo scopo, non poteva però al certo approvare ciecamente la condotta de' suoi due Legati, i quali frettolosameute avevano abbandonato il regno di Gerusalemme per recarsi a Costantinopoli. « Se voi ciò faceste, così scrisse « egli al cardinale Pietro, affine di ottenere soccorsi per Terra « Santa, noi vi approviamo: ma se vi ha colà indotti il pensiero « di sistemare quella chiesa, troppo precipitosamente avete operato. « Noi avremmo già a tale uopo spedito un Legato a Costantino- « poli, da poi che il nostro diletto figlio Baldovino ce ne ha do- « mandato uno. Tuttavia, per sostenere la dignità, di cui siete « rivestiti, noi vi permettiamo interinalmente di rappresentarci in « Costantinopoli, a patto però che non perdiate mai di vista la « provincia di Gerusalemme, alla quale foste da noi inviati. Allora « quella provincia possedeva ancora un patriarca: al presente non « ne ha più: conseguentemente uno di voi due debbe occuparsene. « Nessuno poi pensi al ritorno, senza un nostro comando (44) ».

Quantunque la Chiesa greca fosse stata conquistata e sommessa alla Sede Apostolica mediante il concorso delle armi de' crociati, nulladimeno Innocenzo non volle soffrire ch' essi si arrogassero su di lei un diritto maggiore di quello che possedevano i principi ed i signori de' regni occidentali. Dovunque la Chiesa cattolica venivasi a ristabilire, ella doveva elevarsi in tutto lo splendore della libertà: il potere temporale potea beuissimo servire a proteggerla,

(43) *Ep.* VIII, 72, diretta al vescovo di Soissons.

(44) *Ep.* VII, 223. Dunque Soffredo non era per anco arrivato a Roma sotto la data XIII Kal. Mart.

ma non dovea pretendere di esercitare alcun diritto sopra di lei. Epperò Innocenzo espresse a tutti i vescovi, abbati ed altri ecclesiastici di Costantinopoli la sua gioia per lo spontaneo ritorno della Chiesa greca all'obbedienza della Santa Sede. L'entusiasmo del suo zelo trasportavalo già a sperare la conversione ancora de' pagani e de' giudei, ed a vedere ristabilite le sedi dei patriarchi di Gerusalemme e di Alessandria. Quanto alla elezione del novello patriarca di Costantinopoli, Innocenzo dichiarò ch' era obbligato a non approvarla, non a motivo della persona eletta, ch'era irreprensibile, ma perchè non si erano serbate le formalità dalla Chiesa volute. « Perocchè i laici, quantunque abbiano prese le armi per « uno scopo religioso e santo, non hanno il diritto di disporre degli « affari ecclesiastici, com'è stato fatto nella compilazione del trat« tato, nè quello di eleggere, colla sola approvazione d'un principe « temporale, un patriarca per la chiesa di Costantinopoli: ed an« che gli ecclesiastici veneziani, i quali davansi il titolo di cano« nici eletti della chiesa di santa Sofia, non hanno avuto diritto « maggiore d'eleggere un patriarca, senz'essere stati essi mede« simi instituiti dal Papa o da un suo Legato ». — « Conseguen« temente, prosegue Innocenzo, col consenso de' nostri fratelli « uniti in pieno concistorio, noi abbiam dichiarata questa elezione « nulla e come non avvenuta: ma perchè la Chiesa non abbia a « soffrire pei mancamenti degli uomini, ed eziandio perchè il sod« diacono Tomaso, eletto mentr'era assente, nulla ha da rimpro« verarsi, volendo in pari tempo prendere in considerazione la do« manda dell'Imperadore, e nella speranza che i Veneziani si « mostreranno, eccitati da questo favore, più coraggiosi pel servi« zio della croce, noi, mossi dalle sollecitudini che dobbiamo alla « Chiesa, per la pienezza del potere che ci è stato affidato, ab« biamo eletto il suddetto soddiacono Tomaso, membro della « Sede Apostolica, ed abbiam rinnovata la sua elezione alla Sede « Patriarcale (45) ». Innocenzo raccomandò all'Imperadore di ricevere Tomaso con benevolenza, di venerarlo come pastore, e di difendere i diritti di lui e quelli della sua chiesa (46).

Il Pontefice, ricusando d'approvare l'elezione, ed innalzando colla sua propria autorità il patriarca eletto a questa dignità, non volle menomamente restrignere la libertà elettorale canonica della chiesa di Costantinopoli, ma al contrario mantenerla: egli quindi manifestamente dichiarò, che dalla condotta tenuta in questa

(45) *Gesta*, c. 96; *Ep.* VII, 203.
(46) *Ep.* VII, 204; *Ep.* VIII, 135.

occasione non potrebbesi giammai dedurre un pretesto per usurpare i diritti e le libertà di quella chiesa quando si avesse sede vacante. In questo caso i prelati di tutte le chiese collegiali di Costantinopoli dovevano congregarsi in santa Sofia per procedere alla elezione. E perchè non venisse punto turbata la concordia fra' due popoli, ordinò in appresso al suo Legato di regolarsi, per rispetto agli ecclesiastici delle altre chiese, nella stessa maniera colla quale egli erasi condotto per la elezione del patriarca. Un trattato che separa le chiese ed i beneficj, così egli si esprime, è nullo di diritto. Ciò non ostante ordina al Legato di confermare, in virtù della pienezza del potere apostolico, gli ecclesiastici francesi nel possedimento delle chiese che fossero loro affidate, senza chiedere il consenso del patriarca. « Noi non possiamo, soggiugne egli, ricusare in piccola dose a' Francesi quel favore che a piene mani abbiamo conceduto a' Veneziani (47) ».

Innocenzo intorno a questo trattato così scrisse allo stesso Doge: « Se il saccheggio de' tesori delle chiese attira di già la collera di Dio, questa diventerà molto più tremenda, se vi si unirà l'iniqua divisione de' possedimenti ecclesiastici. La Sede Apostolica non potrebbe al certo proteggere quello che per tal modo offendesse la dignità della Chiesa. Si è aggiunto, vero è, quasi ad ogni articolo del trattato la formola: *ad onore della Chiesa romana:* ma la Sepe Apostolica non può, nè vuole approvare ciò ch' è contrario al giuramento dato dalle due parti, ed all'onore stesso della Ghiesa. Dappoichè si è conceduto al Doge, al marchese di Monferrato ed a' sei consiglieri il diritto di fare addizioni o sottrazioni al trattato, come mai il Papa potrebbe sottoporre alla scomunica, seguendo l'esempio arbitrario de' laici, quelli che non osservassero decreti opposti alle leggi fondamentali della Chiesa? Prima dell'arrivo del patriarca non si doveva prendere nessuna determinazione concernente i beni della sua chiesa ».

Innocenzo non volle egualmente concedere la domanda ch' eragli stata fatta di sciogliere il Doge, a motivo della molto provetta età, dal voto che avea fatto di recarsi alla crociata. La circospezione di Dandolo, il suo fino accorgimento, la matura sua esperienza e la illimitata fiducia che l' Imperadore e l' esercito avevano in lui dovevano tornare utilissimi all' intrapresa, e il Papa non voleva, con questa assoluzione, esporsi al pericolo che a lui fosse imputato lo scioglimento dell' esercito: d'altra parte il Doge non avrebbe

(47) *Ep.* VII, 206, 207.

consentito a soffrire forse il rimprovero, che taluno avrebbegli potuto fare, di saper vendicare l'insulto fatto a sè ed a' suoi, non quello fatto a Gesù Cristo. Egli adunque lo impegnò anzi a servire al presente il Signore, come sin qui aveva servito il mondo, a riverire i servi di Dio ed a proteggere i possedimenti della Chiesa. Confermò l'assoluzione dalla scomunica che il Doge ed i compagni suoi avevano ricevuta dal cardinale Pietro.

Un saggio principe ben conosce, che scapita sempre un governo, quando non tornandogli pienamente a grado i passi de' suoi dipendenti ei troppo facilmente li disapprovi innanzi a quelli che non debbono essere chiamati a parte delle interne faccende amministrative. La considerazione e la stima cominciano a vacillare, tosto che la moltitudine venga a concepire qualche dubbio sul buon accordo fra il padrone e gli esecutori della volontà di lui: epperò Innocenzo non fece alcuna obbiezione, nè rimarco veruno anche a tante altre concessioni del cardinale; più tardo, seppe a lui solo rimproverare i torti che aveva, e quasi tutti cagionati dalla precipitazione, con cui dettava le sue disposizioni. Innocenzo spiegò in questo colloquio tutta quella severità, che ne' grandi avvenimenti era la sorgente della maschia sua eloquenza (48).

Il nuovo patriarca venne ordinato diacono nel sabbato dopo le *quattro tempora* che precedono Pasqua (49): nel sabbato appartenente alla metà della quaresima ricevette il Sacerdozio, e nella seguente domenica fu consecrato vescovo nella chiesa di S. Pietro e decorato del Pallio. Immediatamente prestò il giuramento di obbedienza alla Sede Apostolica, secondo la formola stabilita sino da' più remoti tempi pei patriarchi e pei metropolitani (50). Nel diploma compilatosi per questa cerimonia leggevansi le seguenti parole: « La pienezza di questo potere ecclesiastico conceduto dall' Uomo-Dio nella persona di S. Pietro, alla Chiesa romana, ed in virtù del quale il Papa, suo vicario, può fare che il primo diventi

(48) *Ep.* VIII, 120. Nella *Ep.* VII, 208, Innocenzo volge a Baldovino ed agli altri conti i medesimi rimproveri e savii avvertimenti che in altre precedenti lettere aveva loro significati.

(49) Il 5 marzo, correndo in quell'anno ai 10 d' aprile la solennità della Risurrezione di N. S.

(50) L'autore dell'opera *Gesta Innocentii III*, ch'era probabilmente un sacerdote romano, annette a tutta ragione la maggiore importanza a questo fatto: perocchè questo giuramento non doveva provare una *coordinazione* delle due Chiese (come pretenderebbe la Chiesa greca), ma bensì una subordinazione della Chiesa d' Oriente a quella d' Occidente.

l'ultimo e l'ultimo primo, è chiaramente provata e confermata dal favore, con cui la Sede Apostolica ha innalzata la Chiesa di Bisanzio all'onore di Sede Patriarcale. La Chiesa bizantina, già senza grado alcuno, senza sede fra le Chiese patriarcali, era stata elevata dalla Chiesa romana a questa dignità, ed al primo grado dopo di lei: in seguito si era allontanata dall'obbedienza verso la Chiesa romana, ed oggi vi è umilmente rientrata per una grazia speciale di Dio ». Con tutti i privilegi conceduti ordinariamente a' metropolitani, si concedette pure al patriarca l'acquisto di nuovi beni e il favore di nuove franchigie, la conservazione di tutte le consuetudini della sua chiesa, purchè non sieno contrarie a' precetti della Sede Apostolica, il diritto di portare il Pallio ne' giorni di festa e nelle solennità, ed in particolare il diritto che il Pontefice aveva riservato per sè solo di concedere il Pallio agli arcivescovi sommessi alla sua giurisdizione, di ricevere da essi il giuramento di obbedienza alla Chiesa romana, di farsi precedere dovunque si recasse da una croce alzata, eccettuati Roma e que' luoghi ne' quali si trovasse lo stesso Pontefice; e finalmente il diritto della chinea magnificamente vestita nelle processioni (51).

Il Pontefice onorò la seconda Chiesa della cristianità concedendo a' suoi prelati i più estesi privilegi. E già avea dato una prova della sua maggiore benevolenza per la persona del patriarca, consecrandolo egli stesso: ma volle inoltre fregiare la dignità patriarcale de' privilegi d'incoronare i sovrani dell'Impero di Costantinopoli (52), di conferire il soddiaconato ne' dì festivi e di nominare di sua propria e piena autorità uomini istruiti e meritevoli alle diverse cariche ecclesiastiche. Si diede eziandio a' patriarchi la facoltà d'assolvere i laici i quali avessero commesse violenze contro un chierico, ed anche i falsarj, a meno che il delitto non fosse tanto straordinario, che convenisse denunziarlo alla Sede Apostolica, o a meno che non avessero contraffatto il suggello patriarcale. Si permise ad essi di ricevere le appellazioni che verrebbero pôrte da' subordinati alla loro giurisdizione, quando questi non preferissero di volgersi direttamente alla Sede romana; e a fine di non essere obbligati a chiedere un'assoluzione a Roma per tutti i casi, attesa la condizione assai imbarazzata dell'Impero e la novità della Chiesa costantinopolitana, un consiglio composto di uomini di specchiata

(51) *Gesta*, c. 98. *Ep.* VIII, 19-26.

(52) Colla clausola però « *dum tamen a te injunctio postuletur, et assensus imperialis accedat* ». L'altare per la incoronazione doveva elevarsi a fianco del trono, e non mai dirimpetto a lui.

probità e di molto sapere era incaricato di esaminare, d'accordo col patriarca, tutto quello che potesse contribuire al maggiore ben essere di questa Chiesa. La elezione de' futuri patriarchi dovevasi fare senza intrighi, senza violenze, e conformemente alle sante leggi ecclesiastiche: ogni nuovo patriarca riceverebbe il Pallio dal Papa e gli presterebbe giuramento di fedeltà. Il patriarca, ad onta de' suoi estesi poteri, non può vendere, nè donare, nè impegnare in modo alcuno i beni spettanti alla mensa episcopale, senza il consentimento del Pontefice. E in considerazione dell'ordinamento tuttora imperfetto della Chiesa di Costantinopoli, Innocenzo concedette al patriarca ed agli ecclesiastici che dovevano partire con lui, la permissione di godere delle rendite de' beneficj che già possedevano, sinchè notizie ulteriori sugli affari delle loro chiese permettessero di prendere altre determinazioni (53). Con una lettera diretta all'arcivescovo di Colocza, Innocenzo prova com'esso volesse, sin da questo momento, altamente rispettare i diritti della Chiesa patriarcale, concedendogli la facoltà di sottomettere una diocesi greca alla sua giurisdizione metropolitana, col patto d'esaminare rigorosamente se questa diocesi non fosse già sotto la dipendenza della Chiesa di Costantinopoli, perocchè essendo questa rientrata nella comunione della Chiesa romana, egli intende che non si porti il menomo pregiudizio a' diritti di lei. Nello stesso tempo però seppe proibire al patriarca di eleggere esclusivamente pel clero addetto alla cattedrale ecclesiastici veneziani, come portava il trattato. Il Pontefice non poteva essere al certo indifferente alla scelta degli ecclesiastici che dovevano essere insigniti delle diverse dignità di questa Chiesa, epperò diede al Legato il potere, nel caso in cui il patriarca non si conformasse a questa proibizione, di eleggere esso, senz'altre formalità, a tali cariche uomini degni e rispettati di qualsivoglia nazione, e intanto raccomandò egli stesso al patriarca, perchè venissero eletti canonici alcuni ecclesiastici, i costumi e la prudenza de' quali rendevanli meritevoli delle particolari sue sollecitudini.

Tomaso da Roma portossi direttamente a Venezia, ove già conoscevansi i sentimenti del Papa intorno al trattato, e le condizioni che il patriarca aveva dovuto accettare. Appena sbarcato, il rappresentante del Doge, molti membri del consiglio ed una folla di popolo accorsero a lui, e gli fecero i più solenni rimproveri per avere, dicevano essi, sagrificati i loro compatrioti alla Santa Sede. Questi volevano ch'egli giurasse loro di uniformarsi al trattato conchiuso, alla quale cosa non annuendo il patriarca, gli ricusarono i

(53) *Ep.* VIII, 62, 135.

chiesti vascelli per rendersi a Costantinopoli. Fu inoltre bersagliato da' suoi creditori, i quali con modi aspri volevanlo obbligare al pagamento de' suoi debiti. La impossibilità di soddisfare a questi debiti co' mezzi che aveva, la minaccia fatta dalla Repubblica di andare al possesso del residuo tesoro della chiesa di Costantinopoli, le crescenti angustie che gli procuravano i suoi creditori, i quali sempre più credevansi esposti al pericolo di non poter essere pagati, tutto ciò congiuntamente al consiglio di alcuni uomini prudenti, determinò alla fine Tomaso ad impegnarsi con giuramento al Senato (54) di eleggere soltanto ecclesiastici veneziani, od almeno persone che senza interruzione avessero avuta residenza in Venezia per dieci anni, alla dignità di canonici di Santa Sofia, e d' impiegare tutti i mezzi possibili, perchè nessun altro mai, se non un veneziano, fosse elevato alla Sede Patriarcale (55). Egli riservò, a vero dire, i dritti, l' autorità e l' onore della Santa Sede, e le ulteriori decisioni del Papa e de' successori suoi, il che senza dubbio è stato aggiunto di viva voce, perchè non se ne trova fatta menzione nel diploma in questa occasione compilato. Promise inoltre di concedere soltanto a' veneziani ecclesiastici i diversi arcivescovadi della Romania (56).

Fermate queste convenzioni, la Repubblica si diede pensiero perchè il patriarca giugnesse a Costantinopoli con una scorta assai considerabile di vascelli da guerra. Quattro galere le meglio allestite (57) erano destinate a rinforzare l' armata navale ancorata innanzi Bisanzio. Il Senato affidò al patriarca stesso il comando di queste galere durante il tragitto. Strada facendo chiamò a suggezione Ragusi (58), la quale preferì la protezione della veneta Repubblica alle continue intestine lotte che possenti famiglie rivali intrattenevano pel possedimento esclusivo del potere (59). Ristabilì in appresso le fortificazioni dell' antica Durazzo che i principi greci, i quali non

(54) *Juramentum violenter extortum* (almeno in quanto che era desso in opposizione con ogni diritto sacerdotale), così chiamalo Innocenzo; *Gesta*, c. 99. Forse il patriarca ha facilitata la sua adesione per favorire quelli della sua nazione.

(55) *Ep.* XII, 105; *Gesta*, c. 93. Ad onta di tutto ciò il successore stesso di Tomaso non fu un veneziano: l'ultimo patriarca latino di Costantinopoli solamente apparteneva a quella nazione.

(56) *Gesta*, c. 90.

(57) *Instructissimas triremes.* Giustiniani.

(58) *Quod a veneto imperio defecerat*, lasciò scritto Giustiniani.

(59) *Engel*, Hist. de la republ. de Raguse; Vienne 1807.

avevano più armate in mare, non potevano difendere (60). Avvicinatosi alla capitale, fece annunziare il prossimo suo arrivo al clero ed al popolo, perchè venissero ad incontrarlo; ma gli ecclesiastici francesi a ciò si rifiutarono. La elezione del patriarca, dicevano essi, è stata insidiosamente carpita alla Santa Sede; se ne appellarono essi appo il Legato, il quale non volle sforzarli ad obbedire al patriarca. Questi fulminò loro la scomunica, della quale non fecero verun conto. I soli Veneziani adunque festeggiarono l'ingresso del patriarca in Costantinopoli (61). La sua corpulenza (62), la stranezza del cerimoniale e del vestire degli ecclesiastici latini (63) che lo corteggiavano, somministrarono un'ampia materia alle scherzose osservazioni de' Greci.

Verso questo torno il cavalleresco imperadore Baldovino gemeva già nella cattività: era egli stato fatto prigioniero dai Bulgari. I grandi signori bizantini che con Alessio si erano portati dal marchese Bonifazio si chiamarono profondamente offesi dall'averli esso rimandati, dicendo che nè lui nè Baldovino avevano bisogno d'alcun soccorso per parte dei Greci. Epperò offrirono questi segretamente i loro uffici a Giovannizio, principe de' Bulgari, i fratelli del quale lungo la grande catena del monte Emo avevano fondato quel reame, nel cui seno da molti anni con felice esito combatteva contro l'Impero greco. Giovannizio temeva ed odiava i Latini: imperocchè questi nell'ebbrezza di una vittoria risposero agli ambasciadori incaricati di offrir loro la sua amicizia: « ch'egli non dovea tenere con essi il linguaggio che tiene un re co' suoi eguali, ma quello d'uno schiavo inverso il suo padrone; diversamente coll'armi alla mano gl'insegnerebbero un conveniente parlare e lo ridurrebbero alla primitiva sua condizione (64) ». Giovannizio così loro rispose: « Io posseggo il mio regno con maggiore diritto di quello che voi possediate Costantinopoli: d'altro non mi sono impadronito, se non del dominio de' miei antenati: e voi avete occupato Costantinopoli

(60) *Blondus*, Decad. II, VI. Giustiniani lasciò scritto: *Dyrrachio, in fide nutanti, præsidium impositi.*

(61) *Gesta*, c. 100. *Odor. Raynald.*, ad annum 1206.

(62) Rotondo come una palla, più grasso di un majaletto da latte, così ce lo dipinge Niceta nella sua opera: *Frammenti di capolavori d'arti distrutti.*

(63) Questi trovavano cosa strana il vederli senza barba, con vesti strette alla persona, e colle mani coperte di guanti.

(64) *Niceta* in *Baldov.* Lo stesso Baldovino scrive al Pontefice (*Gesta*, c. 108) che i medesimi avevano dichiarato: *quod pacem non haberent cum illo, nisi redderet terram ad Constantinopolitanum Imperium pertinentem, quam ipse invaserat violenter.*

senza avervi diritto alcuno. Fregia il mio capo una corona legittima. che dal Pontefice ho ricevuta: e l' ha usurpata arbitrariamente quegli che prende il titolo di re di Costantinopoli: regno che a me piuttosto, e non a lui spetterebbe. Pieno di confidenza mi presenterò sul campo della pugna, sotto il vessillo di S. Pietro, sul quale splendono le sue chiavi, contro quelli che di false croci fanno mostra sulle loro spalle (65) ». I signori greci avevano perciò côlto il buon momento per volgersi a lui.

Giovannizio li consigliò di ritornare nella loro patria e di fare al nemico tutto quel maggior male che potessero, mentre non tarderebbe a venire il momento favorevole per soccorrerli apertamente. Essi non dovevano ignorare che l' Imperadore non poteva disporre di forze assai considerabili, perchè i duci dell' esercito ed i cavalieri erano tutti occupati nel custodire o nel conquistare le provincie cadute in partaggio a ciascuno di essi. Que' grandi signori adunque sollevarono le città della Tracia e della Macedonia, dalle quali scacciarono i Latini, menandone una sanguinosa strage. Ma contro Andrinopoli maggiormente infierirono, dalla quale i Veneziani ed altri ad essi fedeli, rinforzati da una parte della guernigione di Tzurulo, gettaronsi nell'Arcadiopoli e la fortificarono all'infretta. I Greci loro tenner dietro; ma l'attacco tentato contro quella città fu interrotto da una valorosa sortita del nemico, per la quale i Greci vennero respinti con una grandissima perdita. I vincitori non osando rimanere più a lungo nella città, perchè sapevano tutti i dintorni parteggiare per Giovannizio, ritiraronsi a Tzurulo, e molti fuggirono anche sino a Costantinopoli. A fine di meglio operare questa ritratta abbandonarono essi in mezzo ad un paese nemico, in Filippopoli, il prode Rainero di Trit colla quarta parte de' cavalieri che l' avevano seguito, senza lasciargli speranza alcuna di liberazione: ben tosto nell'esercito si sparse il grido, che i derelitti erano caduti nelle mani de' Greci, e che questi gli avevano dati in balìa de' Bulgari, da' quali crudelmente erano stati decapitati.

L' Imperadore vide la defezione propagarsi rapidamente per tutto il suo paese. D' accordo col Doge di Venezia e cogli altri Capi dell' esercito, egli giudicò essergli più conveniente il rinunciare alle conquiste in Asia, e richiamare da Adramitto il fratello Enrico co' suoi armati. I compagni del conte di Saint-Pol abbandonarono anch' essi i novelli loro possedimenti, conservando soltanto Pisa, città marittima. I cavalieri che trovavansi in

(65) *Gesta*. c. 108.

Nicomedia dovevano egualmente riconcentrarsi nella Romania. Un grande movimento si eseguì fra' crociati sino all'ultimo Peloponeso. Baldovino mandò innanzi contro i Greci il maresciallo Villehardouin e Manasse di Lilla con tutte l'armi che poterono raccogliere. Il loro arrivo tranquillizzò Pietro di Braiequel ch'era in Tzurulo a tre giornate da Costantinopoli. Dappertutto i Greci si ritirarono sino ad Audrinopoli, luogo di riunione, dove aspettar dovevano i crociati.

Baldovino, interamente sprovveduto di soldati, aspettava con una profonda inquietezza il ritorno del fratello. Quale e quanta fu la gioia di lui, alloraquando Macario di S. Menebould gli giunse improvvisamente da Nicomedia co' suoi cento cavalieri! L'Imperadore; senza aspettare il fratello, si mosse contro Andrinopoli, nel marzo, mentre Giovannizio, dal canto suo, mettevasi in campagna coll' esercito che segretamente aveva raccolto. I crociati essendosi sempre visti vincitori nei numerosi combattimenti da un anno sostenuti coi Greci, e forse meno ancora di essi apprezzando i Bulgari, siccome quelli che non erano abituati al guerreggiare degli occidentali, Baldovino si credette abbastanza forte per attaccare con tutta confidenza quelle orde selvagge, senza aspettare il sussidio degli armati, cui doveva riunirsi (66). Il piccolo esercito dell' Imperadore giunse innanzi ad Andrinopoli il 29 marzo, ch'era il martedì avanti la domenica delle Palme. Gli stendardi de' Bulgari sventolavano sulle torri della città, le cui porte erano guardate da numerosa soldatesca.

Il vecchio Doge ben tosto raggiunse l'Imperadore. Il rinforzo che gli addusse non era molto considerabile; ciò non ostante i crociati penuriavano di viveri. Più della metà dell'esercito era obbligato a tentare scorrerie per procacciarsene a mano armata; mentre l'altra metà dovea sostenere un assai penoso servizio intorno alla città. Durante la settimana santa furono allestite tutte le macchine necessarie per l'assalto: varii passaggi sotterranei vennero scavati sin sotto alle mura: e il tutto era preparato per atterrarle.

Improvvisamente si diffuse la notizia che Giovannizio inoltravasi con forze imponenti, composte di Bulgari, di Valacchi e di quattordicimila Cumani (67). Il piccolo corpo de' Latini si divise: una

(66) Certo non era un vano lamento quello di Villehardouin, allorachè scriveva: « *Ha Deix! quex domage fu, que ceste assemblée de ceste force qui estoit iqui, ne fu avec les autres a Andrenoples, quant l'Empereres Baudoins i fu. quar il ni aussent riens perdu: mais ne plot a Dieu.*

(67) Popoli Tatari; Σκύθαι, pr. *Georg. Acropol.*

parte dovea custodire il campo, l'altra, dallo stesso Imperadore diretta, sostenere l'attacco, se Giovannizio presentasse il combattimento. Questi trovavasi accampato ad una distanza di cinque leghe, ed ordinò alla cavalleria leggera de' Cumani, i quali, come gli antichi Parti, erano usi a lanciare, fuggendo, le loro frecce al nemico, di tribolare i Latini pesantemente armati (68). Non solamente questi cavalieri cumani erano superiori per agilità a' corazzieri latini, ma i Bulgari erano dieci volte più numerosi: ed i balestrieri e sergenti a cavallo (69) componevano un piccolissimo squadrone in confronto dello sciame de' Barbari che Giovannizio capitanava. La sperienza avendo insegnato a' Latini, che a cavalieri pesantemente armati toccava sempre la peggio contro un più numeroso esercito di soldati armati alla leggiera, saviamente a suono di trombe venne significato a tutto l'esercito che quando il nemico si presentasse al galoppo, dovevasi aspettarlo di piè fermo, e a tutti fu proibito di muovergli un passo all'incontro. Ma è cosa assai agevole il riconoscere ed il comandare quello che in certe circostanze si reputa necessario a farsi, difficilissimo il farlo.

Al martedì dopo Pasqua i Cumani attaccarono di bel nuovo i crociati. Il conte Luigi di Blois stava in quel punto pranzando, e sclamò vivamente: « Dunque questi miserabili vengono a turbar anche il nostro pranzo? Scudiero, conducimi il cavallo, e dammi le armi! di' a' miei cavalieri di seguirmi! ». Pronti all'appello, gli squadroni posti in ordine di battaglia s'avanzarono, e Baldovino era loro capo, innanzi al campo. Ma siccome i Cumani si slanciavano sino addosso all'esercito nemico, e poi tosto indietreggiavano con un precipitoso movimento, il conte, voglioso d'impegnarsi in un combattimento, si mise ad inseguirli per ben due leghe (70). Quando questi credettero i cavalli de' crociati abbastanza stanchi e pel peso de' cavalieri che portavano e per la rapida loro corsa, improvvisamente si voltarono indietro, e mandando urli spaventosi, avvilupparono i Latini come in una procellosa nube, e con questa sorpresa gettarono fra mezzo ad essi lo scompiglio. Il conte Luigi di Blois, che combatteva nelle prime file, fu il primo ad essere esposto a' colpi. Ben tosto ricevette due mortali ferite, e si vide ucciso il cavallo che montava. A' compagni che lo consigliavano di ritirarsi

(68) *Cil furent pesement armé et cil legièrement lor anemi. Villeh.*

(69) *Serjans a cheval. Villeh.*

(70) Albericus dice che i Bulgari gli avevano attirati *in paludibus aquosis, a quibus non possent exire, nisi terræ indigenæ.* Gregoras, 1, 2, 4, scrive che avevano indotti i Latini in una imboscata. *Cont. Guil. Tyr.*

dalla mischia per farsi curare le ferite: « Dio mi preservi, rispose il prode, che si possa dire aver io abbandonato il campo nell'ora della pugna e l'Imperadore nell'ora del pericolo! ».

Baldovino, che trovavasi all' altra ala dell' esercito, fu esso pure impegnato nella mischia. Egli cercò di ben serrare le sue file e scongiurò tutti a non allontanarsi da lui, protestando ch' era egli ben lontano dal pensare ad una vile fuga, e resistette da valoroso cavaliere all'impeto de' nemici che si precipitarono sopra di lui. Il combattimento durò lungo tempo, e lungo tempo resistettero i Latini, sebbene si guerreggiasse da' nemici con una tattica alla quale essi non erano usi. I Cumani scannavano i cavalli, tagliavano colle falci la testa a' cavalieri, cui potevano avvicinarsi, o loro gettavano lacci ed arpioni per trarli abbasso dalle loro cavalcature ed ucciderli. Essi finalmente rimasero vincitori (71). La maggior parte de' cavalieri latini ricevettero la morte sul campo di battaglia: fra questi erano il conte Luigi di Blois, Stefano di Perche, Rinaldo di Montmirail, Roberto di Fraise, il quale al cominciamento della battaglia avea ceduto il suo cavallo al conte Matteo di Valincourt, Eustachio e Giovanni d' Eumont, i due fratelli di Hervé, il vescovo Pietro di Betlemme e più altri (72). La rotta fu sì grande, che nessuno potea con certezza indicare i nomi di tutti quelli che caddero morti o prigionieri (73). L' Imperadore era fra questi ultimi. Ei fu condotto alla corte del Monarca de' Bulgari a Ternowo un anno e due giorni dopo il solenne trionfale suo ingresso nella città di Costantinopoli (74).

Que' pochi, i quali a tanto eccidio sfuggirono, giunsero a briglia sciolta nel campo ed arrecarono la infausta notizia della disfatta (75). Ma essi non poterono farne esatto ragguaglio. Tosto che il maresciallo di Sciampagna, che aveva la missione di custodire il campo e le munizioni innanzi ad Andrinopoli, ebbe conosciuto questo disastro, spinse innanzi tutto il suo corpo d' armati nelle trincee ed ordinò a Manasse di Lilla di eseguire il medesimo movimento, affinchè questa notizia restasse celata agli assediati, i quali, se l'avessero saputa, inorgogliti del trionfo, avrebbero potuto tentare una sortita, per la quale il povero resto dell'esercito crociato sarebbesi

(71) *Niceta* in *Baldov.*

(72) *Villehardouin.*

(73) *Gesta*, c. 105; *Ep.* VIII, 131.

(74) *Niceta. Gesta*, c. 95.

(75) Sedici mesi solo dopo la disfatta si ebbe la certa notizia della morte dell' Imperadore. *Niceta.*

veduto fra mezzo a due fuochi. I fuggiaschi si unirono a' soldati del maresciallo, alcuni eccettuati che non vollero fermarsi e si affrettarono a ricoverarsi sotto le loro proprie tende. I crociati, presa questa novella posizione, rimasero in ordine di battaglia coll'armi parate, senza nè più oltre avanzarsi, nè rinculare insino a sera, giunta la quale i Cumani, i Valacchi ed i Greci ritiraronsi senza osare di ricominciar l'attacco.

Pare che il Doge non abbia presa parte alcuna a questo combattimento (76), a motivo forse della troppo provetta sua età e del dovere di custodire esso pure fedelmente il suo campo. Il maresciallo pregollo a ricongiugnersi tosto all'esercito. Dandolo allora soltanto dalla bocca del maresciallo medesimo conobbe la infelice condizione delle cose, e immediatamente per tenere gli animi quieti determinarono d'accordo, che all'istante il maresciallo si postasse innanzi al campo con tutti i suoi in ordine di battaglia, fingendo d'aspettare il nemico, ma che; a notte avanzata, tutto l'esercito si dovesse muovere in ritratta, il Doge a capo, ed il maresciallo al retroguardo (77). Essi in fatto si misero in viaggio lentamente verso Rodosto, a tre giornate da Andrinopoli, situata lungo la spiaggia del mare, conducendo seco i feriti, senza lasciarne indietro neppur uno. Un piccol numero di essi (lo storico vuole risparmiare il loro onore tacendone i nomi) si diedero ad una fuga sì precipitosa che in due giorni arrivarono in Costantinopoli, lontana cinque giornate di ordinario cammino da Andrinopoli, e siffattamente spaventarono il Legato e Conone di Béthune, cui era affidata la difesa della città, che tennero come perduti tutti quanti i loro compagni.

Il maresciallo ed il Doge viaggiarono tutta la notte, ed allo spuntar del giorno giunsero a Pamfilia, innanzi a cui Pietro di Braiequel e Pagano d'Orléans si presentarono pure nello stesso tempo con cento cavalieri e settecento lancie, procedendo dalla Natolia ed avviandosi alla volta di Andrinopoli. Tenuti questi dapprima per Greci, i crociati si disponevano a riceverli da nemici; ma ben presto ravvisarono l'errore, riconobbero i loro compagni, e loro comuni-

(76) Niceta dice che Dandolo assistette al combattimento e comandò la retroguardia, e soggiunge ch'erasi dato alla fuga tosto che vide respinta l'avanguardia. — Gregoras vuole che il Doge vi sia stato ferito, ed abbia dovuto soccombere in conseguenza delle ferite. — Ma il racconto di Villehardouin è quello di un testimonio oculare: i Greci non ne hanno scritto, che sulle altrui relazioni. *Gesta*, c. 105.

(77) Per tenere a bada gli assediati, e perchè non s'accorgessero della ritirata degli assedianti, erano stati accesi grandi fuochi per tutta l'estensione del campo. *Niceta*.

carono le tristi notizie dell' esercito. Offrironsi essi immediatamente a' servigi del maresciallo, il quale pregolli d' incaricarsi del retroguardo in vece del suo corpo estenuato dalla fatica, i cui cavalli non potevano più reggere in piedi dopo una corsa tanto forzata. Un tale sussidio tornò tanto più gradito, in quanto che il Re de' Bulgari accorso durante la notte precedente innanzi ad Andrinopoli, non avendo più trovato alcun Latino in que' dintorni, gli inseguiva con tanto ardore, che sovente da essi non era discosto più di due leghe, per cui erano que' fuggiaschi costretti a tenersi sempre parati per la pugna, a camminar notte e giorno senza posa, finchè a grande fatica e frammezzo a mille pericoli poterono porsi in salvo nella ben munita città di Rodosto, che i Greci non osarono difendere.

Da questa città fecero sapere a' compagni di Costantinopoli, i quali stavano inquieti sulla loro sorte, che la maggior parte dell' esercito avea sfuggito dalla strage, e che al più presto possibile si porterebbero tutti nella capitale. Cinque fra' più grandi vascelli veneziani, aventi a bordo settemila uomini, tra cavalieri e fanti, erano in procinto di far vela verso la patria. Il cardinale Conone di Béthune, Misone di Brabante ed altri crociati pregaronli, versando lagrime copiose, d' avere commiserazione della cristianità, degli uccisi loro duci, dell' onore di Dio, e di non partire. Ma restarono essi inalterabili e levarono le áncore. Volle però Iddio che fossero da un mare burrascoso trattenuti a Rodosto (78). Colà, si rinnovarono le medesime preghiere, vennero scongiurati a rimaner ivi ancora per qualche tempo, facendo ad essi conoscere quanto fosse necessaria la loro assistenza nelle angustie presenti. Essi risposero: « Delibereremo, e domani vi faremo conoscere la nostra risoluzione ».

Ma al primo albeggiare della domane fecero spiegare le vele e senza dir motto ad alcuno s'avviarono verso la patria, accompagnati da' rimproveri che giustamente tutto l' esercito faceva alla loro viltà. Il conte Enrico, Anselmo di Courcelles, nipote del maresciallo di questo nome, e Raineri di Trit con cento cavalieri e cinquecento uomini di cavalleria leggiera giunsero, il primo ad Adramitto, il secondo a Trajanopoli ed il terzo a Filippopoli. Tutti questi ricevettero, strada facendo, la notizia della disfatta, e si raccolsero in Rodosto per incoraggirsi reciprocamente. Dopo avere commiserata e pianta la sorte de' loro compagni ed essersi alquanto

(78) *Si com Diex volt, si que uns venz le mena el port de Rodesto. Vill.*

consolati piamente pensando tale essere stata la volontà di Dio, elessero alla domane Enrico, fratello di Baldovino, amministratore dell' Impero (79), non senza suscitare grande meraviglia ne' Greci, appo i quali un avvenimento di tale natura avrebbe immediatamente prodotto un cambiamento di dinastia.

Giovannizio sperava che Andrinopoli gli aprirebbe le porte, come omaggio di riconoscenza alla sua fedele alleanza, e come prezzo della vittoria: ma siccome essa a ciò rifiutavasi, ed i Bulgari erano più esperti a battersi in aperta campagna, che ad assediare città (80), passò oltre, e senza essere da nessun ostacolo trattenuto nel suo vittorioso cammino, s' impadronì delle città greche ch' erano cadute in potere de' Latini. I Cumani osarono alcune scorrerie sino alle vicinanze di Costantinopoli, talchè il Reggente (81) ed il Doge, lasciata una forte guarnigione in Rodosto, si videro obbligati a portarsi colle loro armi nella capitale, ch' era, presso a poco, l' unico loro dominio. Il Re de' Bulgari avea soggiogato tutto il paese al di qua dallo Stretto, eccettuate Rodosto e Selimbria: al di là, tutta quella estesa contrada riconosceva Teodoro Lascari quale suo sovrano. Pega (82) solamente era tuttora in mano de' crociati, la cui costernazione crebbe sommamente, allor che seppe per mezzo di lettere intercettate il principe de' Bulgari avere stretto contro di essi una lega coi Turchi e con altri nemici del nome cristiano (83). Essi videro in questi avvenimenti una ben meritata punizione dell' arroganza e della leggerezza che la vittoria avea in essi fatto nascere (84). I più pii fra' crociati si raffermarono nel convincimento che il conquisto del greco Impero ad altro non avea servito, se non ad impedire quello di Gerusalemme (85).

Una disgrazia novella ben tosto sovraggiunse: due giorni prima della solennità dell' Ascensione, il primo di giugno, il Doge di Venezia in età di novantasette anni compiè una vita, ricca di belle imprese, in un momento in cui le sue cognizioni ed i suoi consigli avrebbero potuto giovare assai più a' crociati di qualunque poderoso rinforzo militare (86). È probabilissimo che gli stenti dell' ultima fuga abbiano al tutto affrante le sue forze indebolite già

(79) *Come Baus de l'Empire*; *Villeh.* — *Imperii Baillivum*; *Gesta*, c. 105.
(80) *Georg. Acropol.*, l. c.
(81) Cioè a dire Enrico, fratello di Baldovino.
(82) *Villehardouin.* (83) *Ep.* VIII, 131.
(84) *Gesta*, c. 106. Vegg. la lettera di Enrico al Pontefice; *Gesta*, c. 116.
(85) *Chron. Lamb. parv.*, pr. *Martene*, Coll. ampl.
(86) È questo il senso della frase *immatura mors*, adoperata da Giustiniani.

da sì tarda vecchiaja. Egli fu sepolto sotto l'atrio della chiesa di Santa Sofia (87); e perchè le sue ossa non riposassero presso quelle degli infedeli, i suoi discendenti ottennero dal sultano Maometto II la grazia di trasportarle nella loro patria (88).

In questa critica condizione il conte Enrico, pieno di fiducia, si volse a quello che con tanta moderazione, con tanto energica attività e sì fermamente governava tutta la cristianità, a quello le cui sollecitudini, i cui consigli, i cui soccorsi estendevansi a tutti i paesi dell' universo. Egli spedì il vescovo di Soissons ed i cavalieri Nicola di Maille e Giovanni Bliant (89), a Roma, in Francia e nelle Fiandre incaricati di arruolare soldati: perocchè grande era il timore di perdere quel poco che ancora loro rimaneva della conquista, e al sommo pericolosa la posizione di Costantinopoli. Enrico colle sue lettere significava al Pontefice la deplorabile condizione delle cose de' crociati: « Noi preghiamo lui, lui ch' è il padre, il protettore, il capo di tutti i fedeli, ad ajutarli, perchè possano ora scampare dalle mani del nemico: se ciò non avvenisse, non potrebbero più pensare a Terra Santa. Tutti i cristiani, e particolarmente i cavalieri del Tempio e gli Ospitalieri, gli aspettano impazienti: i pagani sono fra loro divisi e per ciò solo assai indeboliti; puossi sperare con certezza di riprendere ad essi la Terra Santa, ed eziandio di toglier loro una maggiore estensione di paese. Per ottener ciò, noi ci volgiamo a voi, che siete oramai il solo sostegno della nostra speranza, a voi che potete ajutarci più efficacemente di qualunque altro principe o re: noi vi supplichiamo, versando copiose lagrime, ad aprirci il vostro cuore misericordioso, a non abbandonarci, mentre fra tutti i viventi siam quelli che più urgentemente abbisogniamo de' vostri consigli, de' vostri soccorsi. Noi siamo pronti a consacrare con un voto solenne il nostro corpo, la nostra vita alla Chiesa romana, ad impegnarci con lei come mercenarj, poichè la conquista di Terra Santa e la riunione delle due Chiese sono inseparabilmente tra loro collegate. Io vi prego pertanto d' inviare Legati per tutto l' Occidente colla missione di esortare i popoli a venire in nostro soccorso, e d' occuparsi della

(87) *Giustiniani.*

(88) Solimano II, figlio di Selim, donò gli stemmi ducali, la spada e lo scudo, trovati all'atto dell'aprimento della tomba che chiudeva le ceneri del Doge, al pittore Gentile Bellini, che aveva chiamato da Venezia per dipingere il serraglio. *Ant. Stella*, Elogia Venet. navali pugna illustr., pr. *Graev. Thes.*, t. IV, p. 4.

(89) Portatori della lettera dallo stesso Enrico al Pontefice diretta. *Villeh. Ep.* VIII, 131.

liberazione del mio fratello, che a voi è sempre stato sommamente devoto (90) ».

Aumentandosi gli estivi calori, i Cumani si separarono dai Bulgari e tornarono al loro paese: ma Giovannizio condusse i Bulgari contro Tessalonica. Tanto i nemici, quanto gli alleati esercitarono il loro furore colla medesima crudeltà contro i Greci, ch'erano senza difesa: gli uni per vendetta, gli altri per cupidigia desolarono tutta quella provincia col saccheggio, cogli incendj e colle stragi. Un sanguinoso scontro ebbero a sostenere i Bulgari presso Seres, i quali occuparono la città dopo una vigorosa resistenza: il castello si arrese a patti. Ma Giovannizio non tenne la parola data con giuramento a' difensori di quella fortezza su molti punti della maggiore importanza. Egli fece condurre soltanto i semplici valletti sino alle frontiere dell' Ungheria, e condusse nella sua patria tutti gli altri prigionieri.

Il marchese corse precipitosamente dal Peloponeso, ove teneva ancora la campagna contro Sckuro, a Tessalonica, i cui abitanti si erano sottratti alla dominazione di lui ed avevano costretta la sua moglie a ritirarsi in un castello. Troppo tardo conobbe la peggio ch'ebbero i suoi presso Seres: i soccorsi che spedì tornarono vani contro le forze di molto superiori del nemico. Quale sguardo pieno di tristezza non avrà egli gettato su quelle campagne abbandonate alla rabbia devastatrice de' Bulgari, senza aver pôtuto frapporvi il menomo ostacolo! Veggendo Giovannizio che nulla più eravi in quelle parti da saccheggiare o da distruggere, cominciò a ritirarsi. Nella ritratta, i Pauliciani, che l'imperadore Giovanni Zimisces aveva già trasportati dall'Asia per istabilirli come coloni in questo paese, a lui si unirono (91): e questi gli agevolarono la conquista di Filippopoli, che Raineri di Trit non valse a difendere co' pochi suoi prodi. Le condizioni fermate co' principali di questa città non furono nemmeno qui mantenute: molti abitanti vennero messi a morte, tutti gli altri condotti in ischiavitù: la città venne rasa al suolo. Così disparve una delle più belle città dell'Impero (92).

Poco tempo dopo la partenza del patriarca da Costantinopoli, Innocenzo nominò il cardinale Benedetto, del titolo di Santa

(90) *Datum in Palatio Blachernae anno Dom.* 1205, *Nonis Junii*; *Ep.* VIII, loco citato.

(91) *Du Cange* ad *Villeh.* 208.

(92) Niceta dice che Giovannizio tanto più era inviperito contro quegli abitanti, perchè atterriti dalla sua ferocia, non gli avevano tostamente aperte le porte, e invece avevano accolto Alessio.

Susanna, Legato in Bisanzio, e gli diede istruzioni per riguardo alla riunione delle chiese più precise di quelle che avevano potuto ricevere i cardinali Pietro e Soffredo (93). Il cardinale Benedetto s'incrociò per via colla lettera che Enrico scriveva ad Innocenzo: il cardinale Soffredo preparossi pure a tenergli dietro (94): ma il cardinale Pietro ricevette una novella missione che lo voleva nella provincia di Gerusalemme (95).

Enrico intanto, nella sua qualità di amministratore dell' Impero, ed il podestà di Venezia Marino Zeno avevano rinnovato la precedente convenzione concernente la divisione de' paesi conquistati, affine di determinare più esattamente i tributi de' feudatarj in quelle critiche circostanze (96). Enrico ripartì in appresso da Costantinopoli per portarsi a sottomettere le città della Tracia: il suo avanguardo era composto di un corpo di sergenti volontarj a cavallo, che commettevano tutti gli orrori che mai immaginar si potessero in tutti i paesi pe' quali tragittavano. E i vascelli veneti meglio non si diportarono lungo le spiagge; Enrico punì colla morte tutti gli abitanti di Apri, perchè si erano assoggettati a' Bulgari (97); la città d'Orestia si difese con valor segnalato pari all'ardore con cui venne da Enrico attaccata, sinchè i Latini si videro costretti a levar l'assedio, dopo aver perdute le loro macchine da guerra, e sofferto il danno di molti morti e feriti (il valoroso Pietro di Braiequel venne in questa occasione colpito in fronte da un sasso slanciato da una balestra). L'esercito che grandemente avea sofferto per la carestia e pei morbi epidemici, arrivò a Pamfilia dopo essere stato continuamente nel suo corso inquietato da' Greci (98). L' assedio di Didimottico non ottenne un più felice esito: straripato l' Euro improvvisamente strascinò ne' suoi flutti uomini, cavalli e macchine da guerra, e al certo tutto il campo de' Latini avrebbe distrutto, se questa disgrazia fosse scoppiata durante la notte. Il conte fermossi in que' dintorni sino al principio dell' inverno. Nelle scorrerie diverse che tentò il suo esercito fece considerabili bottini: le principali città furongli assicurate, dopo essere state ben munite di solide fortificazioni e di numerosa guarnigione. Alla fine di settembre Enrico col resto dell' esercito rientrò in Costantinopoli (99).

(93) *Ep.* VIII, 55. (94) *Ep.* VIII, 126.

(95) *Gesta*, c. 100.

(96) Vedi il trattato presso Wilken nell'appendice del Tomo V.

(97) Villehardouin dice che mentre dall' una parte si stava trattando la resa della città, dall'altra l' esercito entrava a viva forza nella medesima, e cominciava le solite sue stragi e gli incendj.

(98) *Niceta*, *Bald.*, c. s.

(99) *Circa festum S. Remigii. Gesta*, c. 26.

Tosto che Innocenzo conobbe la deplorabile sorte toccata a Baldovino, scrisse al Re de' Bulgari: « ch'egli doveva fare la pace coi « Latini, altrimenti grandi pericoli minaccierebbero il suo regno. « Nuove armi dirigonsi già verso l' Oriente, e se dall' altra parte « gli Ungari vi attaccano, come ad essi potrete resistere? Voi « presterete una caparra del vostro sincero desiderio di far la « pace, donando la libertà a Baldovino. Noi abbiam pure scritto « ad Enrico, fratello di lui, perchè voglia cessare tosto da ogni « ostilità contra di voi ». Ed in un'altra lettera più estesa Innocenzo ordinò al primate de' Bulgari di disporre il Re a più pacifici sentimenti (100), e contemporaneamente fece osservare al conte Enrico, come l' amicizia dell' uno potesse essere vicendevolmente vantaggiosa all'altro (101). Dopo le più calde proteste di devozione e di gioja, che poco prima il Pontefice avea ricevute dal Re de' Bulgari pel suo ritorno nel grembo della Chiesa apostolica, e dopo la manifestazione della più ferma volontà fatta da Innocenzo di compiere il più ardente voto del Re col riconoscerlo e col concedergli tutti gli esteriori ornamenti della dignità reale, Innocenzo a tutto diritto poteva sperare che Giovannizio fosse per prestare docile orecchio alle sue ammonizioni ed istanze: ma questi aveva un' indole troppo belligera, era troppo affascinato dalla speranza di conquistare provincie e ricchi bottini, perchè mostrar potesse la menoma disposizione alla pace: e tutto al contrario, prima della fine dell'anno, ordinò un nuovo esercito colla intenzione di ripetere ben presto le fatali sue prove (102).

Il Papa avea già scritto a tutti gli arcivescovi di Francia, aderendo alla istanza di Baldovino, e prima che giugnesse a Roma la notizia degli avvenimenti fatalmente compiuti presso Andrinopoli, impegnandoli a determinare ecclesiastici e laici, nobili e plebei, persone d' ogni sesso e d' ogni età a recarsi in Costantinopoli, colla certezza che tutti vi potrebbero acquistare ricchezze ed onori, secondo la loro nascita e le loro qualità. Quanto più l' Impero e la Chiesa saranno solidamente fondati, tanto più prontamente l' Imperadore potrà muovere a combattere i Barbari. La remissione delle pene pei peccati fu di nuovo bandita a pro' di quelli che partissero (103). Innocenzo si volse quindi allo stesso Re, protestandogli che da lui primamente egli sperava il maggiore soccorso, esempio che animerebbe tutti gli altri principi cristiani; e gli rappresentò pure ch' era meno

(100) *Ep.* VII, 129.
(101) *Ep.* VIII, 132.
(102) *Villehardouin.*
(103) *Ep.* VIII, 69-71.

Costantinopoli e il greco Impero, e la loro conservazione, ciò ch'era in cima d'ogni suo pensiero: sì bene, Gerusalemme, il Santo Sepolcro, e la loro conquista. « Le cose sono giunte a tali estremi, « così il Pontefice, che se non si mandano pronti soccorsi, biso- « gnerà non solamente rinunciare alla speranza di riconquistare il « perduto, ma eziandio a quella di poter conservare ciò che si « possede; perocchè dopo la presa di Costantinopoli, quasi tutti i « crociati e molti indigeni ancora della provincia di Gerusalemme « hanno stimato bene di abbandonare le loro posizioni e di accor- « rere in quella città: il paese è sprovveduto di forze; il patriarca, « il re ed il figlio di lui sono morti; i Legati assenti; la più de- « plorabile divisione regna per rispetto alle controversie tra il re « dell' Armenia ed il conte di Tripoli. Saffedino ha conchiusa la « pace co' suoi nemici; egli ora nulla intralascia per unire tutti gli « animi in una sola lega contro i cristiani; i Latini hanno provato « le maggiori perdite in tutti gli scontri coi Bulgari, questi essendo « sempre rimasti vincitori; il cardinale ha assolto un gran numero di « quelli che volevano tornare alla loro patria, affine di ritenerli al- « meno per la difesa di Costantinopoli, sotto la condizione che vi si « fermerebbero ancora per un anno. E così ogni giorno crescono « gli argomenti al timore di vedere i Saraceni padroni degli ultimi « avanzi di Terra Santa, tolta per tal modo a' cristiani la possi- « bilità persino d' imprendere in un lontano avvenire una novella « crociata (104) ». — Pare che alcuni crociati fossero pronti a partire: Innocenzo gli animava a profittare delle misure ch' egli avea preso, affinchè non ispendessero inutilmente il loro danaro nel- l' aspettazione de' vascelli di trasporto. Egli stesso gli preverrebbe del loro arrivo, e penserebbe a far sì che prontamente e con tutta sicurezza passassero per la Puglia, e nel porto di Brindisi trovassero i vascelli pronti pel tragitto (105).

Innocenzo fece palese finalmente al cardinale Pietro tutto il suo malcontento sulla condotta da lui tenuta sin qui: « Appena sa- « pemmo, così scrivevagli il Pontefice, che voi avevate abbandonata « col cardinale Soffredo la provincia di Gerusalemme ne' suoi più « critici frangenti per recarvi a Costantinopoli, noi abbiamo co- « minciato a provare forti timori per quella provincia, e fatalmente « questi timori si sono ora avverati. Il regno di Gerusalemme « manca di governo e di difensori. Tutta la colpa di ciò devesi « imputare a' Legati, i quali, invece di aspettare con pazienza i

(104) *Ep.* VIII, 125. (105) *Ep.* VIII, 230.

« promessi soccorsi, si sono affrettati a portarsi in Costantinopoli,
« ed hanno impegnato un grandissimo numero di pellegrini a seguirli.
« Se da questo momento i nemici volessero rompere la tregua, il paese
« intero cadrebbe nelle loro mani. Epperò noi abbiamo tutta la
« ragione d' essere sdegnati con voi, che coll' altro cardinale l' avete
« abbandonato. Noi vi abbiamo confidata la Legazione non per go-
« dere Costantinopoli, ma per difendere gli avanzi di Terra Santa,
« non per conquistare beni temporali e caduchi, ma per acquistare
« tesori celesti ed eterni! E non è forse un nuovo argomento di spia-
« cere per noi, e per voi di colpa, l'avere sciolto dal loro voto tutti
« i crociati che promettessero di rimanere in Costantinopoli sino al
« prossimo marzo? Come mai avete voi potuto determinarvi a ciò?
« Se i crociati mossi da terrene ambizioni, dopo essersi consecrati
« spontaneamente al Signore, hanno abbandonato il nobile sentiero
« sul quale eransi avviati, era a voi permesso di cambiare un
« voto sì santo e sì solenne, e di dargli un altro scopo? Pensa-
« teci voi stesso! Il dolore, la vergogna, l'ansietà ci opprimono,
« quando riflettiamo, come nel caso avventurato che la Chiesa
« Greca potesse riunirsi coll'Apostolica, quella non abbia a trovare
« presso i Latini se non opere tenebrose (106). I Saraceni, che
« tremavano dopo la presa di Costantinopoli, non si scaglierebbero
« forse sopra di voi come lupi famelici su branco di pecore abban-
« donate, tosto che venissero a sapere che a capo di un anno la
« maggior parte de' crociati tornerebbero nel seno della loro patria?
« E noi, come potremo noi impegnare i popoli d'Occidente a cor-
« rere in soccorso della Palestina, ed anche alla difesa di Costan-
« tinopoli, se a noi possono rimproverare, per cagion vostra, a noi
« innocenti, che i crociati sono sciolti de' loro voti, e che tornano
« alle loro case carichi del bottino di quell'Impero che non sanno
« neppur difendere? Se voi sinora vi siete taciuti, parlate più fran-
« camente e tanto più severamente per minorare il disordine, quanto
« più vi foste sinora indifferenti. Nè qui vogliamo intrattenerci in-
« torno all'assoluzione da voi conceduta a' Veneziani in opposizione
« a tutte le formalità ecclesiastiche: sarà questo il soggetto di una
« particolare nostra lettera. Intanto vi ordiniamo, avendo confidata la
« Legazione della Grecia al cardinale Benedetto, al quale s' unirà
« il cardinale Soffredo, di tornare senza indugio in Terra Santa
« ad aspettarvi l'arrivo del patriarca di Gerusalemme, e di prendere

(106) Vengono in appresso i rimproveri, di cui si è parlato, per le atro-
cità commesse in Costantinopoli.

« in questo intervallo di tempo le misure necessarie a' bisogni di « quel paese » (107).

Alla fine dell'anno il patriarca trovossi pronto alla partenza: secondo la consuetudine della Santa Sede il Pontefice raccomandollo a tutto il clero della sua provincia. Egli concedette pure agli ecclesiastici, i quali volessero portarsi con lui nel regno di Gerusalemme, il godimento di tutti i loro beneficj d'Occidente per tre anni. Il patriarca ricevette dal Papa la facoltà di assolvere gli scomunicati, qualunque fosse il motivo che loro avesse procacciata questa pena, col patto, al loro ritorno, di munirsi di un'attestazione della ricevuta grazia e di presentarsi innanzi alla Santa Sede (108). Innocenzo intimò in appresso al patriarca l'obbligo di venire a visitare ad un determinato punto in persona, o per mezzo de' suoi delegati, le chiese de' santi Apostoli: gli permise di portare il Pallio; e finalmente, per sopperire alle spese del viaggio, donógli quattrocento soldi d'oro (109), e ventiquattro marchi d'argento per Terra Santa (110).

A questo punto erano le cose de' crociati, quando il primo giorno di aprile il re Amalrico morì (111), dopo che il timore di un felice successo d'armi per parte de' crociati contro l'Impero di Bisanzio, verso la fine dell'anno precedente, avea renduto il Sultano d'Egitto propenso a rinnovare la tregua, e dopo che anche il principe di Hamah vi aveva già col fatto aderito. Due giorni prima, unitamente a diversi cavalieri dei due Ordini, al clero ed a molti signori delle città di S. Giovanni d'Acri e di Tiro, aveva egli accompagnato il vescovo di Halberstadt che ripatriava. La partenza di questo vescovo eccitò un dolore generale, avendo egli saputo guadagnarsi tutti i cuori colla purezza della sua religione, colla più zelante attività e con una illimitata beneficenza, che rendevalo tutto di tutti, ed alla quale sagrificava tutto quello che possedeva. Ma l'universale afflizione che vedeva generarsi dal prossimo suo allontanamento e la certezza ancora da tutti espressa che la sua presenza tornerebbe grandemente proficua a Terra Santa (112), non valsero a vincere

(107) *Ep.* VIII, 126. Consimili sentimenti, ma dettati con più miti parole, trovansi nella *Ep.* VII, 223.

(108) *Ep.* VIII, 101-103.

(109) *Obulos aureos.*

(110) *Ep.* VIII, 169-173.

(111) Morì per una indigestione, che gli venne in conseguenza di avere mangiata una eccessiva quantità di orade. *Marin. Sanut.*, p. 600.

(112) *Ex cujus praesentia indubitanter asseverabant Terram Sanctam fuisse felicem praedicandam.*

il desiderio, che da tanto tempo lo premeva, di tornare in patria (113). Il figlio unico di Amalrico era morto poco prima che morisse suo padre (114), e quest'ultimo fu ancora ben tosto seguito dalla moglie Isabella, la quale aveva già subita la sorte infelice d'essere rimasta vedova di quattro mariti. Amalrico avendo avuto solamente due figlie da Isabella, dalla quale gli proveniva il regno, questo toccò alla figlia primogenita d'Isabella avuta dal precedente matrimonio col marchese di Monferrato. Amalrico però aveva avuto dalle sue prime nozze un figlio chiamato Ugo, al quale venne in retaggio l'isola di Cipro. Questa divisione tornò il regno di Gerusalemme nell'antico stato di debolezza; e siccome i due eredi erano ancora in minore età, vennero posti sotto tutela: Giovanni d'Iblim, fratello d'Isabella, fu il tutore di Maria di Gerusalemme, e di Ugo di Cipro fu Gualtiero di Monbélind, zio maternale del conte di Brenna, il quale diventò in appresso re di Gerusalemme per avere sposata Maria. Il cavaliere d'Iblim durò molta pena nel conservare la pace al piccolo regno privo allora d'ogni soccorso per parte de' principi dell'Occidente. Il Sultano d'Egitto considerava come sciolta la tregua per l'avvenuta morte del re, e pensava certamente che le circostanze erano omai favorevoli per destarsi da quella specie di sonno, cui si era abbandonato soltanto per timore. Epperò la condizione del regno di Gerusalemme era divenuta sommamente critica, ed i passi più energici del Pontefice, perchè gli giugnessero i soccorsi della cristianità, erano più che mai necessarj (115).

(113) *Chron. Halberst.*, p. 145.
(114) *Ep.* VIII, 125. Nella storia di Grecia di Reinhard è detto essere morto invece dopo la morte del padre.
(115) *Rob. de Monte* in *Pist.*, SS. II, 941.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Sicilia; riconciliazione con Teobaldo. — Germania; nuovi passi d'Innocenzo in favore di Ottone: lettera di Filippo di Svevia al Papa: avvenimenti militari. — Altri regni. — Danimarca; il vescovo Waldemaro di Schleswig. — Costantinopoli; guerra contro i Bulgari: assedio di Andrinopoli; morte dell'imperadore Baldovino: il fratello Enrico eletto Imperadore: nuove leghe; regolamenti ecclesiastici nell'Impero bizantino; il patriarca. — Venezia.

(1206)

Teobaldo veggendosi sbarazzato del suo più tremendo nemico per la morte del conte di Brenna, egli che insieme sapeva essere audace e crudele, astuto e compiacente, a tenore delle circostanze, s'avvisò che una riconciliazione col Papa sarebbegli utile pel rassodamento del suo potere (1). Mandò conseguentemente appo Innocenzo alcuni deputati, i quali erano incaricati di dargli tutte le assicurazioni, che mai si volessero, della sommessione di lui per ottenere nuovamente le buone grazie del Pontefice. Il Papa, dal canto suo, credette giovare al bene del regno e della Chiesa col cattivarsi un simile avversario. Il fratello Raineri avendo d'altra parte appoggiata la istanza di Teobaldo, gli si concedette finalmente la permissione di portarsi a Roma per ottenere dalla Santa Sede a sè ed a' suoi compagni l'assoluzione dalla scomunica, promettendo sommessione agli ordini del Pontefice (2). Egli promise con giuramento di attenersi a' comandi del supremo Capo della Chiesa in tutte le cose per le quali si era già pronunciata la scomunica, di sostenerlo con fedeltà e con zelo nella tutela dell'Impero e del Re, di non fare, di sua propria autorità, nè la pace, nè la guerra, di subire per tutti i suoi atti il più rigoroso esame innanzi alla Santa

(1) *Anon. Cass.*, press. *Murat.* S. R. I.
(2) *Riccardo di S. Germano.*

Sede, e di non concedere alcun soccorso al duca di Svevia, nè contro la Sicilia, nè fuori del regno.

Il Papa incaricò in appresso due ecclesiastici a portarsi nella Terra di Lavoro, perchè Teobaldo, alla presenza di essi, vi rinnovasse pubblicamente il suo giuramento; compiuta una tale cerimonia, questi impartirono a lui ed a' suoi partigiani Marquardo di Laviano e Corrado di Sorella l'assoluzione dalla scomunica: dopo di che tutti gli Alemanni che trovavansi al di qua ed al di là dello Stretto promisero obbedienza e fedeltà al Pontefice (3). Il solo conte di Celano non volle seguire questo esempio, nè accedere alle incitazioni che a voce ed in iscritto gli vennero fatte da Roma e da' Legati (4).

Parve intanto succedere in Alemagna un ordine di cose più pacifico all'agitazione che da dieci anni aveva turbati tutti gli animi ed incagliati gli affari. Innocenzo aveva cooperato a questo scopo, ben si avvedendo egli la pace dell'Impero essere necessaria alla protezione della Chiesa. Ottone finalmente conobbe che, ristretto il suo dominio presso a poco alla sola città di Colonia, non potrebbe sostenersi contro la potenza di Filippo e de' principi dell'Impero: conseguentemente procurò di conchiudere una tregua col rivale, invocata la mediazione del Pontefice, sperando in questo tempo di poter ottenere altri soccorsi dallo zio Giovanni d'Inghilterra e dal consanguineo Waldemaro di Danimarca (5). Egli aveva personalmente data al vescovo di Cambrai la missione di supplicare istantemente il Papa, perchè volesse impegnarsi presso Filippo per determinarlo a sottoscrivere questa tregua (6).

L'affezione d'Innocenzo per Ottone non erasi punto raffreddata. Dopo avergli scritto di contar sempre sugli sforzi suoi pel trionfo della propria causa, questi inviò al duca di Svevia il priore de' Camaldolesi ed il patriarca Wolfgario d'Aquileja, il quale godeva un grande favore presso la casa degli Hohenstaufen. Erano essi incaricati di determinare il duca a conchiudere una tregua, che durar dovesse almeno un anno, con Ottone e cogli abitanti di Colonia, e di significargli nello stesso tempo che doveva ritirare la sua grazia e protezione da Leopoldo di Worms; il quale era stato illegalmente instituito arcivescovo di Magonza (7). I vescovi di Münster e di Osnabruck avevano imitato l'esempio del loro metropolitano ed abbandonata la causa di Ottone, talchè il Papa fu

(3) *Gesta*, c. 38

(4) *Ep.* IX, 195.

(5) *Quia ipsæ* TREUGAE *praesertim hoc tempore necessariae sibi forent. Reg.* 138.

(6) *Registr.* 133.

(7) *Registr.* 136, 137.

costretto di ricorrere al novello arcivescovo di Colonia e a due altri dignitarj di quella chiesa per esortare i suddetti dne vescovi a mantenere il dato giuramento, sotto pena d'incorrere nei gastighi imposti dall' ecclesiastica disciplina (8). Pochi furono i vescovi che imitando Ecberto di Bamberga si dichiarassero pronti di giurare per iscritto, e di far tenere al Papa per mezzo de' loro deputati la parola di essergli sottomessi in tutto quello che concernesse l'Impero (9).

Innocenzo ripetè pure le istanze al Re d'Inghilterra per ottenere energici soccorsi, facendogli osservare che gli sembrava assai strano che già da molto tempo questi soccorsi non fossero stati inviati, giacchè i due regni grandemente guadagnerebbero in forza ed in considerazione, ove Ottone fosse elevato alla dignità imperiale. A' vescovi ed a' baroni inglesi dimostrò evidentemente come fosse per tornare utile a' medesimi l'appoggio che in questa occasione volessero prestargli, e loro assicurò il favore apostolico (10). Ma Innocenzo era sommamente meravigliato nel vedere l'arcivescovo d'York, fratello illegittimo dei tre fratelli del Re d'Inghilterra, sì freddo e sì indifferente nella critica condizione del suo cugino Ottone; e così gli scriveva: « Fate una volta colla maggiore sollecitudine, generosamente, senza altri indugi e pel vostro proprio onore tutti gli sforzi possibili in favore d'una corona, il cni splendore riverbererebbe su tutta la vostra reale famiglia » (11).

Filippo spose un'altra volta ancora al Papa tutte le circostanze della sua elezione per provargli esser dessa legittima e legale, e rettificare le false voci che sul conto sno si erano diffuse per la città di Roma. « Egli avrebbe consentito con piacere, quantunque senza la menoma intenzionc di acquistare ciò facendo nè grande considerazione, nè grande vantaggio, e solo per rispetto alla Santa Sede, alla tregua con Ottone, se gli ambasciadori del Papa avessero potuto arrivare insino a lui (12). Ma per ristabilire la pace e la concordia, da sì lungo tempo desiderata tra il Sacerdozio e l'Impero, egli sottoporrebbe volentieri la sna causa alla decisione de' cardinali e de' principi dell' Impero, siccome persone ragguardevolissime, che, senza alcun sospetto di preoccupazione, amano la pace e l'unione, ed a seconda del loro giudizio egli darebbe la più ampia soddisfa-

(8) *Registr.* 135.

(9) *Ep.* IX, 14, 15.

(10) *Registr.* 131, 132.

(11) *Registr.* 134.

(12) *Treugas libenter admisissemus, si praefati nuntii usque ad nos pervenire potuissent.* Noi non abbiamo potuto scoprire il luogo nel quale allora Ottone ritrovavasi: ed era forse in Inghilterra. Lo stesso Pontefice ammette che i suoi deputati non hanno potuto giungere sino ad Ottone. *Regist.* 137, 138.

zione nel caso che avesse offeso il Pontefice o la Chiesa apostolica. Che se il Papa avesse invece offeso lui, o l'Impero, egli se ne rimetterebbe alla coscienza del Papa medesimo, per venerazione del N. S. Gesù Cristo, di cui sulla terra rappresenta le veci, per rispetto a S. Pietro il principe degli Apostoli, del quale Innocenzo è successore, e per la sua propria salvezza: imperocchè egli crede e sostiene che il Papa avendo ricevuto da Gesù Cristo nella persona di S. Pietro il diritto di legare e di sciogliere, non debb' essere giudicato in consimili materie dagli uomini, ma solo da Dio. Che se si credesse il papa Celestino avere pronunciata la scomunica contro di lui, egli protesta ciò non essere vero. Ma il Papa ben questa cosa saprà e lo invoca quale testimonio della sua innocenza (13): egli vorrebbe essere tanto sicuro di non essere scomunicato un di nella Chiesa trionfante, quanto è certo di non esserlo stato giammai nella militante. Egli s'incaricherebbe inoltre di eseguire qualunque altro comando venissegli imposto dal Papa, convinto che se tutte le calunnie sparse contro di lui potessero essere distrutte, concederebbe a lui il suo amore siccome a figlio umilmente sommesso. Imperocchè, conchiude egli, io ho la coscienza di non avere mai in tutte le mie lotte e controversie offeso nè il Papa, nè la Chiesa romana o sia colle parole, o sia co' fatti » (14).

Relativamente all'altra parte della sua missione, la elezione cioè del vescovo di Magonza, il patriarca, a quello che sembra, non aveva insistito seriamente: e in generale, pare che non siasi compiutamente attenuto alle ricevute istruzioni. « Io sono arrivato accidentalmente a Magonza, così scriveva lo stesso Filippo, poco dopo la morte del vescovo Corrado, ed ho assistito a' suoi funerali. Leopoldo è stato eletto unanimamente da tutto il clero, col consenso de' feudatarj e del popolo, quindi mi venne presentato. Siccome il diritto d' inquisizione sulle elezioni de' vescovi non mi appartiene, particolarmente quando sono unanimi e non contrastate, io l'ho investito de' beni temporali del vescovado (15). Per opporsi a Corrado, Sigefredo si è fatto eleggere a Bingen da tre o quattro soli

(13) È cosa a vero dire assai sorprendente che Filippo faccia solamente in questa occasione siffatta dichiarazione, mentre il Papa, in tutte le lettere dirette al medesimo ed a' principi dell' Impero, ha sempre fatto valere la scomunica come un motivo principale della sua incapacità alla corona imperiale, e quando si sa ch' egli si era data la premura di farsi assolvere da una scomunica per mezzo del vescovo di Sutri.

(14) *Registr.* 136.

(15) *De regalibus eum investivimus. Registr.* 135.

ecclesiastici. Dappoichè il patriarca d'Aquileja mi ha fatto conoscere la volontà del Papa, io ho presa la risoluzione, per rispetto a Sua Santità ed alla Chiesa, di ritirare tosto la mia protezione da Leopoldo, quando il Pontefice potrà determinare Sigefredo, per onore dell' Impero, a rinunciare alla Sede arcivescovile. Quantunque questo prelato mi abbia per diversi capi offeso, tuttavia voglio rendergli tutto il mio favore, e ciò per amore al Santo Padre, voglio trattarlo onorevolmente nella stessa mia corte, ed assegnargli su' miei proprj fondi una considerabile rendita, finchè lo provegga di qualche altra alta dignità, mediante la cooperazione dell'autorità apostolica, il che assai probabilmente potrebbe quanto prima effettuarsi ».

Come ben si vede, il linguaggio di Filippo col Papa era diventato molto più dolce, molto più rispettoso: egli mostrossi disposto ad una condiscendenza, verso la quale anteriormente era ben lontano di piegare: concedette alla Sede Apostolica tutti i diritti, la cui contestazione era tenuta siccome un attentato contro gli ordini stessi di Dio. E il motivo di siffatto cambiamento forse era piuttosto nelle circostanze del momento e nelle speranze ch' eransi suscitate nell' animo di Filippo, che non nel suo intero convincimento: perocchè se anco gli fosse avvenuto d' indebolire il rivale colla forza delle armi, separarlo da' suoi partigiani, farsi riconoscere presso a poco da tutto l' Impero, egli pur vedeva nel Papa una possente resistenza, che le armi non potevano superare, il cui dominio universale e profondamente radicato, inaccessibile ad ogni potere terrestre, riusciva più rispettabile e più vittorioso di qualunque altra principesca autorità sostennta da baroni e da cavalieri armati. Se Ottone fosse stato rovesciato, ciò non bastava, perchè Filippo potesse tranquillamente possedere la corona: tolto qualunque ostacolo materiale, eravi sempre la Santa Sede, che poteva contrastare alla validità dell' elezione e ricusare di riconoscere Filippo. E se gli veniva fatto di convincere il Papa della legittimità delle sue pretensioni, della purezza delle sue mire, non meno che della impotenza d' Ottone e dell' impossibilità in cui trovavasi di conservare la corona imperiale, allora solamente il trono si sarebbe consolidato pel duca di Svevia.

Dal tempo dell' elezione sino a quest' ora Filippo doveva certamente avere conosciuto che non vi erano lotte abbastanza poderose per iscuotere la risoluzione e la perseveranza del Pontefice, e che lungi dal condurre al trionfo, il tentativo di opporsi alla volontà di lui, serviva solamente a protrarre una dissensione, nella

quale la vittoria rimarrebbe a quello che regna sulle intelligenze. Se al contrario il buon successo delle armi palesa da qual lato si trovi la più alta potenza, e se gli avvenimenti facessero conoscere ad Innocenzo, ch' egli protegge invano una causa perduta e abbandonata, Filippo potrebbe sperare di vederlo a cambiar di parere, e ad assicurargli col suo consentimento il trionfo.

Il patriarca essendosi trattenuto presso Filippo, un altro Legato portò a Roma la risposta del duca. Le parole di devozione che conteneva, le cattoliche verità che vi erano espresse (16), piacquero sommamente al Pontefice, il quale nel consenso alla tregua vedeva una prova che Filippo si riconcilierebbe facilmente colla Santa Sede. Conseguentemente Innocenzo consigliò Ottone d' accettare la tregua per un anno, perocchè gli doveva tornar utile e la desiderava (17): in questo tempo si potrebbe pensare a ristabilire perfettamente la concordia nell' Impero. Il patriarca era stato incaricato d' insistere appresso il duca di Svevia sulla chiesta tregua, perchè non solamente l' Impero, ma tutta Cristianità aveva estremo bisogno di pace. Innocenzo risguardò lo spediente proposto per riguardo a Leopoldo come inconveniente, leggero ed insensato, e dichiarò che omai essendo riuscite inutili tutte le esortazioni fatte a questo intruso per impegnarlo a rientrare in sè stesso, egli tratterebbe l' affare a tenore de' canoni ecclesiastici (18).

Filippo vantossi di questa ambasciata, come se fosse il Papa quegli che gli chiedesse una riconciliazione (19): perocchè ben sapeva egli che siffatta asserzione gli riconfermerebbe il favore de' suoi partigiani e atterrirebbe quelli di Ottone. Il grido per tutta Alemagna si diffuse quindi, che il patriarca era venuto per conchiudere la pace tra Filippo ed il Papa, e che questi aveva rinunciato alla causa di Ottone: ma l' ambasciata non poteva somministrare il benchè minimo motivo a queste presunzioni, nè dare un pretesto a' principi, che sino a quel dì non avevano abbracciato alcun partito, di aprirsi per Filippo, ciò che sembra essere stato fatto dall' arcivescovo di Salisborgo, il quale credevasi in disgrazia del Papa per la scelta del patriarca a Legato (20).

(16) *Sapit catholicam veritatem.*

(17) Innocenzo scriveva di più al patriarca: *suggerimus alteri parti, ut treugas non solum recipiat, sed exposcat.*

(18) *Registr.* 137, 138.

(19) Innocenzo così scriveva all'arcivescovo di Salisborgo: *simulatione simulatorie gloriatur, quod Nos legationem mittamus ad ipsum, ut ab eo, quae pacis sunt, requiramus.*

(20) Perchè Gregorio VII avea nominato *legatus natus* della Sede Aposto-

Innocenzo chiaramente e pubblicamente pronunciossi contro l'arcivescovo:

« Quantunque noi desideriamo vivere in pace con tutti, pure « non abbiamo mandato a Filippo il patriarca con proposizioni di « pace: quegli che sparge siffatte notizie è un menzognero, è un « ingannatore. Le nostre armi non sono terrestri, epperò non dagli « uomini, ma da Dio le abbiamo ricevute: nè per anco le abbiamo « deposte, e colla protezione dell'Onnipossente di nessuno temiamo. « La nostra forza non è riposta nella spada di Ottone, ma bensì « in quella di S. Pietro. Badi bene adunque l'arcivescovo al fatto « suo: perchè se non segue il duca con un esercito, egli è indubi- « tato che in un'altra maniera lo sostiene. La istanza ch'ei fa, « perchè venga sciolto dalle obbligazioni che ha verso la Santa « Sede non appartiene alla classe di quelle istanze, di cui sta « scritto: domandate e riceverete, cercate e troverete. E quanto « all'obbiezione, che sarebbegli più vantaggioso il prendere le parti « di quello su cui concorrono le voci di tutti i principi, noi po- « tremmo dirgli: credete voi che il buon diritto e l'onore stieno « sempre dal lato della maggioranza? Relativamente all'amba- « sciata era nostra intenzione primamente di addossarvela unita- « mente al patriarca, ma abbiam creduto meglio dispensarvene per « precauzione, perocchè le proposizioni non erano punto favorevoli « al duca. Quanto al resto, voi dovete persistere a nulla chiedere « di più di quello che la pontificia benevolenza vi ha già conce- « duto. E certamente vi atterrete sempre al partito migliore, pre- « ferendo le cose divine e spirituali alle umane e temporali, ed « imitando i luminosi esempli che vi hanno lasciato i vostri ante- « cessori nell'arcivescovado, i quali sono stati uomini pieni del « santo timore di Dio, venerabili, previdenti, fedeli, veritieri e « coraggiosi » (21).

Ottone, abbandonato dai principi dell'Impero, doveva maggiormente apprezzare la fedeltà degli abitanti di Brunswick, ed esserne soddisfatto. Mentre Filippo, attorniato da principi e da vescovi, stava deliberando in Altenborgo intorno al modo di attaccare l'avversario, i cittadini di Brunswick, senza essere sbigottiti da quel nerbo di cavalieri meglio armati e più esercitati di quello ch'essi fossero, si mossero per sostenere il combattimento. Presentatisi

lica nell'Alemagna l'arcivescovo conte Gebardo di Holfenstein e suoi successori. *Hund, Metropol. Salisb.*

(21) *Registr.* 139.

innanzi a Goslar, città debolmente fortificata, non si lasciarono essi sgomentare dal cattivo evento d' un primo assalto valorosamente respinto: nè le fosse, nè le mura poterono difendere la città contro il loro impeto. Praticata una breccia, entrarono vittoriosi nella città. Le poche truppe che rimasero, fuggirono col drappello di cavalieri che non bastarono a difendere lungamente quella posizione. Un considerabile bottino ricompensò il valore ed il coraggio de' Brunswickesi. Gunzelino, gran balio d' Ottone, residente a Wolfenbuttel, fu meno avventurato; dopo avere per sei settimane inutilmente assediato Lichtenberga, si vide costretto a levare l'assedio all'arrivo di un forte esercito di Maddeborghesi (22).

Filippo non avendo voluto consentire alla tregua, Ottone portossi di nuovo col suo esercito in Colonia, dove il duca di Limborgo teneva il supremo potere dopo la deserzione di Adolfo (23). Questi condusse al duca di Svevia tutti i conti e vassalli e tutte le forze ch'erano in suo potere: e siccome tutto l'arcivescovado, tranne Colonia, riconoscevalo qual suo signore, egli potè agevolmente raccogliere le armi di tutti i suoi partigiani, affinchè il suo esercito diventasse abbastanza forte per poter circondare tutta la città (24).

Ottone e l'arcivescovo Brunone trovavansi in Colonia. Da tanto tempo era stato impossibile di avere un vescovo alemanno per consecrare Brunone, se vogliasi eccettuare Sigefredo, arcivescovo di Magonza, che non era peranco andato al possesso della sua sede: la potenza di Filippo trattenevali tutti dal prestarsi a questo ufficio: e si dovette far venire due vescovi dall' Inghilterra, se si volle eseguita la cerimonia.

L' esercito di Filippo intanto ogni dì s' ingrossava, e Ottone, disperato ogni soccorso, volle tentare di aprirsi un passaggio a traverso il nemico, prima che la città venisse interamente circondata. Egli incaricò di questo ardito colpo di mano quattrocento cavalieri e duemila fanti. Ma Filippo teneva intelligenze segrete col duca di Limborgo comandante in capo degli abitanti di Colonia: questi proditoriamente condusse la scorta di Ottone in un sito paludoso, presso Wassenborgo, dove improvvisamente venne attaccata dal nemico, che la mise in fuga, impadronendosi di tutte le sue bagaglie. Il conte Waleramo, figlio del duca di Limborgo, non fu a parte del tradimento del padre, ma rimase presso Ottone,

(22) *Chron. rhythm.*

(23) *Ita ut omnes et omnia ad ipsius nutum regerentur. Arn. Lub.* VII, 5.

(24) *Godofr. Mon.* ad annum 1206.

il quale, dopo avere perduta una parte considerabile della sua scorta ed ucciso nn gran numero di nemici, entrò, non senza grave pericolo, nella fortezza di Wassenborgo insieme coll' arcivescovo (25). Quantunque la fortezza fosse circondata dall' esercito di Filippo, Ottone potè in quella medesima notte fuggire con Waleramo ed alcuni altri compagni (26), e così frustrare la speranza concepita da Filippo di farlo prigioniero. I soldati del duca di Svevia essendosi impadroniti della città, non vi trovarono che l' arcivescovo, il quale fu tosto condotto innanzi a Filippo. Questi ordinò che si ponesse a' ferri, e che seguisse l' esercito. In appresso mandollo sotto buona scorta in carcere ad Hohenems (27). Molti soldati furono trovati perduti nelle paludi; a' prigionieri si tolsero tutte le armi, e persino le vesti: si lasciarono in libertà, ma nudi. Poco di poi il maresciallo Enrico di Calden negoziò un abboccamento tra Ottone e Filippo: non si ebbe alcuna cognizione dell' oggetto di questo abboccamento, e pare non abbia avuto alcun esito. Puossi tuttavia presumere che vi avranno agitato l' argomento di una pace.

La disgrazia avvenuta alle armi di Ottone invece di scoraggiare gli abitanti di Colonia, maggiormente eccitógli a lavorare intorno alle loro fortificazioni, ed a postarsi in maggior numero sulle mura per difenderle valorosamente. Filippo prese posizione sulla montagna di Gymnich presso Remagen (28) e tenne in soggezione tutto quel paese. Ma come mai una semplice cittadinanza, senza soccorso alcuno esterno, poteva sostenere una lotta si ineguale, contro quel potente ch' era riconosciuto ed assistito da quasi tutta Europa? I cittadini, riconoscendo una volta questa impossibilità, supplicarono il duca di Brabante di far qualche passo in loro favore appresso Filippo (29). Questo principe ricevette amichevolmente i loro deputati in Boppard, e mostrossi disposto ad un ragionevole accomodamento, volendo unire allo splendore dell' ultima vittoria il merito dell' indulgenza, non lo sgomento della severità. I cittadini domandarono perdono della loro resistenza, dicendo essere a ciò stati indotti da' loro ecclesiastici, e ciò aver fatto solamente in onore

(25) *Per medios hostes, multis eorum occisis, erupit; vix tamen sui comitatus dimidia pars evasit. Gelen.*; vita S. Engelberti, p. 40.

(26) *Cum tribus sociis. God. Mon.*

(27) *Non sine vinculis servandus. Hess*, Monum. guelf., p. 74.

(28) *Godofr. Mon.*

(29) *Caes. Heisterb. Excerpta*, in *Leibn.*, SS. II. 521, dice che i partigiani di Filippo guadagnarono segretamente alcuni cittadini di Colonia, i quali aprirono le porte a Filippo.

della Chiesa. Si convenne che l'arcivescovo Adolfo eserciterebbe di nuovo tutti i diritti, de' quali godeva in quella città, promettendo egli di concedere in ogni tempo all' Imperadore quanto riclamerebbe da lui in nome dell' Impero. Il vescovo di Spira, cancelliere dell'Imperatore, ricevette il giuramento di fedeltà. Il clero solo si mostrò malcontento, e spedì a Roma una Deputazione che vi si fermò fino all'anno seguente (30).

Filippo, dopo la sommessione degli abitanti di Colonia, si vide onorato qual Re da tutto l'Impero d'Alemagna. Il suo antagonista era ridotto a' soli suoi Stati ereditarj: altro non restava dunque a farsi, che determinare il Capo della cristianità a riconoscere i diritti acquistati pel consenso di tanti principi e per l' esito felice di tante vittorie, ed a porre la corona imperiale sulla testa di Filippo, perchè finalmente fosse ridonata all' Impero la pace. A conseguire ciò, il duca di Svevia mandò a Roma una magnifica ambasciata, a capo della quale vedevasi il patriarca di Aquileja, corteggiato dal fiore della nobiltà (31). All'ambasciata erano stati affidati i pienipoteri per operare la riconciliazione tra la Chiesa e l'Impero, tra il Capo spirituale ed il Capo temporale della cristianità; e doveva essa rinnovare le protestazioni della filiale e sincera devozione di Filippo alla Santa Chiesa, e promettere ch' egli saprebbe corrispondere al favore della Sede Apostolica sottomettendosi riconoscente a tutti gli ordini di lei (32).

(30) *Ep.* X, 19.

(31) Fra le persone del corteggio particolarmente si notavano: il margravio di Maddeborgo, Enrico di Smalinecht ed Eberardo di Luria.

(32) L' abbate di Lichtenau, il quale non era al certo propenso per la Sede Apostolica, è il solo che narri (*ut retulerunt nobis viri veridici*, e per conseguenza il suo racconto s' appoggia sopra semplici testimonianze verbali) aver Filippo promessa in moglie a Riccardo, fratello del Papa (probabilmente di que' giorni era già ammogliato), la figlia e la sovranità di Spoleto colla Marca d' Ancona, sì lungamente contrastata tra il Papa e l' Imperadore. Noi non abbiamo parlato di queste proposizioni, perchè nessun altro autore le cita; e quand'anche fossero vere, di certo non sarebbero state accettate giammai dal Pontefice, il quale cercava, a vero dire, il lustro della sua famiglia, ma non a danno de' possedimenti ecclesiastici. *Le Bret*, Hist. générale, XLI, 554, non dà alcun peso a queste proposizioni, e *Gundling* (Leben Phylipps) opina che col proporre questo matrimonio si volle forse ingannare il Papa sotto le false apparenze di un utile grandioso. Ma Innocenzo aveva già riclamato nel primo anno del suo regno que' paesi, come parti integranti il patrimonio di S. Pietro, e ne aveva espulso Marquardo. Come adunque l' Imperadore poteva offrire quello che già il Papa possedeva? e come questi, se già non gli avesse posseduti, avrebbe potuto accettare per la propria famiglia quanto avea sì positivamente e sì energicamente richiesto come proprietà della Chiesa?

La leggerezza colla quale il Re di Boemia aveva di nuovo abbracciate le parti di Filippo, determinò senza dubbio il Pontefice a mostrarsi con lui molto severo sul soggetto de' vincoli conjugali di questo principe. Innocenzo non avea riconosciuta la sua separazione dalla prima moglie, nè il secondo matrimonio, laonde la sorella del Re d'Ungheria era innanzi a lui una concubina. Si era sparsa in Roma la voce, che da certe disgrazie ammonito il Re avea confessato i suoi torti, e si era con giuramento impegnato verso i suoi grandi signori, i figli ed i vassalli del cognato margravio di Misnia a riprendere la legittima moglie: ma non tenne la promessa. Il margravio essendosene lagnato, l'arcivescovo di Salisborgo e due prelati ricevettero la missione d'aprire una inquisizione chiamando a sè le due parti, e di trasmettere il risultamento delle loro indagini alla Santa Sede, che pronunzierebbe un giudizio (33).

Innocenzo avea perduto nel cardinale Guido, morto in Gand addì 20 maggio di quest'anno, un degno rappresentante nell'Alemagna, che diportavasi perfettamente a seconda delle sue intenzioni, e che nella qualità di *Legato a latere* della Santa Sede munito de' pieni-poteri esercitava una grande influenza non solo sugli affari dell' Impero, ma eziandio su tutte le cose ecclesiastiche. Ad onta de' ricalcitranti Capitoli, egli dispose de' canonicati, la cui elezione apparteneva al Papa (34), fece rispettare la severità delle regole ecclesiastiche nella elezione de' vescovi illegalmente consumate (35), fulminò la scomunica contro l' arcivescovo di Maddeborgo a motivo della sua resistenza agli ordini del Sommo Pontefice (36), sospese dal suo ministero il vescovo di Toul (37), e meritò sempre in ogni suo passo l' approvazione pontificia (38). La morte di Guglielmo, arcivescovo di Reims, porse al Papa una bella occasione d' offrire a Guido una prova dell'alta sua soddisfazione e confidenza elevandolo a così eccelsa dignità: ma la morte colpì il cardinale, prima che avesse potuto prenderne il possesso (39).

In tutto il corso di quest' anno non si fece alcun cambiamento nelle diverse relazioni cogli altri Stati della cristianità; e nulla avvenne che avesse renduto particolarmente necessario l' intervenimento della Sede Apostolica.

(33) *Ep.* IX, 60.
(34) *Ep.* VII, 70.
(35) *Ep.* VIII, 78.
(36) *Ep.* VII, 114.
(37) *Ep.* VIII, 77.
(38) *Ep.* IX, 55.
(39) Le lettere qui citate ed altre ancora confutano apertamente l' errore di quegli storici i quali scrissero che Guido aveva abbandonata la Legazione d'Alemagna per ritirarsi in Roma.

Lo stato delle cose del Re di Francia con Ingelburga era sempre lo stesso; ma questa non fece nuove querele, e la condotta del Re non domandò ulteriori passi per parte del Pontefice. I reami di Castiglia e di Leone si erano sottomessi alla severità delle leggi della Chiesa: Pietro d'Aragona, pieno ancora degli onori ricevuti in Roma, rimaneva devotissimo alla Santa Sede: ed il Re di Portogallo, sebbene non animato da' medesimi sentimenti, regnava tuttavia senza generare nuovi scandali. Nell' Ungheria, Andrea aveva ottenuto il trono, scopo di tutti i suoi desiderj, senza aver meritato ad un più alto grado con fatto alcuno nè il favore, nè l'intervento del Papa.

Waldemaro, figlio naturale di Canuto V (40), fratello di Waldemaro I re di Danimarca, aveva ottenuto, vivo tuttora essendo quest' ultimo, il vescovado di Schleswig dopo la morte del vescovo Federico. La liberalità, la eleganza (41), il fasto con cui egli si era altre volte distinto nell' Università di Parigi (42), dimostravano che egli aveva una più forte inclinazione per la corona e per la spada che non per la mitra e pel bastone pastorale. Checchè ne sia, gli abitanti di Dittmar tanto l' apprezzarono che spontaneamente si sottomisero al suo vescovado; e ciò diede un grande accrescimento di potenza al vescovo Waldemaro. Quarantatrè anni prima, l'ultimo margravio Hartwich, e proposto nella cattedrale di Brema, aveva a questa chiesa ceduta la signoria ch' egli possedeva sopra di essi. Pare che più tardo insorgessero controversie tra quegli abitanti e l'arcivescovo che questi volea finire coll' armi. Per tenere libero il paese dall' invasione de' suoi soldati gli promisero una ingente somma di danaro, al pagamento della quale veggendosi di poi incapaci, credettero potersi mettere al coperto delle pretensioni dell' arcivescovo, passando essi medesimi spontaneamente sotto il vescovado di Schleswig, colla quale determinazione speravano la protezione del Re di Danimarca (43). L' amministrazione del ducato di Schleswig confidata al vescovo Waldemaro dallo zio Canuto VI, durante la minore età del fratello, che più tardi fu re, alimentò il suo desiderio di una sovranità temporale. Essendo stato obbligato di rimettere questa amministrazione al fratello, sentì fortemente offesa la sua alterigia, la sua gelosia e il desiderio di regnare che

(40) Si seppe dalla sua madre soltanto, che lo partorì dopo la morte di Canuto, ch'era figlio di quest' ultimo. *Ep.* VIII, 192.

(41) *Mirabamur elegantiam in septentrionali viro. Steph. Torn. Ep.* 165.

(42) *Christiani*, Hist. du Schleswig et de Holstein, I, 302.

(43) *Arn Lub*, III, 21.

vivamente l'occupava. Egli andava dicendo ad alta voce: io sono ben' io un figlio di re, quanto Canuto e il mio fratello Waldemaro: io saprò coll' armi far valere i miei diritti. Portossi nella Norvegia, i cui vescovi lo sostenevano, eppcrò agevolmente ottenne dal Re trentacinque vascelli che dovevano appoggiare le sue pretensioni (44). Nell' Alemagna trovò non pochi partigiani fra gli amici del duca di Svevia, fra' quali particolarmente Ottone di Sassonia e il conte Adolfo di Holstein, nemico sempre della Danimarca (45). Così spalleggiato, egli cominciò a far precedere il suo titolo di vescovo da quello di re della Danimarca. Ma alcuni falsi amici lo consigliarono a non abbandonare le ardite sue pretensioni alla dubbia sorte delle armi, a ben considerare i vincoli di parentela, ed a sottomettersi al Re, il quale lo riceverebbe amichevolmente ed onorevolmente. Ceppi e catene lo aspettavano (46). Egli fu arrestato nelle vicinanze di Apenrade nel giorno di S. Stefano l'anno 1192 (47), e messo in prigione primamente a Mosborgo, di poi a Seaborgo (48). Invano il Papa fece alcune pratiche per la sua liberazione, invano il clero del paese intercedette per lui, ed i cittadini di Brema inutilmente chiesero ch' ei fosse dato ad essi per arcivescovo: il Re vide il grande pericolo, cui si esporrebbe mettendo in libertà un uomo sì ambizioso (49).

Waldemaro II nel 1203 succedette al fratello Canuto. Il popolo giubilante gli prestò il giuramento di fedeltà, perchè sperava veder rinascere i giorni gloriosi del padre di lui, di Waldemaro il Grande. La dolcezza unita alla severità, la saggezza alla forza, gli cattivarono tutti i cuori, per cui era da tutti con piacere e con gioja obbedito (50). Animato da generosi marziali sentimenti, intento ad estendere quanto più potesse la propria possanza, e sembrando

(44) *Pet. Olai*, Chron. Dan. in *Langebek*, SS. I, 179.

(45) *Inita cum cæsarianis conspiratione. Hamsfortii*, Chron. in *Langebek*, SS. I, 283.

(46) *Arn. Lub.*, IV, 17.

(47) *Pet. Olai*, Ann. Dan., loco cit.

(48) *Staphorst*, Hamb. K. Gesch., I, 636, not.

(49) Un anno dopo l'arresto di lui. *Will. Abb. Ep.* II, 44 (almeno è certo che Lang e Bartholin pongono a questa lettera la data dell'anno 1193). Guglielmo rispose in nome del Re: *quod autem praedictum* QUONDAM *Episcopum in custodia retinemus, paci vel tranquillitati regni nostri consulimus: non quod in persona sua sit nobis ipse timori, sed quod complicum et fautorum suorum sine nostro periculo non possumus obviare machinamentis dolosis.*

(50) *Chron. Holsat. rhythm.*, pr. *Dreyer*, Monum. Anecd.

voler effettuare il grande disegno di Enrico-il-Lione di staccar dall'Impero tutta l'Alemagna settentrionale, Waldemaro poteva essere meno di qualunque altro disposto a dare la libertà ad un rivale sì pericoloso, qual era il vescovo di Schleswig (51).

Il Capo della Chiesa ravvisava in Waldemaro, ritenuto prigioniero, il vescovo e non il ribelle che tentava impossessarsi della corona: e tosto che seppe l'avvenuto cambiamento di regno nella Danimarca si mosse per ottenergli la liberazione, non lasciando però di confessare che avrebbe veduto più volentieri cader vittima della spada temporale quel vescovo che aveva osato imbrandirla, anzi che veder la mano del Re macchiata per questa prigionia. Questa agli occhi d'Innocenzo, indipendentemente dalla sua causa, era un colpevole attentato alla libertà della Chiesa, era un' usurpazione, perocchè la condanna del vescovo doveva essere emanata dalla Sede Apostolica. « Quale mancamento ha dunque commesso la Santa Sede, così scriveva egli al Re, di quale colpa si è macchiata tutta la Chiesa cattolica, perchè impunemente vengano lesi i diritti dell'una e dell'altra nella persona del vescovo prigioniero? Non dice forse apertamente il Salmista: *Non portate le vostre mani sull'unto del Signore?* Giova credere che i lunghi patimenti durati dal vescovo gli avranno servito d'utile lezione: nè disperare si deve giammai del cambiamento de' sentimenti di un uomo. Il Re d'Ungheria ed il fratello essi pure sono stati per molto tempo fra loro divisi, si sono armati persino l'uno contro l'altro: nulladimeno si sono riconciliati per le pie sollecitudini di un cardinale. Egualmente noi vorremmo proporre un accomodamento fra voi; il vescovo darà una cauzione per la sua condotta avvenire: ed il Papa pronunzierà anticipatamente sopra di lui e sopra i suoi compagni la scomunica, nel caso ch'egli novelli torbidi fomentasse, ed imporrà a tutti i Grandi il dovere di giurare che non gli presteranno mai la menoma assistenza. E finalmente, perchè ogni timore sia tolto, il vescovo risiederà in Italia, nè giammai rientrerà nella Danimarca senza esservi chiamato dal Re e senza il consentimento del Papa. Al medesimo sarà conceduto un decoroso trattamento prelevato dalle rendite del vescovado » (52).

Ma nè l'autorità, nè le proposte di accomodamento, nè le più istanti premure del Pontefice valsero a piegare il re Waldemaro. Pare che troppo bene ei conoscesse le disposizioni del cugino, perchè consentir potesse a metterlo in libertà senza pericolo della quiete e della sicurezza del suo regno. Due anni di poi il Re sposò Mar-

(51) *Registr.* 84, 97, 101. (52) *Ep.* VI, 181.

gherita, figlia di Ottocarre re di Boemia, appellata *Dagmar* (53) dai Danesi a motivo della sua straordinaria bellezza (54). Margherita possedeva nobilissimi pregi che attirarono la benedizione divina sullo sposo e sul regno, e che la tennero celebre ne' cantici popolari (55) per molti secoli, come l'antica Thyra, considerata lo spirito protettore della Danimarca. Tosto che questa seppe trovarsi da molto tempo sotto una dura cattività un vescovo, prossimo parente dello sposo, fece palese al Re il dolore che ne sentiva; e le sue caldissime istanze per la liberazione di lui, appoggiate dal clero, dall' arcivescovo di Lunden, ch' erane a capo, e senza dubbio anche dal Papa, trionfarono (56). L'amore che il Re portava alla moglie la vinse sulle suggestioni de' suoi timori. Rammentando nuovamente l'ingrata condotta del vescovo verso il fratello e verso sè stesso, dichiarò che pure lo metterebbe in libertà, se con tutta sicurezza potesse essere direttamente trasportato a Roma. Imperocchè non essendo il Re legato in amicizia col duca di Svevia, nè col monarca di Francia, era ben giusto che prendesse tutte le possibili precauzioni, perchè il vescovo non venisse, strada facendo, rapito da' suoi nemici, i quali se ne sarebbero serviti per fomentare novelle dissensioni nella Danimarca. Del resto, diceva Waldemaro, io non ispero menomamente ch' egli possa giammai essermi sinceramente devoto.

Innocenzo (57) significò a Waldemaro la gioja ond'era penetrato veggendolo disposto a corrispondere a' suoi desiderj, e spedì nella Danimarca un ecclesiastico, al quale il vescovo doveva essere consegnato, e che aveva l' incarico di trasportarlo nell' Ungheria, donde il Papa l'avrebbe fatto passare in Italia: egli pregò solamente il Re di prendere sulle rendite del vescovado quanto potesse occorrere per le spese del viaggio e del soggiorno. Quell' ecclesiastico aveva inoltre la missione di ricevere dal vescovo il giuramento, con cui s'impegnerebbe a condursi saviamente ed a non ritornare nella Danimarca, e di pronunziare al suono di tutte le campane della città e coi cerei estinti la scomunica contro tutti i nobili ecclesiastici e laici, i quali si lasciassero indurre a qualche impresa per sostenere il vescovo. Ma al desiderio del Re concernente la elezione d'un nuovo vescovo, invece dell'espulso, Innocenzo oppose le leggi della Chiesa che ciò non

(53) Ovvero *Dagmo*, che vale: una vergine simile al giorno. *Dahlin*, Geschic. v. Schweden, II, 132, not. 2.

(54) *Quae propter pulchritudinem dicta est* DAMAR. *Pet. Olai*, Ann. Dan. Langeb., T. VI.

(55) *Grimm*, Volkslieder, Balladen N. S. W. S. 341 (*Heidelb.* 1811).

(56) *Ep.* XI, 153 e 179. (57) *Ep.* X, 209.

consentivano (58). Pare che in simili circostanze Innocenzo particolarmente tenesse un occhio vigilante sulle cose ecclesiastiche del Nord. Anteriormente egli avea raccomandato all' arcivescovo di Lunden di costringere il suo clero ad una più savia condotta, e di ordinare a' canonici ed agli altri ecclesiastici, sotto pena della perdita delle proprie dignità, l'allontanamento delle loro concubine (59). Esortò un' altra volta il medesimo arcivescovo a visitare frequentemente tutta la diocesi, perchè vi avrebbe sempre trovato qualche disordine cui riparare. Confermò le disposizioni già date dall' arcivescovo per l' accrescimento dell' onore dovuto alla dignità ecclesiastica, gli comunicò quelle decisioni e quegli schiarimenti che gli aveva chiesti intorno a certi casi complicati, approvò tutto quello che aveva fatto per mantenere la esatta disciplina monastica e significogli la gioja ond' era penetrato per lo zelo che spiegava per la propagazione del cristianesimo tra' pagani (60). Le parti più lontane ancora del Nord non furono obbliate, e l' arcivescovo di Dronthelm ricevette la conferma degli antichi privilegi e la concessione di nuovi (61).

In Grecia i crociati potevano a stento mantenersi su di una picciola estensione della grande regione appellata oggidì Romanía: perocchè appena ebbe Giovannizio ordinate le cose ch' erano più necessarie, nel suo regno, si diresse contro Andrinopoli coll' esercito di recente composto, al quale si aggiunsero i Cumani (62). Egli inferocì tanto contro i Greci, quanto contro i Latini: i primi, diceva egli, meritano d' essere severamente castigati per le loro astuzie, pe' loro artificj e per le loro doppiezze. Sullo scorcio del gennajo Teodorico di Dendermonda, eseguendo una sortita dalla fortezza di Rusio (63), si abbattè nell' antiguardo de' Bulgari, e sebbene avesse solo con sè centoventi cavalieri, gli uccise buon numero di uomini. Nella stessa notte settemila Bulgari presentaronsi innanzi Rusio, la cui guarnigione, a malgrado d' essere stata ridotta a pochi combattenti, spiegò un grandissimo coraggio ed obbligò i nemici a ritirarsi prontamente. Ad una lega e mezza dalla città incontrarono

(58) *Ep.* VIII, 193. (59) *Ep.* VI, 198.
(60) *Ep.* VIII, 194-198. (61) *Ep.* VIII, 214-216.

(62) *Trois semaines après Noël*, dice Villeh. Il suo traduttore cambia questa data in tre settimane prima di Natale. Concordano queste date colla lettera di Enrico ad Innocenzo. *Gesta*, c. 106, *circa purificationem beatæ Virginis*, se la 1.ª si prende pel tempo della zuffa, e la 2.ª pel momento della partenza pel campo.

(63) *La Rousse*, così Villeh. — *Russa* è detta nella lettera di Enrico.

questi i cavalieri di Teodorico, i quali si prepararono ben tosto al combattere, sperando aprirsi un passaggio infino a Rusio. Ma i Valacchi, sostenuti da quelli del paese, rovesciarono gli uni sugli altri i deboli squadroni latini per mezzo di vigorosi continuati attacchi, ne' quali essi avevano la preponderauza per la leggerezza delle armature. Molti cavalieri vennero uccisi, fra' quali lo stesso Teodorico, Olis di Lilla, e i prodi Andrea d'Urboise e Giovanni di Choisy, i quali erano stati i primi ad inalberare lo stendardo de' Latini sulle mura di Costantinopoli, Vilano di Loos ed il fratello del siniscalco dell' Impero: molti altri caddero prigionieri; dieci soli hanno potuto entrare in Rusio. Sino a questo giorno i Latini non avevano mai subita una sì deplorabile disfatta (64).

E questa succedette il 31 gennajo. La guarnigione, composta di quattrocento lancieri e loro valletti d'arme (65), tenendosi troppo debole a difendere la fortezza, durante la notte fuggì a Rodosto. La notizia di questa disgrazia turbò grandemente tutta Costantinopoli nel giorno della festa della Candellara che il conte Enrico facea solennizzare secondo l'uso degli antichi sovrani. La costernazione fu universale. Enrico ordinò che in fretta alla meglio si fortificasse Selimbria, distante due giornate da Costantinopoli, e vi postò cinquanta cavalieri scelti fra' più valorosi capitanati da Macario di S. Menehould. Il Re de' Bulgari, il quale sapea bene il fiore dell' esercito latino essere perito presso Rusio, credette giunto l' istante di poterlo disfare interamente, e raccolse tutte le armi che potè. Allora i Bulgari, i Valacchi ed i Cumani si scagliarono su quel paese come un oragano: e come un incendio che tutto distrugge quanto nel rapido suo propagarsi incontra, distrussero e messi e uomini e città. Andrinopoli venne abbandonata da' Veneziani; Aprio, che cadde a' primi colpi, vide tutti i suoi abitanti cadere sotto il ferro nemico, o venir trasportati in lontane regioni: un cumulo di ruine additava il luogo, ove un giorno s' ergeva quella città. Quantunque Rodosto fosse collocata lungo la spiaggia del mare e protetta da forti mura, niente di meno nè i Veneziani, nè i Francesi osarono difenderla: i primi fuggirono per mare, gli altri per terra. Gli abitanti e la città provarono la medesima sorte che toccò ad Aprio; Panio (66), Mezena, Tzurulo, tutte le altre città poste

(64) *Un des graignors dolors, et des graignors domegas avint a cil jor, et de graignors pitiez qui oncques avenist a la Chretienté de la terre de Romenie. Villeh.*

(65) *Milites cum serjantis. Gesta*, c. 106.

(66) *Panador*, presso Villeh. Era poco distante da Eraclea.

lungo il litorale e nell' interno di terra-ferma vennero egualmente maltrattate. Ma più d'ogni altra fu crudele la sorte di Athira. Il tesoriere di Giovannizio vi era già arrivato per ricevere il danaro, mediante il quale questa sventurata città comperar voleva la pace, quando alcuni Latini le si presentarono, ch'essa accolse con gioja sperando sufficiente questo rinforzo per liberarsi da' Barbari: ma anche questi Latini essendosi dati alla fuga nella notte seguente, gl' inviati del Re de' Bulgari, ch' erano nella città, vi tirarono entro alcuni de' loro compagni per mezzo di corde calate dalle mura, ed allora la città e tutti gli abitanti caddero in loro potere. I Barbari ne trucidarono una parte sepolta ancora nel sonno, senza risparmiare età, nè sesso: molti altri incatenarono: gettarono nell'acqua tutti que' fuggiaschi cui poterono raggiugnere, o li precipitarono abbasso dalle scale sulle quali affannavansi di montare per giugnere a salvarsi ne' vascelli. Pochissimi s' involarono a tanta strage. Dovunque passavano queste orde selvagge, il tutto era devastato, saccheggiato e posto alle fiamme: la strage ancora de' pacifici abitanti veniva a porre il colmo all' universale sciagura. I canti solenni, che ordinariamente per tutte parti echeggiavano nella ricorrenza delle solennità Pasquali, non valsero a soffocare i gemiti e le grida di dolore che in que' siti di desolazione avrebbero lacerato un cuore più duro d'un macigno. Ville popolate, grandiosi borghi, amenissime campagne e deliziosissimi giardini, palagi pieni de' più pregiati capo-lavori d' arte, tutto quello che può servire al comodo della vita, all' abbellimento d' un paese, al ben essere dell' uomo, tutto era stato miseramente distrutto: que' luoghi presentavano il miserando spettacolo di un deserto, di un ricetto d' immondi insetti, o di un covacciolo di belve feroci. « Qual dolore (67), sclama lo storico, d' essere stato risparmiato dalla strage comune per compiere il tristo ufficio di narrare tanta desolazione! Quale lingua è capace d' esprimere tutte quelle sciagure? chi potrebbe dipingerle? Intere popolazioni sono precipitate nella notte della tomba. Quali lagrime basterebbero per piagnere sulla sorte di quelli che vennero condotti in ischiavitù, i fanciulli schiacciati sotto le ruote, i vecchi fatti in pezzi? ». — Come altre volte Basilio vantavasi del soprannome di *uccisore de' Bulgari*, egualmente Giovannizio volle far dimenticare questo soprannome, appropriandosi quello di *uccisore de' Romani, di vendicatore del suo popolo.* Per una estensione di territorio di cinque giornate di cammino da Costantinopoli il tutto era

(67) *Niceta* in *Bald.*, c. 9. *Georg. Acropol.*, c. 13.

convertito in una spaventosa solitudine, sulla quale un uomo solo inutilmente tu ricercavi. Bizia e Selimbria solamente resistettero al torrente devastatore per la inespugnabile solidità delle loro mura e per la vantaggiosa loro posizione.

Costantinopoli tremava. I Latini da tutte parti erano respinti, e come un branco di pecore ricacciati verso la capitale. Qui si aspettava un regolare assedio, ed a ciascun corpo venne assegnata una parte delle mura commesse alla loro difesa. Si permise a' Greci di emigrare. Enrico scrisse, gemendo, al Pontefice: « Iddio ha segnalata su di noi la giusta sua collera a motivo delle nostre colpe. Nulladimeno io spero sempre giorni migliori, e mi consolo in pensando le tribolazioni essere piuttosto una prova che un castigo, che affinano il coraggio e lo rendono più prudente, più circospetto. L'esperienza, la quale insegna che l'esito delle guerre è stato sempre cosa al tutto incerta, e che nel giuoco dell'armi facilmente la gioja succede alla tristezza, ci dà un raggio di speranza ad un felice avvenire ». Egli chiese inoltre da lui nuovi consigli e nuovi soccorsi (68), affinchè la misericordia del Papa compisse l'opera cominciata. Il nemico attendeva non lungi dalla città, e molte volte spingeva alcuni corpi sino sotto le mura: fra quali uno osò avvicinarsi alla porta di Costantinopoli, sorprenderne la guardia e farne macello, riportando al campo nello stesso tempo un considerabile bottino (69).

Quando i Greci, che avevano abbandonato i crociati, s'accorsero che aspettavali un giogo ben più duro di quello ch'era ad essi imposto da' Latini, perocchè Giovannizio obbliava ogni data parola, non manteneva alcun giuramento, e poneva in soqquadro tutto il loro paese, e che stava imminente la totale ruina della Romania, senza speranza di non più mai rialzarsi, se il Re de' Bulgari potesse soggiogare pure Andrinopoli e Demotico, città ch'erano le sole non per anco cadute in potere di lui, presero la determinazione di darsi nuovamente a sostenere i crociati. Epperò fecero pregare segretamente il loro compatriota Brana di parlare per essi al reggente ed a' capi de' Veneziani, promettendo ch'essi erano pronti a consegnare loro queste due città, ad unire di bel nuovo le loro armi a quelle de' crociati, ed a vivere con essi in buona intelligenza. Allora i Latini concedettero le due città e l'unito ter-

(68) *Auxilium et consilium*. *Gesta*, c. 106.

(69) Confrontisi *Du Cange* con *Villeh.*, 214. *Ep.* VI, 198. *Ep.* VIII, 214-216.

ritorio a Brana (70) ed alla moglie, purchè prestassero il giuramento e dessero l'omaggio del servigio feudale: il che bastò a ristabilire la pace e la concordia tra' Greci e tra' Latini.

Giovannizio dopo essersi stancato nell'esercitare inaudite crudeltà in que' dintorni sin dopo Pasqua, risguardò Andrinopoli e Demotico come il prezzo più prezioso della vittoria, e conseguentemente le maggiori forze diresse contro ambedue. Durante questo movimento i Greci, che si trovavano con Giovannizio, seppero cogliere il buon momento di una oscura notte per abbandonare l'esercito in drappelli di trenta, di cinquanta e persino di cento uomini ciascuno. Giovannizio presentossi innanzi ad Andrinopoli, e quantunque egli cercasse di sviare il corso del fiume che somministra l'acqua alla città, ed ordinasse le macchine d'assedio intorno intorno alle mura, gli abitanti non si perdettero di coraggio; offrironsi però di sottomettersi a' suoi voleri, purchè non fossero obbligati di riceverlo in Andrinopoli, perocchè prevedevano la loro misera sorte, se vi avesse posto piede. Erano essi pieni di fiducia sì nelle buone fortificazioni della città, sì nel poco valore de' Bulgari in condurre assedj. Quanto più vivamente Giovannizio spigneva innanzi quello di Andrinopoli, tanto più que' cittadini, congiugnendo al coraggio l'astuzia, gli resistevano energicamente: ma prevedendo che avrebbero dovuto soccombere alla immensa superiorità delle forze del nemico, se non ricevessero soccorsi, ne chiesero istantemente all'amministratore dell' Impero, che trovavasi in Costantinopoli. Intorno alla quale domanda emersero due diverse opinioni nel consiglio del reggente: i più circospetti pensavano essere temerità l'inviare il resto del piccolo esercito contro il nemico e d'esporre così la capitale a' più grandi pericoli: i più risoluti erano d'avviso che non si dovevano sagrificare tanti prodi, lasciandoli senza soccorso, e doveasi salvare una città ch'era l'avamposto della capitale. Il cardinale Legato Benedetto pronunciossi del parere di questi ultimi, e gli animò colle parole e coll' assoluzione (71).

Enrico partì ed accampossi innanzi a Selimbria: pel corso di otto giorni ad ogni istante vi giugnevano corrieri da Andrinopoli, i quali annunziavano, che la città era assolutamente perduta, se

(70) Dicesi che la famiglia di Brana fosse originaria di Andrinopoli, e fiorisse ancora a' tempi di Cantacuzeno. *Du Cange* a *Villeh.*, 221.

(71) *Niceta* in *Bald.*, c. 6, parla di un Legato Martino, e non che gli avesse animati, ma all' incontro minacciati della scomunica, se non avessero seguìto il suo parere. Il cardinale era già arrivato alla fine dell' ultimo, od al principio di quest' anno. In marzo vi era già senza dubbio. *Ep.* IX, 142.

non veniva prontamente soccorsa. Enrico s'inoltrò allora verso Bizia. Alla vigilia del giorno di S. Giovanni nuovi corrieri portarono la notizia, che Demotico non poteva tener forte al nemico per più di otto giorni; la breccia era aperta su quattro punti; il nemico avea già tentato due assalti e si era presentato sui baloardi, da'quali venne respinto però da' valorosi cittadini. Allora i cavalieri dichiararono in un consiglio di guerra: « giacchè noi tanto avanti ci siamo inoltrati, ci copriremmo di vergogna, se non andassimo a portare un soccorso alla città stretta dal nemico sì da vicino: ciascuno prepari l'anima sua, noi ci prepareremo al combattimento ». Questi armati erano solo quattrocento: essi chiamarono a sè i deputati d'Andrinopoli, ch'erano venuti per implorare il soccorso a fine di conoscere all'undipresso le forze del nemico. « Saranno, risposero questi, un quarantamila cavalli: quanto alla fanteria, chi saprebbe numerarla? » — I prodi cavalieri non furono per nulla sgomentati (72). Nel giorno di S. Giovanni si confessarono, fortificarono il loro coraggio colla santa Comunione, ed alla domane diviso l'esercito in nove piccoli corpi, a capo de' quali trovavasi uno dei più provati fra quegli eroi, tutti si mossero all'incontro del nemico, e il loro viaggio durò tre giorni, inquieti sempre, a vero dire, tanto per la superiorità numerica de'Bulgari quanto per la doppiezza de' Greci. Giovannizio era sul punto di prendere Demotico d'assalto, quando seppe l'avvicinarsi de' Latini: preso dal timore, incendiò le macchine d'assedio, e precipitosamente si ritirò.

Al quarto giorno Enrico era in vista d'Andrinopoli. Egli fermò il suo campo in un delizioso prato lunghesso il fiume. Appena quegli abitanti l'ebbero veduto, s'affrettarono ad incontrarlo processionalmente colla croce inalberata. Giovannizio si era diretto verso Rusocastron (73). Alla domane i Latini animati dalla ritratta di Giovannizio innanzi al piccolo loro esercito, gli offrirono la battaglia: ma egli rifiutolla, e continuò la fuga verso il suo paese. I crociati per cinque giorni lo inseguirono senza poterlo raggiugnere.

Rientrando nella Bulgaria, Giovannizio trovò l'inviato e la lettera del Papa, colla quale Innocenzo domandava la liberazione di Baldovino. Ma questa lettera ora era senza scopo, perchè Bal-

(72) *Ha Diex! com perillose bataille de si pou de gente encontre tant!*

(73) *Rodestine*, presso *Villeh.*, 226, che da *Vigenera* fu tradotta per Rodosto: cosa che viene contraddetta osservando soltanto la carta topografica. *Du Cange* ha provato essere questa la medesima città sopra citata vicino all'Emo.

dovino non più viveva (74). Dopo la cattività del loro Imperadore i Latini avevano offerto un considerabile prezzo pel riscatto: nè ommisero e preghiere e minacce; il tutto sempre inutilmente. Ne' primi giorni avevano saputo ch'era trattato assai onorevolmente (75), poi non n'ebbero più notizia alcuna, ed a mal gradó di tutte le sollecitudini del fratello per procurarsene, i crociati per un anno in circa non intesero a parlare neppure del loro Signore (76). Baldovino era stato chiuso in una prigione, dalla quale venne tolto quasi morto d'inedia e di fame per essere esposto a' tormenti più atroci, tormenti che solo potevano inventare que' barbari e selvaggi. Con una scure gli furono separati i piedi dalle gambe, le mani dalle braccia, e così mutilato venne precipitato in un fosso (77), nel quale, fatto pasto ad augelli di rapina, la morte non lo liberò, per quanto si dice, da questo supplicio se non al terzo giorno. Noi non sappiamo se effettivamente il cranio di lui, ridotto a forma di coppa (78), abbia servito in certi banchetti, o se questo fatto sia stato tolto da' popoli barbari solo per mostrare la somma ferocia de' Bulgari: più tardo v'ha chi scrisse essere apparso il cadavere di lui circondato da un vivo splendore, ed essersi operate miracolose guarigioni colle sue reliquie (79). I suoi compagni di schiavitù vennero trattati con eguale crudeltà.

Credendo taluni non potersi spiegare tanto furore unicamente colla barbarie del Re de' Bulgari, inventarono una favoletta. La maschia bellezza di Baldovino (80), secondo essi, avendo colpito l'animo della moglie del selvaggio guerriero, questa gli avrebbe promessa la libertà, se avesse voluto condurla seco in Costantinopoli e l'avesse sposata. Baldovino avrebbe respinte queste offerte, e però quella donna divenuta furibonda avrebbe accusato presso lo

(74) Pare che Giovannizio rispondesse al Papa: *debitum carnis exsolvera dum carcere teneretur. Gesta*, c. 107.

(75) *Satis, ut asseritur, pro tempore et honorabiliter procuratur*, scrisse Enrico ad Innocenzo. *Ep.* VIII, 131. Questa sembra essere la fonte da cui attinse Sozomene. *Pist.* in *Muratori*, Suppl., T. I; egli dice: *captivus erat, licet satis humane teneretur.*

(76) *Dona grant avoir a moines et a autres gens por trover l'Empereor: mes onques n'en pout-on oir novelles. Cont. Guill. Tyr.*

(77) *Du Cange a Villeh.*, c. 30, cita alcuni versi della cronaca di Ephrem, secondo i quali Baldovino sarebbe stato precipitato dall'alto d'uno scoglio.

(78) *Georg. Acropol.*, c. 13.

(79) *Albericus.* Vuolsi che una dama della Borgogna lo abbia veduto, abbia sepolto le sue spoglie, e trovato ajuto, pregando presso la sua tomba, contro il mal dei denti e la febbre. Un compendio della vita di Baldovino si trova nella *Hist. litt. de la France*, XVI, 521.

(80) Quando venne fatto prigioniero aveva trentaquattro anni.

sposo l'infelice Baldovino, siccome quegli che a lei avesse fatte quelle proposte ch' essa aveva fatte a lui. Il Re, riscaldato dal vino e dalla moglie, doveva avere condannato il prigioniero all' estremo supplicio e imposto che il cadavere di lui fosse dato a pascolo de' cani. Ma la versione, la quale riferisce che Giovannizio diventò furibondo al vedere Aspicte, uno de' Greci che avevano abbracciata la causa di lui, darsi di nuovo a' Latini, merita maggiore credenza.

Diciotto anni dopo la morte di Baldovino, un certo Bertrando di Raiz (81), sedicentesi Imperadore, presentossi negli Stati ereditarj di Baldovino, e fece spargere la voce d'essere stato liberato dalla lunga sua servitù pel concorso di un miracolo. Molti credettero ravvisare sul volto di lui i lineamenti di Baldovino, e facilmente si persuasero d'avere riacquistato il già da tanto tempo desiderato e pianto loro Signore. La notizia tanto più facilmente si propagò ed accreditossi, in quanto che i Fiammenghi non si trovavano punto felici sotto il governo di Giovanna, figlia di Baldovino, maritata col principe Ferdinando di Portogallo. Quasi tutta la contea avendo abbracciata la causa dell' impostore, Giovanna si vide costretta a cercare la protezione ed il soccorso del suo Signor feudale il Re di Francia, il quale intimò a Bertrando di presentarsi in Peronna, assicuratogli un salvocondotto. Essendosi egli prestato a questo invito, gli si fecero diverse domande perchè venisse comprovata dalle risposte la verità delle sue asserzioni; ma alla maggior parte di quelle, non potè rispondere. Il Re ne rimase altamente sdegnato: tuttavia non volendo violare il salvocondotto, gli ordinò di allontanarsi dal regno nello spazio di tre giorni. Bertrando fuggì travestito da mercante: ma in Borgogna (82) fu riconosciuto da un cavaliere, che lo diede in mano della contessa, per comando della quale venne di poi appiccato in Lilla. (83).

A misura che i Bulgari si ritiravano, maggiormente s' internavano i Latini nel paese; e quantunque cinquanta cavalieri circa avessero abbandonato il piccolo esercito a motivo di un leggero alterco avuto con Enrico, l'esercito punto non si disanimò, ma portossi innanzi sino a Stenimach, distante tre giornate di cammino

(81) Questo Bertrando era vassallo de' signori feudatari di Chaps nella Sciampagna. *Du Cange* a *Villeh.*

(82) *Joh.* a *Leid.* Chron. in *Swertii.* Ann. Belg.

(83) De gestis Lodov. VIII. *Duchesne*, SS. R. F. V. 287. Secondo Matteo Paris (p. 223) pare che in Inghilterra si credesse all'impostore: vi si diceva, che la figlia aveva fatto appendere al patibolo il padre per una sfrenata libidine di regno.

dalla frontiera, nella quale città il valoroso cavaliere Raineri di Trit rivide per la prima volta alcuni de' suoi compagni d'arme dopo tredici mesi di separazione (84). Quale fu la loro gioja nel riabbracciarsi dopo essere rimasti per tanto tempo senza nulla sapere gli uni degli altri? In questo incontro ebbero la conferma della triste notizia della morte dell'Imperadore. Enrico, reduce dal campo, risolvette di ritornarsene a Costantinopoli e di affidare la custodia di quelle contrade a' Greci con un rinforzo di quaranta cavalieri capitanati da Teodoro Brana.

Appena l'esercito si trovò raccolto nella capitale, la prima cura de' crociati fu d'eleggere ad Imperadore l'egregio conte Enrico (85), esperto e previdente capitano (86), il quale aveva saggiamente amministrato l'Impero sino a quel dì. Egli si era renduto degno di un tanto onore, perocchè nè la infelicissima sorte toccata a Baldovino, nè la superiorità de' nemici vittoriosi avevano potuto trattenerlo dal muovere risolutamente contro di essi. Montò sul trono, avendo la stessa età che aveva il fratello, quando venne eletto Imperadore (87), e fu con una grande pompa incoronato nella chiesa di Santa Sofia la domenica dopo l'Assunzione (88).

Compiuta appena questa cerimonia, giunse la notizia che si erano di bel nuovo presentati i Bulgari innanzi Demotico, che l'avevano presa e quasi interamente distrutta, avendola trovata male fortificata, perchè Brana, occupato di provvedere piuttosto al pericolo che minacciava Andrinopoli, non aveva potuto ristorarne le mura (89). L'Imperadore raccolse il maggior numero di armati che potè e volò al soccorso di quella città. Giunto in quelle vicinanze, seppe che il nemico si era già ritirato, traendo seco molti prigionieri. Il Re de' Bulgari non poteva comprendere come mai i Latini, dopo avere durate tante perdite, dopo averlo veduto inoltrarsi sino alle porte di Costantinopoli, osassero disputargli il terreno con tanto ardimento. Enrico inseguì invano i Bulgari per quattro intere giornate. Ma finalmente li raggiunse, e fu abbastanza fortunato di batterli e di toglier loro un gran numero di prigionieri

(84) *Et sachiez, que mult allerent perilleusement cil qui allerent; que on a pou veu de si perilloses rescouses, et chevauchierent trois iors parmi la terre a lor anemis. Villeh.*

(85) *Juvenis strenuissimus. Nangis*, Chron. in *D'Achery*, Spicil. t. III.

(86) *Virum prudentem ac in bellis admodum peritum. Sozom. Pistor.*, pr. *Murat.* Suppl.

(87) Enrico era nato nel 1174.

(88) *Le dimanche apres la feste Madame Sainte Marie en Aost. Villeh.*

(89) *Niceta* in *Bald.* c. II.

e di provvigioni. Un deputato del marchese Bonifacio presentossi ad Enrico innanzi alle ruine di Demotico, il cui ristabilimento sembrò impossibile a' baroni, per conchiudere il matrimonio dell'Imperadore con Agnese, figlia del primo letto del marchese, la quale era arrivata da Lombardia in Grecia (90).

In appresso Enrico invase nuovamente il paese del suo avversario, fece un immenso bottino nella città di Termia (91), vendicò le depredazioni fatte ne' suoi dominj, e quindi verso l' Ognissanti tornò in Andrinopoli. Affidò questa città alla custodia de' Greci ed a venti de' suoi cavalieri comandati da Pietro di Radingham, ed omai stanco della sua lunga spedizione s' avviò verso la capitale.

Mentre l'Imperadore al di quà dal mare era impegnato in questa lotta contro i Bulgari, Teodoro Lascari ruppe la tregua. Enrico, pieno di quel coraggio cavalleresco, il quale calcola meno i pericoli e l'esito de' combattimenti di quello ch' è imposto dall' onore, avea spedito al di là dallo Stretto Pietro di Braiequel, al quale era toccata in sorte Biga con centoquaranta cavalieri (*): perocchè la coscienza de' Latini non poteva permettere, che un Greco abusasse della loro critica posizione per attaccarli. Questi penetrarono nella città di Schiza (92), che s'innalza in mezzo al mare in una penisola, di cui fortificarono l'entrata dalla parte di terra. Di là fecero varie scorrerie per tutto il paese, e sostennero con esiti alternativamente felici ed infelici varj scontri colle armi di Lascari. Teodorico di Loos si stabilì nella Nicomedia, e sottomise al marchese il territorio all'intorno della città di Seres, che rialzò dalle sue ruine.

I varj combattimenti funesti dell' annata, l'abbandono di un certo numero di cavalieri, la necessità di proteggere i confini sempre minacciati, e di conservare le città fortificate rimaste in potere dei crociati, facevano sentire ad essi la estrema loro debolezza, e rendevano sommamente necessarj i desiderati nuovi soccorsi dell' Occidente. Il vescovo di Soissons, sostenuto da Innocenzo (93), il cui zelo era stato grandemente animato dall' ottenuta permissione di accettare l'arcivescovado di Tessalonica (94), arruolò con una

(90) Enrico sposò più tardi la figlia di Giovannizio, e credesi che da questa sia stato avvelenato.

(91) *La Terme*, così *Villeh.* Confrontisi con *Du Cange*. Essa viene chiamata Κρηνή da' Greci a motivo de' suoi bagni caldi non lungi da Filippopoli.

(92) *Eskisia*, così *Albericus*, 509.

(93) Diplom. nella Gallia Christ., X, 129.

(94) *Ep.* VIII, 69. — *Ep.* IX, 200.

(*) Saint-Chéron pone *cent trente chevaliers*, il testo dice: *mit* 140 *Rittern.* (*Ediz. ital.*)

infaticabile attività molti soldati in tutta la Francia e negli Stati dell'imperadore Baldovino. Pare che alcuni di questi fossero già parati a mettersi in cammino all'aprirsi della primavera sotto la condotta del margravio di Namur (95), per soccorrere prontamente i loro compatrioti. Il margravio di Namur, d'accordo co' principali baroni della Fiandra, facendo servire il gusto di que' tempi pe' tornei al servizio della sacra causa de' crociati, stabilì che ciascun cavaliere, il quale volesse presentarsi ad un torneo, pagherebbe per tre anni consecutivi un marco a profitto di Terra Santa, quando le sue rendite gli fruttassero cento lire, ed un mezzo marco se meno: perocchè un' assoluta proibizione di abbandonarsi a questa gradita distrazione gli avrebbe distolti dal prestare un soccorso personale, o dal favorire in qualunque altro modo alla crociata (96).

Per un altro numeroso esercito (97), col quale il vescovo stesso di Soissons, il proposto del Capitolo di Douay, il fratello naturale dell' imperadore Enrico ed il cantore della Cattedrale di Parigi volevano passare in Terra Santa, si erano verso la fine dell'anno fatti allestire in Genova, porto più comodo d'ogni altro per questa spedizione, varj vascelli e si erano fatte tutte le provvigioni necessarie al mantenimento. Nel caso che non fosse stato possibile l'imbarco in Genova, il Papa aveva offerto all'esercito il passaggio pe' suoi Stati affine di portarsi in Brindisi (porto che certamente sarebbe stato prescelto da tutti), perocchè Innocenzo annetteva la maggiore importanza al loro partire tutti insieme, e non in piccoli corpi staccati, il che sarebbe stato di poco utile all' impresa (98). Tra' cavalieri francesi che comandavano la spedizione distinguevasi il conte di Périgord, soprannomato Talleyrand, appartenente al picciol numero di quelle famiglie che si sono propagate sino a' nostri giorni con un sempre rinascente splendore (99).

La provincia di Gerusalemme essendo stata di bel nuovo assegnata al cardinale Pietro, Innocenzo concedette al cardinale Benedetto (100), nella qualità di Legato pontificio in tutta la

(95) *Ep.* IX, 45, da confr. colla *Ep.* VIII, 130.

(96) *Ep.* IX, 197.

(97) *Rob. de Mont.* App. ad Sig. Gembl. Chron. in *Pistorum* SS. t. I.

(98) *Ep.* IX, 198, 199.

(99) Elia V, il quale fondò la linea collaterale dei principi di Chalais, fra' quali la vedova di Daniele, morto nel 1616, instituì pel suo figlio Andrea la linea de' conti di Grignols, antenati de' Talleyrand che durano ancora a' nostri giorni. *Art. de vérif. les dates*, X, 219.

(100) *Legatus noviter destinatus in majori reverentia et honore debebat haberi. Gesta*, c. 100.

Romania, la missione di ultimare le controversie che dividevano gli ecclesiastici francesi e veneziani. Egli potè finalmente effettuare da un lato tra il patriarca, e dall' altro tra il principe Enrico ed i baroni e cavalieri, un accomodamento intorno al soggetto delle dotazioni ecclesiastiche. Enrico ed i baroni abbandonarono alla Chiesa, come compenso per le proprietà che le avevano appartenuto, la quindicesima parte di tutti i loro possedimenti e di tutte le loro rendite nella Romania, eccettuate quelle possessioni ch' erano immediatamente vicine alle mura della capitale dalla parte di terra, e dalla parte del mare quanto eravi tra la capitale e il mare: e si eccettuarono pure le zecche, per le quali si assicurò un compenso sul bottino della prima conquista (101). Quanto al commercio ed al tributo delle città, terre ed isole, di cui si andrebbe al possesso posteriormente, la parte promessa alle dotazioni della Chiesa doveva essere guarentita. Si decise che la divisione verrebbe senza ritardo eseguita da otto uomini per ogni riguardo rispettabili (102), a tale ufficio eletti dalle due parti. Questi dovevano fare quindici parti, e nascendo qualche contrasto, la sorte dovrebbe decidere sempre la cessione di una quota ad una parte piuttosto che all' altra: il tutto doveva essere terminato per la prossima Pentecoste. Tutti i monasteri apparterrebbero esclusivamente alla Chiesa: ma nel caso in cui l' eccessivo loro numero ingenerasse qualche difficoltà, allora ciascuna parte scerrà una persona dal proprio grembo, e queste due ne chiameranno una terza, e tutto quello che i tre deputati avranno determinato doversi fare nello spazio di venti giorni, sarà eseguito. Se si dovesse fortificare qualche monastero (103) per la difesa del paese, questo non potrassi effettuare senza il consenti-

(101) *Dominus Henricus de consilio et assensu omnium Principum, Baronum, Militum et populi, dat ecclesiis et promittit se daturum in earundem recompensationem possessionum, sicut inferius denotatur, extra muros civitatis Constantinopolitanae quintam decimam partem omnium possessionum, civitatum, castrorum, casalium, camporum, vinearum, nemorum, silvarum, pratorum, pomoeriorum, hortorum, salinarum, passagiorum, teloneorum terrae et maris, piscariarum in mari et in aqua dulci, et omnium possessionum, etsi in praesenti scripto non repereantur in solidum declaratae: his exceptis, quod de terra quam habent extra muros nominatae civitatis a porta Aurea usque ad portum Blachernae, infra muros ipsius et mare, dare quintamdecimam nullatenus tenebuntur; nec etiam de casalibus monetae, in quorum recompensationem casalium dominus Henricus et praedicti, secundum eorundem casalium valorem in prima conquisitione satisfacere de quintadecima ecclesiis tenebuntur.*

(102) *Boni viri.*

(103) *Si claustra* (Baluzio mette *castra*, parola certamente errata) *fuerint incastellanda.*

mento del patriarca o del vescovo diocesano: ed ogni contestazione verrà terminata nel modo sopraddetto. Assegnossi inoltre agli ecclesiastici la decima di tutti i prodotti della terra, de' frutti degli alberi, del bestiame, delle api e della lana: e se essi per mezzo di esortazioni giugnessero ad ottenere dai Greci la stessa decima, loro non si opporrà alcun ostacolo. Tutto quello che appartiene allo Stato ecclesiastico, le chiese ed i monasterj di ogni ordine, le persone tutte che dimorano ne' possedimenti della Chiesa, o sieno essi Latini, o sieno Greci, e tutti coloro che si ricoverano all' ombra de' santuarj vanno esenti dalla giurisdizione temporale. Questa convenzione debb' essere inviolabilmente mantenuta da ambedue le parti. Il Pontefice, a motivo de' tempi burrascosi (104) che passavano, approvò la convenzione dall' una e dall' altra parte conchiusa con perfetta cognizione di causa, liberamente e volontariamente (105).

Il patriarca aveva pure comunicato al Pontefice col mezzo di un' ambasciata segreta il trattato, che avea dovuto sottoscrivere col Senato veneto, prima di partire per Costantinopoli, concernente le elezioni alle dignità ecclesiastiche. Ma Innocenzo già lo conosceva. Una convenzione di tale natura era al tutto opposta alle leggi fondamentali della Chiesa *una ed universale:* « perocchè il santuario del Signore non è punto una eredità: egli sceglie fra tutto il popolo quello che più gli aggrada » (106). Il Papa dichiarò adunque illecito, e quindi nullo il giuramento del patriarca: illegale la promessa di eleggere soltanto ecclesiastici veneziani a' canonicati di Santa Sofia: nulla la clausola che il patriarca debba essere sempre un veneziano. Ordinò inoltre che l' intero trattato non venisse posto in esecuzione, sotto pena della scomunica, e che si significasse a' canonici di non avere ad esso riguardo alcuno; ed annunziò in pari tempo al patriarca ch' eragli perdonata ogni sua colpa in questo affare a motivo dell' articolo col quale saviamente aveva serbati intatti i diritti, l' autorità e l' onore della Santa Sede (107).

(104) *Nos necessitatem temporis attendentes.*

(105) *Gesta*, c. 100-101. — *Ep.* IX, 142.

(106) Posto questo principio, non dovrebbero esservi chiese provinciali e vescovi di provincie, mediante i quali la Chiesa cattolica è smembrata, almeno *in thesi*, in tanti reami e principati (*).

(107) *Gesta*, c. 99. *Ep.* XI, 130.

(*) A questa osservazione del filosofo protestante così saviamente risponde il traduttore francese: « E infatto non sussistono chiese provinciali, nè vescovi di provincie *indipendenti*: le une e gli altri altro non sono, se non che membra del gran corpo, tutte le parti del quale sono tra loro collegate dalla gerarchia ecclesiastica e si rannodano nel Sommo Pontefice. La divisione della Chiesa *una ed universale* in provincie, necessaria al migliore governo delle cose ecclesiastiche, non ne distrugge per nulla *l'unità e l'universalità* ». (A. DI S. CHERON).

Il Papa spedì pure una lettera ai due cardinali Pietro e Benedetto, colla quale fece loro conoscere che lo splendore e la prosperità della chiesa di Santa Sofia e di tutte le altre chiese di Costantinopoli imponevano il dovere di eleggere alle diverse loro dignità uomini dotti e virtuosi, a qualunque nazione appartenessero. Se il patriarca volesse, come si va dicendo, eleggere solamente ecclesiastici veneziani, all' opposito delle rimostranze fattegli oralmente ed in iscritto, essi dovevano avvertirlo di non avere riguardo all' origine del candidato, ma sì bene al timore di Dio, alla condotta ed alla coltura di quello, perocchè se l' eletto non andasse fregiato di queste doti non meriterebbe certamente d' essere obbedito e rispettato da qualunque ecclesiastico di un' altra nazione. « E se, aggiugne il Pontefice, voi aveste già chiamato alcuni ecclesia- « stici a qualche ministero nelle chiese di Costantinopoli, questi deb- « bono conservarlo in pace, o riassumerlo, quando ne fossero stati « spogliati » (108). Innocenzo significò inoltre per mezzo di atti solenni la sua disapprovazione del principio stabilito nel trattato, confermando un ecclesiastico eletto dal defunto imperadore Baldovino nella dignità di proposto della chiesa di Santa Maria della Misericordia (109), ed un altro in quella di Santo Stefano (110); mantenendo il maestro Clemente, eletto dal cardinale Pietro, nella dignità di canonico della chiesa patriarcale (111); ed anzi raccomandando al patriarca ed al capitolo un ecclesiastico appartenente al corteggio del cardinale, perchè venisse di quella dignità insiguito (112). E tanto più era necessario il procurare alla nuova colonia uomini di alto merito ed incoraggiarli colla splendidezza dei beneficj a sostenere i pericoli, a' quali si esponevano, quanto potevano essere colà accorsi non animati dai motivi più puri o monaci in abito da preti, o stranieri in abito da monaci (113).

Il patriarca fece partire alla volta di Roma una solenne ambasceria colla missione di trattare direttamente col Papa diversi affari, di presentargli suppliche e riclami, e di richiederlo di consigli. Il primo riclamo risguardava quanto avea fatto il cardinale Pietro nell' ordinamento delle chiese di Costantinopoli, avendo separato per sempre od incorporate con altre parocchie, con grave danno della

(108) *Ep.* IX, 100.

(109) *Sanctæ Mariæ, quæ graece Ypanimnitos* (presso il *Du Cange*, Const. Christ., non trovasi chiesa alcuna con questo titolo ὑπανυμνητος), *et latine misericordiæ vocatur.* *Ep.* IX, 126.

(110) *Ep.* IX, 133.

(111) *Ep.* IX, 134.

(112) *Ep.* IX, 148.

(113) *Ep.* IX, 254.

chiesa patriarcale, molte chiese, e ciò alla presenza del patriarca, ma senza il consentimento di lui, e senza il consentimento ancora del Capitolo. Egli prega però il Papa ad annullare queste disposizioni del Legato. Alla quale recriminazione il Papa rispose: « Quantunque fra le chiese patriarcali (114) quella di Costantinopoli a « tutte le altre superiore (115) possegga nel più alto grado la « benevolenza della Sede Apostolica, nulladimeno noi non possiamo « consentire alla vostra domanda, perchè il Legato, a motivo dei « bisogni della chiesa di Gerusalemme, ha dovuto allontanarsi da « Costantinopoli, ed è impossibile il fare qualche cambiamento durante l'assenza di lui. Se tutto quello che il cardinale ha fatto, « è stato fatto alla vostra presenza e senza il vostro consentimento, « voi dovete considerare che voi pure avete conferiti vescovadi alla « presenza del rappresentante la Sede Apostolica senza domandare « il parere di lui. È certamente una prova che noi vogliamo darvi « della nostra stima particolare, ordinando a coloro che occupano « quelle chiese di prestarvi omaggio ed obbedienza ».

Relativamente alla domanda del patriarca, perchè quelle chiese, le quali erano sotto la sua giurisdizione prima della conquista di Costantinopoli, vengano di nuovo riunite sotto la sua autorità, la Sede Apostolica nulla può decidere senza consultare dapprima quelli a cui sono ora soggette: « ed i Veneziani, così Innocenzo, ed i Pisani, i quali possedono qualcheduna di queste « chiese, non si presenterebbero essi forse per lagnarsi con di- « spetto, ora che converrebbe piuttosto guadagnarli coi più bene- « voli riguardi? (116) ». — « Se voi credete, soggiunge il Pon- « tefice, appoggiare al diritto le vostre pretensioni, aspettate un « momento più favorevole alle discussioni. La medesima risposta « noi facciamo al soggetto concernente gli arcivescovi ed i vescovi « di Cipro, di cui riclamate la sommessione (117). Quanto ai

(114) Innocenzo paragona il vincolo che unisce alla Sede Apostolica le chiese patriarcali di Antiochia, d'Alessandria, di Gerusalemme e di Costantinopoli a' quattro mistici animali che circondano il trono presso il profeta Ezechiele: *Apostolica Sedes in medio habens quasi filias amplectitur spirituales, quæ eidem sunt in circuitu quasi famulæ obsequentes. Gesta*, c. 102.

(115) *Licet Constantinopolitana ecclesia inter cæteras sit ultima tempore, ipsa tamen inter eas est praecipua dignitate — praelata per* MATRIS GRATIAM *cæteris sororibus suis privilegio dignitatis. Ep.* IX, 140; *Ep.* VIII, 153.

(116) *Qui sunt alliciendi potius blandimentis, donec illud (imperium) soliditate immobili roboretur.* Noi dobbiamo ammirar sempre nel Pontefice l'uomo previdente e circospetto.

(117) I vescovi di Cipro, precedentemente subordinati al patriarca di

« vescovi della Romania, che percepiscono le loro rendite senza pre-
« starvi obbedienza, a mal grado della loro assenza ripetuta e
« scandalosamente protratta dalle loro diocesi, è necessario proce-
« dere con molta circospezione a motivo del cambiato governo di
« quelle contrade: ciò non ostante voi gli inviterete per tre volte
« a presentarsi innanzi a voi, e quindi pronuncierete la sospensione
« e la scomunica contro i ricalcitranti: se non diventano più do-
« cili, d'accordo col nostro Legato, eleggerete altri ecclesiastici al
« loro posto. Relativamente a quelli che rimarrebbero assenti per
« sei mesi, parlano chiaro le leggi ecclesiastiche, le quali portano
« la loro destituzione ». E siccome in quelle parti eccessivo era il numero de' vescovi, molti de' quali eziandio male provveduti di rendite, così Innocenzo passa a dire, che il Legato potrà, col consentimento del patriarca, non riunire i vescovadi, ma confidare ad uno più chiese per preparar così i necessarii cambiamenti per l'avvenire. Nelle diocesi abitate da' Greci esclusivamente bisogna instituire un vescovo greco, ed un vescovo latino in quelle che hanno Greci e Latini. Osserva inoltre, che si deve procurare di richiamare poco a poco i Greci dagli usi della loro chiesa a quelli della chiesa latina, impiegando le dolci esortazioni, e non la severità (118), sinchè la Santa Sede non abbia prese ulteriori disposizioni: i loro monasteri, quando sieno abitati da' religiosi, non debbono essere giammai convertiti in fondazioni temporali (119). Costantinopoli essendo molto distante da Roma, il Papa vuol pure che quelle diocesi partecipino a' privilegi conceduti dal suo antecessore Gregorio VIII, di santa memoria, per cui le liti per oggetti di un valore al di sotto di dieci marchi saranno decise dal patriarca, senza consultare la Santa Sede, oppure le parti potranno ricorrere semplicemente alle decisioni di arbitri. Egli impegna il patriarca ad obbligare, impiegando all'uopo i mezzi somministrati

Antiochia, quindi indipendenti; di poi sommessi a quello di Costantinopoli, separati di bel nuovo dopo lo scisma, non riconoscevano allora alcun patriarca al di sopra di essi. *Bréquigny*, not. ad *Ep.* IX, 140.

(118) Il patriarca chiedeva il diritto di *compellere*, costrignere: il Pontefice gli concede solo quello di *revocare*, richiamare. Non è questa una vera tolleranza? Lasciar correre le cose com' erano indistintamente senza togliere i disordini, non sarebbe stata una bella tolleranza; ma una disapprovevole indifferenza.

(119) La delicatezza di questo sentimento, che credeva non essere permesso giammai il cambiare la natura delle fondazioni, senza la più strignente necessità, era sì propria del medio evo, che il nostro secolo doveasi mettere in opposizione con una simile maniera di operare: e questo è il progresso!

dalla disciplina ecclesiastica, i Veneziani domiciliati in Costantinopoli a pagare le decime alla Chiesa, senza aver riguardo al loro uso di pagare solamente alla lor morte la decima parte di quello che hanno acquistato in tutto il tempo della loro vita: altrimenti molti di essi verso la fine de' loro giorni potrebbero tornarsene a Venezia senza aver pagato nulla, defraudando quelli che vi avevano diritto. Ma in tutti questi affari il Papa consiglia il patriarca a procedere colla maggiore circospezione, e sempre dopo matura ponderazione, perocchè in siffatte materie è da preferirsi il rimprovero della lentezza a quello della precipitazione (120).

Innocenzo applicò alla elezione dell'arcivescovo di Patrasso i medesimi principii che avea seguiti nella elezione del patriarca. I canonici avevano eletto un ecclesiastico della Borgogna e l'avevano innalzato alla dignità di metropolitano di tutta l'Acaja; ma la chiesa di Patrasso era subordinata al patriarca, i cui diritti erano stati negletti in questa elezione. Il Papa non volle tollerare questa usurpazione a scapito della Chiesa patriarcale, ch'era appena appena rientrata sotto l'obbedienza della sua madre: l'arcivescovo eletto chiese egli stesso a Roma spontaneamente la conferma, la consecrazione ed il Pallio: il Signore feudale della diocesi, Guglielmo di Chamlite, principe d'Acaja, fece alcuni passi in favore di lui: ma il Papa ed i cardinali dichiararono che quella elezione era contraria alle leggi della Chiesa, e quindi nulla e come non avvenuta, e specialmente perchè i canonici non erano essi medesimi pur anco stati canonicamente instituiti, epperò non aventi il diritto elettorale. Ciò non ostante, dopo avere prese le più accurate informazioni, e considerando ciò essere necessario ed utile pel paese, Innocenzo diede all'arcivescovo (non perchè era eletto, ma per la pienezza del potere apostolico) l'amministrazione dell'arcivescovado tanto per le cose spirituali, quanto per le temporali; e gli ordinò di presentarsi al patriarca, affinchè da questo, o per ordine suo, fosse poi regolarmente eletto, dalle mani di lui ricevesse il Pallio, e lo riconoscesse immediatamente dopo il Papa, come suo padre spirituale (121).

La Repubblica di Venezia intanto non aveva data ancora alcuna soddisfazione alla Sede Apostolica per la presa di Zara; e ad onta di ciò, chiese il Pallio per l'arcivescovo che aveva instituito in quella città e fatto eleggere dal patriarca di Grado. Ma questa

(120) *Gesta*, c. 102; *Ep.* IX, 140.
(121) *Gesta*, c. 103; *Ep.* VIII, 153.

volta gli ambasciadori tornarono da Roma senza aver nulla ottenuto. Il Pontefice pensava sempre alla grave offesa di cui Venezia erasi renduta colpevole verso Dio, verso la Chiesa romana e verso tutta la Cristianità.

« Voi avete tristamente forviato l'esercito del Signore, e invece « di combattere contro i Saracéni, avete fatto la guerra a'Cristiani. « Voi avete disprezzato il nostro Legato, non curata la scomunica, « tradito il voto della Croce, saccheggiati i tesori ed i possedi- « menti ecclesiastici di Costantinopoli. Voi avete voluto appropriarvi « e rendere ereditarie fra voi le dignità della Chiesa del Signore « per mezzo d'illeciti trattati. Dite voi stessi, come potrete voi « compensare il pregiudizio che avete recato a Terra Santa, stor- « nando da quella impresa un esercito di cristiani sì grande, sì « nobile, sì numeroso, ch'era stato raccolto con tante pene e con « tanto dispendio, e con cui non solo si sarebbe potuto conquistare « Gerusalemme, ma una parte eziandio dell'Impero di Babilonia? « Perocchè se quell'esercito potè impadronirsi di Costantinopoli e « della Grecia, a più forte ragione avrebbe strappato Alessandria « e Terra Santa dalle mani degl'infedeli. Per quanto possa esser « grande la gioja provata dall'Apostolica Sede nel vedere Costan- « tinopoli tornata sotto l'obbedienza di lei, noi certamente provata « ne avremmo una di gran lunga maggiore, se Gerusalemme fosse « rientrata sotto la potenza dell'armi cristiane: e quand'anche non « solo l'umana forza, ma la divina volontà vi avesse fatti signori « di quelle due città, voi dovreste considerare che Dio punisce « spesso senza compiacersi nello strumento delle sue punizioni. Voi « dovete adunque ascrivere non a nostra durezza, ma alle vostre « trasgressioni il rifiuto d'approvare l'elezione che ci avete pre- « sentata per l'arcivescovado di Zara: imperocchè essendo stata « tutta Cristianità scandalezzata della condotta da voi tenuta verso « quella città, è impossibile che noi pure scandalezziamo tutta la « Chiesa col riconoscere il vostro arcivescovo, e col concedergli il « Pallio, senza avere ricevuta da voi la menoma soddisfazione. Ma « se sull'esempio di quelli che hanno commesse colpe meno grandi « delle vostre, perchè da voi sforzati a commetterle, deste umil- « mente soddisfazione a Dio ed a noi, apriremmo un orecchio fa- « vorevole a questa vostra domanda, non che a tutte le altre che « fossero ragionevoli e convenienti. Aspettando lunganimi il vostro « ritorno a sentimenti migliori, noi vogliamo protrarre ancora la « nostra punizione, desiderosi non solo di perdonarvi, ma di darvi « prove eziandio della nostra benevolenza: l'avere o il non avere

« cooperato a queste trasgressioni, ciò non istabilisce alcuna differenza di demerito in tutti voi: perocchè eseguire un' azione, od approvarla solo, è lo stesso. Queste parole non vi debbono riuscire amare ed ingrate, perchè la correzione del padre ha maggior pregio che non le lusinghe del peccatore: ned egualmente dovete aver vergogna di abbassarvi innanzi alla potenza di Lui che con un semplice cenno del suo volere i superbi umilia ed innalza gli umili. Rammentate non alle vostre forze, ma a quella di Dio doversi la da voi riportata vittoria » (122).

(122) *Gesta*, c. 104; *Ep.* IX, 139.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Stato della Chiesa. — Italia; mediazione del Pontefice. — Sicilia; condizione di questa isola: avvenimenti militari nelle provincie napoletane. — Alemagna; la parte d'Ottone più e più s'indebolisce: ambasciata del Papa. — Inghilterra; controversie elettorali nella Chiesa di Cantorbery: Stefano Langhton; lettere del Pontefice e del Re; violenze commesse da Giovanni. Altre querele contro il Re. — Spagna; divorzio chiesto dal Re d'Aragona. — Svezia. — Russia; tentativi per la riunione della Chiesa di quelle contrade. — Impero romano d'Oriente: conquiste di Venezia nella Grecia: guerra con Teodoro Lascari, imperadore di Nicea: invasione de' Bulgari: morte del marchese di Monferrato: appello fatto dal Papa per mandare nuovi soccorsi a' Latini. — Guerra nel principato di Antiochia. — Il Papa protegge l'Imperadore e la Chiesa di Costantinopoli.

(1207)

« Il diritto e la giustizia molto meno sono ben amministrati da un senato composto di cinquantasei membri che non da un solo senatore ». Così diceva Innocenzo a' cittadini romani ribellati, quando cedette alle loro inchieste unicamente nella mira di conservare la pubblica pace. La verità di tale asserzione pare sia stata ben presto generalmente sentita (al più tardo nel 1207). I senatori compievano il loro ministero con tanta negligenza, mostravansi tanto inetti a ben sostenerlo, che nell'interno della città e fuori di essa qualunque maniera di delitto commettevasi apertamente ed impunemente: il che li rendette odiosi al popolo; per cui, quantunque i fautori della sedizione si fossero vantati che il Papa non avrebbe più potuto ristabilire l'autorità di un senatore solo, que' cittadini unanimi supplicarono Innocenzo di rimettere i poteri del senato nelle mani di un solo. Le necessità de'tempi dispersero ogni influenza de'perturbatori. Il pronto ritorno dell'ordine bastò alla piena giustificazione della politica pontificia: nessuno osava alzare la voce contro il senatore: era la potenza del Pontefice a que' giorni più che mai consolidata e rispettata (1).

(1) *Gesta*, c. 142.

Il resto degli Stati ecclesiastici, al sicuro d'ogni pericolo procedente dall'estero, tranquillo nell'interno, avvezzossi di nuovo al dominio pontificio, e per la protezione conceduta agli antichi diritti, per la ferma osservanza delle leggi, per la pace che fa prosperare gli Stati, godette il frutto degli sforzi d'Innocenzo diretti a riacquistare al patrimonio di San Pietro i primitivi suoi confini. Todi fu una delle ultime città a cessare dalle intestine sue discordie. Per molto tempo gli animi della nobiltà e della cittadinanza furono divisi: la nobiltà non cessava dal volgere le armi contro la cittadinanza: incendj, uccisioni, saccheggi, devastazioni di campi e di messi erano il miserando risultamento di questa lotta. Andarono a vuoto diversi tentativi di accomodamento: finalmente allo zelo ed all'attività di quel vescovo riuscì l'effettuare una riconciliazione e determinare le fazioni a sottoporre le loro controversie alla decisione della Sede Apostolica (2). Comparvero queste innanzi ad Innocenzo che trovavasi in Viterbo, il quale, ricevuto il giuramento che si atterrebbero al suo giudizio, pose felicemente un termine alle querele, ed ordinò la compilazione di una Bolla destinata a significar loro la condotta che in avvenire dovevano tenere (3).

Credette Innocenzo che la Marca d'Ancona avesse bisogno di una più efficace protezione. Nessun altro signore italiano a que' giorni possedeva un poter maggiore di quello che vantava il marchese Azzo d'Este, il quale aveva grandemente aumentata la fama di sue prodezze con una vittoria riportata sopra Ezzelino da Romano unico suo rivale, e colla ripresa di Verona (4). Il Papa diede il marchesato in feudo a lui ed a'legittimi suoi discendenti (5), senza dubitar neppure che segnasse così innocentemente la infelicità di quel paese *. Ricevette in appresso dal fratello l'omaggio di fedeltà pei beni della casa Poli, per Valmantone ed altri possedimenti. Riccardo promise, come prometter doveva un vassallo fedele, di far la guerra e la pace secondo gli ordini del Papa, e quale contrassegno della ottenuta investitura ricevette dalle mani d'Innocenzo la coppa dorata alla presenza di molti cardinali e di molti vescovi (6). Pare che anche i dominj della Chiesa in Toscana gli

(2) *Ughelli*, Ital. Sacr., I, 243.

(3) *Gesta*, c. 127.

(4) Exc. ex *Jordani*, Chron., pr. *Muratori*, Antiq. IV, 987.

(5) *Chron. Patavinum*, pr. *Murat.*, Antiq., 1126.

(6) Dipl. presso *Murat.*, Antiq. Ital., V, 849.

(*) Intendasi per le guerre ed i saccheggi che sostenne poco da poi per opporsi ad Ezzelino, e non pel governo degli Estensi, che anzi fece fiorire grandemente quella parte d'Italia (*Ediz. ital.*).

siano stati totalmente soggetti in quest'anno: il conte Ildebrando rinnovellò nel castello pontificio di Montefiascone il giuramento pel castello di Montalto, per la contea di Roselli e per altri territorj avuti in feudo dalla Chiesa (7).

Innocenzo passò la state e l'autunno in Viterbo (8). Prima di partirne, ampliò i diritti di cittadinanza (9) de' Viterbesi, da' quali, durante il suo soggiorno, aveva ricevuti argomenti non dubbj e molti di fedeltà e di divozione (10), diritti ad essi conceduti dal suo antecessore Celestino, e raffermò quelli della loro chiesa vescovile (11).

In quella città convocò Innocenzo una solenne assemblea (12) di vescovi, abbati, conti, baroni, podestà e consoli della Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca e di tutto il territorio che si estendeva insino a Roma. Nella prima seduta egli spose colla maggiore nitidezza e colle maggiori prove i diritti legittimi della Chiesa romana, e fece prestare omaggio all' autorità sua, come signore feudale, da ciascuno degli assistenti: nella seconda ascoltò benignamente le querele e le istanze diverse che gli vennero liberamente significate: nella terza pubblicò varie ordinanze concernenti l'amministrazione della giustizia e il mantenimento della pubblica pace.

Nelle suddette ordinanze era apertamente dichiarato che non solo in virtù del potere spirituale, ma eziandio in virtù del potere temporale tutte le decisioni emanate da'laici contro la Chiesa e contro gli ecclesiastici dovevansi tenere nulle e cassate, sotto pena della scomunica diversamente operando. Qualunque giudice il quale si attenesse, o facesse applicare queste illegali decisioni, verrebbe rimosso dal suo ministero. Una pace generale venne giurata e bandita per tutto lo Stato pontificio: si giurò pure che nessuna città oserebbe sorprendere un'altra a mano armata: lo stesso fu proibito a' privati cittadini fra loro, o contro le città. Da questa pace generale (13) erano eccettuati i ladri da strada, gli scomunicati ed i proscritti,

(7) *Muratori*, Antiq., I, 613. Che il Papa siasi trattenuto un pajo di settimane in Montefiascone è provato dalle soscrizioni delle lettere X, 98-102.

(8) Eccettuata la gita a Montefiascone. L' ultima lettera da questo paese è del 12 ottobre (X, 139). Da Viterbo passò a Toscanella, a Corneto, a Sutri, e tornò a Roma verso la metà del novembre (*Ep.* X, 155. *Romæ apud S. Petr.* XV Kal. Dec.).

(9) *Viterbiense* OPPIDUM *honorabili* CIVITATIS *nomine insignivit.*

(10) *Fidem et devotionem vestram ipsa praesentia corporali certius sumus experti.*

(11) *Ep.* X, 139.

(12) *Gesta*, c. 124.

(13) *Ep.* X, 131.

per la punizione de'quali ciascuno doveva prestare il suo braccio in sussidio all'amministratore del patrimonio degli Apostoli. Le liti verrebbero composte amichevolmente per mezzo di arbitri, ed in nessun caso un individuo qualunque potrebbe farsi giustizia da sè: se non che era permesso l'appello legale al Pontefice od al suo rappresentante. Quegli che non volesse conformarsi a queste disposizioni, su cui dovevansi reggere gli Stati della Chiesa, era obbligato ad abbandonarli. Chi rubasse o comperasse scientemente qualche cosa rubata, sarebbe tenuto ad una restituzione equivalente al doppio del valore della cosa rubata o comperata: e chi l'avesse comperata, senza sapere essere il frutto di un furto, la perderebbe senza diritto a compenso veruno, e salvo al medesimo di poter volgersi contro il venditore (14).

Innocenzo, che voleva assicurare agli abitanti de'suoi Stati il buon ordine e la sicurezza delle proprietà, non poteva al certo menomamente ledere i diritti ch'essi avevano sempre posseduti. E noi abbiamo in più luoghi di questa storia mostrato come il Pontefice fosse geloso dei diritti de'suoi sudditi. « Se la giustizia e la bontà « apostolica, diceva egli, si estendono a tutti i popoli, maggior- « mente dovranno risplendere a favore de'proprj sudditi e subor- « dinati ». Innocenzo permise l'esercizio di questi diritti anche quando la loro perdita avrebbe potuto considerarsi una giusta punizione della resistenza a'suoi comandi; e specialmente quando il pentimento promosso dalla punizione potea generare una più sincera devozione per l'avvenire. E così avendo egli già, nell'anno precedente, ridonato a'cittadini di Radicofani il diritto di eleggere i loro consoli, riserbossi la facoltà di abolire questa concessione nella mira di avere un freno da opporre a nuove ribellioni (15).

Durante il soggiorno in Viterbo si occupò ancora Innocenzo della trattazione di molti altri affari spirituali e temporali de' suoi Stati e di tutta Italia. Una di quelle liti funeste, per le quali le città indipendenti dell'Italia misurarono sì sovente le loro forze nel medio evo, era scoppiata di recente tra Firenze e Siena. I Fiorentini erano rimasti vincitori. Innocenzo gli avvisò di premunirsi contro le insidie dell'orgoglio, che attribuisce a sè il buon esito dell'armi, e non al Dio degli eserciti, e così loro scrisse: « È dovere della nostra « suprema dignità il ricondurre la pace fra' popoli: noi siamo il « vicario di Lui, che protestò: *Io vi lascio la mia pace*. Il « cardinale di Santa Maria *in Portico* negozierà questa pace fra

(14) *Ep*. X, 132. (15) *Ep*. VIII, 211.

« vol ed i vostri avversarj, e chiederà la pronta liberazione dei pri-
« gionieri d'ambedue le città ». Il Papa, prima che queste venissero alle mani, avea tentato la loro riconciliazione, e pare che i Fiorentini avessero accettata la mediazione di lui, la quale venne dai Senesi non curata. « Ora, così prosegue il Pontefice scrivendo
« a'primi, voi vi procaccereste al certo una maggiore gloria, con-
« tentandovi, dopo di essere rimasti vittoriosi, di quello ch'eravate
« disposti ad accettare prima della zuffa. Il cardinale ha la mis-
« sione ed i vescovi tutti della Toscana hanno ricevuto gli ordini
« necessarj per impiegare i mezzi procurati dall'ecclesiastica disci-
« plina contro la parte che si mostrasse ricalcitrante » (16).

Ma le rappresentanze del Papa non furono ascoltate da'Fiorentini, le cui pretensioni eransi aumentate, e gli sforzi del cardinale tornarono vani. Imbaldanziti, essi volevano cavare il più grande profitto possibile dalla vittoria. Allora il Pontefice loro mise di nuovo innanzi agli occhi il vero tipo dell'indulgenza nel divino Riconciliatore degli uomini, ed esortolli a tornare a sentimenti più moderati, affinchè il cardinale non si decidesse a scuotere la polvere da' calzari ed a ritirare le sue parole di pace (17). « Imperocchè solo
« imperando alle vostre carnali passioni voi potrete essere verace-
« mente vittoriosi: il domatore di sè stesso unicamente merita di
« essere preferito al domatore delle città » (18).

Una controversia antica, concernente il possesso di alcune castella, sussisteva tra l'arcivescovo di Ravenna e la città di Faenza. Questa contestazione avea promosse non poche negoziazioni rimaste sempre senza risultamento veruno per la negligenza di coloro ai quali la città avea confidate le sue ragioni (19). Finalmente le due parti mandarono i loro rappresentanti a Viterbo. Si fece lettura di antichi diplomi, si raccolsero prove, si udirono testimonj, ordinaronsi accurate inquisizioni, e dopo molto discutere si potè chiaramente stabilire che Faenza, a vero dire, aveva esercitati certi diritti da ben cinquant'anni sulle località che costituivano il soggetto della controversia, ma senza un valevole titolo, e particolarmente venne dichiarato che la chiesa di Ravenna vi avea posseduto già da sessant'anni e più il diritto di giurisdizione. Conseguentemente il riclamo di Faenza fu riconosciuto senza fondamento, la

(16) *Ep.* X, 86.

(17) *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris..... si autem non fuerit digna, pax vestra revertetur ad vos. Matth.* Ev., c. X, v. 14 et 13.

(18) *Ep.* X, 101.

(19) *Ep.* X, 30.

dimanda della città dichiarata illegittima, ed il possedimento delle contrastate località assegnato alla chiesa di Ravenna (20).

Innocenzo ricevette in Viterbo, per mezzo di alcuni deputati, dal podestà e dalla cittadinanza di Pisa, compiuta soddisfazione del loro procedere verso la Sicilia e verso la Sardegna, e nel distretto della giurisdizione di Cagliari occupato da un individuo della loro città senza il consentimento del Pontefice.

Diversi altri affari ecclesiastici furono pure in Viterbo discussi e compiuti da Innocenzo: per esempio, compose le vertenze che risguardavano l'arcivescovado di Pisa, e decise il ristabilimento del monastero di San Martino al Monte presso Viterbo, le cui rendite erano state manomesse o poste a pegno a tal punto, che tre religiosi solamente vi potevano essere a stento mantenuti. Egli stesso donò al monastero una considerabile somma, perchè potesse rientrare nel compiuto godimento delle sue rendite, e gli assegnò alcune chiese in aumento di esse (21); comandò ad altri monasteri di muoversi in soccorso di lui (22); dichiarò la vendita de' beni fatta al di sotto della metà del loro giusto valore non essere valevole; e impose o che i cooperatori ne pagassaro l'intero valore, o li cedessero, ritirando la somma sborsata. Con una nuova Bolla poi confermò al monastero tutti gli antichi suoi diritti e privilegi (23). Innocenzo venne pure in soccorso della povera chiesa di Ravenna: i suoi ornamenti erano stati messi a pegno, il vescovo non poteva nemmeno celebrare le feste religiose col decoro conveniente; egli vivamente commosso da tale e tanta decadenza (24), fece fabbricare per quella chiesa un compiuto pontificale paramento di un bellissimo velluto con tutti gli accessorj (25); ma colla promessa giurata che non verrebbe mai alienato e servirebbe esclusivamente ad uso dell' arcivescovo.

Dopo avere lungamente soggiornato in Viterbo, Innocenzo onorò egualmente di sua presenza altre città de' suoi Stati. Passò otto giorni in Toscanella, e quindi fermossi nel palazzo (26) che aveva fatto costruire in Corneto a fianco della chiesa di S. Nicola, ricuperando alcuni diritti alla Santa Sede usurpati. Di là si rendette

(20) *Ep.* X, 116, 117.

(21) *Gesta*, c. 127.

(22) *Ep.* X, 145, 162.

(23) *Ep.* X, 205.

(24) *Nos igitur ipsius necessitati paterno compatientes affectu, ex abundantia nostra supplendum fieri jussimus pontificalia indumenta.*

(25) *Tunicam, dalmaticam, planetam, amictum, albam, stolam, cingulum et manipulum.*

(26) *Palatium.* Questo era l' antico vocabolo.

a Sutri, e vi consecrò la cattedrale di recente eretta dalle fondamenta; quindi tornossene a Roma verso la metà di novembre (27).

Ma passiamo alla Sicilia. Teobaldo imbarcossi per Palermo poco dopo d'essersi riconciliato col Papa (28), e pervenne, non senza molta pena (29), a determinar Guglielmo Capparone a consegnare il reale infante al Legato ed al cancelliere, ed a promettere di restituire ad essi anche il palazzo, affinchè il Re e il regno godessero finalmente giorni di pace. Teobaldo condusse Federico in città, dove questo avvenimento fu celebrato con un festoso e splendido banchetto. Intanto si diffuse il grido, nè si sapeva donde procedesse, che tutto ciò altro non era, se non un'insidia preparata per arrestare il Legato e gli altri dignitarj, tosto che fossero entrati nel palazzo. Molti dicevano invece, ch'erasi propagato questo grido per avere un'occasione d'impadronirsi della persona di Teobaldo. Egli fu effettivamente arrestato per ordine del cancelliere, di quel Gualtieri, di cui tanto noi abbiam parlato, il quale troppo era dolente e irritato nel vedersi spogliato di quella illimitata autorità, di cui un giorno godeva (30). Ma Teobaldo essendo stato custodito negligentemente, potè fuggire e salvossi in Salerno. Il figlio di lui non di meno rimase prigioniero. Soffredo, fratello di Teobaldo, lo vendicò arrestando il maestro Filippo notajo pontificio, inviato dal Papa in cerca di Teobaldo come plenipotenziario e mediatore tra i Latini e gli Alemanni (31). Egli non potè riacquistare la libertà, se non col sacrificio di un molto considerabile riscatto.

Federico trovossi di bel nuovo sotto la direzione del cancelliere, e più libero che mai non fosse stato dopo la morte della madre (32). Il Papa manifestògli il contento e la gioja, ond'era per ciò l'animo suo pienamente soddisfatto: « Possiate ora collocare tutta la vostra « confidenza in Dio, e lui solo invocare nelle vostre preci cotidiane. « Al presente voi vi trovate nelle mani di quelli, ai quali la vostra « stessa madre aveva voluto affidarvi, e che potranno certamente « dirigervi co' saggi loro consigli e infondervi buone dottrine. Noi « intanto vigileremo infaticabilmente, perchè nulla turbi la vostra « quiete, pronti in qualunque modo ad assistervi » (33). Ma a

(27) *Gesta*, loco cit.
(28) *Anon. Cassin.*
(29) *Usque adeo laboravit.*
(30) *Rich. de S. Germ.*
(31) *Gesta*, c 38.
(32) *De pupillari aetate sua post utriusque parentis mortem inter tyrannos, se suamque substantiam lacerantes, quasi agnus inter lupos remansit*, così Jamsilla, p. 493.
(33) *Ep.* IX, 249.

mal grado del buon volere dei direttori e dei consiglieri del giovin Re, la pace e l'ordine non poterono essere si prontamente ristabiliti in un paese per tanti anni lacerato da interne dissensioni, e nel quale i più grandi ed i più distinti signori ingolfavansi con un selvaggio e barbaro piacere in questa lotta di fazioni. Sotto l'arbitraria amministrazione dei tutori, che strappavansi di mano reciprocamente il potere, e non se ne servivano che per giovare ai proprj interessi, o che cercavano solo d'indebolire il Re per aumentare la loro propria autorità, la maggior parte de' beni ereditarj di Federico era stata dissipata, talchè il principe doveva dipendere dalla generosità degli altri per conseguire le cose più necessarie al suo mantenimento. E non aveva egli giusti motivi a lamentarsi, che i conti, i baroni, i cittadini tutti del regno non rispettassero i suoi comandi, lo lasciassero soffrire nel bisogno più umiliante, che più non vi avesse sentimento alcuno di fedeltà, di venerazione pel Re? Egli si vide obbligato a tentare se per avventura tornassegli più vantaggioso il timore dell'intervenimento spirituale. I consiglieri di Federico si volsero quindi in suo nome al Pontefice.

Innocenzo scrisse tosto a' baroni siciliani: « Finchè il Re trova« vasi sotto il dominio degli stranieri, voi potevate avere una « qualche scusa per ricusargli i vostri servigi: ma ora che sta sotto « la vigilanza e le cure de' suoi, di quelli che la madre a tale uf« ficio aveva designati, voi non avete più pretesto alcuno. Se il « Re venisse a perdere la vita o il regno per un inopinato attacco « del nemico, o sia per tradimento, o sia per qualunque altro iniquo « modo, gli stranieri invaderebbero certamente di nuovo il paese, « e non risparmierebbero nè uomini, nè beni, come già voi spe« rimentato avete: e quando la fatale disgrazia fosse avvenuta, il « pentimento verrebbe forse troppo tardi. Richiesti dallo stesso « Re, noi v'imponiamo di somministrargli senza alcun indugio « vascelli e soldati con tutto l'occorrente pel loro mantenimento, « affinchè d'accordo co' suoi fedeli sudditi possa distruggere final« mente ogni ostacolo, da cui è minacciato il pacifico reggimento « del suo regno. Noi compiremo i doveri del nostro ministero verso « i ricalcitranti, e forse più severamente di quello ch'essi possano « aspettarsi: e quanto a quelli che obbediranno, noi daremo loro « manifeste prove della nostra riconoscenza » (34).

Molto meno erano tranquille le provincie al di qua dallo Stretto. Teobaldo partì da Salerno per volgersi contro i Napoletani ch'ebbe

(34) *Ep.* X, 141. *Toscanellae*, XVII, kal. Nov.

la buona sorte di battere in maggio, con grandissima lor perdita. Il loro duce caduto nelle sue mani venne posto tra' ferri (35). Corrado di Marley devastò orribilmente tutto il paese ne' dintorni de' castelli di Sorella e di Rocca Arcis situati nelle Strette per le quali si transita nel regno. Non solo la Terra di Lavoro, ma tutta la Campania, tutto il territorio lungo le coste appartenenti allo Stato ecclesiastico provarono gli effetti del suo furore. Egli non badò neppure alle rimostranze de' messaggeri del Papa: nessuna autorità avrebbe potuto infrenarlo. Soggiogata la città di Sora, violentemente espulse i nobili signori d'Isola, castello vicino a Sora, e li ridusse alla mendicità. La loro miseria afflisse profondamente il cuore del Capo della cristianità. Affine di portare qualche soccorso agli sventurati, e di operare più efficacemente contro quel feroce devastatore, Innocenzo in sullo scorcio dell'anno precedente aveva colà mandato in qualità di governatore della Campania e delle coste dello Stato della Chiesa il cardinale Pietro, il quale di recente era stato insignito della dignità cardinalizia, e ch'era suo compaesano (36). Questi raccolse buona mano d'armati, ed assediò il cavaliere alemanno nel castello che aveva conquistato. Il castello sì fortificato com'era sfidava ogni prova degli assedianti: anche il tentativo di deviare il corso del fiume, che scorrevavi al piede, perchè così più facilmente si sarebbe preso d'assalto, andò a vuoto. L'oro però fe quello che non poterono le armi. Il Pontefice diede in prestito a que' nobili signori una somma, collo sborso della quale ricuperarono il loro castello, e la pace venne conchiusa. Ma il perfido Corrado non mantenne a lungo la data parola. Verso il Natale alcuni vassalli di Veroli essendo venuti per rendergli il loro omaggio, furono questi sulle prime amichevolmente accolti, in appresso carcerati e crudelmente mutilati: nè poterono ottenere la libertà, se non col prezzo di un ingente riscatto. L'uno di essi non ottenne di essere trattato più umanamente de' suoi compagni, sebbene vantasse antichi legami di amicizia con Corrado, e fosse stato dal medesimo armato cavaliere. Quale soddisfazione sperar potevasi da un uomo di tale tempra? Il cardinale gli dichiarò essere rotta la pace (37).

Nell'Alemagna, Ottone dopo essersi verso la fine dell'anno precedente ritirato in Brunswick, e dopo di avere assestate le cose ne'

(35) *Anon. Cassin.*, *Rich. de S. Germ.*, *Murat*, Annal. 1207.
(36) Era il cardinale Pietro oriundo d'Anagni.
(37) *Gesta*, c. 39.

suoi paesi ereditarj, erasi portato all'apparire della primavera (38) in Danimarca e di là nell'Inghilterra per chiedere personalmente soccorsi allo zio, e particolarmente per ricevere il danaro che gli era dovuto in forza del testamento di Riccardo. Quantunque nell'Inghilterra non regnasse tra il monarca ed i baroni quella unione che sola rende i regni possenti e tranquilli, niente di meno Ottone fu onorevolmente ricevuto dall'uno e dagli altri. Poco tempo prima il Re, a mal grado di una viva opposizione, e principalmente per parte del clero, era pervenuto ad ottenere che la tredicesima parte de' beni mobiliarj di tutti i sudditi dovesse versarsi nel suo tesoro. Il general malcontento promosso da quest' ordine illegale crebbe grandemente, quando si vide una parte dell' estorto danaro sciupata nelle feste date dal Re per onorare la presenza di Ottone (39). Lo scopo delle principali sollecitudini di Ottone era di determinare lo zio a rompere la tregua di due anni recentemente conchiusa col Re di Francia (40): egli temeva sempre che il suo rivale potesse ricevere soccorso da questo lato. Ma Ottone non conseguì quanto desiderava, e della chiesta somma (41) ebbe solo 5000 marchi, essendogli già state pagate altre somme (42). Il danaro ricevuto potè consolarlo alquanto d'avere intrapreso il viaggio; ma è difficile ch'egli sia tornato in Alemagna con maggiore speranza del buon esito della sua causa di quella, colla quale l'aveva abbandonata per recarsi dallo zio.

Il duca di Svevia, mentre aspettava l'esito dell'ambasciata spedita a Roma, per mezzo di alleanze, diete e viaggi procurò dilatare il suo potere nell'Impero e segnatamente nelle contrade nelle quali sapeva avere Ottone ancora molti amici. Da Francoforte ne' primi giorni di febbrajo portossi nel castello imperiale di Gelnhausen (43), dove fidanzò Maria, sua terza figlia, con Enrico, figlio d'Enrico duca della Bassa-Lorena (44): di là sul Danubio, le cui

(38) *Godofr. Mon.* La *Chron. rhythm* dice verso Pasqua.

(39) È possibile che la frase *magno honore* (*Godofr. Mon.*) corrisponda alle parole di *Rap. Thoiras*: *profusions inutiles pour la réception de l'Empereur.*

(40) Verso il giorno d' Ognissanti. *Math. Par.*

(41) In tutto marchi 165265 (lire 828150). *Bonamy*, Dissert. dans les Mém. de l'Accad. des Inscriptions.

(42) Per cui le parole *accepta magna pecunia* debbonsi intendere condizionatamente. Muratori scrisse: *gagliardo rinforzo di denaro.*

(43) Ermanno di Turingia era con lui. Dipl. pel conte di Diez, d. XVIII, Kal. Feb. Ind. X. *Gruner.*

(44) V Id. Feb. Dipl. presso *Dumont*, Corp. Dipl., I, 256. L'ultimo Enrico detto *Magnanimus.*

acque abbandonò al principio della primavera (45), si fermò nel castello di Sinzicco (46), dove tenne un' assemblea di principi e dei più illustri signori di quel paese. I cittadini di Colonia intanto avendolo pregato d' onorare di sua presenza la loro città, egli vi entrò la vigilia di Pasqua solennemente ricevuto dal clero, e fra le grida festose di tutto il popolo. A motivo di maggiormente affezionarsi quella potente cittadinanza per mezzo di beneficj e di riguardi, nei nove giorni che stette nel seno di lei, emanò diverse savie ordinanze sui diritti delle dogane e sulle monete, riducendo i primi ad una moderata tassa legale, e portando quest' ultime al loro vero titolo. Si recò quindi ne' suoi Stati ereditarj, e nell' ultimo giorno di maggio diede in feudo al cugino conte Tomaso di Savoja, alla presenza di molti principi riuniti espressamente in Basilea, il castello e la signoria di Milden nel Waatland (47), e coll' assistenza di tre giudici feudali lo mise al possedimento di tutti i beni della sua casa.

Anche Innocenzo aveva mandato alcuni ambasciadori nell' Alemagna, la scelta de' quali poteva far conoscere l' alta importanza ch' egli annetteva alla felice conchiusione delle controversie. Erano questi il cardinale Ugolino d' Ostia (48), ed il cardinale Leone del titolo di Santa Croce in Gerusalemme: il primo parente del Papa, l' altro della illustre famiglia romana de' Brancalione, versatissimi ambidue negli affari. La loro missione aveva per oggetto di ottenere dal duca di Svevia un giuramento pubblico e solenne di attenersi agli ordini del Papa per tutte le colpe che gli avevano procurata la scomunica: dopo questa formalità essi potrebbero assolverlo secondo le prescrizioni della Chiesa. Dovevano inoltre ingiugnergli di metter tosto in libertà l' arcivescovo di Colonia Brunone, e di condurlo a Roma. In terzo luogo erano incaricati d' insistere, perchè Filippo (il che contro voglia più tardo eseguì) ritirasse i diritti temporali a Leopoldo arcivescovo intruso di Magonza, e questi deponesse nelle loro mani i diritti ecclesiastici. In quarto luogo dovevano obbligar Filippo a consentire (il che pure si ottenne, ma con grandissima difficoltà), che Sigefredo di Magonza facesse amministrare il suo vescovado da un rappresentante: dovevanlo costringere a

(45) Dipl. presso il monastero di Roth, *ap. Ratisponem Id. Mart. Pez.*, Cod. Dipl. *Ep.* II, 67.

(46) *Sincicho colloquium cum quibusdam principibus ac primoribus terræ illius habuit. Godofr. Mon.*

(47) Dipl. presso il *Guichenon*, III, 48.

(48) Non Ugo, come lo chiamano i più degli storici alemanni.

congedare il grande esercito riunito contro Ottone. Finalmente avevano essi l'impegno di procurare un abboccamento fra' due rivali, e nel caso che non potessero ottenere la pace, dovevano almeno conchiudere una tregua per dodici mesi (49). Pare che i Legati avessero avuto pure alcune istruzioni relative al regno di Sicilia (50).

Il Pontefice nell' annunziare questa ambasciata a tutti i principi spirituali e temporali dell' Impero si fece a dimostrar loro quanto sia necessario che il Sacerdozio e l' Impero rimangano uniti, avvertendo opportunamente avere Mosè dato alla dignità reale il titolo di *sacerdotale*, e Pietro alla dignità sacerdotale avere attribuito il titolo di *reale*. Egli prova in appresso colla storia dell'antico e del nuovo Testamento, che le male intelligenze, la divisione fra questi due poteri, sono ad essi del pari dannose (51). « Così quella divisione che attualmente scoppiò nell'Impero, sog« giugneva il Pontefice, ha ingenerato timori e danni indicibili, e « quel ch'è più ostacoli al compimento della liberazione di Terra « Santa, e calamità d' ogni genere per tutta Alemagna. Ma noi, « sull'esempio del celeste supremo Pastore, per ristabilire la pace « dell' Impero colla Chiesa, abbiamo a voi spediti due de' nostri « più diletti fratelli, ed ordiniamo che sieno rispettati i loro co« mandi, e vengano ricevuti in modo, che ci veggiamo in essi « degnamente onorati ». — Poco prima Innocenzo aveva rinnovate le proteste della sua piena soddisfazione al capitolo ed al clero di Colonia per la fedeltà e costanza, con cui mantenevasi in favore di Ottone, e gli aveva vivamente impegnati a non abbandonare il loro arcivescovo Brunone (52): ma questi trovò nel suo innalzamento un peso, al quale sarebbesi certamente ben volentieri sottratto, se Ottone avesse potuto affidare quell'arcivescovado al vescovo di Cambrai (53).

L'ambasciata di Filippo ritornava da Roma, e precedeva i Legati del Pontefice, tanto per annunziare il prossimo loro arrivo, quanto per chiedere a Filippo un salvocondotto pei medesimi. Questi entrarono nell' Alemagna verso l' agosto (54). Filippo li ricevette in

(49) *Registr.* 142. (50) *Registr.* 148.

(51) Queste sono le parole che suonano spesso anche in bocca di molti uomini di Stato affascinati da storte dottrine territoriali, ma la loro unione dello Stato colla Chiesa è quella del lupo coll' agnello.

(52) *Ep.* X, 19. (53) *Gall. Christ.*, III, 34.

(54) Un documento di Filippo per la prepositura di Marchthal ha la data V Id. Sept., da Rottweil; *Lünig*, Spic. eccles. Ed il numero 88 porta quella del XVIII Kal. Oct., da Quedlinborgo.

Spira, trattolli cortesemente e splendidamente (55), e convocò, giusta il loro consiglio, una dieta a Nordhausen (56). Egli s'incaricò pure di sostenere tutte le spese ulteriori occorrenti pel loro viaggio. Da taluno si disse che tanta generosità, e il dono di vesti preziose e di oggetti d'oro e d'argento avessero renduti più facili i Legati del Pontefice (57), e così leggermente trascurassero la condizione dal medesimo imposta a Filippo, perchè ottener potesse l'assoluzione della Chiesa, cioè la liberazione dell'arcivescovo Brunone. Essi, sciolto Filippo, avrebbero scritto ad Ottone, che il rivale essendosi omai riconciliato colla Chiesa, egli poteva negoziare con lui. Ma Ottone mandò a' cardinali le lettere del Papa, le quali espressamente contenevano quella condizione, e loro domandò: « Avete voi conseguito l'intento di questa clausola? ». Sgomentati e pieni d'ansietà per le minacce di Ottone, furono essi obbligati ad accusarsi presso Filippo d'avere commesso un errore, e dichiarargli, che la data assoluzione non sarebbe valevole, s'egli non mettesse tosto l'arcivescovo in libertà. Le circostanze essendo strignenti, Filippo al loro volere pienamente s'arrese: e così ebbe l'assoluzione dai cardinali e la dichiarazione ch'era riammesso alla comunione della Chiesa. I Legati ricevettero quindi il suo giuramento d'obbedienza a' comandi del Papa, intorno a tutto quello che gli aveva procacciata la scomunica. Appena il Pontefice ebbe di ciò notizia, mandò il priore de' Camaldolesi al duca per complire con lui di questo felice ritorno alla comunione apostolica e per assicurarlo di tutto il favore della Santa Sede (58). « Un Legato particolare, così « scrivevagli, vi farà conte le ulteriori nostre intenzioni, ve le co- « municherà verbalmente, come verbalmente da noi medesimi le « avrà ricevute, colla condizione che voi consentiate a mostrare « uno zelo verace pel ristabilimento della pace nell'Impero » (59).

Dopo la riconciliazione di Filippo colla Chiesa, i Legati occuparonsi della parte più importante della loro missione, vogliam dire della pace fra' due rivali. Innocenzo aveva dato a' cardinali ordini precisi sulle condizioni, osservate le quali era in loro facoltà di

(55) *Lautissime procurabat. Arn. Lub.*, VII, 6.

(56) *Ott. de S. Blas.*, c. 48, dice che si sono scontrati nelle vicinanze di Colonia; ma la sua notizia è falsa.

(57) *Caecitate percussi, immemores mandatorum domini Papae*, così scriveva *Arn. Lub.*, VII, 6. All'opposto uno scritto del Pontefice (*Registr.* 148) commenda la loro intemerata condotta: « *Cum pro certo sciamus vos manus vestras ab omni turpi munere penitus excussisse* ». Il Pontefice doveva quindi essere ben soddisfatto del loro operare.

(58) *Registr.* 143. (59) *Registr.* 155.

effettuarla (60). A tale intento venne convocata la dieta de' principi in Nordhausen. Ottone trovavasi nel castello di Harlinsberga, non lungi da quella città, ed i Legati, il patriarca e varj principi andarono a lui più volte per conchiudere l'accomodamento (61); ma sempre indarno.

Intervennero a questa dieta anche alcuni inviati del patriarca di Gerusalemme, del gran maestro dell'ordine de' Templarj e di tutti i cattolici oltre-mare per esporre a voce ed in iscritto che la loro causa era perduta senza pronti soccorsi, e che non si sarebbe più mai potuto strappar Terra Santa dalle mani de' Saraceni (62). Il Papa scrisse a' Legati, che avendo essi già tanto operato pel ristabilimento della pace, dovevano continuare ad occuparsi vivamente di questo sì importante subbietto, animandoli a pazientare e facendo ad essi conoscere « che nessuna meraviglia doveva farsi, se prontamente non potevasi conchiudere un tanto scabroso e rilevante affare » (63).

Si dispose una nuova conferenza (64) in Quedlinborgo (65) per la metà del settembre: alla quale pochi intervennero oltre i due principi ed i Legati (66). Affine di rendersi il Papa ed i Legati più favorevoli, e per provare ch'egli sarebbe disposto a far tutto quello che potesse tornare gradito al Capo della cristianità, e forse ancora per far vedere che aveva egli potere quanto bastava per comandare nell'Impero, e che di fatto era re, Filippo impose una contribuzione per Terra Santa in tutto l'Impero. In virtù di questa disposizione dovevansi pagare per cinque anni sei danari per ogni spazio di terreno che si può lavorare in un anno con un aratro; ogni mercante, ogni artigiano cittadino o campagnuolo, ogni individuo che possedesse una casa qualunque doveva dare due denari egualmente per cinque anni: chi desse di più, eserciterebbe un lodevole atto di carità. I vescovi, gli ecclesiastici di ogni ordine, i principi, e tutti gli uomini liberi o nobili pagherebbero proporzionalmente a' proprj averi. Questa contribuzione doveva essere raccolta da ciascun vescovo nella sua diocesi, e, primamente, alla prossima ricorrenza del natale di N. S. (67). I Legati passarono poi a

(60) *Secundum formas, quas duximus vobis praefigendas. Registr.* 147.

(61) *Vadunt et recedunt Legati, patriarcha etc. Chron. Abb. Ursp.*

(62) *Marthene*, Thes. I, 805. (63) *Registr.* l. ult. cit.

(64) *Bis eos ad colloquium perduxerunt. Registr.* 142. Ma non vi leggiamo, che in questa volta Ottone sia intervenuto alla conferenza.

(65) *Kutinliberg* nella *Chron. Abb. Ursp.*

(66) *Arn. Lub.*, VII, 6.

(67) *Miraei*, Op. Dipl. suppl. 1186.

stabilire le seguenti proposizioni: Ottone sposerà Beatrice (68), figlia primogenita di Filippo, a ntal grado della parentela che aveva con lei al quarto grado (69); riceverà il ducato dell' Alemagna con alcune altre proprietà in dote; deporrà il titolo di Re; riconoscerà che il suo suocero è il solo Re, e che deve regnare senza opposizione alcuna. Ma un accomodamento a siffatte condizioni era, a vero dire, impossibile, e i Legati altro ottener non poterono, se non una tregua sino al S. Giovanni del 1208 (70). Filippo promise di licenziare l' esercito che aveva raccolto contro Ottone, ed espresse il desiderio che i suoi deputati potessero accompagnare i cardinali al loro ritorno a Roma.

I Legati ragguagliarono il Pontefice del loro operato e si fermarono nell' Alemagna per avere da lui una risposta. Innocenzo di bel nuovo incaricolli d' impiegar tutti i mezzi, di tentare ogni sforzo per determinar Filippo a conchiudere la pace. Egli loro raccomandò che le sue proposizioni fossero affidate a persone fedeli ed accorte, e nel caso che ottener si potesse un altro abboccamento degli ambasciadori dei due principi alla presenza de' Legati, questi dovevano, prima d' ogni altra cosa, parlare sulla necessità della pace e sostenere colla maggiore energia i desiderii del Pontefice: nel caso poi, che assolutamente non si volesse questa pace, dovevano insistere almeno sulla inviolabile e più scrupolosa osservanza della tregua (71). Nello stesso tempo intimò ad Ottone l' obbligo di mandar esso pure un nuovo ambasciadore, e gli designò l' arcivescovo di Cambrai, la cui scelta certamente sarebbe la migliore che far potesse (72).

L' arcivescovo Brunone a lungo non potè godere dell' ottenuta libertà; Adolfo e gli amici di lui seppero guadagnare il duca, il quale lo fece arrestare di nuovo, e mandollo prigioniero nel castello di Rodenborgo. Ciò saputosi dal Papa, minacciò egli nuovamente a Filippo la scomunica: e Filippo dalla minaccia sgomentato permise che Brunone liberamente partisse alla volta di Roma (73). Fra le altre istruzioni commesse a' cardinali era pur quella di procurare, che prima della loro partenza l' arcivescovado di Magonza fosse affidato a persona leale e circospetta, capace di dar conto dell' amministrazione, tanto per le cose spirituali, quanto per le temporali, e di sostenere gli interessi della Chiesa ed i diritti dell' arcivescovado. Essi ricevettero inoltre l' ordine di far conoscere a Filippo, che Leopoldo di Worms, in vece di portarsi a Roma, aveva

(68) *Otto de S. Blas*, c. 51.
(69) *Chron. Ursp.*
(70) *Otto de S. Blas*, c. 48.
(71) *Registr.* 152, 146.
(72) *Registr.* 150.
(73) *Arn. Lub.* VII, 7.

fomentato ree dissensioni in Siena, il che era una novella prova della sua folle superbia (74).

I cardinali comparvero, per l'ultima volta, verso il giorno di S. Andrea, alla dieta, che si era aperta in Augusta. Vi trattarono ancora la pace e l'accomodamento dei due principi, e sembra che, almeno per rispetto a certi punti, gli animi si fossero ravvicinati assai più che nelle altre conferenze. Ma l'assestamento definitivo doveva compiersi in Roma. Filippo avendo manifestato disposizioni conciliatrici, i cardinali annuirono alle preghiere di lui in favore dell'arcivescovo Adolfo ch'era scomunicato, col patto che questi porterebbesi a Roma e domanderebbe perdono alla Sede Apostolica: e quindi rivalicarono le Alpi, seguiti dall'arcivescovo Brunone, dal patriarca d'Aquileja e d'altri personaggi ragguardevoli, i quali, in nome di Filippo, erano incaricati di compiere l'opera della pace, e di condurre a buon fine alla presenza del Pontefice le negoziazioni intavolate intorno al soggetto della corona imperiale (75).

L'Inghilterra non era più quieta di quello che fosse l'Alemagna. Da due anni agitavasi una lotta violenta tra le franchigie della Chiesa e le usurpazioni del potere temporale, lotta che divenne la causa di grandi avvenimenti. Da lei cominciò una serie di fatti, donde ben presto nacque una profonda umiliazione pel Re, e donde insieme scaturirono ben presto gravi sventure per quelle contrade: nulla di meno bisogna confessare che quei fatti furono pure il germe delle diverse vicissitudini, che partorirono progressivamente gli elementi del novello ordine di cose, ch'è il fondamento della possa e della prosperità dell'Inghilterra, l'argomento del suo amore e del suo orgoglio (76). (*). L'esempio del grande arcivescovo

(74) *Registr.* 149. (75) *Godofr. Monach.*

(76) *Math. Par.*, il quale naturalmente non poteva giudicare questi avvenimenti, se non in quanto che si erano sviluppati a' tempi suoi; intorno all'elezione del vescovo di Cantorbery dice: « *Fuit seminarium totius discordiae, quae per saecula detrimentum Angliae generavit et damnum irrestaurabile* ». Ora sarebbe diverso il suo giudizio.

(*) Crede forse il sig. Hurter che l'Inghilterra non sarebbe giunta al medesimo grado di potenza e di prosperità, senza passare per tanti secoli di guerra civile, senza distruggere la unità e la libertà della Chiesa, senza abbandonare ciò che v'ha di più sacro e di più inalienabile, la coscienza, io voglio dire, del cristiano, al capriccio, al despotismo sanguinario di tanti Monarchi, i quali hanno usurpata la tiara per meglio incatenare ed avvilire la Chiesa? Cred'egli forse che l'Inghilterra non sarebbe stata sì forte e sì gloriosa, se fosse stata sempre fedele allo spirito di quello ch'egli giustamente appella il *gran Tomaso di Cantorbery*, invece di cadere sotto la tutela di que' vescovi eretici, i quali furono ognora gli schiavi del potere temporale per

Tomaso era vivo tuttora: ciascuno ricordava ancora com' egli avesse eroicamente sofferta la morte per la conservazione de' suoi diritti, com' egli fosse stato collocato fra' santi martiri, la cui abnegazione, il cui totale sacrifizio di sè stesso avevano innalzato la Chiesa ad un sì alto grado di prosperità, di gloria e di libertà. Da molto tempo i buoni querelavansi veggendo consumarsi il frutto di questo martirio: la Chiesa era divenuta una schiava; il potere temporale avevala privata d' ogni libertà elettorale; il clero gemeva sotto le arbitrarie determinazioni dei re: abusi d' ogni genere avevano invaso il santuario.

L' arcivescovo Umberto di Cantorbery morì nel luglio del 1205, lasciando dubbio se più fosse devoto ed affezionato al Re di Francia, che non al principe del suo proprio paese. Alcune irregolarità commesse nella elezione del successore obbligarono il Pontefice a portare la sua attenzione su quell' arcivescovado. Gli affari della chiesa di Cantorbery se non potevansi dire al tutto dissestati, erano però certamente in uno stato che poteva generare complicazioni e male intelligenze, ed era già più volte stato causa di elezioni contrastate (77). I monaci dell' ordine di Sant' Agostino, dal cui pacifico ed umile chiostro era sorta insensibilmente la prima sede ecclesiastica dell' Inghilterra, riguardavansi come fondatori di questa chiesa, e come il principale clero di lei. A confronto di essi erano i canonici che riclamavano i medesimi diritti esercitati dai loro confratelli in altre diocesi. I vescovi suffraganei pretendevano essi pure di avere anticamente cooperato all' elezione, almeno per quella di un arcivescovo, e questi erano sostenuti dal Re (78), il quale per mezzo di essi vedeva maggiore facilità d' esercitare qualche influenza sull' elezione, che non per mezzo di monaci meno accessibili a certe estranee considerazioni, e meno facili a piegarsi. Inoltre i molti contrasti che la chiesa di Cantorbery aveva con altre chiese, domandavano spesso l' intervenimento della Sede Apostolica. Tali furono, a cagione d' esempio, la costruzione della cappella di Lambeth; la controversia colla chiesa di Faversham, nella quale si tennero pratiche diverse che non si possono giustificare in coloro, le cui azioni debbono essere dirette da uno scopo superiore alle umane

più facilmente ingrassarsi a danno del popolo condannato alla miseria ed al pianto? Del resto, basta leggere la storia sì nobilmente imparziale di Hurter per riconoscere apertamente da quale parte, in questa lotta tra il Sacerdozio ed il Principato, stessero la verità, la giustizia, la dignità, l' umanità.

(*Nota del Trad. fr.*)

(77) *Radulph. de Diceto*, Imag. Hist.

(78) *Guil. Neubrig.*, IV, 38.

miserie (79); e quelle, che più volte si ripeterono, sulla determinazione a chi appartenesse il possedimento della chiesa rimasta vacante nell' arcivescovado, cioè se all' abbate ed al monastero, od all' arcidiacono ed a' canonici (80).

Non erano per anco sepolte le spoglie mortali dell' arcivescovo Umberto, quando i più giovani fra que' monaci, senza aver chiesto la permissione del Re, com'era voluto da un' antica consuetudine, procedettero nel più fitto della notte alla elezione del successore, nella persona di Reginaldo loro vice-priore, e lo collocarono sulla sede arcivescovile fra mezzo a' cantici di gioja e di ringraziamento al Signore. Ma persuasi questi, che avendo trascurato d' annunziare al Re la loro convocazione per la elezione dell' arcivescovo erano colpevoli d' avere violata una consuetudine sino a quel dì religiosamente rispettata, fecero promettere con giuramento all' arcivescovo eletto, che terrebbe segreta la seguita elezione, finchè avesse ottenuta la conferma pontificia: ed a tale intento partì immediatamente alla volta di Roma con alcuni de' suoi confratelli. Ma giunto appena nelle Fiandre, assunse pubblicamente il carattere di arcivescovo eletto, e mostrò a chicchessia le lettere di raccomandazione del suo monastero dirette alla Santa Sede. I monaci tosto che conobbero questa condotta di Reginaldo, furono sommamente malcontenti di vederlo infedele al dato giuramento, e domandarono al Re la facoltà di eleggere un altro arcivescovo. Il Re nel dare a ciò il suo assenso, non impose apertamente condizione alcuna; tuttavia raccomandò in secreto il vescovo Giovanni di Norwich suo confidente, e incaricò gli inviati di comunicare a' loro fratelli questo suo desiderio. Credendosi essi obbligati a riparare la precedente loro colpa compiacendo a' voti del Re, unanimemente elessero il vescovo Giovanni di Norwich (81). Fu egli proclamato alla presenza dello stesso Re, condotto all' altare, fatto sedere sulla sede arcivescovile, e dal Re posto al possesso delle rendite dell' arcivescovado.

Reginaldo intanto era giunto a Roma. Egli significò la sua elezione al Papa ed a' cardinali, presentò le commendatizie del monastero, e chiese ad Innocenzo la conferma dell' elezione. Ma nello stesso tempo giunse un inviato de' vescovi suffraganei, i quali per mezzo di lui rappresentavano alla Santa Sede, che un' elezione cui essi non erano intervenuti, dovea riguardarsi nulla e non valevole,

(79) *Brompton*, Chron. in Twysden., SS. rer. angl. — *Ep.* VIII, 155.
(80) *Ep.* VIII, 163.
(81) *Heinr. Knygton.*, de event. Angl.

perocchè il diritto di prender parte alla elezione loro apparteneva da tempo immemorabile. Il Pontefice dichiarò pertanto ch' egli doveva prendere più ampie informazioni intorno allo stato di queste cose, e comandò che i testimonj delle due parti stessero pronti pel maggio dell' anno 1206. Scrisse contemporaneamente a' suffraganei di non perdere di vista la venerazione dovuta alla Madre Chiesa (82), ed incaricò alcuni abbati di raccogliere informazioni intorno a ciò e di trasmettergli per iscritto il risultamento delle loro indagini: « imperocchè, così egli si esprimeva, noi vogliamo vigi- « lare sulla chiesa di Cantorbery, mentre ne sosteniamo i diritti, « sperando, coll' ajuto del Signore, di ordinarla in modo che « possa nell' avvenire godere la pace e la quiete da tanto tempo « desiderata » (83).

Invece di aspettare con rispettosa confidenza l'esito delle inquisizioni e la decisione del Papa, gli interessati in questo affare che trovavansi nell' Inghilterra, s'aizzavano più e più gli uni contro gli altri. Sei monaci di Cantorbery e l'arcidiacono di Richmont giunsero improvvisamente in Roma per annunciare ch'essi ed i suffraganei avevano rinunciato, affine di ottener più presto la pace, a qualunque ulteriore appello, e si erano trovati d'accordo nel domandare per arcivescovo il vescovo di Norwich. Il Re, dicevasi, gli aveva spediti egli stesso, aveva pensato a tutte le spese del viaggio ed aveali muniti di una ingente somma di danaro, di cui dovevano far uso all' uopo per ottenere più facilmente la conferma di questa elezione.

Innocenzo non mostravasi molto propenso per quel vescovo, o sia perchè il Re aveva esercitata qualche influenza sulla elezione di lui, o sia, e forse più ancora, perchè temeva ch'ei non seguisse le pedate dell' arcivescovo Umberto, il quale, nella qualità di giudice e di cancelliere del regno, maggiormente s' interessava per le cose temporali, che per le spirituali. Il vice-priore degli Agostiniani ed i suoi confratelli ch'erano rimasti in Roma si sollevarono essi pure contro questa domanda. « Perocchè, dicevano essi, trovandosi l' affare nelle mani del Santo Padre, a nessuno era permesso di prendere alcuna determinazione prima della decisione di lui: quando nel grembo di una chiesa trovisi un ecclesiastico capace di ben amministrarla, non si può chiamare al reggimento di lei uno straniero: eppoi quella domanda, soggiugnevano essi, era stata apertamente ed unicamente promossa dal timore che alcuni conce-

(82) *Math. Paris.*

(83) *Ep.* VIII, 161.

pirono sulle persone e sui possedimenti de' monaci ». Il Pontefice opinò, che la elezione del vescovo meritava d'essere respinta non a motivo precisamente della persona, ma pel difetto di formalità. I deputati de' monaci erano muniti di lettere che dovevano presentare nel caso che questo rifiuto per parte della Sede Apostolica si verificasse: e queste lettere dichiaravano, che il vice-priore non era mai stato *realmente* eletto arcivescovo, ch' egli non avea ricevuta l' unanimità delle voci, ed era stato inviato a Roma, perchè si presentasse come arcivescovo eletto unicamente, quando si vedesse propendere il Papa per l' arcivescovo proposto dal Re e da' suffraganei. I monaci aggiugnevano, ch' essi avevano fatta contrarre al vice-priore l'obbligazione, in virtù della santa obbedienza e sotto la minaccia della dannazione della propria anima, di non far uso del decreto di elezione, se non nel caso di un bisogno estremo, e ch' egli, accecato dall' orgoglio, erasi dichiarato immediatamente per l' arcivescovo eletto. Il vice-priore di ciò conveniva, ma nello stesso tempo provava che la sua elezione erasi effettuata con tutte le formalità legali. Il Pontefice, veggendo questa contraddizione, chiamò di nuovo un certo numero di religiosi Agostiniani da Cantorbery a Roma per la fine del settembre, perchè l'affare si terminasse, e venisse eletta una persona degna e meritevole.

Intanto il vescovo di Rochester e l' abbate degli Agostiniani di Cantorbery dovevano interpellare, sotto la fede di un giuramento, tutti i religiosi dell'Ordine sul modo con cui le cose avevano proceduto in questo affare. E perchè nè il Re, nè i vescovi suffraganei potessero opporre ostacolo veruno all' acconciamento di questa controversia, sotto il pretesto che la nuova elezione sarebbesi effettuata senza loro partecipazione, Innocenzo invitolli a mandare a Roma deputati co' pieni-poteri entro quel determinato tempo, dicendo voler egli nè defraudarli punto ne' loro diritti, nè permettere che più a lungo la chiesa di Cantorbery fosse privata del pastore a detrimento di lei e del gregge (84). Nel timore poi che una nuova elezione fatta nell' Inghilterra seco si traesse nuovi intrighi, nuove controversie e male intelligenze (85), il Pontefice incaricò i religiosi dell'Ordine di dare a quindici de' loro deputati gli occorrenti pieni-poteri per procedere ad una novella elezione, quando quella del vice-priore venisse annullata: ed egualmente impegnò il Re, perch' egli pure mandasse i suoi rappresentanti (86).

(84) *Ep.* IX, 34-37. (85) *Gesta*, c. 131.

(86) *Ep.* IX, 206. *Hoc idem insinuans ipsi Regi*, così chiaramente nell' opera

Tutti gli individui convocati trovaronsi al convegno pel giorno stabilito. Roma impiegò nella lunga disamina di questo affare quella profonda circospezione, colla quale in tutti i tempi ha trattato le quistioni importanti. Dopo avere ascoltati moltissimi testimonj sul diritto elettorale, dopo avere esaminati e discussi varj diplomi, e sufficientemente chiariti tutti i punti, nel giorno 21 del dicembre dell' anno 1206 il Pontefice emanò una dichiarazione diretta al Priore ed al monastero di Cantorbery, in virtù della quale la elezione di un arcivescovo apparteneva esclusivamente a' religiosi Agostiniani, senza la partecipazione de' vescovi suffraganei (87). Annullò in seguito la precipitata elezione del vice-priore (88), e senza inquietarsi delle grandi somme di danaro (89) portate in Roma per far riuscire una scelta conforme alla volontà del Re, comandò a' monaci presenti in Roma di procedere tosto ad una nuova elezione, attenendosi alle prescrizioni e formalità dalla Santa Sede anticipatamente prescritte. E questi esitando, così Innocenzo lor disse: « Dunque voi non avete più pieno potere sulla chiesa di « Cantorbery? Voi non abbisognate punto del consenso del Re per « passare ad elezioni fatte alla presenza della Sede Apostolica » (90). Queste parole confortarono i religiosi, e li determinarono ad occuparsi dell' elezione. Dapprima erano gli animi assai discordi, e quindi mostravansi sommamente indecisi. Gli uni volevano il vescovo di Norwich, perocchè avevano promesso al Re prima della loro partenza di dare a lui solo le loro voci: altri erano disposti a favorire il vice-priore. Finalmente tutti, uno solo eccettuato, ch' era un deputato del Re e del vescovo di Norwich, dopo una vacanza della sede arcivescovile durata quasi due anni, spinti da un ordine che il Papa loro intimò (91), elessero, sotto la formola d' una supplica diretta alla Sede Apostolica, Stefano Langthon, prete-cardinale del titolo di San Crisogono.

Sin dal tempo degli studj teologici compiuti in Parigi, Innocenzo vi aveva conosciuto Langhton, ch' era di nascita inglese ed appar-

Gesta Innoc. III, loco cit., circostanza importante che giustifica il Pontefice contro ogni rimprovero od accusa d' una velata condotta arbitraria.

(87) *Ep.* IX, 205. (88) *Non tam celebratam quam praesumptam.*

(89) *Dicebatur quod plus quam XI millia marcharum propter hanc causam parati fuerint elargiri. Gesta*, l. c.

(90) *Math. Par.*

(91) Secondo Math. Par. il Pontefice avrebbe detto agli Agostiniani: « *In virtute obedientiae et sub poena anathematis praecipimus, ut illum in Archiepiscopum eligatis, quem nos demus vobis in patrem et pastorem animarum vestrarum.*

teneva ad una illustre famiglia (92). L'amore che Stefano portava all'Università ed agli studj impegnollo a dedicarsi al professorato: egli insegnò con grandissima fama di sapere non solamente le arti liberali, ma la scienza teologica eziandio (93), diè prove di squisita erudizione in diversi trattati sopra alcuni libri delle Sante Scritture (94), e fu il primo che le divise in capitoli (95), come sono anche a' nostri dì, ed introdusse così nella Chiesa un metodo da cui senza dubbio gli espositori delle pagine inspirate non si allontaneranno mai più. Dopo avere esercitato per qualche tempo gli uffici di cancelliere dell'Università (96), il Papa lo chiamò al cardinalato (97), a motivo del suo sapere e della irreprensibile sua condotta (98).

Innocenzo impiegò invano tutti gli sforzi che potè per determinare i deputati del Re ad annuire alla elezione. Troppo bene essi conoscevano la predilezione del Re pel vescovo di Norwich, l'inflessibilità del carattere di lui e l'abitudin sua ad ingerirsi violentemente negli affari della Chiesa. Il Papa si vide costretto di volgersi egli stesso al Re, e poco tempo trascorso dopo la elezione così gli scrisse:

« Il Papa ha dato il suo consenso ad una domanda canonica « concernente tanto la forma quanto la persona; perocchè le pratiche « necessarie si sono fatte precedentemente sì presso il monastero, « sì presso il Re, colla mira di mantenere intatti i diritti di tutti. « E siccome voi non avete mandato a Roma i vostri ambasciadori, « i quali altro far non dovevano se non rappresentarvi nella tratta- « zione di questo affare, noi avremmo potuto credere che non fosse « necessario il chiedervi personalmente l'approvazione della nuova « elezione; ciò non ostante noi ve la chiediamo, aderendo alle « istanti preghiere degli altri ambasciadori, e per darvi una prova « del nostro favore, di cui altra maggiore in casi simili nessuno « ebbe da noi. Noi non vogliamo lasciare più a lungo vedovata

(92) Gualtieri di Langthon, vescovo di Chester; *Monum. angl.*, 815. Simone, fratello di Stefano, doveva più tardo, e probabilmente per influenza di lui, essere destinato all'arcivescovado d' York.

(93) *Nominatissimus doctor Theologiae. Albericus.*

(94) *Cave*, Script. eccl. Hist. litt. II, 281.

(95) *Voss*, de Hist. lat. — Hist. lit. de la France, XVI, 70.

(96) Palatii Fast. Card., I, 400.

(97) *Ep.* X, 211. Ebbe la porpora nello stesso anno, nel quale venne di poi eletto arcivescovo.

(98) *Vita et scientia fulgentem. Emonis*, Chron. in *Matth.*, Annal., t. II. — *Quo non erat major in curia, imo nec ei par in moribus et scientia. Math. Par.* — *Virum vita, fama, scientia et doctrina potentem. Ep.* IX, 206.

« del suo pastore questa chiesa glorificata col sangue di un martire illustre, questa nobile frazione della Sede Apostolica, questo luminoso gioiello della nostra corona. La Santa Sede ben avrebbe cagione d' invidiare a questa diocesi un uomo d'eloquio e di azioni possente innanzi a Dio ed agli uomini, celebre per fama di meriti insigni, sopra molti eminente per una condotta sempre onorata; ma dominati da un vivo desiderio di maggiormente giovare a questo arcivescovado, abbiam creduto convenirle una sì salda colonna. Nella nostra elezione noi abbiamo avuto in vista il bene della chiesa di Cantorbery, ed egualmente l'onore del Re: perocchè l'arcivescovo eletto è oriondo inglese, appartiene ad una famiglia fedele al Re, e mostrerassi al certo sempre a lui devoto. Noi vi preghiamo adunque istantemente, per l'onore di Dio e per la intercessione di San Tomaso, di rispettare la libertà della Chiesa, che ha già durate tante pene, e di concedere il vostro favore all' arcivescovo eletto. Noi vi preghiamo di farci conoscere su di ciò la vostra risoluzione entro tre mesi, perchè il novello arcivescovo possa presentarsi a voi rivestito della pienezza del potere per l'esercizio dell'alto suo ministero. Ma se voi vi lasciaste sedurre da cattivi consigli, noi saremmo forzati, a mal grado dell' amore che vi portiamo, d' impiegare in nome di Dio contro di voi tutta la severità delle canoniche istituzioni che crederemmo necessaria ».

Il Papa rappresentò nello stesso tempo al priore ed al monastero di Cantorbery le afflizioni sin qui provate, e la grande libertà che la sentenza pontificia loro assicurava contro le pretensioni elettorali de' suffraganei. Egli impegnolli a rimanere tra loro ben uniti ed a considerare come da tutti espressa la domanda di coloro ai quali avevano essi affidati i loro poteri. « La concordia e la preghiera attireranno sopra di voi, per la intercessione del vostro glorioso martire, la grazia dell'Onnipossente. Possiate non lasciarvi sorprendere giammai da nessuna insidia dello spirito maligno! » (99).

La lettera del Pontefice irritò maggiormente il Re, di sua natura irascibile, e sì facilmente pronto a ricorrere a mezzi violenti, e non solo perchè vedeva non curato il suo desiderio di favorire il vescovo di Norwich, ma, più ancora, perchè non mancarono alcuni di suscitare nell' animo di lui forti preoccupazioni contro l'arcivescovo prescelto (100). Appena letta la lettera del Papa, montò

(99) *Ep.* IX, 206, 207. *Math. Par.* e sull'autorità di lui il Baluzio. *Ep.* X, 218.
(100) *Ep.* X, 113.

sulle furie, e le prime esplosioni del suo sdegno caddero sui monaci di Cantorbery. « Ah questi sono altrettanti traditori; essi hanno eletto il loro vice-priore in opposizione a' miei diritti, e quindi il vescovo di Norwich per iscancellare i loro torti. Essi hanno speso il mio danaro sotto pretesto di ottenere da Roma la conferma dell'elezione di quest' ultimo, eppoi vi hanno eletto Stefano di Langhton, il mio nemico! Se ne pentiranno! »

Il Re spedì in seguito altri messaggeri a Roma, e fece dire al Papa, che non riconoscerebbe giammai questo Stefano di Langthon per arcivescovo (101). Egli obbiettava così: « L'arcivescovo eletto è per me uno straniero: egli ha soggiornato in mezzo de' miei nemici (102): questa elezione ha intaccato e violato i diritti della mia corona. Io non posso comprendere, come mai il Papa ed i suoi consiglieri non abbiano considerato quanto pregio possa avere per la Sede Apostolica l'amicizia di un Re d'Inghilterra, perocchè essa ritira dal regno d'Inghilterra rendite maggiori di quelle che percepisce in tutt' i paesi al di là dalle Alpi. Io saprò difendere i miei diritti: e in nessun caso desisterò dall'elezione del vescovo di Norwich. Se la Sede Apostolica non vuole prendere ciò in considerazione, a me basterà l'opporrmi alla partenza di tutti quelli che volessero recarsi a Roma, e il conservare nel mio paese il danaro di cui mi servirò contro i miei nemici. E perciocchè gli arcivescovi, i vescovi e gli altri capi delle chiese d'Inghilterra e degli altri miei dominj non mancano di cognizioni, così io non ho punto bisogno di andare a mendicar un giudizio ed analoghe decisioni giuridiche fuori del mio regno » (103).

Quantunque severo, energico e minaccioso abbastanza, il linguaggio del Re non valse a sgomentare il Pontefice. Egli era intimamente persuaso, che con fermezza e coraggio sostenendo la consumata elezione, non solo sostenevasi la causa di un vescovo in particolare, ma quella eziandio della libertà di tutta la chiesa inglese (104): epperò senza punto inquietarsi per l'opposizione del Re, consecrò egli stesso in Viterbo l'arcivescovo (105), e colle proprie mani gli pose al petto il Pallio: quindi così scrisse a' vescovi di Londra, di Helia e di Worcester:

(101) *Gesta*, c. 131.

(102) In Parigi il vescovo di Chester, anch'esso un Langthon, era passato egli pure dalla parte del Re di Francia. *Guill. Neubrig.*, V. s., dice di lui: *vir inconstans in omnibus viis suis.*

(103) *Math. Par.*

(104) *Ep.* X, 159.

(105) Il 6 giugno 1207. *Math. Par.* p. 155.

« La Sede Apostolica ha protetto in ogni tempo il Re d'Inghil-
« terra, ed ha dati costanti argomenti di benevolenza a Giovanni,
« suo diletto figlio in Gesù Cristo. Ma i laici debbono egualmente
« come gli ecclesiastici saper distinguere quello che appartiene a
« Cesare da quello che appartiene a Dio. Certamente con dispia-
« cere permettiamo che da noi si allontani l'eletto arcivescovo,
« pure ciò permettiamo, perchè siam convinti esser egli, per ogni
« maniera di riguardi, l'uomo più capace a sostenere quel grave
« ministero: e la considerazione ancora del maggior bene che ne
« verrebbe agli interessi dello stesso Re, ci ha determinati a
« lasciarlo partire ». Il Pontefice invita quindi i vescovi a pre-
sentarsi innanzi al Re, ed a dirgli con rispettosa franchezza,
ch'egli deve pensare alla salute dell'anima sua, alla quiete, alla
pace del suo popolo, all'onore di Dio: e mettere da parte ogni
preoccupazione contro l'arcivescovo, riconoscerlo, e lasciargli pacifi-
camente compiere i doveri della sua santa missione. « Se le vostre
« parole non producessero alcun effetto, voi dovete rendervi supe-
« riori a qualunque umano riguardo, a qualunque timore, non
« isgomentarvi delle opposizioni degli uomini, pronunziare l'inter-
« detto su tutta l'Inghilterra, e vigilare perchè sia severamente
« osservato. Che se anche questi mezzi tornassero vani, noi sa-
« premmo innalzare la nostra mano contro lo stesso Monarca » (106).

Più tardo scrisse Innocenzo a Giovanni: « Noi vi abbiamo già
« scritto altre volte umilmente, amichevolmente e con benevolenza
« esortandovi e supplicandovi: ma voi, voi ci avete risposte parole
« minacciose, insultanti, piene di pretensione e di orgoglio. Noi
« vi abbiamo scritto in modo sommamente cortese; il Re non ha
« voluto usare con noi nessun conveniente riguardo. In nessuna
« consimile occasione noi abbiamo ad altro principe manifestato tali
« sentimenti di rispetto e d'onore per la regia dignità; il Re al
« contrario ha abbassato l'onore del Papa in modo da nessun altro
« principe tentato giammai. Noi credevamo, che le grandi distin-
« zioni, colle quali venne onorato in Parigi l'arcivescovo eletto,
« dovessero conciliargli il favore del Re, ed eccitare la gioja di lui
« veggendolo promosso ad una più sublime dignità. Il Re avrebbe
« pur dovuto considerare, che Stefano di Langthon è oriundo del
« suo regno, che i parenti di lui gli sono stati sudditi fedelissimi, e
« ch'egli possede già un beneficio nella chiesa di York. Ma i deputati
« hanno lasciato scorgere che il Re eragli avverso pel solo motivo

(106) *Ep.* X, 113, l. c.

« di non essere stata richiesta l'approvazione di lui. Essi però « avevano manifestato il desiderio che questo onore fosse renduto « al Re, e che si desse l'ordine a' monaci di Cantorbery di solle- « citare questo consenso. Noi abbiamo annuito alle loro preghiere, « e quantunque sia cosa insolita il chiedere l'assentimento reale « per le elezioni che si fanno dalla Sede Apostolica in Roma, « pure a tale effetto abbiam mandato a voi due monaci, a cui « tenne dietro un deputato della stessa Santa Sede incaricato della « medesima missione. Dopo tutti questi passi, non ci sembrò più « necessario di domandare un'altra volta ancora il consentimento « del Re: ma come prescrivono le antiche istituzioni ecclesiastiche « noi abbiam pensato solo a far sì che non più rimanesse il gregge « privo del pastore. Noi speriamo che il Re non permetterà più « che cattivi consiglieri lo deviino dal retto cammino, ma si at- « terrà a' nostri benevoli pareri, il che gli tornerà certamente a « gloria ed onore: perocchè il vostro padre e la vostra madre « hanno prestato giuramento nelle mani de' Legati apostolici di « rinunziare a quelle funeste massime, di cui S. Tomaso è stato « vittima » (107).

I vescovi ricevettero nuovamente l'ordine di far eseguire colla maggiore severità l'interdetto, quando si vedessero obbligati a pronunciarlo: di modo che non si fece eccezione alcuna neppure pei cavalieri del Tempio e pei fratelli Ospitalieri e per altre congregazioni religiose: anche tutto il paese di Galles dovette subirne i rigori. Innocenzo scrisse a tutti i vescovi stringenti lettere di esortazione, « perchè non si lasciassero raggirare da nessun timore « nell'esecuzione de' suoi comandi, il Pontefice essendo parato a « combattere sino alla morte per una causa così giusta; e fece « loro presente, che se l'obbedienza è l'ornamento più bello e più « pregiato di ogni cristiano, a più forte ragione lo è di un vescovo. « Che se tra voi vi avesse qualche ricalcitrante, noi sapremmo « gravarlo d'un castigo, che potrebbe riuscire per molti una se- « vera lezione » (108). — « Ma i grandi signori del paese debbono prima di tutto fare un nuovo tentativo per cambiare i sentimenti del Re, così in un'altra lettera esprimevasi il Pontefice: perocchè vi è cosa impossibile di servire a due padroni; ed è vostro preciso dovere il non permettere che il timore di Dio venga soffocato dal timore degli uomini: voi dovete guarentire il regno d'ogni disordine co' prudenti e fedeli vostri consigli » (109).

(107) *Ep.* X, 219. (108) *Ep.* X, 159, l. c.
(109) *Ep.* X, 160. *Nobilibus viris universis magnatibus in Anglia constitutis.*

Intanto la collera del Re contro i monaci di Cantorbery non limitossi a parole; essi dovevano sentirne tutto il peso. Due de' più crudeli, de' più inumani tra' suoi cavalieri ricevettero l'ordine di portarsi a Cantorbery, d'esigliare que' monaci, e in diverse maniere punirli come colpevoli d'alto tradimento. Questi uomini, fedeli stromenti della vendetta del Re, entrarono nel monastero gridando e scuotendo per l'aere le loro spade sguainate, ed imposero al priore ed a' monaci d'uscire all'istante dal regno; se no, verrebbero tutti bruciati col monastero e cogli attigui edificj (110). Atterriti da sì minacciose parole, tutti i monaci, ch'erano settanta, e cento fratelli conversi (111), fuggirono con una sconsigliata precipitazione (112). Tredici monaci, perchè gravemente malati, non poterono seguirli. I fuggiaschi s'imbarcarono per la Fiandra. Colà giunti, il conte di Saint-Gines andò loro incontro, li condusse nel suo castello, apprestò loro da mangiare, e li servì egli stesso a mensa: quindi procurò ad essi cavalli e vetture, quanto occorrevano, sebbene fossero in tanto numero, perchè potessero trasportarsi a Saint-Omer. Lungo tutta la strada, gli abitanti de' varj monasteri che la fiancheggiavano, andarono all'incontro degli esigliati con solenni processioni (113). Finalmente vennero qua e là distribuiti tra' monasteri della Fiandra: de' quali quello di S. Bertino meritò particolarmente gli elogi del Pontefice per l'ospitalità sommamente generosa loro conceduta, e per le sollecitudini fraterne loro prodigalizzate (114). Quanto all'arcivescovo, egli stabilì la residenza nel monastero di Pontiniacco, appartenente al vescovado d'Autun, nel quale quasi un mezzo secolo prima il suo antecessore S. Tomaso, esigliato esso pure, avea trovato un sicuro asilo (115). Stefano non obbliò giammai la ricevuta ospitalità (116). Il Re trasportò nel monastero di Cantorbery altri religiosi Agostiniani, perchè vi celebrassero i divini uffici,

(110) *Math. Par.*

(111) *Familiares; Iperii*, Chron. S. Bertin. in *Martene*, Thes., t. III.

(112) *Nimio inconsulte agentes. Math. Par.*

(113) Chron. Andrens, in *D'Achery*, Spicil.

(114) *Innocent. Epist.*, Appendix N. 29; ediz. di Bréquigny.

(115) Hist. Pontiniac. Monast. in *Martene*, Thes., t. III. Intorno a questo asilo abbiamo i seguenti versi nella Gall. Christ., XII, 440:

Est Pontiniacus pons exulis, hortus, asylum:
His graditur, spatiatur in hoc, requiescit in illo.

(116) Nel 1222 legò a questo monastero una rendita annua di cinquanta sterlini. *Dipl. in Hist. Pontiniac Monast.*

confidando l'amministrazione del monastero ad alcuni mercanti e la custodia a soldati mercenarj (117).

Altre querele si alzarono ancora contro il Re: l'arcivescovo Galfredo d'York, fratello di Giovanni, figlio di Enrico II e di Rosamonda di Cliffort, cantata da' poeti, ed il vescovo di Durham gettaronsi ai ginocchi del Re per pregarlo di non far eseguire l'ordine dato agli ecclesiastici ed ai laici di portare al tesoro reale pel giorno della *Candellara* la tredicesima parte de' loro possedimenti mobiliarj. La loro preghiera essendo stata respinta, l'arcivescovo pronunziò la maledizione contro una sì violenta misura (118). Questa resistenza eccitò di bel nuovo lo sdegno del Re, e Galfredo fu costretto ad uscire dal regno (119) per sottrarsi ai furori di lui (120). Giovanni s'impadronì allora di tutti i beni dell'arcivescovado, vendette le foreste, e fece percepire il frutto delle altre rendite da' suoi satelliti: altro non rimase al misero arcivescovo, se non il conforto di domandar giustizia alla Santa Sede. Il Pontefice per mezzo di tre vescovi intimò al Re di dare la chiesta soddisfazione alla chiesa d'York: « giacchè noi, così diceva egli, non potremo « giammai per ottenere un favor temporale sagrificare la libertà « della Chiesa, quella libertà che col suo proprio sangue è stata « da Gesù Cristo medesimo riscattata » (121).

Ma il clero non era la vittima sola del brutale despotismo di questo principe: i riclami della regina Berengaria, vedova del re Riccardo, concernenti la dote e la metà de' possedimenti mobiliarj che dovevano esserle ceduti dopo la morte del marito, duravano da ben sette anni: le preghiere, le rimostranze, le premure che per sostenerla eransi date i vescovi, a nulla valsero. Nessuno più osava portarsi nell'Inghilterra per trattare gli affari di lei. Questa finalmente ricorse al Papa, il cui dovere è di proteggere le vedove e gli orfani, e innanzi al quale decidevansi tante controversie, che a nessun altro tribunale avrebber potuto essere deferite. Il Re venne dal Papa invitato a comparire innanzi a lui nella persona di un degno rappresentante, altrimenti questa causa verrebbe perentoriamente giudicata secondo le consuete forme, e a tutto rigore di diritto (122).

(117) *Brabantinis: Knygton*, de Ev. Angl.

(118) *Math. Paris.*, p. 154.

(119) *Stubbs*, Acta Pontif. Eborac. *Math. Par.*, p. 157.

(120) L'arcivescovo dopo un esiglio di sei anni morì in terra straniera. *Math. Par.*, ad ann. 1213.

(121) *Ep.* X, 172.

(122) *Ep.* X, 122.

La buona intelligenza rassodata colla prestazione dell'omaggio e colla ricevuta della corona reale durava tuttora fra Pietro d'Aragona ed Innocenzo. Questi grandemente rallegravasi della determinazione presa da Pietro di combattere gli infedeli che trovavansi nello stesso suo paese, e di tentare una spedizione contro Majorica. Il Pontefice impegnò non solo i vescovi, ma i cavalieri ancora di Calatrava nella Castiglia, nel caso che il loro Sovrano non fosse già in guerra co' suoi nemici, a soccorrere efficacemente il Re d'Aragona, e concedette a questo preventivamente il possedimento di tutte le contrade che conquistasse, promettendo eziandio d'instituire un vescovado nell'isola di Majorica. Niente di meno il germe fatale d'una scissione fra Innocenzo e Pietro viveva ne' vincoli matrimoniali del Re. Sancia, madre di Pietro, aveva sperato ottenere dal matrimonio del suo figlio con Maria, figlia del signore Guglielmo di Monpellieri, un erede legittimo per le provincie aragonesi, ed estendere queste provincie con nuovi acquisti. Ma o sia che Pietro fosse irritato per le frequenti sedizioni degli abitanti di Monpellieri (123), o sia, e più verisimilmente, che l'avversione di lui per Maria venisse alimentata da quello spirito libidinoso, che lo spingeva a coltivare altre donne (124), egli cercò di separarsi dalla moglie, e allegò per pretesto al Papa, cui domandò lo scioglimento del matrimonio, ch'ei sentiva la sua coscienza inquieta (125) perchè Maria eragli parente troppo stretta, e perchè il primo marito di lei tuttora viveva (126). Innocenzo incaricò il vescovo di Pamplona, Pietro di Castelnau, Cisterciense, ed il fratello Rodolfo d'instituire, come suoi Legati, intorno a ciò una inquisizione: un mandatario del Re comparve innanzi ad essi, ma la Regina domandò un indugio per rispondere alla querela. Il Papa aveva rinnovata a' suoi Legati la missione, perchè prontamente esaminassero e decidessero questo affare, quando Pietro, il quale si trovava in un castello non lungi da Monpellieri, cedendo alle preghiere di quel castellano, ebbe una conferenza colla moglie che da tanto tempo non avea veduta. Il re Giacomo I, l'erede di tutte le provincie aragonesi, fu il frutto di questa visita (127). Tuttavia poco di poi

(123) Hist. de Languedoc, III, 144.

(124) *Ab uxore, pellicum amore flagrans, divertere nititur.* Indiculus rer. ab Arag. Reg. gest. in *Schotti*, Hisp. Illus., t. III.

(125) *Cauteriatam conscientiam super hoc gerens. Ep.* IX, 248.

(126) *Art de vérifier les dates*, X, 279.

(127) Hist. de Languedoc, III, 152, estratto dalla cronaca scritta dallo stesso re Giacomo. Gli autori di quest' opera confutano in un' apposita dis-

Pietro separossi un'altra volta ancora da Maria, e dopo aver avuto quell'unico figlio legittimo, su di lui pure lasciò rifluire l'odio che in petto nutriva contro la madre (128).

Il Pontefice non perdette di vista neppure la Svezia. La Chiesa non vi godeva quella libertà, che negli altri paesi di tutta cristianità era la sola causa della sua floridezza e della sua forza. Il popolo si mostrava ancora troppo indomito nella originaria sua rozzezza (129): il matrimonio vi era spesse volte conchiuso senza la benedizione ecclesiastica, e disciolto secondo il capriccio di ciascuno de' contraenti: non solo molti fanciulli crescevano non battezzati, ma la consuetudine d'esporli non era ancora tolta al tutto. Alcuni signori si arrogavano sulla Chiesa un potere, al quale essa non avrebbe giammai potuto pervenire: essi ordinavano sacerdoti a forza d'oro, senza inquietarsi se fossero meritevoli della sacerdotale dignità: li traducevano innanzi a' laici tribunali, e sforzavanli a battersi in duello, od a sottomettersi al *giudizio di Dio* (130). Da molti anni la sede arcivescovile d'Upsal era vacante: finalmente il Re ed il popolo domandarono unanimemente Valerio, regio cappellano, per arcivescovo. Egli godeva certamente fama d'uomo colto e virtuoso, ma la illegittimità della nascita s'opponeva alla sua elezione (131). L'arcivescovo di Lunden intercedette appo il Santo Padre per ottenere la conferma: questa, diceva egli, potea tornare sommamente vantaggiosa a quella diocesi, ed avrebbe potuto disporre il Re ed il popolo a mostrarsi più favorevoli verso la Chiesa, a meglio rispettare la libertà ed i diritti di lei. Innocenzo vide nell'approvazione di questa scelta un gran numero di difficoltà, che il consiglio de' cardinali non seppe disciogliere: la più essenziale dipendeva dall'uso inveterato negli ecclesiastici di que' paesi di ammogliarsi (132). Siccome in allora l'arcivescovo di Lunden saviamente sforzavasi a distruggere quell'uso, sarebbe stata cosa inconveniente, ed anco spensierata, l'innalzare alla dignità di arcivescovo un uomo che, in ogni tempo, si sarebbe opposto a questi tentativi di riforma.

sertazione i molti storici spagnuoli, i quali sostengono che la Regina si era travisata in fantesca, affine di procurarsi gli abbracciamenti del Re.

(128) *Bern. Gomes*, Hist. *Jac. Scott.*, t. II.

(129) *Cum nulla Ecclesia sit in mundi partibus constituta, quæ tantum propter insolentiam populi jugo subjaceret servitutis. Ep.* X, 147.

(130) *Geiier, Gesch. von Schweden*, in *Heeren und Ukert. Gesch. d. Europ. Staat*, I, 144.

(131) Era figlio di un ecclesiastico. *Rühs. Gesch. von Schw.*, p. 170.

(132) *Cum in ipsa provincia presbyteri ex prava consuetudine mulieres sibi non metuant matrimonialiter copulare. Ep.* X, 147.

Tuttavia se la necessità ed evidenti vantaggi militassero in favore di siffatta elezione egli rimettevasi alla prudenza ed alla saviezza dell' arcivescovo, il quale riceveva la facoltà di confermare la scelta e di consecrarlo. E per evitare ogni imbarazzo, non che le spese abbastanza forti per la lontananza de' paesi, il Pontefice unì il Pallio alla Bolla, che conteneva le dispense.

Innocenzo, occupato sempre nello estendere il regno del Signore, che l'aveva stabilito suo Vicario in terra, e nel riunire alla Chiesa apostolica i membri che l'avevano abbandonata, profittò delle vittorie riportate dagli occidentali sul greco Impero e del decadimento della chiesa bizantina per ricondurre all' unità della fede i partigiani di questo scisma esteso pur troppo anche ad altri paesi. Egli scrisse agli arcivescovi, ai vescovi, agli ecclesiastici e a tutto il popolo della Russia per vedere se conseguir potesse finalmente quello che uno de' suoi antecessori aveva inutilmente tentato di ottenere. Dopo aver loro provato, che Gesù Cristo ha creato S. Pietro capo della Chiesa, e che questa dovea necessariamente esser *una* (133), loro apertamente dichiarò « essere suo dovere il ricondurre le pecorelle smarrite al loro ovile. E siccome quasi tutto il popolo greco e la sua chiesa eransi sottomessi alla Sede Apostolica, osservava egli, sarebbe cosa ben singolare, se la parte ricusasse di seguire il tutto, e ne rimanesse divisa. Come pure sarebbe cosa desiderabile a sapersi se la chiesa greca sia stata data in preda alla distruzione ed al saccheggio in causa della sua defezione e disobbedienza, perchè nelle sventure quello riconoscesse che non volle riconoscere nella prosperità » (134). — « Per questo motivo, così « soggiugne il Pontefice, noi abbiamo mandato ne' vostri paesi « munito del necessario pieno-potere il cardinale Gregorio del « titolo di S. Vitale in qualità di Legato colla missione di ricon- « durre la figlia nel seno della madre, di riunire nuovamente le « membra al loro capo. Possa il Signore dirigere i suoi passi, ed « operare per mezzo di lui un accomodamento con voi, che torni « tanto ben gradito a voi, quanto a noi ». Ma la missione del Legato non ottenne alcun effetto (135). L' avversione de' Russi alla

(133) Il salvamento di Noè nell'arca ammettevasi nel medio-evo come una spiegazione, come una prova eziandio del principio incontrastabile: *extra ecclesiam nulla salus* (*).

(134) Ci ricordiamo di avere trovato in un autore (forse Stolberg) l' opinione essersi la chiesa greca ridotta al più abbietto stato, perchè dal grembo di lei partorirono in gran numero le più pericolose eresie.

(135) *Ep.* X, 138.

(*) E può ammettersi anche a' nostri dì. *(Edit. Ital.)*

chiesa latina crebbe colla presa di Costantinopoli: la loro chiesa più che mai fortemente s'attaccò al patriarca di Nicea, ed i metropolitani russi vollero farsi consecrare da lui esclusivamente (136).

Dopo la morte di Enrico Dandolo, Pietro Ziani, il cui padre nomato Sebastiano era esso pure stato insignito della carica di Doge in Venezia, fu eletto capo della Repubblica, e Marino Ziani venne eletto rappresentante di lei appresso i Veneziani soggiornanti sul territorio dell' Impero bizantino. Una deputazione composta di quattro senatori, era incaricata di rinnovare i trattati coll' Imperadore. Si emanò in seguito un decreto della Repubblica, col quale era stabilito, che qualunque cittadino od alleato (137), il quale a sue proprie spese conquistasse isolette, o fortezze lungo la spiaggia, le possederebbe liberamente con tutti i diritti inerenti all'acquisto e per sè, e pe' suoi discendenti: giacchè quel governo voleva riservarsi unicamente il dominio delle isole più considerabili (138). Ben tosto una quantità di vascelli coperse que' mari. Marco Dandolo e Giacomo Viadri unirono le loro armi e conquistarono Gallipoli: Marco Sanuto, associatosi a molti amici, allestì una squadriglia, che s'impadronì agevolmente delle isole di Nasso (139), di Paro, d'Egina e di S. Erinea, le quali per quasi quattrocento anni riconobbero ne' discendenti di Sanuto i loro signori feudali. Il veronese Rabano di Carceri diresse i suoi compagni contro l'isola Eubea, e conquistonne una parte: i fratelli Chigi occuparono cinque delle Cicladi: Pietro Giustiniani e Domenico Michieli diventarono padroni di Cea. Lenno fu presa da Filocalo Navagero. Un francese assoggettò Zante alla podestà feudale di Venezia. Nello stesso tempo un' armata di trent' uno grandi vascelli di guerra fe vela per conto della Repubblica e purgò il mare dei pirati, snidolli da Modone e da Corone, e s' impadronì di Corfù. Ottone de la Roche prevenne i Veneziani nella conquista dell'Acaja e dell'Attica (140). I Veneziani poi tolsero a'Genovesi (141), i quali erano a'Greci più odiosi di tutti gli altri Latini, l'isola di Creta, avendo saputo guadagnare il favore di quegli abitanti. A Creta vennero immediatamente mandati varj coloni della Madre-patria, perchè a questa ne venisse da ciò assicurato il possedimento. Così il dominio di Venezia sui due mari trovossi consolidato fortemente, ed una considerabile forza marittima continuò a scorrere quell' acque a fine di proteggere il commercio

(136) *Strahal*, Gesch. v. rus. Kirche, I, 202.
(137) *Socii.*
(138) *Dandol. Chron.*
(139) *Du Cange*, Hist. de Const., p. 22.
(140) *Albericus*, *Ep.* XIII, 16.
(141) *Nicet.* in *Bald.*, c. 10.

e le nascenti colonie (142). Il sommo accorgimento de'Veneziani, alimentato dalla grandezza dello scopo delle imprese della Repubblica e delle forze di lei, insegnò ben presto a' capi del governo che il possesso della Romania lungi dal procurare alla Repubblica un aumento di potenza e di prosperità, potrebb' essere una causa d'indebolimento e di decadenza: epperò essi la cedettero e limitarono il loro principale dominio a Costantinopoli, alla Morea ed alle isole, d'onde sforzavansi di dilatare la loro preponderanza sui paesi vicini strignendo amicizie, componendo trattati di commercio, instituendo colonie.

In Costantinopoli, la difesa dell'Impero contro l'inimicizia de'suoi vicini tutta a sè richiamava la sollecitudine dell'Imperadore. Il matrimonio di Enrico colla figlia del marchese di Monferrato consolidò la conquista unendo il più possente signore dell'Impero al suo Capo con un legame assai più forte del semplice vincolo del dovere di vassallo. Il matrimonio e la incoronazione dell'Imperadrice effettuaronsi nella domenica dopo la Purificazione di Maria Vergine.

Teodoro Lascari inviò un deputato al principe de'Bulgari per significargli che il nerbo de'Latini si trovava al di là del mare nell'Asia minore e che pochi soldati erano coll'Imperadore, per cui occasione migliore di questa non gli verrebbe giammai per vendicarsi. L'esercito de' crociati era effettivamente disseminato per tutto quel vasto paese: ciascuno occupavasi nel conquistare o nell'assicurarsi una sovranità: la guerra dappertutto ardeva. Il principe bulgaro, sempre alleato de'Cumani, entrò nella Tracia, e mentre i Cumani spingevano ardite scorrerie sino nei dintorni di Costantinopoli, egli di nuovo portossi ad assediare Andrinopoli. Sapute queste notizie, l'Imperadore, grandemente sgomentato, raccolse tutte le forze, di cui potea disporre, ed ordinò a'soldati che si trovavano in Squisa di venire a raggiugnerlo prontamente. Quando Lascari seppe la presenza di Giovannizio sotto le mura di Andrinopoli e l'imbarazzo dell'Imperadore, comparve innanzi Squisa occupata da Pietro di Braiequel con una piccola mano di crociati. Una parte del suo esercito venne diretta verso Ciboto, le cui fortificazioni non erano peranco terminate, e ch'era difesa solamente da una quarantina di cavalieri, ma fiore di prodi e comandati dal valoroso Macario di S. Menehould. L'Imperadore trovavasi a mensa nel palazzo Blakerna, quando un corriere gli si fece innanzi, e così gli disse: « Grazioso Signore! Ciboto è assediata per mare e per terra,

(142) *Dandol. Chron.*

e se voi non vi affrettate a soccorrerla, tutti quelli che la difendono, saranno o fatti prigionieri, o messi a morte ». Non indugiò Enrico ad imbarcarsi: i pochi cavalieri ch'erano in Costantinopoli gli tenner dietro gettandosi nel primo vascello che loro si affacciò. E siccome era stato bandito l'ordine per tutta la città, che ciascuno si affrettasse a correre in ajuto degli assediati, da tutte parti si videro accorrere al porto e Veneziani e Pisani e marinaj d'altre nazioni, i quali tutti salparono alla vólta di Ciboto: e con tale e tanta attività tutti e cavalieri e marinaj vogarono, che alla mattina del dimane erano già in vista della città strettamente bloccata dal nemico.

L'eroico loro coraggio doveva essere messo alla prova in questa occasione. I loro compagni chiusi nella città, la maggior parte feriti, e tutti dalle fatiche estenuati, sarebbero stati perduti, se gli assedianti si fossero affrettati a dare l'assalto. L'Imperadore credeva cosa impossibile il lottare vantaggiosamente col suo debole esercito contro un nemico grandemente superiore in numero, co' suoi diciassette vascelli contro una flotta di sessanta bastimenti. Tuttavia la fedeltà verso i loro fratelli d'armi fe tacere ogni timore, superò ogni ostacolo. Enrico diede l'ordine che ciascuno si armasse della sola spada e dell'elmo, e comandò a' vascelli di far vela contro la flotta nemica. I Greci erano per incominciare l'assalto, quando scôrsero i crociati, che di certo non aspettavano, e tutti si diressero a piedi ed a cavallo verso la spiaggia per mettersi in situazione di difendere i loro vascelli. L'Imperadore li tenne a bada lungo tempo, sinchè sentì lo strepito de' cavalieri che lo avevano seguito, e prima della fine del giorno i Latini erano già abbastanza forti per restare padroni del mare. Questi passarono la notte ancorati e sotto le armi, determinati a rinnovare la pugna al primo apparire del giorno. Ma profittando della oscurità della notte, i Greci incendiarono i loro vascelli di trasporto, e si diedero alla fuga. Quando alla domane i crociati entrarono in Ciboto, vi trovarono la maggior parte de' prodi suoi difensori o malati o feriti. La fortezza essendo poco munita e mal sicura, s'imbarcarono tutti di nuovo e l'abbandonarono.

Trentatrè baliste percuotevano intanto, senza interruzione, le mura d'Andrinopoli, intorno alle quali ferveva l'opera de' minatori: i soldati tentavano ad ogni ora novelli assalti, e sostenevano novelle ripulse. Nè i Latini, nè i Greci si perdettero punto di coraggio: fecero sapere solamente all'Imperadore che s'ei non li soccorreva, sarebbero tutti perduti. Enrico era nelle maggiori angustie. S'egli movevasi in

soccorso d'Andrinopoli, i crociati della Natolia correvano rischio d'essere sopraffatti da Lascari: se si fermava per difendere questi ultimi, abbandonava la liberazione della seconda città dell'Impero. Già in molti luoghi le mura crollavano, molte torri erano abbattute, la breccia era aperta su due punti, gli assalti si moltiplicavano, spesse volte accadevano zuffe sanguinose, che lasciavano all'una ed all'altra parte molti morti e feriti, quando Iddio volle salvare (143) gli assediati allorachè meno s'aspettavano la liberazione. I Cumani essendo tornati dai dintorni di Costantinopoli carichi di bottino, ed avendo compiuto così lo scopo della loro spedizione, dichiararono che non volevano più oltre indugiare a recarsi al loro paese, per cui Giovannizio, il quale senza di essi non voleva continuare l'assedio, trovossi obbligato a ritirarsi egli pure co'suoi nel momento in cui era per soccombere quella città.

L'Imperadore si disponeva a portarsi ad Andrinopoli, perocchè quegli abitanti temendo il ritorno del nemico avevano domandata la protezione di lui, quando gli venne recata la notizia che il comandante dell'armata navale di Teodoro Lascari era entrato con diciassette vascelli nel canale presso Abido, che Squisa era assediata per mare e per terra, che i suoi abitanti eransi ribellati contro Pietro di Braiequel, e che quelli di Marmora avevano commesse molte uccisioni: Costantinopoli tremava. Si allestirono immantinente quattordici galere prese fra le migliori, sulle quali s'imbarcò un corpo di scelta cavalleria. Ma nè il comandante dell'armata nemica, nè Lascari aspettarono il loro arrivo: presero ambidue la fuga. La guarnigione di Nicomedia avendo anch'essa chiesti soccorsi, non potè effettuarsi la spedizione di Andrinopoli. E tornato appena l'Imperadore da Squisa, mentre stava per dirigersi verso la Tracia, un nuovo corriere gli venne da Nicomedia colla notizia che Teodorico di Loos (*), nel tentare una scorreria contro il nemico, caduto in una imboscata, era stato fatto prigioniere con tutti i suoi, dopo essersi coraggiosamente difeso per molto tempo contro un nemico di molto superiore: il resto de' suoi compagni trovavasi assediato nella chiesa di Santa Sofia, e non avea altri viveri che per cinque giorni. Enrico volò al soccorso di lui, ma questa volta ancora il nemico non s'impegnò, fuggendo co' fatti prigionieri. L'Imperadore accampava in un bel prato innanzi Nicomedia, ed i suoi soldati andavano facendo considerabile bottino nelle loro scorrerie

(143) *Ensi com Diex viest les aventures avenir. Villeh.*

(*) Traduco il *Dietrich* per *Teodorico*, appoggiato all'autorità del Diz. del Valentini stampato in Lipsia nel 1836. Ved. l'agg. al T. II, pag. v. (*Ediz. Ital.*)

per le provincie ribellate, quando Lascari gli offrì una tregua di due anni e la restituzione de' prigionieri, se consentisse a rimettergli la chiesa fortificata ed il castello di Squisa, che dovevano essere atterrati. Veggendo i baroni le loro forze non essere sufficienti per sostenere ad un tempo due guerre, e giudicando la conservazione di Andrinopoli più importante di quella delle due accennate fortificazioni, il trattato fu conchiuso e messo in esecuzione.

Ma finalmente l'Imperadore si trovò in istato di portarsi ad Andrinopoli: egli raccolse tutte le forze, di cui potea disporre, e verso la fine del giugno presentossi innanzi a quella città. Gli abitanti gli andarono all'incontro prorompendo in grida di giubilo: ma egli vi soggiornò un giorno solo, quanto appena bastava per osservare i grandi guasti fatti alle mura ed alle fortificazioni; e tosto si mise in movimento per entrare nella Bulgaria. Il quinto giorno dopo la partenza da Andrinopoli giunse a' piedi del monte Emo, e prese posizione innanzi Euloy, i cui cittadini erano fuggiti sulle adjacenti montagne. Una grande copia di bestiami e di grani fu sequestrata nella città e in que' dintorni per essere quindi trasportata ad Andrinopoli. Ma una parte dell' esercito, spinta da un ardimento spensierato, essendosi di troppo innoltrata nel cuore del paese, da quegli abitanti fu improvvisamente assalita e fortemente battuta: i Latini, dopo aver perduti molti cavalli, dovettero lo scampo alla risoluzione che presero di combattere a piedi.

Verso quel torno il marchese, partendo da Seres che di nuovo aveva fortificata, spinse una scorreria sino a Messinopoli, la quale tosto a lui si sottomise con tutte le contrade dei dintorni. Egli invitò l'Imperadore che da gran tempo non avea più veduto, a motivo delle continue sue militari spedizioni, ad un abboccamento in Cipsella. Enrico, dopo avere assicurata la difesa di Andrinopoli lasciandovi una guarnigione di cento cavalieri comandati da Cunone di Béthune, col resto dell' esercito partì alla volta di quella città, dove i due eroi vicendevolmente si gratularono con una grande gioja, e dove il marchese ebbe la gradita notizia della gravidanza di sua figlia. Il marchese prestò fede ed omaggio all'Imperadore ed ambidue convennero di portare le riunite loro forze contro i Bulgari alla fine dell'ottobre.

Ma Iddio avea diversamente disposto. Il margravio, dopo essersi fermato cinque giorni in Messinopoli, si lasciò condurre dalle istanze dei Greci a tentare una spedizione verso le montagne di Rodope, lontane un giorno solo di cammino da quella città. Al suo ritorno, i Bulgari, da tutte parti accorsi, attaccarono vivamente il suo

retroguardo. Il marchese, sentito lo strepito della mischia, montò a cavallo, senza avere indossata la corazza, ed armato solo della spada si precipitò nel mezzo delle file nemiche. Dopo averle per un buon tratto di terreno respinte innanzi a sè, ricevette una mortale ferita in una spalla (144), da cui sgorgò moltissimo sangue. I suoi compagni che gli erano vicini lo rialzarono da terra, giacchè era caduto e giaceva senza l'uso de' sensi. Tutti al sommo costernati per questa sventura, veggendo che nessun soccorso poteva essergli utilmente prestato, si perdettero interamente di coraggio, e si diedero alla fuga. I pochi i quali rimasero al fianco del prode lor duce moribondo, soccombettero ben tosto sotto ai colpi del crudele nemico: i Bulgari tagliarono la testa al marchese e la mandarono al loro Re, il quale non avea ricevuto mai nessun dono che tanto piacere come questo gli avesse recato (145). Quale desolazione, qual dolore per Enrico e per tutti i Latini dell'Oriente l'aver perduto il miglior barone, il cavalier più prode e più cortese di tutto l'universo! (146).

Poco tempo prima di queste vicende il Papa avea fatto un nuovo tentativo per determinare il Re de'Bulgari a far la pace, od almeno a conchiudere una tregua. Egli così gli scrisse: « Persuadetevi che « non a voi, ma a Dio dovete attribuire la vittoria delle vostre « armi. E siccome voi andate protestando (147) che avreste già « da molto tempo mandati a Roma deputati, se il tragitto per « l'Ungheria non fosse loro stato chiuso, come lo è quello di Du- « razzo, pei Veneziani, così noi abbiamo ordinato di lasciar tra- « gittare in tutta sicurezza i vostri ambasciadori per que' paesi. « Se voi siete sì devoto alla Santa Sede, quanto dite d'esserlo, ed « al segno che dareste per lei la stessa vostra vita, tanta devo- « zione voi dovete comprovare conchiudendo la pace od una tregua « coll'imperadore Enrico e cogli altri Latini che si trovano nell'Im- « pero romano » (148). Ma le recenti rappresentanze del Pontefice fecero sull'animo di lui la stessa impressione delle precedenti. Dopo la morte del marchese egli credette, che gli sarebbe agevole cosa, liberatosi omai da un sì formidabile nemico, il conquistare le sue provincie. Epperò comparve con un esercito numeroso innanzi Tessalonica. Ma ivi terminò inopinatamente sua vita. Una notte il suo

(144) *Parmi le gros del braz desoz l'espaules. Villeh.*

(145) *El ce fu une de grant joies que il aust oncques. Villeh.*

(146) Villehardouin finisce la sua storia colla morte del marchese Bonifacio.

(147) *Quod jamdudum nuntios* AFFECTAVERAS *ad nostram præsentiam destinare.*

(148) *Ep.* X, 65.

generale Manastre trovollo nella tenda, trafitto e nuotante nel proprio sangue: e l' aveva inteso gridare: Io sono il mio uccisore (149). Non si sapeva a chi altrimente attribuire questa uccisione: eppcrò gli abitanti di Tessalonica credettero andar debitori di questa pronta liberazione al patrocinio di San Demetrio, le cui reliquie erano venerate nella loro chiesa (150). Manastre fe immediatamente levare l'assedio, e ricondusse l'esercito nel suo paese.

Ma la vittoria dovea tornare egualmente dannosa della disfatta pei Latini nell' Impero bizantino, se pronti soccorsi dall' Occidente non venivano a ristorare costantemente le loro forze che di giorno in giorno più e più diminuivano. Innocenzo nulla risparmiò al certo per conseguire questo intento: egli cercò d' incoraggiare per mezzo di lettere quelli che avevano abbandonata la patria e la famiglia per amor di Dio, perchè perseverassero con fermezza nella causa di Cristo che loro concederebbe un giorno la vittoria. A' medesimi fece sperare prossimo un soccorso, col quale avrebbero potuto domare l'incredulità de' pagani (151). Nello stesso tempo fece esortare tutti i popoli e tutte le Corti della cristianità, perchè volessero porre un termine alle loro guerre intestine, alle loro controversie, e così potessero mettersi in grado di concorrere al compimento della sagra impresa tanto bene incominciata. Noi abbiamo già accennato in questo libro quello che aveva ordinato intorno a ciò il duca di Svevia. La guerra non poteva più impedire a' grandi signori della Francia e dell' Inghilterra dal venire in soccorso dell' esercito che doveva operare la liberazione del Santo Sepolcro: ma essi recarono in mezzo la scomunica che il vescovo di Soissons aveva pronunciata in nome del Papa contro i tornei: « Se il Papa, dicevano essi, vuol condannare i nostri piaceri, noi non risponderemo neppure alle sue proposizioni d'assistere Terra Santa colle armi o con altri soccorsi ». Ma dopo l'assoluzione loro conceduta dal vescovo, pieni di gioja, si riunirono in una assemblea per raccogliere una grossa somma di danaro destinata ai bisogni della Palestina (152). Il premuroso invito ch'era stato fatto al vescovo di Soissons di bandire una crociata nella sua patria contro i nemici della Chiesa (153), non dovea fargli dimenticare la necessità di liberare Terra Santa: e però tutti coloro che animati dalla calda sua eloquenza erano stati indotti a seguirlo, vennero profondamente

(149) *Georg. Acropol.*, c. 13.
(150) *Albericus*, p. 112. — *Du Cange*, Hist. de Constantinople, p. 21.
(151) *Ep.* X, 38. (152) *Ep.* X, 74. (153) *Ep.* X, 149.

costernati ed afflitti, quando fu ad essi tolto dalla morte nella Puglia, dove pensavano imbarcarsi con lui (154). I cavalieri inglesi pretestavano anteriori impegni per sottrarsi ad una crociata: ed il Re, dal canto suo, accusava la volontà de' suoi baroni, i quali non volevano lasciarlo partire per una lontana spedizione, a motivo della guerra, di cui era sempre minacciato per parte della Francia (155). Ma il Re d'Ungheria ordinò un esercito per congiugnersi a' crociati d'Occidente, e per questo motivo si permise al vescovo di Waizen di non percepire la decima de' beni dei crociati se non nel caso, nel quale altri li coltivassero per loro proprio conto (156).

Se i principi dell' Occidente mostravano sì poco zelo per portarsi sotto il vessillo della Croce, se molte controversie, inimicizie ed animosità impedivano il prosperamento dell' Impero latino nella Grecia, il Pontefice erane profondamente afflitto; ma l' afflizione di lui diventava estrema, allora quando vedeva principi cristiani collegarsi cogli infedeli, e rivolgere contro i fratelli quelle armi, che dovevano essere portate unicamente contro i Saraceni. Questo, fra gli altri, avveniva per parte del conte di Tripoli, il quale, unito co' Templarj, combatteva esclusivamente per l'eredità del suo nipote. Ma tutto il clero, una gran parte de' cavalieri ed il popolo, congiuntamente al patriarca di Antiochia, si dichiararono per la causa di Rupino, quantunque il conte fosse nello stesso tempo vassallo, compadre e figlioccio del patriarca (157). Essi fecero pregare il re Leone, ch' era protettore di Rupino, d' entrare nella loro città a fine d' impedire maggiori disastri. Il patriarca promise di riconoscere il giovine Rupino per l' erede legittimo di Boemondo avo di lui (158). Leone, sulla domanda degli abitanti, e senza esserne punto contrastato dall' avversario, condusse Rupino in Antiochia sotto una considerabile scorta. Questi prestò il giuramento di vassallaggio nella chiesa di S. Pietro al patriarca, il quale presentógli lo stendardo qual simbolo della consegna che gli faceva del principato. Al suono di trombe dalla chiesa rendutisi al palazzo i cavalieri, i baroni, e gran moltitudine di gente pronunziarono sugli Evangelj il giuramento di difendere Rupino loro principe contro qualunque suo nemico. Leone sforzossi in appresso, diffondendo atti di clemenza e di generosità, d' assicurare a Rupino l' amore de' proprj

(154) Nel settembre. *Gall. Chr.* IX, 365.
(155) *Ep.* X, 43. (156) *Ep.* X, 73.
(157) *Cujus est homo juratus, compater et filiolus*, dice Innocenzo. *Ep.* X, 214.
(158) Estratto da una lettera del Re al Papa, presso *Odor. Rayn.* An. 1205, N.° 38.

sudditi: ritornò a' cavalieri i feudi, da' quali Boemondo gli aveva espulsi: fece varie donazioni a chiese e monasteri: restituì a'Templarj i beni ch'erano ad essi stati rapiti: pregò il Pontefice a concedere la sua protezione a Rupino ed al patriarca: e questi erane ben degno, perocchè aveva sempre più apprezzate la verità e la giustizia, che la forza e la persecuzione del conte.

E certamente era necessario un grande coraggio per operare di questo modo; perocchè il castello di Antiochia era sempre nelle mani dell'intraprendente Boemondo. E questi di fatto non si tenne per molto tempo in quiete: raccolte varie armi, uscì dalla fortezza, affrontò e vinse gli abitanti della città ed i loro difensori (159); s'impadronì del patriarca, gettollo in prigione, co'suoi due nipoti, e non risparmiò ne'suoi furori i luoghi sagri. Il Pontefice ne fu ben tosto ragguagliato. Egli incaricò il patriarca di Gerusalemme, nella qualità di Legato per la Siria (160), d'imporre al conte la liberazione del patriarca ed una soddisfazione per la chiesa di lui, non che di regolare tra lui, i Templarj, il Re ed il nipote i diritti di ciascuno, avendo in vista il maggiore vantaggio di Terra Santa, e di pronunciare la scomunica contro quelli che violassero o si opponessero alle sue decisioni (161). Tutto dovea temersi per parte del conte di Tripoli. Il patriarca dalla prigione, o per lui il clero della sua chiesa, aveva pronunciato la scomunica contro Boemondo e contro i suoi partigiani. Boemondo, per vendicarsene, si diede a favorire i Greci che abitavano la città, e permise al clero d'innalzare un membro della loro nazione alla dignità patriarcale. E questi, appena eletto, fulminò la scomunica a' Latini. Un gran numero di sacerdoti greci che aveano prestato obbedienza al patriarca latino, e che n'erano stati in più modi beneficati, s'attaccarono al patriarca greco, nulla contando la scomunica dal primo contro di essi pronunciata: essi ammisero persino Latini scomunicati nella comunione de'loro divini servigi (162). Poco tempo di poi, il patriarca morì in prigione; nè si ristette dal sospettare, che i cattivi trattamenti del conte avessero affrettata questa morte (163).

Con tanta maggiore fiducia l'imperadore Enrico, in mezzo alle gravi cure che gl'imponeva l'amministrazione dell'Impero in que'difficilissimi tempi, si congiunse intanto alla persona di Lui,

(159) *Marin. Sanuto*, III, XI, 3. (160) *Ep.* VIII, 101, 102.

(161) *Ep.* X, 214. *Wilken*, VI, 36, not. 62, 63.

(162) *Ep.* IX, 9.

(163) *Marin. Sanuto*, l. c. Merita considerazione il seguente passo: *Ep.* XV, 181: *Propter justitiam non solum persecutionem passus est, sed et mortem.*

che giudicava sempre un guadagno a favore della cristianità, se al di fuori estendeva esso i suoi confini, e se nell'interno sempre più si avvicinava al rassodamento del grande principio dell'unità religiosa. Per quanto fosse grande la fermezza, colla quale Innocenzo manteneva dappertutto i diritti della Chiesa, pure egli non potea permettere giammai, che il clero si arrogasse a danno dell'Imperadore alcun diritto che non gli appartenesse, e apertamente disapprovò il patriarca, perchè cercasse suscitare imbarazzi ad Enrico, invece di contribuire a rendergli più facile il buon reggimento de' suoi Stati. Proibì al medesimo la imposizione di qualunque punizione ecclesiastica o sia contro la persona dell'Imperatore, o sia contro il paese, senza avernelo anticipatamente avvertito: dichiarò che il patriarca non poteva opporsi a nessuna appellazione alla Sede Apostolica: e dichiarata questa appellazione sovrattutto se l'Imperadore protestavasi pronto a giustificare la sua condotta innanzi ad un Legato, se il patriarca persistesse nella sua sentenza, questa doveva essere tenuta per ciò solo nulla e di nessun effetto. « Ma, il Pontefice osserva a tutta ragione, quanto più l'Imperadore ha bisogno dell'ajuto della Divina Maestà, tanto più egli deve mostrarsi pio e devoto verso la Sposa celeste, verso la Chiesa » (164).

Quantunque la Chiesa d'Oriente fosse a questi giorni soltanto rientrata nella comunione cattolica, pure non dovea menomamente essere punita per una sì lunga separazione: e invece bisognava che acquistasse tutti i diritti della Chiesa universale, e partecipasse a tutte le sollecitudini amorose del Capo della cristianità. Tosto che si era dessa posta sotto la protezione del Pontefice, non più le si poteva applicare nessuno dei diritti del vincitore. I Veneziani al contrario credevano, che qualunque arbitraria disposizione fosse loro permessa, e che la loro volontà esser dovesse l'unica legge, cui la Chiesa greca doveva attenersi. Tra gli oggetti sagri, a cui i Greci professavano una grande venerazione, era un' immagine della Madre di Dio, che si trovava nella chiesa della *Santa Vergine guidatrice*: non solamente tutti erano convinti, che questa era stata dipinta da S. Luca Evangelista, ma piamente credevano, che lo spirito di Dio su di lei posasse: e gli stessi generali del greco esercito, partendo per la guerra, venivano altre volte ad implorarla per ottenere alle loro armi il trionfo della vittoria (165). Poco tempo dopo la elezione ad Imperadore, Enrico scoperse questa immagine con molte altre preziosissime reliquie, le quali trovavansi nella grande

(164) *Ep.* X, 120. (165) *Du Cange*, Cplis Christ., p. 60.

cappella del palazzo imperiale di Bucoleone, e la fece collocare nella chiesa di Santa Sofia: egli avea permesso al podestà di Venezia di trasportarla in quella città, avendolo di ciò istantemente pregato, ed avendo dichiarato, ch'era un dono fatto a Venezia dal defunto Imperadore. Il patriarca a ciò si oppose, ben sapendo che i suoi compatrioti non avevano alcun diritto su questa reliquia. Il podestà riclamandola con impetuose parole, il patriarca gli rispose sogghignando: *L'avrete, se la troverete.* La chiesa era chiusa, l'immagine custodita sotto tre chiavistelli nella sagristia. Il podestà domandò che la chiesa si aprisse, e fu respinta disdegnosamente la sua domanda. Allora i Veneziani abbatterono le porte della chiesa ed un greco scoprì loro il luogo, dove stava celato quel prezioso tesoro. Questi non vennero trattenuti nè dalla scomunica contro di essi fulminata dal patriarca accorso alla chiesa, nè dal terrore d'una maledizione solennemente pronunciata contro i sacrileghi invasori: rapirono l'immagine e la trasportarono nella chiesa dedicata all'*Onnipotente* (166) colla intenzione di portarla alla loro città natale. Il patriarca fece confermare la scomunica dal Legato, e di tutto ragguagliò il Pontefice: il quale, non avendo trovato conveniente di approvare neppure il trattato concernente la divisione delle reliquie, confermò la scomunica, e diede al patriarca la facoltà di mantenerla inviolabilmente sino al momento in cui i Veneziani avessero data del loro misfatto la voluta soddisfazione (167).

(166) Παντοκράτορι. Pare che l'immagine non sia stata trasportata a Venezia, e che quella che vi si venera sia verisimilmente una copia, come n'è una copia l'altra che si trova a Fressinga.

(167) *Ep.* IX, 243.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Sicilia; Federico diventa maggiore: condizione del paese al di qua dello Stretto. — Alemagna; il Pontefice ed i principi ecclesiastici; preparativi di Filippo: sua uccisione. Ritratto di Filippo; conseguenze della sua morte; il vescovo di Bamberga: il Pontefice ed Ottone: sollecitudini del Pontefice per Ottone: avvenimenti diversi d'Alemagna: Ottone riconosciuto alla dieta di Francoforte: punizione degli uccisori di Filippo. — Francia; ancora il divorzio del Re. — Inghilterra; conseguenze dell'elezione all'arcivescovado di Cantorbery. — Danimarca; Waldemaro di Schleswig eletto arcivescovo di Brema. — Svezia; dissensioni intestine. — Polonia; sforzi del Papa per ristabilirvi la disciplina ecclesiastica. — Ungheria. — Crociate; nuove esortazioni d'Innocenzo alle crociate: lettera di Teodoro Lascari al Pontefice: condizione della Chiesa nell'Impero latino in Costantinopoli.

(1208)

Federico di Sicilia intanto avea tocca l'età dei quattordici anni: la tutela era cessata, ma non quella paterna sollecitudine che vedeva nel principe tuttora inesperto un giovine bisognoso d'essere diretto. Una fiducia dettata dalla riconoscenza dovea continuare l'affezione di Federico verso la persona, al cui zelo infaticabile dovea la conservazione del regno, la liberazione da' suoi nemici e il ristabilimento del buon ordine ne' suoi dominj, come meglio si poteva da chi non era sul luogo, e dovea trattare con un popolo tanto lacerato dalle fazioni. Qualunque siasi il giudizio che si voglia fare dello spirito, col quale Innocenzo signoreggiava tutti gli avvenimenti più importanti del suo secolo, saremo sempre obbligati a confessare, che alla perseverante vigilanza di lui, ed anco a' suoi sacrifizj è dovuto, se le intraprese dell'audacia e dell'insidiose mene vòlte contro la Sicilia andarono fallite, se quel regno non venne di nuovo smembrato in tanti piccoli principati e tolto a Federico

sino dai primi anni di sua infanzia. Tutti i perfidi disegni di Marquardo, di Teobaldo, del cancelliere e della sua famiglia cedettero alla fermezza ed alla previdenza del Pontefice: che se i tentativi fatti contro il Re non sono stati spesse volte sì prontamente respinti, quanto l'avrebbe voluto il vero utile del paese, ciò noi dobbiamo attribuire unicamente alla impossibilità, nella quale era Innocenzo di vedere, operare e dirigere il tutto personalmente (1). Egli dunque si era con molta energia opposto alla dissipazione dei beni e delle rendite del Re, aveva guadagnato i Saraceni alla causa di Federico, annientata la funesta preponderanza de' Pisani in Siracusa, aveva da questi ottenuto, al prezzo d'alcune ecclesiastiche concessioni, una cauzione per la pace (2), e s'era sopra ogni cosa grandemente occupato per rimettere al pupillo il regno in una condizione migliore di quella, nella quale si trovava quando egli assunse la tutela. Innocenzo perciò poteva a tutta ragione essere appellato non solo il fedele protettore e l'accorto direttore della giovinezza di Federico, ma il generoso cavaliero, il difensore del regno di lui. S' egli impedì l'unione della Sicilia all' Impero d'Alemagna, la condotta che tenne più tardo concernente questo affare lo giustifica pienamente d'aver avuto di mira non meno l'onore e la felicità dell'Alemagna che la libertà della Chiesa, la quale al tempo precisamente, in cui gli venne affidata la tutela del reale infante, doveva cercare di sfuggire a' danni di cui minacciata l'avevano gli Hohenstaufen. Del resto egli non cercò in questa tutela vantaggio alcuno, non mirò ad alcuna ampliazione di diritti nè per sè stesso, nè per la Sede Pontificia, quantunque la minorità del Re e le agitazioni del regno gli avessero a ciò procurate belle e facili occasioni: ed anche nelle occorrenze, nelle quali la sua condizione di Capo della Chiesa avrebbe potuto velare in certo qual modo un'usurpazione, per esempio, per la conferma della elezione de' vescovi, egli si condusse sempre come un degno rappresentante del Re, zelatore de' reali interessi e diritti (3).

Innocenzo annetteva la più grande importanza a terminare la sua tutela col matrimonio di Federico già convenuto con Costanza d'Aragona. Pietro, fratello di Costanza, fu quegli che sin qui avea ritardato questi sponsali: il duca di Svevia, zio di Federico, sforzavasi di far dare al nipote la mano di Maria fidanzata col re Ottone. Innocenzo (4) rimproverò al padre di Costanza i suoi intrighi, ed a Pietro la negligenza, « per la quale rimetteva

(1) *Ep.* IX, 249.
(2) *Ep.* XI, 80, 81.
(3) *Vice regia. Ep.* II, 174.
(4) *Registr.* III.

« alla domane quello che potea farsi il dì avanti, e che aveva at-
« traversato sin qui un vincolo sì felice. Lo sposo, diceva il Ponte-
« fice, non è forse egli di una illustre prosapia, d'alto grado, egli
« che ha portato dalla nascita il titolo di Re, e che si è di-
« stinto per le pregevoli sue qualità personali? Il regno di lui
« è assai ricco, confina con quello del padre di Costanza, ed è
« sotto la speciale protezione di S. Pietro ». Il vescovo di Mazzara portossi in primavera, unitamente all'ambasciadore aragonese, nelle Spagne, per cercarvi Costanza, la quale era tornata in patria immediatamente dopo la morte del primo marito (5), e la madre di lei venne invitata ad accompagnarla, perocchè la sua prudenza potea tornare grandemente utile al Re ed al regno (6). Il Papa approvò in seguito la convenzione concernente i doni nuziali reciproci, lo stato vedovile e tutte le disposizioni sulle cerimonie precedenti il matrimonio. Pietro dovea essere di tanto più impegnato a non frapporre ritardo alla celebrazione di queste nozze (7), in quanto che il contratto instituiva erede del regno, nel caso che Federico morisse senza figli, il suo fratello Ferdinando che si era consecrato allo stato ecclesiastico (8). Costanza s'imbarcò in Barcellona: il conte di Provenza, fratello di lei, e molti baroni catalani e provenzali la seguirono. Poco dopo il suo arrivo, nel febbrajo dell'anno seguente, le acclamazioni di gioja e di allegrezza, colle quali il popolo l'accolse in Palermo, cangiaronsi in pianto ed in duolo per la morte del conte e di molti de' suoi compagni.

Quantunque Federico fosse libero e maggiore, ed il cancelliere si fosse riconciliato con lui, Capparone tuttavia occupava sempre qual suo dominio il palazzo reale. Ogni tentativo per iscacciarnelo, tornò vano. Quasi nessuno obbediva alle istanze del Re, chiedenti soccorso: i partigiani del cancelliere e quelli del Re erano continuamente armati gli uni contro gli altri. I Saraceni, i quali fino a questi giorni erano rimasti quieti e coll'apparente loro sommessione avevano anzi di recente meritato particolari encomj per parte del Pontefice (9), vollero profittare di queste intestine dissensioni. Non solamente ricusarono essi ogni maniera di sommessione e di rispetto al Re, ma discesero da' monti che sin qui erano stati il loro asilo, oppressero in cento modi i cristiani, ed occuparono la fortezza di Coniglione (10). Meditavano essi disegni ancora più funesti.

(5) *Chron. Claustro-Neob.*, in *Petz* SS.
(6) *Ep.* XI, 4, 5. (7) *Ep.* XI, 134.
(8) *Indiculus rer. ab Arag. reg. gest.*, in *Schotti* SS., t. III.
(9) *Ep.* IX, 157.
(10) *Castrum Corolconis* (*Cailionis* nell'edizione di Brequigny): fortezza

Nelle provincie al di quà dallo Stretto la guerra avea cominciato tra il cardinale Pietro, governatore della Campania, e Corrado di Marley, che teneva in suo potere la città di Sora. Que' cittadini di tutto cuore detestavano il loro oppressore, e sarebbero stati veramente felici, se avessero potuto liberarsene. Si volsero essi segretamente all'abbate Roffredo di Monte Cassino, celebre per prudenza e per coraggio, e già grandemente stimato dall'imperadore Enrico, ed a lui si raccomandarono. L'abbáte raccolse ed armò i vassalli del monastero, a cui si aggiunsero non pochi de' baroni dei dintorni, e durante una notte (11) egli stesso a capo delle sue schiere entrò in Sora, ed occupolla in nome del Papa: il quale, saputo questo movimento, spedì tosto il proprio fratello Riccardo ed in appresso il cardinale in soccorso dell'abbate. Corrado si era ritirato nella fortezza di Sorella situata in quelle vicinanze, donde continuamente minacciava Sora, e correa voce inoltre che Teobaldo s'inoltrasse con numerosa soldatesca per sostenerlo. In forza di queste voci l'abbate e Riccardo si affrettarono a ben munire la città, ed occuparono la montagna che vi sta a cavaliere. Le due parti vennero alle mani in un basso fondo, quando appena appena spuntava il giorno, e mentre imperversava un oragano con tuono, fulmini e pioggia a dirotto. I soldati di Corrado vennero messi in fuga; egli stesso credendosi tradito da alcuni cittadini (12) che trovavansi nel castello, abbandonò al fratello del Papa quel forte insuperabile con tutte le sue ricche provvigioni d'armi e di viveri. Riccardo fe condurre Corrado con la guarnigione a Ceperano, perchè la resa degli altri due castelli occupati dal suo zio Ugo servisse pel prezzo del loro riscatto. Ugo non volendo cedere que' castelli, la generosità del Papa impedì lo spargimento del sangue, e diede per la cessione dei forti mille once d'oro, venti cavalli e tutti i prigionieri fatti in Sorella (13). Questa cessione effettuossi nella prima settimana di quaresima (14), e così le ultime fortezze, sotto la cui protezione gli Alemanni avevano diffuso il terrore e fatto sì gran male a que' diutorni, vennero lor tolte (15). Il Papa ristabilì le antiche guarentigie agli abitanti di tutti questi luoghi, come le

che apparteneva all'arcivescovo di Monreale (*Ep.* IX, loc. cit.), e giacea fra le montagne. *Leandr. Alberto*, nell' op. Isole appartenenti all'Italia, pag. 51, dice: « Salendo da Monreale poi fra i monti circa ventiquattro miglia appare Coniglione ».

(11) *Rich. de S. Germ.*

(12) *Latinus* — egli ed i suoi erano Alemanni.

(13) *Gesta*, c. 39. (14) *Anon. Cassin.* (15) *Chron. Foss. Nov.*

avevano possedute sino dai tempi del re Ruggieri, perdute nella invasione degli stranieri (16).

Innocenzo non reputandosi, per l'avvenuta cessazione della tutela, sciolto al tutto de'suoi doveri verso il Re, risolvette di portarsi in que' paesi per mettere un termine colla sua presenza a tutte le dissensioni, guadagnare il cuore dei grandi signori al loro principe feudale, e consolidare efficacemente il potere di Federico (17). Conseguentemente convocò i conti, i baroni ed i reggenti delle città ad una dieta in San Germano, cui voleva presedere. Egli partì da Roma nel giorno dell'Ascensione (15 maggio) accompagnato da molti cardinali, e soggiornò un mese intero in Anagni (18) che abbandonò il 16 giugno. Il resto del suo viaggio fu una continua solenne processione. Giovanni di Ceccano, a capo di cinquanta cavalieri riccamente vestiti, aspettavalo a qualche distanza da San Germano per servirgli di scorta e di nobile corteggio: il clero dei dominj del conte stava schierato innanzi a San Giuliano per entrare nella città precedendo il Pontefice: sul limitare della chiesa il vescovo di Ferentino intuonò co'suoi sacerdoti il cantico « *Tua è la podestà* ». Uno splendido banchetto fu preparato sotto una tenda (19), durante il quale il conte eseguì una giostra colle lancie unitamente a'suoi compagni. Di là, tutto il corteggio col Pontefice si portò a Piperno. Il monastero di Fossanova albergò il Papa, il quale onorò i monaci prendendo parte alla loro cena nel refettorio comune, e molto più alla domane onorolli, consecrando l' altare maggiore della loro chiesa. In quello stesso giorno colà giunse un protonotajo del Re di Sicilia, il quale a suono di tromba proclamò il signore Riccardo, fratello del Pontefice, conte di Sora e di tutte le castella, ch'egli stesso avea tolte agli Alemanni, e gli rimise il reale vessillo qual segno dell' investitura (20). La domenica 22 giugno, l' abbate di Monte Cassino, a capo di tutti i religiosi del suo Ordine, presentossi presso San Germano al Supremo Gerarca della cristianità ed entrò con lui in quella città, dove il tutto era stato preparato pel più decoroso ricevimento del Pontefice (21).

(16) *Ep.* XI, 66. (17) *Ep.* XI, 86, 93, 102.

(18) L'ultima lettera in data di Anagni (*Ep.* XI, 102) ha la data XVIII Kal. Jul.

(19) Le ghiottornie di que' tempi consistevano: *in vaccis, in castratis, in porcellis, in gallinis, in anseribus, in pipere, in cinnamomo, in soffrania, in cera, in hordeo et herba. Chron. Foss. Nov.*

(20) Questa donazione venne confermata nel 1215 dal re Federico. *Dipl. Murat*, Ant. V, 653.

(21) *Chron. Foss. Nov.* Secondo *Ric. di S. Germano* sarebbe arrivato un giorno dopo, *in vigilia S. Joann. Bapt.*

Aperta la dieta in San Germano, dopo che tutti i congregati ebbero solennemente promesso col giuramento e con una cauzione d'accettare e di osservare tutto quello che il Pontefice ordinerebbe per la causa del Re, per la pace e per la difesa del regno, Innocenzo institui capitani (22) i conti Pietro di Celano e Riccardo d'Aquileja conte di Fondi, il primo gran giudice (23) della Puglia e della Terra di Lavoro, l'altro governatore di Napoli (24). « Tutti dovevano obbedire ai due capitani, attenersi fedelmente alle loro prescrizioni tendenti al mantenimento del buon ordine, della pace e della concordia, non terminare le loro controversie a mano armata, ma volgere le loro querele a' capitani, affinchè questi le giudicassero prudentemente, e secondo le leggi e le consuetudini del regno. Chiunque osasse infrangere queste prescrizioni, sarebbe considerato come un pubblico nemico. Nel prossimo settembre duecento lancie sarebbero mandate nella Sicilia, e le spese occorrenti verrebbero divise nelle proporzioni determinate da arbitri tra' baroni e le città: questi soldati dovrebbero essere diligentemente provveduti di viveri. Nel caso che si dovesse intimar guerra a qualcuno, le città ed i baroni metterebbero un certo numero d'armati alla disposizione dei capitani. Resta poi alla pienezza del potere del Papa riservata la facoltà d'aumentare, o diminuire queste disposizioni, a seconda dei bisogni » (25).

Innocenzo fermossi un mese e più in San Germano. Durante questo tempo celebrò nel monastero di Monte Cassino, ch'è vicinissimo a San Germano, le tre feste degli Apostoli, e prima di partire affidò a quel monastero la custodia di somme rilevantissime destinate senza dubbio a sostenere le spese occorrenti per la difesa del regno. Alla fine di luglio (26) si portò a Sora, nuovo principato del fratello. Di là egli scrisse a' conti, a' baroni ed alle città per dichiarar loro: « di avere sovente negligentati molti de' suoi « più strignenti affari per manifestare nel modo più aperto la sua « benevolenza verso il regno di Sicilia. Sin qui, egli soggiugneva, i « cominciamenti sono buoni: possa ad essi corrispondere buona la fine! « E puossi sperare, che ciò sia, quando ciascuno s'affretti a somministrare gli opportuni soccorsi al Re, s'occupi sinceramente della « pace e della difesa del regno, presti cieca obbedienza a' capitani. « L'eccessivo calore della state, continua il Pontefice, ci ha esso

(22) *Capitanei:* i quali avevano la facoltà di far la guerra e la pace.

(23) *Justitiarius.* (24) *Rector.*

(25) *Gest.* c. 40. *Rich. de S. Germ.*

(26) VII Kal. Aug. *Chron. Foss. Nov.*

« solo potuto trattenere dal recarci nella Puglia: ma noi vi man-
« diamo i nostri Legati, che ci rappresenteranno, muniti di tutti
« i necessarj poteri, e colla missione di prendere coi signori e coi
« cittadini di quelle provincie le medesime misure che sono state
« convenute con giuramento e determinate in San Germano ». L'autorità dei conti di Celano e di Fondi fu pure estesa a quella parte del regno, ed i relativi decreti vennero trasmessi per iscritto e fatti conoscere a tutti i vassalli (27). Il Pontefice dimorò in Sora sino al 21 settembre (28), e dopo aver pernottato nel monastero di Casamario, il cui abbate godeva della particolare confidenza d'Innocenzo, passò a Ferentino. Il vescovo di questa città, per un'antica amicizia strettamente legato col Pontefice, voleva, com'era suo dovere, incaricarsi delle spese del mantenimento di lui. « Io co-
« nosco, così confidenzialmente parlandogli Innocenzo, conosco le
« rendite delle chiese. Se tu fossi obbligato di mantenere i ve-
« scovi che venissero sì frequentemente a Ferentino, com' io fo,
« le rendite della tua non basterebbero. Io nulla posso accettare
« da te ». Dopo essersi trattenuto un mese e mezzo, tornò a Roma (29).

Se non che, mentre Innocenzo proteggeva, conservava e difendeva da fedele ed accorto tutore i diritti e gli interessi del reale pupillo, pensava pure a' proprj doveri come Capo della Chiesa, ai diritti che gli appartenevano, agli interessi che dovevanlo occupare. Il re Ruggero avea considerato i prelati non come dignitarj ecclesiastici, ma semplicemente come altrettanti feudatarj del regno, ed aveva sostenuto, che ad ogni vacanza spettava al Re la elezione de' loro successori. E non solamente voleva dai prelati il giuramento di fedeltà, detto di vassallaggio, ma confermava od annullava le loro elezioni, e disponeva a proprio talento de' beneficj e delle rendite vacanti della Chiesa (30). Il papa Adriano IV avea conceduto a Guglielmo I (31) la facoltà di dare a tutte le elezioni la regia conferma, senza la quale nessun vescovo doveva essere nè instituito, nè consecrato. Innocenzo ottenne da Costanza la restituzione, senza restrizione alcuna, di tutti i diritti ecclesiastici (32). Il giuramento

(27) *Ep.* XI, 130-133. (28) *Ep.* XI, 146, X Kal. Octob. (*).

(29) *Ep.* XI, 173, II Non. Novemb. — *Chron. Foss. Nov.*

(30) *Constitutio de administratione rerum ecclesiasticarum post mortem praelatorum.*

(31) *Indultum ab Adriano*, dicono le *Gesta*, c. 21.

(32) *Gesta*, l. c.

(*) Parrebbe, se dovessimo attenerci a questa data, che si dovesse dire il 22 settembre e non il 21. (*Ediz. ital.*)

di vassallaggio e l'obbligo di seguire il Re quando portavasi alla guerra, furono i soli diritti sui dignitarj ecclesiastici conservati alla corona. Innocenzo esercitò questi diritti durante la minorità ed in nome del giovinetto monarca (33). Ma appena le redini del governo vennero poste nelle mani di Federico, levaronsi intorno a ciò gravi contestazioni. Il Capitolo di Palermo avea chiesto al Re la permissione, e l'aveva ottenuta, d'eleggere un vescovo, e pare che nello stesso tempo fosse stata dal Re indicata eziandio la persona, sulla quale desiderava che cadesse la elezione. Alcuni canonici non volendo aderire al desiderio, o piuttosto al volere del Re, trassero dalla loro parte altri, ch'erano dubbj, e deferirono la quistione a Roma. Questa resistenza eccitò la collera del Re: esso esiliò quegli ecclesiastici, dandone notizia al Pontefice. Innocenzo non lasciò di tosto esprimere la sua meraviglia per una tale condotta, e disse apertamente, il Re essere mal consigliato, ciò sentire di tirannia, d'usurpazione sui diritti della Chiesa. « Il Re, così esprimevasi il « Pontefice, avrebbe ben potuto star contento al dominio tempo- « rale che il Papa gli aveva conservato e rimesso, senza por- « tare la mano sulle cose spirituali, se non voleva arrischiar la « medesima sorte che colpì Osa, il quale avea portata indecente- « mente la mano sull'arca dell'alleanza. Le disgrazie e le dissen- « sioni, dalle quali il regno è stato sì fieramente balestrato e scon- « volto, non possono forse essere una punizione ai delitti de' vostri « antecessori, ch'essi pure usurparono tanti diritti ecclesiastici? « Se appena appena aveste un po' meglio considerata la cosa, « certamente avreste esitato a sfogare l'ira vostra contro alcuni « pochi ecclesiastici per vendicarvi di un appello che hanno essi « fatto alla Sede Apostolica, dalla quale sono dipendenti. Ricercate « il tenore delle convenzioni che Roma ha conchiuse colla vostra « madre concernenti le elezioni: voi le troverete ne' diplomi (34). « Noi desideriamo vivamente che rimanga il Re devoto alla Chiesa « romana, presti a lei l'onore che le si deve, richiami gli ec- « clesiastici esiliati, affinchè possano godere tranquillamente i loro « beneficj. Noi faremo pubblicare solennemente in tutta cristianità « le convenzioni patteggiate colla Imperadrice per rispetto alle « elezioni, perchè ognuno vi si uniformi: e raccomandiamo al Re « di non ascoltare que' falsi consiglieri che cercano la perdita di « lui e del suo regno » (35). Il rappresentante del Papa, nel-

(33) *Orloff, Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le royaume de Naples*. Paris 1821, t. III.

(34) *Ep.* I, 410-412.

(35) *Ep.* XI. 208.

l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica era il Legato, al quale dovea deferirsi ogni controversia che abbisognasse di una suprema decisione, consultando egli, quando ciò sembravagli necessario, lo stesso Pontefice od invocandone i comandi (36).

L'ambasciata del duca di Svevia giunse a Roma coi cardinali reduci dall'Alemagna (37). Aveva dessa la missione di conchiudere i negoziati concernenti la dignità imperiale, la consecrazione di Filippo e la reintegrazione dell'arcivescovo di Colonia. Questi venne egli stesso innanzi alla Santa Sede, e il Papa, sempre indulgente, d'animo sempre cortese e conciliatore quando vedeva il pentimento, lo ricevette concedendogli il bacio di pace, senza desistere però dalle prescrizioni date per rispetto all'arcivescovo Brunone. Le discussioni durarono due intere giornate, nelle quali si allegarono tutti i motivi che i deputati credevano capaci a far cambiare di sentimenti il Pontefice, e si esposero numerosi gravami contro la maniera illegale ed arbitraria, colla quale, dicevano essi, i plenipotenziarj del Papa avevano proceduto nell' affare della destituzione dell'arcivescovo, dichiarando che si erano quelli mostrati pubblicamente sospetti. Ma tutto inutilmente: la parte contraria sapeva difendersi: questa provò che Adolfo s'era colla forza impadronito della città di Reuss, e per conseguenza, che a tenore delle prescrizioni del diritto canonico, egli non poteva nemmeno essere ascoltato dalla Santa Sede, avanti di avere restituita al suo primo signore quella città. Innocenzo confermò Brunone, dichiarò nullo e non valevole tutto quello che Adolfo aveva ordinato per rispetto alle cose ecclesiastiche, dopo la ricevuta scomunica, ed esortò il clero, la nobiltà ed il popolo del vescovado a riconoscere Brunone pel loro capo spirituale, ad obbedirgli e ad ajutarlo, perchè potesse riprendere il possedimento delle rendite della sua sede (38).

Una consimile sentenza emanò pure Innocenzo relativamente all'arcivescovado di Magonza. Il conte del Reno ed Ugo di Sonnenborgo erano partigiani di Sigefredo, il quale sperava d'essere da questi sostenuto. Il Pontefice stesso gli incaricò d'assisterlo, perchè potesse riacquistare il possedimento de'suoi diritti temporali, ed ordinò agli ecclesiastici ed ai vassalli tutti del vescovado di sottomettersi a quanto que'due signori fossero per determinare sì per le cose civili, sì per le religiose, sotto pena della punizione ecclesiastica, avendo data

(36) *Ep.* XI, 262.

(37) Il patriarca d'Aquileja *cum aliis honoratis viris. Godofr. Mon.*

(38) *Ep.* XI, 88.

all'arcivescovo di Treveri la missione di applicargliela all'uopo (39). I canonici ch' erano stati colpiti dalla scomunica, e quindi assolti dai Legati, furono dal Papa rimessi a' medesimi a motivo dell'imminente loro ritorno nell'Alemagna (40).

Mentre Innocenzo assestava altri affari ecclesiastici dell'Alemagna, le cui chiese erano state grandemente sconvolte durante la lunga lotta per la corona, mentre definiva certi contrastati diritti elettorali (41), e componeva dissensioni tra le diocesi (42), rinnovava o confermava ad alcuni vescovi antichi privilegi (43), ordinava inquisizioni (44) e faceva eseguire sentenze di scomuniche e d'interdetti (45), continuavano le negoziazioni per la pace e per un definitivo accomodamento con Filippo. Il Papa vide e commiserò il disordine dell' Impero, considerò come il prolungamento d'una siffatta condizione di cose dovesse tornare più e più funesto e pregiudicevole anche alla Chiesa, riconobbe la debolezza di Ottone, e non altro avendo innanzi a sè, se non l'adempimento de' suoi doveri qual Capo della cristianità, dopo avere maturamente discusse le cose co' suoi più intimi consiglieri (46), sagrificò l' avversione che pur nutriva contro la casa imperiale di Svevia alla pace di tutta l'Alemagna, alla tranquillità di tutta la cristianità, e forse ancora al compimento di più vasti disegni, che nella mente di lui maturavano contro i nemici della Fede, approvò le convenzioni conchiuse tra Filippo ed i cardinali, e questi rimandò nell'Alemagna, perchè sollecitamente e definitivamente ultimassero un sì importante affare (47).

Ottone e Filippo intanto esercitavano ambidue i diritti reali: ma quasi tutti i principi si erano separati dal primo per passar dalla parte del secondo. Non v'era più dubbio alcuno sulla quistione di sapere se il duca di Svevia conserverebbe esso solo il potere e la corona. Verso la Pentecoste trovavasi questi in Acquisgrana, ove per otto giorni tenne una splendida corte (48): egli ordinò che un poderoso esercito (49) fosse allestito pel giorno di S. Giovanni, giorno

(39) *Ep.* XI, 93-95. (40) *Ep.* XI, 82.

(41) *Ep.* XI, 99, a motivo della nomina del vescovo di Gurk, controversia fra questa chiesa e l' arcivescovo di Salisborgo.

(42) *Lünig.*, Spic. eccl. III, 113. — *Harenberg*, Hist. Gandersh.

(43) Alla chiesa p. e. di Gandersheim.

(44) *Lünig.*, l. c., p. 102.

(45) Per sostenere la chiesa di Gandersheim. *Harenb.*, p. 747.

(46) *Cum suis consecretalibus.*

(47) *Ut ad unguem ipsum negotium perducerent. Godofr. Mon.*

(48) *Chron. Lamb. parvi cont.* in *Martene*, Coll. ampl., t. V.

(49) *Constructo valido exercitu. Ott. de S. Blas*, c. 50.

nel quale la tregua spirava (50), per dirigersi contro Brunswich, dove erasi ritirato il suo avversario (51). Ottone pure sforzossi di fare alcuni preparativi ed approvvigionò di viveri e di munizioni da guerra le poche città e castella che tuttora possedeva (52).

Dai primi giorni di giugno Filippo soggiornava in Bamberga, città nella quale dovea raccogliersi tutto l'esercito. Il giorno di Sant'Albino (53), ch'era il sabbato innanzi la festa di San Giovanni, egli aveva celebrato il matrimonio della sua nipote, figlia di Ottone duca di Borgogna, col duca di Meranía, ed era andato a prendere la fidanzata con una grande pompa. Dopo essersi fatto salassare per precauzione (54), come avean fatto parecchi del corteggio di lui (55), molestato dall'eccessivo calore della state (56), senza guardie che lo curassero (57), stava riposando su di un letticciuolo (58) in un gabinetto del palazzo vescovile fra mezzo a' suoi principi e famigliari. Il cancelliere, il vescovo Corrado di Spira, il gran maggiordomo di Waldborgo e il suo ciamberlano parlavano con lui (59); quando, ad un tratto, il conte palatino Ottone di Wittelsbach si fece annunziare siccome avente qualche cosa d'importante da comunicare in segreto al Re (60).

Era questi un valoroso guerriero, discendente dall'illustre famiglia degli Schyren, il quale, egualmente come lo zio ed il padre (61), era stato sempre fedele alla casa degli Hohenstaufen, ed avea preso parte a più di un combattimento nelle file degli eserciti di Filippo, e conseguentemente non si ebbe alcuna difficoltà a permettergli d'inoltrarsi insino al duca (62). Egli godeva inoltre di un gran favore, dacchè un giorno eragli stata promessa in moglie la figlia dello stesso Filippo (63). Ma l'impetuosità del coraggio l'avea

(50) *Registr.* 152. (51) *Ott. de S. Blas*, Chron. Austr.

(52) Ma le *magnae copiae* di Kranz Saxon. VII, 28, non potevano essere molto considerabili.

(53) Il 21 giugno. (54) *Chron. Abb. Ursp.* (55) *Arn. Lub.*

(56) *Chron. Mellicens.* in *Pets*, SS. t. I.

(57) *Dum minus caute, meridiana quiete pausaret; Chronograph. Weingart.* in *Hess.*, Mon. Guelf.

(58) *In lecto scamneo.* Chron. Citiz.

(59) *Erant in consilio*; Abh. Ursp. La cronaca di Speyer dice più verisimilmente: « Si divertiva tenendo con questi ameno conversare ».

(60) *Quasi eo in aurem loquuturus. Ott. de S. Blas*, c. 50.

(61) *Otto major et minor*, così ne'docum. dell'*Hormayr.* Gesch. von Tyrol. II, 87, quelli, cui l'imperadore Federico di nuovo concedette la dignità ducale di Baviera, tolta alla loro famiglia da quasi due secoli e mezzo.

(62) *More admittitur consueto. Registr.* 152.

(63) *Chron. Aug.* ad ann. 1197, in *Freher*, SS.

condotto sovente a colpevoli eccessi, per cui dovevano imputarglisi non poche uccisioni e fra queste quella di uno de' più illustri signori della corte del duca Luigi di Baviera (64). Si vuole eziandio che troppo crudelmente esercitasse la giustizia, per cui, alloraquando usciva di casa, provvedevasi di corde, che metteva nella cintura, affine di legare tosto egli stesso qualunque ladro, nel quale s' incontrasse, e di farlo decapitare immediatamente, avesse rubato anche un soldo solo. Filippo avendo conosciuto l'animo di lui si feroce e duro, si era pentito della data promessa di unirlo alla propria figlia, e ritirò la parola, allegando il pretesto di una troppo vicina parentela (65). Si dice che Ottone siasi poi vôlto alla figlia del duca di Polonia, ed avesse pregato Filippo, in considerazione de' servigi prestati, di apporrè il suo suggello in segno di maggior credito, e perchè fossene l'esito più certo, alla lettera colla quale egli domandava in moglie quella giovine principessa. Filippo gli promise di favorirlo, e Ottone allora gli fece avere la lettera: ma tocco il duca dalla compassione di vedere quella giovine, la quale era sua parente per parte di madre, diventar moglie d'un uomo sì barbaro e sì colpevole, ordinò che la lettera di lui si cambiasse in un'altra che tutt'altri sentimenti conteneva. Una macchia sull'indirizzo della lettera eccitò qualche sospetto in Ottone, il quale ordinò ad uno de' suoi confidenti d'aprirla e di leggerla (66). Questi, sgomentato dal contenuto che vi lesse, giacchè pronunciava non la chiesta di un matrimonio per parte di Ottone, ma la perdita del latore voluta da Filippo, non osò consegnarla egli stesso ad Ottone: ma la passò ad un altro, il quale francamente rivelò il tutto al conte palatino, che, da quell'istante, per vendicarsene, giurò la morte di Filippo (67).

Sedici compagni armati che avevano seguito il conte per prendere parte a suo tempo all' intrapresa ch'erasi meditata da lui, l'aspettavano alla porta di quella camera. Ottone aperta la porta, e veduto Filippo quasi solo, strappò dalle mani di un paggio la spada che teneva sguainata, e brandendola egli, come in segno di saluto (68), « Deponi pure quella spada, dissegli Filippo; qui non

(64) *Quemdam de melioribus terrae occiderat... Multorum nobilium homicida* è detto ne' Framm. stor. *Urstis* SS.

(65) *Excerpta ex Caes. Heisterb.* in *Leibnit.* II, 520.

(66) Da qui si potrebbe conchiudere che Ottone di Wittelsbach non sapeva leggere: e dalla *Ep.* XII, 27, si può egualmente dedurre, che lo stesso dir si dovesse del Re di Francia.

(67) *Arn. Lub.* VII, 14. — *Theod. Engelhus.* Chron., p. 97.

(68) *Quasi regem salutaturus. Godofr.* Monum. — *Quasi joculator ludum*

ne hai bisogno ». — « Sì, m'abbisogna, risposegli Ottone fremendo, per vendicarmi della tua perfidia ». Pronunziando queste parole, alzò egli la spada, ma trattenuto da un grido del gran maggiordomo di Waldburgo, non potè menare sull'infelice Filippo quel colpo sì vigoroso che il perfido si era proposto. Ciò non ostante lo ferì nel collo, e mortale fu la ferita, perchè il ferro avea toccato l'arteria (69). Il cancelliere spaventato vilmente si nascose; ma due altri cavalieri si gettarono sull'uccisore per trattenerlo: il maggiordomo, mentre correva per chiudere la porta, ricevette una ferita, che fu, per tutto il tempo del suo vivere, una testimonianza onorevole di sua fedeltà. Ma Ottone potè, spintosi fuori, slanciarsi sul cavallo che i compagni gli avevano tenuto in pronto, e con essi fuggì. Filippo intanto avea renduto l'ultimo respiro. Egli morì in età di trentaquattro anni (70), nel momento in cui dopo una nimicizia di dieci anni i principi ed i grandi signori tutti dell'Impero si erano a lui sottomessi (71), e quando riconciliatosi col Pontefice, potea sembrare che avesse conseguito finalmente lo scopo d'una sì lunga e sì varia lotta sostenuta pel pacifico possedimento della corona imperiale. L'Alemagna perdette in lui la speranza di possedere nella famiglia che le avea dato tanti sovrani di sì alto merito un principe che aumentar potesse la potenza e lo splendore dell'Impero (72). Alla domane il corpo di lui venne seppellito nella cattedrale di Bamberga, donde più tardo, secondo gli ordini del nipote Federico II, venne trasferito a Spira e deposto nel sepolcro de' suoi antenati (73).

Filippo era di statura mezzana e mingherlino: tuttavia ad onta della delicatezza del corpo non lasciava d'avere un certo qual maschio vigore tutto suo proprio, e ch'egli seppe aumentare con frequenti esercizj a cielo scoperto (74). D'aspetto aggradevole e di graziose maniere. Bionde ciocche di capegli gli scendevano sulle spalle. Nè meno era considerabile per le doti dell'animo e per la potenza ereditata

simulans. Od. Rayn., ann. 1208, n. 3. *Ott. di S. Blas* dice: *cultellum*, *quo erat accinctus*, *exeruit.*

(69) *Chron. Ursp.* — *Vit. Arnpek*, in. *Petz* SS. III, 242.

(70) Non nel giorno di S. Giovanni, ma nel 21 giugno. *Necrol. Weingard* in *Hess.* Monum., p. 144.

(71) *Cum ad portum venisse se crederent tam rex*, *quam principes. Conrad* a *Fabar.*, c. 7.

(72) *Potenter regnaturus — sicut et alii de parentela ejusdem*, *si non impedisset mors. Chron. Ursp.*

(73) Per celebrare gli onori dovuti alla sua memoria i canonici designarono la chiesa di Eslinga.

(74) *Exercitationibus supra modum delectatus est: rarus intra parietes, ruri assiduus.*

dal padre. Questi lo aveva destinato allo stato ecclesiastico, e Filippo ricevette, si dice, i primi rudimenti delle scienze teologiche nel monastero de' Premonstratensi di Aldelborgo, monastero fondato da un vassallo degli Hohenstaufen: in appresso venne educato nel collegio della chiesa di Colonia (75), nel quale fu sì bene istruito, che potè acquistarsi fama d'essere più colto di quello che fossero tutti i sovrani di que'giorni, mentre il padre di lui, l'Imperadore d'Alemagna, era venuto in somma rinomanza unicamente, perchè non avea bisogno di un interprete quando un cardinale recitava innanzi a lui la sua latina allocuzione (76). Pare che derivasse da questa prima direzione della sua giovinezza quel desiderio ch'egli mostrava d'assistere con devoto raccoglimento alla celebrazione dei divini uffic, e quel rispetto che nutriva pe' sacerdoti, per cui, nella casa del Signore, alla di cui presenza non v'ha distinzione alcuna di persone, egli voleva sì poco ostentare la sua dignità di principe, che permetteva si ponesse a'fianchi suoi il più meschinello de'sacerdoti, ed anche un semplice chierico, come se uno fosse del suo corteggio (77). Egli fu pure tanto destro nel maneggiar le armi, quanto accorto nel dirigere negoziati, e soprattutti si distingueva pe'suoi principj d'onore e di probità (78). Dotato di un'indole buona e dolce (79), credeva sempre gli altri migliori di quello che fossero (80): era severo soltanto verso quelli che commettevano stravaganze ributtanti ed avevano grossolani costumi: accoglieva con molta benignità le altrui istanze e permetteva assai facilmente che a lui venissero presentate (81): pieno di benevolenza per tutti, egli avrebbe certamente governato l'Impero sulle norme della giustizia e del diritto, se le continue guerre con Ottone glielo avessero permesso. Egli praticò la liberalità come vera principesca virtù (82), e così procacciossi numerosi amici: ma questa liberalità divenne quasi prodigalità dannosa in un tempo, in cui

(75) *Ott. de S. Blas.*, c. 26. *Hess.*, Mon. Guel., p. 68. *Scheid*, II, 269.

(76) *Raumer*, II, 5.

(77) *Arn. Lub.* e *Magn. Chron. Belg.*

(78) *Militia optimus: Audax. Chron. Sampetr. Erfurt*, in *Menken* SS. II, 236.

(79) *Affabilis, amabilis. Chron. Sampetr. Erfurt.* l. c.

(80) Il vescovo Egberto di Bamberga fu accusato innanzi alla dieta di Augusta di aver congiurato contro l'Impero insieme col Re d'Ungheria suo cognato: « *qui tamen, responso, quo facile regem liberare a suspicione potuit, in speciem dato, a damno vel periculo liber exivit* ». *Conc. Germ.* III, 484. *Purgatus, in gratiam regis rediit. Steronis*, Ann.

(81) *Chron. Aug.* in *Freher* SS.

(82) *Largitate serenus. Magn. Chr. Belg.*

non si conoscevano ancora tutti que' mezzi ingegnosi che si trovarono poi per alimentare le casse de' pubblici erarj (83). Epperò egli, quando vedeva le sue esauste di danaro, dava a' compagni d'armi i diversi beni che il padre di lui aveva acquistati in tutta l'Alemagna, bandiva prestiti, vendeva od impegnava interi villaggi, casali, chiese e diritti di padronato su' monasterj che gli appartenevano e persino abbazie (84); talchè non eragli alla fine rimasto col nome di signor feudale del paese, se non le città, i borghi ed un picciolo numero di castella (85). Di perfetta buona intelligenza visse continuamente colla moglie Irene, la quale sì affezionata gli era, che il dolore della perdita di lui la trasse a morte pochi mesi da poi (86). Ebbe dalla medesima quattro figlie, tre delle quali furono elevate all'onore del trono, e la quarta sposò il duca di Brabante (87).

La notizia dell'uccisione di Filippo costernò tutta l'Alemagna: il volgo rammentava la predizione d'un monaco di Raceborgo (88): « L'anno 1208 porrà fine a tutte le dissensioni ». Una cometa, che poco tempo prima del cominciamento dell'anno era apparsa sull'orizzonte, ed un eclisse di luna che si vide in febbrajo tenevansi quali pronostici di questo avvenimento (89). Il disco del sole, andavasi comunemente dicendo, si era veduto diviso in tre parti nel 30 di gennajo, nel qual giorno il duca avea data una splendida festa, poi le tre parti si erano di nuovo ricongiunte in un disco solo; il che avea fatto dire allo stesso langravio Ermanno di Turingia: « Questo è il presagio della morte di un sovrano » (90). I principi, che in gran numero trovavansi adunati in Quedlinborgo diretti a congiugnersi all'esercito di Filippo, saputane la morte, ne furono profondamente afflitti (91). Da tutte parti dell'Impero una voce sola s'udiva: l'onore della patria terra è perito colla persona dell'augusto suo principe Filippo: le grida di gioja e di allegrezza che pocanzi emetteva pel felice ordinamento delle cose imperiali si

(83) *Largus usque ad prodigalitatem. Conr. a Fabar.* in *Petz* SS.

(84) *Zapf.*, Monumenta, p. 372.

(85) *Chron. Ursp.*

(86) *Regina sentiens unicum solatium in eo.* Fragm. Hist. in *Urstis.* SS. p. 87. *Arn. Lub.* VII, 14.

(87) *Wegelin*, Thes. rer. Svev. II., 208 et seq.

(88) Anno MCCVIII, *erit consummatio. Arn. Lub.*, VII, 14.

(89) *Chron. Weichenstephan*, in *Petz* SS. Vedi anche *l'Art de vérifier les dates*, I, 263.

(90) *Odor. Rayn.* ann. 1206, n. 41, estratto da *Caes. Heisterb.*

(91) *Chron. rhythm.*

sono improvvisamente cambiate in grida di dolore e di afflizione (92). Vedevano altri in questa sanguinosa e crudele fine del principe un giusto castigo dell' uccisione del vescovo Corrado di Wurtzborgo a torto attribuita a Filippo (93). Gli storici gemevano d' essere obbligati a narrare una così desolante sventura, e diverse poesie agli scritti storici s' unirono per eternare l' orrore che il delitto commesso da Ottone aveva generato (94). Il clero non di meno credeva riconoscervi il dito di Dio, perchè Filippo era stato il primo ad assegnare i beni del clero pel pagamento dell' esercito, ed a concedere a' suoi commilitoni persino varie chiese date loro o in pegno od in feudo (95). Ma tutti quelli, cui il duca era stato sempre il sostegno, furono vivamente costernati, e cominciarono a perdere l' antico loro coraggio (96).

Sulle prime si sospettò il langravio di Turingia complice di questo delitto (97): altri opinarono il conte palatino essere stato guadagnato con danaro dal Re di Boemia (98). Ma la condotta di questo Re verso l'uccisore, le cui possessioni devastò col ferro e col fuoco, provò ben tosto il contrario, quand'anche la parentela che lo univa a Filippo, lo avesse a ciò fare indotto (*). Egberto (**), vescovo di Bamberga (99), ed il fratello Enrico, della famiglia de' conti d'Andech, cugini di Filippo, maggiormente stentarono a dissipar del tutto il sospetto che alcuni fecero cadere sulle loro persone (100). Perocchè quantunque Egberto si fosse trovato nell'anno precedente alla corte di Filippo (101), fu niente di meno poco poi obbligato di

(92) *Arn. Lub.*

(93) *Jusserat, vel dissimulando permiserat.*

(94) *O nefas! o scelus! o crudele scriptum! sed verum! Cont. Chron. Lamb. parvi.* — *Gemmingen*, tragedia int. *Ottone di Wittelsbach*. *Cramers Hauschronik*, S. 58.

(95) *Chron. Ursp.* — *Feirabend. Gesichte von Ottobeuren*, II, 263.

(96) *Omnes qui per eum stare videbantur, infirmati ceciderunt. Arn. Lub.*

(97) *Chron. citicens.* in *Pistorum* SS., I, 1168.

(98) *Engelhusii, Imp. ex ducum Brunsw. domo oriundi*; ed. Mader.

(99) *Ussirmann*, Episc. Bamb.

(100) *Chron. Halberst.* p. 147. — *Chron. Admont. Anon. Leob.* in *Petz* SS. — *Chron. Claustroneob.* in *Rauch.* SS., esprimono tutti questo sospetto sul vescovo Egberto e sul fratello di lui.

(101) *Schöpstin*, Als. Dipl. 376, e *Würdtwein*, Subs. Dipl. X, 81.

(*) E smenti pure quel proverbio che nato unicamente da questa sospettata colpa nel Re di Boemia, registrasi nell'opera alla nota 123, citata colle seguenti parole: « *unde surrexit proverbium: non est fides in Bohemo* ». (*Ediz. ital.*)

(**) Egberto, o Eggeberto, non *Eckard* del traduttore francese, come appare anche dalla nota del testo tedesco qui posta che dice: *ex clericis*, *Eggebertus episcopus Pabenberg.*, *filius duc. Meran.* (*Ediz. ital.*)

giustificarsi in Augusta del rimprovero d'avere stretta un'alleanza contro l'Impero col suo cognato Andrea, re d'Ungheria, al quale era stato mandato dal Papa per congratularsi della nascita d'un principe (102). Si presumeva che Ottone di Wittelsbach avesse condotto con sè alcuni servitori dei due fratelli, e che dopo avere commesso il delitto si fosse rifuggito nelle terre del margravio (103). Certo è almeno, che il vescovo, temendo la vendetta degli amici di Filippo, si rifuggì appresso la sorella Gertrude regina d'Ungheria (104). L'imperadore Ottone procedè più tardo contro il margravio con tutta la severità delle leggi (105).

Sepolto appena Filippo, l'esercito venne disciolto (106); ciascuno affrettossi a portarsi in patria, affine di vigilare particolarmente sui proprj interessi nella incertezza del modo, sotto cui si potessero comporre le cose pubbliche, ed anche per acquistare sulla eredità di Filippo quanto ancora eragli dal medesimo dovuto. I conti s'appropriarono il possedimento dei beni, di cui erano stati eletti amministratori, i castellani conservarono i castelli alla loro custodia confidati (107): ma le città che appartenevano all'Impero ed all'Imperadore molto soffrir dovettero per gli eccessi cui si abbandonò una soldatesca sfrenata. Molte andarono saccheggiate, altre incendiate: nessun monastero, nessun villaggio era sicuro: nessuno poteva esporsi a viaggiare, se non armato e scortato da guardie numerose (108).

Ma per questa uccisione venne terminata una volta quella guerra civile, che pel lungo spazio di due lustri avea generata per tutta Alemagna l'anarchia, la violenza, il tradimento, ogni maniera di più turpi delitti, spento nel cuore di molti ogni principio di probità, di lealtà e d'onore, distrutte tante benefiche fondazioni dalla pietà degli antenati instituite, diffuso il saccheggio, l'incendio e le stragi per tutte quelle contrade. I monumenti storici di que' giorni parlano con tristezza e con disdegno insieme della lotta che agitossi pel conseguimento dell' Impero, e lagnansi perchè effettivamente

(102) *Ep.* IX, 185.
(103) *Aventini*, Ann. Boi., p. 405.
(104) *Herm.* Altah. *Chron.* in *Oefelii* SS. I, 666. *Proscriptus episcopus in Hungariam ire compellitur.*
(105) *Ott. de S. Blas.*
(106) *Toto dissoluto exercitu. Registr.* 152.
(107) *Registr.* 152.
(108) *Ott. de S. Blas.*, c. 50.

nessun Imperadore per tanto tempo avesse regnato (109). Gli storici osservano rammaricati come la pace e la giustizia fossero state sepolte coll' imperadore Enrico (110), e gemono tutti sul disordine, sulla povertà, sulla diffidenza, cui vedono in preda l'Alemagna (111). I menestrelli svevi esalano la loro profonda collera contro il Papa, il quale, dicevan essi, s'immischia nelle cose dell' Impero ed alimenta la discordia pe' suoi proprj interessi (112). Pur troppo vedevansi verificate le parole profetiche: il popolo si alzerà contro il popolo, l'Impero contro l'Impero, affinchè l'Alemagna, divisa in sè stessa, da quel florido paese che pur era, diventi uno squallido deserto.

In nessuna parte era sicuro il viaggiare (113); persino gli ambasciadori venivano spogliati senza riguardo alcuno nè alla dignità di chi gli spediva, nè a quella degli ambasciadori medesimi (114): a' mercatanti, senza pietà alcuna, toglievansi le loro merci e le provvigioni: gli aggressori esercitavano senza ritegno e senza timore il loro mestiere, e spesso non potevasi passare da un paese alla vicina città, nè dall'uno all'altro paese (115). Il monastero di Gandersheim chiese al Papa che gli inviasse alcuni commissarj per esaminare certi documenti, perocchè la poca sicurezza delle strade non permetteva di mandarli a Roma senza pericolo (116). L'immoralità, la perfidia e la crudeltà (117) facevano grandi progressi tra' laici e tra gli ecclesiastici, e i più timidi paventavano che gli orrori della presente generazione diventassero peggiori per un' altra. A seconda del profitto che ne potevano sperare, i principi adulavano or l'uno or l'altro de' concorrenti alla corona (118). E quando

(109) *Philippo et Ottone de imperio romano confligentibus . . . nemine regnante. Sigon.* de regn. ital.; e l'*Argelati*, p. 853, dice: *nullo imperatore regnante.*

(110) *Sic mortuo imperatore mortua est simul pax et justitia imperii. Chron. B. Gerlaci*, in *Dobner.* Monum. Boem. I, 128.

(111) *Conr. a Fabar*, c. VII.

(112) *Pervertunt cuncta simul haec duo schismata juncta*
Regum, Pontificum, nec novit amicus amicum.
Chron. Episc. Conr., in *Urstis.* SS.
Vedi anche: *Guerres, der Deutsche Bund*, canti popolari degli antichi popoli dell' Alemagna; e *Walther von der Vogelweide*, in *Manesse*, I, 133.

(113) *Chron. Walkenried*, p. 63.

(114) Ad un inviato dal Re di Danimarca spedito a Roma vennero tolte, strada facendo, le lettere di cui era latore.

(115) *Registr.* 152, 160.

(116) *Ep.* VIII, 44; *Ep.* VII, 12.

(117) *Abb. Ursp.* 235.

(118) *Partes adulantium hinc inde placere volentium. Arn. Lub.* VI, 2.

patriarchi ed arcivescovi andavano, secondo il loro interesse, ondeggiando dall'uno all'altro partito, potevasi sperare una più fedele devozione per parte de' vassalli temporali dell'Impero? (119).

I vescovadi, i monasteri, le chiese particolarmente querelavansi, dacchè ciascuno non ad altro pensava che ad accrescere il suo, senza punto curare i danni recati agli altri (120). Nella estrema inopia erano gli amministratori obbligati a vendere i tesori delle chiese consistenti in oggetti d'oro e d'argento, in pietre preziose e gemme, e nelle altre suppellettili d'alto valore, che da secoli e secoli avevano servito alla celebrazione degli ufficj divini (121). L'arcivescovo di Colonia avea tanto sofferto dalla guerra (122) che il Pontefice gli permise il godimento d'altri beneficj, derogando agli statuti ordinarj della ecclesiastica disciplina. Il vescovo di Wurtzborgo protestava di avere perduti mille marchi di annua rendita (123); ed il vescovado d'Hildesheim era stato ridotto a sì misero censo, che nessuno vi aspirava (124). Il vescovo di Halberstadt dovette sagrificare ottocento marchi per determinare Ottone a risparmiare le rendite del proprio vescovado (125). Ma nessuno fu più destro è felice dell'arcivescovo di Treveri nel sapersi conciliare i riguardi di ambidue i pretendenti alla corona per allontanare dalla sua diocesi le terribili conseguenze delle loro pretensioni (126). In siffatte condizioni di tempo i canonici nelle elezioni de' loro vescovi, credettero poter chiudere gli occhi sui difetti notati da' canoni, e considerare anzitutto la potenza della famiglia, cui il candidato apparteneva, e la speranza di riguadagnare più prestamente il perduto, e di conservare più agevolmente quello che ancor possedevano (127): non solamente l'ordine delle cose temporali, ma il servigio divino ancora, che più monta, andò in grande decadenza (128); spesso avvenne che il vescovo ed il capitolo, o il vescovo ed i vassalli della sua diocesi riconoscessero sovrani diversi (129). Se per caso un ecclesiastico di alto ordine cadeva

(119) *Spittler. Geschicte von Wurtemb.*, p. 9.

(120) *Prona est et facilis ad malignandum praesens aetas, et unde veniat lucrum, non veretur aliis facere detrimentum. Gerbert.*, Hist. Nig. Silv. Cod. dipl. n. LXXVI.

(121) *Godrof. Monum.*, ad ann. 1205.

(122) *Ep.* VIII, 174. (123) *Arn. Lub.* VII, 15.

(124) *Chron. Hildesh.*, in *Paulini* Syntagm.

(125) *Chron. Halberst.*

(126) *Gesta Trev. Aep.* in *Martene*, t. IV.

(127) *Ussermann*, *Ep.* Bamb. Cod. prop. n. 155.

(128) *Chron. Ep. Conr.* in *Urstis* SS.

(129) *Moser. Osnabruck Geschicte.*

nelle mani della parte opposta, bisognava impiegare una forte somma pel suo riscatto (130). Alcuni vescovi eletti passarono molti anni senza essere stati consecrati (131), e conseguentemente senza diritto per compiere il loro ministero: erano questi a capo delle loro chiese unicamente come semplici amministratori, il che scemava la stima del pubblico verso di essi, quasi che non meritassero la ricevuta dignità. In mezzo a tanto disordine delle cose ecclesiastiche, in questa desolazione delle chiese, la mancanza di una sicura direzione preparava pel basso clero, ed il difetto di pastori pel popolo, infiniti soggetti di dolore e di danno (132). Le coscienze intanto de' buoni erano tormentate dal pensiero della scomunica pronunciata dal Pontefice contro tutti i partigiani di Filippo, e principalmente contro i vescovi.

Crudelmente vennero maltrattati i monasteri. Il furor de' soldati non risparmiava persona alcuna. Quando l' abbate e il protettore di un monastero differivano tra loro di opinione relativamente alla grande questione che divideva l' Impero, nessun monaco poteva tenersi sicuro (133). Ad essi non venivano più pagate le rendite delle loro proprietà situate sul territorio della parte avversaria (134). Molti monasteri erano caduti in uno stato di tale inopia, che i monaci non poterono più convivere insieme, e per salvare gli avanzi de' loro pochi averi si videro costretti a dividerseli fra loro, a scapito della monastica disciplina. Le querele più vive venivano dalle chiese e da' monasteri della Svevia e dell' Alemagna, paesi ereditarj di Filippo (135).

In questi anni disastrosi molte città, molte comunità ed instituti di vario genere furono obbligati a sagrificare l' antica loro indipendenza alla protezione d' un potente vicino (136). Se alcune famiglie prosperarono vendendo il loro appoggio e se la fedeltà di varie case della Svevia (137) venne ricompensata col dono di ricche

(130) *Fries*, *Gesch. D. B. von Würzb.*, in *Ludw.*, SS. *Ep.* Wir.

(131) Qual sarebbe il vescovo di Strasburgo, il quale eletto nel 1202 potè essere consecrato soltanto cinque anni di poi dall' arcivescovo di Besanzone. *Wurdtwein*, Nov. Subst., II, 34.

(132) Hartwich, vescovo d' Augusta, fu obbligato più tardo d' ordinare in una volta sola cinquecento chierici, tra' quali quattrocento sacerdoti. *Fram. Hist.* in *Urstisii* SS.

(133) *Christmann*, *Gesch. von Hirschau*, p. 158.

(134) *Chron. B. Gerlaci*, in *Dobner* Mon. Boem.

(135) *Conr.* a *Fabar.* VII; e Chronograph. *Weingart.* in *Hess.* Mon. p. 76.

(136) *Guillemann*, Habsburg, p. 295.

(137) *Quos primos habuit dubios Sveviae barones, principes et comites, fidelissimos invenit. Conr. a Fabar.*

giurisdizioni sui monasteri, altre al contrario dovettero gemere sul loro impoverimento (138). Le provincie limitrofe della Francia erano anch'esse minacciate delle conseguenze d' un sì luttuoso contagio, ed anch'esse ebbero ricorso al Pontefice per conoscere se tornasse loro conto d'impossessarsi delle proprietà dell'Impero (139).

Alla guerra generale che desolò la più bella parte dell'Alemagna si aggiunsero ancora molti particolari conflitti, ed a cagion d'esempio sulle sponde del Reno tra' vescovi di Worms e di Spira ed il langravio dell'Alsazia; in Baviera tra il vescovo di Passavia ed il conte di Ortenborgo; tra il vescovo di Salisburgo e di Ratisbona ed il duca Luigi; per tacere di molte altre passeggiere controversie, le quali però erano sempre accompagnate da soprusi, crudeltà e rapine (140).

E perchè nessuna di quelle piaghe mancasse, che possono colpire un popolo sventurato, avvenimenti atmosferici d'una spaventevole natura posero il colmo alle calamità di questi dieci anni. Un tremuoto atterrò in Baviera molte città e molti villaggi, di maniera che per una grande estensione di territorio gli abitanti furono obbligati di abitare sotto le tende in aperta campagna per un anno e mezzo: una insuperabile epizoozia si diffuse per tutta Alemagna (141): cattive stagioni, e particolarmente un freddo che durò a primavera inoltrata (142), e quindi un eccessivo caldo e la conseguente siccità impedirono l'ordinaria fecondità delle messi e d'ogni beneficio de' campi, donde un caro di viveri, che in alcune contrade durò quasi tre anni, e che in certe località era ancora maggiore che altrove per la distruzione delle macine, distruzione infame, spesso usata nelle guerre di que' tempi (143). A mal grado però di tutti questi sinistri pare che la popolazione dell'Alemagna non fosse punto scemata (144); chè anzi molte città ebbero un aumento, servendo di asilo agli abitanti delle campagne saccheggiate ed abbandonate. Altre città acquistarono maggiore importanza per le fortificazioni che si trovarono obbligate di costruire per la loro sicurezza: non poche fruirono di nuovi privilegi, od ebbero gli antichi confermati ed am-

(138) *Wolf*, *Gesch. des Eichesfeldes*, I, XV.

(139) *Registr.* 165.

(140) *Chron. Herm. Altah. Abb.* in *Oefele* SS.

(141) *Chron. Lamb. parv. cont.* in *Martene*, Coll. Ampl., t. V.

(142) *Hiems asperrima* (1204) *et nimis longissima . . . Nobis innotuit, qualiter vineta vestra, unde poculum vobis propinari solebat, ex nimia frigoris intemperantia funditus deperierint. Scannat.*, II, n. C.

(143) *Chron. Garstens.* in *Rauch* SS. — *Albericus* 1199. — *Godofr. Mon.* 1205.

(144) *Schmid*, *Gesch. v. Deutschl*, III, 109.

pliati (145). Le franchigie delle città nacquero dalle guerre de' loro signori feudali, ed i cittadini poco a poco ebbero mano nell'amministrazione delle cose pubbliche, amministrazione che sino allora aveva esclusivamente appartenuto alla nobiltà (146); essi ottennero pure grandi privilegi in ricompensa della fedeltà verso i loro principi, e specialmente verso i principi spirituali, donde loro derivò un aumento di prosperità e di potere.

Alcune città sovrastavano a tutte le altre per l'attività che spiegavano nell'ordinamento degli affari civili, per l'industria, e pel progresso del commercio, della popolazione, della forza e della pubblica prosperità. Noi abbiam già parlato di Colonia, città posta sul Reno (147). Rivaleggiava con lei Ratisbona sul Danubio (148), i cui commercianti avevano instituiti ampli magazzini insino a Kiew (149). A paro di Ratisbona, e negli anni de' quali parliamo, s' arricchì Vienna per l'applicazione del diritto che proibiva a tutti gli stranieri di commerciare coll' Ungheria transitando questa città, per cui erano obbligati a vendere, come meglio potevano, a' cittadini di Vienna le loro mercanzie: in virtù del medesimo privilegio non era permesso ad alcun commerciante di fermarsi in quella città oltre due mesi (150). Ma il commercio di Vienna diventò molto più importante, quando, dopo la presa di Costantinopoli, le merci dell'Oriente in grande copia vi giunsero per essere trasportate a Venezia: tutte quelle ch' erano destinate per Danzica, per le città sul Reno e pei Paesi-Bassi dalla Carinzia venivano spedite nella capitale dell'Austria (151).

Innocenzo ebbe contezza della morte di Filippo in Sora (152) dai due cardinali che dovevano recarsi nell'Alemagna. Una malattia passeggera del cardinale Leone gli aveva obbligati a fermarsi in Mantova. Poco dopo la festa de' SS. Pietro e Paolo vi si era sparsa una vaga notizia del terribile avvenimento, ma alcuni commercianti di Piacenza, ch' erano stati spogliati dal conte Ugo di Monforte, e che speravano ricuperare i loro poderi per la protezione del

(145) *Chron. Halberst.*, p. 143. *Meibom*, p. 543.

(146) *Schannat*, Hist. Worm., II, 365.

(147) Libro IX di questa Storia.

(148) Vita di S. Eberhardi, in *Canis.* Lect. antiq., III, II, 307, ove si legge: *Neque enim apud Germanos populosiorem urbem, tametsi latiorem testantur, qui norunt.*

(149) *Hüllmann*, deutsh. Städtewes., I, 345.

(150) Id. 339.

(151) *Rauch.*, SS. rer. Aust. II, 105.

(152) *Chron. Foss. Nov.*

vescovo di Coira, diedero notizie più precise, che vennero confermate da altri viaggiatori: e tutti i dubbii cessarono, quando il vescovo ed il capitolo di Trento annunciarono l'anarchia che regnava nell'Impero. Poco prima dell' orribile caso sperando che la presenza dei Legati pontificii contribuirebbe non poco a ristabilire l'ordine, il loro confratello, il patriarca di Aquileja, avea scritto a' medesimi e gli avea pregati ad accelerare il loro viaggio. Partiti sollecitamente da Mantova, trovarono in Verona il barone di Schoenfeld, il quale aveva lasciato Bamberga nel giorno stesso dell'avvenuta uccisione per portarsi a comunicare egli stesso la triste notizia al fratello vescovo di Worms. Allora i Legati dal medesimo di tutto istruiti, e convinti che non potrebbero più compiere lo scopo della loro missione, risolvettero di tornare a Roma (153).

Qualunque sia la diversità delle opinioni, e sia pure quanto vogliasi ostinata la lotta derivante da un principio di diritto o d'interesse, le anime grandi non lasciano di amare, od almeno di rispettare le persone, colle quali sono in opposizione, quando queste sieno degne di riguardi. Il Pontefice era l' avversario del duca di Svevia eletto Imperadore d'Alemagna, e non di Filippo. Epperò ben lungi d'essere contento della sua morte, e di vedere effettuato per essa l'innalzamento di Ottone al tanto contrastatogli trono, che fu lo scopo per tanti e tanti anni delle sue più solerti cure, amaramente la pianse (154): egli appellò questa uccisione un miserando avvenimento (155), ed espresse colle più energiche parole l'orrore, ond'era penetrato, contro la persona dell'uccisore e de' suoi complici (156). Per vincere i loro avversarj ed ottenere il trionfo di quello che risguardavano siccome *causa di Dio*, i Pontefici di quelle età potevano impiegare le armi spirituali, ma non pensare neppure a servirsi di mezzi odiosi: l'instituzione del Pontificato e della Chiesa era ancora troppo possente, rappresentava ancora colla maggiore pienezza della vita l'elemento spirituale de' popoli europei (*).

(153) *Registr.* 152.

(154) *Condoluit miseriæ mortis suæ. Chron. Foss. Nov.*

(155) *Miserabilis eventus. Ep.* XI, 184.

(156) *Quamvis illud crudele facinus detestemur, quod a filiis Belial est commissum. Registr.* 154.

(*) Se il savio traduttore francese non avesse qui posta la nota, che ora soggiugneremo, non si sarebbe da noi lasciata passare questa osservazione, che ci pare impossibile sia sfuggita dalla penna di Hurter, perocchè ogni lettore avrebbe potuto conchiudere, che mano a mano venendo a' nostri giorni il *Pontificato* perdesse della pienezza della vita, e s'appigliasse a qualche mezzo odioso. Ecco la bellissima nota del signor di Saint-Chéron: « In nessun tempo *l'instituzione del Pontificato* e *della Chiesa* è stata mallevadrice de' vizj e delle

Saputo appena da Ottone la morte del rivale, cercò di rialzare la sua decaduta potenza e d'impadronirsi de' possedimenti dell'Impero (157). Incoraggiato da' varj principi e particolarmente dal Re di Boemia, pensò egli fosse venuta l'ora di volgere le armi contro i suoi nemici e di vendicarsene. Nello stesso tempo alcuni principi dell'Alemagna orientale si assembrarono in Maddeborgo (158). L'arcivescovo Alberto, della famiglia dei conti d'Hallermund (159), ed i vescovi di Halberstadt e di Minden, tosto che seppero la morte di Filippo, si diedero a favorire Ottone nell'interesse della tranquillità dell'Impero (160). Questi, unitamente al duca Bernardo di Sassonia, consigliarono Ottone d'astenersi d'ogni violenza, d'ogni vendetta: altrimenti la paura potrebbe facilmente riunire gli Stati dell'Impero contra di lui: meglio valeva, dicevano essi, procurare d'essere eletto unanimemente ricorrendo a pacifiche negoziazioni: e mostraronsi disposti a congregare per ciò un gran numero di principi in Arnstadt pel giorno di S. Maurizio (161).

Ottone ben tosto adottò questo parere, ch'era al certo prudentissimo (162). Due cose gli erano al presente favorevoli: primamente il timore che si prolungasse ancora la funesta condizione dell'Impero se la elezione si portava di nuovo sopra un altro: secondariamente la mancanza di un personaggio eminente, la cui potenza e il cui accorgimento avessero guadagnato la generale confidenza. Queste considerazioni procurarono ad Ottone il favore di molti fra' più fedeli e caldi partigiani di Filippo. Il fratello di lui,

colpe commesse da qualche Papa: il grande buon senso e la grande buona fede dell'autore avrebbero dovuto persuaderlo della convenienza di generalizzare la sua osservazione ed inspirargli una più assoluta distinzione fra l'instituzione e l'individuo. Nel secolo XIX come nel XIII un Pontefice, il quale non esitasse a servirsi di un sicario pel trionfo della sua politica, violerebbe le leggi medesime, che sono il fondamento, e la natura costituiscono del Pontificato. Se l'opera del sig. Hurter è da tutti riconosciuta al sommo istruttiva ed eminentemente morale, questo deriva dall'impegno ch'egli pone nel mostrarci tutto quel bene, tutte quelle egregie cose che l'instituzione del Pontificato può generare, quando si abbia un Papa, il quale sa concepire l'importanza dei doveri che gli sono imposti dall'alto suo ministero. Se alle volte vi ha qualche colpa, questa è tutta e sola dell'uomo, non mai della Sede Apostolica ». (*Ediz. ital.*)

(157) *Chron. rhythm. — Otto de S. Blas.*

(158) *Chron. Sampetr. Erfurt.*

(159) E non della famiglia di Kevernborgo, come app. *Meibom.* SS. rer. Germ. I, 415.

(160) *Registr.* 160.

(161) *Arn. Lub.* VII, 15. — *Chron. Sampetr. Erfurt.*

(162) *Meibom. Apol. pro Oth.*, p. 350.

il conte palatino, mise in moto tutta la sua autorità per operare una più compiuta riconciliazione. Molti abbati, vescovi, baroni e castellani di Svevia affrettaronsi d'assicurare Ottone della loro fedeltà. Ogni giorno giugnevano corrieri a Brunswick. I principi dell'Alemagna orientale seguirono l'esempio dell'arcivescovo di Maddeborgo, e moltissimi fra loro vennero generosamente ricompensati (163) da Ottone, il quale ben si avvedeva che non bisognava risparmiar danaro per guadagnarseli tutti (164). I principi che si erano dati ad Ottone ne invitarono altri ad una conferenza, che dovevasi tenere in Würtzborgo nel giorno della nascita di Maria Vergine (165).

Ottone si era pur vôlto immediatamente al Papa e lo avea supplicato di dar l'ultima mano alla sua grande opera, rinnovando appo i principi i suoi consigli e le sue raccomandazioni per mezzo di lettere e di deputati. Il riacquistare l'amicizia degli arcivescovi di Magonza e di Colonia sarebbe, diceva egli, cosa al sommo e particolarmente importante. Ma Innocenzo lo aveva prevenuto. Appena i Legati gli ebbero significata la morte di Filippo, egli avea prese tutte quelle determinazioni che nel nuovo stato delle cose pel compimento de' voti suoi e di quelli di Ottone si appresentarono alla vigilanza di lui. Il Pontefice scrisse ad Ottone per assicurarlo della immutabile sua benevolenza, già tante volte dimostratagli, e quando ancora il principe era da tutti abbandonato, e per la quale avea tollerate tante contrarietà e tante pene.

« Ma, o dilettissimo nostro figlio, così dicevagli il Santo Padre, « dimostratevi buono e dolce verso tutti: evitate le parole acerbe, « gli atti offensivi: non siate duro e tardo giammai nel concedere, « nè avaro nel promettere, e mantenete le promesse, la data pa- « rola: voi non darete uno per mille, ma riceverete mille per uno. « Concedete una soddisfacente guarentigia a' principi ecclesiastici e « temporali: rassicurateli d'ogni timore: e in tutto il vostro pro- « cedere date a divedere una dignità, una savviezza veramente da- « re. Vigilate sulla vostra persona eziandio; ed abborrite sopra « tutto l'indolenza, perchè possiate avere attente sollecitudini per « tutti. Quanto all'effettuamento del vostro matrimonio (166), nel « caso che lo giudichiate vantaggioso, sappiate che abbiam già scritto « quanto conveniva alla madre, alla figlia ed alle altre persone

(163) *Chron. rhythm.*
(164) *Chron. pist.* in *Leibn.* SS. III, 357.
(165) *Registr.* 160.
(166) Con Beatrice, figlia di Filippo.

« che vi hanno interesse. Il nostro soccorso è a vostra disposi-
« zione per tutto quello che può far progredire la vostra causa,
« come dallo stesso nostro Legato sentirete verbalmente » (167).

Il Papa scrisse congiuntamente a tutti gli arcivescovi dell'Alemagna essere dovere del Capo della Chiesa d'impedire il ritorno di un nuovo scisma. « Voi dovete propendere per la pace, e « coordinare tutte le vostre forze a ciò, che non si pensi ad eleg- « gere un novello re, perchè il secondo scandalo non diventi più « grande e più pernicioso del primo. Noi vi proibiamo, sotto pena « della scomunica, di concedere ad un altro la corona e la con- « secrazione: quelli che infrangeranno i vostri comandi perderanno « le dignità, delle quali fossero insigniti, ed i loro beneficj » (168). Lo stesso linguaggio tenne con tutti gli altri principi ecclesiastici e temporali dell'Impero. « Il giudizio di Dio, così ad essi scriveva, « ha riconosciuto Ottone qual re (169). Noi siamo pronti a dargli « ajuto e protezione, perchè sia onorato della corona imperiale, « e risguardiamo omai tutte le fazioni siccome disciolte ». Il Re di Boemia, il duca di Brabante, il langravio di Turingia e tutti quelli che precedentemente avevano abbandonato la parte di Ottone per abbracciar quella di Filippo, furono avvertiti, che colla morte di quest'ultimo era scomparso ogni pretesto per non volere distaccarsi dalla parte di lui, e che nessuna scusa era valevole per quelli che non volevano favorire Ottone (170). Il duca di Zaringa ed i principi, che, sin dal principio della lotta, avevano seguito Filippo, vennero dal Papa sollecitati a non alimentar più una divisione d'animi, ch'era stata sì fatale non solamente all'Impero, ma a tutta la Cristianità. Il Pontefice invitò di nuovo il Re d'Inghilterra a sostenere energicamente il nipote, e a non mostrarsi indifferente o alieno da tutto quello che in qualche modo potesse favorire il buon esito della causa di lui (171).

Innocenzo affrettossi pure ad inviare un Legato, portatore di sue lettere, alla dieta ch'era convocata in Wurztborgo per ottenere da lei il riconoscimento di Ottone (172). Pieno di fiducia nel vescovo eletto di quella città (173), egli lo incaricò della esecuzione de' suoi comandi, e sovrattutto di comunicare ai principi

(167) *Registr.* 153.
(168) *Registr.* 154, 157.
(169) *Divina dispositio. Registr* 158.
(170) *Registr.* 155, 156.
(171) *Registr.* 159.
(172) *Registr.* 161.
(173) Ottone di Ladenborgo, *Wirceburgensis ep. electus. Gudenus.* Cod. dipl., I. III.

congregati le parole di pace e di favore per Ottone che contenevano le lettere apostoliche.

Il Re di Francia, abbenchè ultimamente si fosse separato da Filippo, esso solo avrebbe volentieri impedita l'elezione di Ottone: epperò segretamente animò il duca Enrico di Brabante a domandare la corona imperiale, mostrandosi disposto a sostenerlo colla forza dell'oro (174). Inoltre scrisse al Papa per fargli osservare, che il proprio regno e la Chiesa medesima correvano rischio di soffrire considerabili danni, se Ottone pervenisse all'Impero. Ma Innocenzo aveva saputo prevenire anche questa difficoltà; egli si era fatta dare da Ottone, in vece di un giuramento orale, una promessa in iscritto avvalorata del suggello d'oro, che avrebbe scrupolosamente serbata la pace col Re di Francia. Il Papa mostrò agli ambasciadori del Re quest'atto, e diè loro l'arbitrio, perchè proponessero eque condizioni, ch'egli avrebbe fatto accettare da Ottone senza ritardo alcuno.

La dieta convocata in Wurtzborgo pel giorno della natività di Maria non si effettuò, e senza dubbio perchè Ottone non aveva ancora potuto essere sicuro delle voci di tutti i principi. Al contrario i principi di Sassonia e di Turingia e di tutte le provincie orientali si erano radunati in Arnstaedt (175) nel giorno di S. Maurizio, e forse senza avere presa individualmente una decisa risoluzione. Ma quando l'arcivescovo di Maddeborgo prese la parola, ed in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo dichiarò Ottone *re degli Alemanni e sempre Augusto* (176), e il duca di Sassonia, il margravio di Misnia, il langravio di Turingia e tutti gli altri principi egualmente votarono per Ottone, nessun'altra voce si alzò contro di essi (177). Il vescovo Ottone di Wurtzborgo, solo presente fra tutti i principi della Svevia e della Franconia, chiedeva quale prezzo del suo assentimento una dotazione destinata a compensare la sua chiesa della perdita annua che avea sofferta di mille marchi. Ma alla domane anch'egli si unì al parere di tutti gli altri principi (178). I congregati mandarono tosto il maresciallo dell'Impero ad Ottone, per significargli che a lui conferivano il sovrano potere, e fecero bandire dall'arcivescovo di Magonza una dieta

(174) *Chron. rhythm.*

(175) *Chron. Sampetr. Erfurt.*

(176) Da Filippo in poi venne adottata la formula *Semper Augustus.* Chron. Gottwic., p. 167, 329, 346, 367, 408, 418.

(177) *Pari voto et unanimo consensu.*

(178) *Arn. Lub.*, VII, 15.

in Francoforte, nella quale avrebbero solennemente riconosciuto il Re (179).

L'arcivescovo Sigefredo, che da due anni dimorava in Roma presso la chiesa di Santa Sabina, titolo del suo cardinalato, si era affrettato a partire per riprendere il possesso, secondo l'ordine avuto dal Papa, della sede di San Bonifacio, dove l'avvenuto cambiamento delle cose pubbliche gli aveva preparato un grazioso ricevimento (180), quale ben si doveva ad un personaggio dotato di rara prudenza, fedele alla sua diocesi ed amante della pace e della concordia (181). D'altra parte l'avversario di lui, l'arcivescovo eletto Leopoldo, corse a nascondersi in Italia pieno di tristezza e di scoraggiamento (182). Si composero anche le cose dell'arcivescovado di Colonia. Brunone fecevi solenne ingresso nel giorno 11 del settembre (183), fra le acclamazioni ed il giubilo del clero e del popolo (184). Adolfo conformossi alle prescrizioni della Sede Apostolica, cui avea sì temerariamente per tanto tempo resistito, e si sottomise a Brunone per essere riconciliato colla Chiesa: tutti gli antichi suoi partigiani seguirono l'esempio di lui. Ma Brunone fu poco dopo questi felici componimenti colpito da una malattia mortale, della quale rimase vittima in pochi giorni nel castello di Blankenberga (185). E questo avvenimento incoraggiò Adolfo a pregare il Pontefice di dispensarlo dall'obbligo di portarsi a Roma, e di far eseguire l'inquisizione sul conto suo da commissarj alemanni, riservata alla Santa Sede la decisione definitiva. « Il corso « della procedura giudiziale sino a questo giorno inviolabilmente « seguito a ciò si oppone, gli rispose Innocenzo: e d'altra parte « noi pensiamo che sia meglio per voi d'umiliarvi sotto la nostra « mano, che non solo è possente, ma eziandio generosa e dolce; « possente per abbassare gli orgogliosi, generosa e dolce per rial- « zare gli umili; possente per punire i ricalcitranti ed i disobbe- « dienti, generosa e dolce per onorare gli obbedienti e gli affezio- « nati alla Santa Sede, per retribuire ciascuno a seconda de' suoi « meriti. Se voi ci darete la conveniente soddisfazione per le fat- « teci offese, non solo potete essere certo del perdono, ma pur

(179) *Chron. Sampetr. Erfurt.*
(180) *Serrarius*, p. 832.
(181) *Gudenus*, Cod. dipl., t. I, — Id. n. CLXII, dipl. dell'anno 1213.
(182) Id. *Syll.* n. XXX.
(183) Nella ricorrenza della festività de' SS. Proto e Giacinto.
(184) *Cum maximo tripudio et gaudio.*
(185) *Godofr. Monum.*

« dovete nutrire la speranza d'essere rivestito di quella dignità
« che avete perduta. Se voi non consentite ad obbedire a questo
« avviso, dovrete attribuire tutto quello che vi avverrà di spiace-
« vole non alla nostra durezza, ma alla vostra imprudenza che
« non vuole dar retta a'buoni consigli » (186).

Finalmente nel giorno di S. Martino un'assemblea numerosa e illustre, composta di cinquanta principi (187), di molti signori e nobili, tale che da moltissimi anni non si era più veduta, si raccolse nella città imperiale di Francoforte-sul-Reno (188). Molti fra questi, e particolarmente i principi ecclesiastici, i quali temevano novelli e maggiori danni ancora per le loro chiese (189), nel caso di un altro scisma, indecisi ancora a chi dovessero dare il loro voto, si erano vôlti al Pontefice per chiedergli quale persona egli avrebbe con maggior piacere veduta preferita, e questi avendo loro significato per mezzo di una lettera inviata allo scolastico di S. Gereone in Colonia che risguardava l'innalzamento d'Ottone alla dignità imperiale sommamente vantaggioso, proclamarono per Re, come se fossero tutti mossi dal medesimo spirito, Ottone, quarto di questo nome (190). E questa era per lui la terza elezione. Il vescovo di Spira, cancelliere dell'Impero, dopo essersi fatto promettere che conserverebbe la medesima dignità, gli rimise la corona e la lancia imperiale che avea sino a quel dì gelosamente custodite nel castello di Trifels (191): quindi gli consegnò come dote di Beatrice, figlia di Filippo, tutta la eredità del padre (192), consistente in molti dominj e tesori, e nella considerabile proprietà di trecentocinquanta castelli (193), avendo saviamente pensato Ottone che con maggiore facilità avrebbe al suo potere sottomessi i vassalli del duca di Svevia, coll' unirsi in matrimonio alla figlia ed erede del defunto (194). Egli sperò pure che questo matrimonio gli gioverebbe grandemente a dissipare il sospetto d' avere avuto contezza della meditata uccisione di Filippo, e allontanare ogni timore di que' principi, i quali avevano dapprima parteggiato per sè, e quindi abbracciata la causa del duca di Svevia. Beatrice sola poteva adunque portare la concordia fra tutti questi

(186) *Registr.* 166.

(187) *Ott. de S. Blas.*

(188) *Celeberrimus conventus; Godofr. Mon. Curia celebris; Magn. Chron. Belg. Magna solemnitate et ingenti numerositate occurrentium; Arn. Lub.* VII, 16.

(189) *Registr.* 167.

(190) *Registr.* 168.

(191) *Chron. Ursp.*

(192) *Godofr. Mon.*

(193) *Arn. Lub.* VII, 16.

(194) *Ut per eam Nobilium et Suevorum adquireret favorem. Fel. Faber.*

principi ed il Re, e procurare all' Impero certo e durevole stato di pace.

La giovinetta, nell' età di dodici anni, accompagnata dal vescovo di Spira (195), presentossi all' assemblea di Francoforte, piangendo e sospirando sulla sua condizione di orfanella, e portò innanzi a' principi e a tutto il romano Impero (196) le più acerbe lagnanze per la colpevole azione del conte palatino, che avevale crudelmente ucciso il padre. Tutti que' congregati non poterono trattenere le lagrime (197). « Se tanto delitto rimane impunito, così la sventurata, non vi ha più un re, non un principe, che possano essere sicuri della loro vita ». Tutti i principi unendosi alla giovinetta, invitarono l' Imperadore a far ragione alle sue lagnanze. Allora il perfido uccisore (198), il margravio di Andechs e tutti i suoi complici vennero banditi dall' Impero per sentenza de' principi (199): ed a tenore delle leggi bavaresi (200) dichiarati irrevocabilmente (201) decaduti dalle loro dignità, feudi, beni e rendite, di modo che le dignità ed i feudi dovevano passare ad altre mani, e le loro proprietà personali soltanto trasferite ne' loro naturali eredi.

Si pensò quindi seriamente ad assestare le cose dell' Impero. Il Re, e dopo di lui tutti i principi, giurarono di mantener la pace tanto per mare, quanto per terra, di annullare tutte le tasse doganali illegalmente introdotte, e di conformarsi ai diritti ed alle istituzioni dell' imperadore Carlomagno (202). La tranquillità fu guarentita a tutto il regno, la sicurezza al commercio, essendosi promulgate severe leggi per reprimere ogni sorta di ladroneccio e di sopruso de' nobili e de' plebei (203). Venne pure determinata la

(195) Beatrice non poteva avere età maggiore di questa, giacchè Filippo nel 1195 solamente aveva sposata Irene madre di lei.

(196) *Albericus*, p. 447. Necrol. *Weingart*, in *Hess*, Monum., p. 147.

(197) *Chron. rhythm. — Lehmann*, *Speyer.*, Chron., p. 513.

(198) *Omnium perfidorum perfidissimus. Hess*, Mon. Guelf., p. 75.

(199) *Per sententiam principum. Hormay*, *Gesch. von Tyrol.*, II, n. 123.

(200) *Lex Bajuvar.* Tit. II, 2. *Si quis ducem suum occiderit, anima illius pro anima ejus sit; mortem, quam intulit, recipiat, et res ejus infiscantur in publico in sempiternum* (*).

(201) *Sine spe recuperationis.*

(202) *Godofr. Mon. — Scheid*, Or. Guelf. L. VII, p. 308, n. 9.

(203) *Chron. Ursp.*, p. 239.

(*) Pare che il testo, il quale dice essere que' colpevoli stati soltanto *banditi*, sia in opposizione colle espressioni « ed a tenore delle leggi bavaresi », perocchè queste chiaramente condannavano a morte l' uccisore del suo principe. *(Ediz. ital.)*

pena che sarebbe stata inflitta per qualunque attentato contro le persone: quegli che ferirà un altro con un coltello, avrà la testa troncata (perocchè con un coltello si portano solo colpi da traditore): quegli che ferirà con una spada, avrà mozza la mano (204). Ottone promise inoltre solennemente la sua protezione alla Sede Apostolica (205). Gli sforzi poi non equivoci della casa degli Hohenstaufen per rendere ereditaria la corona imperiale promossero la pubblicazione di una legge, in forza della quale per l' avvenire nessuno potrebbe, a titolo di nascita, possedere diritto alcuno sulla corona di Alemagna. Da quest' epoca l' Imperadore doveva essere scelto dagli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia in qualità di principi ecclesiastici, e dal conte palatino del Reno, dal duca di Sassonia e dal margravio di Brandeborgo in qualità di principi temporali. Nel caso che questi non fossero tra loro d' accordo, potrebbero sentire il parere del Re di Boemia (206).

Aderendo al consiglio del Pontefice e dell'arcivescovo di Maddeborgo, Ottone segnalò la sua elezione col concedere perdoni e favori. Come avea promesso al Capo della Chiesa, distrusse il pravo abuso (207), in forza del quale l'Imperadore era l' erede dei vescovi e degli abbati (208), e rinnovò la permissione che i loro beni passassero all'immediato loro successore. Diede parola all' arcivescovo di Maddeborgo di non riclamare giammai l'ospitalità, lui non consentendo, sulle terre della sua chiesa; e in occasione di una dieta tenntasi in Maddeborgo, gli concedette i diritti della dogana e del conio delle monete (209). Mallevò pure al duca Luigi di Baviera il suo principato ed il possedimento di tutto quello ch'eragli provenuto dai dominj di Enrico-il-Lione padre d'Ottone; donògli inoltre Meringa, già proprietà di Enrico-il-Lione nella Baviera, e finalmente i beni situati sulla destra sponda del fiume Lech, i quali facendo parte dell' eredità di Filippo, erano diventati proprietà di Beatrice sua fidanzata (210). Il Re d' Inghilterra scrisse che dal suo innalzamento al trono non avea cessato giammai di sostenere Ottone, e ch' era omai tempo che seriamente pensassero a far causa comune (211).

(204) *Ottonis* IV. Sax. Imp. Aug. constit. in *Goldast*, Const. imp., III, 371.
(205) *Lunig.*, Spicil. cont. I, 164.
(206) *Goldast.*
(207) *Pravam*, così lo stesso Ottone, *consuetudinem penitus extirpans.*
(208) *Jus exuviarum. Arn Lub.*, III, 17.
(209) *Gerken*, Cod. dipl. Brandenb. II, 226.
(210) *Ussermann*, *Ep.* Wirceb., p. 30. — *Adelzeiter*, Ann. I, 649.
(211) *Rymer.*, Act. I, 49.

Il solo vescovo Leopoldo venne escluso dalla generale amnistia: Ottone dichiarollo decaduto dalla sua dignità e lo sforzò ad esigliarsi dall' Impero, lontano dal quale andò errando per quattro anni (212); Sigefredo di Magonza venne incaricato di amministrare la diocesi di lui.

I deputati delle varie cittadinanze presentaronsi pure al nuovo Re colle bandiere, colle chiavi d' oro delle città e con diversi doni attestanti la loro sommessione (213). Ottone che assumeva allora il titolo di Re *per la grazia del Pontefice* (214), ragguagliò immediatamente il Santo Padre della elezion sua, e gli chiese la incoronazione e l' approvazione del matrimonio di lui colla figlia di Filippo. Così il Re di Francia vide oramai renduto vano quel presagio ch' egli avea fatto ad Ottone dieci anni prima (215).

Da Francoforte Ottone portossi a Magonza e risalì il Reno per rendersi in Svevia. La minaccia di severe punizioni spaventò utilmente i ladri da strada e gli uomini turbolenti: ma colla fierezza delle maniere, delle parole e di tutta la sua condotta offese i conti ed i baroni (216): ed inspirò vivi timori a' principi ecclesiastici col modo violento che tenne nell' impadronirsi de' feudi che avevano ricevuti da Filippo. Ciò nulla di meno un' apparente giustizia temperava le durezze che andava esercitando verso le chiese; siccome non concedeva i beneficj vacanti al primo che presentavasi a chiederli, come altri Imperadori solevano fare, egli fu lodato da' religiosi e dal popolo che lo magnificavano quale il più giusto, il più cristiano di tutti gli Imperadori. Il ristabilimento dell' ordine e della tranquillità pubblica parevano succedere finalmente a poco a poco alla lunga anarchia ed allo scioglimento di tutti i vincoli sociali: e generalmente credevasi, atteso l' estremo buonmercato di tutte le derrate di prima necessità (217), essere giunta l' alba di giorni migliori.

Il Papa era già stato instrutto dell'elezione dal vescovo di Spira, il quale, dopo aver ricevuto grandi elogi da Innocenzo, fu invitato a volgersi ai Legati relativamente al proposto matrimonio del Re. Questi dovevano quanto prima giugnere nell' Alemagna e avrebbero date

(212) Dipl. dell' anno 1212, presso *Schannat*, n. 104, 105.

(213) *Ott. de S. Blas.* (214) *Registr.* 161.

(215) *Arn. Lub.* VII, 17.

(216) *Rebus et verbis inhonestavit. Chron. Ursp.*

(217) *Albericus*, ad ann. 1209, dice: *sicut in an. dom. 1197 modius siliginis venditus est quadraginta solidis, ita hoc anno XL modii siliginis dati sunt XL solidis; modius speltæ* (sorta di biada simile al farro) *melioris VI denariis vendebatur.*

verbalmente le necessarie spiegazioni (218). Agli offici del vescovo di Spira tenne dietro la relazione del vescovo di Cambrai che colmò di gioja Innocenzo, perocchè vi trovava Ottone diventato per così dire un altr'uomo di quello ch'era, il quale rispettava i diritti del Signore assai più di quello avesse mai fatto sino allora. Innocenzo scrisse a quel vescovo: « A voi s'appartiene, a voi che il Re può « riconoscere come uno de' principali promotori della sua elezione, « l'assisterlo col consiglio e coll'avviso, affinchè diriga egli la sua « volontà secondo la legge del Signore, pensi notte e giorno a' suoi « doveri, e si mostri zelante del servigio divino, e devoto verso la « Santa Sede » (219).

Giunti appena in Roma i deputati di Ottone, Innocenzo così a lui scrisse: « La loro presenza, nelle angustie di una malattia che ci « affliggeva, è venuta molto a proposito, perocchè la bella notizia « dell'esito felice della vostra causa ha grandemente giovato a rista- « bilirci in salute. Quantunque secondo le antiche consuetudini siasi « usato d'incaricare i principi più distiuti dell'atto di presentare « la domanda della corona imperiale (le persone però che ci avete « mandate sono onorevoli e fedeli), noi non vogliamo, per farvi « onore e per darvi prova di uno special favore per parte nostra, « farvi un rimprovero, perchè questa volta le abbiate neglette, e « tanto più che i deputati sono venuti per sollecitare piuttosto pa- « reri e consigli che per chiedere la corona, e potendosi fare più « tardo quello che ora non si è fatto. Appena abbiamo sentita la « loro domanda fatta in vostro nome, abbiam ordinato di spedirvi « i consueti diplomi, e incaricati i nostri Legati che senza indugio « si porteranno appresso di voi, di darvi una definitiva risposta « tanto pel soggetto del matrimonio, che per ogni altra cosa. A « tale intento fu nostra cura di scegliere a nostri rappresentanti « personaggi capaci di sostenere colla dovuta energia gli interessi « della Santa Sede, e tali certamente che colla sola loro presenza « aumenteranno l'autorità e lo spleudore della vostra dignità. Noi « siamo tanto pieni d'ardore per la vostra causa, che risguar- « diamo qualunque aumento del vostro potere come un vantaggio « nostro proprio, fermamente confidando che voi nutriate per noi « eguali sentimenti » (220).

Il duca Luigi di Baviera, Ottone conte di Valley (221) ed il

(218) *Registr.* 186. (219) *Registr.* 172.

(220) *Registr.* 177.

(221) *Hormayr, Geschicte d. Grafen von Andechs.* S. 99.

vecchio Enrico di Calden (222), cavaliere svevo, il quale nella qualità di maresciallo dell' Impero (223) era incaricato della esecuzione delle sentenze imperiali contro i perturbatori dell' ordine pubblico e contro gli assassini (224), si mossero contro Andechs, ch'era un forte castello appartenente alla famiglia dei duchi di Merania, e lo distrussero. Altre castella di questa casa principesca, quali sarebbero Glaneck e Buchhorn, provarono la stessa sorte. L'Istria e la Carniola, feudi imperiali del margravio, vennero al duca di Baviera, il quale riconoscendo i diritti che vi aveva la chiesa d'Aquileja, li cedette nell'anno appresso al patriarca Wolfgario (225): e pel successore di quest'ultimo, Bertoldo, fratello d' Enrico, ebbe il godimento vitalizio di questi feudi. Nella seguente primavera il margravio Enrico, per espiare l'uccisione di Filippo, pellegrinò a Roma (226), donde portossi in Palestina. Dopo avere vissuto colà venti anni, graziato alla fine dall' imperadore Federico II, tornò all'antica residenza di Gratz col titolo di margravio dell'Istria e della Carinzia. Ottone sequestrò i beni proprj del fratello Egberto, vescovo di Bamberga, e quegli ancora della chiesa di lui: ma il vescovo, come ecclesiastico, doveva essere giudicato unicamente dal Papa. Questi incaricò il Legato di deporlo senz' altra forma di processo, affinchè qualunque accusatore legale potesse presentarsi per provare aver desso avuto parte all'uccisione di Filippo; se nessuno si presentasse, il vescovo dovrebbe giustificarsi a tenore delle prescrizioni canoniche, e nel caso ch' egli non potesse discolparsi, dovrebbe essere egualmente deposto (227). Il vescovo preferì di comparire innanzi al Sommo Pontefice, a mal grado de' pericoli cui esponevasi in quel lungo viaggio. Gli avversarj di lui eransi appellati alla Santa Sede, ma non si presentarono, abbenchè nell' anno appresso si trovassero fra' componenti il corteggio all' incoronazione dell' Imperadore. Innocenzo dichiarò ad Ottone, ch'egli non avrebbe operato, se non conformemente al diritto, e per una mira di saggia previdenza diede all' arcivescovo di Magonza, al vescovo di Wurtzborgo ed all'abbate di Fulda la facoltà di ritornare all' antico ordinamento tutto quello che si fosse

(222) Uomo coraggioso, devoto agli Hohenstaufen, ma non al punto di sagrificare ad essi la pace dell' Impero.

(223) *Marscalcus trium praedecessorum et enutritor regum. Chron. Sampetr. Erfurt.*

(224) *Scheid.*, Or. Guelf., VII, 307.

(225) *Rubeis*, Hist. Rav. in *Graev.*, Thes. . t. VII.

(226) *In die annuntiationis B. V. M. quando Romam perrexi. Hormayr*, Beitr. II, n. 117.

(227) *Ep.* XI, 220.

intrapreso contro il vescovo e contro quella chiesa dal momento della sua presentazione innanzi alla Santa Sede. Stabilì di nuovo l'intervallo di tre mesi, entro il quale ciascuno potrebbe accusare il vescovo di complicità a quella uccisione: spirato il qual tempo, egli pronunzierebbe la sua inappellabile sentenza. L'Imperadore intanto ricevette l'ordine per parte del Papa di togliere il sequestro imposto a' beni del vescovo e della chiesa. Innocenzo significò questa determinazione non solo all'arcivescovo, al vescovo ed all'abbate, ma eziandio all'arcivescovo di Salisborgo, affinchè si prestasse alla restituzione di quella parte dei beni episcopali, di cui il duca d'Austria erasi impossessato: e scrisse intorno a ciò al duca stesso (228). Solamente nell'anno 1211 il vescovo fu dichiarato innocente e degno d'essere rimesso all'esercizio del suo ministero, dopo un abboccamento che i Legati plenipotenziarj del Papa ebbero in Bamberga col re di Boemia, col langravio di Turingia e con molti grandi signori di quelle contrade (229). In questo frattempo, le cose essendosi mutate, Ottone impedì che Egberto tornasse alla sua sede. Il re Andrea portò forti querele a Roma, cui, a quel che sembra, erano state fatte nuove accuse contro il vescovo. L'arcivescovo di Magonza venne quindi un'altra volta incaricato di una rigorosa inquisizione intorno a tali accuse, riservata però alla Santa Sede la decisione in riguardo delle premure del re Andrea a favore del vescovo (230). Nell'anno 1214 finalmente essendosi Egberto, come si dice, gettato supplichevole a' piedi dell'imperadore Federico, ed avendo promesso di riparare a tutte le sue colpe, venne assolto dal bando dell'Impero e rientrò nel suo vescovado (231).

Wittelsbach, castello della famiglia di Ottone e di Luigi, duca di Baviera, venne raso al suolo (le pietre servirono a fabbricare la piccola città di Aicha, e quello spazio fu consecrato all'erezione di una chiesa in onore della Santa Vergine). Il conte palatino errò per molto tempo fuggiasco, e finalmente trovò un asilo ad Abach in un maniere del monastero di Eberach. Tosto venne data notizia al maresciallo di questo ritiro d'Ottone: una mano di armati, a cui si aggiunse, per sete di vendetta, un figlio di quel Guelfo (232) che venne da Ottone ucciso, circondò quel maniere.

(228) *Ep.* XII, 118-120. (229) *Godofr. Mon.*

(230) Così scriveva al Re il Santo Padre: *Tuae non erimus deprecationis immemores, nisi forsitan ipse suis excessibus intercessoris affectum impediat, et effectum intercessionis excludat. Ep.* XV, 225.

(231) *Hoffmann*, Ann. in *Ludwig.*, SS. rer. Bamb.

(232) *Adelzreuter*, Ann. I, 647.

Ottone celato nella scuderia, fu tradito dai belati di un montone ch' egli andava, per ischerzo, stuzzicando collo scudo, non riflettendo al pericolo che lo minacciava (233). Troppo tardo cercò di fuggire; ei soccombette dopo avere ricevute molte ferite: il maresciallo, tagliatagli la testa, gettolla nel Danubio che scorre appiè della masseria. Questa misera fine venne considerata una giusta punizione del delitto, ch' egli aveva commesso (234). Rapoto di Ortenberga ottenne la dignità di conte palatino; il duca Luigi ricevette i beni ed i feudi della famiglia (235). Il cadavere restò per nove anni senza l' onore della sepoltura: nell' anno 1216 il duca, risovvenendosi de' suoi doveri di parentela, depose nel monastero degli Agostinlani a Inderstorf sul fiume Glan il diploma di donazione di un maniere, e incaricò il prelato di chiedere a Roma la permissione di dare in essa la sepoltura cristiana al cadavere, e di pregar Dio pel perdono dell' anima di Ottone (236).

Tra gli affari più importanti di Francia quello del divorzio era sempre vivo, ned era condotto a quel punto, cui la fermezza del Pontefice pareva dovesse portarlo sollecitamente, e ch'era l'oggetto dei desiderj di lui. Già sino dal 1205 la continuazione dell' indegno modo, con cui Ingelburga era trattata, lo aveva determinato a volgere al Re nuove lagnanze, e Innocenzo confessò gemendo, d' aver fatto tutto quello ch' era in poter suo di fare per lei, ma che l'inflessibilità del Re opponevasi a qualunque favorevole componimento, e non preveder egli un esito felice. Ora Filippo appoggiava la domanda del divorzio meno al grado di parentela che al pretesto di un ammaliamento, più difficile ad esaminarsi ed a discutersi, il quale ammaliamento, egli diceva, gli impediva di avvicinarsi alla moglie. Pare che il Pontefice poco a poco si fosse piegato e si trovasse disposto a far cessare finalmente tale condizione si funesta ad ambedue le parti; almeno, annunziò egli stesso alla Regina l' invio di un suo Legato, che aveva l' incarico di consolarla e di conoscere a fondo le intenzioni di lei, ed al quale doveva ella aprire sinceramente il cuore. Non sappiamo, a dir vero, quello che il Legato abbia fatto, possiamo presumere solo che ottenesse di fortificare la pazienza della Regina, perocchè la controversia rimase per altri due anni sospesa senza la menoma variazione.

(233) *Anon. Farrago rer. Ratispon.* — Chron. Pulk. in *Dobner*, Mon. rer. Bohem. III, 206.
(234) *Ut decuit* digna morte *vitam finivit. Godofr. Mon.*
(235) *Adelzreiter*, I, 649.
(236) *Geschicte des Klosters Inderstorf.*, Fol. 1767.

Filippo non volle mai riconciliarsi con Ingelburga, a mal grado delle iterate esortazioni del Papa e della presenza degli ambasciadori danesi, che non avevano mai abbandonata la corte di Francia; ma nello stesso tempo si astenne dal ripetere nessuna querela contro di lei (237).

Nell' anno 1207 Innocenzo fe un altro tentativo, scrivendo al Re una lettera affidata all' abbate di Vaux-Sernay:

« Quantunque voi non abbiate sinora dato retta alle nostre di-
« mostranze, pure tanta è l'affezione che noi vi portiamo, che ci
« spinge a rinnovarvele. Quand' anche il Re facesse valere innanzi
« agli uomini, il cui sguardo non penetra nell' intimo delle cose,
« i motivi che lo distolgono dal compiere i suoi conjugali doveri,
« noi non veggiamo ragione alcuna per cui possiate privare la
« moglie degli onori reali. Se fosse possibile, voi dovreste conse-
« crarle il vostro amore, affinchè lo spirito della santa castità da
« voi non si allontani; ma nel caso, che voi ciò assolutamente non
« possiate fare, dovreste pur prendere in considerazione la vergogna
« di cui vi coprite innanzi all' universo trattando sì indegnamente
« la figlia, la sorella, la nipote e la moglie di un Re. La vittoria
« riportata sopra sè stesso è a mille doppi più gloriosa di quella
« che puossi riportare sul più formidale nemico » (238).

Il Re spedì l' abbate di Santa Genoveffa a Roma, e fece dire al Papa, ch' egli volea pur tentare di avvicinarsi alla Regina, sotto condizione però, che se non avesse potuto ciò effettuare, non dovesse il tentativo tornare menomamente pregiudicevole alla sua domanda di divorzio.

« Dilettissimo figlio, così gli rispose Innocenzo, se voi desiderate
« vincere quella contrarietà, da altri chiamata ammaliamento, che
« v'impedisce il compimento dei doveri matrimoniali, la preghiera,
« la elemosina, il santo Sacrificio offerto per voi debbono prece-
« dere il vostro ritorno a lei, ed a lei dovete congiugnervi nel
« timore di Dio e con pura fede: voi vedrete allora, che ogni am-
« maliamento cesserà. Tuttavia non solo il tentativo non riuscirà
« pregiudicevole alla decisione sul chiesto divorzio, ma vi assicu-
« riamo, che, riuscito vano, noi medesimi procederemo senza più
« ad emettere questa decisione: e solo il Pontefice deve emanarla,
« se il Re vuol essere sciolto dalle obbligazioni del matrimo-
« nio » (239).

(237) *Ep.* VIII, 13. *Langebek* però non ha questa lettera.
(238) *Ep.* X, 42. (239) *Ep.* X, 176.

Non sappiamo se Filippo abbia fatto questo tentativo, o se una troppo radicata avversione l' abbia tenuto ancora lontano da Ingelburga. Ma le voci di un ammaliamento andavano più e più sempre crescendo, ed erano bellamente sorrette da tante e tante particolarità, che si acquistavano una grande credenza: cosa assai facile in que' tempi. Le donne erano persuase, che ogni qual volta il Re avvicinavasi alla moglie, lo spirito maligno vi si opponesse (240). Un vecchio ecclesiastico credette persino d' aver visto il diavolo saltellante e smorfiante sotto forme spaventose sulle ginocchia della Regina (241). Tutte queste favolette servivano a dare maggior pondo al pretesto dell' ammaliamento ed alla domanda di divorzio.

Innocenzo inviando il cardinale Guala in Francia coll' incarico di predicare la crociata, gli ordinò di fare nello stesso tempo accurate inquisizioni intorno a ciò. Il cardinale doveva esaminare se realmente fossevi un ammaliamento che allontanasse il Re dalla moglie, e in questo caso pronunziare, colla buona intelligenza delle due parti, il divorzio a tenore del diritto canonico, oppure riferire di nuovo questa vertenza al tribunale della Sede Apostolica, cui il Re e la Regina avrebbero dovuto mandare i proprj avvocati entro un tempo determinato dal cardinale. Ma prima di tutto Ingelburga doveva essere messa in istato di libertà (242).

Filippo intanto impiegati tutti i mezzi possibili di persuasione e particolarmente data la promessa di una pensione annua di mille lire, aveva ottenuto dalla moglie la parola giurata di ritirarsi in un monastero. Con ciò egli sperava di appoggiare validamente la domanda del divorzio, quantunque le leggi della Chiesa non concedessero lo scioglimento di un matrimonio, se non nel caso che i due conjugi per consentimento reciproco prendessero l' abito religioso. Le parole del cardinale, per quel che pare, avevano fatto concepire al Re la speranza, che il suo desiderio potrebbe compiersi più facilmente, atteso che sino a quel giorno non eransi ancora presentati sì legittimi motivi per divorziare. Uno de' suoi cancellieri doveva instare appo il Santo Padre, perchè desse al Legato la facoltà di pronunziare la sentenza del divorzio, o sia a motivo della troppo vicina parentela, o sia a motivo del creduto ammaliamento, od ancora in conseguenza de' voti monastici, cui era per professare la moglie, sciolto il legame matrimoniale. Ma

(240) . . . . *de telle sorte qu' amoureux ébats ne pouvoient s'en suivre. Capefigue*, II, 163, da una vecchia cronaca.

(241) *Capef.*, l. c.

(242) *Ep.* XI, 85, 86.

il Re non mirava solo al divorzio, egli intendeva pure ad ottenere la facoltà di rimaritarsi, quando Ingelburga fosse nel monastero, potendo affermare con giuramento di non averla mai conosciuta qual moglie (243). Il cardinale procurò egli pure di disporre il Papa a favorire i disegni del Re. Ma nessun riguardo per qualunque siasi principe poteva determinare Innocenzo a violare le sagre leggi della Chiesa, ad impedirgli il compimento de' suoi doveri, uno de' quali era la inviolabile osservanza di queste leggi; egli congedò i deputati del Re verso la fine dell'anno, ed in una lettera esternò ben particolarizzate le ragioni, per le quali non poteva annuire alla domanda di Filippo. Ed in una breve lettera addizionale e diremo così confidenziale, consigliollo a maturamente esaminare, sentito anche il parere di savie persone aventi maggior rispetto pel diritto che per gli umani riguardi, se gli converrebbe assoggettarsi ad un formale giudizio, che si dovrebbe trattare senza alcuna distinzione di persone (244). E siccome al Pontefice sommamente sta a cuore la eterna salvezza del Re, quanto il suo onore temporale, lo esorta a farsi animo, ad essere prudente e padrone di sè stesso, e testimoniare alla moglie il suo conjugale amore.

Nella prima più lunga lettera Innocenzo dopo aver citate dapprima le sentenze della Santa Scrittura, poi le leggi della Chiesa e finalmente le pratiche de' SS. Padri per mostrare sotto quali condizioni possa effettuarsi un divorzio:

« Tutte queste circostanze, soggiugne il Pontefice, non possono « menomamente applicarsi al Re. Se realmente egli non ha potuto « congiungersi colla moglie, ha pur tentato di far ciò, e forse egli « stesso è stato la causa del non esservi riuscito (245). Al presente « voi le concedete il necessario pel mantenimento e pel vestiario, ma « la tenete strettamente chiusa in una prigione, non permettete a nes- « suno di vederla, nè un uomo, nè una donna può farle una visita: « e solo dalle vostre promesse e dalle vostre minacce consigliata, « consentì a pronunciare un voto ed a dichiarare che voi non « l'avete mai maritalmente conosciuta, quantunque il contrario « abbia confessato al cardinale, quando ne la interrogò, e la stessa « cosa abbia a noi pure protestata, tre anni sono, in una lettera « autenticata dal suggello di lei, nella quale diceva espressamente « che se mai un giorno pronunciasse una dichiarazione contraria

(243) *Ep.* XI, 180.

(244) *Judicium, quod exerceri oportet sine omni acceptatione personae.*

(245) *Fortasse tamen in ipso tali commercio aliquid circa eum* EXTRAORDINARIE *peregisti.*

« a quella, che ci faceva allora, si dovrebbe quest'ultima dichia-
« razione avere per estorta da minacce o da promesse. Ponderate
« maturamente gli esempli e le decisioni che vi abbiamo citate, e
« rammentate che il nostro antecessore Nicolò ha proceduto ben
« più severamente contro il re Lottario, contro Waldrada sua con-
« cubina e contro gli arcivescovi di Treveri e di Colonia di quello
« che noi procediamo contro di voi. Credete voi per avventura che
« se quel Pontefice è stato di molto superiore in sapere ed in
« meriti al Pontefice presente, questi siagli inferiore in dignità ed
« in potere, e non possa fare quello che il papa Nicolò, nel santo
« suo zelo per la giustizia, ha fatto contro Lottario? Ma perchè
« il Re possa pienamente convincersi della nostra particolare be-
« nevolenza, noi vogliamo, a seconda de'suoi desiderj, concedere al
« nostro Legato la facoltà di pronunziare definitivamente una sen-
« tenza di divorzio o sia per motivo di parentela, o sia per motivo
« di ammaliamento, o per quello di voto, di modo però che tutti questi
« motivi non vengano affastellati, ma ciascuno d'essi sia partico-
« larmente esaminato e discusso a tenore del diritto canonico. Nel
« medesimo tempo voi dovete immediatamente mettere in libertà
« la Regina, come volle il papa Nicolò per rispetto alla regina
« Teberga, affinchè essa diventi padrona di sè medesima, possa
« avere commercio co'suoi parenti, e non sia costretta a soggiornare
« in un luogo, in cui potrebbe ad ogni momento temere violenze
« e soprusi, oppure le sarebbe malagevole di ottenere testimonj
« ed avvocati che sostenessero le sue ragioni. Se il Re consulterà
« uomini sperimentati, questi potranno provargli, che il Pontefice
« in questo affare nulla ha ordinato di nuovo, e ch'egli si è sempre
« attenuto alle prescrizioni del diritto canonico (246) ». Il Legato
ricevette tutte le facoltà per instituire una regolare inquisizione,
nel caso che il Re la desiderasse.

Nè in più felice stato erano le cose tra Innocenzo ed il Re d'Inghilterra. Le esortazioni di lui, le minacce de' vescovi, le rimostranze de' baroni non avevano potuto determinare Giovanni a riconoscere l'arcivescovo di Cantorbery. I vescovi di Loudra, d'Ely e di Winchester presentaronsi al Re, e lo pregarono piangendo di richiamare l'arcivescovo ed i monaci esiliati, di risparmiare al suo regno lo scandalo di un interdetto e di pensare alla eterna salute della propria anima. Giovanni li interruppe, e furibondo diede in ingiurie contro il Papa e contro i cardinali, e colla solita sua frase

(246) *Ep.* XI, 181, 182, 183.

giurando, sclamò: « *Pei denti di Dio!* se voi osate pronunciare l'interdetto, io mando tutti i vescovi e tutto il clero al Papa, e m'impossesso de' loro beni. Tutti i Romani che si trovassero nel mio regno, tornerebbero nella loro patria senz'occhi e senza naso, e così sarebbero da tutti ben riconosciuti. Se la vostra pelle vi è cara, ritiratevi più presto che potete dalla mia presenza ».

Ma i doveri verso la Chiesa, verso la volontà del suo visibile Capo, nella quale veneravano quella del Capo invisibile, assai più valevano innanzi agli occhi de' vescovi, che i beni temporali, che la stessa vita. Conseguentemente, spirato il termine di un determinato tempo pronunziarono nel lunedì della settimana di Pasqua, il ventiquattro marzo, l'interdetto in forza del quale: « l'Inghilterra era separata dalla comunione della Chiesa e da tutt'i beni spirituali che questa comparte a'Fedeli ». Da quel giorno cessò ogni comunicazione delle grazie della Chiesa, i defunti vennero sepolti senza sacerdoti e senza preci entro fossati o ne'crocicchj delle strade, siccome cadaveri di animali. Molti vescovi giudicarono essere cosa più prudente d'involarsi al furore del Re, che di restare senza poter esser utili, in un paese, nel quale non potevano piu esercitare il loro ministero.

Ben lontano dal mutar sentimenti, Giovanni, trasportato dalla collera, spedì i suoi armigeri in tutto il paese, i quali erano incaricati d'ordinare colle più terribili minacce a tutti i prelati e a tutti i loro aderenti di uscire immediatamente dal regno e di andare a lagnarsene a Roma. La maggior parte di essi dichiarò, che cederebbero solo alla forza: non si osò tuttavia portare le mani sopra di essi. Ma i beni de'vescovadi, delle abbazie, de'priorati vennero posti sotto l'amministrazione di laici delegati dal Re: tutti i granai furono suggellati, tutte le derrate che contenevano si vendettero a profitto del tesoro reale; si diede solo quanto occorreva pel nutrimento e per le vesti agli ecclesiastici. Se qualche religioso passava a cavallo per una via, n'era gettato a terra e miseramente maltrattato: nessuno ascoltava le sue lagnanze. Giovanni ordinò un giorno di mettere in libertà un uccisore di un sacerdote che le sue genti d'arme gli avevano condotto ne' ferri, dicendo: *m'ha sbarazzato da un nemico!* Anche i parenti degli arcivescovi e de'vescovi furono spogliati de'loro averi e gettati in prigione (247). Ma nello abbandonarsi a tutti questi eccessi, il Re

(247) *Matt. Par.*, p. 157.

prendeva le sue precauzioni; egli temeva misure più severe, o sia d'essere scomunicato dal Papa, o sia di vedere i grandi del regno sciolti dal giuramento di fedeltà che gli avevano dato: epperò volendo tenersi pronto ad ogni evento, spedì molti armati nelle castella di tutti i baroni, e volle ostaggi da quelli, della cui fedeltà maggiormente temeva. Molti di essi dovettero dare in ostaggio i più prossimi parenti, i nipoti, i figli. Una donna sola fu abbastanza coraggiosa per ricusare il figlio agli inviati del Re: « Ditegli, rispose loro, che io non confiderò giammai i miei figli a lui, che in vece di ben custodire il nipote, l'ha ucciso ». Quantunque il marito di lei abbia riprovate queste parole, chiamandola donna pazza ed insensata, dovettero ambidue, con tutto il resto della loro famiglia, fuggire in Irlanda per involarsi allo sdegno del Re.

Stefano Langhton scrisse a Giovanni ch'era profondamente afflitto e dolente veggendo il Re coperto di tanta vergogna, e l'interdetto pronunciato. Egli pregollo umilmente a lasciarlo entrare tranquillamente nel suo arcivescovado, affinchè potesse togliere l'interdetto a gloria di Dio, ed a maggior onore di Sua Maestà. — « Tu non sei eletto canonicamente , gli rispose Giovanni, perocchè non è la parte più considerabile e più intelligente quella che ti ha eletto: noi consideriamo la elezione come nulla e non valevole. Ma se tu vuoi rinunziare al diritto che ti arroghi, noi avremo cura della chiesa di Cantorbery per onore della nostra reale maestà, e probabilmente ancora a tuo vantaggio » (248).

A mal grado dello stato d'irritazione, in cui trovavasi Giovanni, non volle però romperla al tutto col Pontefice. Egli mandò nuovi ambasciadori a Roma per presentare le sue lagnanze, e protestare che vedeasi positivamente offeso nell'affare della chiesa di Cantorbery , ma che per dare un omaggio di stima alla Santa Sede, era disposto a riconoscere l'arcivescovo eletto, a concedergli un salvo-condotto , a restituire alla chiesa tutto quello che le avea tolto, ed a permettere a' monaci, quantunque l'avessero ingannato, di ritornare nel regno e di stanziare pacificamente ne' loro monasterj. Fece pur dichiarare ad Innocenzo, ch'egli voleva rimettere al Papa i diritti di regalía sui beni arcivescovili dipendenti dalla corona, perocchè sentivasi ancor troppo corrucciato per poter ricevere l'arcivescovo con benevolenza (249).

(248) Ambedue queste lettere (ma coll'errata data del 1205) presso *Achery* Spicil. III, 568.

(249) *Ep.* XI, 90.

Innocenzo, desiderando vivamente di ristabilire la pace tra la Chiesa ed il Re d'Inghilterra, accettò, sentito il parere de' cardinali, i diritti di regalia, sotto condizioni però che lasciavano intatti i diritti di quella chiesa e del Re (250). Egli diè quindi ai vescovi di Londra, d'Ely e di Winchester il potere di cederli, in nome del Pontefice, all'arcivescovo, loro tuttavia raccomandando la maggiore circospezione, temendo che qualche insidia si trovasse nascosta sotto questa cessione del Re a danno delle franchigie della Chiesa. Il Pontefice significò al Re la gioja che provava « nel riconoscere « che aveva generosamente lottato contro sè stesso, e si era allon- « tanato da' primi sconsiderati disegni. Egli spera che Iddio dirigerà « l'opera cominciata ad un buon fine, di maniera che il Re non solo « non porrà ostacolo veruno all'esercizio de' pastorali doveri, ma vi « presterà anzi tutta l'assistenza e lo sosterrà col maggior favore che « potrà. Nè gli tacc che sarebbe però più onorevole che lo stesso Re « consegnasse all'arcivescovo i diritti di regalia, e ricevesse da lui « direttamente l'omaggio di fedeltà ». I tre vescovi erano essi pure stati incaricati di appoggiare il desiderio dal Pontefice esternato, che il Re desse egli stesso all'arcivescovo questi diritti. Tosto poi che l'arcivescovo fosse in viaggio, per recarsi alla sua sede, i vescovi dovrebbero levare l'interdetto, e prendere la cauzione del Re, che si sottometterebbe al consiglio ed al comando della Sede Apostolica. Colla lettera che conteneva un cenno su queste negoziazioni l'arcivescovo ebbe pure l'invito di condursi verso il Re in modo da guadagnarsi il cuore e l'affezione di lui (251).

Poco di poi il Papa scrisse ai tre vescovi un'altra lettera, colla quale impegnavali « a mostrar al presente nel prosciogliere la me- « desima savia circospezione, che avevano mostrata nel legare. Re- « lativamente all'oltraggio ed all'ingiustizia che avete sopportati a « motivo della vostra obbedienza a'nostri comandi, abbiatè sempre « innanzi agli occhi l'esempio di coloro che uscirono con gioja dal « grande sinedrio di Gerusalemme, perchè erano stati giudicati « degni di soffrire pel nome di Gesù Cristo: e rammentate che il « Signore stesso risguarda e dichiara felice quello che venisse in- « sultato pel suo nome ». Il Papa esortolli a perseverare nella medesima costanza, e rispose a molte domande che gli erano state fatte intorno alla celebrazioue delle feste ecclesiastiche nella speranza che la necessità di sospenderle cesserebbe al tutto (252).

(250) *Ep.* XI, 141.

(251) *Ep.* XI, 89, 90, 91.

(252) *Ep.* XI, 102.

Intorno a questo punto i nemici della independenza della Chiesa e gli avversarj del Papa sparsero ben tosto ogni sorta di dicerie. Innocenzo tranquillò i vescovi, e loro ripetè l'ordine di non levare l'interdetto, se non dopo che il Re avesse riconosciuto l'arcivescovo e compiute tutte le promesse fattegli colla mediazione dell'abbate di Beaulieu. « Questo è, così diceva il Santo Padre, il vero contenuto nella nostra lettera diretta al Re: chi altramente la spiegasse, sarebbe un audace mentitore » (253).

Innocenzo così scrisse di bel nuovo a Giovanni: « Il nostro cuore « è profondamente afflitto e addolorato nel vedere che voi coll'odio « contraccambiate l'amore che la Sede Apostolica vi professa, che « vi rivoltate contro voi stesso, che non risparmiate il vostro proprio « onore per potere attaccare ed offendere il nostro. Non considerate voi quanto sia cosa vana l'erigervi contro la Chiesa e contro « gli ordini di Dio, di quel Dio, cui nessuno può resistere, ed i « cui disegni sono impermutabili? Quantunque per un eccesso d'in- « gratitudine voi non vogliate riconoscere la grande accondiscen- « denza che abbiamo avuta per voi nell'affare della chiesa di Can- « torbery, la Chiesa universale non obblierà ben essa la pazienza « che abbiamo durata a vostro riguardo. Le vostre orecchie, « il vostro intelletto sono così indurati, che non possano più « percepire nessun salutare avviso, nessun prudente consiglio, « e non sentire nemmeno la ferita che va serpeggiando e tutto « divorando intorno a sè? Se il paterno amore, col quale noi vi « facciamo attenti sull'infelice vostro stato, vi spiace, ah pensate « che noi operiamo come un diligente chirurgo, il quale adopera il « ferro, quando la malattia l'impone, a dispetto del malato. Se « la vostra malattia continuasse a mostrarsi ribelle alle nostre cure, « voi ci trovereste disposti ad impiegar que' rimedj più energici « ancora, che trovassimo necessarj per la vostra guarigione: e « quando finalmente voi foste guarito, voi, a mal grado dell'amarezza degl'impiegati rimedj, benedireste l'esperto vostro medico. « Ma noi non disperiamo di giugnere a piegarvi colle nostre dolci « parole. Mandate in esecuzione quello che ci avete promesso nella « lettera a noi rimessa per mezzo dell'abbate di Beaulieu: peroc- « chè alla prima colpa s'aggiugnerebbe una seconda, se voi tra- « scuraste di eseguire quello che abbiamo conceduto alla premu- « rosa vostra inchiesta, e sovrattutto quando, sotto l'apparenza di « voler terminare prontamente questo affare, voi ci avete mandati

(253) *Ep.* XI, 141, l. c.

« nuovi ambasciadori. Dilettissimo figlio! non continuate nella du-
« rezza del vostro cuore! Non cercate a far nascere nuove difficoltà,
« le quali potrebbero gettarvi in un imbarazzo, da cui troppo sten-
« tereste ad uscire. Imperocchè, a mal grado dell'amore che ab-
« biamo per voi e del disdegno che voi mostrate nel ricevere le
« punizioni ecclesiastiche, noi ci vedremmo obbligati, nel caso che
« non vi uniformaste a' nostri comandi nell' intervallo di tre mesi,
« di escludervi dalla comunione de' fedeli, e di ordinare a' nostri
« venerabili fratelli di proclamarvi scomunicato al suono delle cam-
« pane e co' cerei spenti, in tutti i giorni di domenica e di altre
« solennità religiose, toltavi la facoltà dell' appellazione a questa
« Santa Sede: sentenza che pronunzieremmo noi medesimi, perchè
« tutta la Chiesa avesse cognizione del severo gastigo di quello che
« ha offeso tutta la Chiesa. Ah vedete, vedete l'arco ch' è teso!
« Evitate, ah sì per Iddio! evitate la freccia che scoccata una volta
« non più ritorna sull' arco, e così non abbiate a gemere per
« una più grave ferita, la cui cicatrice sarebbe incancellabile,
« mentre della prima potrete ancora venire compiutamente gua-
« rito » (254).

Anche il fuggiasco arcivescovo d' York aveva argomenti di la-
gnarsi del Re. Il Papa incaricò i vescovi di Londra e di Rochester
ed il decano di Lincoln d'insistere perchè l' arcivescovo fosse ri-
messo alla sua sede entro tre mesi, e fece minacciare al Re ed
alla diocesi d' York un nuovo interdetto. Nel caso che Giovanni
avesse ad esporre qualche gravame contro l'arcivescovo, i vescovi
dovevano sentire il Re, e se il gravame apparteneva alla giurisdi-
zione ecclesiastica dovevano instituire una inquisizione e prescrivere
alle parti un giorno determinato, perchè si trovassero in Roma: se
spettava invece alla giurisdizione temporale, l' arcivescovo doveva
giustificarsi innanzi alla medesima. Intanto loro raccomandò di vi-
gilare perchè l' arcivescovo non venisse offeso menomamente, ed
ottenesse la permissione di tornare in Inghilterra e di potervi di-
morare. Se occorressero testimonj per la inquisizione, e questi o
sia per furore, o sia per odio, od anche solo per timore tentas-
sero sottrarsi alle indagini della giustizia, bisognerebbe costringerli
colle minacce delle pene ecclesiastiche a fare le loro deposizioni (255).

(254) *Martene*, Thes. I, 810. Baluzio non riporta questa lettera. La postilla aggiunta da altra mano: *Actum anno gratiæ MCCIX quando plebs fidelis contra hæreticos Albigenses arripuit iter*, potrebbe essere apocrifa, come suppone *De la Porte du Theil.*, Not. et extrac., II, 288.

(255) *Ep.* XI, 87.

La libertà data al vescovo Waldemaro di Schleswig dopo una detenzione severa di quattordici anni, venne grandemente disapprovata anche in Danimarca. Molti opinavano che l'odio di lui contro il Re troverebbe nella turbolenza del proprio carattere e nelle ricchezze delle sue rendite il mezzo di nuovamente turbare la pace del regno. E di fatto il vescovo, immemore del prestato giuramento, durante il viaggio per l'Alemagna, fortemente si era lagnato dell' ingiustizia del Re appo il duca di Svevia, e contro il suo Re si era collegato con Filippo (256). Giunto a Roma al principio dell'anno precedente, il Papa avevalo ricevuto con molta cortesia, e gli aveva designata per soggiorno la città di Bologna (257). Ma egli non era senza speranza di poter rientrare nel suo vescovado. Alcuni ambasciadori danesi giunsero in Roma poco dopo la venuta di Waldemaro: e le loro rimostranze furono molto ben accolte dal Pontefice, il quale volendo togliere ogni inquietudine dall' animo del Re, assicurollo che il vescovo resterebbe in Italia, che la diocesi di lui verrebbe amministrata dall'arcivescovo di Lunden e che non gli si lascierebbe che il necessario al proprio sostentamento. Egli però fe pregare il Re a mandargli più tardo un'altra ambasciata, dicendo che desiderava esaminare di nuovo questo affare per conoscere eziandio la difesa del vescovo (258).

In questo intervallo di tempo il vescovo Hartwich di Brema venne a morte. Diversi canonici elessero l' assente Waldemaro, non senza incontrare l'opposizione di alcuni altri che si ritirarono dall' assemblea. Ma l'imperadore Luigi-il-Pio avea già ordinato che le due chiese di Brema e di Amborgo fossero considerate come una sola, e dipendessero da un solo vescovo (259), il quale sarebbe eletto dai due Capitoli riuniti (260). Poco tempo innanzi il papa Innocenzo II avea confermata questa ordinanza (261), ed ogni arcivescovo avea giurato di uniformarvisi, a mal grado delle lagnanze della chiesa di Amborgo, la quale diceva che questa concentrazione le facea perdere la sua dignità, da padrona tramutandola in ancella (262).

(256) *Arn. Lub.*, VI, 18.
(257) *Familiaris gratiæ dulcedine foveramus. Ep.* XI, 173.
(258) *Ep.* X, 41.
(259) *Pfeffinger*, Vitr. ill. I, 1167.
(260) *Gualdo*, vita S. Ansch., c. 89.
(261) *Bulla Innocentii Papae super unione Hamb. et Brem. Eccl., in inventar. de dipl. et docum. derelictis. Staphorst, Hamb. Geschichte*, I, 498.
(262) *Notabilia collecta ex statutis Eccl. Hamb.*, I, 607, 608.

I canonici di Amborgo non vennero invitati a questa elezione, siccome quelli che sapevansi ostili al vescovo di Schleswig (263). Una deputazione del clero e dei vassalli della diocesi di Brema portossi a Bologna per far conoscere a Waldemaro l'elezione della persona di lui al vacante vescovado. E verisimilmente questa elezione era stata fatta sotto l'influenza del duca di Svevia; certo è che questi si mosse appresso Innocenzo, perchè venisse confermata. Il Papa era sul punto di mettere l'affare in deliberazione (264), quando un deputato della chiesa di Amborgo gli presentò una querela contro questa violazione de' suoi diritti, giacchè come Chiesa-madre a lei piuttosto avrebbe dovuto appartenere la prima voce nella elezione del vescovo. Il priore di Roschild si fece avanti nello stesso tempo per ricordare il giuramento del vescovo, in forza del quale egli non soggiornerebbe giammai in nessun luogo, dove la presenza di lui potesse tornare dannosa alla Danimarca (265). Il Re fece opporre inoltre alla reintegrazione di Waldemaro nel vescovado di Schleswig, che questi aveva rinunciato al vescovado, deponendo le vesti sacerdotali ed usurpando il titolo di re: e più ancora ch'egli era colpevole del delitto di alto tradimento, d'apostasia, di spergiuro, d'adulterio e di cospirazione, ch'era il frutto di un doppio adulterio, e che le dispense della Sede Apostolica erano state carpite sotto falsi pretesti all'occasione della sua prima elezione al vescovado di Schleswig (266).

Il Papa dopo avere maturamente discussa la cosa coi cardinali, determinò che non potevasi consentire alla volontà del Re, siccome non conciliabile col desiderio manifestato dal vescovo d'esser rimesso nella sua sede. Il Papa risguardò la domanda di Waldemaro, come appoggiata ad un sacro diritto, e come necessaria la reintegrazione di lui, perocchè la libertà della chiesa sembravagli minacciata, s'egli ne fosse lontano; e dichiarò, che il vescovo ove non volesse fidarsi al Re, otterrebbe questa reintegrazione per mezzo di un amministratore, e che stabilirebbe la sua dimora in un luogo al Re non sospetto. Waldemaro fe sembiante di consentire a tale proposta; chiese solo alcuni giorni per pensare alla scelta del luogo di sua residenza, e profittò di questa concessione per fuggire e portarsi presso il duca di Svevia.

Tosto che seppe Innocenzo questa fuga, ordinò a' canonici di

(263) *Arn. Lub.*, VII, 12.
(264) *Nobis super hæc deliberare volentibus . . . Ep.* X, 209.
(265) *Arn. Lub.*, VII, 12, l. c.
(266) *Ep.* X, 209; XI, 10.

Brema per mezzo dell' arcivescovo di Maddeborgo, che si facessero a convocare immediatamente tutti gli elettori e passassero alla elezione di un vescovo, entro un mese, secondo le prescrizioni canoniche: e se a ciò si rifiutassero, l' arcivescovo doveva congregare egli stesso alcuni ecclesiastici giudiziosi e tementi il Signore, ed eleggere quindi con essi un vescovo, e fulminare la scomunica contro i sacerdoti ed i laici che a lui resistessero, o che seguissero le parti di Waldemaro. Innocenzo pubblicò di poi la scomunica contro quest' ultimo, dichiarando al Re di Danimarca, che non doveva soccorrerlo in nessun modo, ed anzi tenersi da lui, come scomunicato, ben lontano (267). Il vescovo di Vurtzborgo fu incaricato di notificare questa decisione a Filippo di Svevia e di pubblicare la sentenza pontificia (268), il che venne eseguito non solamente nell'Alemagna, ma eziandio in Francia (269).

Il duca intercedette appresso il Pontefice in favore di Waldemaro, perchè desse il consenso al cambio dell' antica sua chiesa di Schleswig con quella di Brema, ch' era già una delle chiese più illustri dell'Impero, caduta al presente nel più deplorabile stato di abbassamento per diverse cagioni, ed in particolare per la negligenza dell'arcivescovo defunto (270): e nello stesso tempo impegnossi a contribuire al rifiorimento di questa chiesa in quanto glielo permettessero i diritti dell' Impero (271). Ma Filippo, senza aspettare la risposta del Papa, concedette a Waldemaro una scorta d'onore che lo conducesse direttamente a Brema. Waldemaro ricevuto con gioja, prese possesso della chiesa e del territorio del vescovado senza essere menomamente turbato, perocchè non vi fu persona che osasse consegnargli la lettera di scomunica (272). Ma finalmente uno sconosciuto fe mostra, durante la messa, di presentarsi all' altare per l' offerta, e vi depose questa lettera. Waldemaro vi fece poca attenzione, ed impiegò tutti i mezzi possibili per assoggettare al suo dominio anche gli abitanti di Dithmar, la cui sommessione tanto gli era tornata gradita, mentr'era vescovo di Schleswig. In appresso ordinò un armamento contro il Re di Danimarca e contro l' anti-vescovo Burcardo (273).

La morte di Filippo annientò tutte le speranze di Waldemaro.

(267) *Ep.* X, 209, l. c. (268) *Ep.* X, 200.
(269) *Arn. Lub.*, VII, 12, l. c.
(270) *Nöser Osnabr. Gesch.*, B. III, doc. II, CV.
(271) *Ep.* X, 203.
(272) *Nemo eas porrigere præsumebat. Arn. Lub.*, l. c.
(273) *Arn. Lub.*, VII, 13

Tosto che per le notizie mandate da' cardinali che si trovavano nell'Alemagna (274) si conobbe in Roma il modo con cui Waldemaro impiegava la dignità ed il potere dell'arcivescovado contro suo cugino il Re di Danimarca, il Pontefice s'accusò da sè medesimo presso il Re « di non essersi messo abbastanza in guardia contro « le astute perfidie di un uomo tanto scellerato, che veramente non « meritava d'essere scarcerato ». Innocenzo consultò i cardinali per deliberare se convenisse procedere alla deposizione: tuttavia pensò essere meglio d'osservare ancora per qualche tempo l'ulteriore condotta del vescovo, affinchè la disperazione non lo precipitasse nell'abisso più profondo della iniquità. Egli consigliò al Re d'aspettar con pazienza il corso degli avvenimenti, ma nello stesso tempo d'opporsi energicamente a tutte le ingiuste imprese che il vescovo tentasse (275).

La nuova elezione imperiale, la scomunica del Papa, i preparativi del Re per sostenere l'arcivescovo Burcardo (276) non ebbero nessuna forza sull'animo di Waldemaro. Egli continuò ad amministrare la chiesa di Brema senza punto affannarsi delle prescrizioui canoniche severamente osservate insino allora, e nelle quali sta scritto: « Qualnnque vescovo che osi passare da una chiesa ad un'altra, senza il consentimento del Pontefice, perderà la prima chiesa che ha per orgoglio abbandonata, e sarà espulso dall'altra che ha chiesta per cupidigia » (277). Epperò Waldemaro venne dichiarato decaduto non solamente dalla chiesa di Brema, ma ancora da quella di Schleswig. I vescovi più vicini erano incaricati d'anuunziargli, in nome del Papa: « che dovea portarsi a Roma entro un mese per chiedere umilmente perdono alla Santa Sede per le sue trasgressioni: e se ciò non facesse, dovevano soggiugnergli che verrebbe immediatamente deposto, dichiarato incapace di qualunque dignità ecclesiastica, e colpito dalla scomunica: che i laici, i quali a lui si collegassero, sarebbero essi pure assoggettati ad essere esclusi dalla comunione ecclesiastica, i sacerdoti alla perdita de' beneficj ed alla cessazione del loro ministero, le città, i luoghi tutti che lo ricevessero, all'interdetto. Una formola inquisitoria sulla contrastata elezione proverà se il vescovo Burcardo sia, o non sia legittimamente

(274) *Registr.* 149. (275) *Ep.* XI, 10.

(276) *Hamsfortii*, Chron. sec. in *Langebek*, SS. I, 283.

(277) Veggasi nel lib. VI di questa Storia la perseveranza colla quale Innocenzo si oppose alla traslazione del vescovo Corrado dalla chiesa d'Hildesheim a quella di Wurtzborgo.

eletto: se nol fosse, penserà il Pontefice a dare a quella chiesa un degno pastore ». L'arcivescovo di Lunden dovea curare l'esatto adempimento di questi ordini relativamente alla chiesa di Schleswig.

Nella Svezia, dopo la estinzione della famiglia degli Stenkil, quelle de' Bondi e degli Swerker occuparono alternativamente il trono reale per un mezzo secolo. E come gli Ostrogoti avevano innalzata alla dignità di loro capo nel 1133 Swerker II, egualmente gli abitanti dell'alta Svevia nel 1150 posero in Upsal sul trono reale Erico, marito di Cristina, la quale era nipote d'Inge il primogenito. Gli Ostrogoti, ucciso Swerker da uno de' suoi famigliari (278), riconobbero essi pure Erico per re, a cui gli storici svedesi danno il soprannome di legislatore e gli scrittori ecclesiastici quello di santo (279) a motivo della pia vita che conduceva e principalmente per gli sforzi, con cui cercava di convertire i Finlandesi al cristianesimo. Egli fu ucciso nel 1160 non lungi dalla cattedrale di Upsal, mentre combatteva contro i Danesi, che, uniti ad alcuni malcontenti del paese, avevano invasa parte del regno. Carlo VII, figlio di Swerker, gli succedette: la instituzione di numerosi monasteri, le sollecitudini prese per ottenere alla chiesa d'Upsal la dignità episcopale, la legge che emanò (a fine di calmare le intestine discordie), in virtù della quale i re dovevano essere eletti alternativamente nel seno delle due famiglie de' Bondi e degli Swerker, chiaramente additano essere stato un sovrano dolce e pacifico. Tuttavia Canuto, figlio d'Erico, sospettò Carlo aver preso parte alla ribellione contro il padre e conseguentemente alla morte di lui; e in questo sospetto lo fece ammazzare proditoriamente (280). Così passato il regno a Canuto, questi tenne le redini del governo con mano ferma sino alla fine de' suoi giorni, cioè sino all'anno 1195 (281). La morte di Canuto somministrò un pretesto all'altro Swerker, figlio di Carlo, d'ornare la sua testa con questa vacillante corona, e di sfogare la sua collera contro la famiglia del rivale. Sulle prime ebbe una paterna cura dei figli minori abbandonati dall'antecessore, amava la loro compagnia, non permetteva che si allontanassero da lui (282);

(278) *Per quemdam ipsius camerarium. Ep.* XI, 174. — Era questo un suo cavallerizzo. *Dahlin*, Gesch. *v. Schwed.*, II, 78.

(279) *Loccenius*, Hist. Suecan; p. 76.

(280) Il 12 aprile dell'anno 1168. *Loccen.*, p. 79.

(281) Innocenzo disse di lui: *Regni gubernacula violenter occupaverat.*

(282) *Super ipsius invasoris regni sui filiis, quos videbat puberes et omni auxilio destitutos, misericordi compassione commotus, sibi eos in filios, injuriarum suarum immemor, adoptavit: tanto eos fovens affectu, quod in multa familiaritate*

ma la discordia scoppiò ben presto, ed i figli di Canuto ordirono nel 1200 una trama contro la vita del Re. Tre di costoro espiarono in una zuffa colle guardie del Re la loro colpa colla morte (283); un quarto, cioè Brico, nipote d'Erico-il-santo, potè fuggire e salvossi nella Norvegia. Questi, tre anni di poi, comparve nell' Uplanda, dove la famiglia di lui possedeva il cuore di tutto il popolo sino dal tempo di suo avo. Le crudeltà che commetteva Swerker procurarono ben tosto ad Erico un gran numero di partigiani, a capo de' quali egli si volse contro il Re. Swerker era per parte di madre parente del Re di Danimarca, epperò chiese e ottenne da lui pronto soccorso. Ma gli ottomila Danesi che si avanzavano a grandi giornate sotto il comando del vescovo di Roschild non bastarono a proteggerlo contro le forze del ribelle vassallo. Il primo febbrajo 1208 (284) i Danesi ebbero la peggio in una sanguinosa battaglia combattuta nei dintorni di Kongslane, e Swerker si vide obbligato a rifuggirsi in Danimarca, accompagnato dal vescovo d'Upsal, il quale non avea potuto comporre amichevolmente le cose tra i due rivali (285).

La fama che Swerker si era procacciata mediante generosi doni e franchigie ed esenzioni dal pagamento delle pubbliche gravezze a molte persone concedute, e per la parentela coll' arcivescovo Andrea di Lunden, primate della Scandinavia (286), alto parlava in Roma a favore di lui, e presentavalo alla Santa Sede siccome avente i più legittimi diritti al trono. Innocenzo disapprovò pertanto la intrapresa di Erico. Il Re era sotto la protezione di S. Pietro e si doleva del tentativo di espellerlo ingiustamente dal regno: nè le chiese erano punto state rispettate, come pur troppo avviene ordinariamente nelle guerre civili. Il Pontefice che esercitava l'alto ministero dell' eforato sui regni cristiani, e le cui sollecitudini erano sempre vive per comporre le controversie dei Re e insieme per

delectatus eorum, a praesentia sua non sustineret absentes. Così Innocenzo, il quale parlava solo su notizie ricevute da' fautori e specialmente dagli amici di Swerker, avendo questi saputo con generosi doni affezionarsi l'animo del clero. *Dahlin*, l. c. Molti storici parlano invece, come *Loccenius*, p. 80, di ammazzamenti, atrocità e rapine commesse da Swerker. Bisogna però dire, che anche gli storici di Svezia asseriscono aver esso per alcuni anni regnato con grande saviezza.

(283) *Geijer*, Gesch. *von Schweden.*, I, 146.

(284) *Ludw.*, Reliq. IX, 153, 177; altri dicono il 21 gennajo.

(285) La memoria di quel giorno sanguinoso dura, dicesi, tuttora in quelle contrade. Una canzone popolare danese non parla che di 55 invece degli ottomila qui accennati.

(286) L'arcivescovo era zio della moglie di lui. *Dahlin*, II, 126.

proteggere i diritti de' popoli, scrisse a' vescovi di Lynköping e di Skara, ed all'abbate di Wadsten: « Non è conveniente che voi « chiudiate gli occhi su queste dissensioni: vostra principale cura « debb' essere il riconciliare Erico col re legittimo, e far sì che gli « lasci godere in pace il regno che gli appartiene di tutto diritto. « Se le dolci parole non producono alcun effetto, dovete minacciargli « le pene della Chiesa, e insistere particolarmente perchè si ricon- « cilii pure coll'arcivescovo di Upsal pei torti fatti alla chiesa » (287). I partigiani di un re espulso dal suo regno ben di raro si aumentano, ed il possedimento di fatto di un trono dà pur molta forza per sostenervisi. Erico vigilava pertanto contro gli sforzi dell' avversario, che sostenuto dalla Danimarca dovea muoversi a riconquistare il regno: ma quando, nell'anno 1210, queste prove si effettuarono, Swerker perdette la battaglia, la corona e la vita (288) presso Gestilren nell' Ostrogozia. Erico si riconciliò colla Danimarca sposando Richenza, sorella di Waldemaro, si affezionò per mezzo di larghe concessioni il clero, che, dapprima, eragli poco favorevole, e con un regno pacifico e prospero seppe benedetta tramandare a' posteri la sua memoria (289).

Tra' paesi cristiani di Europa nessuno avea minor commercio con Roma quanto la Polonia. Quel regno, diviso in più Stati particolari, paragonato agli altri, non aveva alcuna importanza. L' incivilimento romano e lo spirito alemanno, cresciuti ai diversi gradi della loro reciproca influenza, erano il legame costituente l'autorità di tutte le nazionalità: questi due elementi erano stranieri a' popoli slavi, de' quali alcuni soltanto per la religione e pei regolamenti ecclesiastici che ricevettero dall' Occidente, vennero posti in comunicazione con Roma. Questa condizione bastò per dar loro una notabile superiorità sugli altri popoli della medesima razza. La chiesa latina, sotto ogni riguardo, era più perfettamente ordinata della greca, e quindi esercitò un' influenza più salutare sulle nazioni che trovavansi nel grembo di lei; quell'ordinamento gerarchico che tutte le parti al tutto collegava, poteva esso solo fecondare in lei una vita spirituale più energica e più operosa al bene de' popoli: essa sola aveva fondati quegli instituti che alle più remote regioni diffusero il sapere e l' incivilimento, e vi generarono quell' impulso che poco a poco sviluppò i germi di un più alto ordine sociale.

Boleslao Krummaul colla divisione fatta del regno tra' suoi figli, aveva grandemente indebolita la Polonia, e gettato il germe di

(287) *Ep.* XI, 174. (288) *Dahlin*, II, 135. (289) *Geijer*, I, 147.

intestine discordie. Vero è che l'un di essi doveva possedere esclusivamente la dignità ducale e tenere la preminenza sugli altri: ma quello che precisamente doveva serbarli uniti, diventò la sorgente della divisione de' loro animi. Nell' anno 1195 Lesko-il-Savio, duca di Cracovia, tuttor minore, venne posto a capo de' principi polacchi, nè potè mantenere la sua dignità, se non combattendo con alterne sorti contro lo zio Miecislao il vecchio, principe dell'Alta Polonia. Dopo la morte di quest'ultimo, la dieta di Cracovia, sul consiglio del palatino e del fratello, ch' era vescovo di questa città, volle prescrivere a Lesko alcune condizioni, ch' egli giudicò incompatibili colla dignità di signor feudale, ed amò piuttosto cedere la sua dignità a Ladislao Lasconogo, figlio di Miecislao, che tenerla a scapito de' suoi diritti, od essere obbligato a conquistare questi diritti a mano armata contro le pretensioni di un parente (290). Romano, principe di Vladimiro e di Halitsch, greco di religione, prese le armi contro di lui, e chiamò in suo soccorso i Russi (291). Egli fu battuto da Lesko presso Zawichost, e perdette in uno la sovranità e la vita. Molti Russi rimasero morti sul campo di battaglia: moltissimi ne'flutti della Vistola, ne' boschi e ne' campi di que' dintorni. Lesko dopo avere uniti a'suoi i principati del defunto principe, li cedette in favore della Chiesa romana, dalla medesima ricevendoli di poi in feudo. Il Pontefice prese con piacere la persona del principe ed il paese di lui sotto la protezione di S. Pietro, dacchè tutta la Polonia risguardavasi quale tributaria della Sede Apostolica (292).

Ma Ladislao, duca dell' Alta Polonia, non conservò que' sentimenti pacifici pel clero che questo poteva sperare in lui (293). La sede vescovile di Gnesen era allora occupata dall' arcivescovo Enrico, della famiglia de' Kitzlitz (294), personaggio di costumi severi, vigilante sul clero ch' egli curava d' innalzare a quella superiorità morale che sola poteva renderlo degno di compiere la sua doppia missione verso Dio e verso il mondo, e capace di esercitare con buon esito il suo ministero di mediazione. Sotto questo riguardo, come sotto tutti gli altri riguardi umani, è cosa molto importante la esistenza di una gerarchia potente per autorità e per capacità, affinchè possa dessa somministrare alla illuminata volontà del Capo i mezzi d'ope-

(290) *M. Cromer*, de reb. gest. Polon., p. 181.

(291) *Alberic.*, p. 439, dice di lui: « *Per Poloniam transire volens in Saxoniam, et ecclesias destruere volens, sicut falsus christianus* ».

(292) *Ep.* IX, 229. (293) *Ep.* IX, 219.

(294) *Vir modestus et quietis amans. Cromer.*

rare la riunione delle parti isolate in un tutto ben ordinato. Lo stato della chiesa in Polonia doveva chiamare a sè tutta l'attenzione del Pontefice, ma egli non poteva effettuare le sue buone intenzioni, se non quando avesse trovato un rappresentante animato dallo spirito che in quel secolo dalla Chiesa romana diffondevasi su tutte le chiese. L'arcivescovo Enrico sembrava l'uomo sì fatto.

Molti ecclesiastici convivevano ancora liberamente con donne, ed alcuni canonici sì poco tenevano celato questo commercio, che sacerdoti indegni consecravano i loro figli, più indegni ancora di essi, al servizio degli altari. Vedevansi i padri, i figli, i nipoti, intere famiglie, tutti collocati nelle medesime chiese (295). Altrove il culto era compiutamente negletto: i legami del sangue maggior impero esercitavano dei sentimenti del dovere. Si rappresentarono scene teatrali nella casa del Signore: mostruose maschere vi furono introdotte, e tanto i sacerdoti quanto i chierici non temettero di offendere innanzi al popolo l'ecclesiastico decoro, dandosi a giuochi ed a mimiche insensate, o per meglio dire abbominevoli.

« Essendo che lo zelo per l'onore della casa del Signore ci arde « e ci consuma, in virtù del nostro santo ministero, così scrisse « Innocenzo all'arcivescovo, e la vergogna di quelli che la pro« fanano ricadrebbe su di noi, se ne fossimo indifferenti, noi vi « imponiamo di non più innalzare d'ora innanzi alla dignità eccle« siastica nessuno di quegli iniziati a questo stato che hanno mo« glie, di separare quelli che già sono sacerdoti dalle donne, colle « quali vivessero, e di non concedere verun beneficio ai figli dei « canonici nelle medesime chiese, alle quali i loro genitori sono « addetti: perocchè è cosa al sommo inconveniente che il figlio il« legittimo serva l'impuro suo padre a quell'altare, sul quale il « Figlio unigenito è sagrificato all'Eterno Padre per la salvezza « del genere umano. Distruggete l'uso delle rappresentanze tea« trali nelle chiese, e mostratevi pieno di zelo pel divino servigio « e per la celebrazione delle sagre solennità » (296).

Probabilmente l'arcivescovo avrebbe effettuato egli stesso, spontaneamente, tutte queste riforme; ma credette meglio far conoscere al Pontefice la triste situazione delle cose ecclesiastiche del paese per operare poi più energicamente, sostenuto da un potere superiore. E nessuna meraviglia noi ci possiam fare dell'aver egli incontrata molta resistenza nella esecuzione de' pontificii voleri: pare

(295) *Trebnitz* in *Sommer.*, rer. Siles, I, 815, 822, 824.
(296) *Ep.* IX, 235.

che gli ecclesiastici, obbligati istantaneamente a cambiar vita, abbiano portate le loro lagnanze al duca, e che questi le avesse favorevolmente ascoltate, e tanto più dacchè lo stesso duca era in contrasto coll'arcivescovo a motivo delle usurpazioni fatte sui diritti della chiesa, distribuendo egli i beneficj della chiesa arcivescovile, il che apparteneva al solo arcivescovo. Il duca tolse all'arcivescovo le reliquie, i preziosi apparati, tutto il tesoro della chiesa, mandò un prigioniero nella cattedrale ed ordinò a' canonici di custodirlo ciascuno per torno, e di pensare al mantenimento di lui: fe gettare in prigione e porre alla tortura molti onorati ecclesiastici: mise sotto sequestro i beni dell'arcivescovo, e provava il suo risentimento qualunque persona osasse pronunciare una parola a favore di lui. Finalmente sforzò il prelato a fuggire per portare egli stesso i suoi richiami al Pontefice.

Solo non portossi a Roma l'arcivescovo; nè fu il solo a lagnarsi: altri ragguardevoli e pii personaggi si erano a lui uniti, e rappresentarono al Pontefice, che il duca si era pure illegalmente appropriata la eredità di un vescovo defunto, che aveva disprezzata la scomunica fulminata dall'arcivescovo e scacciati diversi monaci da' loro monasteri. « Quale frenesia ti accieca, o duca, « così gli scrisse il Pontefice, perchè tu, che dovresti essere il « savio direttore degli altri, voglia piuttosto cercare d'ingannarli « e di perderli! Forse il Signore ti ha insignito della dignità du- « cale, perchè cambii la libertà della chiesa in un vile servaggio? « Forse il Signore ti ha fidato la spada per immergerla nelle viscere « della madre? Forse il Signore ti ha sommesso popoli per armarli « alla perdita della propria casa? Ah! raccogli i tuoi sentimenti, e in « te stesso rientra. Considera bene e misura il tuo potere: tutte enu- « mera le tue forze, e vedi se tu vaglia tanto da poter continuare « le persecuzioni alla Chiesa di Gesù Cristo con un'autorità che « ben ti può dare il volere, non la possa di esercitare a lungo la « tirannia. Tu ti riguardi forse un gran principe: ma apprezzando « ancora la tua grandezza secondo la vana misura del mondo, « non ti crederai al certo più grande di quel Re potentissimo, « che il giudizio di Dio, ch'ei non voleva riconoscere a sè supe- « riore, ha convertito in una belva. Tu devi confessare i torti « che hai verso l'arcivescovo, non più opprimere la chiesa, « non arrogarti la collazione de' beneficj ecclesiastici, restituire « al clero i tesori tolti alle chiese, dar compensi all'arcivescovo « per tutti i danni che gli hai cagionati, e far penitenza. Diver- « samente operando, i vescovi di Praga, d'Olmütz, della Misnia

« e di tutta la Polonia ogni domenica pronunzieranno contro di « te la scomunica al suono delle campane e co' cerei accesi » (297). L'arcivescovo ricevette dal Papa il pieno potere di fulminare questa scomunica contro il duca e contro tutti quelli che si facessero a sostenerlo, se tosto non cessasse dal perseguitare la Chiesa, e se volesse impedire all' arcivescovo di esercitare il suo ministero. In pari tempo Innocenzo ordinò a tutti i vescovi della Polonia di sostenere Enrico: « perocchè, così il Pontefice, egli è zelante della « loro libertà e di quella della Chiesa: e perchè trovasi ancora « in esiglio, e grandi spese l'opprimono, ha diritto d' aspettare i « loro generosi soccorsi ». E Innocenzo dichiarò che il successore dell'arcivescovo sarebbe obbligato di pagare i debiti d' Enrico, nel caso che questi morisse prima di averli interamente estinti.

Dalla bocca stessa dell'arcivescovo ebbe Innocenzo una più esatta cognizione dello stato della chiesa nella Polonia, e nel medesimo tempo colse questa occasione per assestar con lui molte cose concernenti questa chiesa, attenendosi a quanto avea fatto per gli altri regni occidentali, e particolarmente per determinare varie provvidenze dirette a togliere i numerosi abusi che offendevano in quelle parti l'integrità dei diritti ecclesiastici. I duchi vi s'impossessavano ancora delle eredità lasciate dai vescovi defunti: lo stesso praticavano i patroni delle chiese patriarcali alla morte de' sacerdoti di queste chiese: i duchi sottomettevano gli ecclesiastici a tasse e ad altre servitù feudali: tutti questi abusi essendo contrarii ai diritti della Chiesa, dovevano essere tolti. Invece di vedere i vescovi liberamente eletti dai Capitoli, spesse volte questa elezione veniva usurpata dai duchi: il poter temporale conferiva arbitrariamente i beneficj: i duchi proibivano alle persone obbligate a pagare la decima alle chiese di soddisfarla integralmente: gli arci-decani nella visita delle parrocchie non ottenevano sempre una buona accoglienza ed un mantenimento onorevole appresso la nobiltà. I duchi s'appropriavano pure il contributo delle chiese che doveva servire per l' arcivescovo e pei vescovi. Roma era al fatto di tutti questi disordini, e per porvi più sicuro riparo il Pontefice concedette all' arcivescovo la dignità di Legato, perchè di questa rivestito poteva presentarsi con autorità maggiore ed operare con maggiore energia. Enrico pertanto col duplice carattere d' arcivescovo e di Legato pontificio tornò in Polonia, e il primo atto fu di convocare un sinodo, nel quale fe sugli evangelj giurare ad ogni ecclesiastico di

(297) *E p.* IX, 217, dat. II Non. Jan., e 216, dat. II Id. Jan.

separarsi dalla moglie o dalla concubina, con cui vivesse (298).

Che se i costumi del clero erano pravi, bisogna pur dire che triste esempio davano que' sacerdoti che di eminente dignità andavano fregiati, ed a questi particolarmente dovea rivolgersi la sollecitudine del Pontefice. Il vescovo di Posen invece di essere devoto ed affezionato al suo superiore, all'arcivescovo, non ebbe la menoma difficoltà di celebrare la Messa alla presenza di uno de' principali persecutori della Chiesa e di disprezzare la scomunica dell' arcivescovo. Innocenzo fe conoscere a tutti i vescovi questa riprovevole condotta, affinchè lo evitassero, come scomunicato. Al vescovo di Pomerelia, che non testimoniava al suo arcivescovo l' obbedienza che gli doveva, così il Papa scrisse: « Il diritto di far « portare innanzi a sè inalberata una croce per tutta la diocesi « è il simbolo della autorità arcivescovile, la quale non dee cedere « ad altri, se non all'autorità superiore del Pontefice, quando un « Legato si trovi nel paese e lo rappresenti ». Il Papa rifiutò d' esentuare alcuni canonici dal pagamento di un certo annuo tributo. Varie chiese ottennero la conferma pontificia di prebende e di dignità. Noi possiamo citare anche la elezione fatta da Innocenzo del vescovo di Cracovia, su cui erano dispari i voti de' canonici, quale prova della rettitudine e della franchezza delle pontificie decisioni. Que' canonici desideravano una persona degna e capace: alcuni propendevano pel vescovo di Plozk, altri pel proposto di Sendomir. Quest' ultimo sembrò al Papa all' altro preferibile, perchè eleggendo lui a vescovo non allontanava un sacerdote dalla propria diocesi, non amando Innocenzo, senza grave necessità, di trasferire un vescovo da una ad un' altra sede.

Nella Slesia il duca Boleslao aveva ottenuto dalla Sede Apostolica, che i prelati della Polonia fossero muniti de' pieni-poteri per impiegare i mezzi della disciplina ecclesiastica contro tutti quelli che gli movessero guerra. Ma questi poteri dati ai vescovi non avendo prodotto alcun risultamento, il duca di nuovo si volse a Roma. Da poco tempo Innocenzo era salito sul trono di S. Pietro, quando questi lagni di Boleslao giunsero alla Santa Sede. E ben tosto il Pontefice ripetè all' arcivescovo di Gnesen ed a' vescovi suffraganei di lui l' ordine di occuparsi primamente nel distornare i disegni di tutti coloro che volessero attaccare la persona, o le proprietà del duca, e quindi, se le loro esortazioni tornassero vane,

(298) *Dugloss*, Hist. Polon., p. 625. — *Städlin u. Tzschirner Archiv. für a. u. n. Kirchengesch.*, III, 719.

dovevano pronunciare immediatamente e senza appellazione la scomunica contro di essi, e curare perchè fosse eseguita in tutte le diocesi (299).

Nell' Ungheria, dacchè Andrea era salito sul trono, la pace e l' amicizia regnavano tra il Re e la Sede Apostolica. Innocenzo, prevenuto dallo stesso Re, che la moglie di lui era in procinto di sgravarsi, ordinò a' prelati ed a' principi di prestare il giuramento di fedeltà al principe, che si sperava nascesse, quando ne fossero dal padre richiesti: nel caso contrario l'arcivescovo di Gran-Varadino ed il vescovo di Varadino dovevano costringerli a dar questo giuramento, senza che potessero aver ricorso a nessuna appellazione (300).

In Costantinopoli la dominazione de' Latini si sostenne per mezzo di continue lotte ora contro i Greci, ora contro i Bulgari. I cavalieri avidi della pugna, e pei quali un cavallo ed una spada erano tutto, avrebbero potuto rimanersene inerti? Nè la morte di Giovannizio, nè la pace strappata a Vorilao suo nipote avevanli liberati dai Bulgari. In quest' anno, come avevano fatto negli anni precedenti, uscirono i Bulgari dal loro paese e si mossero contro Filippopoli: l'Imperadore in persona andò contro di essi, e pieno di riconoscenza rendette grazie alla protezione di S. Pietro per la vittoria sopra quelli riportata nel giorno della commemorazione di S. Pietro *in vincula*. L'inimico venne posto fuori di combattimento, dopo avere sofferta una considerabilissima perdita di uomini, e dopo aver dovuto cedere una estensione di territorio corrispondente a quindici giornate di viaggio (301). Il pio Imperadore risguardava tutte queste conquiste dovute non alle proprie forze, ma alla protezione del Principe degli Apostoli, pel quale era pronto a ricever con gioja la corona ancora del martirio, perocchè egli pregiavasi non d' essere il padrone della Santa Chiesa, ma l' esecutore degli ordini di lei. « Il mio regno, così diceva egli, abbracciasse pure tutto il paese dell'Impero greco, crollerebbe al certo all'urto de' miei nemici, senza l'intercessione appo Dio e la protezione del Papa: con questa protezione qualunque sforzo del nemico tornerà vano ».

L' impossibilità intanto di conservare Costantinopoli a lungo, o di farne un centro fortificato, donde si dovesse muovere al conquisto di Terra Santa, diventava di giorno in giorno più grande, se non si ricevevano considerabili rinforzi per parte de' principi

(299) *Ep.* I, 43. (300) *Ep.* IX, 74.
(301) *Quindecim dietas terræ. Ep.* XI, 207.

occidentali. Innocenzo, infaticabile sempre ne' suoi sforzi per l'effettuamento di questo scopo supremo di tutte le sue angustie, di tutta la sua vita, s'occupò della ricerca di nuovi soccorsi per l'Oriente.

Il duca Leopoldo d'Austria, detto il Glorioso, come il padre di lui era detto il Virtuoso, uno de' principi più amati e più degno d'amore de' tempi suoi (302), chiaro pel triplice splendore della dignità ducale, dell'eroismo cavalleresco e della mansuetudine del cristiano (303), stava per abbandonare la diletta moglie, discendente dalla famiglia imperiale che venne espulsa da Bisanzio (304), i cari figli, la patria, i parenti, i suoi riconoscenti vassalli (305), gli immensi suoi dominj e la gloria del mondo per andare a combattere contro gli infedeli sotto il vessillo della Santa Croce, alla quale ott'anni prima avea fatto voto (306). Tutti i duchi d'Austria (307) mettevano una grande importanza a dar prova della loro cristiana virtù cavalleresca in una qualche spedizione per Terra Santa. Innocenzo esortollo a non rimettere alla incertezza del domani quello che poteva essere eseguito nel giorno d'oggi, ed a far tosto segretamente tutti i preparativi per la partenza, significandogli che il priore di S. Giovanni, dell'ordine de' Certosini, era già in viaggio col segno vivificante della Croce e con tutte le Indulgenze, e che aveva posto tanto la famiglia, quanto il regno di lui sotto la protezione della Sede Apostolica, degli arcivescovi e de' prelati del ducato (308).

Al medesimo intento il Papa mandò in Francia il cardinale Guala. Molti cavalieri francesi aderirono all'invito e presentaronsi pronti a consecrare la loro vita alla gloriosa intrapresa: citansi particolarmente fra questi il conte d'Eu, signore feudale della Bassa

(302) Fa di questo egregio principe una bellissima pittura Gualtieri di Vogelweide. Vedi *Manesse*, collezione, I, 128.

(303) *Reinmar* il vecchio, in *Maness. Samml. v. Minnesinger.*, I, 68.

(304) *Tabulae Claustr. Neob.*, in *Petz* SS.

(305) *Viennenses apprime dilexit, multas eisdem immunitates atque privilegia concessit. Ebendorfer*, Chron. Austr. in *Freher*. SS.

(306) Nel 1200 si era crociato. *Chron. Austr.*, in *Freher*. SS.

(307) *Ut nemo ex ducibus Austriæ putaretur bonus christianus miles, qui terram sanctam non adiret. Ann. Zwetl.*, pag. 251 (*).

(308) *Ep.* XI, 1, 2.

(*) La devozione a tutto ciò che si riferisce alla gloria ed all'onore della nostra santa Religione, ha formato sempre, ed è tuttora, uno de' più nobili pregi, onde va illustre la Casa Austriaca. (*Edit. ital.*)

Brettagna (309), Gualtieri di Monte-San-Quinto, ed il signore di Beaujolais inviato dal re Guiscardo IV (310).

In una delle sue lettere Innocenzo protesta che vorrebbe possedere tutto il potere della eloquenza per indurre i fedeli della Lombardia e delle Marche a prendere la croce e le armi ed a portarsi nelle file de' combattenti pel Signore de' signori, od almeno a presentare qualche offerta per le spese delle crociate, bastando pure l'oblazione di un bicchiero di acqua per acquistare il regno de' cieli (311). L'interesse generale del conquisto di Terra Santa deve far tacere ogni ostilità delle parti contendenti, e la ricorrenza delle guerre intestine debb' essere considerata come un nemico del nome cristiano. Egli impegna i vescovi, i prelati, gli abbati a non cessar giammai dal domandare soccorsi, dall' esser pronti a ricevere le oblazioni, ad offrirne essi stessi pei primi indipendentemente dal contributo, di cui erano gravati, cioè della quarantesima parte delle loro rendite: e rinnovava in pari tempo le promesse delle indulgenze e la esenzione dal pagamento degli interessi sulle somme date in prestito (312). Mentre preparavansi i soccorsi, i maestri de' Templarj e degli Ospitalieri (313) dovevano colla maggiore cura e fermezza amministrare gli avanzi del patrimonio di Cristo, non solo nelle loro provincie, ma anche in Antiochia ed in Tripoli.

Teodoro Lascari in una lettera assai prolissa in data di Nicea (314), che conteneva molte lagnanze sullo spergiuro de' Latini e sui disordini cui eransi dati nella presa di Costantinopoli, si volse al Papa, e gli espresse il desiderio che una durevole pace venisse conchiusa colla mediazione di lui fra i due Imperi, perocchè Enrico voleva sottoscrivere solo una pace o per meglio dire una tregua per un dato tempo. Enrico non voleva senza dubbio lasciarsi legare le mani, sembrandogli un dovere il cercare di ottener la sommessione di tutto l'Impero orientale, mentr'egli già ne occupava la capitale, dovere, cui non poteva, a suo credere, sottrarsi in forza di nessuna convenzione. Il Papa rispose *al nobile signore Teodoro Lascari* (315):

« Ch' egli invierebbe un Legato avente la missione di fermare « la pace. Iddio stesso pose il mare a limite dei due Imperi: ciascun « di essi deve promettere di non oltrepassarlo. Ma così assestate

(309) *Ep.* XI, 109. — *Gall. Christ.* IX, 1107.

(310) *Art de vérif. les dates*, X, 508.

(311) *Ep.* XI, 185.

(312) *Ep.* XI, 186.

(313) *Ep.* XI, 109, l. c.

(314) *Ut literarum tuarum prolixitas ad compendium reducatur . . .*

(315) *Nobili viro Theodoro Lascaro;* il Pontefice non poteva riconoscerlo come Imperadore.

« le controversie, bisognerà che voi pure promettiate di andare a
« combattere contro gli Ismaeliti: perocchè diversamente operando
« voi cerchereste invano la pace, quella pace che forma l'oggetto
« de' vostri giusti desiderj, e che non trovereste al certo giammai
« collegandovi contro i Latini, con popoli di un' altra credenza.
« Dappoichè il Signore Iddio, nelle mani del quale stanno tutti i
« principati, ha ridonato l'Impero di Costantinopoli ai Latini, noi
« vi consigliamo di presentarvi al cospetto dell'imperadore Enrico,
« e di tributargli l'ossequio d'un vassallo. Voi avete innanzi agli
« occhi l'esempio del profeta Geremia, il quale ha consigliato al
« popolo ebreo di vivere sommesso al governo di Nabucco. Se,
« docile alle insinuazioni del profeta, il popolo fedele si è assog-
« gettato al monarca infedele, a più forte ragione voi dovete sot-
« tomettervi alla feudale imperiale autorità di quella persona, cui
« l'Altissimo ha confidato l'Impero, e che nello stesso tempo è
« un principe cattolico. Possiate in ciò seguire la volontà di Dio,
« che per mezzo mio vi si fa manifesta, e darci, insieme a tutti i
« vostri, prove di quella sommessione e di quel rispetto che a
« noi son dovuti, a noi che, sebbene indegni, rappresentiamo
« San Pietro su questa terra. Non lasceremo di esortare l'Impe-
« radore, per opera del Legato che si reca in quelle contrade, a
« trattarvi colla maggiore moderazione. Appena vi sarà noto l'ar-
« rivo del nostro Legato, vi darete tutta la sollecitudine a man-
« dare i vostri deputati, affinchè le negoziazioni per la pace ab-
« biano tosto cominciamento » (316). Relativamente ai disordini
commessi dai Latini dopo la presa di Costantinopoli, Innocenzo
fece osservare, ch' egli ne li aveva grandemente rimproverati, e
che questi si scusarono allegando la necessità, la forza delle occa-
sioni, la nequizia di quello ch' essi avevano ristabilito sul trono
paterno, l'ardente loro desiderio di ricondurre alla madre i figli
disobbedienti e di abbattere ogni ostacolo che potesse impedire il
più facile conquisto di Terra Santa. « Quantunque essi non sieno
« degni di scusa, continua il Pontefice, Iddio può nulla di meno
« essersi servito di essi come di strumenti per punire i Greci,
« giacchè questi pure sforzavansi a tutta possa di dividere la veste
« indivisibile del Signore. Ne' suoi imperscrutabili, ma sempre giusti
« consigli, Iddio col mezzo stesso de' malvagi sovente punisce il
« malvagio ».

Come il laico abbandonava la corte del suo principe, la bandiera

(316) *Ep.* XI, 47.

del suo signor feudale, il castello de' suoi avi per cercare ne'combattimenti cogli infedeli o cavalleresche venture, o ricchezze e feudi; egualmente, di que' giorni, il sacerdote abbandonava o la chiesa, in cui esercitava qualche basso ufficio, o la scuola nella quale dovea prepararsi al suo ministero: il monaco disdegnava la sua sagra celletta, ch'era divenuta una troppo debole barriera contro lo spirito mondano, contro l'ambizione, contro la cupidigia: schiere numerose di ecclesiastici, spinti da tutt'altro sentimento che da quello della gloria di Dio e del divino servigio, si portarono nelle provincie che dovevano essere aggregate alla Chiesa universale colla introduzione del rito latino. Colà speravano essi acquistare quelle dignità e quelle ricchezze, di cui in Occidente non avevano nessuna prospettiva. Alcuni non di meno partivano pure vogliosi unicamente di servire il Signore su più vasto teatro, e di assoggettarsi al peso di maggiori doveri. Ma pur troppo! i più pii, i più puri, i più sinceri non erano quelli che vi arrivavano: tutti non erano, come avrebbero dovuto essere, animati dal santo scopo di ricondurre i traviati sul retto cammino, di riunire i dissidenti al centro della vita cristiana, di guadagnare il popolo greco alla vera dottrina: epperò la condizione religiosa dell'Impero d'Oriente, sotto la dominazione temporale e spirituale de' Latini, offre il triste spettacolo d'una lotta senza fine tra il clero greco ed il romano, tra' laici e i sacerdoti per ottenere maggiori possedimenti, rendite più considerabili.

Innocenzo dominava tutti questi interessi umani ed egoistici con quello spirito possente, che, profondamente penetrato dalle obbligazioni di sua dignità, sentesi chiamato a riunire ciò ch'è diviso, accomodare tutte le inimicizie, mantenere l'ordine, vigilare sulla intatta conservazione dei diritti di ciascheduno, opporsi ad ogni ingiustizia. Le occupazioni e le sollecitudini del Papa grandemente si accrebbero per questa disapprovevole tendenza d'una gran parte del nuovo clero stabilito nella chiesa greca: conoscendo egli quale e quanta fosse la necessità pel bene della Religione di sottometterlo ad una disciplina regolare e severa, e ad una legge unica ed invariabile, Innocenzo fece la chiesa d'Oriente oggetto di quelle stesse assidue e vigilanti cure, che tanto pei più grandi, quanto pei più piccoli affari consecrava alla chiesa d'Occidente.

Quello che particolarmente impegnò l'attenzione di Lui fu di affrettare il ritorno della chiesa greca sotto la dipendenza del Vicario e del rappresentante di Gesù Cristo, la fine della fatale separazione, il ristabilimento dell'unità della dottrina, de' riti, del

culto e dell'amministrazione delle diocesi. Agli occhi suoi il conseguimento di questo scopo era cosa utile all'Imperadore, a' grandi, al popolo: e tutti dovevansi fare un onore e risguardar come un dovere di venire in soccorso co' loro consigli e coll'opra loro agli sforzi del patriarca per sottomettere i dissidenti (317). Sotto questa condizione soltanto i vescovi greci conserverebbero le loro dignità e potrebbero compiere gli uffici del loro ministero: questi poi dovevano d'ora innanzi essere tutti consecrati secondo le prescrizioni del rito latino: i monaci e le monache greche dovevano pure professare i loro voti a tenore del medesimo rito (318). Innocenzo dichiarò che i principi di Tessalonica meriterebbero un severo rimprovero, se fosse vero che avessero conceduta la loro protezione ad alcuni vescovi greci ch' erano ostinati nel resistere alla Sede Apostolica (319).

Prima che il patriarca di Gerusalemme giugnesse ad Antiochia in qualità di Legato del Papa, seppesi in Roma la triste fine del patriarca di quella città e la condotta del conte di Tripoli. A motivo di queste dispiacevoli notizie Innocenzo confermò al patriarca di Gerusalemme per quattro anni ancora la missione di Legato nella Siria, perchè in nome suo provvedesse a' bisogni di quelle contrade secondo i consigli della sua prudenza (320). Egli incaricollo pure di far procedere, tosto che ciò credesse conveniente, all'elezione del patriarca, di costrignere all' obbedienza tutti quelli che non volessero sottomettersi al patriarca novellamente eletto, e di escludere il conte da ogni commercio religioso, siccome uomo scomunicato, condannato e colpito dall'apostolica maledizione, sinchè non avesse data equa soddisfazione del suo delitto (321).

Sotto diversi riguardi la chiesa d'Antiochia non era molto bene ordinata (322); molti disordini, principalmente per opra degli ecclesiastici greci, vi si commettevano. Il decano della cattedrale era accusato di un procedere molto iniquo verso la sua chiesa, e tanto e sì gravi lagnanze vennero a Roma contro i Templarj, che loro dir si potè ragionevolmente « l'antica purezza dell' Ordine avere degenerato in un indomabile orgoglio ». Questi, ribellatisi pure contro la Santa Sede, che loro aveva prodigalizzati beneficj e favori, andavano altamente pubblicando dappertutto ove si dirigevano, che bisognava si aprissero ad essi le città e le chiese, quand'anche fossero

(317) *Ep.* XI, 21.
(318) *Ep.* XI, 179 e 23.
(319) *Ep.* XI, 152, 155.
(320) *Ep.* XI, 108.
(321) *Ep.* XI, 112.
(322) *Ep.* XI, 156.

scomunicati, per celebrare il servigio divino. Portavano essi la croce del Signore sui loro manti, non sul loro cuore. Non temevano punto di commettere ogni sorta di menzogne per soddisfare alla loro cupidigia: attaccavano il segno della croce al petto di qualunque vagabondo, l'attiravano colle prediche e colle blandizie nella loro società, per poco danaro l'ammettevano agli onori dell'Ordine, dicendogli che così non gli verrebbe un giorno rifiutata la terra benedetta: seppellivano persino ne' sagri cimiteri tutti i rei de' più orrendi misfatti, quasi fossero buoni e puri cattolici. A tutto diritto pertanto la Sede Apostolica avrebbe potuto ritirare la sua grazia, i suoi favori da quest'Ordine, che ne faceva un sì deplorabile abuso. Niente di meno Innocenzo volle ammonire ancora dolcemente il Gran-Maestro per vedere, se finalmente i Templarj volessero spontaneamente porre riparo a tanto abbominevoli e funesti disordini (323).

La Chiesa di Gesù Cristo era debitrice della sua attività, dell'autorità ch'esercitava, della libertà di cui godeva tanto a quella gerarchia che si estendeva a tutti i gradi ecclesiastici, quanto ai grandi lavori, alle grandi sollecitudini di una lunga serie d'illustri Pontefici, che per secoli vigilarono, combatterono, soffersero per lei. Senza il concorso di questa gerarchia la Chiesa non avrebbe potuto al certo sostenere tante lotte contro gli uomini e contro i tempi, come un esercito, nel quale ciascuno esser volesse generale e soldato, non potrebbe rimaner vittorioso sul campo di battaglia. E siccome nè la natura nei vasti suoi regni, nè le instituzioni politiche dei popoli sono soggette ad una perfetta eguaglianza, egualmente il regno invisibile degli spiriti non potrebbe crescere e giugnere al più alto grado della sua destinazione, se il corpo visibile che deve dirigerlo e proteggerlo pretendesse obbedire ad altre leggi, che non a quelle, su cui esso regno è fondato. Il Pontefice essendo la testa di tal corpo visibile, avea la missione di vigilare all'esatto mantenimento di queste leggi superiori; epperò nell'inviare il patriarca ad Antiochia, ordinò a tutto il clero dell'Impero greco di avere per lui il più grande rispetto e la più sincera sommessione. Ma molti ecclesiastici avendo biasimato questo comando, che pretendevano malamente surretto, al Pontefice (perocchè l'obbedienza e la sommessione da uomini animati solo da basse terrene considerazioni, sono risguardate come una violenza illegale), il Legato spiegò più severe e più energiche prescrizioni. Il clero appellossene

(323) *Ep.* XI, 121.

a Roma, e intanto il patriarca pronunziò la scomunica contro quegli ecclesiastici. Un nuovo Legato venne spedito dal Pontefice. Le due parti, per ristabilire la pace e la concordia, sottomisero le controversie al suo giudizio arbitrario, e giurarono di attenersi alle decisioni di lui. Il Legato ordinò al patriarca di riconoscere tutti gli ecclesiastici presso le chiese, cui attualmente erano addetti, ed a questi d'obbedire in tutto al patriarca. Una cosa sola rimase indecisa, cioè la maniera con cui dovevasi procedere al conferimento de' beneficj di Santa Sofia: ma poco di poi questa decisione venne pur essa lasciata al Legato. Egli non pertanto chiese al patriarca la conferma di alcuni ecclesiastici già da lui o da' precedenti Legati instituiti, perchè tranquillamente potessero godere de' loro beneficj. Il patriarca non avendo consentito alla domanda, questi ecclesiastici cessarono dal prestargli obbedienza, e si appellarono alla Santa Sede. Innocenzo in pieno concistoro ascoltò le ragioni esposte dai plenipotenziarj delle parti contendenti. Il patriarca era accusato di aver rapito centomila marchi al tesoro della chiesa di Santa Sofia, d'essersi appropriate le rendite di molte altre chiese, d'avere non solo ricusato di contribuire al mantenimento del Legato, ma d'avere estorto, sotto la scusa di questo mantenimento, da tutto il clero un contributo di molto superiore a quello ch'era in diritto di esigere, e d'avere persino giurato di non obbedire giammai alla Sede Apostolica. Gli si imputava ancora la colpa d'impiegare tutt'i suoi sforzi, a mal grado dell'espresso divieto del Pontefice, perchè a tutti gli arcivescovadi e vescovadi dell'Impero fossero eletti ecclesiastici veneziani. Il clero di S. Atanasio in particolare lagnavasi contro il patriarca, il quale aveva tolte alcune colonne di marmo dalla sua chiesa per servirsene ad ornamento dell'altar maggiore della cattedrale.

I rappresentanti del patriarca risposero che il numero determinato de' canonici di Santa Sofia essendo compiuto, quegli eletti dai Legati erano superflui: che il patriarca aveva impiegato parte del tesoro della chiesa a vantaggio della chiesa medesima e per soccorrere Terra Santa, ed aveva già destinato il rimanente al medesimo uso. Il Papa così sentenziò: « Il patriarca alla presenza degli « arcivescovi, de' vescovi e di tutto il clero di Costantinopoli rivo- « cherà il giuramento illegale, di cui si è renduto colpevole: rico- « noscerà ed instituirà entro un determinato intervallo di tempo i « canonici eletti: si asterrà dal levare alcuna somma dal tesoro « della chiesa, se non nel caso del più urgente bisogno; restituirà « quanto ha sottratto dalla somma destinata al mantenimento del

« Legato, o quello che ha di troppo esatto dal clero: e in tutto il « resto obbedirà alla Sede Apostolica ed al Legato pontificio ». Il patriarca venne sciolto d'ogni accusa per rispetto all' imputatagli usurpazione delle colonne di marmo. — Due vescovi ed un chierico (324) di Costantinopoli ebbero l' ordine di ricevere dal patriarca e dai canonici di Santa Sofia la revoca del giuramento, di cui si è parlato, e di pronunciare la sospensione e le pene prescritte dall' ecclesiastica disciplina contro il prelato, e contro qualunque altro, o sia sacerdote, o sia laico, se si opponessero al ricevimento de' chierici, di cui pure si è detto, nel numero delle persone componenti il clero della cattedrale. Tre altri prelati ricevettero l' incarico d' incassare le somme che il patriarca doveva restituire. Finalmente un Legato, ch' era per giugnere quando che sia in Costantinopoli, avea la missione d' esaminare tutti gli altri subbietti di querele che dividevano le due parti (325).

Forza è riconoscere con ammirazione possedere Innocenzo quello spirito veramente superiore, che nell' atto stesso che scrutava egli medesimo la condotta de' fratelli più a sè vicini e rimproverava dolcemente in essi quanto vedeva degno di rimprovero, non permetteva giammai che in nessun luogo menomamente fosse negletta la severità della disciplina ecclesiastica. Epperò quantunque la scomunica pronunciata dal patriarca contro il clero della sua diocesi fosse illegale, egli la volle osservata, poichè cieca obbedienza si deve a' proprj superiori, ed i vescovi che abitavano nelle parrocchie di quella diocesi non dovevano permettere a quegli ecclesiastici, colpiti dalla scomunica, che ne facevano parte, la menoma partecipazione al divino servigio. Diversamente operando, questi vescovi non isfuggirebbero al rigore di un apostolico rimprovero. Egli ricordò agli ecclesiastici dipendenti dal patriarca, che l'avevano ricevuto pel loro capo in virtù della divina inspirazione, e che conseguentemente ogni resistenza contro di lui sarebbe contraria alla diviua volontà, e per ciò solo la Sede Apostolica non ne sarebbe al certo indifferente (326).

Ma non solo le diverse prescrizioni concernenti la pacifica e regolare amministrazione da introdursi in questa vigna del Signore novellamente acquistata, com'erano la conferma de'privilegi o de' beneficj (327): la sommessione immediata delle chiese alla Sede Apostolica (328), e la protezione che questa loro dovea concedere come a' semplici beneficiati (329): non solo la collazione de' vescovadi, la

(324) *Ep.* XI, 76.
(325) *Ep.* XI, 76-78.
(326) *Ep.* XI, 18-20.
(327) *Ep.* XI, 112, 122.
(328) *Ep.* XI, 239-243.
(329) *Ep.* XI, 39.

conferma delle dignità, la permissione da darsi ai vescovi di cambiar sede nel caso di un imminente pericolo di nemica invasione (330), o di passare ad altre chiese (331), erano i grandi argomenti che a sè chiamavano la vigilanza, l'autorità, l'intervenimento del Pontefice: ma gli atti arbitrarj ed ingiusti del poter secolare contro i sacerdoti, i vincoli della gerarchia spesso offesi, le usurpazioni ancora di alcuni ecclesiastici, erano frequentemente cagione di querele portate alla Santa Sede, per cui dovevansi instituire inquisizioni, dar consigli e soccorsi, emanare sentenze.

La sola protezione del Pontefice potè fare che un canonico non venisse spogliato di tutte le sue rendite da altri canonici, mentre allontanavasi dalla propria chiesa per compiere una missione affidatagli dall' Imperadore concernente tutto il clero: in generale non erano cose rare le violenze de' chierici gli uni contro gli altri (332), e spesso anche i superiori pregiudicavano a' loro inferiori e gli spogliavano de' loro averi (333). Alcuni ecclesiastici usurpavano le rendite delle chiese, se le appropriavano, o ne disponevano a loro talento (334): nè venivano risparmiati neppure i sagri vasi: si videro persino un giorno il cantore ed i canonici di Santa Maria *de Cinctura* portar via le porte della chiesa (335): sovente le sole minacce potevano far sì che i canonici stessero presso le chiese, da cui percepivano ampli beneficj, perchè almeno l' uffizio divino non fosse interrotto (336).

Anche tra' vescovi insorgevano collisioni violente sui diritti ecclesiastici e sulle rendite de' laici (337); fra le società religiose sul possedimento delle chiese (338): queste società cercavano qualche volta di ampliare le loro possessioni a scapito di altre, o di stornare il popolo dal pagare quello che ad altri doveva (339): altrove un vescovo era oggetto di grandi lagnanze, perchè recava danno alle vigne, ai prati, ai campi del suo clero (340): un altro doveva essere ammonito, perchè non troppo confidasse nell'aura popolare, nè ardisse negare il dovuto omaggio al proprio arcivescovo (341). Anche un arcivescovo venne rimproverato, perchè il suo privato

(330) *Ep.* XI, 191, 288. (331) *Ep.* XI, 131, 288.
(332) *Ep.* XI, 51. (333) *Ep.* XI, 49.
(334) *Ep.* XI, 43. (335) *Ep.* XI, 58.
(336) *Ep.* XI, 246, 247. (337) *Ep.* XI, 17.
(338) Come sarebbe tra il Capitolo di Santa Sofia e l'Ordine de'Templarj. *Ep.* XI, 36.
(339) Il Capitolo di Blacherna querelavasi di torti e danni avuti per parte de' Templarj.
(340) *Ep.* XI, 53. (341) *Ep.* XI, 189.

giudizio sostituiva ai canoni ecclesiastici: e tutto in generale il clero dovevasi costringere a non disobbedire al patriarca, anche quando ei non fosse devoto alla Sede Apostolica quanto dovrebbe essere, e per una conseguenza della sua dignità ed anche in forza di una data promessa.

Tante passioni che agitavano egualmente ed ecclesiastici e laici, avevano fatto sì che in quelle contrade il tutto fosse soggetto di lotta e di controversia. Chiese una volta ricchissime erano cadute nella più desolante povertà, perocchè dall' Imperadore al semplice laico volea ciascuno impossessarsi de' loro beni, o loro contrastava quanto ad essi dovevasi (342). Arcivescovi e vescovi col loro clero gemevano nell' indigenza, perchè i signori temporali li gravavano di esorbitanti contributi (343), mentre opprimevano gli abbati degli Ordini religiosi ed i semplici ecclesiastici, dai quali potessero qualche cosa raccogliere per impinguare le loro rendite (344). I commercianti stranieri, stabiliti in Costantinopoli (345), non si reputavano obbligati a pagare la decima alle chiese, nelle quali pure ricevevano i sagramenti (346), ed i grandi feudatarj dell'Impero (347) s' immaginavano poterla riservare per sè ne' loro dominj. Arrogi che i pirati qualche volta infestavano quelle regioni. In mezzo a tutte queste miserie, il Pontefice era il rifugio degli oppressi: da lui solo i buoni aspettavano un valido soccorso nelle preghiere, ne' consigli, nelle ammonizioni e nelle minacce ch' egli volgeva a quelli contro i quali si alzavano querele. All' Imperadore, al podestà di Venezia, a' baroni e nobili tutti di Costantinopoli venne dal Papa ingiunto l'obbligo di non opporsi alla buona volontà de' moribondi che facessero lasciti a pro' delle chiese, e particolarmente quando questi non fossero semplici donazioni, ma restituzioni o compensi per tante ricchezze involate al patrimonio ecclesiastico (348).

(342) *Ep.* XI, 59. (343) *Ep.* XI, 154.
(344) *Ep.* XI, 52, 59.
(345) Eccettuati i Francesi ed i Veneziani.
(346) *Ep.* XI, 24.
(347) I signori di Tebe, di Termopoli e di Negroponte.
(348) *Ep.* XI, 12-15.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Stato della Chiesa. — Venezia. — Alemagna; lettere del Papa; dichiarazione di Ottone al Pontefice; diete; sponsalizie di Beatrice con Ottone; preparativi pel suo viaggio a Roma; Ottone nell'alta Italia; controversie tra gli Alemanni ed i Romani: tra l'Imperadore ed il Papa. — Inghilterra; continuazione delle controversie tra il Re ed Innocenzo. — Costantinopoli: stato di questa città: intestina discordia. — Il Regno di Gerusalemme. — Giovanni di Brenna.

(1209)

La sicurezza della città e di tutto lo Stato, dal cui centro il Sommo Pontefice dee vigilare al governo ed alla maggiore prosperità della Chiesa in tntto l'orbe cattolico, doveva essere una delle principali sollecitudini di lui, perchè liberamente compier potesse i doveri dell'alta sua missione (1). Come, in fatto, il Papa avrebb'egli potuto dominare tutti i più complicati affari; dar consigli ed ajuti; emanare decisioni concernenti tutte le chiese; procurare la gloria e l'ampliazione del regno di Dio su questa terra; rintuzzar

(1) Un Papa senza un dominio indipendente da qualunque influenza straniera sarebbe un vero contro-senso. Il celebre detto di Archimede δῶς ποῦ στῶ è pel Capo della Chiesa cattolica una condizione essenziale della sua unità. Diversamente, egli sarebbe un patriarca, non un papa. — Pare impossibile che il cardinale Pacca abbia potuto, sotto la dominazione di Bonaparte, concepire l'idea che un Pontefice potesse essere suddito di un altro Sovrano, e dirigere, come supremo Pastore, la Chiesa cattolica. (Veggasi la lettera del Cardinale scritta al fratello nelle *Memorie storiche del Ministero* ecc.) Se pure ciò fosse stato possibile, sarebbe stato d'altra parte necessario d'effettuare la sommessione di tutti i paesi cattolici all'autorità di un solo Capo temporale. Il cardinale non ha ponderate certamente le conseguenze di quest' ordine di cose, nè quelle della esistenza di un Pontefice siffatto (*).

(*) Le idee del sig. Hurter, non sono giuste. Senza dubbio le conseguenze della dipendenza politica del Papa tornerebbero gravissime: ma non sarebbe per ciò meno Papa, meno Pastore universale di quello ch'è, nè godrebbe meno di tutta la pienezza del suo potere. (*Jager e Vial*).

gli attacchi diretti contro la fede: parlare liberamente ai monarchi ed a' popoli, se nella sua propria sede non fosse stato quieto, se le macchinazioni de' malvagi, la violenza de' protervi lo avessero obbligato a concentrare sui proprii Stati quelle cure e quelle provvidenze che dovevano abbracciare l'universo, a combattere per la propria conservazione, per la propria libertà, od a mendicare fuggiasco protezione ed asilo da qualche potente straniero? Innocenzo conosceva pur troppo per esperienza i pericoli e le angustie di una siffatta condizione.

Il castello di Valmontone, l'antico Lavici, posto non lungi da Frascati, in mezzo a fertili e ben coltivate campagne (2), dovea essere alienato in pagamento dei debiti del suo proprietario, e temevasi che passasse a persone, le quali potevano forse, a causa della vicinanza, nuocere alla chiesa di Laterano. Era cosa al sommo importante il farlo cadere invece in mani sicure: quindi il Pontefice fece sì che il conte Riccardo lo comperasse. Ma nella mira di togliere ogni ostacolo, prestò il nome suo all'acquisto, e così tolse che maggiore invidia non suscitassero le ricchezze del fratello (3). Innocenzo rimise quindi al conte il castello con tutte le sue pertinenze, dopo avere rinnovate le riserve per la integrità dei diritti della chiesa di S. Giovanni di Laterano, e chiesto quale compenso della parte del danaro contribuito alla compera, che il possessore fosse in ogni tempo tenuto di fare la guerra o la pace secondo la volontà del Papa. Il conte prestò il giuramento d'obbedienza per sè e pe' discendenti: e volendo offrire una novella prova di particolare devozione alla Santa Sede, estese questo giuramento anche su tutti gli altri suoi possedimenti. La chiesa di Laterano ricevette quindi l'ordine di dare al conte, secondo l'uso sin allora praticato, l'investitura de' suoi dominj, e Innocenzo dichiarò anticipatamente, che ove a ciò si rifiutasse, si ricorrerebbe, per costringervela, alla pienezza del potere apostolico, senza però menomamente intaccare i diritti feudali della chiesa stessa (4).

A questi tempi cominciarono a reggersi a comune molte città d'Italia e dell'Alemagna, le quali, benchè diversamente dipendessero da un ordine superiore, avevano acquistati molti diritti, che dovevano alla dolcezza de' loro buoni sovrani; avevano una propria soldatesca, facevano trattati d'alleanza offensiva e difensiva

(2) . . . . *habiles ad aratra Labici. Sil. Ital.* VIII, 368.

(3) *Ne venditionem ipsam forte contingeret ab æmulis impediri, qui de tuis successibus typho invidiae contabescunt. Ep.* XII, 5.

(4) *Ep.* XII, 5.

co' loro vicini, esercitavano vendette od infliggevano punizioni, secondo che giudicavano essere ciò necessario o conveniente. Il Pontefice però vigilava sempre, qual padre, al bene di tutti. I cittadini d'Orvieto e d'Acquapendente, città poste sotto l'autorità della Sede Pontificia, erano fra loro divisi, ed a nulla avevano giovato tutti gli sforzi fatti per operare la loro riconciliazione. Quelli di Orvieto penetrarono nella città di Acquapendente, e la saccheggiarono quasi sotto gli occhi del Papa; il quale certamente non poteva starsene in silenzio. Egli ordinò loro di restituire il bottino, di mettersi in pace con quelli di Acquapendente, e di portare entro quindici giorni le loro pretensioni innanzi al suo tribunale: diversamente egli scomunicherebbe il podestà, il consiglio municipale ed i principali autori della violenza, condannerebbe inoltre la città ad un'ammenda di quattromila marchi, e porterebbesi egli stesso, a capo dell'esercito pontificio, in mezzo di lei per punirla esemplarmente (5).

Venezia non si era ancora riconciliata colla Santa Sede. Il Doge ed il popolo non aveano dato prove di pentimento, quantunque avessero conferito ad un abbate di S. Felice il titolo d'arcivescovo di Zara (6), e domandato di nuovo per lui il Pallio. Innocenzo restò inflessibile. « La grave offesa che voi avete commessa, così « rispose egli ad una supplica della Repubblica, verso la Maestà « Divina, il poco conto da voi fatto delle prescrizioni della Sede « Apostolica, il danno che la occupazione di Zara ha cagionato e « cagiona tuttora a Terra Santa, c'impongono il dovere di non ac- « consentire alle vostre inchieste. Se abbiamo sino al presente sospesa « l'applicazione delle severe pene ecclesiastiche, ringraziate la pa- « terna nostra bontà, e la speranza che abbiamo di vedervi tornati « a sentimenti migliori. Noi tenteremo una volta ancora di guarire « le vostre piaghe con dolci rimedj, e vi manderemo un Legato, « il quale vaglia a determinarvi finalmente a riparare al mal fatto « e a darci una conveniente soddisfazione » (7).

La pace e l'ordine ricondussero nell'Alemagna tempi più felici. I festosi preparativi pel viaggio di Roma che mettevano in movimento tutte le case principesche facevano un bel contrasto coi preparativi di guerra fatti negli anni precedenti. Ma per le spese sostenute nella lunga lotta con Filippo, Ottone scemo di danaro, ridotto alle sole rendite patrimoniali, non trovava nella eredità del

(5) *Ep.* XII, 80.

(6) *Quem vos Jadertinum praesulem appelatis.*

(7) *Ep.* XII, 83.

suo antecessore quanto bastasse per sovvenire a' suoi bisogni in questo frangente. Mandò quindi il duca palatino suo fratello in Inghilterra per chiedere nuovi soccorsi allo zio; nè riuscì al tutto vana la spedizione (8). Giovanni in questa occasione inviò il conte di Salisbury, suo fratello naturale, e molti ragguardevoli ecclesiastici ai principi alemanni per richiamare alla loro memoria i sacrificj da esso fatti in favor del nipote dal suo avvenimento al trono, e per rappresentar loro essere omai tempo che l'Imperadore glieli scontasse, soccorrendo a lui, come volevano le convenzioni e la giurata alleanza (9).

In questo frattempo giunse a Francoforte la lettera di complimento del Pontefice per la seguita elezione. « Il Signore, così il « Santo Padre, farà sì che questa elezione torni a gloria e lode del « suo nome, a prosperità ed onore della Chiesa, dell'Impero e di « tutta Cristianità. Noi abbiamo sentito con piacere, che nel tempo « stesso che crescevano le vostre forze materiali, crescevano pure « quelle dello spirito. Dilettissimo figlio, la nostr' anima è sì unita « alla vostra, il nostro cuore è sì affezionato al vostro, che ben « possiamo dire aver noi un cuore ed un'anima sola, la medesima « volontà in tutto, i medesimi sentimenti. Da questa intima nostra « unione emergeranno tante cose sì utili e sì belle, che nessuna « penna saprebbe descrivere, nessuna parola esprimere, nessun in- « telletto comprendere. La direzione suprema dell'universo è a noi « affidata: e se noi siamo d' accordo, se noi cospiriamo a fare il « bene, le parole del profeta verranno compiute: *il sole e la luna* « *saranno ben regolati, quello ch'è curvo diventerà retto, e pu-* « *lito quello ch'è scabro.* Se Dio lo vuole, nessuno a noi due potrà « resistere, perocchè noi abbiamo quelle due spade, di cui parlano « gli Apostoli, volgendosi al Signore con queste parole: *maestro,* « *ecco qui due spade;* e il Signore rispose: *ciò basta.* L'autorità « pontificia ed il regio potere, che noi possediamo in tutta la loro « pienezza, significati nelle due spade, *basteranno* per compiere « con felice esito i nostri doveri, se ci prestiamo un mutuo soc- « corso. Ma questo concorso è assolutamente necessario per rista- « bilire l'ordine della società dal trionfo de' malvagi quasi intera- « mente sconvolto, per distruggere il vizio, per avvalorare la virtù. « Noi dobbiamo vigilare in comune, perchè lo spirito maligno non

(8) *Mat. Par.*, p. 158, dice veramente: d'aver ricevuto *non modicam pecuniam*; ma una lettera di Giovanni ne pone in dubbio la cifra.

(9) *Rymer*, Act. et Foed., I, 49; la lettera è del 24 marzo.

« venga a seminar la zizzania nel nostro campo, colla quale rina-
« scerebbero le dissensioni, i sospetti, la discordia. Molti pur troppo
« sono sempre proni al male: non prestate orecchio alle perfide
« insinuazioni di coloro che credono poter fare il male impune-
« mente, che vogliono *pescare nell' acqua torbida.* Ricordate che
« quando qualche controversia si alzò tra il Sacerdozio e l'Impero,
« i cattivi hanno sempre fatto molto male all'uno ed all'altro, ed
« hanno esposto molte persone alla perdita delle loro anime. Ma ora
« che queste due potenze sono strettamente unite e sinceramente
« concordi, noi, a fine di soffocare qualunque mal seme di discor-
« dia, vi domanderemo sin d'ora quello che ci potete concedere
« senza difficoltà veruna: sperando che di poi vi troverete in grado
« di far qualche cosa di più ancora per la Santa Sede. Siate persuaso
« che nulla noi vi chiederemo che possa menomamente recar danno
« al vostro onore, che tanto ci è caro quanto la vostra prosperità.
« Essendo nostra mente di acconsentire alle domande che ci sono
« state fatte da' vostri deputati, come pure a quelle che voi po-
« treste farci personalmente, vi abbiam mandato i cardinali Ugolino
« d' Ostia e Leone del titolo di Santa Croce colla missione di
« comporre le cose di comune consentimento. Riceveteli, come ri-
« cevereste la nostra propria persona: ascoltate i loro consigli, e
« siate convinto della loro buona volontà. Noi vi preghiamo inoltre
« d'onorare e di difendere le chiese e gli ecclesiastici, e di operar
« sempre da principe religioso e leale » (10).

Innocenzo scrisse nello stesso tempo a tutti i prelati d'Alemagna per esortarli all' unione ed alla concordia. « L'Alemagna ha lace-
« rate le sue proprie viscere; uno spirito di vertigine si è impos-
« sessato del popolo; il fratello s'armò contro il fratello. La Terra
« Santa gemette sepolta nel duolo, priva di soccorsi e di consola-
« zioni. Le spese e gli sforzi, che avrebbero potuto salvarla, sono
« stati impiegati per alimentare e sostenere guerre cittadine. Noi
« vi mandiamo i nostri Legati, affinchè la ferita, appena appena
« rimarginata, non si riapra: da medici prudenti ed esperti, ap-
« plicheranno essi i rimedj necessarj ai mali tutti e ristabiliranno
« la pace. Noi v'impegniamo a riceverli convenevolmente, e ad es-
« sere docili e pronti a' loro comandi ed a' loro consigli: altrimenti
« saremmo costretti d'approvare tutti i mezzi di repressione; cui
« dovranno essi ricorrere contro i ricalcitranti » (11). Il Pontefice raccomandò in particolare maniera all' arcivescovo di Maddeborgo

(10) *Registr.* 179. (11) *Registr.* 180.

d'assistere efficacemente i Legati coll'alto suo credito e co' savi suoi consigli (12).

Gli affari più importanti di que' giorni erano il matrimonio dell'Imperadore con Beatrice ed il viaggio a Roma destinato a consolidare la corona imperiale sulla testa di Ottone coll'unione delle due potenze e colla sanzione suprema del Vicario di Gesù Cristo: affare quest'ultimo che sommamente premeva tanto al Capo spirituale, quanto al Capo temporale della cristianità. Relativamente al matrimonio, Innocenzo non lasciò di far conoscere ad Ottone il timore ond'era angustiato ch' esser potesse motivo di una scissione nell'Impero, e gli raccomandò di conchiuderlo senza più oltre indugiare, se lo giudicasse utile a' suoi divisamenti. Lo faceva poi certo che i Legati avevano la facoltà di concedergli tutte le dispense necessarie, se anch'essi tenessero il matrimonio vantaggioso alla pace del regno (13). Significò all'arcivescovo di Maddeborgo lo stato delle cose, e compartì a' cardinali assoluti pieni-poteri (14), incaricandoli d'esaminare se il vescovo di Bamberga fosse complice della uccisione di Filippo. Quando si presentasse un accusatore non sospetto e provasse il delitto, avrebbero essi la facoltà di deporre irrevocabilmente il vescovo (15), senza pregiudicar però alla chiesa di lui. Se le prove fossero insufficienti, il vescovo dovrebbe scolparsi secondo le regole canoniche (16). Ma il vescovo si era già rifuggito nell'Ungheria, e quel Re, cognato di lui, saputa la decisione del Papa, ottenne al vescovo di far instituire direttamente una inquisizione, intorno a questo affare, innanzi alla Santa Sede (17).

Prima che lettere del Papa ad Ottone arrivassero nell'Alemagna, aveva questi aperti ad Innocenzo i grandi timori che gli inspiravano le intenzioni ostili di Federico, re di Sicilia. « Noi abbiam saputo da persone non sospette, così scriveva egli, che quel Monarca cerca in ogni modo d'agitare la pace dell'Impero. Noi vi preghiamo istantemente, perchè in questo senso non vogliate menomamente appoggiare il reale infante col consiglio o col soccorso. Giacchè voi sin qui ci avete ajutati, noi speriamo che ci continuerete la vostra protezione: dal canto nostro colla maggiore premura, come pur sempre abbiam fatto, soddisfaremo ad ogni vostro desiderio e ci assoggetteremo a qualunque vostro comando » (18).

(12) *Registr.* 184. (13) *Registr.* 178.
(14) *Registr.* 181, 182.
(15) *Sublato cujuslibet contradictionis et appellationis obstaculo.*
(16) *Registr.* 184, l. c. (17) *Ep.* XI, 220.
(18) *Registr.* 187.

Innocenzo s'affrettò a tranquillarlo, e così gli rispose: « Il Re di « Sicilia, per le ultime disposizioni de' suoi genitori, è sotto la nostra « tutela (19), ed avendo ricevuto il regno in feudo dalla Chiesa, « ci deve quella fedeltà e quell'omaggio che deve il vassallo al « suo signore diretto. Noi non possiamo rifiutargli consiglio ed assi- « stenza in tutti gli affari concernenti il regno: perocchè, secondo « le parole dell'Apostolo, *noi dobbiamo la giustizia a tutti*. Ma « non daremo giammai nessun soccorso nè a lui, nè ad altri contro « di voi, dopo che tanto abbiamo fatto per elevarvi alla dignità im- « periale, dignità che come le vostre lettere stesse dichiarano, do- « vete alle nostre sollecitudini. Se tutti vi abbandonassero, la « Chiesa, colla quale voi avete promesso di vivere in perfetta ar- « monia, non vi ricuserebbe giammai la sua protezione. Non du- « bitate punto della particolare nostra benevolenza: governate se- « condo i comandamenti di Dio, e camminate sempre con un « cuor puro sul sentiero della pace e della salute » (20).

Otto giorni dopo Pasqua (21) Ottone fece pubblicare a Spira un atto, col quale, in riconoscenza della grazia ottenuta dal Signore e del soccorso prestatogli dal Papa, promette ad Innocenzo, a' suoi successori ed alla Chiesa romana obbedienza, sommessione e rispetto; rinuncia all'abuso d'immischiarsi nella elezione de' prelati; concede a ciascuno il diritto d'appellarsi alla Santa Sede; abbandona ogni pretensione alle eredità dei vescovi defunti ed alle rendite delle chiese vacanti; promette di cooperare alla distruzione degli eretici; ed impegnasi a mantenere la Chiesa romana nel pacifico possedimento di tutti i territorj che ha ricevuti da' precedenti Imperadori, e ad ajutarla ancora nel conquistare quelli che tuttora restano da ricuperarsi. Erano fra questi i paesi che si estendono da Radicofani a Ceperano, la Marca di Ancona, il ducato di Spoleto, le terre della contessa Matilde, la contea di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, non che diversi altri possedimenti menzionati nelle lettere degli Imperadori e dei Re cominciando dal re Lodovico. La Chiesa romana, così diceva in quell'atto Ottone, deve possederli per sempre con tutti i diritti e le rendite che vi sono annesse. Ma quando la Sede Apostolica ci chiamerà a ricevere dalle mani del Pontefice la corona imperiale, o per qualunque bisogno della Chiesa, il Papa dovrà pensare al nostro mantenimento ed a quello di tutto il nostro corteggio,

(19) Rigorosamente parlando non era più di questi giorni sotto la tutela del Papa: ma formava tuttora un soggetto delle sue amorose sollecitudini.

(20) *Registr.* 188.

(21) XI Kal. Apr.

finchè rimarremo ne' suoi Stati (22). Noi c' impegniamo a difendere ed a conservare il regno di Sicilia in tutta la sua interezza, come feudo appartenente alla Chiesa romana. E perchè tutte queste clausole fossero fedelmente osservate da' suoi successori, fece apporre all' atto il suo suggello d' oro (23). Pare che Ottone mandasse nello stesso tempo la formola del suo giuramento, e fosse gradita (24). Tutte le misure proposte da Ottone vennero giudicate in Roma buone e lodevoli.

I Legati del Papa giunsero nell'Alemagna al principio di luglio (25). I privilegi e le grazie, di cui erano latori per quelle città (26), testimoniavano la gioja e la contentezza di Innocenzo pel ristabilimento della pace in quelle contrade.

Ottone avea percorso gli Stati dell' Impero sin dal principio dell'anno, e tenute diverse assemblee nella città per affezionarsi l'animo dei principi e de' grandi, per abituarli al suo dominio e per prendere varie misure concernenti il tempo presente ed il futuro. In una dieta che convocò in Augusta nel gennaio (27), mostrossi come conveniva che fosse il Capo dell' Impero, protettore della Chiesa e supremo sostenitore del diritto, non permettendo che le chiese venissero impoverite di territorj e di popolazione, e decidendo molte controversie che da tanto tempo si agitavano. A questa dieta più tardo tenne dietro quella di Norimberga, nella quale concorse l'opera di varj vescovi a cicatrizzare tutte le antiche ferite; fuvvi il signore di Krenkinga dichiarato protettore delle provincie renane (28). Un' altra dieta venne convocata in Haguenau durante la quaresima, nella quale Ottone ragionò coi principi intorno al suo viaggio a Roma, e loro significò le presa risoluzione di sposare Beatrice (29).

(22) *Registr.* 189. L' uso di mantenere l' Imperadore a carico della Sede Apostolica, quando trovavasi ne' dominj pontificii, proverebbe che questi dominj fossero tenuti come appartenenti all'Impero, e che il Papa li possedesse solo a titolo di cessione fatta dall' Imperadore: e d' altra parte l' uso, pel quale i vescovi di ciascuna città erano obbligati a mantenere il Papa ed i suoi Legati, quando portavansi nelle loro sedi, sarebbe egualmente una prova compiuta per que' secoli, che i vescovi avessero esclusivamente dal Pontefice ricevuta la loro dignità.

(23) *Registr.* 190.

(24) *Formula juramenti est pulchra Catal.*, Chart. Archiv. S. R. E. in *Muratori*, Antiq., t. VI.

(25) Un documento presso Würdtwein (X. 255) dice che alle Idi di Giugno si trovavano in Rotenborgo.

(26) *Mutius*, de reb. Germ.

(27) *Ep.* XII, 24, 25. *Scheid.*, Or. guelf. I, 295 — III, 790

(28) *Zapf*, Monum. p. 374.

(29) *Ott. de S. Blas.*, c. 51.

Passò Ottone tutta la primavera ne' suoi possedimenti ereditarj per prepararsi al disegnato viaggio d' Italia. Durante questo tempo presedette in Altenborgo ad una conferenza di principi, che riuscì splendidissima per l'intervento di ambasciadori spediti dalla Polonia, dall' Ungheria e dalla Moravia (30). Egli celebrò pure le feste della Pentecoste con una eletta riunione di principi spirituali e temporali. L' arcivescovo di Maddeborgo ed i vescovi suffraganei, i quali assistevano a questa riunione, ricevettero dall' Imperadore, qual nuovo pegno di riconoscenza, lo scarico dei doni che, per una consuetudine antica, dovevano presentare all' Imperatore novellamente eletto (31). Ottone portossi quindi a Goslar, e più tardo a Walkenried; dove per dare una prova de' suoi cristiani sentimenti volle essere ricevuto da cinquantadue monaci cistercensi nel loro grande monastero, attestando con diverse concessioni e con generosi doni la riconoscenza che loro professava, e l'alto pregio che annetteva a questo ricevimento (32).

I Legati, la maggior parte dei prelati dell' Alemagna (33), il Re di Boemia, quasi tutti i duchi e principi dell' Impero (34) verso la fine del mese di maggio (35) si radunarono in Wurtzborgo, dove si tenne una dieta più considerabile di tutte quelle che si erano tenute sin qui. Ottone presedette all' assemblea seduto sul trono: a fianco stavangli i cardinali, e i principi l'attorniavano. Il cardinale vescovo d' Ostia pronunziò un sermone latino (36), col quale dichiarò essere scopo di quella dieta il matrimonio di Ottone colla figlia dell'illustre Filippo. Ottone chiese quindi attento orecchio a tutti i congregati, ed annunziò che potendo egli scegliere la sposa fra le donne delle più grandi e delle più nobili famiglie dell' Impero, avea determinato di preferire la figlia di Filippo, duca di Svevia: pure reputava necessario l'interpellarli su di ciò per conoscere se poteva contrarre questa unione senza nuocere alla salute dell' anima sua, giacchè egli amava piuttosto non maritarsi giammai che recare il menomo danno all'anima propria. Egli pregolli ad avere maggior riguardo a questa considerazione che alla nobiltà, alla ricchezza ed ai possedimenti della giovine principessa. I principi si

(30) VI Non. Maii. *Scheid.*, Or. guelf., III, 784.
(31) *Arn. Lub.*, VII, 18, 19.
(32) *Chron. Walkenried*, pag. 74 e seg.
(33) *Würdtwein*, N. S. dipl. X, 245.
(34) *Chron. rhythm.*
(35) Prid. Kal. Jun. *Mon. Boic.*, V, 363.
(36) *Ott. de S. Blas.*, c. 51, l. c.

ritirarono per deliberare, e perchè ciò far potessero con maggiore libertà, Ottone ordinò al conte palatino suo fratello di non essere presente alla discussione (37). Morimondo, abbate di Cistercio, che avea seguito l'Imperadore coi cinquantadue religiosi del monastero di Walkenried, propose d'imporre al principe, ad espiazione di ciò che vi avesse d'illegittimo nel proposto matrimonio, l'obbligo di farsi speciale protettore de' monasteri e delle chiese, delle vedove e degli orfani, d'instituire ne' suoi proprj possedimenti un monastero dell' ordine de' Cisterciensi (38), e finalmente di portarsi egli stesso al soccorso di Terra Santa.

Venuti di nuovo i principi alla presenza del Re, il duca Leopoldo d'Austria, dicitore facondo, prese la parola: « I cardinali, i prelati, i principi e tutti i giurisperiti (39) sono di parere essere vantaggioso per la pace e per la prosperità dell'Impero il matrimonio di Ottone colla figlia del defunto duca di Svevia. Relativamente poi alle condizioni volute dall'abbate Morimondo, i principi contribuiranno essi pure colle loro oblazioni alla fondazione del monastero ». L'Imperadore avendo allora espresso la formale sua adesione a queste nozze, i duchi d'Austria e di Baviera introdussero nella sala dell'assemblea l'avvenente principessa, e le domandarono se essa pure consentiva alle nozze con Ottone. Coprendo le gote di un bel rossore, ella pronunziò il consentimento: e tosto Ottone, sceso dal trono, le s'inchinò d'avanti, si trasse dal dito l'anello, ed a lei fidanzossi alla presenza di tutti i principi. Dopo avere quindi abbracciato la fidanzata, la fece sedere dirimpetto al trono fra mezzo i due cardinali, e quando vide tutti i principi seduti, disse loro: « Ecco la vostra regina, onoratela come tale ». Un'ambasciata magnifica e numerosa venne incaricata di accompagnare la principessa e la sorella di lei a Brunswick. Ottone restò nella Franconia per ultimarvi alcuni affari, e prepararsi al viaggio della incoronazione.

Fermamente sperando Ottone, che Iddio gli permetterebbe omai di governare in pace l'Impero (40), andò a Spira (41): era sua mente di unirsi un'altra volta ancora a' principi che dovevansi adunare in Augusta dopo le feste de' SS. Pietro e Paolo. In questa assemblea parlò del suo disegno di passare le Alpi con tale maestoso

(37) *Arn. Lub.* VII, 18, 19, l. c.

(38) *Arn. Lub.* l. c. dice: *duas congregationes monachorum praeclaras.*

(39) *Literatorum.*

(40) *Ut ipse Deus dies nostros regendo Rom. Imp. sub tranquillitate suae pacis ordinet et disponat, de cujus etiam ineffabili misericordia praesumimus.*

(41) Dipl. Prid. Kal. Jul. in *Günther*, Cod. Rhen. Mosell. II, 15.

corteggio che valesse a dare un nuovo lustro al nome alemanno. Gli arcivescovi Teodorico di Colonia (42), Giovanni di Treveri (43), Alberto di Maddeborgo, dodici vescovi, molti abbati spontaneamente si offrirono di far parte del corteggio. E fra' grandi signori laici i duchi di Austria, di Baviera, di Lorena, di Carinzia, di Zaringa e molti margravj erano pronti ad accompagnarli: tra' conti si presentarono pei primi i fratelli Luigi ed Armanno di Würtemberg (44). Ciascun signore feudale ordinò a' proprj vassalli di prepararsi a scortare l'Imperadore (45). Circa mille e cinquecento cavalieri, ed un gran numero di cittadini di Brunswick presero parte, secondo quello che alcuni storici hanno lasciato scritto, a questa scorta (46): e si dice che anche la Danimarca avesse offerti alcuni rappresentanti (47). I giudici della corte imperiale dovevano essi pure tener dietro all'Imperadore, perocchè era uso antichissimo che varj giurisconsulti accompagnassero gl' Imperadori d'Alemagna, quando portavansi in Italia (48). Wolframo di Eschilbrach, uno de' più celebri poeti di que' giorni (49), allettato dalla magnificenza di tanto corteggio, volle esso pure appartenervi. Tutti dovevano essere pronti alla partenza pel giorno di S. Giacomo (50).

Per sopperire alle spese del viaggio Ottone chiese molti prestiti a' principi più facoltosi, ed impegnò a questo effetto alcune province appartenenti all'Impero (51). Gravi contribuzioni vennero pure imposte a' signori che non l'accompagnavano in Italia (52). Incaricò eziandio il fratello di tentar nuove pratiche per ottenere il resto della sua parte sulla eredità del re Riccardo d'Inghilterra, intorno a che il Papa stesso avea già vôlte le sue sollecitudini (53). Raccomandò al medesimo Enrico di vigilare fedelmente sulla fidanzata di lui, e lo fece amministratore dell'Impero nelle province al di qua dalla Mosella. Al duca di Brabante conferì la medesima dignità pei

(42) *Magn. Chron. Belg.* p. 238. Apparteneva egli alla illustre famiglia dei conti di Heinsberga.

(43) *Brower*, Ann. II, 108,

(44) *Spittler*, Gesch. Würtemb., p. 8.

(45) *Hormayr*, Gesch. von. Tyrol. II, 149.

(46) *Chron. Brunsw. Picherat.*, in *Leibn*, SS. III, 357.

(47) *Möurs*, Hist. Dan., p. 13.

(48) *Raumer*, Hohenstaufen, II, 88.

(49) Ved. Uhland che raccolse intorno a ciò varie notizie.

(50) *Chron. Rythm.*

(51) *Saalfeld*, ed. da G. A. de Schult.

(52) *Caeteri, qui remanserunt, thesauris innumeris in ipsa profectione regi subservierunt.* Arn. Lub. VII, 20.

(53) *Ep.* XI, 223.

paesi situati al di là da quel fiume. Il conte Rodolfo di Habsborgo, langravio dell' Alsazia, ed avo del futuro imperadore Rodolfo, venne nominato governatore dell' Alta Alemagna, colla facoltà di disporre di tutti i diritti e di tutte le rendite annesse a questa dignità. Ottone ingiunse a tutta la nobiltà di prestargli obbedienza, e gli conferì inoltre la prefettura imperiale delle città forestali sulle montagne (54).

Secondo una consuetudine antica i sovrani d' Alemagna che andavano in Italia, si facevano precedere da uomini colti e rispettabili, i quali erano incaricati di percorrere le città avvalorando colle loro persuasioni i diritti dell' Impero, e di preparare quant'era necessario pel ricevimento dell' Imperadore e del corteggio di lui (55). Il capo di questa specie di deputazione era considerato come il rappresentante del monarca. Ottone avea scelto Wolfgario, patriarca d' Aquileja (56) per questa dignità, colla speciale missione di ben addentro esaminare il paese e conoscerne lo spirito (57).

L' alta Italia era di que' tempi grandemente agitata dall' amore dell' indipendenza e de' combattimenti, dalle fazioni, dalle guerre interne ed esterne, dalle divisioni de' cittadini e dalle pretensioni delle grandi famiglie. Ora alcune città prendevano le armi l' una contro l' altra, e spesso univansi poi per tribolare una terza. Ora erano i cittadini che lagnavansi con esacerbazione della elezione di un podestà scelto per lo più fra' principali personaggi di una città vicina, o fra' più possenti signori stranieri, affine di non confidare una troppo grande autorità ad un indigeno: ora erano famiglie che da lungo tempo tenevano il potere, le quali cercavano d' aumentarlo e di rendersela perpetuo. Già sino dai tempi di Ottone III, l' Imperadore ed il Pontefice avevano procurato di signoreggiare l' Alta Italia ed il centro della penisola, ciascuno a scapito dell' altro. I Papi, favoreggiando la libertà, speravano trovare nell' amore del popolo un baloardo contro gli Imperadori, mentre questi temevano che la Sede Apostolica oltre misura dilatasse il suo potere. Di là, le divisioni, le dispute, e spesse volte le acerbe lotte, alle quali i grandi ed il popolo prendevano parte, secondo le proprie affezioni, secondo il profitto che ne speravano. Tale è l' origine delle due celebri fazioni, conosciute sotto il nome di Guelfi

(54) *Guillimann Habsb.*, L. VI, Act. ap. *Lucernam* a. MCCX. — *Tschudi*, Chron. I, 107.

(55) *Petz*, Thesaurus, V, II, 61.

(56) *Scheid.*, L. VI. Cod. prob. 159

(57) *Registr.* 186.

e di Ghibellini (58). Molto si è scritto intorno a queste fazioni, ma come avviene per tutto ciò che si svolge e matura progressivamente, non si è potuto assegnare nè il luogo, nè la data di questa origine, nè si sono potute conoscere le persone che diedero loro la prima forma. Sappiam solo di certo che Weiblinghen, o Ghibelinga, è il luogo di nascita dell' imperadore Corrado I, e che la famiglia, la quale a lungo controbilanciò il potere dei discendenti di Corrado, prese il nome di Welf, o Guelfa, nome che portava uno degli avi di lei (59). Queste denominazioni servirono, dapprima, per denotare i partigiani degli Imperadori e de' Papi, dicendosi Guelfi i secondi, e Ghibellini i primi (60). Tali denominazioni, che vennero primamente ricevute nell' Alemagna nel senso or ora indicato, dovettero estendersi nell' Italia in un senso ancora più generale, ne' giorni ne' quali le pretensioni di dominio di Federico I e di Alessandro III occupavano tutti gli spiriti (61). Nelle grandi politiche vicissitudini chi possede il sentimento dell' onesta independenza si volge quasi sempre a quella parte, nella quale ei crede trovarsi la verità e la giustizia, mentre chi è mosso da bassi e vergognosi motivi si dà unicamente a quella parte che gli presenta un utile maggiore. Il vile soltanto rimane indeciso, lasciandosi ballottare or a destra or a sinistra, senza avere una volontà, un' affezione. E così in questo secolo tutti li animi di qualche energia andavano sempre più divi-

(58) Muratori ha un ampio trattato: *De origine et progressu in Italia Gibellinae et Guelphae factionum*. Antiq. t. IV, Diss. LI.

(59) *Otto Frising*, II, 2.

(60) *Raumer*, V, 257. — I, 396 (*).

(61) *Murat.*, Antiq. IV, 607, dice veramente: « *Sæculo tamen XII quamquam in Italia forent qui Friderico I Imp. studerent ejusque filiis, et contra qui adversarentur, nondum tamen erupere Guelphorum et Gibellinorum infausta nomina. Factiones, inquam, invaluerunt sæculo ipso XII, sed subsequenti dumtaxat invidiosas illas appellationes assumisse videntur* ». Egli crede che queste denominazioni sieno state introdotte dopo che Ottone fu scomunicato dal Papa. Il che noi mettiamo in dubbio, perchè Ottone apparteneva alla fazione Guelfa, e questa favoreggiava il Pontefice. Molto meno ancora (*Chron. Aestens.* in *Murat.*, SS. XI. — *Saba Malaspina*, Hist. in *Murat.* SS. VIII, 787) noi possiamo essere del parere di quelli che le vogliono introdotte solamente dopo la morte di Federico II.

(*) Siffatte denominazioni mutarono indi significato, e il nome di Ghibellino accennò la parte de' nobili, quello di Guelfo la parte de' popolani e finalmente non furono poi che l'insegna di odii domestici e privati che in mille guise ripullulavano ed immergevano le città italiane in continuati lutti e spaventi. (*Edit. ital.*)

dividendosi in Guelfi ed in Ghibellini (62). Nè solo sapevasi a quale fazione appartenesse il tale nobile, o cittadino ch' ei si fosse, ma chiaramente si conosceva il modo di pensare di ciascuno (63), perocchè le opinioni allora non erano così indecise e velate, come a' nostri dì, aspettando noi, comunemente parlando, a farci innanzi, che una parte abbia acquistata una solida superiorità: il che da molti appellasi prudenza. Quest' ultima condotta è al tutto propria di un' epoca speculativa, mentre la prima conveniva ad un' epoca di azioni. Gli odii di parte dividevano non solo i cittadini d' una medesima città, ma i membri ancora d' una medesima famiglia: e questi a poco a poco si radicaronò e propagaronsi fatalmente per molti secoli coll' ardore della passione, e a tale segno di estendere il suo predominio sulle più semplici abitudini della vita esteriore (64). Ma per buona sorte queste fazioni a poco a poco si estinsero pure, e appena appena deboli tracce dell' antica loro possanza un attento osservatore potrebbe ravvisare negli usi degli abitanti di alcune remote contrade (65).

Sulla domanda d' Ottone, Innocenzo esortò le città della Lombardia e della Toscana dipendenti dall' Impero a rispettare i diritti del sovrano, com' esse volevano rispettati i proprj. A tale effetto loro raccomandò di ben accogliere il patriarca d'Aquileja, il quale avea la missione d' ascoltare le querele di ambedue le fazioni, e nello stesso tempo incaricollo di riclamare le terre e tutti i possedimenti della principessa Matilde, che, secondo la promessa del Re, dovevano essere ceduti alla Chiesa romana (66). Wolfgario giunse in Milano nel marzo. Ottone ricordando le controversie di questa città con Federico, suo antecessore, e temendo l' avversione di quegli abitanti, avea sotto mano fatta proporre ad essi una vantaggiosa alleanza da un autorevole cittadino (67). I Milanesi essendosi chiariti favorevoli all' Imperadore, questi fece ad essi rimettere per mezzo del patriarca una lettera, colla quale esprimeva i sentimenti della benevolenza e dell' affezione che loro professava: Ottone particolarmente ringraziavali d' essere stati i primi a spedirgli

(62) *Ricord. Malaspini*, Ist. fior., p. 105.

(63) Giovanni Villani, V, 39, cita nell' anno 1215 i nomi di tutte le famiglie fiorentine, le quali appartenevano all' una od all' altra fazione.

(64) Negli edificj, a cagione d' esempio, i Ghibellini avevano tre finestre l'una all'altra vicine: i Guelfi due sole. Distinguevansi pure per mezzo di alcuni colori sulle armi gentilizie. *Raumer*, VI, 604, not.

(65) *Rennenkampf*, Observat. sur les mœurs, I, 307.

(66) *Registr.* 185, 77.

(67) *Calchi*, Hist. patr. in *Graev.*, Thes., t. II.

deputati e doni all'atto del suo innalzamento al trono, e diede anticipatamente il consentimento a tutto ciò che verrebbe convenuto tra essi ed il patriarca, suo rappresentante e Legato dell'Impero in Italia, pregandoli d'assisterlo co' loro consigli e colle loro buone opere: del che sarebbe ad essi per sempre riconoscente (68).

Wolfgario aveva fatto arrestare, per isconosciuti motivi (69), il visconte di Castro-Ayrardi, che con altri pellegrini era di recente ritornato da Terra Santa. Questa determinazione eccitò qualche malcontento, e tanto più in quanto che speravasi che il Re porterebbesi egli stesso ben tosto a soccorrere i crociati d'Oriente. Innocenzo se ne dolse direttamente con Ottone. « Se noi vi scriviamo questa lettera di querela non gli è certo, perchè crediamo essere stato da voi emanato quest'ordine: la colpa è tutta del patriarca, il quale avrebbe dovuto sapere che i crociati sono sotto la protezione speciale della Santa Sede. La sorte toccata al vostro zio Riccardo dee farvi sentire tutto l'orrore di un tanto attentato: attentato, che offende Gesù Cristo, oltraggia la Santa Sede, e scandalezza tutta la Chiesa. E lo scandalo riesce tanto più funesto, in quanto che per esso viene raffreddato lo zelo de'fedeli alla grand'opera della liberazione di Terra Santa. Il Pontefice spera che il Re darà gli ordini opportuni per la immediata liberazione de' prigionieri, e lascerà così intatto d'ogni macchia il proprio nome ». Innocenzo scrisse di poi anche al patriarca per convincerlo come atti consimili ad altro servir non potessero, se non a nuocere agli interessi dell'Imperadore medesimo, e per dirgli apertamente, che non sarebbesi mai aspettato da lui tal procedere, da lui che credeva animato dal più fervido zelo per la causa di Terra Santa. Il vescovo di Cremona e gli altri vescovi, nelle diocesi de' quali i prigionieri potevano essere detenuti, furono quindi incaricati dal Pontefice d'invitare i loro custodi a metterli in libertà, e restituire ad essi i loro beni, se volevano evitare la pena d'una solenne scomunica (70).

Pare del resto che in generale la condotta del patriarca fosse alquanto violenta. La cittadinanza di Verona fu costretta a comperarsi il real favore al prezzo di mille marchi, ed a cedere il castello di Garda che aveva avuto dalla munificenza di Enrico VI (71). Verso la fine del maggio il patriarca costrinse anche Bologna a consegnare a' camerlinghi dell' Imperadore il castello di Medicina

(68) *Corio*, Storia di Milano, p. 77.
(69) *Qua de causa nescimus*, così Innocenzo al vescovo di Cremona. *Ep*. XII, 77.
(70) *Ep*. XII, 77. — *Ep*. XIII, 75-77.
(71) *Haberlin*, Reichsgesch, IV, 707.

e la parte che possedeva sul dominio d'Argelati e sulla contea d'Imola(72). Il podestà e la cittadinanza di Firenze lagnavansi, perchè, sebbene avessero con tutti gli onori possibili ricevuto il patriarca, e si fossero mostrati ben disposti a prestare nelle sue mani il giuramento d'omaggio e di fedeltà all'Imperadore, a seguirlo in guerra, a rispettare tutti i diritti dell'Impero, ed a ripetere tutte queste promesse all'arrivo dello stesso Ottone, non avessero potuto renderlo contento. Egli aveva chiesto l'immediato ristabilimento di tutti i diritti dell'Impero, e quando ciò fu eseguito, tassò la città di un'ammenda di diecimila marchi, e rifiutò un indugio al pagamento limitato al ritorno dei Deputati ch'erano stati spediti all'Imperadore. Firenze si volse al Pontefice, il quale così scrisse ad Ottone: « Firenze vi è sempre stata fedele, e voi dovete imporre al pa- « triarca di procedere con maggiori riguardi: ricordatevi che l'arco « troppo teso, alfine si spezza. Senza le nostre lettere di raccoman- « dazione la vostra ambasciata in Lombardia e nella Toscana « avrebbe avuto un esito poco felice. Noi vi consigliamo, anche per « vostro vantaggio, di trattar bene quella città, e di mostrare il « maggiore rispetto alla nostra intercessione » (73).

Ma egli era omai tempo che l'Imperadore giugnesse in Italia. Egli vi doveva comparire circondato da un tale sfoggio di potenza e di grandezza, cui da anni ed anni uno maggiore od eguale non erasi veduto (74). I cardinali ch'erano stati spediti in Alemagna, lo precedettero. Poco tempo prima dell'Assunta, Ottone trovavasi nella città d'Inspruck appiè delle Alpi. Passate queste Alpi fermossi in Brescia, dove compose la pace tra la cittadinanza e la nobiltà, ch'era stata esiliata (75). Antichi privilegi permettendogli di porre guarnigione nel castello alla Chiusa (76) di Verona, ivi lasciò parte dell'esercito che l'accompagnava, e liberò i Montecchi, tenuti prigionieri dal marchese Azzo VI nella sua fortezza di Este (77). Quindi fermò il suo accampamento presso un castello posto fra le bocche della valle Trentina (78), ove chiamò ad un'adunanza molti fra' più grandi signori d'Italia,

(72) *Sarti*, de clar. profess. Archigymn. Bonon. App., p. 66.

(73) *Ep.* XII, 78.

(74) *Otho venit magno et inusitato exercitu.* Chron. Foss. Nov. in *Murat.* SS. *Cum magno apparatu Italiam intravit. Rich. de S. Germ.*

(75) *Malvezzi*, Chron. Brix. (76) *Ott. de S. Blas.*, c. 52.

(77) *Arn. Lub.*, VII, 20. — *Zagata*, Cron. di Verona, p. 22.

(78) *Orsanigi*, in *Maurisii*, de dissid. Estens. cum Eccles. de Rom. in *Leibnitz* SS., t. II, et *Murat.* SS., t. VIII. — *Arx Ossenici inter angusta clusarum sita. Ricciard.* Vita Com. S. Bonifacii in *Murat.* SS.

nella mira di guadagnarseli colla promessa di un generale perdono e di alcune convenzioni (79).

Azzo, marchese d' Este; Salinguerra della famiglia de' Torelli di Ferrara; ed Ezzelino da Romano, erano or amici, or rivali, secondo che lo richiedeva l'interesse della loro dominazione sulle diverse città d'Italia.

Azzo VI nella sua qualità di gran giudice dell'Impero nella Marca di Verona, fra questi particolarmente si distingueva. L'autorità di lui erasi d'assai aumentata nell'anno precedente, avendo ricevuto dal Papa, a titolo di feudo, la Marca d'Ancona (80). Innocenzo avendo veduto che non poteva sottomettere quelle contrade alla sua immediata autorità, avea lasciata all'Imperadore la cura di affidarle a persona, la quale fosse devota alla Chiesa (81). Contemporaneamente Ferrara si fece a riconoscere Azzo per suo signore. Questa città fu la prima che, nell'Alta-Italia, rinunciasse a' suoi diritti (82), ed Azzo fu il primo che, col consenso de' cittadini, acquistasse un principato assoluto e durevole su città sin allora independenti (83). Ajutato da' Mantovani, da altre città e dal giovine conte Riccardo di S. Bonifacio, aveva egli annichilata in Verona la potenza de' Montecchi, manomessi i loro beni, prese le loro castella di Garda e di Peschiera, ed essi stessi condotti prigionieri nel suo castello d'Este. E nel mese d'aprile, eragli pur riuscito, col concorso del conte, a far espellere da' suoi partigiani il podestà di Vicenza, ed a farsi eleggere in vece di lui (84). E così Ferrara, Vicenza e Verona trovavansi sotto la sua dominazione, oltre di che egli era podestà di Pavia (85).

I Papi risguardavano Ferrara come parte integrale della eredità di Matilde, e gli Imperadori la mettevano tra' possedimenti imperiali. Enrico VI, il quale volea disgregare questa città dalla Lega lombarda, dilatò i dominj di lei e le permise, salva sempre la sua fedeltà verso l'Impero, di contrarre nuove alleanze (86). La famiglia dei Torelli, soprannomata Salinguerra (87), per denotare senza dubbio

(79) Due documenti del 17 e 18 agosto, il primo, *in pratis Sancti Danielis, juxta lacum Gardæ* in *Episcop. Veron.*: ed il secondo, *in castris apud curtem Valeam*, trovansi nell'opera di *Böhmer*, Regesta.

(80) *Rolandinus*, De factis in March. Trevis., I, 10, in *Murat.* SS. VIII, 178.

(81) *Murat.*, Antich. Estens., I, 381.

(82) *Murat.*, id., I, c. 39.

(83) Fu il primo, per quanto io sappia, che acquistasse principato in città libere per volere dei cittadini. *Murat.*, Annal.

(84) *Maurisius*, l. c.

(85) *Murat.*, Antiq., IV, 708.

(86) *Würdtwein*, Nov. subst. dipl. X, 10.

(87) *Ego saliens in guerram.* Principio di un diploma citato dal Muratori, Antich. Est., I, 359.

il suo spirito guerriero, era a capo della fazione imperiale (88). Questa famiglia era assai potente e possedeva ricchezze maggiori di quelle che potevano vantare i marchesi di Ferrara (89), dei quali, come devoti al Papa, era nemica. Il capo attuale d'essa era un personaggio che illustrava l'altezza della nascita colla prudenza e col coraggio (90). L'inimicizia che nutriva contro Azzo, prodotta dalla divergenza delle opinioni politiche, era stata accresciuta pure da personali motivi. Guglielmo di Marchesella della famiglia degli Adelardi, famoso liberatore d'Ancona (91) e capo della fazione pontificia, credette spegnere per sempre le intestine discordie che tormentavano la sna patria, fidanzando, poco innanzi sua morte, l'unica figlia al giovine Salinguerra de' Torelli, capo della fazione opposta. Ma dopo la morte di Guglielmo, i principali capi della sua parte strapparono la giovinetta dalla casa dei Torelli, la maritarono col marchese di Ferrara, e così fondarono la potenza della sua casa in quella città (92). I ricchi poderi della giovine ereditiera valevano bene un cambiamento di fazione (93). Gli abitanti di Ferrara avendo riconosciuto il marchese per l'unico e perpetuo loro signore (94), egli tosto espulse i Torelli ed i loro partigiani. Ma questi, soccorsi da' Bolognesi, a' tempi di cui parliamo, erano rientrati nella città ed avevano distrutta la novella signoria feudale.

Il marchese aveva un altro forte avversario nella persona di Ezzelino da Onara (95), soprannomato il monaco, discendente da una famiglia, la cui casa avita non era molto lontana da quella del marchese. Ezzelino il monaco aveva ottenuto da Federico I, in ricompensa della perseveranza e del coraggio, di cni avea date chiare prove nella guerra contro Saladino, il titolo di Alfiere dell'armata (96). Egli al figlio Ezzelino III trasmise non solo le sue ricchezze e dignità, ma ancora le belle doti dell'animo e la devozione

(88) Salinguerra, eapo de' Ghibellini in Ferrara. *Murat.*, Ant. Est. II, 3.

(89) *Marchionibus ibi* (cioè in Ferrara) *non erant magni reditus. Maurisius*, loco eitato.

(90) *Vir prudens*, *nobilis ac bellicosus.* Id.

(91) *Buoncompagni*, De obsidione Anconæ, c. II, in *Murat.* SS., t. VI.

(92) *Qui prius in Ferraria nihil, quod suum esset, habebat. Art de vérifier les dates*, XVII, 383, da un MSS. del Vaticano.

(93) *Murat.*, Antiq. IV, 707.

(94) *Dominus generalis ac perpetuus. Mauris.*, l. c., dice però: *violenter detinet occupatam.*

(95) Più tardo assunse il nome *da Romano. Mauris.*, l. c. Lami lo chiama anche *Ezzelinus de Trevisio.* Delie. crudit. III, 214.

(96) *Ant. God.*, Chron. in *Murat.* SS., t. VIII.

al capo dell' Impero. Quantunque genero del marchese, ben presto venne a lottare con lui per rivalità d' influenza in Verona. Il tentativo di Salinguerra contro Ferrara trattenne i progressi del marchese, e l' attivo Ezzelino, soccorso da' Trevigiani, lo inseguì sin quasi sotto le mura di Vicenza. Lo stupore che l'inaspettato apparire di lui diffuse per tutta la città, gli avrebbe certamente permesso di entrarvi in quello stesso giorno, se non fossegli sopraggiunto un messaggio dell' Imperadore che appresso di sè lo chiamava immediatamente.

Ottone era parente del marchese d' Este come rampollo della medesima prosapia, ed i vincoli del sangue lo univano pure ai Salinguerra (97). L'affetto che Ottone portava a Salinguerra si conobbe dall' accoglienza che gli fece: perocchè assegnógli la più magnifica tenda del suo campo, e quando con lui s' abbatteva, intrattenevasi insieme a lunga famigliare conversazione. In grandissimo conto l' Imperadore teneva i consigli tanto del Salinguerra, quanto del marchese, il quale fu ricevuto con eguale benevolenza e cortesia (98). In un' assemblea di principi, cui presedeva l' Imperadore, Ezzelino lagnossi del marchese, siccome quegli che in Venezia fosse stato uno degli instigatori di un attentato contro la sua vita. Quest' accusa venne corroborata da altri soggetti di querela, e dalle accuse si passò agli insulti. Il marchese rispose: « Ezzelino mi troverà dovunque vorrà, pronto a dargli soddisfazione, tranne nella corte imperiale ». Ottone s'interpose e comandò il silenzio ai due rivali. Alla domane Salinguerra arrivò accompagnato da cento cavalieri.

(97) L' albero genealogico delle due prosapie guelfe tra esse e gli Hohenstaufen trovasi in *Scheid*, Or. Guelf., ed è il seguente:

	Marchese Azzo della Liguria		
Guelfo di Baviera		Folco marchese d'Este	
Enrico-il-nero di Baviera		Obizzo marchese d' Este	
Enrico-il-superbo	Giuditta moglie di Federico di Svevia	Azzo marchese	Bonifacio *Otto veniam ætatis concedit*
Enrico-il-leone	l' imperadore Federico	Azzo VI marchese e tutore di Bonifacio	
Ottone IV (chiama Azzo VI *cognatum*)	l' imperadore Filippo (chiama Azzo VI *consanguineum*)		

(98) *Rex in omnibus utebatur consilio Ezzelini et Salinguerrae*. Chron. Est. Monach. Patav. Chron. in *Murat*. SS.

Per aizzare ad una sfida il marchese, e mostrargli quel nobile suo coraggio, Salinguerra fece un giro vizioso nel recarsi alla tenda dell'Imperadore, e così passò innanzi a quella del suo avversario. Sceso da cavallo, gettossi a' piè di Ottone, ed accusò Azzo di violenza contro lui e contro Ezzelino, dicendo essere parato a sostenere l'accusa coll'arme alla mano. « Se Salinguerra vuol battersi, rispose alteramente il marchese, troverà fra quelli del mio seguito più di un cavaliere che gli sia superiore in nobiltà ed in coraggio ». Enrico di Calden e diversi altri signori alemanni veggendo che gli animi più e più s'inasprivano, sguainarono le spade, e imposero silenzio. « Nessuno, sclamò il Re, nessuno osi parlare di duello alla mia presenza ».

Alla domane Ottone uscì a cavallo accompagnato dal marchese e da Ezzelino. « Signor Ezzelino, disse egli in lingua francese, salutate il marchese ». — « Dio vi benedica, signor marchese, così Ezzelino, alzando il cappello e facendo un inchino colla testa ». — Il marchese rispose, senza portar la mano al cappello: « Dio vi benedica! ». — Ed Ezzelino, alzando di nuovo il cappello, ripetè: « Dio vi benedica! ». Ma nel proseguire la cavalcata la via erasi talmente ristretta, che appena appena bastava a lasciare lo spazio per due cavalli. Il Re slanciossi innanzi solo. « Passate avanti », disse allora il marchese ad Ezzelino, il quale rispose colla medesima cortesia: ma si postarono invece l'uno a fianco all'altro, e cominciarono a parlare fra loro amichevolmente, di modo che tutto il corteggio erane forte meravigliato, e il Re concepì qualche sospetto. Il loro conversare durò lungamente, quanto la cavalcata. Ottone, tornato nella tenda, fe primamente chiamare Ezzelino, e gli disse: « Confessami il vero: qual è stato l'argomento della tua conversazione col marchese? ». — « Noi abbiam parlato dell'antica nostra amicizia », rispose Ezzelino. — « Avete pure parlato di me? » — continuò Ottone. — « Certamente ». — « E tu, Ezzelino, che cosa hai tu detto di me? » — « Noi dicevamo d'accordo, che quando voi siete di buon umore, non v'ha persona più dolce, più amabile di voi, nessun principe possede migliori qualità delle vostre: ma che quando siete di cattivo umore, nessuno è sì aspro, sì rabbioso, sì ributtante quale voi vi mostrate. « Ottone chiamò in appresso il marchese, il quale alle medesime domande, diede precisamente le medesime risposte. Da questo giorno l'amicizia tra il marchese ed Ezzelino si ravvivò, e di giorno in giorno andò consolidandosi pei buoni consigli eziandio dell'Imperadore. La riconciliazione dei capi di due fazioni tanto potenti era

un'opera d'alta prudenza: perocchè se Ottone voleva ristabilire l'autorità imperiale in Italia, non poteva con buon successo darsi a questa intrapresa se non col raccogliere intorno al suo trono tutti i grandi signori italiani, e coll'opporsi a tutte quelle influenze che avrebbero potuto restrignere il potere imperiale. Forse l'Imperadore meditava già i disegni che tentò effettuare dopo la incoronazione: perocchè questa riconciliazione non acquistò una vera importanza politica, se non facendola coincidere coi disegni che Ottone effettuò dappoi.

Prima di avviarsi alla volta di Milano, Ottone portossi a Verona, e vi ristabilì la pace. Milano, che da tempo immemorabile era devota a' principi sassoni, preparava al Monarca uno splendido ricevimento. Tutto il clero ed il popolo andarongli incontro. Egli entrò in città accompagnato da cori di nobili garzoncelli e donzellette, tutti vestiti di bianco, tenenti in mano rami di verde olivo, i quali intuonavano inni festosi in suo onore (99). Alla porta della citta trovò il patriarca e tutti i vescovi della Lombardia, venuti per prestargli i loro omaggi (100). Venezia inviò Marino Dandolo per ossequiare l'Imperadore, e per chiedere la conferma degli antichi trattati e privilegi (101). Noi difficilmente ammetteremo quello che qualche storico lasciò scritto, cioè che l'arcivescovo Umberto nella basilica di S. Ambrogio ponesse la corona di Lombardia sulla testa di Ottone. Quello che di più certo sappiamo è che l'Imperadore confermò i Milanesi nel godimento di tutti i loro diritti e privilegi, e ch'egli si guadagnò l'affezione de' più considerabili cittadini, loro prodigalizzando ricchi doni e grazie segnalate.

Una magnifica ambasciata composta del cancelliere dell'Impero, del vescovo Corrado di Spira, de' vescovi di Cambrai, di Brescia, di Mantova e del teologo di S. Gereone di Colonia partì da Mantova alla volta di Roma per annunziare al Pontefice l'imminente arrivo dell'Imperadore. Questa ambasciata era preceduta dal siniscalco d'Ottone e dal suo cameriere. Nel tragittare il Po, Ottone sfuggì avventurosamente ad un tentativo che contra la vita di lui aveva tramato il conte di Santa-Flora. Il fellone venne scoperto e punito colla morte: i beni di lui vennero confiscati. Il Re in tutte le città che percorse nel suo viaggio, venne accolto rispettosamente come in Milano. I Deputati delle città anche le più lontane portavansi sul

(99) *Mille fanciulli*, dice il Corio.
(100) *Chron. Rhythm.* — *Tr. Calchi*, Hist. patr. in *Graev.* Thes., t. II.
(101) *Marini*, IV, 202.

suo passaggio, e ve lo aspettavano per offrirgli doni ed omaggi (102). Una dieta generale, composta dei principi e dei delegati delle città italiche, venne convocata in Bologna. E questa riuscì assai numerosa, perchè la notizia dell'arrivo dell'Imperadore con un poderoso esercito avea sparso dappertutto il terrore (103). E in fatto, dopo la guerra guerreggiata dall' imperadore Federico contro la Confederazione lombarda, nessun altro consimile esercito avea posto piede nell' Italia: e ciascuno ben memorava quanto allora avesse sofferto. Tutte le città, tutte le castella si sottomisero agli Imperiali. Somme considerabili dovute o sia per diritti di dogana, o sia per altre contribuzioni non pagate sino dai tempi dell'imperadore Enrico, vennero colla maggiore sollecitudine versate nelle casse del tesoro imperiale. In tanto, fra mezzo a' più giulivi spettacoli che alimentavano la pubblica gioja, Ottone regolò in Bologna la maggior parte degli affari dell' Impero e delle città italiane (104). In questa città egli ricevette colla maggiore soddisfazione una eletta scorta italiana, che di molto rinforzò il suo corteggio (105).

Innocenzo dal giorno dell'Assunta trovavasi in Viterbo, nella quale città il dì della nascita di M. V. (106), fece all'ambasciata un amichevole ed assai cortese accoglimento. Mandò immediatamente il prefetto della città ed uno de'suoi notàj ad incontrare Ottone. Questi consegnarono in Bologna all'Imperadore la lettera del Papa, nella quale lo ringraziava del cortese ricevimento fatto a' suoi Legati e della favorevole risposta ad essi data, e gli esprimeva l' invariabilità de' suoi buoni sentimenti verso di lui, pieno di speranza che il Re corrisponderebbe a questa affezione, la quale, in ogni modo ed in ogni tempo, tornerebbe sempre a profitto di lui (107).

Wolfgario tenne dietro assai da vicino alla prima ambasciata, e venne a conferire con Innocenzo intorno alla cerimonia della incoronazione. L'Imperadore valicati gli Apennini, e traversata la città di Pisa, che già lo avea soccorso in mare (108), giunse egli pure

(102) *Civitates suas tripudiando offerentes, et gazis innumeris et muneribus eum honorantes.* Arn. Lub.

(103) *In cujus adventu terribiliter timuit Italia, nimio pavore percussa.* Monach. Paduan. in *Urstitii* SS.

(104) *Pugliola*, Hist. misc. Bonon., in *Murat.* SS., t. XVIII.

(105) *Otto de S. Blas*, c. 52.

(106) Chron. Foss. nov. *Aliquando visitans vicinas terras, tamen Viterbium revertebatur.* La prima lettera da Viterbo (*Ep.* XII, 37) porta la data II Id. Maii: l' ultima (XII, 100) ha la data III Non. Sept.

(107) *Registr.* 191. (108) *Raumer*, III, 159.

innanzi a Viterbo, precedendo il suo esercito. Ed ivi (*) avvenne il primo abboccamento dei due Capi della cristianità: perocchè il Pontefice, accompagnato da un numeroso corteggio di ecclesiastici e di una grande moltitudine di popolo, erasi portato all' incontro del Monarca (109). S'abbracciarono, versando ambidue lagrime di gioja (110): e stettero insieme due intere giornate: perchè, prima dell' incorouazione, tutte dovevano essere assestate le cose tra il Capo della Chiesa e il Capo dell' Impero. Il Papa domandò che tutto il paese constituente il dominio della Chiesa, occupato dalle armi dell' Imperadore, ne venisse sgombro avvenuta l' incoronazione. Ma opinando l'Imperadore che col sottoporsi a siffatta condizione venisse d' assai scemato lo splendore della sua corona, il Papa, a fine di allontanare ogni argomento di scissione, cedette interamente confidando nella riconoscenza di Ottone e nelle antecedenti sue promesse (111). Si separarono quindi di buon accordo. Il Pontefice tornò a Roma: Ottone lentamente tenevagli dietro, perchè movevasi a capo del suo esercito. L' Imperadore era preceduto solamente da un cancelliere e da alcuni officiali di corte incaricati di preparare quanto occorreva pel suo ricevimento (112).

Nel primo giorno di ottobre il Re s' attendò innanzi alle porte di Roma presso il monte Mario. Il sabbato susseguente (113) portossi alla chiesa di S. Pietro per pregare appiè dell'altare dedicato a' SS. Apostoli, e dare una prova dell' alta venerazione, in che teneva la città eterna. Era egli accompagnato da uno splendido corteggio di prelati e di principi, e da un esercito forte di seimila armati, senza contare un gran numero di alabardieri. Un fatto avvenuto il giorno innanzi, tristo precursore di quelli che doveano verificarsi dopo l' incoronazione, pareva giustificare questa precauzione. Diversi cavalieri eransi recati in città per visitarla e passare alcune ore insieme a lieti compagni. Eravi pure venuto il vescovo di Augusta. Tutto ad un tratto scoppiò una popolare sommossa, non si sa per quale cagione; nella quale molti Alemanni ebbero la morte, altri tornarono malconci al campo, ed il vescovo fu empiamente maltrattato (114). Questo avvenimento ed altre circostanze

(109) *Registr.* 193.
(110) *Quas abundantia lætitiæ produxerat.* Arn. Lub.
(111) *Chron. Foss. Nov.* (112) *Chron. Rhythm.*
(113) *Robert. de Monte.*
(114) *Walsar Augsb. Chron.* — *Chron. Rythm.*
(*) Correggiamo qui un errore di Saint-Chéron, il quale, non sappiamo come sia stato indotto a tradurre il *vor Viterbo* per *à Venise.* (*Ediz. ital.*)

ancora facevano temere che venisse turbata la cerimonia della incoronazione. Già il Re di Francia avea procurato di opporvisi: il Consiglio della città di Roma si tenne come negletto, e se ne adontò, perchè anticipatamente non si erano combinate con lui le cose; diversi abitanti, alcuni cardinali ed il senatore, che opinavano come i consiglieri della città, cercarono formalmente d'impedirla (115). Ma Innocenzo non poteva più esimersi dal recarla ad effetto dopo quello che in dieci anni avea fatto in favore di Ottone, dopo le promesse reciproche del Monarca e del Pontefice, e tanto più, che Ottone avea sino a quel giorno religiosamente adempiuto agli impegni presi colla Sede Apostolica. D'altra parte se anco fossero insorti sospetti nello spirito del Papa, sarebbe stato cosa sommamente pericolosa, alla presenza di un sì poderoso esercito, il non compiere una promessa, tante volte reiterata. Nella mattina del giorno stabilito per la festa della incoronazione, e prima di entrare in Roma, Ottone in nome suo, e nel nome de' principi, conti, baroni, nobili e vassalli dell'Impero, mandò il giuramento, in virtù del quale il Pontefice, i cardinali, la Santa Chiesa, il popolo, le proprietà di tutti dovevano essere rispettati e protetti dal primo loro ingresso nella città sino alla partenza (116).

Simile ad una maestosa madre, intorno alla quale sta un cerchio di vaghe e graziose figlie tutte raggianti splendore di giovinezza, la grande basilica di S. Pietro, situata fuori delle mura, si alzava fra mezzo ad una moltitudine meravigliosa di altre chiese, e cappelle e monasteri di ogni ordine. I Pontefici non vi possedevano ancora alcun palagio: ad ogni solennità vi si rendevano dal Laterano (117). Una scala di trentacinque gradi di marmo metteva alle tre porte dell'atrio, le cui mura erano coperte di marmi preziosi e di quadri. Da un lato su tre tavole di bronzo leggevansi i nomi di tutti i regni, città, isole e paesi tributarj alla Santa Sede. Per mezzo di tre altre porte si entrava nel gran cortile che il papa Sergio avea fatto lastricare di marmo (118), e nel cui mezzo vedevasi un pino di bronzo dorato alto ben quindici palmi, il quale aveva già servito di ornamento alla tomba dell'imperadore Adriano (119). Nell'interno di questo pino varj tubi di piombo

(115) *Rigord.*, c. 51. (116) *Registr.* 192.

(117) Solamente durante il regno di Niccola III si cominciò a costruirvi il *nobile et praestans palatium*, che di mano in mano andò sempre crescendo in ampiezza e decoro.

(118) *Paul. Diac.*, De gest. Longobard.

(119) Paolo V lo fece trasportare nel giardino detto *il Belvedere*.

servivano di condotto ad una sorgente d'acqua viva, che scendeva lungo i suoi rami. Il pino era difeso da un tetto dorato sostenuto da otto colonne di porfido, e sopra il tetto vedevansi quattro delfini dorati essi pure, che gettavano acqua entro un grande bacino. Questo capolavoro era dovuto alla magnificenza del pontefice Simmaco. Porte coperte d'argento istoriate conducevano dal liminare del tempio nel santuario. Questa parte della chiesa racchiudeva nel suo seno tutto quello che da secoli e secoli la pietà de' Capi della cristianità avea saputo riunire di più prezioso o sia per la loro significazione simbolica, o sia per la ricchezza della materia e per la finezza del lavoro. Oltre l' altare maggiore dedicato a S. Pietro, vi si contavano ventisette altari, e certamente sarebbe cosa malagevole il decidere se più vivamente l' immaginazione de' forestieri venisse colpita dalle ricchezze profuse in questo immenso edificio, oppure dall' affluenza de' fedeli, che da tutte parti del mondo ivi accorrevano per pregare innanzi alle sante reliquie del Principe degli Apostoli, affluenza sì grande, che spesso era sommamente difficile il potersi ad esse avvicinare. Colà trovavansi varie cappelle ornate de' più bei musaici e ricche in metalli e pietre preziose, santificate dalle più venerande reliquie de' martiri, dei dottori e de' maestri della cristiana religione (120). I mausolei di quasi tutti i Pontefici, da S. Clemente in poi, pubblicavano qui per mezzo di erudite iscrizioni e di simboli le loro azioni, i loro meriti, la loro pietà a comune edificazione. Il cuore del fedele sentivasi penetrato dalla più viva e dalla più sincera ammirazione, veggendo in questo santuario de' più profondi misteri riunire le spoglie mortali di tutte quelle anime grandi, che da dieci e più secoli avevano diretta l' intelligenza delle passate generazioni, e che co' loro sentimenti, colle loro azioni, col loro sapere e co' loro costumi si erano innalzate sopra tutti gli uomini, salde colonne della verità e della religione. Nella parte che guarda l' Oriente, come per indicare la luce che si è diffusa pel mondo spirituale, torreggiava l'altare maggiore di San Pietro, ornato di tutto che l' arte e la ricchezza avevano saputo immaginare per meglio glorificare il santo Apostolo, e nella persona di lui Quello che l' ha prescelto per essere la pietra su cui doveasi ergere al cielo l' edifizio divino della Chiesa apostolica. I soli successori di San Pietro venivano consecrati innanzi a questo altare. Quattro

(120) I canonici di San Pietro avevano essi soli il diritto di entrare nella cappella in cui si conservava il santo *sudario* di Cristo.

colonne di porfido sostenevano il baldacchino che lo copriva: e dodici colonne, sei delle quali erano state per ordine di Costantino trasportate dalla Grecia, erangli sul davanti di stile svelto e grazioso. Di fianco sfolgorava, simboleggiando la sorgente della vera luce che viene a squarciare le tenebre della terra, fra mezzo a' diamanti, a' rubini ed agli smeraldi, una croce d'oro finissimo del peso di mille libbre, dono del papa Leone IV; e sotto la croce stava la tavola d'oro dei due Testamenti tempestata di smeraldi e pesante duecentocinquanta libbre. Allo intorno poi dell'altare erano sospese quaranta lampade d'argento, sulle quali ardevano di giorno centoquindici ceri, e duecentocinquanta di notte. Ma nelle grandi solennità innumerevoli candelabri d'oro e d'argento (121), sotto forme ora di croci gigantesche (122), ora di alberi a grandi ramificazioni tutte sfolgoranti, ora di ghirlande ornate di gemme e di pietre preziose, raggiavano una luce quasi più viva di quella dell'astro del giorno. Un olio odoroso alimentava questa luce e spargeva per tutta la Basilica un delizioso profumo (123). Verghe d'argento sostenevano le tappezzerie del coro, che Pasquale I avea fatto fabbricare, e ch'erano arazzi in fondo d'oro: quarantasei di questi arazzi rappresentavano la passione di Nostro Signore; altrettanti gli atti degli Apostoli.

Gli ornamenti dell'altare non la cedevano per nulla alla meravigliosa magnificenza di questo coro. Piedestalli coperti di lamine d'oro e d'argento (e molti ancora erano d'oro e d'argento massiccio) sostenevano la croce d'oro coperta di pietre preziose, quasi per indicare scomparsa l'ignominia della croce, e venuta in luogo di lei tutta la pompa dello splendore, dacchè su di lei Gesù Cristo aveva operato il grande universale riscatto. Sovra altri piedestalli si alzavano le statue di vari illustri uomini che si erano consecrati a Dio. Leone III avea fatto porre due angeli d'argento all'ingresso del coro. Dovevasi alla generosità del Quarto Leone, che fu uno de' principali benefattori di questa Basilica della cristianità, la grande statua che rappresentava Gesù Cristo assiso sul suo trono fra mezzo a due angeli e circondata da venti altri simulacri. Molti altri piedestalli portavano magnifici vasi, o servivano a soste-

(121) *Miro artificis opere fabrefactas. S. Bernard.*, De vita et morb. religios.

(122) Chiamavansi latinamente *Phari*. Adriano fece costruire uno di questi fari che portava mille trecento settantacinque ceri. *Anastas.* Bibl. — Appellavansi pure *signa Christi. Du Cange*, Const. Christ., p. 26.

(123) *Sylvester fecit pharum cantharum ex auro purissimo ante altare Basilicæ Constantinianæ, in quo ardet* OLEUM NARDICUM PISTICUM. *Anastas.* Bibl.

nere cortine di un valore inapprezzabile. Ma quello che maggiormente a sè rapiva tutta l'ammirazione de' fedeli, era la vôlta figurata, significante il simbolo della rivelazione cristiana, lavoro più rimarchevole al certo per la profondità del senso misterioso, che non per la esecuzione artistica (124). Vi si vedevano i simboli de' misteri della Chiesa militante, la Croce e l'Agnello, dalle cui ferite sgorgavano cinque ruscelli, verso i quali portavansi le dodici tribù d'Israele sotto la forma di dodici agnelli: il Papa stava in atto di adorazione dalla parte dell'Agnello, e teneva in mano il vessillo della Vittoria. Sull'alto, in un cielo azzurro seminato di stelle scintillanti, compariva Gesù assiso su di un trono, ed aveva un libro nella destra, da cui effluivano i quattro evangeli sotto la forma de' fiumi dell'Eden, mentre i popoli, simili a cervi sitibondi, accorrevano per ascoltare la voce. Pietro e Paolo, cinta la testa di un'aureola, annunziavano il Figliuolo del Dio vivente che veniva a promettere una novella vita a' fedeli. Da un bel gruppo di nubi usciva una mano, che lasciava libero il volo ad una colomba (125).

Se la vista di tante meraviglie innalzava l'anima del fedele alla contemplazione della magnificenza invisibile del cielo, quale e quanta commozione non avrà dovuta sentire, quando la voce solenne della scuola de' cantori, pervenuta già al più alto grado della perfezione, veniva a beare le sue orecchie! (126). Allora era egli siffattamente dominato dall'estasi religiosa, che, immemore al tutto de' legami terreni, credevasi trasportato in quella città che il profeta addita a tutti gli adoratori della croce, quale sorgente della vittoria nella pugna, quale eterna luce negli oscuri sentieri della vita terrestre (127). Tale era di que' giorni la chiesa di S. Pietro, la metropolitana della cristianità.

Nel giorno stabilito per la incoronazione, dal primo mattino, una moltitudine ingente di popolo occupava le scalinate di S. Pietro, la

(124) S'ignora, se questo fosse un lavoro a musaico, o veramente un dipinto. Il papa Silvestro l'aveva fatto eseguire: Innocenzo lo fece ristaurare.

(125) Benedetto XII nel secolo XIV chiamò il celebre Giotto, perchè si ponesse al ristauro di questa dipintura (*), ed un altro ristauro, prima d'Innocenzo, era pure stato ordinato da Severino nel 638.

(126) *Gregorius Magnus fecit romanum cantum, et ordinavit primicerium et scholam cantorum, et docuit.* L'instituzione dura tuttora: ed il canto gregoriano colle sue posate e maestose cantilene ben corrisponde alle auguste cerimonie della chiesa.

(127) *Maffei Vegii*, De reb. antiq. memorab. Basilicae S. Petri Romae, t. VII.

(*) Pare quindi che il lavoro fosse non un musaico, ma un dipinto. *(Edit. ital.)*

piazza e le strade adjacenti (128). La solenne processione s'inoltrò per la porta più vicina alla torre di Crescenzio (129). Il prefetto ed il conte palatino del palazzo Lateranese aspettavano l'Imperadore innanzi alla chiesa di Santa Maria in Transpontina. Il clero, rivestito de' suoi paramenti festivi, cogli incensorj ardenti, portossi al santuario del Principe degli Apostoli cantando l'Inno: « Mando il mio angelo innanzi a te ». La processione inoltravasi a stento attraverso quella calca di gente: ma a poco a poco le lance de' soldati, il bastone de' sergenti di città, e le monete che con mano generosa il Re andava gettando al popolo, permisero un più facile passaggio. Ottone avea fatto collocare in tutte le contrade drappelli di cavalieri armati, i quali erano pronti a comprimere qualunque tumulto si fosse tentato da' Romani per turbare la incoronazione (130). Il ponte del Tebro, uno de' posti più importanti, era stato affidato alla custodia de' fedeli Milanesi (131).

Il Pontefice circondato dai cardinali, da' vescovi e dal resto del clero secondo l'ordine gerarchico, stava seduto sull'alto della scalea che conduce alla Basilica innanzi alla porta di bronzo. Tre vescovi portaronsi al basso della scalea, e ciascuno di essi benedì Ottone, dopo la quale cerimonia lo accompagnarono innanzi al Santo Padre (132). Ottone dopo avere baciato i piedi del Pontefice, al quale bacio furono ammessi anche tutti gli altri principi, giurò, come avea fatto Enrico VI (133), di non attaccare giammai la Chiesa, di rispettare tutti i diritti di lei, d'essere un giudice giusto e il protettore della vedova e dell'orfanello, di difendere le chiese con tutto il suo potere e particolarmente il patrimonio di S. Pietro (134). Il Pontefice gli disse in appresso: « Volete « voi vivere in pace colla Chiesa? ». Alla quale interrogazione

(128) *Pressura nimia advenientium...* Arn. Lub.

(129) Attualmente Porta Castello.

(130) La Cron. Nuov. di Fossomb. dice, e noi crediamo solo per indicare il grande apparato guerresco con cui portossi a Roma Ottone, che il Papa non potè dopo la cerimonia dell'incoronazione tornare in città *propter innumerabiles armatos equites Theutonicos, qui manebant extra januam Sancti Petri usque ad portam Romæ.*

(131) *Lambert.*, parv. cont. in *Martene*, Coll. ampl., t. V.

(132) *Chron. Rhythm.*

(133) *Roger. Hoveden.*, Ann. Angl., p. 689.

(134) *Otto de S. Blas.* — *Schmid*, Gesch. v. Deutschen, II, 626. Questo giuramento, come pure quello prestato ai principi dell'Alemagna, era secondo la legislazione di que' tempi una specie di contratto stipulato tra l'Imperatore ed il popolo cristiano, di cui il Pontefice era il rappresentante. La violazione portava con sè il decadimento della ricevuta dignità.

tre volte avendo risposto che sì, il Pontefice soggiunse: « Io « vi do la pace come dal Signore fu data a' suoi discepoli »; quindi baciollo in fronte, sul mento (135), sulle guance e sulla bocca. Innocenzo proseguì: « Volete voi essere un figlio della Chiesa? » e l'Imperadore avendo tre volte risposto affermativamente: « Ebbene: « Io vi ricevo come un figlio della Chiesa ». Poi lo coperse col suo manto, stringendogli nello stesso tempo la mano destra: dopo la quale cerimonia Ottone baciò il Papa sul petto. Dalla porta di bronzo passarono indi a quella d'argento, mentre i cantori intuonavano: « Sia benedetto il Signore, il Dio d'Israele! ».

Colà il Papa si divise dall' Imperadore, perchè questi da solo si desse alla preghiera, e tornò in chiesa, mentre cantavasi l'altro verso « Pietro, m'ami tu? ». Poco di poi l'Imperadore fu esso pure introdotto nella chiesa. Sette vescovi italiani si assisero alla destra del Pontefice, e sette alemanni alla destra dell' Imperadore. « Gli « antichi regolamenti de' Santi Padri, disse Innocenzo, impongono « che quegli ch' è posto al di sopra degli altri venga esaminato « con carità sulla fede e sulla vita, e sia istruito de' suoi doveri: « perocchè sta scritto: *non imporrai troppo presto le mani a nes-* « *suno* ». Si chiese pertanto all' Imperadore s' egli prometteva di essere pio, temperante, disinteressato, affabile e dolce, e se ammetteva sinceramente tutti gli articoli della fede cattolica. Il Pontefice, avute le sue risposte affermative, lo benedisse, e passò nella sagrestia ove si vestì degli apparati pontificali per procedere alla incoronazione. L'arciprete e l'arcidecano de' cardinali che dovevano accompagnar sempre l' Imperadore per dirigerlo durante le religiose cerimonie, lo condussero nella sagrestia, ed ivi il Pontefice lo ricevette canonico di S. Pietro (136), e gli fece prendere le vesti d'uso per la incoronazione. Usciti dalla sagrestia, si portarono innanzi all' altare di S. Pietro, e l' arcidiacono intonò le Litanie. Il Pontefice sedè sul trono ed il vescovo d' Ostia unse quindi l' Imperadore coll' olio consacrato (137), e pregò l' Altissimo a infon-

(135) *Rasus enim esse debet.*

(136) I sovrani risguardavano come un grande favore l' essere ammessi tra' canonici onorarj ne' Capitoli di qualche celebre cattedrale. Il duca Ottone di Borgogna, che fu ricevuto canonico del Capitolo di San Martino di Tours, protestò di tenere questa ammissione come la più alta distinzione che far gli si potesse. *Art de vérifier les dates*, XI, 52,

(137) *Oleo exorcizato*: non col crisma come i vescovi. *Tantum igitur*, dicono i canonisti, *est Caesaris dignitas*, *sed non ordo: et ideo princeps non consecratur Chrismate*, *sed tantum oleo delinitur: quia ejus non est proprie consecratio*, *sed inunctio. Pfeffinger*, Vitr. illus., I, 884.

dergli il suo santo spirito, affinchè potesse governare il suo popolo con giustizia, avesse costantemente Iddio innanzi agli occhi, e si rendesse meritevole delle sue grazie.

Il Papa disceso dal trono andò coll' Imperadore innanzi all' altare di S. Maurizio, sul quale gli assistenti trasportarono la corona imperiale che trovavasi sull' altare maggiore. Il Pontefice presentò primamente all' Imperadore l' anello dicendogli: « Ricevetelo, come simbolo della fede, della sovranità e della potenza ». Poi lo cinse della spada, « perchè, avvalorato dalla benedizione di Dio e dal potere dello Spirito Santo, se ne servisse per abbattere i suoi nemici e quelli della Santa Chiesa, non che per proteggere l' Impero ed i soldati di Cristo ». In appresso, mentre si recitavano le preghiere che accompagnavano ciascuna di queste cerimonie, il Pontefice prese dalle mani dell' arcidiacono la corona imperiale e la pose sul capo dell' Imperadore: quindi gli mise in mano lo scettro, *emblema dell' autorità reale*, di cui dovea servirsi per proteggere la Chiesa ed il popolo cristiano, per punire i malvagi e per assicurare la pace e la prosperità de' buoni. Il Capo della cristianità, compiuti questi atti, tornò cogli assistenti all' altare maggiore. Il prefetto di Roma ed il gran giudice condussero l' Imperadore al suo posto, e i cori alternativamente cantarono il *Gloria in excelsis Deo* intuonato dal Papa. Terminato il *Gloria*, l' Imperadore si levò dal capo la corona, e la collocò sulla mensa dell' altare, ed ascoltò la lettura del Vangelo: dopo la quale, deposta la spada, offerse al Papa del pane, de' ceri e dell' oro, ed egli ricevette il bacio di pace, e quindi il corpo del nostro Signore Gesù Cristo. Gli si levarono quindi le scarpe episcopali, e prese i calzari imperiali cogli sproni di S. Maurizio. Finalmente, accompagnato dal Pontefice, uscì dalla chiesa per traversare la città processionalmente. Destrieri riccamente bardati gli aspettavano: l' Imperadore tenne la staffa al Papa, gli presentò la briglia (138), e lo seguì, colla corona in testa, attorniato da tutto il suo nobile corteggio. I sacerdoti cantavano per via inni e salmi, suonavano a festa tutti i sagri bronzi della città, ed i ciamberlani dell' Imperadore per tutto il tempo della processione gettavano al popolo monete d' argento espressamente coniate (139). Giunto a' piè dello scalone del grande palazzo, l' Imperadore, sceso

(138) *Mabillon*, Mus. ital., II, 404. — Quest' uso prescritto dallo statuto alemanno del medio evo era un segno di sommessione.

(139) *Anon. de Land. Bereng.* in *Murat.* SS. et ibid. *Valerius Domizo.* Vita Mathild., II, 18. *Murat.*, Antiq. I, 108.

dalla sua cavalcatura, tenne di nuovo la staffa al Pontefice, ed accompagnato dal prefetto lo condusse nella grande sala del banchetto. Nell'intervallo di tempo che precedette la mensa, ritiratisi l'Imperadore ed il Pontefice ne' proprj appartamenti, il cameriere imperiale distribuiva il dono della incoronazione a tutti i prelati domestici ed agli altri inservienti del palazzo. Al banchetto, Ottone stava assiso alla destra d' Innocenzo: terminato il quale, e data dal Pontefice la benedizione, tutti si ritirarono ricolmo il cuore di contentezza e di gioja.

Ottone avea fatto preparare un banchetto per tutti gli abitanti di Roma (140). Tutta la città era in giubilo ed in festa. Risguardavasi da tutti come un felice presagio della concordia tra la Chiesa e l' Impero l' essere avvenuta la incoronazione in un giorno di Domenica, giorno in cui particolarmente la Chiesa domanda all' Altissimo la pace, ch'è il sommo de' beni. Se, come desiderava Innocenzo, Ottone avesse immediatamente abbandonato gli Stati della Chiesa (141) per tornare nell' Alemagna, il tutto sarebbe stato coronato dalla universale soddisfazione (142). Pare almeno, che sia qui nessun argomento di controversia fosse insorto tra' due Capi della cristianità. Può essere forse, che Ottone avesse concepito soltanto qualche dubbio su quella parte del giuramento che dovevalo più strettamente obbligare come imperadore: ma non sapremmo se fosse l' obbligazione, che avea giurata di mantenere l' integrità del territorio ecclesiastico, o quella, in forza della quale doveva ristabilire in tutta la loro interezza gli antichi diritti dell' Impero. In qualunque modo, si può presumere che nel breve soggiorno di Ottone in Roma siasi trattato del poter temporale della Sede Apostolica (143).

Quando poco dopo la cerimonia dell' incoronazione (144) scoppiò

(140) *Arn. Lub.*, VII, 21. *De Imp. magnificentia simul in unum dives et pauper large procuratur.*

(141) *Chron. Foss. Nov.* ed altri, come *Excerpta* ex Jord. Chron. in *Murat.* Ant. V, 988.

(142) Fragm. hist. in *Urstis.* SS.

(143) La espressione *Negotium terræ*, che non era certo risguardante Terra Santa, che leggesi nel *Registr.* 194, *ci* sembra indicare questa trattazione.

(144) *Albericus*, p. 450, dice veramente: « *Eodem die, quo coronam suscepit, temere veniens significavit Papæ, se non posse dimittere ei castra, quæ ab antecessoribus aliquibus temporibus fuerunt possessa* »; e così esprimevasi anche *Werner Rolevink*, Fasc. temp., p. 553, « *Benedictio versa est in maledictionem, quia eodem die, fracto juramento, contra Ecclesiam coepit tyrannisare stolidissime* ». Ma queste parole non debbonsi prendere alla lettera. Più giustamente dice *Godofr. Mon.*, « *Quo consecrato oritur inter eos controversia* ». E dalla *Chron.*

un dissidio, nessuna parte vi avevano il Pontefice e l' Imperadore: questo avvenne tra le genti del corteggio d' Ottone ed i Romani che non potevano bene armonizzare tra loro. Gli Alemanni, credendosi padroni di Roma, con diversi atti di violenza aizzarono la collera di quel popolo orgoglioso, già malcontento della poca liberalità dell' Imperadore e delle spese che dovevano sostenere pel mantenimento di tanti ospiti. Il popolo si unì e scagliossi sugli Alemanni. In questo inaspettato combattimento Ezzelino diè prove di sommo coraggio e di sommo valore (145). Molti de' più considerabili signori del corteggio d' Ottone e moltissimi altri cavalieri e soldati vennero messi a morte (146). Ottone stesso valutò d' aver perduto mille e cento cavalli. Per questa perdita e per tanti altri danni che i suoi ebbero a soffrire nella lotta, Ottone domandò ad Innocenzo un compenso: questi vi si rifiutò, e l' Imperadore abbandonò Roma trasportato dal furore (147).

Ciò non ostante Ottone invitò ancora amichevolmente il Pontefice ad un abboccamento, affine di concertarsi sulle misure da prendersi per la tranquillità della Santa Sede e di tutta la Chiesa. Egli pregollo istantemente a designare un luogo conveniente pel convegno, dicendo che sì ardentemente egli ciò desiderava, che non si lascerebbe trattenere da nessun rischio personale, e renderebbesi, persino con evidente pericolo della vita, nella città di Roma, se questa sua venuta fosse dal Pontefice giudicata necessaria: non lasciando però di far osservare al medesimo che questo ritorno in Roma potrebbe grandemente nuocere alla Chiesa (148). Innocenzo gli rispose: « Noi pure brameremmo questo abboccamento; ma « tutto ben ponderato, noi ne vediamo la impossibilità per molte « ragioni che vi faremo conoscere. Noi vi preghiamo di non pren- « dere il nostro rifiuto in cattiva parte, di attribuirlo non a nostra « mala volontà, ma bensì ad imperiose considerazioni. Ma un ne- « goziatore fedele e prudente, interprete de' nostri reciproci sen- « timenti, potrà raggiugnere lo stesso fine dell' abboccamento. « Quanto alle proposizioni relative al paese, speriamo che voi pren- « derete quelle determinazioni che concilieranno il vostro onore col

Rhythm. appare che per qualche tempo durasse tra l' Imperatore ed il Pontefice una buona intelligenza.

(145) *Gerh. Mauris.*

(146) *Albericus*. p. 450.

(147) *Sozom. Pistor.* Ma nella Chr. Foss. Nov. si dice invece: « *Deficiente Romano fodro, et adveniente in castris panis et vini inopia, volens noles recessit (Otto) a Roma* ».

(148) *Registr.* 194.

« nostro, assicurandovi che lo stesso faremo noi » (149). Pare ciò nondimeno che l'abboccamento sia avvenuto, e che il Papa abbia fatte due visite all' Imperadore nel suo campo fuori di Roma. Quantunque il germe di una futura inimicizia fermentasse già ne' loro cuori, nell' ultima di queste visite si sono l' un l' altro amichevolmente congedati (150).

Ottone con grande apparato di pompa si portò nella Toscana, ed occupò Acquapendente, Radicofani, Montefiascone ed altre città appartenenti all' eredità di Matilde (151). Egli chiamò ad un' assemblea i podestà, i magistrati ed i più dotti giureconsulti per consultarli intorno ai mezzi più acconci a ricuperare i diritti dell' Impero (152). Tutti dichiararono che la promessa della consegna alla Chiesa romana dell' eredità suddetta era stata fatta con ignoranza di causa, e che però egli doveva riunire all' Impero i beni della contessa (153). I rettori delle città ben conoscevano, che, posti sotto la dominazione di principi lontani, cui per deboli vincoli erano soggetti, ed in mezzo alle frequenti controversie che insorgevano intorno al possedimento della corona imperiale, le cittadinanze potevano più facilmente acquistare uno stato d' indipendenza, che non sotto principi vicini, i quali l' uno l' altro, gli è vero, succedevansi rapidamente, ma i cui principj erano invariabili, di raro e per breve tempo obbliati. I personaggi più considerabili dell' Italia, oltre Salinguerra ed Ezzelino, che avevano accompagnato l' Imperadore, cioè il marchese Azzo, i conti Aldobrandino d' Este e di S. Bonifacio, si erano riuniti ad Ottone (154). L' Imperadore percorse le diverse città della Toscana con grande corteggio, passando per Firenze, per S. Miniato, per Poggibonzi, per Lucca e per Pisa, cui concedette particolari favori, e di cui estese il dominio per ricompensare la sua fedeltà verso gli Imperadori e la sua ferma opposizione all' influenza de' Papi (155). Per affezionarsi gli abitanti di Siena e di Pistoja, condonò a' primi il pagamento di certe arretrate contribuzioni, e confermò i secondi ne' loro possedimenti e

(149) La lettera del Pontefice, ch' è l' ultima del *Registr.* 194, è alquanto secca, e mostra già qualche raffreddamento nell' animo di lui verso Ottone.

(150) *Chron. Rhythm.*

(151) *Ott. de S. Blas.*

(152) *Albericus.* — *Sigon.*, de Imp., L. XVI.

(153) *Godofr. Mon.*

(154) *Leo. Urbev.* Chron. in *Lami*, Delic. erud. III, 221, Chron. Porteus. in *Monast. Thuring.*, p. 821.

(155) *Docum. ap. Castrum Podii Bonitii*, VIII Kal. Nov., presso *Leon. Urbev.* Chron. Imp. in *Lami*. Del. er. III, 206.

privilegi (156). Il Papa aveva invano mandato l'arcivescovo di Pisa, già uno de' più celebri professori di giurisprudenza nell' Università di Bologna (157), e molti altri vescovi ed abbati per richiamare alla memoria dell' Imperadore il suo giuramento, e per pregarlo d' astenersi da ogni atto arbitrario e da qualsivoglia usurpazione sui diritti della Chiesa (158). Nulla valeva a trattenerlo: egli aveva fermamente risoluto di spogliare la Chiesa romana de' suoi possedimenti. Durante questo medesimo anno (1209) si portò nel ducato di Spoleto, e l' assoggettò all' amministrazione di uno de' suoi confidenti, nomato Bertoldo (159). Teobaldo, avendo egli pure raggiunto l' Imperadore, fu innalzato alla dignità di duca di Salerno (160).

Ma lasciamo Ottone mettersi in lotta contro il Pontefice e veggiamo gli avvenimenti d' Inghilterra. Il clero inglese era in balia di una violenta persecuzione: ciò non ostante i suoi membri, se ne eccettuiamo i vescovi di Durham, di Winchester e di Norwich, preferirono la più desolante miseria alla disobbedienza verso il loro Sommo Pastore. Molti emigrarono: altri si nascosero nelle loro chiese, dove alcuni persino morirono di fame. Una donna essendo stata uccisa in Oxford per la inavvertenza di uno studente, i giudici fecero arrestare tre amici del giovine, e quantunque non conoscessero neppure quello sgraziato accidente, vennero fatti appiccare per ordine del Re. Gli studenti ed i professori ecclesiastici, erano in tutto quasi tremila, emigrarono atterriti ed indignati per quest' atto di crudeltà. Ma la collera di Giovanni non si limitò a' soli ecclesiastici: si estese ad ogni classe di persone. La violenza di lui era giunta al colmo, per modo che un dì fece abbruciare tutte le siepi che circondavano le foreste e ricolmar di terra i fossati che supplivano ad un muro di recinto, perchè gli animali selvatici potessero devastare liberamente le terre de' suoi vassalli (161). Varj perversi consiglieri, a capo de' quali stava il proprio fratello conte di Salisbury, erano gli esecutori di queste sue iniquità (162). Essi approvavano sempre i barbari comandi di Giovanni, rivolgendoli al proprio loro vantaggio, e lo animavano a imporne altri ancor più duri.

Sino dal principio di quest' anno Innocenzo aveva esortato il Re

(156) *Sigon.*, l. c. (157) *Sarti*, de clar prof., p. 85.
(158) *Chron. Foss. nov.*
(159) *Catal. duc. Spolet.* in *Murat.* SS., t. X.
(160) *Anon. Cassin. Chron.* (161) *Math. Paris.* 159.
(162) Id. 161, nomina tutti questi consiglieri.

colla maggiore dolcezza e benevolenza a pensare alla sua salute, a non resistergli più a lungo, a non affliggerlo maggiormente. « Molte cose, così egli stesso gli scrisse, si tengono a voi celate « nell'affare concernente l'arcivescovo di Cantorbery: voi dovete « piuttosto ascoltar noi, che quelli i quali vogliono ingannarvi e « mettervi in un grande imbarazzo: perocchè noi, pari ad un me- « dico sperimentato, sappiamo impiegare tutti i rimedj che pos- « sono giovare alla malattia del vostro cuore indurato. Noi di nuovo « ricorriamo alla preghiera, e vi scongiuriamo di non ricusare più « a lungo d'ascoltar le voci della Chiesa, anzi lo stesso Iddio, « che vi parla per nostra bocca, d'attenervi a' nostri salutari con- « sigli, e non alle perniciose suggestioni de' vostri consiglieri: di- « versamente, noi saremo costretti a prendere e terra e cielo per « testimonj che voi dovete esclusivamente attribuire alla vostra « ostinazione, e non alla severità del Pontefice, se gravassimo la « mano sopra di voi » (163). La severità colla quale Innocenzo voleva che l'interdetto fosse osservato, perchè il Re non s'immaginasse di trovare in lui qualche segno di debolezza, era sì grande, che egli non volle concedere all'Ordine de' Cisterciensi, ordine tanto favorito da lui, diverse prerogative per la celebrazione degli uffici divini che quei monasteri riclamavano conformemente a concessioni ad essi fatte da' Papi precedenti (164), e raccomandò in particolare ai tre summentovati vescovi di vigilare attentamente, perchè il rigore della ecclesiastica disciplina per nulla venisse scemato (165).

Il Re non avendo fatto alcun caso degli avvertimenti e delle minacce del Papa, questi credette essere giunto l'istante d'applicargli la severa punizione, di cui più volte l'aveva minacciato: e quindi incaricò i vescovi di Londra, d'Ely e di Worcester di pronunciare la scomunica nominativamente contro il Re. Questi non osarono abbandonare la Fiandra, nella quale si erano rifuggiti, per portarsi nell'Inghilterra e personalmente eseguire gli ordini del Pontefice; ma trasmisero immediatamente il comando del Papa ai vescovi e prelati ch'eransi fermati nel regno. Ed anche questi non fecero prova di una energia maggiore dei primi, di modo che la sentenza fu solo vagamente conosciuta, finchè Goffredo di Norwich, giudice della camera reale, fu abbastanza ardito per dichiarare in

(163) *Ep.* XI, 221.
(164) *Chron. Mortui-Maris.* in *Martene*, Thes. III, 1441.
(165) *Ep.* XII, 9, 10.

una pubblica seduta del tribunale (166), che la coscienza non permettevagli più di continuare i suoi servigi ad un Monarca scomunicato. Questa dichiarazione costò la vita al giudice, il quale, per ordine del Re, venne coperto d' un manto di piombo, e gettato in un carcere, nel quale morì di fame (167).

A mal grado delle calde esortazioni del Papa fatte ad alcuni vescovi (168) per impegnarli ad annunziare solennemente la scomunica, questa non produsse l' effetto sperato. Il popolo sopportò con pazienza la privazione degli ufficj divini, ed i Grandi vedevano con gioja le calamità che pesavano sopra i vescovi più autorevoli; e lungi dallo évitare il Re, come scomunicato, mostravansi più zelanti nel servirlo e nell' onorarlo (169). E lo stesso Giovanni era animato a persistere nella sua condotta dalle perfide lezioni di un certo maestro Alessandro, il quale andavagli dicendo, che Giovanni era la verga di punizione di cui servivasi il Signore per abituare il popolo all' obbedienza, e che il Papa non avea diritto alcuno sui dominj dei re e dei signori temporali (170).

Nuove controversie erano insorte intorno alla elezione del vescovo di Lincoln. Questa elezione doveva farsi in favore del cancelliere del Re, ed il Capitolo aveva preventivamente ottenuta la conferma reale. Ma venne considerata dalla Santa Sede come una nuova usurpazione dei diritti della Chiesa, essendo stata fatta sotto la immediata influenza del Monarca: ed essendosi sparse in Roma notizie svantaggiose sulla persona eletta, Innocenzo ordinò all' arcivescovo di Cantorbery d' instituire intorno a ciò una inquisizione. Rimproveravasi al nuovo dignitario, d'avere sottoscritti, nella sua qualità di cancelliere, varj decreti reali concernenti lo spogliamento e la mutilazione d' alcuni ecclesiastici, ed approvate altre ingiustizie a danno della Chiesa, d' avere avuto commercio con iscomunicati e dati sospetti d' essere uomo incontinente. L' arcivescovo doveva accertarsi di tutti questi fatti, guardandosi bene però dal prestar orecchio a calunnie, e pronunciare la sua sentenza con moderazione e bontà (171); perocchè sovente una eccessiva severità genera più male che bene. Egli non dovea rigettare ed annullare l' elezione, se non nel caso che il vescovo eletto non volesse

(166) *Ad Saccarium; the court of exchequer.* (Trib. delle Scacchiere).

(167) *Math. Paris.*, 159, l. c. (168) *Ep.* XII, 57.

(169) *Henry*, Hist. of. Engl. III, 314, fa osservare che precisamente in questi giorni si compirono le due sole felici intraprese di Giovanni: quella cioè contro l' Irlanda e quella contro il paese di Galles.

(170) *Math. Paris.* (171) *Ep.* XI, 56 e seg.

sottomettersi alla inquisizione, nè giustificarsi delle fatte imputazioni (172). Ma queste raccomandazioni tornarono inutili. Ugo domandò la permissione al Re di andare nella Normandia per farsi consecrare dall'arcivescovo di Roano, ed appena sbarcò portossi dall'arcivescovo di Cantorbery, si sottomise all'autorità di lui, qual suo primate, e sventate le accuse si fece consecrare dal medesimo. Questo procedere siffattamente inasprì il Re che confiscò tutte le rendite del vescovado, e diede i sigilli del regno ad un altro, che promise di attenersi più strettamente a' suoi voleri (173).

Sino dal primo innalzamento al trono Giovanni ostinatamente rifiutavasi a mettere Berengaria, vedova di Riccardo, al possedimento del suo appannaggio vedovile. Egli ingiustamente godeva le rendite di questa principessa, a mal grado delle esortazioni « del rappresentante di Quello, al cui trono si alzano le lagrime delle vedove ». Innocenzo avea per ben otto volte fatto pervenire al Monarca intorno a ciò le più calde ammonizioni: la Regina si vide sempre obbligata a ricorrere a novelle querele (174). Più volte erano stati dal Pontefice instituiti de' giudizj, ai quali il Re era stato chiamato, e cui non comparve giammai, obbliando che quegli che deve rendere la giustizia a' suoi sudditi non deve dar loro in sè stesso l'esempio della ingiustizia. Dopo ott'anni d'indulgenza il Papa non volle avere per un uomo riguardi maggiori che per Dio, il quale comanda, per la bocca de' suoi profeti, di proteggere le vedove. Il nuovo tratto di tempo conceduto all'esecuzione de' suoi doveri essendo spirato nel giorno della Natività di Maria Vergine, ed il Re continuando a non volere far ragione alla cognata, il rappresentante plenipotenziario della quale avevalo inutilmente per quattro mesi aspettato presso la Santa Sede, il Pontefice mandò al Re l'ordine formale di soddisfare entro sei mesi (175) a tutte le inchieste di Berengaria, o sia col prendere immediatamente i suoi accordi colla medesima, o sia mandando a Roma persona coi necessarj pieni-poteri: diversamente, tutti i manieri, i villaggi e le città costituenti l'appannaggio vedovile, quantunque già soggetti all'interdetto generale, verrebbero colpiti da uno interdetto speciale, la cui cessazione dipenderebbe unicamente dal compimento delle obbligazioni per parte del Re. Egli poi affidò ai vescovi di Rochester e di Salisbury la missione di pronunciare questo interdetto e signi-

(172) *Math. Paris.* (173) *Ep.* XII, 91.
(174) *Ep.* VII, 168.
(175) La lettera porta la data: *Laterani*, XII Kal. Februar.

ficò al Re, che se nel suo induramento persistesse, saprebbe punirlo ancora più rigorosamente (176).

La pace ristabilita nell' Alemagna in conseguenza dell' innalzamento al trono di Ottone, diede al Papa nuove speranze pel conquisto del paese che fu la culla della Fede e della Chiesa. Ciò non ostante Innocenzo dovea superare tre ostacoli che si opponevano al compimento de' suoi voti: la tiepidezza de' principi, in certo qual modo giustificata dai pericoli cui esponevano i proprii Stati nell'atto che s'impegnavano in sì lontane spedizioni; l'egoismo e la cupidigia de' crociati, vizj contro i quali il Papa avea tante volte eloquentemente parlato, ma in vano; e finalmente le dissensioni di coloro che già si trovavano in Terra Santa (177). Innocenzo combattè con coraggio e perseverantemente tutti questi ostacoli: ed inoltre nel 1208 avea fatto pervenire mille lire agli ordini de' Cavalieri del tempio e degli Ospitalieri, ed in quest'anno ottocento cinquanta: e teneva una eguale somma in serbo per essere impiegata per la medesima causa. Finalmente mandò mille e quattrocento marchi al conte di Brenna per lo stesso oggetto, e diede la permissione al patriarca d' Antiochia di chiedere un prestito per le spese della crociata (178).

E per ottenere più facilmente generosi soccorsi dagli altri paesi, il Papa fece tutti gli sforzi possibili per ristabilire la pace tra le città di Genova e di Pisa (179). « Dopo avere, così egli scriveva, « successivamente ed inutilmente impiegati ambasciadori, lettere, « esortazioni e minacce, speriamo al presente almeno di condurre « le due parti a sottoscrivere una tregua » (180).

Ma la condotta de' Veneziani era più biasimevole ancora di quella de' Genovesi e de' Pisani. Per la loro istigazione il grande esercito comandato da Baldovino si era impadronito di Zara: e colla conquista di Costantinopoli avevano soddisfatto la vendetta del Doge e la propria cupidigia; ed ora invece di condurre in Terra Santa i pellegrini crociati che avevano noleggiati bastimenti di trasporto, li deponevano nell'isola di Creta per servirsene ad affrettare la conquista di tutta quell'isola, facendo credere ad essi che a ciò prestandosi, acquisterebbero egualmente le grazie della Chiesa. Epperò Innocenzo avea ragione di esclamare nell' amarezza del cuore:

(176) *Ep.* XI, 223, 224. (177) *Ep.* XII, 27.
(178) *Ep.* XII, 28.
(179) Il papa Clemente III, interposta la sua mediazione, avevale quetate: ma poco di poi la loro inimicizia più che mai si riaccese.
(180) *Ep.* XII, 55.

« Ah! pur troppo la Repubblica tiene in non cale la Sede Apostolica, « e nuoce alla causa di Terra Santa ». Il patriarca d'Aquileja ed il vescovo di Padova ebbero la missione d'invitare il Doge e il popolo di Venezia a non istornare i crociati dal loro scopo, a non impiegarli forzatamente per gli interessi della Repubblica. Tutti i crociati che trovavansi nell'isola di Creta ricevettero l'ordine di compiere il loro voto, se non volevano essere severamente puniti (181). La cupidigia de' Veneziani era tant'oltre spinta, che molti di essi andavano a caricare in Costantinopoli legna da costruzione ed armi, che trasportavano poscia in Alessandria, facilitando così le intraprese degli infedeli contro i cristiani (182). In mezzo a tante contrarietà il Pontefice provò un grande sollievo veggendo lo zelo di Enrico, conte di Malta, il quale da Creta mandò a Roma i più saggi divisamenti per ottenere il conquisto di Terra Santa. Innocenzo l'impegnò a voler far conoscere al cardinale Pietro tutte le più minute particolarità di queste operazioni, ed encomiando lo zelo di lui, pregollo a tenerlo sempre vivo ed ardente (183).

Ma più che la formidabile potenza degli esterni nemici, furono pregiudicevoli all'Impero latino stabilito sopra un suolo mal fermo le intestine discordie dei capi dell'esercito; l'unione che avea fondato questo Impero poteva essa sola difenderlo, e renderlo possente. Se ne' paesi occidentali il potere de' grandi vassalli, sovente opposti al loro diretto signore, andava minando gli Stati e minorava l'esito della loro resistenza agli attacchi degli esterni nemici, quanto più gli effetti di questa opposizione non dovevano farsi sentire in un paese, nel quale una numerosa popolazione tollerava con pena e con disdegno il nuovo ordine di cose, mentre i Greci ed i Bulgari cercavano ogni mezzo a distruggere la dominazione dello straniero? La costituzione dell'Impero bizantino, che non poteva esser diversa da quella de' regni occidentali, perocchè nessun popolo può facilmente allontanarsi dagli usi e dagli ordinamenti del suo tempo e del suo paese, generavano discordie e guerre intestine simili a quelle di cui l'Occidente e particolarmente la Francia erano il teatro. Il marchese Bonifacio, nel breve periodo di vita che passò nel suo novello principato, non mostrossi sempre ben affezionato all'Imperadore e curante della prosperità e della gloria di lui, e pare aver egli legata a' suoi successori la sua maniera di pensare e di operare.

Bonifacio aveva lasciato il regno di Tessalonica a Demetrio, fanciullo di tre anni, che aveva avuto dal secondo matrimonio con

(181) *Ep.* XII, 23. (182) *Ep.* XII, 142. (183) *Ep.* XII, 4.

Margherita d' Ungheria (184). Il conte di Biandrate amministrava il paese: era egli forse oriundo dallo stesso Monferrato (185), e voleva procurare che la paterna eredità cadesse invece a Guglielmo, suo signor feudale, figlio primogenito del marchese. L' imperadore Enrico, reduce dalla spedizione contro i Bulgari, nell' anno precedente venne a conoscere il disegno del conte, e senza lasciarsi sgomentare dalla rigorosa stagione invernale, comparve col suo esercito innanzi a Tessalonica. Il comandante di Cristopoli gli chiuse in faccia le porte, e il conte di Biandrate rifiutossi di venire ad un abboccamento con lui (*). I Deputati dell' Impero vennero audacemente respinti dal conte, dopo avere ad essi dichiarato, che i Lombardi, i quali avevano quelle terre valorosamente conquistate, non conoscevano l' Imperadore. Ma questi ben avveduti Deputati, fra' quali troviamo ancora il saggio Conone di Béthune, seppero determinare il conte a permettere che l' Imperadore entrasse in Tessalonica scortato da soli quaranta cavalieri. Ma quando Enrico trovavasi vicino alle porte, i Francesi non vollero osservare questo patto, s' avventarono contro la guardia, la rovesciarono, e irruppero nella città. Il conte venne posto a' ferri, finchè Seres e Cristopoli non avessero aperte le loro porte all' Imperadore, il quale volendo provare alla Regina, che aveva anch' essa molte ragioni per lagnarsi del conte, quale e quanta fosse la perfidia di lui, armò cavaliere il fanciullo e lo fece incoronare Re di Tessalonica, dopo avergli data l' investitura di questo regno, e così nel modo più luminoso provò pure che egli non aveva avuta giammai l' intenzione di spogliare quel figlio de' suoi possedimenti. Il conte avea fatto pervenire ai comandanti di Seres e di Cristopoli un ordine segreto in forza del quale non potevano aprire le porte ai Delegati dell' Imperadore. L' ordine fu eseguito, e provocò da una parte una maggiore vigilanza sul prigioniero, dall' altra una domanda di soccorsi fatta dai Lombardi al Re de' Bulgari per continuare le opposizioni. Intanto gli abitanti di Seres aprirono spontaneamente le

(184) La *Ep.* XIII, 34, confuta chiaramente quelli che asseriscono questo matrimonio essere stato sterile.

(185) Secondo il *Du Cange* (Hist. de Constantinople, p. 23) alcuni lo prendono pel *comte Gras* (Grassi), di cui parla Villehardovino, n. 71 e 194. Il padre del conte di Biandrate avrebbe sposata la sorella di Guglielmo conte di Monferrato e padre di Bonifacio.

(*) Saint-Chéron dice: *et le comte Blandras lui refusa même les vivres.* Ma io mi attengo al testo, il quale parla invece di un abboccamento: *und Graf Blandras verweigerte sogar eine Unterredung.* (*Ediz. ital.*)

porte ed accolsero i Francesi. Enrico sperava che lo stesso avrebbero fatto quelli di Cristopoli, mostrando alla guarnigione il conte in ceppi. Ma lungi dal sottomettersi, i Lombardi tentarono un attacco notturno contro i Francesi, e li batterono. Conone ne fu talmente irritato, che, ricondotto il conte in Tessalonica, lo diede in mano della Regina, che lo assoggettò ad una più dura prigionia.

Queste cose fecero sì che fra le due parti scoppiasse aperta guerra che si sostenne con alterne sorti. L'Imperadore, prese diverse misure per assicurare la corona al fanciullo Demetrio, portossi in persona contro i Lombardi, che, scoraggiati da qualche antecedente fatto d'armi riuscito favorevole a' Francesi, trovò disposti a conchiudere una pace. Prima condizione di questa pace fu la liberazione del conte. Ma questi non osservò la seconda, che gli imponeva di giustificarsi innanzi all'Imperadore: egli passò tosto nell'isola di Negroponte per tentarvi nuove leve d'armati. L'Imperadore tennegli dietro, e questi sarebbe stato vittima dell'accanita rabbia che contro lui avea concepito il conte, il quale, a quel che dicesi, avrebbe attentato a' giorni di Enrico col veleno o coll'opra di sicarj, se il signore dell'isola non lo avesse impedito. Finalmente il conte di Biandrate promise di allontanarsi da quel paese a condizione che ogni colpa fossegli rimessa. La regina Margherita fu posta a capo della reggenza, e facilmente ottenne la protezione del Papa tanto pel paese, quanto per sè stessa e pe' suoi due figli (186). L'ulteriore condotta che tenne Enrico verso la Regina dovette pienamente convincerla, che a lui sommamente stavano a cuore gl' interessi del regno di lei (187).

Al felice componimento di questa controversia debbesi attribuire la sommessione del greco Michelizio, il quale, dopo la conquista dell'Impero bizantino, erasi eretto in signore dell'Epiro. Dopo avere continuamente per molto tempo lottato contro i Latini, venne finalmente a concepir timore delle loro armi vittoriose, propose di prestare il giuramento di fedeltà, e fece offrire in matrimonio ad Eustachio, fratello dell'Imperadore, la propria figlia, cui promise in dote il terzo di tutti i suoi possedimenti. Ma violò il giuramento così presto come presto avealo dato. Sdegnati per una tanta perfidia, molti cavalieri fecero una lega contro di lui nell' anno

(186) Demetrio, il futuro re, figlio del marchese, e Manuele il primogenito figlio dell'imperadore greco Isacco. *Ep.* XIII, 133.

(187) *Du Cange*, Hist. de Const., p. 23 e seg.

seguente (188). Ma essendo molti di essi, e fra questi il contestabile dell' Impero, sventuramente caduti nelle mani di lui, fece appiccare il contestabile con tre altri cavalieri, e molti trasse segretamente a morte in prigione dopo aver fatto loro subire i più ignominiosi trattamenti. L' odio contro la religione aumentò il suo furore: egli non più limitavasi a saccheggiar soltanto le provincie soggette all' Imperadore, faceva decapitare ancora tutti i sacerdoti che cadevano nelle sue mani (189).

Dopo la morte del re Amalrico, i baroni e gli ordini cavallereschi del regno di Gerusalemme, a motivo del critico stato in cui erano rispettivamente a' Saraceni loro vicini (190), ricercarono per Maria, erede del marchese Corrado di Monferrato, uno sposo il cui coraggio e la cui potenza valessero a difendere gli avanzi del regno: dacchè Gualtieri di Montpellieri, fidanzato di Maria, era obbligato a fermarsi nell' isola di Cipro per la tutela del Re minore, a lui affidata, nè fra gli altri vassalli (191) vedevasi personaggio abbastanza autorevole e possente per essere innalzato alla dignità reale. Convocarono essi pertanto i vescovi ed il patriarca per discutere insieme il merito di alcune persone, e per vedere su quale di esse potevasi far cadere la scelta. Uno de' cavalieri s' alzò e disse all' assemblea: « Io conosco in Francia un uomo valoroso, celebre per guerresche azioni e di una illustre nobiltà, non ammogliato (192); il regno troverebbe in lui un distinto signore e Maria un degno sposo: quest' uomo è Giacomo di Brenna, fratello di quel Gualtieri che morì in Napoli combattendo contro Teobaldo (193). Accettata la proposta, il vescovo d' Accon ed il signore di Cesarea s' imbarcarono immediatamente per la Francia per comunicarla al conte. Questi avea fatto voto di andare in Terra Santa col fratello (194), e dopo la presa di Costantinopoli vi si era effettivamente recato: ma dopo esservisi fermato per poco tempo, pensando avere così adempiuto al suo voto, era tornato in patria, ed amministrava, morto essendogli il fratello, i beni paterni a pro del nipote rimasto nella Puglia (195).

(188) *Ep.* XIII, 161. (189) *Ep.* XIII, 184.

(190) *Vix se defendentes dominium terrae. Rob.* de Mont. Cont.

(191) *Marin. Sanut.*, III, XI, 3.

(192) *Vir nobilitate egregius et militaribus actibus strenuus.* BERNH. *THES. In armis probum* (un preux) — *in agendis providum. Mar. San.* III, XI, 4.

(193) *Cont. Guill. Tyr.*, p. 680.

(194) La Chron. Ursp. li chiama: *fratres, nobiles quidem, sed pauperes.*

(195) *Marin. Sanut.*, l. c.

Everardo, padre di Giovanni, aveva destinato il suo figlio allo stato ecclesiastico e lo avea posto nel celebre monastero di Chiaravalle. Ma il salmeggiare e la severità monastica dispiacquero all' ardente giovine, il quale fuggì dal monastero presso lo zio, e trovò negli esercizj cavallereschi una occupazione più conforme all' indole sua. Questa condotta gli fe perdere l' affezione del padre che volle punire la sua disobbedienza, privandolo dell' eredità (196). Appena conobbe egli il subbietto della missione dei Deputati, portossi alla corte del Re di Francia, suo sovrano, per pregarlo di permettergli d' accettare la corona che venivagli offerta (197). Filippo volentieri consentì, e gli diede ancora quarantamila lire pel suo equipaggio. Il conte promise di portarsi in Palestina entro due anni, un po' prima che finisse la tregua conchiusa coi Saraceni. È probabile ch' egli volesse presentarsi sul campo di battaglia accompagnato da prodi difensori della grande causa scelti fra la nobiltà francese. E di fatto si videro associarsegli a suo tempo quasi un trecento cavalieri, per la maggior parte ricchi e possenti. Innocenzo gli diede in prestito mille e quattrocento marchi (198).

Il Pontefice colse questa occasione per raccomandare più vivamente a Filippo l' invio di soccorsi efficaci pel conquisto di Terra Santa. « Se la Chiesa, così gli scriveva il Pontefice, ed il popolo cristiano non hanno trovato in nessun' altra parte quell' appoggio sì valido e sì possente che trovarono in Francia, questo è tutta vostra gloria, questo è tutto ad onore del vostro regno. La possa de' Francesi si è mostrata nel suo più splendido aspetto sotto le mura di Costantinopoli. Ove trovare un paese che non esalti e non tema la vostra mano vittoriosa e quella de' vostri prodi? E poi, non dobbiamo attribuire alla divina volontà la scelta ch' è stata fatta d' un personaggio del vostro regno per montare sul trono di Gerusalemme? Il supremo Re dei re ha voluto onorare grandemente voi stesso, permettendo che ad uno de' vostri sudditi si affidasse il governo di quella particolare eredità del Signore, affinchè

(196) *Art. de vérif. les dates*, V, 69.

(197) *Cont. Guill. Tyr.*

(198) *Marin. Sanut.* pretende che il conte si fosse portato a Roma per domandare l' appoggio del Papa: ma che il Santo Padre siasi contentato di fare alcuni passi per lui presso i più facoltosi signori di Roma, ed ottenesse solo da questi un prestito di quarantamila lire tornesi assicurate sulla sua contea.

voi siate maggiormente animato a soccorrere l' Oriente in una condizione sì critica. Voi dovete adunque aver riguardo anche a questa necessità e concedere al conte il vostro appoggio e quello procurargli de' vostri per l' onore, per la gloria e pel vantaggio eziandio del vostro regno » (199).

(199) *Ep.* XII, 27.

FINE DEL TOMO II.